L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisono di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di redazione:
ANTONIO GRAMSCI

1° MAGGIO 1919

Redazione e Amministr.: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6. ... ...
Abbonamento sostenitore in L. 20, annuale; L. 10, semestrale

ANNO I. - N. 1. Un numero: Cent. 20 Conto corrente con la Posta

SOMMARIO

EDITORIALE

Battute di preludio

Questo foglio esce per rispondere a un bisogno profondamente sentito dai gruppi socialisti di una palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai problemi della vita nazionale ed internazionale. Esso tende a una via di mezzo tra il quotidiano e la rivista, esplicando un lavoro più coordinato che non nel quotidiano, più agile e vivo che non si soglia nelle riviste. Vuole diventare uno strumento utile e magari indispensabile a tutti quanti, operai e professionisti, cercano pur nella lotta senza tregua che loro impone la vita pratica, di raccogliere le forze per organizzare la propria coscienza e comunicare con quelle sempre più numerose coscienze di socialisti che, in ogni parte d'Italia, in ogni nazione del mondo sentono ch'è venuta l'ora decisiva per la prova della validità della loro fede, della attuabilità dei loro programmi, della resistenza delle loro costruzioni.

***

Le esigenze a cui vogliamo e dobbiamo ricollegare l'opera nostra di proselitismo e di cultura sono intime alla natura stessa della concezione socialista. Nel secolo XIX la critica del sistema capitalistico da un lato, e l'esperienza del riformismo liberale dall'altro avevano portato, per vie opposte, i socialisti a ritenere che come generale ed organico era il male, così generale ed organico doveva essere il rimedio. Il socialismo si affermò fin dal suo sorgere massimalista e rivoluzionario; tale carattere nessuna scuola socialista rinnegò poi esplicitamente; la differenza, si disse, fu solo nei metodi, nella «pratica».

Ma considerati fini e mezzi staccati tra loro, i «mezzi» presero poi troppo spesso il posto del fine, come suole accadere; per attuare ad ogni costo si dimenticò che non era tanto «necessario il navigare», quanto il muoversi verso quella mèta, quella sola, nel raggiungere la quale consiste la missione storica propria del socialismo.

Perchè l'azione socialista riprenda, come certo riprenderà, tutta la sua efficacia, bisogna che non sia più lecito ad alcuno, per ignoranza o per speculazione, spezzare l'unità del fine e dei mezzi in cui consiste la vitalità dell'idea. E noi vorremmo perciò in seno al Partito a cui apparteniamo, e fuori di esso, esplicare una opera educativa che porti a un controllo continuo dei mezzi di lotta alla ragione dei fini generali che il socialismo si propone.

***

Che ogni mezzo partecipi della natura del fine; ma anche che il fine non sia un'astrazione, una formula vuota, un fantasma: ch'esso viva di vita spontanea ed immediata nei mezzi.

Occorre alla propaganda parolaia, che ripete stancamente, con sfiducia mal celata dalla sonorità e dall'audacia tutta esteriore delle frasi, sostituire la propaganda del programma socialista, di quel complesso cioè di soluzioni ai grandi problemi sociali che solo possono conciliarsi e vivificarsi in un tutto armonico e compatto nell'ideologia socialista. Vogliamo che in tutta la propaganda socialista cioè si faccia seguire sempre la critica della società capitalistica, del falso ordine borghese coll'ordine *nuovo* comunistico.

***

La guerra ha generato, coll'enorme distruzione di ricchezze, col crollo degli ideali e degli organismi sociali, un profondo turbamento da cui è stolto pensare si possa uscire in breve tempo e facilmente. Nessuno può pretendere di avere la ricetta magica che da un giorno all'altro cancelli dalla faccia della terra ogni traccia del tremendo passato. Il male ha intaccato oggi più profondamente di prima la struttura stessa della società, e perciò non può esservi rimedio semplice nè improvvisato.

D'altra parte l'opera dei cosiddetti «problemisti», che vanno affannandosi attorno a questo o quel problema del dopo-guerra, è resa in gran parte vana dal fatto che le soluzioni sono buone o cattive a seconda delle forze ch'è possibile ordinare per raggiungerle. Nel presente momento storico più che mai nessuna saggezza diplomatica, nessun tecnicismo di gabinetto, nessuna abilità di legislatore può fare il miracolo di ridare all'umanità quanto ha perduto e quanto di cui ha bisogno per l'era nuova che s'apre.

La borghesia e con essa l'organismo sociale rassodatosi dopo la rivoluzione francese sono esausti, nell'impossibiltà di trovare in sè sia i materiali che le capacità direttive della ricostruzione. La miniera è stata troppo sfruttata e non val certo più la pena di tentarne le viscere. Occorre lavorare su terreno nuovo, vergine, in cui i germi dell'avvenire trovino l'*humus* propizio, in cui l'umanità possa rinnovarsi e risorgere; occorre, uscendo dal figurato, che una classe nuova al potere, provata duramente ma nello stesso tempo rafforzata dalla guerra, sappia per impulso proprio assumersi l'eroica impresa di portare sulle sue spalle il torbido e suggestivo domani.

In questa classe, il proletariato, è riposto l'avvenire del mondo; tutte le speranze, tutte le possibilità. La visione profetica di Marx, che aveva annunziato ai lavoratori la loro missione si attua ora, giorno per giorno, man mano che la borghesia si dimostra inetta a salvare l'umanità dall'incendio ch'essa stessa ha appiccato, e man mano che la vita sociale gravita sempre più attorno al suo centro naturale e stabile: il proletariato. Perchè il mondo si salvi è necessario che la fede socialista diventi il soffio animatore dell'opera della ricostruzione; è necessario uno scatenamento di energie morali che torni a potenziare l'umanità, a ridarle il vigore e la giovinezza adeguate allo immane compito.

Solo i lavoratori oggi credono, hanno fede, e solo la fede — intelletto d'amore — è oggi capace di ricostruire.

***

Tempi messianici dunque quelli in cui viviamo; e i socialisti, che cercano di corrispondere alla fiducia con cui le masse di tutte le nazioni attendono l'ordine nuovo, incanalandola a fecondare l'opera fattiva della ricostruzione, sono oggi i soli e veri «pratici».

I soli e veri «pratici», se pratica è unità e adeguatezza del fine coi mezzi: se è vero che gli ideali sono i mezzi più potenti di trasformazione sociale. Ai socialisti poi il dovere che questo magnifico slancio non si perda in vane logomachie, e giunga, rapido, consapevole, e col minor numero possibile di vittime, alla mèta.

Risuonano nell'animo nostro, monito e incitamento, le parole d'un socialista russo, Myskine, che nel processo dei 19, nel febbraio 1878, poco prima della condanna a morte che l'attendeva inevitabile, diceva a nome dei compagni: «Io penso che il primo problema da risolvere non è quello di provocare o creare la rivoluzione, ma di garantirne il successo».

La situazione italiana

Accenneremo appena all'assalto all'Avanti! Esso è un episodio che merita d'esser considerato non per le conseguenze materiali prodotte, ma per quel che rappresenta nella vita politica italiana. Durante la guerra le istituzioni e i poteri dello stato si sono trasformati in strumenti immediati ed incontrollabili della classe che ha gestito la guerra; la caserma e la questura son diventate le sole espressioni dello stato... liberale. I partiti cosidetti interventisti si abituarono a muoversi in perfetta libertà su un terreno in cui il regime coercitivo aveva fatto attorno a loro il deserto. La loro voce si ingrossò perchè l'eco la rimandava moltiplicata per le nude volute dello scheletro costituzionale. Cessata la pressione al fronte, dovette rallentare quella interna, non per amor di libertà, ma quasi per una necessità fisiologica in tutti di maggior respiro. Le minoranze però che eran giunte ad esistere nel regime della censura, dello «stato di guerra» e delle tessere, non possono adattarsi a questo più ampio respiro che scuote il corpo della nazione: esse sono formate da quelli che l'Oriani chiamava «i pidocchi del leone», e che non possono vivere che fissandone con legami la criniera, come fecero i Lillipuziani per Gulliver.

L'episodio di Milano, come altri che l'avevano preceduto (assalto alla Direzione del Partito di Roma; assalto alla Camera del Lavoro di Torino guidato dal campione delle leghe antitedesche Luigi Covre ecc.), non sono che un prodotto della non-rassegnazione da parte delle bande che hanno spadroneggiato l'Italia finora a un ritorno allo stato normale, poichè il «fronte interno» è stata l'unità che ha dato una consistenza al loro zero morale e intellettuale, pochissime eccezioni fatte, e in genere alla loro posizione economica e sociale.

Attendiamo con curiosità i provvedimenti del Governo, nei quali non abbiamo alcuna fiducia, non per quel pessimismo epidermico che ha la sua espressione nel «piove...» con quel che segue, ma perchè riteniamo che il Governo appunto non avrà nè il coraggio nè la forza di sopprimere quei «consigli dei soldati» a cui è rivolta naturalmente tutta la nostra più viva attenzione.

C'è ben altro però all'orizzonte. All'ora in cui scriviamo c'è tempesta nel mondo arcadico della società delle nazioni. Gli scenari dipinti lascian giù il colore, e tutta la struttura dello edificio diplomatico parigino ci dà l'aria melanconica dei palazzoni dell'esposizione dopo la chiusura e dopo la pioggia che ne ha scrostato i gessi, le stuoie e gli stucchi. Abbiamo una certa fiducia che la ritirata della delegazione

italiana sul Monte Santo, non abbia lunga durata. Lo diceva anche Menenio Agrippa che quando i denti han lasciato di masticare, lo stomaco di digerire tutti gli altri membri debbono far sciopero per forza, sicchè pensiamo che con qualche nuova scucitura nei quattordici punti anche la pace sarà varata.

Per lasciar subito il mestiere pericoloso del profeta, e perchè riteniamo necessario esprimere in modo preciso il nostro pensiero, manifestiamo il desiderio che la Direzion del Partito e la Confederazione del lavoro sappiano in questo momento far sentire la loro voce, chè gli assenti han sempre torto.

Tanto più dobbiamo parlare noi socialisti, pei quali l'attuale scatenamento di passione e di appetiti anche da parte delle nazioni dell'Intesa (lucus a... non lucendo) *non rappresenta che la prova della ragionevolezza dei nostri dubbi sulla guerra democratica e sulla cuccagna idealistica che ci veniva promessa in cambio della nostra rinuncia alle idealità socialiste, o ad ogni modo al tradimento, consapevole o no, verso il loro avvenire.*

Ci permettiamo solo di fare un'osservazione: oggi il popolo italiano si trova ad una svolta molto grave del proprio cammino senza possedere gli elementi necessari per giudicare quale deve essere la sua scelta. Le dispute sulla Dalmazia, la lotta fra gl'imperialisti e i cosidetti rinunciatari, il lavorio diplomatico e giornalistico pro e contro la nascente Jugoslavia, sono rimaste nello stretto cerchio di pochi interessati e male interessati, senza che le correnti della pubblica opinione potessero purificare lo aere dalle nuvolaglie fittizie e scoprire il cielo della verità, non dico il cielo empireo, ma quel cielo storico più basso e meno etereo di cui respiriamo l'aria e da cui dipende la nostra vita di umili vermi striscianti.

Noi potremmo da un momento all'altro entrare in guerra senza che si sia creata, ripetiamo, una pubblica opinione, una coscienza collettiva, un qualsiasi criterio saldo per eliminare naturalmente le esagerazioni, le speculazioni, lo spirito d'avventura. In cambio di questa coscienza nazionale che la censura e la organizzazione del cosidetto «fronte interno» hanno impedito di creare, c'è pei giornali (quelli che sanno, quelli che si son dato il diritto di giudicare e mandare in nome dell'Italia) una furia di violenze verbali; la censura ha lasciato pubblicare che nelle dimostrazioni a Roma si gridava: «Morte a Wilson!» (ah! tutti gli dei se ne vanno, colpa... del bolscevismo!), ha lasciato pubblicare su un giornale milanese di quelli che van presi colle molle per non insudiciarsi le dita minaccie contro l'Inghilterra di assecondare il focolare di rivolta che serpeggia in Irlanda, in Egitto, nelle Indie: minaccia che in forma più tartufesca è pure raccolta da un altro giornale milanese, il magno Corriere.

Conclusione? Nervi a posto, o compagni! Noi non siamo teneri di Wilson: la sua mossa, venuta ora dopo quel po' po' di calamento di brache, può fare l'effetto della giustizia che si fa valere solo per quelli che non sono o non si credono abbastanza forti per farne a meno. Ma noi non dobbiamo permettere che il cosidetto «onore» nazionale, specie affidato com'è ora a una minoranza nella quale non abbiamo nessuna fiducia e colla quale non possiamo avere alcuna complicità, esasperato con stupidi eccessi, ci possa riportare ai bei tempi che vorremmo per sempre sepolti.

Un terreno di conciliazione, lo speriamo (e vorremmo poter dire: lo vogliamo), si troverà: non perchè tale conciliazone possa rappresentare oggi nè mai la soluzione socialista dei problemi delle nazionalità, ma perchè essa è il presupposto necessario perchè il nostro paese non giuochi con una pazzesca politica quei non numerosi elementi di vita sui quali si deve contare per cominciare la cura radicale della guerra, espressione della deficienza organica del regime capitalistico.

Il compito nostro non è facile. Non si attuerà nè in un giorno, nè in un mese. Abbiamo bisogno e diritto di non essere oppressi da ingiuste impazienze.

Programma di lavoro

Riproduciamo dall'«Avanti!» del 25 aprile corrente il seguente articolo, ringraziando quei compagni della loro cordiale solidarietà:

L'Ordine Nuovo

E' il titolo di un settimanale di cultura che un gruppo di compagni torinesi farà uscire col primo di Maggio. Esso vuole essere una palestra viva e feconda di discussione sui motivi fondamentali della società comunista e sulla sua organizzazione pratica. Vuol contribuire a dare un contenuto più propriamente e più efficacemente socialista al bisogno di profondo rinnovamento che serpeggia — pieno di minaccie e di promesse — nella generazione che ha vissuto la guerra e ne deve liquidare le conseguenze.

Essi pensano che i fermenti del malcontento sociale (insofferenze e speranze che fanno pensare alla certezza dei cristiani primitivi nell'avvento della nuova Gerusalemme, o ai leggendari turbamenti dell'anno mille) devono essere tutti assunti ad arricchire di volontà e di consapevolezza le coscienze socialiste e diventare i propulsori dell'organizzazione comunista.

Siccome il compito che i compagni torinesi si propongono, d'accordo con compagni d'ogni parte d'Italia, è superiore alle forze di qualsiasi individuo o gruppo ristretto, essi invocano la collaborazione di tutti i socialisti che hanno fede nel prossimo domani e questa fede vogliono tradurre in pratica, al fine di giungere con una ricerca appassionata e coordinata alla elaborazione di un programma massimo dello Stato socialista, che risponda alle esigenze della situazione nazionale e internazionale.

Poichè *L'Ordine Nuovo* non si propone di fare opera di accademica cultura, ma si preoccupa di fare del sano proselitismo socialista e si rivolge specialmente agli operai ed ai giovani, i compagni sono pregati di scrivere in modo semplice, vivace e concettoso, che a un tempo stimoli le energie mentali dei lettori senza richiedere da essi uno sforzo inadeguato. I collaboratori devono partire dal presupposto che, in fatto di cultura specifica, la mente dei lettori sia quasi una *tabula rasa*, e devono quindi rivolgersi al loro buon senso, possibilmente richiamandosi a quei più elementari concetti che sono ai lettori familiari, perchè offerti dalla loro propria limitata, ma spontanea esperienza.

Si fa appello alla buona volontà dei compagni, specialmente sui punti seguenti, che segnano il programma del giornale e anche i limiti (non assoluti) della collaborazione:

a) Lo studio delle correnti socialiste nella Terza Internazionale e dei tentativi di soluzioni socialiste ai problemi del dopo-guerra, che hanno luogo specie in Russia ed in Germania.

b) L'esame delle condizioni economiche e psicologiche italiane, che sono il sostrato sul quale pure si deve fondare lo Stato socialista.

c) I problemi più urgenti di nazionalizzazione o comunque di organizzazione socialista della produzione industriale, specie relativamente alle industrie dell'alimentazione, tessili, edili e dei trasporti.

d) Il problema delle materie prime e degli approvvigionamenti.

e) La nazione armata e la difesa della Repubblica sociale.

f) Il regime rappresentativo e amministrativo per la gestione diretta dei produttori e dei consumatori.

g) Il bilancio dello Stato socialista e la riforma tributaria in rapporto alle dottrine collettivistiche.

h) Il problema psicologico e tecnico della piccola proprietà, che in Italia è parte così importante della struttura agraria.

i) Il problema della scuola.

Il giornale richiama insomma l'attenzione di tutti i socialisti sopra il problema essenziale della nostra rivoluzione, che è quello di avere un programma massimo che comprenda le realizzazioni più urgenti per dare un carattere nettamente socialista allo Stato che sorgerà e conciliargli le simpatie logiche delle masse proletarie, che ne costituiscono la sola garanzia di continuità e di saldezza contro tutti i pericoli di reazione interna e di eventuale pressione internazionale.

La rivista si occuperà inoltre di esporre i classici del socialismo, compresi gli utopisti, traendo da essi quella luce che ancora possono dare (poichè alcuni loro pregiudizi sono rimasti e alcune verità da essi intuite sono state a torto trascurate), e la cui lettura insomma, rinfrescata oggi, possa costituire un prezioso esercizio di critica storica o teorica.

Essa terrà dietro alla stampa socialista (e, possibilmente, anche alla non socialista) di tutti i paesi, e specie dell'Italia, ansiosa com'è di raccogliere da ogni parte le voci che rivelino stati d'animo o posizioni teoriche o specifici contributi pratici, utili o significativi per la nostra cultura, e che convenga ad ogni modo non lasciar travolgere dalla febbrile congestione del quotidiano stagnare nel circoscritto interesse del settimanale di provincia.

Nella rivista i compagni troveranno anche note biografiche, affidate a specialisti secondo i vari argomenti, note che... nell'intenzione degli autori dovrebbero costituire una rassegna, se non completa, sempre abbondante della letteratura italiana ed estera di argomento politico e sociale.

Si propone inoltre di fornire ogni tanto indicazioni bibliografiche sistematiche circa i più importanti problemi dell'organizzazione socialista, o circa la storia dei partiti socialisti e del movimento sindacale e i nostri maggiori pensatori: ai problemi ed agli uomini rappresentativi saranno dedicati «numeri unici» che verranno certo accolti con particolare interesse. Ne annunciamo fin d'ora su Marx, su Bakunin, su Proudhon, su Benedetto Malon, su Turati, sul sindacalismo, sul socialismo integrale, sul materialismo storico, sul problema doganale, sul problema della scuola, ecc.

La rivista si mette poi a disposizione di tutti i giovani — ed anche dei non giovani — che vogliano occuparsi di determinate questioni sociali, o anche vogliano formarsi una cultura in genere e una cultura politica in specie: si risponderà *sempre* pubblicamente o privatamente a tutti quanti le si rivolgeranno per consigli, indicazioni, schiarimenti. Quando le questioni che verranno fatte siano d'interesse generale (e dovrebbero esserlo sempre), domande e risposte si pubblicheranno sulla rivista. Raccomandiamo vivamente questa iniziativa, che, per la sua natura e per il modo con cui vuole essere attuata, merita l'aiuto di tutti i socialisti italiani.

N.B. — La rassegna uscirà settimanalmente e costerà circa un migliaio di lire per numero. Occorre quindi che in qualche mese si raccolgano almeno seimila abbonati, per garantirle quella regolarità e quella indipendenza che le sono indispensabili. Si venderà a 20 cent. il numero. Gli abbonamenti sono: annuale L. 10; semestrale L. 5; trimestrale L. 3 e si fanno a partire da qualunque numero; si apre pure un abbonamento straordinario dal primo maggio a tutto dicembre 1919 in L. 6. Sono aperti abbonamenti sostenitori in L. 20 annuali e L. 10 semestrali.

Si invitano i compagni a raccogliere fondi e abbonamenti, e le sezioni adulte e giovanili e i circoli socialisti a inviare ordinazioni accompagnandole col relativo importo (sconto del 10 per cento per ogni 100 copie), dirigendole al compagno Antonio Gramsci, presso la redazione torinese dell'*Avanti*, via Venti Settembre, 19.

Si avvertono pure i compagni che la rivista è venduta quasi a prezzo di costo, e uscirà per sacrificio personale dei suoi redattori, finchè gli abbonamenti e le sottoscrizioni non le abbiano garantita la vita.

Questo numero esce per gettare un grido di raccolta, per conoscerci a vicenda, per sentire il primo fecondo contatto coll'aria libera, le prime vibrazioni d'anime avvinte nella stessa fede.

È un proclama per la mobilitazione delle intelligenze e delle volontà socialiste per la determinazione e il valorizzamento del programma dello stato socialista.

Il secondo numero uscirà tra quindici giorni: nel frattempo saranno ultimate le pratiche per la sistemazione della collaborazione e della organizzazione tipografica. Quindici giorni quindi nei quali attendiamo la parola che ci incoraggi, il consiglio che ci corregga e ci migliori, l'aiuto che ci sostenga.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

Per più di sei mesi solo nel mio intimo ho avuto la persuasione che esistesse attualmente un grande statista, uno statista dell'Ordine nuovo: la mia fede ha avuto una tale conferma che nulla più mi trattiene dal proclamarla e dal tentare di documentarla.

Per statista dell'Ordine nuovo intendo ciò che Platone intendeva scrivendo:

« Finchè i filosofi non siano re, oppure i re i principi di questo mondo non attingano dalla filosofia lo spirito e la forza, e la grandezza politica non coincida colla saggezza, e le nature comuni, che cercano di eliminarsi a vicenda, non siano costrette ad appartarsi dalla vita pubblica, gli Stati non saranno mai liberati dai mali, — no, e neanche il genere umano, come io credo ».

Questo super-statista sarà l'uomo che avrà una ampia conoscenza delle discipline e delle applicazioni tecniche della scienza economica, della scienza politica e della psicologia sociale. Sarà erudito non meno di un professore e sarà un idealista; ma a differenza di tanti professori e idealisti, egli sarà *l'uomo capace di pensare in una situazione concreta*, e ancora, a maggior differenza dei professori, se non degli idealisti, sarà l'uomo che attua le conclusioni del suo pensiero con volontà ferrea. Sono sempre state credute un sogno utopistico di Platone, — un sogno che induceva al sorriso indulgente di simpatia, — la possibile esistenza di un uomo siffatto e la possibilità che esistendo egli riuscisse a trovare una via al potere. E il sogno diventava sempre più utopistico a mano a mano che la filosofia da una parte e la politica dall'altra diventavano sempre più complesse, sicchè un moderno Platone difficilmente riuscirebbe ad immaginare un uomo il quale, avendo potuto per anni e anni rimanere pazientemente al tavolino del suo studio, compulsando le opere classiche di tutte le scienze sociali, superandole forse colle sue proprie opere, scrivendo forse egli stesso un trattato sulla Logica o sulla tecnica del disciplinamento del pensiero — possa arrivare con la sua azione di condottiero forte ed intrepido al timone dello Stato e tenerlo fermamente, impartendo ordini agli uomini pratici e sorvegliando che gli ordini siano eseguiti.

Se io sono in grado di stabilire che un uomo siffatto esiste, non sarò accusato di enfasi giornalistica se affermerò che egli è uno dei più grandi statisti del mondo. Per stabilire questa esistenza mi basta dimostrare che Nicola Lenin *sa pensare in una situazione concreta;* tutto il resto della sua attività appartiene alla storia.

Agire e pensare.

Nicola Lenin è autore di importanti volumi, nei quali si rivela la più accurata conoscenza delle varie scienze su menzionate, ed ha scritto un ampio trattato di Logica. Egli è un idealista che non conosce compromessi. Egli è il generale rivoluzionario il quale ha diretto il suo stato maggiore da un edifizio di Pietrogrado in vista delle finestre del governo che intendeva abbattere, applicando una strategia dinamica da nessuno mai osata; rimase là incrollabile finchè il suo disegno maturò, s'impossessò quindi dell'ufficio telefonico e rovesciò il governo con una telefonata. Egli è l'uomo i cui ordini vengono eseguiti.

La persuasione che Lenin *sa pensare* — come sanno i più saggi filosofi — si è formata in me nel leggere un suo articolo pubblicato dal giornale bolscevico « Pravda » alla fine dell'Aprile ultimo scorso. Lenin ha l'abitudine di definire un problema, prima di discuterlo e risolverlo, e lo discute e risolve con l'equilibrio di chi sa ben connettere le dipendenze tra le idee e i fatti, con il disciplinato ed esatto suo modo di pensare, con l'equilibrio di chi sa dominare le emozioni mentre il pensiero si sviluppa. Nonostante il suo carattere dittatoriale, nonostante la sicurezza di sè, coefficienti essenziali della forza politica, egli appare alieno da ogni fissazione dogmatica, padrone di quegli impulsi emozionali che rendono così difficile all'uomo d'azione di essere filosofo. Si ha la persuasione che il suo pensiero si svilupperebbe con uguale ferrea logicità e metodica precisione qualunque fosse per essere la natura emotiva del problema che si è proposto.

Così è davvero e fino ad un punto sorprendente. Pensate per esempio alla differenza di tutti gli elementi concreti delle situazioni che Lenin ha affrontato e composto durante il periodo della propaganda e dell'azione politica contro il regime pseudo-socialista di Kerenski, durante il periodo della ribellione e della insurrezione per la conquista dei poteri nella capitale, e durante l'attuale periodo di lavoro arduo e fondamentale per la costruzione di un nuovo mondo. Tutto è cambiato ora nei rapporti, ma nulla è cambiato nel fine da conseguire e nel metodo del pensare. Tutte le sensazioni, le emozioni, i *godimenti* impliciti nell'« essere socialisti », sono cambiati. Epperò Lenin procede col suo implacabile, privo di ogni sentimentalismo, ferreo e pragmatico modo di concepire e operare in questa nuova situazione, prosegue nello scrivere i suoi saggi, pazienti e reiterati articoli al Popolo russo, come indirizzandosi a un bambino, persuadendolo ad essere filosofo e comprendere la differenza che passa tra i diversi periodi di lotta attraversati, a dominare gli stati d'animo inerenti ai periodi superati, per rivolgere tutta la sua attenzione alla definizione dei problemi *attuali* e tutta la sua energia alla azione specifica richiesta *attualmente* per il conseguimento del fine ultimo sul quale tutto il popolo è d'accordo.

La vita morale del proletariato.

Nella prima parte dell'articolo che leggo, Lenin definisce il problema essenziale del momento in cui l'articolo fu scritto. Egli si rivolge ai leaders socialisti e li stimola a sbarazzarsi del loro abito mentale « proprio degli agitatori », necessario nei periodi precedenti, ma che ora ostacola il lavoro. Egli scrive:

« Stiamo ora affrontando il terzo problema, il più urgente e che caratterizza il periodo presente: *l'organizzazione economica della Russia.* E' vero che noi abbiamo dovuto trattare questo problema e lo abbiamo discusso fin dal 7 novembre (25 ottobre vecchio stile). Ma finchè la resistenza degli sfruttatori si attuava nella guerra civile, questo problema di costruzione non *poteva* essere il problema centrale e principale.

« Oggi è diventato il problema centrale. Noi, il partito dei Bolscevichi, abbiamo *convinto* la Russia. *Abbiamo conquistato la Russia contro i ricchi per i poveri, contro gli sfruttatori per gli operai.....*

« Abbiamo sconfitto la borghesia, ma essa non è disfatta e neanche completamente dominata. Dobbiamo perciò dedicarci ad una nuova e superiore lotta contro la borghesia; dobbiamo dal semplicissimo problema di continuare l'espropriazione dei capitalisti, rivolgerci al problema più complesso e difficile; la creazione delle condizioni in cui la borghesia non possa più nè esistere, nè risorgere.

« Paragonando la nostra rivoluzione alle rivoluzioni dell'Europa occidentale, ci troviamo approssimativamente al punto da quelle raggiunto nel 1789 e nel 1871. Abbiamo il diritto di essere orgogliosi di aver raggiunto questo punto e di averlo per qualche rispetto superato, specialmente perchè abbiamo decretato e stabilito in tutta la Russia un superiore *tipo* di Stato: il potere dei Soviet. Ma non possiamo accontentarci di questi risultati, perchè abbiamo solo iniziata la trasformazione verso il Socialismo ed in questa direzione non abbiamo ancora conseguito nulla di decisivo ».

Avendo così definito in termini generici il problema del nuovo periodo, Lenin procede nello specificare minutamente la natura dell'azione che il periodo richiede. La prima necessità riguarda la vita morale del popolo. Qui specialmente Lenin si rivela privo di ogni sentimentalismo e provvisto di un grandissimo coraggio intellettuale: egli non ha paura di esporsi al disprezzo di una grande schiera di ribelli contro le « convenzioni » dell'etica elementare, di iconoclasti per temperamento, che si raccoglie fra gli intellettuali del Partito « Socialista rivoluzionario »: egli afferma che il primo ed essenziale dovere degli operai e contadini nel momento attuale è quello di *essere buoni.*

« Amministrate con scrupolo ed esattezza onesta, regolate i vostri affari con economia, non siate oziosi, non rubate, siate strettamente disciplinati nel lavoro — queste norme che il proletariato rivoluzionario giustamente metteva in ridicolo quando erano predicate dalla borghesia per difendere la sua dominazione come classe di sfruttatori, sono oggi divenute, da quando la borghesia è stata rovesciata, urgenti ed essenziali. La attuazione di esse da parte della massa lavoratrice, è diventata la condizione di salvezza del paese, mandata in isfacelo dalla guerra imperialista e dagli imperialisti sotto il governo di Kerenski; l'attuazione di esse da parte del *potere* dei Soviet, con i suoi propri metodi e le sue proprie leggi, è necessaria e *sufficiente* per la finale vittoria del Socialismo. Ciò non comprendono quelli che sdegnosamente si rifiutano di inculcare norme così « triviali » e « banali ». Nel nostro paese agricolo, che solo da un anno ha rovesciato lo czarismo e da meno di sei mesi si è liberato di Kerenski, rimane naturalmente una buona parte di barbarie anarchica inconscia che è stata secondata e stimolata dalla bestialità e dalla barbarie che accompagnano ogni guerra reazionaria lunga si è accumulata una buona parte di disperazione e di ira senza oggetto. E se aggiungiamo a ciò la traditrice politica dei servi della borghesia, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari di destra, rimane evidente quali sforzi continui ed energici devono essere compiuti dai migliori e più consapevoli operai e contadini per determinare un completo cambiamento nelle abitudini delle masse e per indirizzarle a un regolare, non interrotto e disciplinato lavoro. Solo questo cambiamento conseguito nelle masse dei proletari e quasi-proletari, può completare la vittoria sulla borghesia e specialmente sulla più accanita e numerosa « borghesia contadinesca ».

In questa preoccupazione per la vita morale del popolo, posta come indispensabile condizione per il trionfo del Socialismo, le emozioni date dalla passione rivoluzionaria hanno certo un sapore diverso da quelle che provano i dilettanti e i « bohémiens ». Noi vediamo un uomo assorto tutto nel pensiero del conseguimento di un fine, e guidato nella determinazione dei mezzi idonei a questo conseguimento da una intelligenza ferma e matura.

Ma Lenin non è un quacquero pietista: come pone al primo posto il problema della moralità individuale quando esso deve esservi posto secondo il suo *programma d'azione* per il conseguimento del Socialismo, così lo pone all'ultimo posto quando la subordinazione è necessaria. Egli non confonde la Rivoluzione sociale con la ipnotica fissazione di un ideale morale.

« Siamo frequentemente rimproverati — egli dice — dai servi della borghesia, per aver condotto un attacco della Guardia Rossa contro il capitale. Rimprovero assurdo, degno in tutto dei servi delle borse di denaro. Perchè l'attacco della Guardia Rossa al capitale era *allora* assolutamente imposto dalle circostanze. In primo luogo il capitale opponeva una resistenza militare a mezzo di Kerenski, Krasnoff, Savinkoff, Hotz (Gheghezcori oppone ancora una resistenza di tal natura) Dutoff e Bogaiewski. La resistenza militare può essere schiacciata solo con mezzi militari e la Guardia Rossa ha allora contribuito al tributo di una grande e nobile causa......

« In secondo luogo non abbiamo potuto servirci del metodo dolce invece che dei metodi di soppressione, perchè l'arte di essere moderati non è innata nel popolo, ma si crea con l'esperienza. Allora non avevamo ancora questa esperienza: oggi la abbiamo già acquistata.

« In terzo luogo allora non potevamo avere a nostra disposizione gli specialisti delle diverse scienze e della tecnica, perchè essi combattevano nelle file dei Bogaiewski (un generale antibolscevico) oppure erano ancora in grado di opporre una sistematica, tenace e passiva resistenza col sabotaggio. L'attacco della Guardia Rossa contro il capitale fu vittorioso, perchè abbiamo sconfitto tanto la resistenza militare del capitale quanto la sua resistenza passiva col sabotaggio.

« Vuol dire ciò che l'attacco della Guardia Rossa è la tattica utile sempre e in tutte le circostanze e che noi non abbiamo altra tattica nel combattere il capitale? Sarebbe ingenuo pensarlo. Abbiamo vinto con la cavalleria leggera, ma abbiamo a nostra disposizione anche l'artiglieria pesante. Abbiamo vinto con la tattica della soppressione: ma saremo in grado di vincere anche con la moderazione. Cambieremo i metodi di lotta col cambiare delle condizioni di lotta ».

E' appena necessario rilevare che un uomo, il quale, nel momento stesso in cui ha saputo dimostrare di poter servirsi con successo delle armi della guerra moderna, pensa che esse sono solo come la cavalleria leggera, mentre i cannoni pesanti sono rappresentati dall'organizzazione economica, è uno statista di una nuova straordinaria energia. Sembra soprannaturale la forza che la scienza marxista pone nelle mani di questo uomo, permettendogli di dominare le forze storiche. Egli è il più idoneo depositario della potenza della nuova classe internazionale, che è destinata a rivoluzionare la parte sociale e politica della « fabbrica » del mondo, come i capitalisti ne hanno rivoluzionato la parte meccanica.

(Continua)

MAX-EASTMAN.

nlell'agosto 1917 i membri del circolo più aristocratico di Madrid avevano domandato al ministro dell'interno la patente di « poliziotti onorari ». Oggi la borghesia si è arruolata regolarmente, costituendo i corpi di milizia dei *Somatén* (Stiamo attenti!) che, in unione ai Comitati militari, esercitano sul paese un potere arbitrario terroristico che inceppa la produzione economica e svuota e paralizza l'azione dello Stato.

Il Parlamento è un fantasma, che è rimasto chiuso quasi sempre durante la guerra; nessun governo vitale può nascere da un parlamenti i cui 400 deputati si dividono in 22 cricche personali. L'azione parlamentare è stata sostituita dal regime dei decreti a getto continuo, che rimangono lettera morta per il marasma amministrativo e il prevalere dei gruppi pretoriani dei Comitati militari e dei Somatén. La mentalità del militarismo spagnolo è tutta dipinta in questo episodio: il generale Aguilera, governatore militare di Madrid, chiamato da Romanones quando la minaccia dello sciopero incombeva sulla capitale, pose questi patti per ubbidire al capo dello Stato: « Ogni cartuccia sparata deve significare un morto; batteremo duro, senza distinzione di sesso; saremo implacabili contro tutti i manifestanti, uomini e donne ».

La difesa della proprietà ha significato nel mese di febbraio l'uccisione a revolverate di tre piccoli contadini saliti in ferrovia senza biglietto.

L'insanabile conflitto tra lo stato regolare e lo stato dei Comitati militari e dei Somatén si è rivelato in tutta la sua gravità nella caduta del ministero Romanones e l'assunzione al governo del ministero Maura-La Cierva. Il governatore civile di Barcellona, signor Montanes, aveva fatto scarcerare gli organizzatori dei sindacati operai arrestati per lo sciopero generale. I Comitati militari minacciarono di morte il Montanes se non si dimetteva dalla sua carica dopo aver rimesso in prigione gli scarcerati. I Comitati militari erano spalleggiati dal generale Milan del Bosch, governatore militare, che inviò una intimazione a Romanones, rimproverandolo di non avergli concesso i pieni poteri assoluti per mobilizzare gli operai e costringerli ai lavori forzati. Il ministero Romanones si dimette; i pretoriani delle Juntas pongono il veto alla formazione di un ministero di cui facciano parte il riformista Melquiades Alvarez e il liberale Alba; solo il ministero del sangue Maura-La Cierva è di loro gradimento.

La Spagna è indubbiamente un paese esemplare, che non tarderà a diventare il modello di molti altri aggregati capitalistici; in alcuni si è già sulla buona strada.

A Gramsci.

La battaglia delle idee

GIOVANNI GENTILE: « Guerra e fede . Frammenti politici » — Napoli, Ricciardi, 1919 (L. 6). Id. **« Politica e filosofia »** in « Politica » rivista diretta da F. Coppola e A. Rocco, Anno I, Vol. 1.o - Fasc. 1.o - Pag. 39 - 54.

— Che cos'è un filosofo? Qualcosa di mezzo, si dice, tra il pedante e il perdigiorno, e, per di più, un uomo abbastanza fortunato, perchè i suoi libri, sui quali ha imparate le sottigliezze più sottili, gli hanno pure insegnato, beato lui!, a sprezzare le miserie di questo mondo corpulento nel quale noi viviamo, lavoriamo e ci tormentiamo. Tutt'al più gli potrà capitare, un bel giorno, di cadere in un pozzo mentre cammina estatico e contempla le stelle..... Eppure, se vogliamo prestargli fede, quest'uomo non si propone altro scopo che la ricerca della verità, cosa tutt'altro che indifferente a ognuno di noi, se è vero che tutti ne parliamo, tutti crediamo, o almeno diciamo di possederla. Non si è anche affermato che l'opera della classe lavoratrice per attuare una realtà conforme alle sue aspirazioni di libertà e di giustizia altro non è che un grande sforzo per fare della verità la luce che rischiari il mondo intero? Saremmo dunque, per caso, tutti un poco filosofi?

Il fatto è che i filosofi hanno seguito diverse vie per arrivare a conoscere la verità, e prima di tutto l'hanno immaginata come qualcosa che stava lì, davanti ad essi, ferma e immutabile, cosicchè essi non avevano che da prendersi il disturbo di uscire un momento da sè stessi per andarle incontro, e per impadronirsene. Ma come facessero a uscire da sè stessi, cioè dal loro pensiero, non si capisce; e poi, quando in tal modo della verità si erano impadroniti, essa si era già cambiata loro tra le mani, diventando una cosa loro, foggiata secondo il loro modo di rappresentarsela e di intenderla, e l'ideale che s'erano proposti di raggiungere risorgeva, continuamente inafferrabile: un mondo di idee divine, o una natura materiale, eguali sempre a sè stessi, senza vita e senza libertà. Vita e libertà non si danno fuori dello spirito umano, e questi filosofi avevano appunto cominciato col presupporre la verità fuori del loro spirito.

Allora cambiarono strada, e con una lunga ricerca che è durata per generazioni di pensatori, e ancora dura, si accorsero che quello che invano avevano cercato fuori di sè, nella natura, tomba di supposti principi di vita, o nel cielo, regno di morte ombre ideali, la verità insomma, si accorsero che viveva nell'interno dell'animo loro, che era il principio animatore di ogni umana mente. Il centro dell'universo diventò l'uomo, nel quale è accesa e brilla quell'unica scintilla di divinità che al mondo è concessa: il pensiero.

Pensiero è l'attività spontanea e libera che attraverso le generazioni umane lavora alla realizzazione di sè stessa e del suo mondo. Il mondo reale è questo che gli uomini con le volontà loro, discordi suoni dell'unica voce che parla in tutti, hanno costrutto; la realtà, come fatto umano, è lo sviluppo, l'esplicazione di un principio che è la nostra comune essenza, e che nel progredire della storia viene liberandosi e attuandosi. La verità non più nella natura esiste, ma si crea nella storia, che è progresso di libertà, ed esiste solamente là dove di continuo intervenga l'azione liberatrice della volontà e della coscienza.

Ora l'attività nella quale culmina il volere che nel dare ordine alla realtà crea sè e la sua legge, è l'attività politica, i suoi scopi cerca esso di raggiungere soprattutto mediante la creazione dello stato. Non vi è perciò nessun motivo per cui alcuno possa appartarsi della lotta politica, anzi, soltanto partecipando mediante essa, alla vita del proprio tempo, concorrendo in tal modo con il comune lavoro di tutti gli uomini, si può raggiungere la pienezza della personalità.

D'altra parte non si può ritenere giustificata nessuna concezione politica la quale attribuisca allo stato una volontà sopraindividuale, che si imponga ai singoli e li soggioghi, per non si sa quale autorità proveniente dal cielo. Il Gentile, che è oggi il maestro più insigne e ascoltato della scuola filosofica italiana, tiene fermo alla concezione liberale idealistica che « lo Stato non è una personalità diversa da quella dei cittadini, ma è la stessa volontà del cittadino, che attua nel suo volere la volontà della nazione ». « Ma questa volontà nazionale non è qualcosa di sacro, da riconoscersi anche ad occhi chiusi », una legge sopraffacente le coscienze individuali: una legge siffatta non può essere legge per lo spirito; « una legge non ha significato che nelle coscienze che la attuano ».

Lo Stato è dunque « la stessa attività individuale nella sua profonda razionalità e legalità », e attività politica è « l'attività stessa dell'uomo in quanto si inserisce nel processo del mondo ». Cadono perciò le distinzioni tra morale e politica perchè urtano inevitabilmente nella contraddizione di porre la comunità politica, che fuori delle coscienze individuali non esiste, al di sopra della legge etica che ha valore per queste coscienze. E' questo, in fondo, il difetto di ogni conservatorismo, difetto che impedisce anche a pensatori coraggiosi e conseguenti come il Gentile, di scorgere il valore di profondi moti di rinnovamento politico i quali non si riducono ai soliti « contrasti di partiti », non si limitano ai consueti « conflitti di tendenze », ma investono della loro critica la base stessa degli istituti attualmente esistenti.

Posto che sostanza dello Stato è la volontà morale, la quale tende ad attuarsi negli istituti politici, resta aperta e insoluta la questione principale: dov'è, oggi, lo Stato? Dove vivono, oggi, la volontà, la fede, il carattere, che formano l'essenza dell'azione politica, e cui spetta di governare il mondo? Dobbiamo senza dubbio respingere, e il Gentile ci è guida, l'interpretazione naturalistica che danno i nazionalisti. La nazione è per costoro una realtà etnica, antropologica, o anche una realtà storica, ma sempre qualcosa di fissato nei suoi effetti, per opera di forze attualmente indipendenti da ogni attività specificatamente umana. Se nel secolo scorso il principio di nazionalità potè essere il principio dell'organizzazione politica italiana e del Risorgimento, lo fu in quanto era « non un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, un atto insomma di vita ». « La nazione non c'è se non in quanto si fa; ed è quella che la facciamo noi, col nostro serio lavoro, coi nostri sforzi, e non credendo mai che essa ci sia già, anzi pensando che essa non c'è mai, ed è sempre da creare ».

Ma niente altro che naturalismo si riduce ad essere anche ogni conservatorismo più o meno larvato, ogni esclusione di una azione politica al di fuori dei quadri degli attuali istituti. Si dà un valore assoluto a ciò che esiste, e che un valore certamente ebbe, se fu creato per attuare un programma, per soddisfare una esigenza. Ma la storia non si ferma, il ritmo di essa è continuamente dialettico e rivoluzionario. Nuova forza, nuova coscienza pullula di continuo dal basso, e tende a sua volta a inserirsi nel processo del mondo, portandovi i suoi problemi e le sue esigenze. I vecchi istituti non bastano più, non sono più sufficienti a contenere la nuova volontà, ma fino a che questa non sia matura essi permangono, stanno in piedi per inerzia, sono una forza passiva, che sa resistere sulle posizioni conquistate, ma non sa più creare; il mondo sfugge ai vecchi dominatori; lo Stato è ancora in piedi, ma dietro la pomposa facciata delle sue leggi tu non scorgi più altro che la cassaforte dell'industriale e la divisa del carabiniere.

D'altra parte la volontà nuova, sorta come sogno rivoluzionario, come utopia, con l'affermazione della assoluta irrazionalità del presente, tende via via a concretarsi in nuove forme, a creare nuovi istituti politici, legami nuovi di interessi e di azioni, un nuovo Stato, insomma. La legge, l'unica legge che in questo processo va rispettata, la sola che realmente è immutabile, è la legge della vita morale, intesa a sua volta in senso realistico e concreto. Essa non sancisce « l'immutabilità di nessuno statuto politico o sociale », non dà investitura perpetua a nessuna autorità che non sia « l'autorità ond'è rivestito dentro ciascuno di noi lo stesso soggetto spirituale, la universale persona che impone tutte le leggi e tutte le fa riconoscere ».

Si è parlato molto, si parla anche in questi scritti del Gentile di una crisi del socialismo, crisi che consisterebbe in un contrasto tra il programma rivoluzionario e il bisogno di restare attaccati all'ordine presente, premessa per ogni miglioramento e progresso futuro, il bisogno « di inserirsi nella storia con perfetta consapevolezza del suo fatale andamento e della sua immancabile mèta ». Questo bisogno noi sentiamo oggi più vivo che mai, ma sentiamo pure che il miglior modo, l'unico, per soddisfarlo, non è quello di piegarci alla corrente dei tempi e di lasciarci trascinare, ma di dominare la realtà coi nostri fermi propositi, con la nostra fede. Nella coscienza e nella volontà del proletariato è la forza che deve creare la realtà nuova. Le sorgenti dell'avvenire sono in noi. Lasciamo che altri parli di smentite dei fatti: i fatti non ci daranno mai altro che ciò che noi sapremo chieder loro. Qualcosa sì, c'è da imparare dalla realtà di questi ultimi anni, ma è una lezione che prendiamo volentieri, perchè è un appello a un risveglio di energia e di fede: non siamo stati abbastanza socialisti, ecco tutto.

La questione ormai è posta nella sua massima semplicità e chiarezza: bisogna che i lavoratori acquistino la capacità di conquistarsi la giustizia e la libertà loro, di creare il loro Stato. Per questo, oggi, tra i socialisti di tutto il mondo suona sì alto il nome di Lenin. Il Gentile crede di sbrigarsene parlando di « soppressione dello Stato », di « giudizio negativo che importa la soppressione e l'annullamento della personalità », « che deprime e distrugge ». Ma è un dovere dei filosofi quello di arrivare in ritardo. Se moralità vuol dire anzitutto chiarezza e coraggio, noi vediamo la massima moralità politica nell'uomo che dal suo completo rivoluzionarismo è stato condotto a porre al suo popolo in tutta la sua cruda sincerità il problema del tempo nostro: il socialismo sarà soltanto se la classe operaia saprà intendere seriamente il suo compito di costruire una società nuova.

Empedocle

M. VACCARO: Il problema della pace e del futuro assetto mondiale. — Torino, Bocca, 1917 (L. 3).

E' un libro scritto durante la guerra, in quel torbido 1917, prima dell'entrata in campo degli Stati Uniti, quando lo scambio di note tra l'America e i belligeranti faceva balenare la possibilità di un accomodamento per via diplomatica, e si rimettevano in discussione i cosiddetti scopi di guerra delle due parti, apparendo l'ideologia wilsoniana primo tentativo di portare un po' di luce nel cielo oscuro delle passioni europee. L'A. vi parla con sufficiente sincerità, dell'origine e del contrastare dei due imperialismi: il britannico e il tedesco e della difficoltà di trovare un terreno abbastanza solido per una soluzione pacifica duratura, mantenendosi nell'ambito delle ideologie imperialistiche. Alla sincerità non si accompagna però sempre una visione storica adeguata alla importanza degli avvenimenti: l'esposizione degli eventi e delle idee si fa superficiale ed esteriore. Così, ad esempio, la storia dell'espansione coloniale è fatta senza alcun riferimento alla struttura dell'economia della madrepatria e agli scopi diretti della politica coloniale: ove si badi all'intimo nesso che unisce questi fattori la colonizzazione anteriore al secolo XIX appare fenomeno ben diverso dall'odierno imperialismo.

L'A. crede la pace necessaria allo sviluppo della civiltà mondiale e ha fiducia in forme di organizzazione superstatali. Qualche osservazione, a questo proposito, avrebbe oggi il valore del senno del poi.

Chi voglia potrà trovare in questo libro una prima sommaria informazione sui fatti e sui problemi della politica internazionale dei decenni precedenti la guerra.

HYACINTHE LA CROY, « L'arte dell'abbigliamento » - Volume I - La moda - Torino, 1919. - In 16.o - pag. 54. - L. 2. — **Vendibile presso le librerie o** anche presso Guido Ughetto, Piazzetta B. V. degli Angeli, Torino.

E' il primo d'una serie di volumetti in cui l'autore si propone di volgarizzare i « segreti » dell'arte dell'abbigliamento, valendosi della sua esperienza professionale, nutritasi in lunghi anni di intelligenti osservazioni nei grandi centri donde la moda viene ideata e lancia: Parigi e Londra. A noi non interesserebbe direttamente il contenuto del libretto (che può invece tornare utilissimo per le donne a cui si danno consigli utili e pei sarti, che vi troveranno un comodo manuale di cultura professionale), se non per quel che significa un lavoro di questo genere fatto da un autodidatta, che di modesto operaio è diventato un vero maestro dell'arte sua e possiede una cultura tecnica e letteraria che molti che van per la maggiore gli potrebbero invidiare. Noi desidereremmo che gli operai, se anche non potessero giungere tutti al grado del La Croy, sentissero tutti il bisogno di impossessarsi in modo perfetto dell'arte loro, ne studiassero i cosidetti « segreti », ne meditassero la struttura, si formassero un proprio concetto dei difetti da correggere, de' miglioramenti da apportare, in modo da poter offrire non solo una passiva forza materiale, ma anche un'attiva partecipazione e intelligente collaborazione all'organizzazione stessa del lavoro. Un gruppo di La Croy per ogni singolo ramo di produzione e l'organizzazione socialista del lavoro sarebbe assicurata.

Diffondete e difendete

L'Ordine Nuovo

Luigi Blanc e l'Organizzazione del Lavoro

I. - Premesse

Nel secondo periodo della Monarchia di luglio (quella cioè sorta in Francia dopo la rivoluzione del luglio 1830, che aveva proclamato la decadenza di Carlo X) che va dal 1840 al 1848, le rivolte e le sommosse parziali, le scaramuccie delle società segrete si erano quetate, mentre d'altro canto si aveva un acceleramento nella formazione del proletariato in classe e nell'elaborazione del pensiero socialista: non contando Blanqui, risale a questo periodo la parte sostanziale del pensiero di Luigi Blanc, di Costantino Pecqueur, di Stefano Cabet e di Proudhon. Il regno di Luigi Filippo, allora «re dei francesi», era segnato dal dominio assoluto dell'alta finanza, e dal conseguente distacco della media borghesia da colui che era stato il re piccolo-borghese per eccellenza, e di cui ci ha lasciato un ritratto così vivo Victor Hugo nei «Miserabili».

L'oligarchia della grande industria andava prendendo sempre più possesso della vita politica ed economica francese, come nota bene il Louis nella sua «Storia del Socialismo» (edizione della «Revue Blanche», Parigi, 1911): «Di trentotto chilometri nel 1830 la rete delle ferrovie s'era estesa a mille ottocento trentadue in 1848, la più parte delle linee nuove costruite negli ultimi tre anni del regno di Luigi Filippo; l'estrazione del carbon fossile era più che raddoppiata, passando da 1.800.000 tonnellate a 4.200.000: il ferro seguiva la stessa progressione da 148.000 a 362.000, e la fusione da 267.000 a 405.000» (pag. 117). La Francia si trovava insomma in un periodo di espansione, mentre in correlazione le spese dello stato, enormemente accresciute, pesavano sulla media borghesia e sui poveri, mentre la speculazione più sfrenata creava, accanto alla lotta delle classi, una questione «morale» fermento di tutte le altre: le accuse di «corruzione» al regime del ministro Emjot soverchiavano tutte le altre.

L'educazione del proletariato, fattasi in funzione di questo periodo di formazione congestionata dall'alta borghesia, fu alla sua volta un po' caotica, una improvvisazione: il proletariato non era certo in grado di dominare la situazione. Il proletariato aveva bisogno di una grande esperienza; il cumulo delle illusioni formatosi doveva provarsi all'urto della realtà e tale profonda esperienza fu determinata dalla rivoluzione del 1848, da quella che fu detta la «seconda disfatta del proletariato».

* * *

Luigi Blanc, nato nell'ottobre 1813 a Madrid, di famiglia distinta e povera, venne giovane col fratello a Parigi, la *ville-lumière* che attirava tutte le farfalle provinciali, e vi dovette condurre una molto modesta vita di «refrattario», finchè non riuscì ad entrare nel giornalismo, per cui aveva doti eccezionali per vivacità e facilità d'ingegno, e a vivere della propria penna. La scuola della miseria fu benefica pel Blanc, perchè lo spinse, sensibile e buono com'era, a studiare la questione sociale, a farsi l'apostolo delle classi umili. In un discorso tenuto al Luxembourg, ai delegati degli operai, troviamo una pagina autobiografica che ci può interessare: «Mi si è rimproverato, e mi costa il confessarlo, tanto un simile rimprovero mi sorprende e mi muove a sdegno, d'aver disconosciuto gli interessi del popolo (*Voci: no, no!*). Come avrei potuto disconoscerli? Io sono un uomo del popolo. Sì, amici miei; nella mia gioventù ho sofferto tanto e più di qualsiasi di voi; io pure sono stato povero, io pure mi son guadagnato la vita col sudor della fronte, io pure ho sentito pesare su di me tutto il peso di questa società iniqua, ed è per questo che, quando ero quasi solo un bimbo, mi son detto: «Giuro davanti a Dio, davanti alla mia coscienza, se mai sarò chiamato a regolare le condizioni di questa società iniqua, io non mi dimenticherò che sono stato uno dei più infelici figli del popolo, che la società ha gravato su di me! Ed io ho fatto contro questo ordine sociale, che rende infelici un sì gran numero di miei fratelli, il giuramento di Annibale» (*Applausi*) (L. Blanc, *La révolution de février au Luxembourg*, Paris, 1849, pag. 146).

E l'enfasi «quarantottarda» di queste parole non ne esclude certo la sincerità.

* * *

Fu appunto in un giornale che uscirono gli articoli che Blanc raccolse poi in un volumetto, uscito la prima volta nel 1840. Io mi servirò per questo studio della 5ª edizione che ne era già uscita, nel 1848, a Bruxelles.

Ne trascrivo senz'altro la buona esposizione fatta dallo Scheel nel suo articolo «Socialismo e Comunismo» pubblicato nel *Manuale di Economia Politica* dello Schonberg (Biglioteca dell'Economista, terza serie, volume XI, pag. 130-132).

«Secondo Luigi Blanc, ciò che importa è toglier di mezzo la concorrenza stessa, cioè facendo servire, come serve di fatto, la libera concorrenza allo annientamento del più debole per opera del più forte. Se, invero, sono i grandi capitali quelli che, mediante la concorrenza e rimanendo sul campo meramente economico-sociale, tiranneggiano la società, anche dovrebbe questa forza dei grandi capitali poter essere infranta collo stesso mezzo, quando si trovasse un grande capitalista, più forte di tutti, il quale fosse disposto ad annientare la prepotenza degli altri capitalisti per il bene della comunità. Ora, questo grande capitalista lo si ha, per così dire, sotto mano; non trattasi che di indurlo a valersi dei suoi mezzi a questo senso. Invero, lo Stato, che, col suo esercito, colla sua massa di funzionarii, con suoi «beni demaniali», colle sue «industrie di Stato» è il più grande «dator di lavoro» («padrone»), del massimo credito; è lo Stato quello che non solo ha la forza necessaria per piegare ed assoggettare gli altri capitalisti, ma che, per sua natura, e come rappresentante funzionale dell'armonia degli interessi, ha dovere di venir in aiuto ai non possidenti. E' lo Stato quello che, come potere di governo, può e deve comporre la gran lotta sociale, di cui è causa la concorrenza.

«Ecco ora i modi che lo Stato dovrebbe a questo riguardo tenere. Per dominare la concorrenza, senza sovvertire d'un tratto l'ordine sociale, è mestieri far del governo il supremo ordinatore del lavoro e armarlo di grandi poteri.

Il governo poi, nel perseguire l'intento di annientare la concorrenza, deve procedere in modo da farla scomparire con quegli stessi mezzi con cui i singoli capitalisti combattono le loro lotte d'interesse. Ora la causa per cui il grande intraprenditore annienta il piccolo e ne attira a sè la clientale sta in ciò, che il grande capitalista, per varie ragioni, riesce a produrre con un minor costo, a far quindi prezzi minori e così a dominar meglio le condizioni del mercato. Se quindi lo Stato, come il massimo dei capitalisti, coi suoi mezzi e col suo credito scende in campo come produttore e concorrente, a poco a poco riuscirà a rendere impossibile qualunque produzione con capitali minori dei suoi. Certo, a ciò non si arriverebbe d'un colpo, ma vi si dovrebbe arrivare inevitabilmente. Dopo un certo tempo lo Stato, mediante un buon impiego delle sue facoltà economiche, sarebbe in grado di farsi, senza ricorrere a mezzi violenti e coattivi, l'unico ed assoluto dominatore della produzione. Una volta creata questa base, si potrebbe andar oltre nel senso delle riforme sociali; poichè, osserva il Blanc, non basta che lo Stato riduca in sua mano e domini tutta la economia sociale, ma anche deve valersi di questo suo potere nell'interesse della società intera. Come sovrano dell'industria, lo Stato assumerebbe lui gli opifici esistenti o ne creerebbe dei nuovi. Di questi opifici lo Stato terrebbe solo l'amministrazione; esso farebbe leggi organiche pel lavoro, leggi, che dovrebbero esser approvate dalla rappresentanza nazionale. Il personale «dirigente il lavoro, ossia, per adoperare il linguaggio del sansimonismo, la «gerarchia delle funzioni» verrebbe dapprincipio scelta dal governo; ma a poco a poco il governo lascerebbe affermarsi nella organizzazione del lavoro il principio democratico. Non appena i lavoratori avessero raggiunto un certo grado di intelligenza e di abilità, essi stessi eleggerebbero i loro capi e regolerebbero le ripartizioni del prodotto del lavoro in base al principio della eguaglianza di diritto. A rendere poi capaci gli operai di questa più elevata coscienza del loro stato, provvederebbe una conveniente riforma della educazione — punto, questo, a cui tutti i riformatori della società dànno a ragione la massima importanza e nel quale precisamente stanno le difficoltà maggiori, in quanto per una educazione diversa anche ci vogliono altri educatori.

«Ciò che nel sistema di L. Blanc vi è di importante per ciò che riguarda lo sviluppo delle idee del socialismo si è che esso non si proponeva punto di introdurre un principio economico assolutamente nuovo, bensì soltanto di riorganizzare l'indirizzo dell'attività di forze esistenti e note nel loro modo di agire, che esso indicava ai lavoratori e ai non possidenti il potere dello Stato come una forza la quale era in grado ed aveva dovere di intervenire in loro favore, e che finalmente esso mostrava la via che lo Stato avrebbe dovuto a tale riguardo tenere. Si poteva quindi senz'altro domandare: «se lo Stato ha la possibilità di regolare la economia sociale nell'interesse delle classi sofferenti, che cosa lo trattiene dal farlo?»

Evidentemente, non altro se non il fatto che quelli, che sono i più forti economicamente e non hanno quindi alcun intereses alle riforme, sono appunto quelli che hanno nelle loro mani il governo. Importa quindi prima di tutto che i non possidenti conquistino il potere politico, per attuare la organizzazione del lavoro. Il potere politico vuol essere conquistato da coloro che hanno interesse alla riforma economica.

Il vedere poi, se all'affermazione della democrazia sociale si debba arrivare coi mezzi pacifici oppure colla violenza, è una questione di convenienza pratica».

—————— *Fantasio.*

Al prossimo numero:

II. — Gli «Opifici nazionali» e il sistema industriale del Blanc.

La disfatta di A. Lanzillo

A. LANZILLO. — «La disfatta del Socialismo». — Libreria della «Voce», Firenze, 1918 — (Lire 4).

La disfatta di cui si parla in questo grosso e farraginoso pamphlet non vuol essere il comune fallimento dell'idea socialista, che tante volte, durante questi ultimi anni è stato annunciato per le gazzette d'ogni colore, e registrato da uomini politici non senza la riposta speranza di poter un giorno raccogliere le opime spoglie del gran morto. Qui si tratta dell'aspetto particolare che la lotta sociale aveva assunto per l'azione di molti fattori che l'A. cerca di analizzare. Il Lanzillo è un intellettuale curioso di tutte le correnti spirituali di varia natura che sul finire del secolo XIX e all'inizio del XX sono sorte nei diversi campi della scienza, della religione, della filosofia e della pratica. Tale curiosità è una buona cosa, quando il vario e il molteplice che si raccoglie qua e là, ascoltando le parole nuove che vengono dette dagli spiriti rappresentativi del tempo nostro, confluisce in una visione più profonda della realtà, in un approfondimento di conoscenza, e non in una superficialità sparpagliata e confusa. La pretesa di far brillare ad ogni passo un lampo di originalità geniale si esaurisce nella produzione di una fosforescenza che diffonde su ogni cosa lo stesso incerto e indifferente luccichio. Bergson e Marx, il nazionalismo di Maurras e la sociologia paretiana, gli assiomi di Vico e le profezie degli intellettuali del sindacalismo appaiono e scompaiono, sopra uno stesso piano, come la merce variopinta di un bazar da dieci soldi il pezzo.

Il pensiero centrale è questo: la guerra, antitesi violenta a tutte le ideologie democratiche pacifiste e ottimiste nelle quali si erano assopite le migliori energie delle coscienze umane, fu l'equivalente di quel rivolgimento di valori che il socialismo avrebbe dovuto produrre, se, corrotto e traviato dalla retta via di rivoluzionarismo segnatagli da Marx, non avesse esaurita ogni virtù nell'opportunismo della lotta politica e del riformismo elettorale. Non mancano le osservazioni giuste, ma la tesi preconcetta è soverchiante, e conduce ad affermazioni che non si vede quanto siano giustificate. E' proprio sicuro, il Lanzillo, che la guerra abbia provocato un generale risorgimento di virtù eroiche, capace di rinnovare il mondo? O non fu la guerra semplicemente il rovescio di quello che erano le società democratiche preesistenti: «èlites» non troppo consapevoli del proprio compito e dei propri scopi, gruppi affaristici, oh! questi sì, molto consapevoli dei loro interessi immediati, e un popolo che andò al sacrificio con la stessa rassegnazione con cui il giorno prima affrontava le fatiche del lavoro quotidiano? Nella cupa storia degli anni passati cerchiamo invano un'affermazione di coscienza, sgorgante dalle fresche zolle della originalità umana, capace di ringiovanire, di creare qualcosa di nuovo e di grande. Si è molto sofferto e molto odiato: ma la luce non si è veduta ancora. Oggi è un incerto brancolare nel buio. La guerra è finita sui giornali, dove non si registrano più notizie di fatti d'armi, ma la guerra non fu solo un fatto d'armi: fu la passione esacerbata di milioni d'uomini, l'amarezza, il risentimento degli individui ripresi dal turbine delle istintive passioni bestiali dormienti sotto la vernice di civiltà, fu la libertà compressa, la personalità negata; e fu pure lo sfrenarsi delle brame di ogni egoismo, nella speranza del bottino, nella visione del regno del benessere dischiuso dalla rapina e dalla distruzione. Tutte cose a cui non porrà fine nemmeno la firma di un trattato. Il mondo non sa ritrovare il suo equilibrio, le forze non sono più in dominio di chi le ha evocate, le acque dilagano fuori dell'alveo, in cerca di una nuova via, dove purificarsi nel corso.

Oh! la smania profetica di questi intellettuali, che credono di poter segnare il corso della storia perchè hanno elaborate quattro non grandi idee! Sì, han letto molti molti libri, ma il contatto diretto con gli animi di chi vuole concretamente qualcosa e qualcosa spera, lo hanno perduto, hanno perduto il senso della più semplice verità, quella per la quale v'è ancora qualcuno che vive. Ma in cambio quanti scherni, quante parole! L'eroismo, la violenza, il germanesimo e la latinità, la rivoluzione, anche..... Curioso poi, che davanti a degli uomini in carne e ossa che stanno facendola, una rivoluzione, non sanno che rimasticare dei luoghi comuni. Gli è che quegli uomini lavorano e fanno qualcosa sul serio e delle formule non sanno cosa fare. Nemmeno di quelle del sindacalismo......

Emp.

ALBINA

Il babbo andò alla guerra e ci rimase: fu uno dei imi. La mamma, tisica finita, morì poco dopo. Albina nase sola, e andò per serva ad una parente del babbo a megera grassa che tiene l'« Osteria del 420 ».

Albina ha circa dieci anni, non è brutta con quei pelli biondi, ma ha gli occhi fissi, riducchia sempre si morsica un dito. Nessuno la guarda, nessuno la ra; cresce così nell'osteria puzzolente, mangiando co e lavorando assai, fra le botte della padrona, il no del sigaraccio e le bestemmie degli avventori.

Là mattina all'alba, Albina con gli occhi ancora nfi di sonno, spazza l'osteria e il lastrico davanti, e incanta a guardare o una donna che passa, o un ne che corre o un cencio che è in terra. Ma la drona la sveglia con un urlaccio, e se non sente bito, va là e la scapacciona. Albina ride e spazza.

La padrona fa da cucina; ha il viso acceso e le aniche su.

— Vai all'acqua — borbotta.

Albina non sente. E' lì che guarda: ride e si mora un dito.

— L'acqua, stupida! — grida la padrona e le tira fosso i secchi vuoti. Albina non si scansa: li raczlie ed esce.

Davanti all'osteria i ragazzi giuocano con le noci.



ina si ferma, posa i secchi, sta a vedere, si china ra anche lei una noce. Ma ecco la padrona.

— Va all'acqua, t' ho detto, imbecille — e le agsta una pedata. Albina si alza e va.

Le botte non le fanno nulla: ci vogliono, si sa, sono. Il babbo tornava sempre ubriaco e picchiava namma, quasi tutte le sere: la mamma, che tossiva putava sangue, picchiava lei quasi a tutte le ore.

Albina va alla fonte a empire i secchi. Son due ssi barattoli da conserva di pomodoro sudici e rugosi con un filo di ferro per manico. Ella ne tiene) per parte, e così pieni le spiombano le spalluccie cili. Vien giù pian piano e ogni tanto si ferma, li a in terra e si guarda le manine sporche, dove il di ferro ha fatto un solco rosso che brucia, poi li rende e seguita la strada riducchiando.

Nel pomeriggio a una cert'ora, l'osteria si empie soldati.

— Padrona un litro bianco.

— Due litri nero, padrona.

— Un ponce, padrona.

E la padrona dietro il banco, grassa e arcigna, mpie le misure, prepara i bicchieri, e li passa ad ina che aspetta immobile, morsicandosi un dito. a prende tutto e va ai tavolini, ma sbaglia: dà il o bianco a chi lo vuol nero, il nero a chi ha chiesto ponce. La padrona vede e:

— Sta attenta — ringhia — imbecille.

I soldati si aggiustano fra loro. Albina non fiata, e torna al banco a prendere altri bicchieri, altri litri, altri ponci.

Quattro soldati seduti ad un tavolino si raccontano delle oscenità e ridono forte. Albina si accosta, punta i gomiti sul tavolino e ascolta: non capisce, ma ride anche lei. Uno dei quattro se la tira vicina, e se la mette fra le ginocchia. Ha il viso nero di barba, gli occhi rossi che lustrano, e la bocca umida e ardente. Mormora qualche cosa, ma Albina non capisce, lo guarda e ride. Lui la palpeggia tutta con le mani avide, se la stringe più forte e fa per baciarla. Istintivamente Albina si ritrae e lui l'allontana con una manata.

Ma la padrona s'avanza inviperita con un fiasco in mano.

— Ora vedrai quel che ti faccio, brutta fannullona.

Posa il fiasco davanti a dei nuovi venuti, poi la prende per un braccio, la sbatte come un cencio, le empie il viso di schiaffi. Un soldato glie la leva dalle mani. Albina con le gote in fiamme, si morsica un dito.

Suona la ritirata. I soldati se ne vanno piano piano, avvolgendosi le mantelline intorno al collo. A uno a uno escon tutti e le voci si perdono nella strada. Rimane un gran fumo nell'aria, in terra tutte le cicche biascicate, e sui tavolini le misure vuote, i bicchieri sporchi e qualche pozza di vino.

Albina prende a una a una le misure e le posa sul banco, poi sciacqua i bicchieri a quattro a quattro in un catino di acqua grigiastra e li mette a posto.

La padrona ha sfilato dal banco una cassettaccia nera e conta i soldi. Ne fa tanti mucchi e li avvolge ciascuno nella carta gialla.

— Bene, bene. Guerra santa! — mormora fra i denti.

Albina non capisce. E' lì vicina, immobile come un palo: ha il visetto ancora rosso, gli occhi mezzi chiusi dal sonno: ride e si morsica un dito.

Alfredo Bonaccorsi.

Parole oneste sulla Russia

Se si farà, un giorno, la storia dell'opinione pubblica borghese durante la guerra, un capitolo assai importante dovrà essere dedicato ai giudizi sulla rivoluzione russa: speranze dei primi tempi, esteriori e facili ravvicinamenti ad altri grandi sconvolgimenti storici, travestimenti singolari di uomini e di cose, e poi l'inizio della disillusione, e, attraverso i giornali quotidiani (la quotidiana fabbrica delle menzogne), il formarsi della leggenda diffamatoria, che tutto vorrebbe ridurre all'operato fanatico e incosciente di un pugno di delinquenti. Della stampa non c'è da far maraviglie; stupisce che in simile compagnia siansi talvolta trovati uomini che si era abituati a non considerare alla stregua dei soliti gazzettieri, ma come studiosi, seri e coscienti.

V'è, in fondo a ciò, una mancanza insanabile di quel senso storico che è la sola guida sicura alla valutazione di fatti tanto complessi e multilaterali, e che nel nostro caso non può andare scompagnato non solo dalla comprensione, ma dalla simpatia per ogni movimento umano, per ogni movimento in cui affiori e si affacci qualcosa dell'anima profonda dell'umanità ch'è sempre giovane, sempre vergine e nuova nell'apparente ripetersi dei fatti.

Il fare la storia è assai facil cosa: ci sono i tipi pronti, gli schemi fatti, i modelli prestabiliti. Si tratta di una rivoluzione? Non c'è che da tirar fuori l'armamentario dell'89 e del '93: ecco la Gironda e i Giacobini, il Terrore e la Vandea, Robespierre e Carlotta Corday, e l'animo delle folle e la psicologia dei tribuni: tutti i concetti astratti e pseudostorici, letto di Procuste in cui si fa entrare qualunque realtà (e se non c'entra, peggio per lei), fantocci senz'anima che ritornano come sulle scene di un teatro di burattini.

La verità è che la Rivoluzione russa è movimento originale e della Russia e dei tempi nostri, ha una pratica e una sua ideologia, che non possono essere quelle di nessun precedente moto borghese, e conforme a questa pratica e a questa ideologia esprime dal suo seno gli uomini che la guidano, forma gli istituti in cui realizza i propri ideali. Bisogna rendersi ragione nelle sue origini teoriche e nel suo valore pratico di questa grande corrente che è il movimento operaio rivoluzionario degli ultimi decenni e vedere com'esso venga a confluire con i bisogni e con le aspirazioni d'un popolo come il russo. Occorre poi collocarsi nel momento storico della guerra europea, provocatrice e acceleratrice del dissolvimento del regime imperiale e burocratico, ma sopratutto bisogna saper vedere, negli sconvolgimenti apparentemente caotici di oggi, la profonda aspirazione, comune ormai a tutte le masse proletarie dell'età nostra, a prendere esse in mano le sorti loro e del mondo, a dare a questo stanco mondo un poco della loro fresca giovinezza.

Ci vuol altro che gli schemi dei nostri bravi professori, ci vuol altro che le ipocrite considerazioni morali dei nostri democratici sui pericoli della demagogia e dell'anarchia!

Un poco di buon senso pare però che incominci a ritornare, almeno in alcuno dei più seri uomini di studio. Ecco, ad esempio, nel numero di marzo della « Rivista d'Italia », una succinta rassegna storica in cui Pietro Silva, ch'è tra i più stimati cultori di studi storici, prende occasione dell'esame di alcune pubblicazioni per dire chiaramente che al momento attuale non si hanno elementi sufficienti per dare un equo giudizio sui fatti di Russia, e per chiedere « qualcosa di più delle solite diatribe sul bolscevismo e delle cento volte ripetute leggende ». Non può certamente considerarsi opera di storia il libro del *Bienstock* sul *Rasputin* (Treves 1918), notevole per il quadro di costumi dell'alta società russa, quantunque le tinte siano esagerate e gli episodi spesso deformati, « onde si cade in una cronaca scandalosa di aneddoti e di mal costume e di corruzione », cronaca assolutamente sproporzionata alla grandiosità degli eventi che si vorrebbero far risalire a sì piccola e torbida fonte.

Anche peggiore il libro del *Perwoukine* (I bolscevichi, Zanichelli) perchè non esce dai luoghi comuni della polemica antibolscevica, la quale del resto dimostra da sè stessa la propria misera e scempia vacuità, perchè chiunque abbia una piccola dose di senso critico non può fare a meno di chiedersi in qual modo degli uomini che ci vengono dipinti come pazzi, degenerati e venduti, abbiano potuto giungere a dominare la storia di tutto il loro paese.

Migliori elementi si contengono nello studio del *Caburi* (La Germania alla conquista della Russia - Zanichelli 1918) specie per quel che riguarda l'analisi dei fattori di disgregamento preesistenti nella macchina dell'antico regime, e con la scorta di esso il Silva è condotto a riconoscere che lo sfacelo militare fu una conseguenza dell'opera della classe dirigente zarista. I bolscevichi si industriarono a sabotare egualmente la guerra dell'Intesa e quella degli Imperi centrali, fermi a un loro punto di vista dal quale condannavano ambe le parti. E il contegno di Trotzki e dei delegati russi a Brest-Litovski, apertamente ispirato al disprezzo di tutta la solennità procedurale della diplomazia tedesca, e volta a smascherare la brutalità delle sue brame annessionistiche, « è argomento di prim'ordine per combattere il luogo comune che i capi bolscevichi sono stati tutti agenti pagati dalla Germania, e la loro opera diretta a rovinare la patria per fare il gioco degli Imperi centrali », tesi che vizia e toglie valore al libro del Caburi.

A fornire dati concreti per un'equanime giudizio meglio contribuisce una raccolta di studi sulla Russia pubblicata dalla « Voce dei popoli », rivista diretta da U. Zanotti-Bianco. Avremo occasione di ritornare su questo volume, e sulla soluzione dei problemi nazionali dell'Oriente europeo che in esso viene prospettata e auspicata, e che si ispira a concetti mazziniani. Dall'attuale periodo di sconvolgimento dovrebbe uscire una organizzazione plurinazionale, una unione di stati a base nazionale, in un organismo federativo. La simpatia ideale per un programma non faccia però dimenticare che l'ingresso nella storia, con un suo scopo di ricostruzione economica, della classe operaia, non può non spostare i termini anche delle questioni nazionali. Il proletariato ha trovato la via della reale unificazione, e l'ha trovata in un programma e in una azione « sua ».

« Oggigiorno, concludiamo con parole del Silva, al bolscevismo è pazzesco negare una base solida nel popolo russo, e quindi una giustificazione storica ».

Palmiro Togliatti.

Al prossimo numero:

M. GORKI - **Nel torrente della Rivoluzione.**

FANTASIO - **Il problema della Scuola.**

A. GRAMSCI - **L'unità del mondo.**

LUIGI SERRA - **Maggioranze e minoranze nell'azione socialista.**

Vita Politica Internazionale

Uno sfacelo ed una genesi

Gli intimi dissidi e gli insanabili antagonismi, immanenti nella struttura economica della Società capitalistica, sono clamorosamente affiorati alla superficie della storia, dopo aver posto in movimento anche gli strati più profondi e bui della massa umana. Si può dire che, in questo periodo della vita del mondo, non esista più alcun individuo che non sia turbato da una preoccupazione politica, che non comprenda e non senta, cioè, come il destino di ogni singolo uomo sia connesso alla forma dello stato nazionale alla forma dell'equilibrio internazionale in cui gli stati si coordinano e si subordinano.

Questo fenomeno è capitale nel processo di sviluppo storico della civiltà; esso segna le colonne di Ercole delle possibilità storiche della classe capitalista, che ha esaurito il suo compito e deve scomparire. Tutto il bene e tutto il male che la borghesia poteva esprimere è stato espresso: la somma dei mali supera smisuratamente, nel periodo attuale, qualsiasi catalogo di beni che lo spirito storico più imparziale possa elencare per un elogio postumo di questa energia sociale, la più dinamica ed efficace che sia mai apparsa attraverso i lenti e scoloriti millenni di storia del genere umano.

Il quadro della vita internazione, quale si è venuta configurando in questi ultimi mesi, dà l'impressione di una spaventosa bufera in un paesaggio di rovine. Un mondo è crollato, e la metafora è tanto poco enfatica in quanto il crollo è stato simultaneo in tutto il mondo. L'organizzazione della civiltà mondiale, formatasi con un processo lentissimo di giustapposizioni e di parziali superamenti nazionali e imperiali, si è sgretolata nella sua totalità.

Gli stati liberali metropolitani si disfanno all'interno, nello stesso tempo in cui il sistema delle colonie e delle sfere d'influenza si sgretola; questo processo di decomposizione è ritmato da una fulminea rapidità, che minaccia la compagine umana nelle sue più profonde radici vitali: la fame e le epidemie hanno steso un livido manto sepolcrale sulla stirpe degli uomini.

La produzione dei beni materiali è stagnata; lacerata dalla guerra la fitta rete dei traffici tra i grandi mercati di produzione e di consumo, è stata spezzata la molla dell'attività industriale e agricola. Non si produce se non si è sicuri di vendere, non si compra se non si produce e si vende.

I rapporti di produzione, con tutti i rapporti sociali, di classi, di nazioni, di continenti, che ne conseguono, sono radicalmente sconvolti. Se ne è determinato uno scatenamento di forze demoniache incontrollabili e incoercibili da parte della classe dirigente borghese, che ha logorato la sua intelligenza e la sua umanità nell'aspro esercizio del potere durante gli anni di guerra. L'indisciplina, il disordine, la barbarie morale che corrodono tutte le istituzioni della società capitalistica, dallo stato alla famiglia, possono essere infrenate solo da una classe dirigente nuova, da una classe che abbia un suo piano ideale di vita col quale ridare una forma corporea, plastica, vibrante di fede e di spirito di iniziativa, alla società degli uomini, da una classe fresca che sani, col ferro e col fuoco, le piaghe della compagine umana, che sopprima con la sua audace energia gli antagonismi e i dissidi generatori di rovina e di morte e, col proprio esempio di fede chiara e onesta, di disciplinato e sistematico lavoro, di sacrificio disinteressato e perseverante, apra una strada più ampia e soleggiata alla civiltà, costruisca un ordine nuovo internazionale che unifichi la coscienza universale del mondo e armonizzi in una fraterna e feconda opera costruttrice, la produzione dei beni materiali.

Nella classe internazionale degli operai e contadini è riposta la giovinezza rinascente della civiltà umana. La storia è perennità; il male non può prevalere, il disordine e la barbarie non possono prevalere, l'abisso non ingoierà gli uomini. Il mondo si sta salvando da se stesso, con le sue proprie energie che, nel dolore e nella disperazione, nascono con una ricchezza di carattere morale e una potenzialità di sacrifizio e di serietà inaudite. Una società, quella capitalistica, va in isfacelo, una rivoluzione, quella comunista, arriva a marcie forzate. Il morto cerca d'infettare il vivente, ma il trionfo della vita è ormai sicuro e certo come il destino.

La classe proletaria internazionale si sta plasmando, sta assumendo una sua concretezza ideale e di potenza che è già la rivoluzione in atto, è già l'ordine nuovo che si organizza tra le rovine, le macerie e il tanfo di cadavere. Il proletariato russo, col divenire della sua Rivoluzione, ha offerto ai suoi fratelli di tutto il mondo un'esperienza reale storica che ha sostanziato robustamente lo spirito e l'azione dell'Internazionale proletaria. L'azione rivoluzionaria da critica e negativa è diventata realismo costruttivo; la dialettica storica ha generato la sua sintesi nel nuovo tipo di Stato, il sistema dei consigli d'operai e contadini. La psicologia operaia è mutata, e in Inghilterra, prima che in ogni altro paese, la Rivoluzione in Inghilterra significherà il trionfo del Comunismo nel mondo, l'avvento integrale e permanente della civiltà socialista nella storia del genere umano. Il crollo dell'Impero britannico, insidiato ormai irrimediabilmente nei suoi pilastri fondamentali, l'India, l'Egitto e l'Irlanda, segnerà l'irrimediabile crollo dell'equilibrio internazionale capitalistico; la presa di possesso dello stato inglese da parte del proletariato soviettista inglese significherà la sicurezza assoluta per la Rivoluzione internazionale di non essere soffocata col blocco marittico e terrestre.

La psicologia della classe proletaria internazionale è mutata. La disoccupazione dilagante, la minaccia della fame, incombente per il marasma industriale e commerciale, serrano le file, spingono a nuove forme di vita sociale proletaria che tendenzialmente contengono in sè l'organizzazione dei Soviet nelle sue unità politiche ed amministrative elementari: il consiglio di fabbrica, la commissione interna; ampliano la sfera d'azione dei partiti socialisti rivoluzionari, che con le loro sezioni, i loro circoli rionali, le loro federazioni provinciali e regionali, i loro Congressi legislativi nazionali, regionali e provinciali sono anch'essi una preparazione all'esercizio del potere da parte della classe proletaria, sono una scuola di vita nella quale si educa e acquista una coscienza responsabile la classe nuova che dirigerà il destino dell'umanità, per identificarsi, in un processo rapidissimo, con tutta l'umanità.

Registreremo e studieremo in questa cronaca i fenomeni rivelatori del doppio processo storico attraverso cui la Società si decompone e si rinnova, muore e rinasce dalle sue ceneri inonorate. Il decomporsi degli stati liberali, che per difendersi, si suicidano rinnegando il principio di libertà da cui erano nati e per il quale si erano sviluppati. Il lento e tenace sforzo che i nuclei più coscienti e storicamente efficienti del proletariato mondiale compiono per ordinarsi nella Internazionale comunista di Mosca, ricreare i tessuti connettivi sociali, suscitare una più vasta e comprensiva unità morale del mondo, realizzare le tesi marxiste del Comunismo nella instaurazione di una Repubblica federativa dei consigli d'operai e contadini dei cinque continenti.

Un paese esemplare: la Spagna

La crisi in cui si dibatte la vita politica spagnola si è iniziata il 1° giugno 1917 col pronunciamento pretoriano dei Comitati (Juntas) di difesa militare, che determinarono lo scoppio di uno sciopero generale rivoluzionario soffocato con la strage nell'agosto successivo.

I rapporti di classe si sono profondamente modificati in Ispagna per effetto della guerra mondiale: si è formata una classe nuova di proprietari, per lo spostarsi della ricchezza nazionale nelle mani dei nuovi ricchi, che hanno trafficato sulla miseria e la morte dei concittadini; si è esasperata la tensione sociale per il formarsi di una moltitudine di poverissimi, che mancano della elementare sicurezza fisiologica del domani; s'è costituito un proletariato organizzato rivoluzionario energico e disciplinato, che risorge più potente e audace da ogni lotta.

Dall'agosto 1917 la Spagna è controllata e oppressa dai Comitati militari, da Consigli irresponsabili di pretoriani che operano localmente, pensosi solo di mantenere intatti e accrescere privilegi e immunità ottenuti in un momento di paura.

Lo Stato non ha più alcun potere e alcuna funzione; il dominio della legge è soppiantato dall'arbitrio di rozzi e crudeli uomini che si credono competenti in ogni scibile per virtù delle sciabole e dei galloni. I generali minacciano, approvano, biasimano l'opera dei governi che non riescono a reggersi e ad esplicare una attività sistematica per questa ingerenza continua e provocatrice che toglie ogni prestigio alle istituzioni ed ha abolito di fatto lo stato: il parlamento, la magistratura, la pubblica amministrazione sono state incorporate nell'attività generale del militarismo, organizzatosi illegalmente nei Comitati di difesa militare.

La vita collettiva della nazione è così uscita fuori, anche formalmente, da ogni legalità costituzionale e attraversa una fase sussultoria, che rende impossibile ogni previsione del futuro prossimo, che è distruzione di ricchezza e di vite umane, che è disordine crudele e caos barbarico. La Spagna è un paese senza stato, ed è esemplare, per questo rispetto, come antecipazione di quella fase oscura e catastrofica cui si avviano tutti gli aggregati capitalistici.

Le reazioni sociali a una tale « sistemazione » degli affari pubblici sono state diverse e di varia natura. I ceti regionali della classe proprietaria iniziarono movimenti antidinastici, per l'autonomia della Guascogna e della Catalogna, che mascheravano malamente il desiderio degli armatori, dei proprietari di miniere e di aziende industriali (la Catalogna e la Guascogna sono le due zone più ricche della Spagna) di sottrarre al fisco dello Stato accentrato a Madrid lo scellerato frutto delle forniture di guerra all'Intesa, di esonerarsi da ogni tributo allo Stato, proprio quando lo Stato maggiormente aveva bisogno di cespiti per l'amministrazione generale, per risanare, con provvidenze e lavori pubblici, le ferite mortali inferte alla società spagnola dalla speculazione sfrenata degli avventurieri dell'industria e del commercio.

Così la classe proprietaria si decompone per lo stimolo dei fermenti particolaristici ed egoistici, disgregando e sgretolando la produzione e la vita politica mentre il proletariato, sul quale ricadono pesantemente le conseguenze economiche del disordine, si compone come personalità distinta, consapevolmente ed energicamente fattiva.

Lo spirito di classe si educa, il movimento sindacale attinge una ampiezza e una pienezza spirituale sbalorditive, diventando la prima e la più potente forza sociale organizzata e disciplinata nazionalmente della Spagna.

La « plebe » spagnola, individualista come tutti gli aggregati umani che non hanno subito le esperienze dolorose dello sfruttamento intensivo dell'industrialismo, si assoggetta, nei sindacati operai, a una disciplina che stupisce e addolora gli ammiratori letterati della Spagna romantica tradizionale gitani-mandole-tauromachie. In pochi mesi il proletariato spagnolo ha relizzato uno sforzo rude, la cui efficacia è rivelata dai recentissimi avvenimenti: lo sciopero generale è stato proclamato ed attuato a Barcellona con una fulminea unanimità che ha sorpreso e interrorito la classe proprietaria. Ma il fatto più esemplare è stata l'istituzione della Censura rossa operaia come pegno di fraterna solidarietà fra i lavoratori. Appena il governo sospese le garanzie costituzionali e comunicò il catalogo delle quistioni che i giornali non potevano trattare, il sindacato dei tipografi decretò una contro censura e interdisse ai giornali di pubblicare notizie e giudizi che potevano spezzare la disciplina rivoluzionaria degli operai; i tipografi si rifiutarono di comporre le informazioni riguardanti riprese parziali di lavoro, atti di sabotaggio, di intimidazione governativa o padronale, repressioni poliziesche o militaresche ecc.; il decreto sindacale sulla censura rossa fu scrupolosamente rispettato anche dai tipografi disorganizzati dei giornali clericali.

Il movimento operaio, sviluppatosi per contraccolpi sociali così repentini ed anormali, si è organato ed ha preso forma all'infuori dei tradizionali partiti sovversivi di Spagna: esso è orientato decisamente verso il bolscevismo soviettista ed ha fatto proprio il linguaggio dei comunisti russi (oltre *Nuestra Palabra*, i comunisti spagnoli pubblicano *El Sòviet* e *El Maximalista*).

Questa formidabile spinta proletaria ha determinato nuove reazioni e nuovi orientamenti nella mentalità della classe possidente e dei ristretti gruppi politici che si succedono ininterrottamente al governo.

Pochi mesi fa la Catalogna borghese pareva tutta fieramente unita contro il governo centrale, che si appoggiava sull'esercito contro la minaccia separatista. Gli operai rimanevano indifferenti sulla quistione dell'autonomia e il governo lusingò gli operai, con leggi sociali e cercò di punire quegl'imprenditori che, abusando e approfittando del disordine pubblico, contravvenivano ai decreti sul contratto di lavoro e licenziavano chi osasse protestare. L'alta borghesia e gli industriali, interroriti dal montare dell'onda proletaria si allearono coi Comitati di difesa militare contro gli operai e il governo centrale. La borghesia stessa si armò. Già

La via che sale a spirale

Se da un anno me ne sto in silenzio, non è che si sia scossa la fede da me espressa in *Al di sopra della mischia* (essa è ben più salda ancora); ma mi sono convinto dell'inutilità di parlare a chi non vuol sentire. I fatti, soli, parleranno, con tragica evidenza, essi soli sapranno passar oltre il massiccio muro di ostinazione, d'orgoglio e di menzogna, di cui si attorniano gli spiriti per non veder la luce.

Ma noi dobbiamo a noi stessi, tra fratelli d'ogni nazione, tra uomini che han saputo difendere la loro libertà morale, la loro ragione e la loro fede nella solidarietà umana, tra anime che continuano a sperare, nel silenzio, nell'oppressione, nel dolore — noi dobbiamo a noi stessi il mostrare che nella sanguigna notte brilla ancora la luce, ch'essa non fu spenta mai, nè mai lo sarà.

Nell'abisso di miserie in cui l'Europa affonda, quelli che sanno tener la penna in mano dovrebbero farsi scrupolo di non aggiungere una sofferenza di più alla massa delle sofferenze, o nuove ragioni d'odiare alla fiumana ardente d'odio. Due compiti restano possibili pei rari spiriti liberi che cercano d'aprire agli altri un'uscita, una breccia, tra i cumuli di delitti e di follie. Gli uni, intrepidi, vogliono aprir gli occhi al proprio popolo sui suoi errori. Così fanno i coraggiosi inglesi dell'*Independant Labour Leader* e dell'*Union of Democratic Control*, quegli alti spiriti indipendenti, Bertrando Russel, E. D. Morel, Norman Angell, Bernard Shaw, alcuni pochi (troppo pochi!) tedeschi perseguitati, i socialisti italiani, i socialisti russi, il maestro della miseria e della pietà, Gorki, e alcuni liberi francesi.

Non è questo il compito che mi son proposto. Voglio ricordare ai fratelli nemici d'Europa ciò ch'essi hanno di migliore, non di peggiore, i motivi di sperare in una umanità più saggia e più amorevole.

Certo, lo spettacolo presente è ben fatto perchè si dubiti della ragione umana. Del gran numero di quelli che si erano beatamente addormentati sulla fede del progresso, in un progresso senza arresti o corse all'indietro, il risveglio è stato brutale; sicchè essi passano ora, senza transizione, dall'eccesso assurdo d'un pigro ottimismo alla vertigine d'un pessimismo di cui non toccasi il fondo. Essi non sono abituati a guardar la vita senza parapetti. Un muro d'illusioni compiacenti impediva loro di vedere il vuoto sul quale serpeggia, addossato alla roccia, lo stretto sentiero dell'umanità. Il muro qua e là crolla, e il terreno è poco sicuro. Bisogna pur passare, però, e si passerà! Ben altro han dovuto vedere i nostri padri: noi l'abbiam troppo dimenticato. Gli anni in cui abbiam vissuto sono stati, meno qualche urto, un'età morbida e tranquilla. Ma le epoche di tormenti son state più frequenti di quelle di calma; e ciò che accade oggi è atrocemente anormale solo per quanti sonnecchiavano nella tranquillità anormale d'una società senza preveggenza nè memoria. Pensiamo a tutto ciò che hanno visto gli occhi del passato, del Budda liberatore, degli Orfici adoranti Dionisos, dio degli innocenti che soffrono e che saranno vendicati, di Senofane Eleate che assistette alla ruina della sua patria per parte di Ciro, di Zenone torturato, di Socrate avvelenato, di Platone che sognava sotto i Trenta Tiranni, di Marco-Aurelio che sostenne l'Impero prossimo a crollare, di quelli che assistettero alla caduta del vecchio mondo, del vescovo d'Ippona nella sua città ridotta allo stremo dall'assedio dei Vandali, dei monaci alluminatori, costruttori, musicisti, in mezzo a un'Europa di lupi; gli occhi di Dante, di Copernico e di Savonarola: esilii, persecuzioni, roghi; e l'esile Spinoza, costruente la sua *Etica* eterna sul suolo inondato della patria invasa, al bagliore dei villaggi incendiati; e il nostro Michele Montaigne, nel suo castello aperto, sul suo molle guanciale, dormente d'un sonno leggero, ascoltando suonare da' campanili delle campagne, e domandantesi in sogno se la visita degli sgozzatori era per quella notte...

L'uomo ama invero non ricordarsi più degli spettacoli importuni che gli turbano il riposo. Ma nella storia del mondo il riposo è stato ben raro, e le più grandi anime non da esso sono uscite. Guardiamo, senza fremere, passare il fiotto infuriato. Per chi sa ascoltare il ritmo della storia, tutto concorre all'unica opera, il peggio come il meglio. Le anime febbrili che il fiotto trascina vanno per vie sanguinose, vanno, lo vogliano o no, là ove ci guida la fraterna ragione. Se si dovesse contare sul buon senso degli uomini, sulla loro buona volontà, sul loro coraggio morale, sulla loro umanità, allora si che si avrebbero dei motivi per disperare delmarciare, le forze vive li spingono come un gregge muggente, verso la mèta: l'Unità.

* * *

In secoli s'è foggiata l'unità della nostra Francia in lotte tra le provincie. Ogni provincia, ogni villaggio fu, un giorno, la patria. Per più di cent'anni, abitanti della vecchia Guascogna e Borgogna (miei antenati) si sono rotta la testa per scoprire in ultimo che uno stesso sangue era quello che colava dalle loro viscere. Oggi la guerra che mescola il sangue di Francia e di Germania glie lo fa bere nello stesso bicchiere, così come agli eroi barbari dell'antica epopea, per la loro unione futura.

Si avvinghino e si mordano pure, la stessa loro lotta a corpo a corpo li lega! Per quanto facciano, quegli eserciti che si sgozzano son diventati tra loro meno lontani di cuore di quanto l'erano quando non si erano ancora affrontati. Possono uccidersi, ma non più ignorarsi. E l'ignoranza è l'estremo cerchio della morte. Numerose testimonianze, dagli opposti fronti, ci hanno fatto conoscere chiaramente questo reciproco desiderio, pur combattendosi, di leggersi l'un l'altro negli occhi: questi uomini che, dalle loro trincee alla trincea di fronte si spiano per prendersi di mira, sono forse nemici, ma non son più estranei. Un giorno prossimo, l'unione delle nazioni d'Occidente formerà la nuova patria. Essa stessa non sarà che una tappa sulla via che conduce alla più vasta patria: l'Europa.

Non si vedono già i dodici Stati d'Europa, collegati in due campi, provarsi senza saperlo in una federazione in cui le guerre nazionali saranno così sacrileghe come lo sarebbero ora le guerre tra provincie, in cui il dovere d'oggi sarà il delitto di domani? e la necessità di questa unione futura non si afferma forse, dai due campi opposti, per bocca di quelli stessi che predicano la guerra attuale: un Guglielmo II, coi suoi *Stati Uniti d'Europa* (1), un Hanotaux, colla sua *Confederazione Europea* (2), o gli Ostwald e gli Haeckel, di pietosa memoria, colla loro *Società degli Stati*, ciascuno beninteso lavorando pel suo santo, ma tutti questi santi essendo al servizio dello stesso Signore!...

Inoltre, il gigantesco caos in cui, come ai tempi delle convulsioni del globo in fusione, cozzano oggi tutti gli elementi umani de' tre vecchi continenti, è una chimica di razza in cui s'elabora, colla forza e collo spirito, colla guerra e colla pace, la fusione futura delle due metà del mondo, dei due emisferi del pensiero: l'Europa e l'Asia. Non è un'utopia: dopo tanti anni, tale ravvicinamento si annunziava già per mille sintomi diversi: attrazione dei pensieri e delle arti, politica, interessi. E la guerra non ha fatto che accelerare il movimento. In piena battaglia, vi si lavora. In uno Stato belligerante, dopo due anni, si sono fondati vasti Istituti per lo studio delle civiltà comparate dell'Europa e dell'Asia e per la loro mutua penetrazione.

Il fenomeno capitale odierno, (dice il programma d'uno di essi) (3), è la formazione di una cultura universale, uscita dalle numerose culture particolari del passato... Nessun'epoca scorsa ha visto un più potente slancio del genere nuovo che gli ultimi secoli e l'attuale. Nulla di paragonabile a quest'insieme torrentizio di tutte le forze riunite in una sola comune energia, che si realizza nel XIX e nel XX secolo... Ovunque si elabora nello Stato, nella scienza e nell'arte la grande individualità dell'umanità universale, e la nuova vita dello spirito umano universo... I tre mondi dell'anima e della società, le tre umanità (Europei-Orientali, Indiani, Estremo-Oriente) cominciano a raccogliersi in un'umanità unica... Fino a queste due ultime generazioni l'uomo era membro di una sola umanità, di una sola grande forma di vita. Al presente partecipa invece alla vasta corrente di vita di tutta l'umanità; deve dirigersi secondo le sue leggi e ritrovarvisi. Se no, il meglio di lui stesso va perduto. Certamente il più intimo del passato, delle nostre religioni, della nostra arte, del nostro pensiero, non è in gioco. Esso resta e resterà. Ma sarà innalzato a nuove luminosità, scavato a nuove profondità. Un più largo cerchio di vita s'apre attorno a noi. Non sorprende che molti abbiano la vertigine e credano veder pericolare tutta la grandezza del passato. Ma si deve affidare il timone a quelli che con calma e con fermezza sono in grado di preparare la nuova epoca... La più piena felicità che possa toccare all'uomo moderno è nell'intelligenza dell'umanità tutta e delle sue forme diverse di felicità... Completare l'ideale europeo coll'ideale asiatico, questa è per lungo tempo la più alta gioia che uomo possa conoscere sulla terra.

Così si vedono fondamenta di pace spirituale tra i popoli che si creano in mezzo alla guerra de' popoli, come dei fari che indicano ai vascelli sperduti il porto lontano in cui essi getteranno l'àncora, l'uno accanto all'altro. Lo spirito umano è all'imbocco d'una strada. Tale strada è troppo stretta, e ci si schiaccia per passarvi. Ma io vedo ampliarsi più in là la grande strada de' popoli, ove v'è posto per tutti. Spettacolo consolante, nell'orrore del presente! il cuore soffre, ma lo spirito s'illumina.

* * *

Coraggio, fratelli del mondo! V'è ragione di sperare, malgrado tutto. Gli uomini, lo vogliano o no, camminano verso la nostra mèta — anche quelli che s'immaginano di volgerle il dorso. — Nel 1887, in un tempo in cui sembravano trionfare idee di democrazia e di paci internazionali, discorrendo con Renan, così sentii che quel saggio predicava:

Voi vedrete venire ancora una grande reazione. Tutto sembrerà distrutto di quanto noi difendiamo. Ma non bisogna preoccuparsene. Il cammino dell'umanità è una strada di montagna: essa sale a spirale e pare che a momenti si ridiscenda. Ma si sale, sempre.

Tutto coopera al nostro ideale, anche quelli i cui colpi si sforzano di distruggerlo. Tutto va verso l'unità, il peggio come il meglio. Non fatemi dire però che il peggio valga il meglio! Tra gli sventurati che predicano (poveri ingenui!) la guerra per la pace (chiamiamoli i «bellipacisti»), e i pacifichi, senz'altro, quelli del Vangelo: v'è la stessa differenza che tra impazziti che, per scender più presto dal granaio alla strada, gettassero dalla finestra mobili e figlioli, e quelli che passano per le scale. Il progresso si compie; ma la natura non ha fretta e non è economica: la più piccola conquista si ottiene con una dispersione spaventosa di ricchezze e di vite (4). Quando l'Europa giungerà, tardiva, riluttante, come un ronzino recalcitrante, a convincersi della necessità d'unir le sue forze, sarà allora — ahimè! — l'unione del cieco e del paralitico. Essa giungerà alla mèta dissanguata e spossata.

Ma noi, noi è tanto tempo che vi aspettiamo, è tanto tempo che abbiamo compiuta l'unità, anime libere di tutti i tempi, di tutte le classi, di tutte le razze! Dagli antichissimi d'Asia, d'Egitto e d'Oriente, fino ai Socrate e ai Luciani moderni, ai Moro, agli Erasmi, ai Voltaire, sino ai lontani venturi, che torneranno forse, fissando il fermaglio del tempo, al pensiero asiatico — grandi o umili spiriti, ma liberi tutti, e tutti fratelli, noi formiamo un popolo solo. Secoli di persecuzione, da un capo all'altro della terra, hanno congiunto i nostri cuori e le nostre mani. La loro catena indistruttibile è l'armatura che sorregge la molle mota umana, questa statua d'argilla, la Civiltà, sempre in pericolo di crollare.

Romain Rolland.

---

(1) Vedi la conversazione con **L. Mabilleau** (Opinion, 20 Giugno 1908).

(2) In un recente numero della **Revue des Deux Mon-des.**

(3) Fondato nel febbraio 1915 a Vienna. Il suo successo fu così rapido che nel febbraio 1915 fu sdoppiato e ha dato origine a un nuovo «Istituto di ricerche per l'Occidente e per l'Oriente».

(4) «La Natura» dice Voltaire, «è come quei gran principi che contano zero la perdita di quattrocentomila uomini, pur di venir a termine dei loro augusti progetti». (**L'uomo dei quaranta scudi**) I grandi e piccoli principi dell'oggi non si contentano di così poco!

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. *Guido Fedetto e C.* - Torino, Corso Oporto, 5

Gerente respons.: *Alberto Chianale*

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimana e di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza :::
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo :::
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza :::

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

15 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 2

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Siamo al secondo numero e già sentiamo che a noi si rivolgono da varie parti sguardi attenti e benevoli; ci è giunta l'approvazione, l'augurio, la promessa d'aiuto di uomini i quali sentono che una iniziativa come la nostra non è, nel momento attuale, da giudicarsi alla stregua di altre riviste, di altri giornali che possono avere ognuno un loro scopo, che possono magari proporsi qualche fine a noi pure comune.

Nella discussione dei problemi del socialismo, quello che conta è il senso di attualità: vedere chiaro qual'è il bisogno del presente o del prossimo avvenire, raccogliere ogni studio, polarizzare ogni volere intorno a un punto centrale che adegui pienamente la realtà del momento storico. La nostra rivista, nel chiarire sempre più il concetto, che la rivoluzione socialista si compirà e si compie con la elaborazione e l'instituzione di un nuovo tipo di Stato, specchio e forma del progressivo mutarsi della costituzione economica, crede di fare opera della massima concretezza, opera di cultura nel senso vero della parola, cioè di educazione rivoluzionaria.

Un altro consentimento, che sentiamo sorto e vorremmo crescesse e si estrinsecasse in una forma concreta di cooperazione, è quello della parte migliore degli operai e dei giovani socialisti torinesi. Venerdì sera, nei locali della Federazione giovanile, dopo aver preso alcuni accordi pratici per diffondere il giornale, si è parlato appunto della formazione, nei circoli, nei fasci dei giovani, nelle officine, di gruppi di amici dell'«Ordine Nuovo». Nessuna organizzazione, nessuna disciplina nuova da porre accanto a quelle che già esistono, ma lo spontaneo collaborare di uomini che sono uniti da una visione comune delle necessità presenti e vogliono lavorare insieme: ritrovi quindi, e discussioni delle questioni che nella Rivista vengono trattate.

Lo studio dei problemi, l'esame delle difficoltà che oggi si presentano all'operaio nell'officina, nella famiglia, nei sodalizi federali (le cellule della società futura), siano guardati come una scuola che educhi i proletari al loro ufficio di domani. L'opera quotidiana di comprensione, di critica è la sola che possa cambiare quelli che oggi sono i salariati e gli amministrati in membri capaci dei Consigli dello Stato operaio. Si può in questo senso compiere un grande lavoro di studio e di propaganda squisitamente comunista.

Noi abbiamo grande speranza, e ci incuora l'aver sentito giovani operai, con parole loro, esprimere queste stesse cose, offrirci il proprio aiuto, chiederci il nostro consiglio.

Per questo, dalla riunione di venerdì, benchè non molti fossero gli intervenuti, siamo usciti con rinnovata fiducia nel successo dell'opera intrapresa: il contatto con l'animo vostro, operai, serve a mantenere salda ed operosa la nostra fede. Vogliamo che esso continui e dia larghi frutti. No, non è un sogno di intellettuali sfiduciati quello che ci fa riporre nelle vostre forze, nella vostra coscienza, le speranze di un rinnovamento del mondo!

IL PARTITO DEL VENTRE

Si rinfaccia ai socialisti la formula: « la questione sociale è una questione di ventre »: formula che risale allo Schäffle, economista e ministro austriaco dell'agricoltura, conservatore della più bell'acqua, un cui libretto, scritto nel 1874, la « Quintessenza del socialismo », deve la sua fortuna alle infelici condizioni della cultura nostra; poichè tale quintessenza ha lasciato pei filtri per cui è passata ogni succo socialista.

Tale formula però la possiamo raccogliere anche noi, senza esitanze: basta per farla nostra leggerla coi nostri occhi.

Non si vive di solo pane, si diceva fin dai tempi del Vangelo, ed allora con quelle parole si voleva dare alla vita anche alla vita dei poveri, un valore che non fosse ridotto al puro e semplice « campare ; si affermava la dignità dell'uomo, per cui ciò che lega materialmente un giorno all'altro non dovrebb'essere l'unico fine della vita, ma solo il tessuto su cui si disegnano e s'intrecciano le fioriture dell'essere.

Nei tempi moderni si è detto invece che tutte le costruzioni idealistiche erano castelli sulla sabbia se l'uomo non aveva risolto prima il problema del pane quotidiano; e solo l'ipocrisia interessata della mentalità borghese può voler contrapporre l'una all'altra verità.

Infatti, tanto chi dice che non basta mangiare per vivere, quanto chi dice che bisogna pur mangiare per vivere, si ispirano a un concetto della vita dove la modesta pratica quotidiana e i bisogni spirituali che la pervadono e se ne sprigionano si fondono in un tutto armonico e formano la vera ed umana « realtà ».

Non si vive di *solo* pane; ma anche in queste parole non è già implicito che il pane sta al primo posto e che il resto gli sta accanto, appunto, come un companatico?

***

Lo sanno pure i socialisti, che l'umanità non è tutta nella sua « economia », ma essi ritengono che l'economia è l'espressione più immediata della umanità, in quanto società: e cioè ordine, tessuto di rapporti interdipendenti, organizzazione.

Questo sistema di rapporti è la realtà colla quale tutti devono fare i conti; prima di essere una presa di possesso del nostro pensiero, un atto della nostra volontà, è un limite, una forma dai quali ci sentiamo circoscritti e plasmati. La società ci raggiunge, ci comprende fin da quando diamo il primo vagito, anzi, l'atto stesso cui dobbiamo l'essere, la vita uterina sono già in immediata, passiva funzione dell'economia sociale. È possibile che un uomo possa rinunciare a vivere la vera vita, contentandosi di vegetare; ma, mentre quell'uomo conta zero per la storia del pensiero, o vi conta solo in modo indiretto e negativo, egli interessa la società in quanto vive economicamente, cioè consuma, si muove da un luogo all'altro, produce, ha dei bisogni e dei rapporti con altri.

Il sistema sociale, qualunque esso sia, ci afferra tutti a un modo, una volta posto e man mano che si pone, e ci costringe ad adattarvisi, a difendercene; la lotta per la vita è il problema di tutti i giorni e di tutti gli uomini, dei colti come degli incolti, è condizionata da un sistema di rapporti coi quali tutti indistintamente dobbiamo fare i conti. Si può sfuggire al tormento del pensiero: basta non esser nati per tale tormento o esserne distolti o vincerlo; non si sfugge al tormento di saldare ogni giorno la partita colla fame, col freddo, col sonno. Siamo i padroni del pensiero: ma il pane, l'abito e la casa sono i nostri veri padroni.

***

È ciò un male? Questo sentire che a ogni colpo d'ala la curva del volo ha il suo epicentro nella bassa realtà, questo sentirsi radicati alla terra per quanta ebbrezza di azzurro bevano i nostri rami nella purezza del cielo, è proprio una fatale ragione d'infelicità? È proprio una maledizione quella che fa guadagnare all'uomo il pane « col sudore della fronte »? Lontana da noi l'idea di trovare a tutto comoda e poetica giustificazione: non viaggiamo con Candido alla ricerca del migliore dei mondi possibili; solo affermiamo come atto di fede che questa quotidiana resa di conti colla brutale realtà non ci avvilisce nè ci fa imprecare romanticamente contro « l'avverso destino ».

Il problema del pane quotidiano è un problema umano, perciò spirituale. Anche il « ventre », quello contro cui tutti i tartufi, che non ne sentono gli strizzoni, fanno pudichi gesti di orrore, è dell'uomo, e non più materiale, ad esempio, dei piedi o del cervello. Qui sta tutta la differenza tra i socialisti e gli pseudo-moralisti della borghesia, tra il materialismo storico da un lato e il materialismo volgare o lo spiritualismo astratto e bolso, che si equivalgono, dall'altro. Produrre il pane, distribuire il pane, consumare il pane non è problema nè atto materiale: è invece il primo atto dello spirito, l'atto più ricco di umanità, perchè tutta l'umanità in esso si ritrova, ad esso si condiziona; è il problema fondamentale della vita dell'uomo, la trama della sua storia eterna.

Ciò che lega un uomo all'altro, la semente al raccolto, l'una all'altra stagione, le materie prime al manufatto, il campo all'officina, New-York a Parigi, il più sperduto villaggio della montagna all'oasi del deserto, uomini che non si conosceranno mai, una generazione all'altra, il passato al presente e all'avvenire, è essenzialmente l'economia, espressione dell'atto di coscienza con cui l'umanità ha preso e prende possesso della natura e di sè stessa, e si foggia un ordine che è nello stesso tempo un dato ed un atto, un fatto ed un efficiente, un fine dell'umanità e la sua condizione.

Noi socialisti non ci vergognamo, tutt'altro, di andare d'accordo col concetto popolare che fa del « guadagnarsi il pane » il problema principale: perchè esso è pei socialisti il problema per cui l'uno si inserisce nel tutto, l'individuo entra come produttore nell'ordine dei produttori.

***

Noi siamo diventati socialisti non perchè ritenessimo che nella vita vale più il mangiare, ad esempio, che lo studiare, ma perchè abbiamo provato che non si può studiare se non si mangia o se si mangia male. La miseria, il bisogno,

sono il veleno del nostro cuore e del nostro cervello. I nostri nemici ci rimproverano di valutare troppo il mangiare, il lato materiale della vita. Al che rispondiamo che i giudizi di valore li devono fare gli interessati. Supponendo che sia vero che debba esserci nella vita una gerarchia di valore tra il materiale e lo spirituale, affermiamo che tale gerarchia non è un problema astratto, da farci su della retorica o da scriverci delle dissertazioni. Il rapporto tra i bisogni materiali e gli spirituali non si determina che nel drammatico urto di gravi necessità nella coscienza umana e nella pratica della vita. Il ben-pasciuto può fare il benpensante (i due termini si corrispondono) parlando in nome dell' « ideale », il denutrito e il bisognoso ha il diritto di contrapporgli la sua dolorosa « realtà », e di volere che prima di discutere del valore di questo e di quello, si provveda, nei limiti necessari alla vita, questo e quello. Al banchetto della vita diremo che non bisogna ingozzarsi nè fare delle indigestioni; ma prima bisogna togliersi l'appetito. Dopo si discuterà.

Gli altri predicano di non badare troppo al ventre; noi rispondiamo che vogliamo precisamente creare un ordine sociale in cui non si sia costretti a badare troppo al ventre. Per l'operaio il ventre pone il primo problema; ciò non è per lui un piacere; non si tratta per lui di scegliere tra beni di diversa natura, perchè deve restare alla soglia di tutti i beni. Il porre la questione come si trattasse di scegliere liberamente, è un privilegio di classe. Pel proletariato non si tratta ora di un problema di valori, ma di una tragica necessità di ogni giorno. Solo nella società socialista tale problema avrà un significato, perchè ci *vogliamo* conquistare il diritto di vivere una vita in cui il « ventre » e il « cervello » possano nutrirsi in egual modo e tutti i bisogni concorrere non a limitare, ma ad arricchire di impulsi, che si sarà liberi di coordinare, la nostra natura.

LA SETTIMANA POLITICA

Alla ricerca di un partito.

Il 26 aprile si è chiuso a Firenze il primo convegno degli: « Unitari ».

I grandi quotidiani vi hanno fatto intorno un sepolcrale silenzio. Mancava a quello, che è stato certo uno degli avvenimenti più notevoli di questo periodo, ogni teatralità; nessun fuoco d'artifizio di interviste, di proteste, di questioni personali, e i giornali, ridotti molte volte come que' vecchi paralitici cui non giungon più attraverso il cornetto acustico che le querimonie della serva e il brontolio de' visceri e i morsi de' reumi, non se ne sono neppure accorti.

Noi crediamo che il tentativo di un nuovo e «vero» partito democratico, è destinato a fallire miseramente, perchè se Salvemini e i suoi amici sanno predicare molto bene intorno alle magagne dei partiti, non possono creare certo ciò che dei partiti fa la vitalità e la forza: sono delle zitelle che la sanno molto lunga sui mali e sui pericoli dell'amore, ma che dell'amore ignorano o hanno dimenticato i trasporti e le gioie.

La « dichiarazione dei principi » merita d'esser esaminata a parte, e lo faremo presto: la nostra rivista poi è sorta per promuovere nel movimento nostro un'opera idealistica e pratica di determinazione del programma socialista in vista della situazione nazionale e internazionale e seguirà con attenzione i contributi che l'*Unità* porterà nello studio de' problemi sociali.

Lo spirito però della seconda « Unità » è diverso da quello della prima; sorta al tempo della guerra libica, l'« Unità » fu uno dei più efficaci centri di cultura politica, e tutti noi le dobbiamo, chi più chi meno, qualcosa.

Essa contribuì ad educare molti giovani alla repugnanza per le formule astratte, per le chiacchiere e all'amore per la concretezza; questi giovani poi portarono ciascuno nell'ambito del proprio partito metodi e tendenze caratteristiche del foglio fiorentino: sono essi i veri discepoli del Salvemini, i veri discepoli dell'opera sua: essi che oggi si sentono assai più d'allora lontani da lui.

Ciò che li ha distaccati è stata precisamente l'opera svolta dalla seconda « Unità », che, pur conservando della prima doti preziose, e pur continuando ad essere uno strumento indispensabile di cultura politica, rimase impeciata nella melma di che la guerra aveva ed ha inondata la vita nazionale. Forse a ciò non fu estraneo l'esilio romano, nella città cioè ove dominano avventurieri d'ogni risma, parassiti d'ogni origine e destinati ad « arrivare » nei più diversi modi. Da Roma più volte il Salvemini lanciò contro i socialisti le accuse di « tedeschi d'Italia »: i socialisti torinesi, ch'egli pure aveva conosciuto non così perversi, ebbero le sue particolari cure, e il dogma del loro giolittismo fu accettato con stupida o disonesta compiacenza.

E' vero che il Salvemini aveva provato più volte la ventura d'esser chiamato turco prima, poi austriacante, poi croato: e non gli parve vero di usare anche lui dello stesso veleno. Chi ha bevuto, vorrà che gli altri bevano. La storia, si sa, non è maestra di vita, neanche per quelli che di storia son professori.

Ciò che il metodo ha perduto, il Salvemini lo vuol compensare coi « principi »; non crediamo che ciò sia in pura perdita, e cercheremo di dimostrarlo occupandoci, come abbiam promesso, di proposito della nuova « fede » democratica.

L'Italia espressione diplomatica.

I quotidiani han detto in questi giorni cose che sapevan di forte agrume; molti, poichè il fantoccio Kaiser-Satana non serviva più per lo spettacolo, vi hanno sostituito Wilson-Jago, e qua e là ricompaiono i deliziosi spunti misogallici e contro la «perfida Albione».

E' proprio così: grazie al nazionalismo, alla democrazia, e alla incapacità congenita delle classi dirigenti che hanno trovato in quei fratelli siamesi il loro verbo, noi non siamo capaci mai di considerare la situazione politica dal punto di vista nostro, italiano. Abbiamo il bisogno di stordirci contro nemici molto lontani, di trovare fuori della realtà nostra il centro non dico della nostra azione, ma di quella tragica mascherata d'impotenti che è la politica italiana.

Anche in questo caso tocca ai soiialisti di fare ciò che potrebbe essere stato il compito di un qualunque gruppo liberale, qualora in Italia fosse esistito, e cioè richiamare il Governo a ricordarsi che esiste un'Italia che è in determinate condizioni economiche, un paese che non coincide con quell'« espressione geografica » che è menata a spasso nei discorsi ufficiali e ufficiosi.

Il trattato di Londra, un trattato cioè diplomatico vecchio stile, è stato l'unico punto d'appoggio, l'orizzonte dei nostri dirigenti. Han fatto finta per un momento di metterlo da parte, ma son ricorsi in fretta e furia a Parigi per non perdere quell'unico segno indicatore dell'esistenza dell'Italia. L'Italia nella Conferenza di Parigi, grazie ai nostri rappresentanti, si è ridotta a una questione di qualche chilometro quadrato di più o di meno; e l'Italia vera, quella che lavora, che soffre, che è impaziente di ritrovarsi senza la cappa di piombo dello « stato di guerra », quella è stata completamente ignorata. L'Italia è il trattato di Londra: un *chiffon de papier*.

Orlando, che dicono facile alle commozioni postoratorie, venne a piagnucolare davanti ai cortei d'ufficiali, d'impiegati governativi, di arditi e di pensionati l'assistenza del Paese: e nel frattempo Inghilterra, Francia ed America conclusero una alleanza, la quale, per la nostra assenza può essere rivolta contro di noi, e la Francia otteneva d'includere nel trattato di pace il monopolio de' carboni tedeschi, il che significherà far pagare all'Italia pel tramite del carbone di Westfalia e della Sarre una vera e propria « indennità di guerra ».

Non siamo stati noi vincitori? Non siamo entrati in guerra per non rimanere isolati? Ma l'abbraccio che ci darà l'Intesa pare sia tale da lasciarci i segni, e poichè la guerra si risolverà per noi in un doppio disastro: economico e morale, i socialisti, « disfattisti» della guerra, rimarranno i «fattori» del rinnovamento morale e della ricostruzione economica dell'Italia.

Un ordine del giorno socialista.

Segnaliamo all'attenzione dei compagni, il discorso di Serrati all'assemblea della Sezione Socialista milanese la sera del 7 corr., in cui abbiam trovato espresso in modo forte e preciso il nostro punto di vista:

« A priori non respingiamo alcun metodo. Noi portiamo in tutte le situazioni — con logica e costanza — il pensiero socialista. Non accettiamo suggestioni. Illuminiamo. Non illusioni, non isterismi. Chi dovrà essere con noi, lo sarà. La situazione ci dà e ci darà ragione. Alla nostra ora ci prepariamo con calma e con lealtà ».

Così pure riportiamo parte dell'ordine del giorno proposto alla stessa assemblea da Nino Levi, perchè ci pare quanto di più schiettamente intonato alla visione socilista del momento attuale sia uscito finora dalle nostre riunioni;

« *La Sezione milanese del P. S. I....*

constata come oggimai la difesa delle civiche libertà e delle conquiste proletarie sia solo affidata alla forza cosciente delle masse lavoratrici;

rileva come l'ora delle più vaste speranze sia anche quella delle più terribili responsabilità e del più arduo lavoro;

ritiene che (affinchè il proletariato d'Italia sia all'altezza dell'ora e del suo compito storico) sia indispensabile:

superare ogni fraterno dissenso per raggiungere l'unità proletaria;

continuare ad illuminare le masse intorno al contenuto dei postulati massimi del nostro movimento;

intensificare la propaganda e l'azione per il raggiungimento delle richieste immediate del Partito ».

L'azione definita nell'ordine del giorno citato deve, a parer nostro, essere però integrata dallo studio dei problemi concreti, e cioè delle più urgenti realizzazioni che dovranno costituire il programma pratico con cui lo Stato Socialista esplicherà la sua funzione e si concilierà la simpatia attiva e la stessa solidarietà delle masse lavoratrici.

Testimonianze sulla Russia

I nemici del regime soviettista e dei comunisti russi sono una folla in tutto il mondo: essi hanno a loro disposizione i grandi giornali, essi ottengono dalla potenza del capitalismo tutti i mezzi necessari per dare ai loro scritti di calunnia la diffusione massima, per falsificare documenti, per impedire che la voce degli onesti e degli imparziali domini la gazzarra infame dei sicofanti e degli sparafucile.

Ma anche i testimoni favorevoli al regime soviettista sono una legione: di più essi superano i primi per la qualità, per l'imparzialità dei giudizi, per il disinteresse e l'ingenuo calore delle affermazioni loro.

Esistono in Italia, per quanto ci consta, una cinquantina di ufficiali, di soldati e di operai che hanno visto l'opera dei Soviet. Ne sono stati illuminati e riscaldati. è nata spesso in loro una fede mistica nella rigenerazione degli uomini individui e della Società. Parlano di Lenin e di Trotski come di santi, di martiri dell'ordine nuovo. Alcuni ricordano con orrore di essere stati inviati in Russia per rovesciare i Soviet, per uccidere operai e contadini russi, per rimettere al potere principi e granduchi che in Murmania occupano il tempo a ubbriacarsi bestialmente, che giungono al punto di vendere le loro mogli agli ufficiali inglesi per ottenere una bottiglia di acquavite.

Tra i francesi, quelli che giudicano i comunisti come rivoluzionari disinteressati e intrepidi e i Soviet come espressione del popolo russo (e spesso non si accordano coi bolscevichi) sono uomini di incontestato valore intellettuale e morale. Il tenente Pascal, allievo della Scuola Normale, che si è avvicinato al bolscevismo, nonostante fosse un tolstoiano. Il capitano Sadoul, un socialista moderato e opportunista, la sincerità e l'intelligenza del quale sono note sia ai compagni francesi che agli ambienti giudiziari e governativi di Parigi. Renè Marchand, corrispondente del giornale reazionario *Le Figaro*, amico personale del Presidente Poincarè, dell'ex-ministro Gruppi e di numerose personalità della politica della diplomazia, che risponderebbero di lui come di sè stesse. Tutti gli ufficiali, gli ingegneri, le maestre, che hanno lasciato la Russia malvolentieri e vorrebbero ritornarci, perchè in Russia erano fratelli in mezzo a fratelli, uomini in mezzo a uomini.

In Inghilterra: Philips Price, corrispondente del *Manchester Guardian*; Arthur Ransome, corrispondente dei *Daily News*. E tutti i viaggiatori, dei quali il *Common Sense*, il *New Statesman*, il *Cambridge Magazine* e i settimanali socialisti, hanno pubblicato narrazioni e giudizi.

In America: i colonnelli Robins e Thompson Royce, gli scrittori John Reed (cfr. gli articoli nel *Liberator* gli opuscoli, i volumi) e Charles Edward Russel (cfr.. il suo libro *Unchàiner Russia*), Luigi Bryant (cfr. *Six Red Monts in Russia*), il pastore protestante Albert Rhys Williams (cfr. i suoi articoli della *Nation*, della *New Republic*, del *Forward*, del *Liberator*), Frazier Hunt, corrispondente della *Chicago Tribune*, i capitani Bulitt e Steffens.

Insomma, tutti gli onesti e gli imparziali, che hanno visto l'opera dei Soviet, esprimono giudizi rispettosi sempre, di ammirazione e di gratitudine spesso. Solo i gazzettieri, i professionisti della calunnia e della menzogna, schizzan fango e veleno sulla Repubblica degli operai e contadini.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

II.

L'offensiva contro il capitale.[1]

Dopo quello riguardante la vita morale, il problema fondamentale sul quale Lenin si sofferma — e anche ora la sua preoccupazione non è di quelle che entusiasmano i ribelli per temperamento — riguarda l'« organizzazione per amministrare e controllare con esattezza ed in modo unitario la produzione e la distribuzione ». E anche per esso afferma la necessità, se ferreamente si vuole conseguire il Socialismo, di arginare gli impulsi dei troppo impetuosi espropriatori del capitale.

« Sarebbe impossibile — egli scrive — definire il problema del periodo attuale con la semplice formula: continuare l'offensiva contro il capitale. E' vero indubbiamente che noi non dominiamo ancora il capitale; certo è assolutamente necessario continuare l'attacco contro il nemico degli operai: ma questa formula sarebbe vaga e non concreta e non rileverebbe la peculiarità dell'attuale periodo, nel quale è necessario sospendere *per il momento* l'offensiva, nell'interesse di una vittoriosa offensiva *finale*.

« Questa necessità può essere spiegata paragonando la nostra posizione nella guerra contro il capitale alla posizione di un esercito vittorioso che ha invaso la metà o i due terzi del territorio nemico ed è costretto a sospendere l'offensiva per ricuperare il materiale, per aumentare le dotazioni dei proiettili, per riparare ed afforzare le linee di comunicazione, per costruire nuovi magazzini di depositi, per far venire nuove riserve ecc. La sospensione dell'offensiva è necessaria, in tali condizioni, all'esercito vittorioso per essere in grado di conquistare il rimanente territorio nemico e cioè per conseguire la vittoria completa......

« Naturalmente possiamo parlare di « sosta » nell'offensiva contro il capitale solo metaforicamente. In una guerra di eserciti è possibile emanare un ordine generale che arresti l'offensiva, è possibile fermare effettivamente l'avanzata. Nella guerra contro il capitale l'avanzata non può essere trattenuta e per noi non è quistione di rinunziare ad ogni ulteriore espropriazione del capitale. Noi consideriamo solo la quistione di spostare il *centro di gravità* della nostra azione economica e politica. Le misure per la immediata « espropriazione degli espropriatori » sono state finora preminenti. Ora la preminenza deve essere data alla organizzazione dell'amministrazione e del controllo di quelle imprese nelle quali i capitalisti sono già stati espropriati ».

Così Lenin spiega e cerca di chiarire limpidamente agli operai e ai contadini — come era uso fare nei lunghi anni della sua propaganda della teoria socialista — l'esatta e candida verità intorno alle cose che più da vicino li interessano. E' stato il Cristo della scienza, quest'uomo, e in ciò è la fonte del prestigio che emana dalla sua personalità.

Il problema degli specialisti.

Per risolvere il tormentoso problema dell'« amministrazione e controllo », Lenin ha dovuto ricorrere all'opera di specialisti lautamente pagati sotto il regime capitalistico, e quantunque il suo salario di Premier della Repubblica sia uguale al salario di un operaio solito, egli ha dovuto pagare a questi specialisti — per ottenere immediatamente l'opera loro — quanto essi ricevevano allora. Ma non ne fa un segreto e tanto meno un bluff. Egli riferisce al popolo su ciò che fa, e sul perchè deve far così, e sul tempo che bisognerà continuare a far così se tutto il popolo non farà del suo meglio. Non c'è in tutto il mondo un altro uomo di Stato il quale abbia tanta fede in sè stesso da essere così candido e così esplicito.

« Senza l'opera degli specialisti nelle diverse branche della Scienza, della tecnica e delle scienze sperimentali, la trasformazione verso il Socialismo non è possibile, perchè il Socialismo domanda un consapevole movimento di masse verso un rendimento del lavoro superiore in confronto a quello del capitalismo, e sulla base raggiunta dal capitalismo. Il Socialismo deve così svilupparsi coi *suoi propri mezzi*. coi suoi propri metodi — per intenderci più chiaramente — coi metodi del *Soviet*. Ma gli specialisti sono inevitabilmente borghesi: essi sono specialisti appunto perchè espressione di una vita sociale borghese. Se il proletariato, appena conquistato il potere, avesse rapidamente risolto il problema dell'amministrazione, del controllo e dell'organizzazione su una scala nazionale — ciò che però era impossibile a causa della guerra e delle condizioni arretrate della Russia — allora noi, infranto il sabotaggio, avremmo potuto ottenere la sottomissione completa degli specialisti borghesi. Per il considerevole ritardo nell'attuare l'amministrazione e il controllo, quantunque siamo riusciti a vincere il sabotaggio, non abbiamo *ancora* creato un ambiente che costringa gli specialisti borghesi a mettersi a nostra disposizione. Molti dei sabotatori sono venuti al nostro servizio, ma...... siamo costretti ad adottare il vecchio sistema borghese e accordare ai più valenti un'altissima ricompensa per i loro servizi. Chi comprende lo svolgersi degli avvenimenti capisce questa necessità, ma non tutti valutano sufficientemente il significato di una tale misura da parte di uno Stato proletario. E' chiaro che essa è un compromesso...... ».

Avete mai sentito un uomo politico borghese parlare al popolo in questo modo dei suoi compromessi? Ma Lenin va più oltre. Questa misura è peggiore di un compromesso, egli dice, è « un passo indietro » fatto dal nostro Stato socialista dei Soviet, che ha proclamato fin dal principio ed effettuato una politica di riduzione degli alti guadagni al livello del salario medio di un operaio.

« I servi della borghesia ed in modo particolare quelli della specie più meschina, i Menscevichi e i Socialisti rivoluzionari di destra, sghignazzeranno naturalmente alla nostra ammissione di aver fatto un passo indietro. Ma noi non dobbiamo turbarci per questi scherni meschini. Dobbiamo studiare quali siano le necessità essenziali della nuova, difficilissima strada verso il Socialismo, senza nascondere i nostri errori e le nostre debolezze, col fermo proposito di ovviare in tempo ie nostre deficenze. Se nascondessimo alle masse che il servirsi dei salari altissimi per attrarre gli specialisti borghesi è una defezione ai nostri principi comunistici, vorrebbe dire che noi ci siamo abbassati al livello dei politicanti borghesi e che inganniamo le masse. Spiegare come e *perchè* abbiamo fatto un passo indietro e discutere quindi pubblicamente i mezzi a nostra disposizione per superare le deficenze nostre, è fare opera di educazione delle masse e imparare assieme alle masse dall'esperienza come costruire il Socialismo. E' difficile trovare nella storia anche una sola campagna militare vittoriosa senza che il vincitore non abbia commesso errori singoli, non abbia subito sconfitte parziali, non abbia dovuto ritirarsi temporaneamente da qualche posizione. E la campagna che noi abbiamo intrapreso contro il capitalismo, è un milione di volte più difficile della più difficile campagna militare e sarebbe stolto e ignominioso lo scoraggiarsi per una ritirata singola e parziale......

« Ogni operaio e contadino pensante ed onesto sarà d'accordo con noi nell'ammettere che non ci troviamo in grado di sbarazzarci immediatamente della eredità malefica capitalistica e che la Repubblica dei Soviet può essere liberata dal « tributo » di cinquanta o cento milioni di rubli — tributo dipendente dalle condizioni arretrate fin dalle basi della nostra organizzazione di amministrazione e controllo nazionale — unicamente dalla stessa organizzazione, dall'aumento di disciplina per noi stessi, dall'eliminazione di quanti si aggrappano ancora alle tradizioni del capitalismo e cioè gli oziosi, i parassiti, gli scrocconi. Se la parte consapevole ed avanzata degli operai e dei contadini riuscirà in un anno, con l'aiuto delle istituzioni del Soviet, ad organizzare e disciplinare sè stessa, in un anno noi ci libereremo da questo tributo.....

« Uno Stato socialista può essere creato solo come una rete di Comuni di produzione e di consumo, che regolano coscienziosamente la loro produzione e il loro consumo, che « economizzano » il lavoro, facendo continuamente aumentare il suo rendimento e rendendo così possibile la diminuzione della giornata di lavoro a sette, sei e persino a meno ore ».

L'incremento della produzione.

Dopo quello dell'amministrazione e del controllo il problema principale che la Rivoluzione affronta riguarda *l'incremento della produttività del lavoro*. Ognuno che abbia studiato le scienze economiche sa che per mantenere fra tutto il popolo — dopo che la ricchezza comincia ad essere distribuita equamente — un tenore di vita veramente libero e felice, è necessario aumentare la quantità di ricchezza prodotta E' interessante e pieno di speranze il vedere che questo problema, finora accademico e oscurato da una controversia pregiudiziale, viene prospettato limpidamente e affrontato da un uomo come Lenin, che può applicare la sua profonda conoscenza dello Status teorico del problema in un immenso campo sperimentale.

« In ogni rivoluzione socialista — dopo che il proletariato ha conquistato il potere, e nella misura in cui il problema dell'espropriazione degli espropriatori e dell'eliminazione della loro resistenza è risolto — diviene prima di tutto necessario rivolgersi al problema fondamentale della creazione di una società superiore alla società capitalistica. Diviene necessario aumentare la produttività del lavoro e pertanto perfezionare l'organizzazione del lavoro........ Grazie alle vittorie contro gli sfruttatori, da Kerenski a Korniloff, il nostro potere soviettista si trova in posizione tale da poter affrontare direttamente il problema e farlo suo. E qui diviene subito evidente che se è possibile impadronirsi in qualche giorno del potere e sopprimere in qualche mese ogni resistenza militare e il sabotaggio degli sfruttatori borghesi anche nei più distanti angoli di un gran paese, la adeguata soluzione del problema dell'aumento della produttività del lavoro richiede (specialmente dopo una guerra distruttrice) almeno qualche anno. Il carattere essenziale dell'opera da compiere è determinato da condizioni puramente obbiettive. Per aumentare la produttività del lavoro dobbiamo prima di tutto assicurarci le materie prime, base indispensabile di una grande industria; dobbiamo sviluppare la produzione dei combustibili, del ferro, delle macchine, dei prodotti chimici...

« Una più alta produttività del lavoro dipende anche dall'incremento della cultura fra le masse popolari. La cultura si sviluppa certo con una rapidità mai vista, ma di ciò non s'accorgono quanti sono accecati dal carrierismo borghese e non sono capaci di comprendere quale desiderio di luce e di iniziativa pervade attualmente le masse del popolo, grazie all'organizzazione dei Soviet.

« In secondo luogo lo sviluppo economico dipende da una maggiore disciplina degli operai, dalla loro maggiore abilità,, dal rendimento e dall'intensità del lavoro e dalla sua migliore organizzazione. Per questo rispetto la nostra situazione è certamente cattiva — e persino disperata, se dovessimo credere alle parole di quanti hanno paura della borghesia o di chi è pagato per servirla. Questa gente non capisce che non ci sarà mai rivoluzione senza che gli aderenti al regime vecchio non parlino di disorganizzazione, di anarchia, ecc. E' naturale che in seno alle masse, che hanno appena rovesciato una oppressione incredibilmente barbara, continui a persistere una profonda e diffusa irrequietezza, continuino a operare dei fermenti. Lo sviluppo della disciplina del lavoro su una base nuova è un processo lunghissimo, ma questo sviluppo non avrebbe potuto neppure iniziarsi se prima non fosse stata ottenuta una completa vittoria sui proprietari fondiari e la borghesia......

« Nessun profondo e potente movimento popolare della storia ha potuto evitare di pagare un tributo agli schiumatori — gli innovatori ancora inesperti sono stati sempre facile preda di avventurieri, di ladri, di millantatori e vociatori; si verifica una confusione assurda, un inutile affannarsi; « leaders » irresponsabili si assumono venti compiti in una volta per non portarne nessuno a compimento. Che i botoli della società borghese ringhino e abbaino per ogni scheggia che va perduta mentre si abbatte la vecchia foresta; è la loro parte quella di abbaiare alle calcagna dell'elefante proletario. Che abbaino pure. Noi andremo avanti, con grande precauzione e con pazienza cercando di scoprire e di sperimentare dei veri organizzatori, uomini di mente sobria e di capacità pratica, che uniscano alla lealtà verso il Socialismo l'abilità nell'organizzare tranquillamente (nonostante la confusione e il chiasso) il concreto e armonioso lavoro che una grande schiera di uomini attua in seno ai Soviet. *Solo* costoro dovranno, dopo molte esperienze, dopo essere stati promossi dalle mansioni più semplici alle più difficili, diventare i responsabili della direzione degli affari del popolo, dovranno far funzionare l'amministrazione. Noi non abbiamo ancora imparato ciò: ma lo impareremo ».

(Continua) MAX EASTMAN.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Aria! Aria!

CARDUCCI.

1) Nella prima puntata: — Lo statista secondo Platone — Agire e pensare — La vita morale del proletariato.

Il trattato di pace e la pressione della popolazione

Il fattore demografico, dopo il trattato di pace perpetrato a Parigi dagli esponenti delle plutocrazie capitalistiche mondiali assume un valore e una significazione che potremmo definire, pur senza voler fare della letteratura. tragici.

In un libro pubblicato nel 1909 a New-York, *The expansion of Races*, il maggiore Woodruff, addetto al servizio medico dell'esercito americano, ricercava nelle leggi della pressione della popolazione, paragonabili a quelle della pressione del gas, — dove le molecole corrispondano agli individui — la causa efficiente principale delle guerre. Ed arguiva che parecchie guerre passate che erano state chiamate dinastiche o religiose, erano realmente dovute a questa causa che può essere definita la crescente disuguaglianza della pressione della popolazione.

Se questo è in regime borghese, in cui le « terre libere », anzichè essere a disposizione della umanità come una riserva per quei popoli normalmente prolifici ed esuberanti nell'orbita dei loro confini etnici rispetto alla capacità produttiva del suolo, vengono accaparrate, monopolizzate e sfruttate da alcuni Stati più forti e più ricchi che, così, diventano sempre più forti e più ricchi, è anche certo che il trattatd di pace viene a dare alla legge della pressione della popolazione materia per trovare a breve scadenza nuove applicazioni.

Anzi, si direbbe che la preoccupazione di quella legge abbia indotto, specialmente i francesi, a cercare rimedi per non vederla applicare nuovamente ed esplodere a loro danno, in provvedimenti i quali, fatalmente, quell'esplosione favoriranno... se continuerà a reggere il mondo il regime borghese.

E' noto che la Francia ha cominciato a limitare l'incremento della sua popolazione molto prima della Germania, cosicchè, mentre esso si manteneva quasi stazionario, anzi, negli ultimi anni, la mortalità superava la natalità, in Germania la popolazione aumentava di circa 900.000 persone all'anno. Si può dimenticare, scrive Lens nel *New Statesman* (26 aprile 1919), che i bricconi che ressero la Germania impeciale deliberatamente scoraggiarono l'emigrazione maschile al fine di accrescere al più presto il « fattore » pressione della popolazione che essi desideravano volgere contro la Francia.

Ora, intorno al 1910, la situazione degli Imperi rispetto alla popolazione e alla superficie del territorio era questa:

	(I)	(II)
Impero britannico	45.000.000	12.000.000
Impero germanico	70.000 000	1.236.000
Francia e Colonie	40.000.000	4.207.000
Impero giapponese	50.000.000	246.000

(I) Popolazione — (II) Superficie in miglia quadrate inglesi.

La pressione che condusse il Giappone alla guerra con la Russia ed alla sua politica di espansione in Cina, e la pressione che portò alla guerra la Germania sono evidenti.

Ma ora questa situazione rispetto alla Germania si è aggravata.

In Francia, dove la natalità ha ancor minore probabilità di tonare a crescere dopo che un milione e mezzo di giovani, cioè di futuri padri, sono caduti in guerra, il maesciallo Foch, ossessionato dal timore di una futura invasione tedesca, ha ostinatamente propugnato la limitazione della popolazione germanica in più angusti confini, aumentando così la disuguaglianza della pressione della popolazione, favorendo proprio la esplosione delel deprecate nuove guerre future. Infatti, la Germania viene privata di tutte le sue colonie, nonchè dei seguenti territori europei:

	(I)	(II)
Alsazia-Lorena	1.874.000	5.600
Malmedy		400
Posen	2.00.000	11.000
Prussia orientale ed occidentale e Slesia	2.800.000	13.000
Totali	6.674.000	30.000

Inoltre l'avvenire dei territori seguenti sarà determinato dal plebiscito:

Prussia orientale	600.000	5.000
Schlesvig	500.000	3.600

(I) Popolazione — (II) Superficie in miglia quadrate.

In compleso saranno — o sarebbero — 7.774.000 abitanti e 38.600 miglia quadrate di territorio perdute, oltre le colonie.

Siccome nella madrepatria la popolazione era di 68 milioni sopra 208.780 miglia quadrate, così i 70 milioni che prima vivevano sopra 1.236.000 miglia quadrate di territorio si troveranno ad essere 60.226 mila abitanti sopra 170.180 miglia di superficie. Cosicchè mentre la popolazione si riduce di un decimo, la superficie del territorio, nel quale deve vivere si riduce a un settimo, e la nuova Germania viene a trovarsi, demograficamente, in una situazione ancor più grave di quella del Giappone. Lo squilibrio così si accentua e la pressione della popolazione si accresce. Si aggiunga che la più intensa prolificazione è propria delle classi povere in confronto delle classi agiate, e dei paesi poveri in confronto a quelli ricchi.

Osservando i cartogrammi delle statistiche della popolazione europea, si vede che la frequenza dei matrimoni in rapporto alla popolazione coniugabile, nonchè il rapporto tra il numero delle nascite e il numero delle donne da 15 a 49 anni e l'eccedenza delle nascite sulle morti son più forti nei paesi orientali e centrali: Russia, Balcania, Ungheria, Germania e Italia che non nei paesi occidentali i quali appaiono, e nelle tinte e nella realtà, come anemizzati per quel che riguarda la forza di riproduzione della razza.

Veggasi lo specchietto ricavato dall'*Annuaire International de statistique*: *Mouvement de la population* (L'Aja, 1917):

	(I)	(II)	(III)
Russia	854	180	167
Rumania	990	181	184
Bulgaria	1223	199	186
Bosnia Erzegovina	1113	177	147
Serbia	1194	166	145
Ungheria	844	147	114
Austria	536	125	104
Germania	555	106	112
Italia	578	133	124
Francia	540	75	9
Inghilterra	501	90	108

(I) Numero annuo medio dei nuovi coniugati su 10.000 coniugabili — (II) Numero annuo dei nati vivi su 1000 donne da 15 a 49 anni — (III) Eccedenza annua media delle nascitesu 10.000 abitanti.

La disparità è troppo evidente per insistervi. Ora, dalla guerra, i paesi dell'oriente e del centro Europa escono più proletarizzati che mai, quindi in condizioni, direbbe un biologo, di più feconda prolificazione, mentre i paesi occidentali ne escono, da un lato, diminuiti di maschi in età coniugabile, dall'altro accresciuti a dismisura di territorio in cui espandersi e, rispetto all'impoverimento universali, arricchiti, cioè in complesso in condizioni ngative e positive favorevoli ad una ulteriore riduzione della natalità.

Il che significa che lo squilibrio della pressione della popolazione ha, per effetto delle disposizioni del trattato di pace, nuovi coefficienti per accentuarsi ancor più di prima.

Quali sarebbero i rimedi a una situazione siffatta?

Le zone neutre di confine occupate militarmente dalle truppe della società delle Nazioni come Foch ha voluto? Gli Stati cuscinetti a base di *paysannerie* piccolo-proprietaria come l'Intesa tende a trasformare la Czeco-Slovacchia, la Polonia e la Rumenia?

E' una futilità il crederlo.

Lens nell'articolo citato suggerisce questi due:

1. Provvedere a modificazioni delle frontiere in modo da ovviare al pericolo di una giusta posizione di una popolazione famelica e fortemente addensata ad un'altra sparsa e abbondantemente provvista di alimenti;

2. o provvedere all'emigrazione o all'immigrazione in modo che siffatta pressione della popolazione coi suoi rischi d'esplosioni chiamati guerre, sia evitata.

Ma, nel primo caso, si vede in qual modo si sia proceduto a Parigi alla modificazione delle frontiere, e, nel secondo, vediamo che California ed Austraiia non vogliono saperne dell'immissione dei giapponesi i quali, lavorano intensamente e si contentano di un tenor di vita e quindi di salari ai quali australiani e californiani non vogliono diseendcre.

Qualcosa di simile si può già dire anche dell'Italia.

Noi siamo 35.845.048 (1911) sopra 286.610 chilometri quadrati di territorio. Le nuove provincie spostano di poco la proporzione. Abbiamo una prolificità degna della proletarizzazione in cui ci troviamo e che la guerra accentua. Non abbiamo e non avremo dove la mano d'opera bianca possa utilmente e largamente espandersi. Ed ora la Francia di Clemenceau esige dai nostri connazionali la naturalizzazione per possedere in Tunisia e l'America di Gompers — oggi vituperato come truffatore da quei nazionalisti che lo esaltarono quando venne a Roma a predicare il *jousqu'au boutisme* — limita la immigrazione della mano d'opera italiana considerata un concorrente pericoloso per il tenor di vita, dai corporativisti dell'« America Federation of Labor ».

Non solo, ma il depauperamento dell'Austria e della Germania renderà ben poco probabile il bisogno di mano d'opera italiana allorchè tutti i tedeschi e gli austriaci dovranno cercare di produrre essi in casa, da soli, per occuparsi utilmente a ricostiuire la loro economia rovinata dalla guerra ipotecata dai vincitori.

Così rimangono i paesi devastati di Francia, del Belgio da ricostruire. Ma con quella simpatia che alimentano e le vicende diplomatiche e la stampa nazionalista francese, quanta probabilità vi è che la mano d'opera italiana vi sia chiamata, e se vi andrà, quale sarà l'ambiente, l'atmosfera in cui si troveranno i *sales macaronis*

Perchè, il problema italiano è ancora tutto qui, in queste due ingiuste e ingiuriose parole. Nonostante che l'ex ministro Nitti, con facileneria da politicante, afferma che l'Italia deve esportare la sua merce-lavoro per saldare la bilancia commerciale, dignità, rispetto e benessere questa nostra gente italica non acquisterà fino a quando non abbia trovato in paese condizioni di lavoro, di rimunerazione e di vita degne di uomini.

Quanto la borghesia italiana in oltre mezzo secolo non le ha saputo dare. Ora che, più che mai, la intensificazione delle culture agrarie, e la lavorazione industriale dei prodotti della terra — la sola industria possibile in un paese senza ferro, senza carbone e senza cotone — esigerebbero miliardi, la borghesia presenta nei bilanci dello stato un debito di guerra di oltre 50 miliardi!

Lo pagherà essa coi sopraprofitti di guerra? Certo no. Essa domanda aiuti alle alleate. E le alleate coi forzieri ricolmi di oro rispondono proponendo un prestito internazionale al sette per cento, degno suggello al trattato di pace. Ma se per il passato la pressione demografica ha agito a servizio delle borghesie per trovare carne da mitragliatrici e occasione a formidabili spostamenti e concentramenti di ricchezze è più probabile che in avvenire essa serva a determinare il crollo definitivo del regime sul quale le plutocrazie si sono costruite il loro dominio.

Come in una popolazione sono le famiglie con numerosa prole che costituiscono la somma di energie fattive, ricercatrici di nuove vie, di nuovi mezzi di sostentarci e di produrre; come tra le classi è il proletariato che costituisce il sedimento delle forze che vanno cercando e preparando con la propria emancipazione economica dal salariato la rigenerazione della umanità; così, tra i popoli, sono i più poveri, i più proletari, *arrivati alla comprensione della loro condizione e delle forze e dei mezzi per modificarla*, che, aumentando di numero, ed accrescendo la propria coesione e solidarietà interna ed esterna di classe, non con le guerre fatricide dei proletari tra loro, ma facendo saltare l'involucro capitalistico, annulleranno per sempre quelle limitazioni convenzionali e artificiali delle frontiere politiche ed economiche le quali rendono oggi le pressioni della popolazione una causa di nuove guerre.

Alessandro Schiavi

Lo scritto di Romain Rolland, pubblicato nello scorso numero: **La via che sale a spirale**, è stato riprodotto dai **Cahiers idealistes** (marzo 1917), antologia mensile di scrittori rivoluzionari che esce a Parigi, diretta da Édouard Déjardins.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Le forze della rivoluzione

Le forze della rivoluzione comunista internazionale, che tendono a instaurare nelle nazioni la Repubblica federativa dei Consigli operai e contadini sono queste.

In Germania: la Lega Spartacus o Partito comunista tedesco. Nella Russia grande: il Partito comunista bolscevico, i cui leaders sono Commissari del Popolo della Repubblica federativa dei Soviet russi.

Nell'Austria tedesca: il Partito comunista che avrebbe già conquistato il potere dello Stato senza la minaccia della fame incombente sull'Austria, e il ricatto francese. La Francia non vuole che l'Austria si unisca alla Germania.

Il Partito comunista di Ungheria, il cui leader Bela Kun è Commissario del Popolo per gli affari esteri della Repubblica federativa dei Soviet ungheresi.

Il Partito comunista della Polonia, costituitosi per la fusione della Socialdemocrazia polacca e il Partito Socialista Polacco.

Il Partito comunista finnico, i cui aderenti si sono, in gran parte, rifugiati in Russia dopo la feroce repressione della Guardia bianca: ha un Comitato centrale a Mosca con Sirola segretario.

Il Partito comunista di Estonia, i cui leaders sono Commissari del popolo della Repubblica soviettista estone.

Il Partito comunista di Lettonia, che ha un Comitato centrale a Mosca con Rozin segretario.

Il Partito comunista di Lituania, i cui leaders sono Commissari della Repubblica soviettista lituana.

Il Partito comunista della Russia bianca, i cui leaders sono Commissari della Repubblica soviettista della Russia bianca.

Il Partito comunista ukraino, che ha organizzato militarmente in Russia i comunisti ukraini e ha stabilito il potere dei Soviet su tutta la Russia sud-orientale, dalla Crimea al Dniester. L'Ukraina soviettista, alleata alla Russia soviettista, ha dichiarato guerra ai boiari rumeni che spingono i contadini e gli operai rumeni, scalzi ed affamati, contro l'Ungheria. L'esercito rosso ha passato i Dniester e pare che la Bessarabia intera sia diventata soviettista. E' presidente dei Soviet ukraini il compagno Rokowski segretario della Federazione socialdemocratica rivoluzionaria dei Balcani, che ha un ufficio a Mosca.

I gruppi comunisti czeco-slovacchi guidati dal compagno Muna, già prigioniero di guerra in Russia.

La tendenza «stretta» del partito socialdemocratico bulgaro. In Bulgaria i comunisti hanno spesso iniziato movimenti rivoluzionari, soffocati dalle truppe dell'Intesa.

Il partito socialdemocratico rumeno.

L'ala sinistra del partito socialdemocratico serbo, il cui leader, Katzlerovich non può rientrare in patria. Un movimento comunista si sta sviluppando in tutta la Jugoslavia. In Bosnia è guidato dai fratelli Jokic, in Serbia dai compagni Lapcevic, Katzlerovic e Filipic, in Croazia dal vecchio e battagliero compagno Radosevic. I comunisti jugoslavi dovevano tenere un congresso a Brod, il 21 aprile scorso: non abbiamo avuto informazioni su di esso.

Il Partito socialdemocratico di sinistra della Svezia, guidato dal compagno Höglund.

Il partito socialdemocratico di Norvegia.

Il gruppo «lotta di classe» di Danimarca.

Il Partito comunista di Olanda.

I gruppi comunisti del Partito operaio belga.

I gruppi e le organizzazioni del movimento socialista e sindacale di Francia, che aderiscono alla tendenza del compagno Loriot.

I socialdemocratici di sinistra della Svizzera.

I gruppi e le organizzazioni comuniste del movimento socialista e sindacale di Spagna e del Portogallo.

In Inghilterra: il British Socialist Party (specialmente la tendenza rappresentata da Mac Lean); il Partito socialista operaio d'Inghilterra; l'International Worker of the World; l'International Worker of the Great Britain; gli elementi rivoluzionari del movimento dei delegati d'officina; gli elementi rivoluzionari delle organizzazioni operaie d'Irlanda.

Il Partito Socialista Italiano.

Stati Uniti: il Partito socialista operaio; gli elementi di sinistra del Partito socialista d'America (specialmente la tendenza rappresentata da Eugenio Debs e la Lega per la propaganda comunista); l'International Worker of the World.

L'International Worker of the World d'Australia.

I gruppi socialisti di Tokio e Yokohama, rappresentati dal compagno Sen Katayama.

L'Internazionale della gioventù socialista.

La controrivoluzione

I nemici delle rivoluzioni proletarie del 1919 hanno costituito una coalizione reazionaria che riproduce nell'Europa odierna le linee generali dell'equilibrio esistente nel 1848, risultante dalla coalizione costituitasi contro le rivoluzioni semiproletarie di quel l'anno.

La Prussia rimane sempre il perno della reazione: Scheidemann ed Ebert si sono rivelati servitori delle potenze occidentali non meno zelanti di quanto siano stati i re di Prussia verso lo zar. La guardia prussiana ha strangolato a Berlino prima, a Monaco ultimamente, il movimento comunista per l'istaurazione dello Stato dei Consigli.

Nel 1848 la coalizione reazionaria era organizzata intorno alla Russia degli Zar: il re di Prussia era il fedele vassallo dell'Imperatore moscovita, il fedele strumento delle sue imprese di bassa polizia internazionale. Le rivoluzioni di Parigi, di Praga, di Vienna, di Budapest, di Varsavia, di Milano furono allora strangolate, direttamente o indirettamente dalle forze russo-prussiane che controllavano gli slavi del sud. I prussiano-croati domarono Praga, i croati domarono Milano, i cosacchi domarono Budapest. Dei popoli slavi erano rivoluzionari solo i Polacchi e i Boemi; gli altri erano specializzati nell'assassinare le rivoluzioni.

La Russia zarista caduta, e sostituita dalla Repubblica dei Soviet, la coalizione odierna si è venuta organizzando intorno alla Francia. Eccettuata la Prussia, la fisionomia generale dell'equilibrio reazionario è oggi simmetricamente in contrapposizione con quello del 48. La Francia, focolare delle rivoluzioni, è diventata baluardo della conservazione capitalista; la Boemia e la Polonia sono le sue vassalle, con la Prussia, la Finlandia, la Rumenia. La Polonia impedisce il contatto tra i Soviet russi e i comunisti prussiani; la Boemia e la Rumenia minacciano i Soviet ungheresi. La fortuna immediata delle Rivoluzioni proletarie in Baviera, in Ungheria e in Russia è riposta nella rapidità con cui le forze comuniste si rafforzano e paralizzano (prima di conquistarlo) lo Stato in Prussia, in Rumenia, in Boemia e in Polonia.

Questa configurazione assunta dalle potenze della conservazione capitalista dimostra quanto sia stupida la critica ai comunisti russi che hanno conquistato il potere quando la civiltà russa non era ancora « matura » per il socialismo. La critica è stupida perchè basata sulla concezione utopistica della rivoluzione simultanea in tutto il globo. Infatti, se la rivoluzione comunista fosse scoppiata normalmente prima in Inghilterra, nel paese cioè che ha raggiunto l'apice della parabola del processo di sviluppo della produzione capitalista, essa sarebbe stata subito schiacciata dalla Prussia e dalla Russia. La rivoluzione comunista *doveva* scoppiare in Russia per potersi rassodare ed estendere con minori difficoltà che altrove. I proletariati di Inghilterra, di Francia, d'Italia, con tutta la loro forza organizzata, con tutto l'orrore che cinque anni di guerra hanno suscitato contro la guerra, con tutta la loro coscienza rivoluzionaria, non sono riusciti a impedire totalmente la guerra contro la Russia comunista. Si può immaginare che il proletariato russo, in regime zarista o borghese - parlamentare, avrebbe potuto impedire una guerra contro la Germania comunista, o l'Inghilterra comunista? La Russia è davvero la martire dell'Internazionale: essa sconta tutte le nostre debolezze, tutte le nostre esitanze, tutti i nostri baloccamenti bizantini. Il proletariato russo ha aperto l'era delle rivoluzioni proletarie, e sostiene su di sè lo scatenarsi furioso dei demoni impazziti del capitalismo. Per quanti errori, per quante colpe il proletariato russo abbia potuto commettere, secondo dicono i sicofanti delle casseforti, gli operai e contadini dell'Europa occidentale non possono dimenticare che esso soffre la fame, combatte una guerra atroce d'esaurimento per definitivamente creare le condizioni necessarie all'avvento dell'Internazionale comunista.

L'Unità del mondo

Col trattato di Versailles e la conseguente alleanza militare tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia si conclude un ciclo della storia politica italiana. La dissennatezza e l'inettitudine dei dirigenti lo Stato italiano dopo l'inizio della guerra europea, hanno maturato i loro frutti intossicati.

La politica estera dello stato unito italiano aveva continuato la tradizione di politica estera dello stato piemontese, iniziata dai duchi di Savoia nel sec. XVI. Politica meramente e cinicamente utilitaria, di perpetuo altalenarsi tra i grandi aggruppamenti di potenze che si contedevano il predominio in Europa e nel mondo. Tra la Francia dei Borboni e gli Absburgo, tra la Francia del terzo Bonaparte e gli Hohenzollern prussiani che tendono a sostituire gli Absburgo nella Confederazione germanica. tra la Francia repubblicana, clericale o democratica e gli Imperi Centrali.

I clericali francesi e larghe correnti democratiche (vedi il pamphlet del Proudhon contro l'unità italiana) erano avverse al costituirsi, accanto alla Francia, di una grande potenza unitaria italiana. Camillo di Cavour approfittò abilmente del momento in cui Napoleone III tentò di costituirsi una sua base dinastica su ceti commerciali nuovi al potere e ottenne l'aiuto francese per la guerra del 1859. Quando Napoleone III, per il tramite di sua moglie Eugenia, si riavvicinò alla Francia clericale, e fece sua la politica tradizionale francese, opponendosi così all'unità germanica come al compimento dell'unità italiana, la dinastia Savoia si avvicinò alla Prussia e conquistò il Veneto. Con la Triplice Alleanze si assicurò sia contro un ritorno offensivo dell'Austria, sia contro ogni aggressione dei clericali o dei democratici francesi: inoltre, attraverso alla Triplice, partecipò all'espansione coloniale delle grandi potenze europee.

Con la dissoluzione dell'Austria e la prostrazione della Germania le condizioni in cui l'Italia capitalista poteva vivere e svilupparsi sono scomparse. Il mito della guerra, — l'unità del mondo nella Società delle Nazioni — si è realizzato, nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglo-sassoni. La vita economica e politica degli Stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano: tutte le merci, tutte le vie terrestri, marittime e fluviali, il suolo e il sottosuolo, tutto il compesso della produzione e degli scambi del mondo è controllato dal capitalismo anglo-americano. La guerra per la libertà dei popoli nel seno degli Stati,

Censura

pendenza degli Stati e dei popoli. L'Italia, come tutti gli altri Stati del mondo, è diventata uno Stato proletario, è sfruttata cioè nella sua totalità, dal capitalismo anglo-americano.

E' la morte dello Stato, che è, in quanto è sovrano ed indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo. Come l'operaio non è autonomo nell'industria, nell'ambito dell'officina, così i capitalisti italiani non sono autonomi nell'ambito dello Stato, che è la loro officina, perchè da esso dipende la loro esistenza come capitalisti. Lo Stato nazionale è morto, diventando una sfera d'influenza, un monopolio in mano a stranieri. Il mondo è «unificato» nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente; è avvenuta la concentrazione massima della proprietà privata, tutto il mondo è un trust in mano di qualche decina di banchieri, armatori e industriali anglosassoni. Le condizioni del comunismo internazionale si sono attuate totalmente: il Comunismo è il prossimo domani della storia degli uomini, e in esso il mondo troverà la sua unificazione, non autoritaria, di monopolio, ma spontanea, per adesione organica delle nazioni.

A. G.

Maggioranza e minoranza nell'azione socialista

In una lettera aperta al Serrati il compagno Prampolini affermava l'inopportunità di un movimento rivoluzionario nel momento attuale, giudicandolo una sciagura di cui non dovremmo assumere la responsabilità. Per giungere a questa conclusione, premetteva sei negazioni aprioristiche, che, nonostante una sua modesta riserva sulla umana fallibilità, rappresentano per lui altrettante verità assiomatiche. Vale la pena, per quanto la lettera non sia più tanto recente, prendere in esame alcune delle sue negazioni, che costituiscono ancora per moltissimi il «punto di vista» da cui giudicano il divenire socialista. Il Prampolini comincia col negare che il Partito Socialista «sia oggi seguito dalla maggioranza dei lavoratori, cioè della popolazione e che una qualsiasi minoranza abbia il diritto di imporsi con la forza alla maggioranza»; continua consigliando ai lavoratori di non ricorrere alla violenza, se non nel caso in cui si impedisca loro «di far prevalere la loro volontà per le vie legali e in base al principio della sovranità popolare» e nega che una minoranza dittatoriale possa ottenere una trasformazione sociale migliore di quella che «deve storicamente compiersi e va compiendosi» con la quotidiana opera di organizzazione e di disciplina.

Il materialismo storico è dottrina rivoluzionaria.

Il Prampolini è evidentemente un fedele evoluzionista; pensa e crede che la trasformazione sociale si dovrà storicamente compiere per forza di cose, per evoluzione. Questa credenza nella fatalità socialistica è stata ritenuta per molto tempo come la più genuina filiazione scientifica del materialismo storico. Il socialismo diverrà perchè l'evoluzione economica naturalmente lo farà sorgere. Quindi si può col Prampolini restare «sul terreno della legalità» e «tentare di indurre il Governo a quelle profonde e socialistiche innovazioni economiche e politiche che l'ora esige».

Io ho del divenire socialistico un'idea un po' meno fatalistica e mi ostino a credere che il socialismo sarà per creazione nostra, per il nostro sforzo di volontà e non solamente quale risultato di una fatalità economica.

Il materialismo storico, dottrina rivoluzionaria, non evoluzionistica, ha dato un risalto particolare a queste forze individuali, personali, nella creazione della storia. E dico creazione senza voler giungere a dare della storia una interpretazione puramente eroica, ma intendendo con questo il risultato delle volontà individuali, condizionate al loro ambiente sociale. La teoria del materialismo storico, dice Arturo Labiola (1) considera gli uomini come sottostanti ad una educazione rivoluzionaria permanente che fissandosi ed automatizzandosi genera in loro il costante bisogno di superare le condizioni nelle quali si trovano e di realizzare successivamente quell'idea di vita che essi si propongono».

E dal momento che noi sentiamo questo bisogno di superamento, trovandoci di fronte ad una situazione rivoluzionaria dobbiamo tentare la realizzazione della «nostra idea di vita»? Il Prampolini ci risponde no, perchè non siamo seguiti dalla maggioranza della popolazione.

Maggioranza e minoranze.

Ragionando in questa maniera si dovrebbe ammettere l'assurdo storico che tutte le trasformazioni sociali passate siano avvenute per volere di maggioranza. Ogni movimento passato invece, e intendo parlare particolarmente di quelli riusciti, è stato pensato, voluto da una minoranza. Non c'è nella storia esempio di rivoluzioni volute da maggioranze.

Una minoranza consapevole, audace, approfittando d'una situazione rivoluzionaria, trascina la massa imprimendole un moto che, molte volte, superando e travolgendo gli iniziatori, fa credere che la maggioranza abbia voluto muoversi da sola.

Potrà questa spiegazione dei movimenti rivoluzionarii sembrare aristocratica e fare arricciare il naso a qualcuno, ma non è meno vera per questo.

E' una illusione francescana, ed ha ragione in questo il Serrati, che il socialismo possa essere istaurato attraverso il voto della maggioranza.

Questa adorazione della metà più uno, dimostra mancanza assoluta di senso storico, perchè evidentemente si confonde il risultato con la causa del fenomeno sociale. Confusione in cui cadrebbe chi, per esempio, volesse trovare nei plebisciti la ragione dell'unità italiana, anzichè nello sforzo audacissimo di una minoranza consapevole.

Il compito della minoranza socialista.

Naturalmente è necessario che la minoranza agente sappia funzionare sulla massa da vera e propria aristocrazia; è necessario cioè che la disciplini e la indirizzi verso gli scopi suoi. E per far ciò deve conoscere perfettamente il programma da svolgersi ed avere la capacità di superare le difficoltà della rinnovazione.

Tutto il segreto quindi della riuscita della minoranza consiste nella sua capacità rivoluzionaria. E per capacità rivoluzionaria intendo non già quella che distrugge il vecchio rapporto sociale, ma quella che riesce a costruirne uno nuovo; non già quella che smuove la massa, ma quella che riesce ad incanalarne le aspirazioni e le volontà per la realizzazione di un ben determinato programma sociale. E tutta la quistione quindi della opportunità o meno per il Partito socialista di assumere oggi la direzione e la responsabilità d'un movimento rivoluzionario in Italia si riduce quindi al riconoscimento o meno della sua capacità rivoluzionaria.

Personalmente io credo che oggi manchino alla minoranza socialista le qualità indispensabili perchè essa possa funzionare da aristocrazia proletaria sulla massa lavoratrice. La misura di questa deficienza si ha nella paura della responsabilità che ci assale alla idea della direzione di un movimento rivoluzionario.

Noi ci troviamo di fronte ad una situazione che il nostro istinto storico ci fa sentire squisitamente e profondamente rivoluzionaria e tremiamo all'idea di doverne affrontare i formidabili problemi.

E' inutile qui ricercare le cause della manchevolezza della nostra preparazione; certo è che la elaborazione socialistica si è limitata ad una critica della società borghese e non ci siamo mai presentati concretamente i problemi di ricostruzione della società socialista. La situazione odierna ce li ha gettati in faccia violentemente, brutalmente e ne siamo restati disorientati.

Il Prampolini rinnega ogni possibile movimento rivoluzionario (dimenticando che come socialisti abbiamo coi moti popolari una complicità morale) e predica organizzazione e disciplina.

Necessità della preparazione.

Noi anteponiamo a questi due specifici sociali lo studio concreto dei singoli problemi della rivoluzione, considerandola come di prossima realizzazione; la preparazione dei nostri gregari a divenire consapevoli organi di esecuzione, per tradurre in atto le soluzioni studiate. A questo bisogno di studio e di perfezionamento risponde questa nostra rivista.

I compagni nostri di fronte alla tragica possibilità di una rivolta non sanno che farsi dell'usato bagaglio critico, hanno bisogno di vedere chiaramente quale deve essere la loro azione pratica, concreta riguardo i diversi rapporti sociali da trasformare **perchè la rivolta diventi rivoluzione.** Essi devono potere trovarsi nella possibilità di attuare, di eseguire, senza smarrirsi in incertezze e disorientamenti, che potrebbero al parossismo le tipiche convulsioni d'un pericolo rivoluzionario.

Il valore della volontà.

A noi non importa solo aumentare coll'organizzazione la quantità dei nostri adepti ed avvicinarsi a quella, da tanti invocata, maggioranza; ma è ugualmente indispensabile invece allenare la capacità rivoluzionaria della nostra minoranza.

Qualcuno potrà sorridere di questa fiducia nella forza dei nostri atti di volontà. Risponderò col Labriola che «quando il sistema sociale è entrato in un periodo critico, cioè quando ha prodotto una classe che per le sue condizioni speciali di vita può avere qualche interesse a modificare la esistente struttura sociale, il mondo intellettuale di questa classe sociale agisce da propulsore dell'evoluzione, da suo determinante. Il disegno, la volontà, l'arbitrio umani riaffacciano le loro pretese. Persino l'individuo può imprimere un movimento decisivo all'evoluzione sociale. Quando un sistema sta per sfasciarsi ed un altro sta per sorgere la volontà umana acquista un potere sui futuri destini della società che nel corso normale degli avvenimenti non le spetta».

Un po' di psicologia.

Io mi sono molte volte domandato, e con me se lo saranno domandato moltissimi combattenti, perchè la massa-esercito funzionasse così egregiamente in una impresa guerresca che si risolveva nella sua distruzione. Non già certo perchè le parole grosse facessero presa sul suo stato d'animo; chi ha vissuto coi soldati sa che, tranne casi particolarissimi, la morbosità dell'assalto non è causata dalla pressione patriottica, came quella della fuga non lo è dalla disfattista.

Si risponde che l'esercito combatte per la forza della disciplina, intendendo con ciò esclusivamente la violenza materiale che viene esercitata sul soldato, mettendolo al bivio dell'obbedienza o della pena. Ma questo è insufficiente a spiegarci perchè la massa dei soldati partecipi «attivamente» alle azioni di guerra, dimostrando non solo che è nella necessità di combattere, ma che ha la volontà di combattere.

La sola violenza materiale della disciplina non basta a compiere il miracolo di dare una «volontà combattiva» alla massa.

Io credo che ciò possa spiegarsi tenendo presente che la gerarchia militare esercita sulla collettività una «soggezione morale». Soggezione morale che si ottiene valendosi dei graduati, elementi tratti dalla stessa massa e allenati a diventare ottimi organi di trasmissione e di esecuzione. La minoranza borghese che domina l'esercito ha capito tutta l'importanza di questi suoi uomini e della loro speciale preparazione. Ha capito che ogni collettività ha bisogno di persone capaci di guidarla e che il suo stato d'animo si plasma sulla loro volontà.

Questo bisogno di guida e questo contagio psicologico delle masse, è una realtà di cui la tecnica militare si è sempre valsa.

Ed è tanta l'importanza che assumono i graduati come strumenti di direzione nelle faccende di guerra che, quando si ha fiducia nella loro capacità, si ha la certezza assoluta dell'obbedienza della massa. Di qui il paradosso che i generali vincono le battaglie quando i caporali funzionano.

I caporali dell'esercito socialista.

Noi socialisti dobbiamo valerci delle esperienze borghesi e formarci una tecnica rivoluzionaria come la borghesia si è preparata quella militare. La minoranza socialista ha su quella borghese il vantaggio della bontà e della utilità generale del fine: vantaggio che se non basta di per sè solo a creare un movimento della collettività, ci dispensa però dall'usare su di essa una qualsiasi violenza per trascinarla con noi.

La nostra opera deve solamente tendere ad assicurarci un ascendente morale sulla massa lavoratrice (nel cui interesse noi iniziamo il movimento) preparando i nostri compagni socialisti a diventare al momento opportuno degli ottimi capi di squadre proletarie.

I nostri compagni debbono perfezionare la propria capacità socialista, rendersi consapevoli dei fini immediati che si devono raggiungere, della risoluzione pratica che noi diamo ai vari rapporti sociali.

In conclusione per potere trasformarsi in guide proletarie è indispensabile che essi conoscano esattamente la strada da tenere.

La mancanza di una direttiva fissata anteriormente e la impossibilità in cui si è trovato in Russia il potere centrale di fare eseguire le sue deliberazioni hanno creato alla rivoluzione enormi difficoltà che solo con molto tempo ancora potranno essere rimosse. Errori che non devono ripetersi.

Se il Partito socialista in Italia dovesse assumere la responsabilità d'un movimento insurrezionale deve poter contare non soltanto sul numero dei gregari ma, e specialmente, sulla possibilità di disciplinare per mezzo di questi la massa proletaria e ottenerne il massimo rendimento rivoluzionario.

E' necessario quindi che i nostri compagni, consci di quella che sarà la loro missione del domani, aumentino la lor cultura socialista e rivoluzionaria. I compagni di lavoro tanto più li seguiranno quanto maggiore sarà la loro preparazione e, di conseguenza, la loro autorità.

Si tratta, per dirla in gergo militaresco, d'inquadrare la massa lavoratrice e l'esercito socialista ha bisogno di caporali.

Luigi Serra.

POSTILLA

Maggioranze e minoranze, riforme e rivoluzioni, parole arcaiche e vuote di senso, se il senso deve essere quello tradizionale registrato dai libri e definito negli atti dei Congressi.

Non esistono più maggioranze e minoranze: esiste il caos sociale. Non esiste più possibilità di riforme; dove non c'è nulla, anche il re perde i suoi diritti, immaginate il riformista! Il riformismo è un lusso dei tempi di abbondanza, è la prodigalità di Epulone verso Lazzaro affamato. E anche il concetto di Rivoluzione si è originalmente sostanziato: oggi esso ha un significato «costituzionale», è concretezza ideale e storica; indica il processo consapevole di instaurazione di un tipo nuovo di Stato, la Repubblica dei Consigli operai e contadini.

Esiste un'organizzazione logorata e arrugginita: il complesso degli istituti economici, politici e morali, generati dalla struttura economica della proprietà privata capitalistica, lo Stato nazionale parlamentare. Essa non riesce più a contare i suoi aderenti, che la disertano, che evadono interroriti o nauseati dal suo dominio. La «maggioranza» della borghesia è un mito sguaiato: la realtà effettuale può essere espressa da queste eguaglianze: — una mitragliatrice vale 1000 uomini, 1000 cittadini di Guardia Bianca, che possono essere permanentemente mobilizzati per il loro ufficio squisitamente coordinato ai princìpi della democrazia, valgono 100.000 cittadini costretti all'officina se vogliono sostentare sè e le loro famiglie.

Ed esiste una organizzazione in divenire, quella degli operai e contadini. *Anch'essa non può contarsi, perchè ne è impedita, arbitrariamente e illegalmente, dai poteri dello Stato; perciò non è composta e disciplinata come il buon filisteo desidererebbe.* Ma contiene in sè la virtù di comporsi e disciplinarsi, è un tutto omogeneo, che solo una violenza esteriore meccanica priva, momentaneamente, della sua unità formale.

La finzione giuridica del contratto statutario di convivenza pacifica fra le classi e i ceti in concorrenza legale per la conquista dello Stato, è irrimediabilmente caduta. Aveva servito alla classe possidente per digerire in santa pace le caste e gli istituti feudali; aveva servito alla nuova classe proletaria per ritrovarsi, e tracciare le grandi linee della unificazione. E' diventata pericolosa, in quanto la forza del proletariato è già tanta da poter «legalmente» abolire le classi e gli istituti capitalistici. Perciò lo Stato, vigile tutore della classe possidente, ha stracciato allegramente il contratto ed ha riposto nella forza armata la speranza che il suo pupillo non sia escomiato. Le armi sono la ragione suprema, alla cui stregua la classe possidente risolve i problemi interni ed esteri, che sono egualmente problemi di proprietà.

Non è più lecito discutere di legalismo, se si è galantuomini. La legalità non esiste più *e non potrà*

(1) Arturo Labriola — *Riforme e rivoluzione sociale* — Società Editrice «Avanguardia», Lugano 1906.

più esistere. Questa è la caratteristica del periodo attuale: gli Stati liberali rinnegano i principî loro esistenziali, cioè sono in piena bancarotta; le forze borghesi libere, irresponsabili, in sussulto, tendono a soverchiare i poteri legittimi e questi non hanno la virtù neppure di resistere. Non è lecito illudersi o illudere a questo proposito.

E' necessario, con animo intrepido e diritta coscienza, [illegible] il salvataggio della civiltà, impedire che il disfacimento corroda e imputridisca le radici della società umana: l'albero brullo e arido può rinverdire. Siamo impreparati? E' il nostro tragico destino, del cui avverarsi non siamo per nulla responsabili. La responsabilità nostra sarebbe immane invece, se non acquistassimo consapevolezza della tragedia e non lavorassimo per circoscriverla e superarla.

La guerra, con le sue devastazioni irrevocabili, non si è generata per la nostra azione politica ed economica. Essa ha determinato la stessa configurazione sociale che sarebbe stata condizionata dalla maturità di sviluppo della tecnica industriale: il monopolio del potere e della ricchezza nelle mani di pochi, non selezionati da un lungo processo, ma scelti casualmente, spesso inetti e incapaci; la concentrazione degli uomini del lavoro in sterminate comunità di dolore e di aspettazione.

Le tesi marxistiche (e il succo del marxismo è appunto in questo configurarsi estremo delle forze sociali, non già negli schemi e nelle norme, chè altrimenti il Marx sarebbe stato un cabalista e non un genio) si sono pienamente attuate. E' supremamente ridicolo gemere straziati perchè la realtà non è tal quale noi la vorremmo. *Non ridere, non lugere, sed intelligere* ed operare con fede e con fervore. Disciplíniamoci, ordiniamoci, costituiamo l'esercito proletario coi suoi caporali, coi suoi servigi, col suo apparato offensivo e difensivo. Ma originalmente, secondo le leggi vitali di sviluppo della Società comunista. La storia della lotta di classe è entrata in una fase decisiva dopo le esperienze concrete della Russia; la Rivoluzione internazionale ha acquistato forma e corpo da quando il proletariato russo ha inventato (nel senso bergsoniano) lo Stato dei Consigli, escavando nella sua esperienza di classe sfruttata, estendendo alla collettività un sistema di ordinamento che sintetizza la forma di vita economica proletaria organizzata nella fabbrica intorno ai Comitati interni e la forma della sua vita politica organizzata nei circoli rionali, nelle sezioni urbane e di villaggio, nelle federazioni provinciali e regionali in cui si articola il Partito socialista. Il regime dei Congressi, che elaborano la legge, è il regime tradizionale della vita sociale proletaria. Ogni progresso fatto nel senso di concretarlo diffusamente nelle coscienze e in istituti storici, è progresso essenziale della rivoluzione comunista. A questo fine dobbiamo lavorare attivamente, in tutte le sfere d'azione del movimento proletario e socialista; è questo il fine della nostra rassegna.

IL GRUPPO "CLARTÉ"

Un gruppo di scrittori e di artisti, per soddisfare ai voti ardenti di alcuni di loro, e al loro grande dovere di educatori e di guide, hanno deciso di associarsi per esercitare un'azione sociale.

Questi scrittori, che danno a me l'onore di render nota la loro decisione, costituiscono una mirabile «élite»; e non senza una gioia e un'emozione profonda io prendo la parola a nome loro. La loro unione rappresenta una forza morale considerevole, le loro opere hanno loro procurato innumerevoli amici pieni di attenzione: essi pongono al servizio del progresso delle idee una influenza larga e attiva.

Allineandosi gli uni accanto agli altri, essi non rinunciano alla loro indipendenza di pensiero, alla loro personalità letteraria, ai loro temperamenti artistici magnificamente distinti. Ma concordi essi sono sui principii essenziali di una dottrina chiara e precisa: quella della liberazione degli uomini.

Essi hanno uno stesso rispetto della vita, una stessa fede nel principio di Giustizia. Credono che la causa delle idee morali più nobili e delle verità più evidenti s'incarni in quella di tutti gli oppressi, di tutti i poveri, di tutti gli uomini. Credono che tutti i progressi, come tutti gli abusi, sono collegati insieme e dipendono l'uno dall'altro in una catena senza fine, e che aver la mira lontano vuol dire veder giusto. Non temono di guardare in faccia gli eventi e le idee, per controllarli, per dirigerli sino alle loro conseguenze estreme: non temono nè gli ardimenti della ragione, nè la violenza della verità.

Il nuovo spirito di liberazione, di ribellione alle vecchie leggi barbare, che freme e si agita su tutta la terra, la sicura e profonda spinta di popolo, che sale per regnare e mutare un giorno l'aspetto della Società, sono state create dagli uomini di pensiero. Gli operai dell'intelligenza vogliono, com'è loro dovere, prendere il loro posto di lavoratori in questa definitiva rinascita umana, da cui tutto si può attendere, e che è semplice e giusta. In alcuni luoghi essa non è ancora che una bella fiamma o un grande soffio; in molti punti del mondo, essa è ancora, in mezzo a' suoi brontolii di collera e di rivolta, oscurata o perseguitata o esasperata sino al fanatismo, in balia di lugubri ondeggiamenti di eccessi e di sconfitte. Dopo essersi riconosciuti a vicenda e uniti fraternamente, dopo aver messe in comune le loro aspirazioni ieri ancora disseminate, gli intellettuali vogliono rivolgersi insieme alle moltitudini viventi, per incoraggiarle, per istruirle, difenderle e unificarle; con esse e per mezzo di esse costruire un miglior avvenire.

Essi sanno che il progresso integralmente democratico è ormai il solo che sia saldo quaggiù. La guerra ha rivelato l'abisso verso il quale noi andavamo, e andiamo tuttora. I vecchi principî di oppressione, di autocrazia, di privilegio e d'imperialismo — a cui il danaro soltanto ormai dà consistenza — hanno mostrato alla prova quanto siano funesti; alla prova domani mostreranno la loro impotenza, insieme con la loro moralità provvisoria che si piega alle brame, col loro diritto che si falsa come un'arma, la loro miopia, e il loro disprezzo dell'avvenire. Presto o tardi le stesse cause producono gli stessi effetti, malgrado i travestimenti delle parole e delle cose. L'antagonismo, irrimediabilmente scoppiato, tra l'ordine nuovo e le forze del passato, pone una questione di vita e di morte per il genere umano.

In questa lotta per l'avvenire giusto e splendido, di cui nessun cittadino, nessun artista sopratutto, può ormai disinteressarsi, i nostri compagni, che ieri non erano che tiratori isolati od osservatori staccati, riuniscono in un solo sforzo e in una sola direzione i loro sentimenti e le loro energie.

Ma non è tutto. Devoti all'idea repubblicana in tutta la sua profonda dolcezza umana e in tutta la sua ampiezza mondiale, gli scrittori francesi che oggi si riuniscono credono di aver bisogno dell'aiuto degli uomini di penna e di pensiero degli altri paesi; essi tendono loro le mani ed invocano l'Internazionale del pensiero parallela all'Internazionale dei popoli.

Operando in tal guisa essi sono più patriotti dei patriottardi. Custodi in parte d'un genio nazionale, che molti di essi hanno contribuito a far rifulgere, e che del resto ha sempre servite le nobili imprese, essi sanno che il bene di ognuno, — individuo o nazione — è legato col bene di tutti. Rende onore al proprio paese colui che grida che la causa dei sofferenti e dei sacrificati non si racchiude tra linee geografiche, che la verità non ha dimensioni nè confini. La giustizia non vien meno a sè stessa in nessun luogo, e l'ideale si abbellisce ingrandendosi.

Tale è il significato dell'idea che ha determinato la coalizione conchiusa tra gli scrittori di questo nuovo gruppo. Questo impegno assunto, di fronte a sè e di fronte agli altri, dai lavoratori dello spirito, giunge a suo tempo; ha un'importanza morale che a nessuno sfuggirà. La lega, la famiglia degli spiriti liberi, che comprendono e amano il pubblico bene è ormai fondata, vigilante permanenza del pensiero. Essa prende consigli ed esempio dal maestro più ammirato e venerato della letteratura francese: Anatole France.

Senza posa essa si accrescerà di nuove buone volontà sotto la spinta degli eventi. Con spirito d'amicizia noi chiamiamo al nostro fianco tutti i nostri compagni.

Gli aderenti hanno scelto per il loro gruppo, come per la rivista che ne sarà il primo organo, il titolo di « *Clarté* », per indicar che la missione ch'essi si assumono è quella di combattere i pregiudizi, gli errori troppo abilmente conservati, e anzitutto l'ignoranza — che separano e isolano gli uomini e hanno permesso sinora di gettarli ciecamente gli uni contro gli altri.

La formidabile potenza popolare che si leva, non ha ormai più bisogno di nessuno per scuotere le sue catene. Il movimento alla testa del quale noi ci mettiamo di proposito, si compirebbe senza di noi. La democrazia è invincibile. Ma questa fatale resurrezione dell'umanità si diffonderà in un modo più calmo e più bello se essa è rischiarata da una aristocrazia dello spirito, se il mondo oltre che di volontà è popolato di lucide coscienze.

Henri Barbusse.

Per ogni comunicazione che riguarda il gruppo « Clarté » *scrivere a:*
« Clarté », 13 *rue Grange - Batellière, Parigi.*

Il còmpito nostro non è facile. Non si attuerà nè in un giorno nè in un mese. Abbiamo bisogno e diritto di non essere oppressi da ingiuste impazienze.

LE ORIGINI DEL PRIMO MAGGIO

Caro « Ordine Nuovo ».
Al Comizio del primo maggio, parlando dal palazzo dell'Associazione G. Operai di Torino l'amico Garino rivendicò agli anarchici di Chicago l'iniziativa della festa internazionale dei lavoratori (v. Avanti! ed torinese del 3 maggio). *Vorresti dirmi se ciò è esatto?*

F. G.

Non per stupida mania di accaparrare a questo o a quel gruppo il vanto dell'iniziativa del primo maggio, ma per l'esattezza storica dobbiamo spendere qualche parola per dimostrare che l'amico Garino ha detto, certo involontariamente, cosa non vera. I dati che qui esponiamo sono desunti da uno studio di Gabriele Deville: «*Historique du Premier Mai*», pubblicato nell'aprile 1896 sul *Devenir Social*, e dai copiosi materiali che abbiamo raccolto sui « martiri di Chicago », de' quali ci intratterremo in questa rivista non appena lo spazio ce lo consentirà.

Nella storia del primo maggio si possono distinguere due periodi: nel primo la manifestazione è quasi unicamente limitata a festeggiare la conquista della giornata legale delle otto ore o ad ottenerne la applicazione, ed è il periodo che si potrebbe chiamar americano; il secondo, che s'inizia col 1889, nel quale il primo maggio, pur avendo sempre nel proprio programma la rivendicazione delle otto ore, diventa manifestazione internazionale d'ispirazione socialista, mezzo di propaganda tra gli operai e di lotta contro i poteri governativi, simbolo efficacissimo della coscienza internazionale di classe e della lotta internazionale di classe.

La conquista delle otto ore era festeggiata in Australia, nello Stato di Victoria, dal 21 aprile 1856 ogni anno alla stessa data, anniversario della fissazione legale di quella conquista; mentre gli operai di lingua tedesca negli Stati Uniti d'America avevano pure da lungo tempo l'abitudine di scioperare ogni anno il primo lunedì di settembre, « *Labour Day* » « Giorno del lavoro », riservato poi in parte alla propaganda in favore dell'organizzazione operaia. Tali date diverse sono evidentemente in relazione colle condizioni climatiche delle due regioni.

Nell'ottobre 1884 il quarto congresso delle «Unioni Federative» degli Stati Uniti, (organizzazione di spirito affine alle « Trades Unions » inglesi), tenutosi a Chicago, risolvette d'imporre la giornata delle otto ore a partire dal 1.o maggio 1886, e tale decisione fu confermata nel dicembre dell'anno successivo, al congresso di Washington. Il primo maggio 1886 doveva essere l'inizio del regime delle otto ore presso gli intraprenditori che avrebbero accettato la decisione delle organizzazioni operaie, e dello sciopero presso quelli che vi si fossero rifiutati: la scelta della data del primo maggio è dovuta quasi certamente, come sostiene il Deville, al fatto che in parecchi Stati dell'Unione il primo maggio era il termine usuale della scadenza delle locazioni e dei contratti di lavoro.

Il movimento progettato però fallì, per la reazione violenta provocatasi negli Stati Uniti dagli avvenimenti di maggio di Chicago. In questa città, come del resto ovunque, nei mesi immediatamente precedenti il maggio 1886, data prescelta per la lotta generale, si erano moltiplicate le riunioni e le manifestazioni in favore delle otto ore. Il gruppo dei cosidetti « anarchici » di Chicago (vedremo nel nostro studio come tale espressione debba essere sostituita da « internazionalisti »), nel quale primeggiano Alberto Pearsons, Augusto Spies, Samuele Fielden, volle, e si capisce, tenersi ben distinto dall'« Associazione per le otto ore », formatasi in quell'epoca, pur prendendo una parte personale e importantissima nel movimento.

Gli « internazionalisti » si proponevano un altro scopo, ed altri mezzi di lotta, che non l'« Associazione delle otto ore », ma non potevano restare indifferenti al movimento per quella conquista che stava tanto a cuore a tutti i lavoratori. Se ne occuparono quindi, senza rinunziare alle loro più alte e generali rivendicazioni. Inoltre, essi erano dotati di una grande energia morale, erano ottimi parlatori, godevano la fiducia delle masse: quasi senz'accorgersene vennero a trovarsi tra gli esponenti più ascoltati e più seguiti del movimento.

Essi diedero ai lavoratori un buon colpo di mano nella lotta, pur non nascondendo nè nascondendo ai lavoratori stessi che la conquista per le otto ore doveva essere seguita e integrata da ben altre conquiste. In seguito alla bomba scoppiata alla fine di un comizio la sera del 4 maggio 1886, tutti i capi « internazionalisti » furono arrestati e il movimento per le otto ore rimase arenato.

Dopo vari tentativi, accentratasi la coscienza di classe nell'« Unione Federativa », diventata nello stesso anno 1886 « Federazione Americana del Lavoro », nel congresso di Saint-Louis del 1888 fu ripresa la proposta di fissare l'inaugurazione della giornata delle otto ore col primo maggio 1890.

Qui termina il periodo *americano*. Nel congresso internazionale socialista di Parigi del luglio 1889 fu presa questa deliberazione: « Sarà organizzata una grande manifestazione internazionale a data fissa, di modo che, in tutti i paesi e in tutte le città contemporaneamente, nello stesso giorno determinato, i lavoratori impongano ai poteri pubblici di ridurre legalmente a otto ore la giornata di lavoro e di applicare le altre risoluzioni del congresso internazionale di Parigi ».

La data del primo maggio fu scelta precisamente in rapporto alla deliberazione già votata dalla Federazione Americana del Lavoro al congresso di Saint-

Louis, cui abbiamo già accennato. Cosicchè insomma dall'iniziativa americana dei laburisti è venuta pei socialisti l'opportunità di scegliere la data del 1.o maggio, ma il pensiero di una manifestazione *internazionale* implicante tutte le rivendicazioni dei lavoratori, in prima linea quella delle otto ore, è partito dal Congresso di Parigi, e in special modo dai socialisti francesi.

Il Congresso di Parigi aveva fissato però la manifestazione una volta tanto; la periodicità del primo maggio fu affermata in modo definitivo solo al Congresso Internazionale socialista di Bruxelles del 1891, dove fu votata la seguente risoluzione:

« Il Congresso

per conservare al 1.o maggio il suo vero carattere economico di rivendicazione della giornata delle otto ore e di affermazione della lotta di classe,

decide:

che è necessario stabilire una dimostrazione unica pei lavoratori di tutti i paesi,

che questa dimostrazione avrà luogo il primo maggio, raccomanda lo sciopero ovunque esso non è impossibile ».

Il Congresso di Bruxelles però non faceva che coordinare i propositi già manifestatisi in tutti i partiti socialisti e nei congressi del 1890, (del Partito Operaio Francese a Lille, della Democrazia Socialista Tedesca ad Halle, del Partito Operaio Spagnuolo, ecc.).

Concludendo, la manifestazione del primo maggio trae sì le sue origini dal movimento specie dei lavoratori americani per le otto ore, nel quale movimento gli « internazionalisti » di Chicago portarono la nota isolata, ma fiammante del loro martirio, ma prese carattere di affermazione della lotta di classe solo col risorgere dei vari partiti socialisti che si andavano raccogliendo nella seconda Internazionale.

Fantasio.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

ARTURO FARINELLI: « Franche parole alla mia Nazione » con aggiunto il discorso: « *L'umanità di Herder e il concetto della « razza » nella storia dello spirito*. Torino, Bocca, 1919. Pp. VIII, 146 (L. 6).

Parlare, oggi, di un patrimonio di civiltà comune a tutti i popoli, può davvero sembrare una irrisione, oggi che la civiltà non è più che una grossa parola con la quale si vorrebbe ricoprire la boria nazionale, rinfacciare al nemico la mancanza di ogni gentilezza, di ogni educazione, di tutte quelle buone e belle doti che si pretendono distribuite a seconda dei confini geografici e dei limiti della nostra mutevole passione politica. Pure, sembrava davvero, negli anni precedenti la guerra, che qualcosa di solido e di durevole si fosse raggiunto in questo senso: un legame tra le stirpi, un nesso tra i popoli che la politica voleva nemici, quasi una piattaforma comune, edificata come per un lento lavorio di polipi, pareva fosse per affiorare e uscire alla luce del sole; su di essa gli spiriti delle diverse genti avrebbero lavorato concordi a un'opera comune.

Di questo nascente spirito internazionalista eravamo debitori a uomini d'arte e di pensiero. Curioso, benevolo, attento, si era rivolto l'animo loro ad ascoltare voci diverse, parlanti attraverso i secoli cento differenti linguaggi, espressione ognuna della originalità di un popolo e di una persona. Ma nel vario e nel molteplice si palesa la vita dell'uno. La pretesa di dividere l'unità di spirito della specie umana in razze rigide, escludentisi a vicenda, è da lasciarsi a quella pseudoscienza che per la banale constatazione dei differenti caratteri somatici crede le sia fatto lecito di determinare tutta la storia della civiltà in funzione di elementi climatici o di ambiente e della loro influenza sull'uomo considerato come puro e semplice meccanismo.

Legittimo è per costoro concludere che esiste una sol razza eletta, quella dei germani, o quella dei latini, creatrice di tutto ciò che di buono si è fatto sinora, depositaria della capacità di proseguire nel futuro l'opera di educazione e di rischiaramento dell'umano genere. Già altra volta il Farinelli aveva avuto occasione di aspramente criticare l'introduzione nella storia dello spirito del concetto di razza, in un discorso che oggi si ripubblica, e si può dire che l'opera sua di studioso e di maestro fosse rivolta a fare intendere il concorso di tutte le generazioni e di tutte le stirpi alla elaborazione di un patrimonio artistico e civile comune: i tempi più lontani, i popoli più diversi, le opere a prima vista più eterogenee, tutto si unifica nel presente eterno dello spirito, ch'è la vera, l'unica realtà per l'uomo, il pellegrino che trapassa quaggiù con la sua volontà e con i suoi sogni.

Questa sollecitudine di serbare l'unità che nel 1914 faceva dire al critico, nel dare inizio a una collezione di studi sulle letterature moderne: « siamo ora più che mai convinti che fra le varie nazioni non esistono barriere e fermissimamente crediamo a quell'unità inscindibile che è in tutte le letterature di tutti i popoli » questa modernità e umanità di intenti fa sorgere spontaneo il paragone con altri grandi, la cui voce oggi torna a farsi sentire, come quella di guide e annunciatori di realtà più serene.

Penso a Romain Rolland e vedo bene che il paragone per troppi lati non regge: vi sono differenze sostanziali di temperamento, due mondi che sembrano a prima vista incommensurabili, Ma nel giovane che va errando di lido in lido, alla ricerca dei paesi del suo sogno, non vive qualcosa dell'idealismo eroico di Jean Christophe, il musicista che nello stesso ardente unisce le due patrie del suo spirito, Francia e Germania? Comune è quel guardare sopra i confini politici, alla unità del pensiero europeo. E vorrei dire che anche certe movenze dello stile, il tono sempre elevato, sostenuto quasi da una passione viva, il calore, e poi quel balenare a tratti di una fiammata, quel colpo d'ala che ti solleva su, sopra le ricerche dotte ed erudite, nelle regioni della spiritualità più commossa, tutto ciò vorrei avvicinare a certe pagine del Rolland dove è meno eloquenza, e più vita mobile e calda.

Certo, non si è posto mai, il Farinelli, non si pone nemmeno con questo libro « al di sopra della mischia », sollecito di evitare ogni atteggiamento magniloquente di redentore delle stirpi.

Ma noi ricordiamo il dialogo scritto nel 1914 (« Giusta guerra o atroce demenza? » Torino, Bocca, 914 Pg. 24, L. 0,50), tutto vibrante del dolore di un animo che dinnanzi al fatto della conflagrazione bellica che si attua, superiore ormai alle volontà piccine degli uomini, non condanna aperto, ma non si sente di approvare, aderire, lasciarsi trascinare dalla bufera. V'è in quelle pagine una scissione violenta tra le tesi, del Belligero e dell'Umanitario, scissione esagerata forse dall'autore ad arte; ma chi legga attento trova che in sul finire anche il bellicoso, non dico che attenui il suo ardore violento, ma sembra rendersi ragione dell'apprensione dell'umanitario, e giustifica la guerra da un superiore punto di vista, come preparazione a conquiste più alte, alla composizione delle forze discordanti in una superiore armonia.

Se pensiamo a quelle pagine, meglio comprendiamo l'appello di queste « Franche parole alla mia nazione », il dolore contenuto, l'amarezza talora chiaramente espressa e anche la fiducia in un'alba novella, l'invocazione a un risveglio non di forze soltanto, ma di ideali energie e chiara e sincera coscienza. In realtà, ben triste deve presentarsi il mondo di oggi all'uomo che vorrebbe vederlo migliorato dalla prova da cui è uscito. La guerra offrì il destro a tutti i pigmei di muovere all'assalto dei beni ideali che un lavoro di tanti anni credeva di aver posto al sicuro, l'amore di patria è diventato un orpello per coprire la vanità dell'animo gretto e piccino, il patriottismo altero e folle si grida alle turbe mentre si vituperano i compagni, e si empiono i giornali di invettive, si approfondiscono lo scisma e la discordia tra i fratelli. In silenzio sono trapassati i migliori, gli umili, martiri e santi oscuri e sublimi. Noi che siamo rimasti dove troveremo la forza di vivere in modo che ci renda degni del sacrificio ch'essi hanno fatto? È un dilagare di insincerità e di vanità, una smania di apparire più di quanto non si sia realmente, una falsità del dire e dell'operare, una ricerca affannosa degli effetti e dei successi: manca l'umiltà, il devoto raccoglimento nel santuario dell'anima. La scuola, che dovrebbe formare l'uomo, il carattere, la personalità è diventata spaccio e magazzino di un morto sapere, fabbrica di titolati, di impiegati, di professori, non palestra di libere energie.

Da che parte verrà un rinnovamento? Vi è nel cuore del libro un appello perchè si ritorni alla semplicità dell'anima popolare, al popolo, agli umili presso i quali è ancora maggiore integrità di vita e di costumi dal quale sono partiti i moti spirituali più decisivi per l'umanità, al popolo che così viva sente oggi la spinta a migliorarsi, a dirozzarsi, e che se non vastissima cultura, certo ha coscienza intera e retta. Ben dice il Farinelli che al popolo non si scende, ma si sale ad esso

Noi crediamo davvero che molte delle parole ardenti di questo libro saranno dal popolo udite con sentimento più vivo che non dal pubblico delle Università, un poco scettico, un poco ostile, che per la prima volta le ascoltò dalla bocca del maestro; noi aspettiamo che al popolo vengano quegli uomini che per essere di scienza non cessano di essere di fede. Questa voce, sopra il tumulto della battaglia pel domani oscuro e mal certo, parla realmente alla parte migliore di tutti noi.

p. t.

RODOLFO MONDOLFO: « Leninismo e Marxismo » — *Critica Sociale*, aprile - maggio 1919.

Si racconta che un professore tedesco di scuole medie, riuscito stranamente a innamorarsi, così combinasse insieme la pedagogia e la tenerezza: — Mi ami tu, tesoretto mio? — Sì — No, nella risposta deve essere ripetuta la domanda, in questo modo: Sì, ti amo, topolino mio!

Rodolfo Mondolfo è quel professore; il suo amore per la rivoluzione è amore grammaticale. Egli interroga e si indispone per le risposte. Domanda: Marx? Gli si risponde: Lenin. Ciò non è scientifico, poveri noi, non può soddisfare il senso filologico dell'erudito e dell'archeologo. E con una serietà cattedratica che intenerisce, il Mondolfo boccia, boccia, boccia: zero in grammatica, zero in scienza comparata, zero nella prova pratica di magistero.

La serietà professorale sappiamo essere solo una parvenza di serietà; è pedanteria, è filisteismo, spesso è incomprensione assoluta. Il Mondolfo fa un processo d'intenzioni, e attribuisce ai comunisti russi intenzioni che, o non hanno mai avuto, o non hanno alcun valore storico reale. L'essenziale fatto della Rivoluzione russa è l'istaurazione di un tipo nuovo di Stato: lo Stato dei Consigli. Ad esso deve rivolgersi la critica storica. Tutto il resto è contingenza, condizionata dalla vita politica internazionale che per la Rivoluzione russa significa: blocco economico, guerra su fronti di migliaia di chilometri contro gli invasori, guerra interna contro i sabotatori. Inezie, per il Mondolfo, che non ne tiene conto alcuno. Egli vuole precisione grammaticale da uno Stato che tutto il suo potere e i suoi mezzi è costretto a impiegare per sussistere, per saldare la sua esistenza alla Rivoluzione internazionale

Il Mondolfo rivolge tutto il suo acume per spremere un senso antimarxista da una novellina di Massimo Gorki, « Lampadine ». La novellina è stata pubblicata dalle *Isvestia* di Pietrogrado (il Mondolfo forse ignora questo particolare), dal giornale ufficiale della Comune del Nord, cioè. Perchè è suggestiva, perchè rende con sufficiente chiarezza il processo di sviluppo del comunismo russo. Il Mondolfo, che non tiene conto del fatto essenziale della Rivoluzione russa: lo Stato dei Soviet, non ha compreso la novellina. Intanto il suo testo non è esatto: è stato tradotto dal tedesco, mentre il *Mercure de France* ne ha pubblicato una diretta traduzione dal russo. Nel *Mercure*, i mugik del contado di Omsk effettuano un atto reale di lotta di classe: non è un villaggio che espropria un altro villaggio, ma le requisizioni avvengono nel « selo », cioè nel centro campagnuolo dove abita la borghesia, i ricconi (come il mugik siberiano chiama la borghesia); nel « castello » come si esprimerebbe un contadino meridionale d'Italia. E la novellina descrive come avvengano i contatti tra l'industria moderna e l'agricoltura patriarcale, come cioè i bolscevichi riescano a suscitare, nell'interesse degli uni e degli altri, l'unità tra i contadini e gli operai. E descrive come avvenga, in regime comunista, l'accumulamento del capitale (necessario per il progresso economico) che, essendo amministrato dal Soviet, dal potere dello Stato, e non da privati individui, dimostra una possibilità di sviluppo sociale nella Rivoluzione russa, che sfugge completamente al Mondolfo, come al grammatico sfugge sempre l'anima della poesia.

Il Mondolfo ha rimproverato ai tedeschi la schiavitù dello spirito. Ahimè, quanti papi infallibili tiranneggiano la coscienza degli uomini liberi e inaridiscono in loro ogni sorgente di umanità.

a. g.

Parassiti della cultura.

PIERO GOBETTI: « Energie nove ». - Rivista quindicinale, Torino.

Ricordate i movimenti di cultura degli ultimi decenni, dal *Leonardo* alla *Voce*? Giorni migliori della nostra giovinezza, desiderio di veder chiaro e di orientarsi saldamente, passione di tutto conoscere e tutto sapere, ardente ricerca di un punto di equilibrio onde lanciarsi nella vita, a lavorare, con coscienza di un fine e con certezza di sè. Chi non si sente un poco figlio di quei movimenti, chi non serba un poco di quella passione? In fondo quello *Sturm und Drang* culturale fu cosa buona perchè fu un punto di partenza, o, meglio, fu un punto di ritrovo di forze diverse che momentaneamente convergevano nello scopo unico di lottare per l'onestà degli studi e la serietà della vita. In seguito, ognuno proseguì per la sua strada, grandi e piccini, ognuno fece il suo cammino, secondo le forze sue. Oggi si vede che gli uomini che allora sembravano i più rappresentativi, penso a un Prezzolini, non ebbero altro valore che quello di fornire, con la loro personalità esuberante e vivace, un comune elemento connettivo e coordinatore.

Ma nella rivistina di cui ci occupiamo avviene il contrario: la cultura non è un atteggiamento di studio o di ricerca, ma è un risultato, che si spaccia a buon prezzo; costoro (ma non sarebbe meglio fare uso del singolare?) sono, o fanno credere di essere stabilmente arrivati, hanno un credo e una « fede » da predicare. Chi la pensa in modo diverso, chi non è del tutto persuaso, chi nega la grande luce che quindicinalmente lo abbaglia da queste pagine, si fa presto a classificarlo: o è privo di moralità o di autocoscienza (!), o è un « malvagio » o un « vigliacco », non c'è via di mezzo. Io sono il solitario autocosciente, l'uomo completo, l'onesto, il disciplinato: o con me o contro di me.

Ecco: studio, serietà, disciplina, ecc. sono parole assai belle e si può usarle a ripetizione quante volte si crede; ma chi scrive queste righe, per esempio, è un pedante che ha l'abitudine di cercare se sotto quelle parole ci siano poi delle cose (uh il positivista!), delle cose che abbiano un senso e non degli spropositi e nemmeno delle frasi che ti sfuggon di mano e svaniscono non appena cerchi di afferrare il loro significato concreto. Qui invece io veggo che mi si giudica tutto l'universo, restando sospesi a mezzo cielo in un frasario nuvoloso che dovrebbe dare l'illusione della profondità. Se qualche volta si tocca terra, l'illusione cessa, le nubi dileguano e tu non puoi tenere il riso al vedere questo scolaretto che si aggira tastoni tra le cose che non sa e quelle che vuol scimiottare. Il socialismo diventa « una ideologia sorta sull'ambiente storico della rivoluzione francese », il comunismo si è sfasciato dopo il '48: — operai, che avete letto gli opuscoli a 2 cm., insegnate voi al signor Gobetti che il socialismo sorse precisamente come opposizione alle astratte ideologie dell'89 e del '93, insegnategli che se il « Manifesto » è del '47, la prima Internazionale è del '64, del '71 la Comune, di oggi la rivoluzione russa. E la lotta di classe? La « risolveremo nei suoi elementi » con alcune osservazioni che puzzano lontano un miglio della filosofia liceale che in altre pagine tanto si disprezza: — e via! non siamo più al liceo, e dei libri ne abbiam letti anche noi, tanto da saper a prima vista riconoscere le « fonti » di queste osservazioni. Quanto a Marx, i socialisti non si sono mai posto il problema di spiegarlo, e Piero Gobetti ha la profetica certezza che una spiegazione esauriente, che dico? una stroncatura la darà lui... quando l'avrà letto. E andiamo avanti: Treitschke vi diventa un positivista, la rivoluzione sociale un colpo di stato, il problema della scuola...

Io non ho voglia di andar oltre spulciando le banalità o le sciocchezze che sono in queste pagine; ma che cos'è questo rinchiudersi, quando si tratta di venire all'essenziale, anzi, questo star rinchiuso dal principio alla fine in un sistema di espressioni semi oscure, di parole che vorrebbero essere profonde e misteriose, che cos'è questo mal vezzo di non poter dire quattro frasi pulite e con garbo sull'ultimo degli argomenti senza disturbare tutti gli dei e gli idoli del cielo idealistico, che cos'è questo continuo tirar in ballo per ogni inezia tutto l'arsenale dello Spirito, dell'Assoluto, dell'Ideale, della dialettica e via dicendo? Penso a quei bambini i quali, perchè han messo la prima volta i calzoncini invece delle sottane, lo van dicendo e mostrando a tutti e credono proprio che da quel momento incominci per il mondo intiero qualcosa di nuovo. È ora di smetterla con queste smanie da provinciale. Io credo che gli studiosi ed i maestri dell'idealismo devono per i primi sentirsi stomacati e offesi da questa ossessione parolaia, come ci si sentirebbe offesi al vedere una onesta donna trascinata pei trivi a far capriole con un saltimbanco. Che valore hanno, in fin dei conti, queste espressioni, disgiunte da un pensiero che sia degno di esse, disgiunte dalla coscienza dei problemi che si annidano nel seno dell'idealismo, e che non sono nè pochi nè lievi. Questo signor Gobetti possiede un sistema di « verità indiscutibili » — ma no, egli possiede soltanto un comodo mantello sotto il quale nasconde la sua ignoranza. Getti via i trampoli e si vedrà quant'è alto! Io, per ora, credo che nella bestemmia di un ubbriaco ci sia maggior spiritualità che in tutto il suo spirito, in tutto il suo Ideale, in tutto il suo catechismo male appreso e mal ripetuto.

Avesse almeno un po' di spirito (S minuscola), un poco della diabolica agilità che ci faceva ammirare lo « stroncatore » Papini: — ma è pesante, greve, tedioso peggio di un professore, e saltella intorno alle sue frasi con la sveltezza di un Atta Troll alla catena. Si vanta giovane, ed è malato della più antipatica malattia dei vecchi e dei professori: la vanità loquace e presuntuosa.

Benedetto il positivismo, che i suoi neofiti mandava in giro pei manicomi a misurar crani di delinquenti, e non faceva di ogni « ragazzo d'ingegno » un predicatore del rinnovamento morale del mondo; e benedetta la serietà, quella vera, di chi in silenzio pensa suo cammino, e attende al proprio lavoro, nella scuola, nell'officina, nell'organizzazione, e non va esibendosi con l'imprudenza di un nuovo arricchito. Ma di cosa è ricco costui? Si è appiccicato esteriormente a qualche movimento di idee e di uomini seri ed è tutto gonfio di quello che ha succhiato di quà e di là: io non so e non posso qualificarlo altrimenti che come un parassita della cultura.

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi; perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
24 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 3

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Po

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Seguiremo attentamente in queste cronache quello che giornali amici e nemici verranno dicendo di noi, giudizi e consigli, parole buone e parole cattive.

Alcuni settimanali hanno segnalato la nostra uscita. Le « Battaglie sindacali » *riportarono il programma, con lusinghiere parole di presentazione e con l'invito ai lettori a seguire l'opera nostra. La* « Brianza » *di Monza ci saluta con simpatia. La* « Giustizia » *di Prampolini con viva soddisfazione annunzia la nostra uscita, e ci augura benevola fortuna, perchè trova che il concetto che noi abbiamo della rivoluzione è profondamente socialista, e il programma di lavoro opportunamente tracciato. In generale, si insiste sul desiderio di concretezza, e di pensare a un'opera seria di realizzazione. Dove stia, per noi, la concretezza, già abbiamo detto; e quanto al nostro programma, la discussione di esso verrà naturalmente disegnando le differenziazioni necessarie.*

I nostri abbonati sono ad oggi 179 di cui 21 sostenitori; gli ordinari sono 158 e di essi 136 ci vengono dal Piemonte.

E ora voi direte che sono delle pedanterie, queste statistiche, che è inutile questa rassegna di forze appena nascenti. Inutile sarebbe se si trattasse unicamente di una impresa giornalistica, di un affare che si cerca di lanciare; allora gli abbonati hanno un loro valore, che si giudica dal numero delle cartoline vaglia, delle cartine nello schedario, e basta. Noi guardiamo più in là. S' intende che quelle benedette cartoline vaglia le vorremmo vedere arrivare a decine; ma nei nostri abbonati noi vediamo dei collaboratori, delle persone che sono unite a noi da un legame che non è soltanto amministrativo, ma di pensiero o di simpatia, che va in gradi diversi, dall'adesione piena fino alla benevola considerazione ed aspettativa. Noi guardiamo a voi come a una comunione di amici, che, anche quando non vanno pienamente d'accordo in tutto, sanno pure che in fondo all'animo è una corda comune che vibra, in tutti, all'unisono. Amiamo pensare che il nostro abbonato condivida con noi la fiducia che ci fa procedere nel nostro lavoro, e non ci lascia temer troppo delle difficoltà: fiducia non solo nelle forze nostre, ma nella giovane e vivace forza delle nostre idee.

Per questo piace contarci. Se ciò suggerisce poi anche altre considerazioni, tanto meglio. Noi abbiamo dato inizio all'opera nostra in un ambiente dove sapevamo di incontrare un consentimento (la vendita nei circoli socialisti di Torino, di cui parleremo un'altra vòlta, è il segno materiale che non ci siamo sbagliati), ma siamo anche convinti che in molti e molti altri luoghi l'ambiente è disposto bene, come qui. Meglio proporsi, per ora, uno scopo limitato, che fare sin da principio progetti grandiosi e poi trovarsi a stringere delle ombre. E bene sarà che da Torino, dalla diffamata Torino, parta una voce di serietà e di fede viva allo stesso tempo, che di qui si mostri come oggi non vi è serietà all'infuori di un programma totalmente socialista.

DOPO LA COMUNE

Cogli ultimi giorni di maggio il cerchio dei soldati Versagliesi si era stretto attorno ai residui dei difensori della Comune; dalla *mairie* dell'11° circondario uscivano gli ultimi manifesti, appelli laconici e palpiti d'una vita che non si voleva spegnere. Il gruppo dei firmatari si era dì per dì ridotto; i nomi dei mancanti erano quasi sempre anche di caduti nella lotta per le strade. I più tenaci, asserragliati al cimitero del *Père-Lachaise,* si sacrificarono in una resistenza assurda e sublime, del cui epico soffio è pervasa qualche pagina rievocatrice di Leone Cladel e di Giulio Vallès. Ci fu in molti quasi una voluttà d'immolarsi, pur senza alcuna speranza di mutare il corso degli avvenimenti, come se l'esaltazione eroica di quei pochi mesi avesse espresso tutta la loro ragione di vita, e la morte ne fosse naturale suggello. In alcuni migliori anzi non mancò per tutto il periodo della lotta il presentimento della più o meno lontana disfatta; dai loro lineamenti morali che è possibile ricostruire dal resoconto delle discussioni del *Journal officiel;* dalle testimonianze dei sopravissuti, sale a noi come un profumo di malinconia profonda; il nostro cuore si sente preso dallo sgomento che dà la vista dei morti giovani, delle cose troncate in fiore: essi erano infatti dei predestinati, ed è nel tormento della loro quotidiana azione, nel loro divincolarsi tra la sete dell'ideale e la meschina realtà, qualcosa che li spingè, più forte di loro, al sacrificio.

Flourens, caduto in una delle prime sortite, il 4 aprile, Délescluze, colpito invece nell'estrema difesa, il 26 maggio, nei quali tante speranze erano state riposte, andarono incontro alla morte di deliberato proposito, per non sopravvivere alla preveduta sconfitta. Io credo che pochi spettacoli abbiano in sè tanta tragica grandezza, come i funerali fatti con una certa solennità, il 26 maggio, dagli avanzi della Comune al Dombrowsky, mortalmente ferito su una barricata tre giorni prima. I Versagliesi occupavano tre quarti di Parigi. Come narra il Malon, uno de' presenti superstiti, il cadavere fu trasportato al *Père-Lachaise,* mentre gli obici fischiavano nell'aria e scoppiavano tra i sepolcri. Vermorel, che dopo poche ore troverà anche lui il modo di farsi colpire a morte su una barricata, così parlò a nome della Comune:

« Cittadini, siamo in mezzo ai disastri, la causa del popolo è perduta, ogni minuto che passa apporta agonie terribili. È una guerra senza quartiere che ci muovono i nostri nemici, i quali non vedono il loro trionfo che nello sterminio di tutti i combattenti della rivoluzione. Povero popolo! Eccoti, dopo tanto eroismo, alla balia di carnefici implacabili! È con lagrime di sangue che si scriverà la storia di questi giorni terribili. E noi, mandatari di un popolo infelice, fummo degni di esso? No, ahimè! Commettemmo gravi errori; ma non è tempo di recriminare, sibbene di combattere e morire. Tu, però, nobile campione della repubblica universale, eroico Dombrowsky, ecco qual'è la ricompensa della tua devozione, del tuo coraggio; moristi non disperando della causa per la quale ti sacrificasti. Almeno tu non vedi, tu non vedrai le ultime ore della disfatta. Ti ammiriamo; ma siamo troppo infelici per compiangerti. Davanti al tuo cadavere, malgrado la notte sanguinosa che ci incombe, non posso esimermi da una speranza. Sì, la giustizia trionferà un giorno. Viva la repubblica universale! Viva la Comune! Ed ora, cittadini, al nostro dovere! »

Ecco, secondo noi, il titolo maggiore di gloria della Comune: la sua grandezza *morale,* per le forze di sacrificio, di devozione sapute suscitare. Da tali forze invero quegli uomini ci appaiono come trasfigurati: i loro errori li studiamo per non ripeterli più, ma la loro energia morale esaltiamo come il primo e più necessario elemento della rivoluzione,

***

Gli « errori » della Comune si possono riassumere in: deficiente preparazione, mancanza di coesione, difetto d'uomini. Sono del resto queste le tare di tutte le rivoluzioni fallite.... o destinate a fallire. Salvo un vago ideale federalista e qualche riforma tutt'altro che radicale (un decreto attribuiva gli opifici abbandonati alle associazioni operaie *dopo inchiesta e riservati i diritti dei proprietari*), la Comune non ha avuto un « programma ». Essa ha vissuto alla giornata, minata dalle divisioni interne e premuta dalle milizie dell'Assemblea di Bordeaux. Contrasti tra il Comitato Centrale e il Comitato della Guardia Nazionale; più tardi confusione di poteri col Comitato di salute pubblica; lotta sempre latente, e talvolta scoppiante in aperto dissidio, tra la maggioranza, composta di repubblicani giacobini, ispirati alle idee del '93 e del '48, e la minoranza socialista, che dovette il 15 maggio pubblicare una dichiarazione per separare la propria responsabilità.

Tra i firmatari erano Beslay, Jourde, Lefrançais, Vermorel, Serrailler, Longuet, Leo Fraenkel, Giulio Vallès, Tridon, Malon e Varlin: quasi tutti cioè gli aderenti all' « Internazionale » e qualche altro, de' migliori. È certo però che anche qualora le proporzioni si fossero invertite la lotta non avrebbe potuto avere altro esito. Quand'anche Thiers avesse liberato Blanqui, in cambio dell'arcivescovo di Parigi; quand'anche la rettitudine, l'attività e il buon ordine portati dal Jourde nell'amministrazione finanziaria si fossero ritrovati in ognuna delle commissioni; quand'anche per ogni ramo d'organizzazione si fosse portato nello studio dei problemi la coscienza e l'impegno dell'internazionalista Protot nei progetti per la riforma giudiziaria, l'agonia si sarebbe prolungata, le convulsioni avrebbero potuto essere anche più tremende, ma la Comune non si poteva salvare.

Poichè l'attività sua fu assorbita dal problema della lotta contro i Versagliesi; tutto il resto passò in seconda linea. Da un lato rimasero i borghesi, i «rurali» che volevano «farla finita» con Parigi e volevano la pace a tutti i costi, dall'altro i rivoluzionari che volevano garantire alla Francia una repubblica veramente democratica, contro i Prussiani di fuori e quei di

casa. Gli attacchi dell'esercito del generale Vinoy, i tedeschi alle porte, crearono alla Comune una situazione d'isolamento e d'impotenza simile a quella in cui l'Intesa vorrebbe mantenere la Russia dei *Soviet*, dove appunto l'organizzazione comunistica all'interno è ostacolata, ritardata, e in parte deformata dalla pressione alle frontiere. Gli organismi vanno giudicati in piena vitalità, e tale piena vitalità non può esser data che dalla libera espressione delle forze di cui son dotati; ora la Comune non potè compiere il suo esperimento, e perciò non offre al nostro giudizio che una ricca messe di particolari, più che lo sviluppo concreto di determinate idee motrici. Essa rimane nella storia del socialismo alla stessa stregua della rivoltà degli operai lionesi del '32, delle giornate del giugno '48: disfatta di proletari, non ancora del proletariato, come la chiamò il Malon. Inoltre essa, cominciata come esplosione del sentimento francese e repubblicano offeso dall'incapacità e dalla viltà dei governanti contro l'invasore, e dalle loro cattive disposizioni verso la nascente repubblica (specie della repubblica che aveva nel cuore la spina di Parigi rivoluzionaria), continuò poi come aspirazione verso la repubblica « universale ». «Universale», non è ancora « internazionale »: la prima parola sarà presto tradotta nella seconda, il linguaggio massonico - democratico si muterà in socialista. Significativo era il fatto che per la Comune combattevano l'Italiano Cipriani, il polacco Dombrowsky, l'austriaco Leo Fraenckel; significativo sarà quello che gli operai di tutti i paesi comprenderanno che la caduta della Comune è sconfitta loro. Il lungo dialogo tra il Conte Daru e Thiers, pubblicato nell' « Inchiesta parlamentare sulla rivoluzione del 8 marzo » termina con uno scambio di apprensioni mal dissimulate sulla « Internazionale », e ciò come naturale conclusione di un interrogatorio sulle cause e sui fatti della Comune.

D'altro lato Carlo Marx scriveva nel terzo Manifesto dell'Internazionale:

« A un tiro di cannone dell'esercito prussiano che aveva testè annesso due provincie francesi alla Germania, la Comune annetteva alla Francia i lavoratori del mondo intiero ». Fu infatti la scossa profonda della Comune che, allargando l'abisso tra proletariato e borghesia, rese possibile il formarsi della seconda Internazionale, mentre la prima moriva, già non più vitale, poco dopo, nel '72, col congresso dell'Aia.

⁂

Abbiamo visto che senso del dovere, bisogno di pagar di persona, subordinazione della vita all'Idea furono i valori morali che specialmente la Comune ha espresso su larga scala. E per quanto i suoi difensori si siano, non sfuggendo alle conseguenze dei loro stessi errori, riscattati da ogni possibile « colpa », noi non possiamo in questo momento non ricordare un pensiero del Blanc: « Morire su una barricata è eroico, senza dubbio; combattere contro il nemico, anche ciò è eroismo; ma in tali occasioni non si risponde che della propria vita. Vi sono degli atti che esigono anche maggior fermezza d'animo, ed è quando si deve rispondere della vita di milioni d'uomini ».

Per cui noi riteniamo che il « gesto » della Comune possa essere ricordato degnamente solo da chi voglia infondere lo spirito eroico che l'ha dettato a tutta una complessa ed organica azione collettiva, nella quale *l'impulso idealistico* e *la consapevolezza dei fini concreti* diventino il cemento tenace dell'edificio che si vuole costruire.

LA SETTIMANA POLITICA

C'est la faute... à Lenin.

Abbiam letto per le strade un manifesto del Fascio Popolare di Educazione Sociale, e precisamente del « Gruppo Operaio ». Sono operai, o chi per essi, che han bisogno di parlare ad altri operai, rivolgendosi alla loro « coscienza di classe ». Cominciano con una constatazione confortante: « l'avvenire è nostro ». O, meglio, sarebbe nostro, se non ci fosse un guaio: il bolscevismo. « Soltanto, da Oriente, una fosca nube gonfia di nuove sciagure per i popoli, minaccia di arrestare in una fatale convulsione anarchico-rivoluzionaria il nostro cammino verso più sicure conquiste. È il bolscevismo... » Senza il bolscevismo tutto andrebbe così liscio! Senza il bolscevismo l'Inghilterra avrebbe da tempo riconosciuto l'indipendenza dell'Irlanda, dell'Egitto, dell'India, nonchè di tutte le terre pronte per la spartizione; senza il bolscevismo la Francia avrebbe rinunziato al Marocco, riconosciuto i diritti dei coloni italiani in Tunisia, rinunziato a favore di opere di beneficenza ai milioni impegnati in Russia e nell'ex Impero Ottomano; l'Italia avrebbe cessato la coltivazione dalle rose di Rodi e d'Adalia, gli Stati Uniti avrebbero affondato negli abissi dell'Oceano la flotta di guerra e riconosciuto che i giapponesi sono uomini come gli altri; senza il bolscevismo il Giappone..... E via all'infinito. Senza il bolscevismo la Società delle Nazioni sarebbe bell'e costituita, la diplomazia segreta abolita, il diritto di autodecisione riconosciuto, gli armamenti soppressi, le colonie indipendenti e i mari liberi....... Parigi è tutto un arcobaleno che attraversa il più azzurro dei cieli; se non fosse della « fosca nube » che viene dall'Oriente. Gli operai sarebbero vicini « a più sicure conquiste »; gl'industriali avrebbero già preparate le valigie, gli azionisti e i rentiers cercato d'imparare un mestiere per non vivere più alle spalle dei lavoratori. Pandora avrebbe nuovamente versato il suo vaso di doni a terra: non ci sarebbe che da chinarsi per coglierli. Ma c'è la nube. C'è il bolscevismo che avvilisce « l'uomo al livello del bruto » e lo rende insensibile ai sermoni di Wilson e ai manifesti del Fascio Popolare di Educazione Sociale. Quando i nostri nipoti leggeranno nelle scuole una simile storia, di gente che era sulla soglia del paese di cuccagna, ma non poteva arrivarci... perchè c'era una nube, esclameranno: quando si dice le combinazioni! E il motto degli operai educati dal Fascio non sarà più: « Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! » ma « lavoratori ben educati munitevi dell'ombrello! ».

Il ritorno di Giordano Bruno.

C'è nei giornali l'annuncio che si torna a preparare a Roma una « grande » manifestazione per Giordano Bruno. I santoni di tutti i colori, tenuti nelle varie sacrestie durante la guerra, in nome dell' « unione sacra », tornano a riveder le stelle. La massoneria, le varie associazioni « popolari », tutte le bagasce dell' antimilitarismo parolaio e truffaldino tenteranno di rifarsi una verginità gridando: « dalli al prete! ».

Noi, che dei preti siamo poco teneri, non ci presteremo all'equivoco perchè sentiamo uno schifo anche maggiore per questi imbroglioni che tornano a mettere in mostra i loro pasticci, composti dai più diversi ingredienti, nei quali non entra più neanche un pelo della barba di Giordano Bruno, dato che l'avesse. All'umanità intenta a ben altri problemi, affamata da bisogni giganteschi e animata da messianiche speranze, costoro offrono oggi... una commemorazione di Giordano Bruno. La guerra ha lasciato tali quali questi fossili politici, e la mancanza di senso storico di tali minuscoli epigoni volteriani è così ridicola che la loro proposta dovrebbe, in un paese che si rispetti, esser sepolta tra un coro di sberleffi. Invece farà chiasso: c'è in Italia troppa gente che ha la fregola di « riaffermare » qualche principio inconcusso e troppe società del libero pensiero (povero pensiero!) che han bisogno di deporre la corona di fiori con nastro alla base dei monumenti. Del resto si divertano pure quei signori a far discorsi e processioni. Giordano Bruno soleva dirsi: in tristitia hilaris, in hilaritate tristis: *essi ne sono i discepoli, in quanto portano nel tragico mondo la nota comica della loro insulsaggine; noi, in quanto alla loro commedia sostituiamo il nostro dramma, serio e degno d'esser vissuto da una generazione di uomini.*

Documenti della Rivoluzione

Per comodità dei compagni, ripubblicheremo in questa rubrica i documenti più significativi del nuovo spirito rivoluzionario che si è venuto suscitando nel movimento socialista e proletario dell' Internazionale. *Diamo oggi l'appello del gruppo « Spartaco ».*

Agli operai di tutti i paesi!

Natale, 1918.

Proletari! Lavoratori e lavoratrici! Compagni!

La rivoluzione è scoppiata in Germania! Le masse di soldati che per quattro anni furono cacciate al macello per il profitto del capitalismo; le masse di operai che per quattro anni furono sfruttate, oppresse, affamate, sono in rivolta. Il militarismo prussiano, questo spaventoso strumento di oppressione, questo flagello dell'umanità, giace spezzato al suolo. I più famigerati suoi rappresentanti, e quindi i più famigerati colpevoli di questa guerra, l'imperatore ed il principe ereditario, sono fuggiti dal paese. Dappertutto si sono costituiti Consigli di operai e di contadini.

Operai di tutti i paesi, noi non diciamo che oggi nella Germania ogni potere sia nelle mani del popolo lavoratore, che già siasi realizzato il trionfo completo della rivoluzione proletaria. Al governo seggono ancora tutti quei socialisti che nell'agosto 1914 hanno fatto getto del nostro patrimonio più prezioso, l'*Internazionale;* che per quattro anni hanno tradito la classe operaia tedesca e l'*Internazionale.*

Ma oggi, a voi direttamente, il proletariato tedesco rivolge la sua parola. Noi crediamo di avere il diritto di presentarci a voi a nome suo. Dal primo giorno della guerra noi ci sforzammo di compiere il nostro dovere internazionale, combattendo con tutte le forze questo governo criminale, e di essere l'unico vero colpevole della guerra.

Oggi noi siamo giustificati davanti alla storia, davanti all'*Internazionale* e davanti al proletariato tedesco. Le masse simpatizzano con noi con entusiasmo, sempre più largamente si diffonde la convinzione che è giunta per la classe capitalistica dominante l'ora d'una resa di conti.

Ma questa grande opera, non può compiere, da solo, il proletariato tedesco; esso può combattere e vincere soltanto facendo appello alla solidarietà dei proletari del mondo intero.

Compagni dei paesi in guerra, noi conosciamo la vostra situazione. Noi sappiamo molto bene che i vostri governi, ora che han riportata la vittoria, abbagliano gli occhi di alcuni strati della popolazione con lo splendore esterno del loro trionfo. Noi sappiamo che in questo modo, per mezzo del successo della strage, essi riescono a farne dimenticare le cause e gli scopi.

Ma noi sappiamo pure che nei vostri paesi il proletariato ha compiuto i più terribili sacrifici di carne e di sangue, ch'esso è stanco dello spaventoso macello, che oggi esso sta ritornando alla sua casa, e vi trova il bisogno e la miseria, mentre fortune di milioni e milioni si sono ammassate nelle mani di pochi capitalisti. Esso ha capito, e continuamente viene convincendosi che anche i vostri governi hanno condotto la guerra nell'interesse delle grosse casse forti; e col procedere degli eventi sempre più si accorgerà che quando i vostri governi parlano di « giustizia e civiltà », e della « protezione delle piccole nazioni », essi hanno l'animo rivolto al profitto capitalistico, allo stesso modo dei nostri, che ci parlavano di « difesa del focolare ». Si accorgerà il proletariato che la pace di « giustizia », la pace della « Lega delle Nazioni » non è che un travisamento di quello stesso abbietto spirito di brigantaggio che produsse la pace di Brest-Litowsk. Qui come là, lo stesso impudente desiderio di bottino, la stessa brama di oppressione, lo stesso proposito di sfruttare fino all'estremo la brutale preponderanza del ferro assassino.

L'imperialismo di tutti i paesi non conosce « intese », un solo diritto esso conosce: il pro-

fitto capitalistico; una sola lingua: la spada; un solo metodo: la violenza. E se in tutti i paesi, nel nostro come nel vostro, esso sta ora chiacchierando di « Lega delle Nazioni », « disarmo », « diritti delle piccole nazionalità », « auto-determinazione dei popoli », non si tratta che delle solite frasi menzognere delle classi dominanti per addormentare la vigilanza del proletariato.

Proletari di tutti i paesi! Questa guerra deve essere l'ultima! Noi lo dobbiamo ai dodici milioni di vittime assassinate, lo dobbiamo ai nostri bambini, lo dobbiamo all'umanità!

L'Europa è stata portata alla rovina da questo immane flagello. Dodici milioni di cadaveri ricoprono le scene spaventose di questo delitto capitalistico. Il fiore della giovinezza, e la miglior forza virile dei popoli sono stati falciati; innumerevoli forze produttive sono state distrutte. L'umanità è dissanguata quasi fino alla morte da questo salasso senza esempi nella storia. Vincitori e vinti sono sull'orlo dell'abisso. La carestia, l'arresto di tutto il meccanismo della produzione, le epidemie, la degenerazione minacciano il genere umano.

I grandi criminali di questa spaventosa anarchia, di questo caos scatenato — le classi dominanti — non più sono capaci di dominare la loro propria opera. Il mostro capitalista che ha evocato l'inferno della guerra mondiale è incapace di ricacciarlo nell'abisso, di ristaurare un ordine reale, di assicurare all'umanità torturata pace e lavoro, pace e civiltà, giustizia e libertà.

La pace e la giustizia cui lavorano le classi dominanti non sono che una nuova opera di brutale violenza, dalla quale ancor una volta leva le sue mille teste l'idra dell'oppressione, dell'odio e delle guerre sanguinose.

Soltanto il socialismo è in grado di attuare la grande opera di una pace permanente, di sanare le mille ferite da cui sanguina l'umanità, di trasformare in giardini fioriti le pianure di Europa sconvolte dal passaggio degli apocalittici cavalieri della guerra, di suscitare dieci forze produttive per ognuna che è stata distrutta, di risvegliare tutte le energie fisiche e morali dell'uomo, di porre nuovamente al posto dell'odio e della discordia, la solidarietà fraterna, l'armonia, il rispetto per ogni essere umano.

Se i rappresentanti dei proletari di tutti i paesi possono, all'ombra della bandiera del socialismo, tendersi le mani per fare la pace, la pace sarà conclusa in poche ore. Chè allora non vi sarà discussione per la riva sinistra del Reno, la Mesopotamia, l'Egitto o le colonie. Vi sarà un popolo solo: l'umanità lavoratrice di tutte le razze e di tutte le lingue. Vi sarà un solo diritto: l'uguaglianza di tutti gli uomini. Vi sarà un solo scopo: la prosperità ed il progresso per tutti.

All'umanità si pone l'alternativa: o la dissoluzione e il precipizio nell'anarchia capitalistica, o la rigenerazione mediante la rivoluzione sociale. L'ora della decisione è suonata. Se voi credete nel socialismo, questo è il momento di mostrarlo coi fatti; se voi siete socialisti ora è il momento di agire.

Proletari di tutto il mondo, se noi facciamo appello a voi per una lotta comune, non operiamo nell'interesse dei capitalisti tedeschi, che, sotto l'insegna della « nazione tedesca » tentano di sfuggire alle conseguenze dei proprii delitti; ma ci muoviamo nell'interesse nostro e vostro ad un tempo. Pensate che i vostri capitalisti vincitori sono pronti a soffocare nel sangue la nostra rivoluzione, che temono al pari della vostra. Voi stessi non siete diventati più liberi in seguito alla vittoria, anzi, siete diventati ancora più schiavi. Se le classi che vi governano riescono a strozzare la rivoluzione proletaria nella Germania e nella Russia, allora si rivolgeranno contro di voi con raddoppiata violenza. I vostri capitalisti sperano che la vittoria sopra di noi e sopra la Russia rivoluzionaria darà loro la forza di abbattere voi, e di erigere, sulla tomba del socialismo, l'impero millenario dello sfruttamento

Perciò il proletariato di Germania in quest'ora rivolge a voi gli sguardi. La Germania è matura per la rivoluzione sociale, ma il Socialismo può essere attuato soltanto dal proletariato mondiale.

Per questo noi vi gridiamo: « In piedi per la lotta! In piedi per l'azione! Il tempo delle manifestazioni vuote, delle rivoluzioni platoniche, delle parole sonore è passato. É suonata l'ora dell'azione per l'Internazionale! » Noi vi invitiamo a eleggere dappertutto Consigli di operai e di soldati, che si impadroniranno del potere politico, e che, insieme con noi, lavoreranno a ristaurare la pace.

La pace non potrà essere fatta nè da Lloyd George, nè da Poincaré, nè da Sonnino, nè da Wilson, da Erzberger o da Scheidemann. La pace sarà conclusa sotto l'ondeggiare della bandiera della rivoluzione mondiale socialista.

Proletari di tutto il mondo! Noi vi chiamiamo a compir l'opera di liberazione socialista, a ridare un aspetto umano al mondo sfigurato, a realizzare le parole con le quali spesso ci salutavamo in giorni lontani, le parole al canto delle quali ci separavamo:

« *l'Internazionale sarà l'umanità* ».

CLARA ZETKIN
ROSA LUXEMBURG
CARLO LIEBKNECHT
FRANZ MEHRING

IL CONGRESSO DEI MORTI

LA VALLE DI GIOSAFAT

Congregabo omnes gentes et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.

Joel. III. 2.

I

La scena rappresenta la valle di Giosafat. Essa corre, da settentrione a mezzodì, tra il monte degli Olivi ed il Moria. L'attraversa il Cedron, che nel suo povero fondo raccoglie un'acqua color di sangue. L'aspetto del paese è desolato; il lato di ponente è un elevato dirupo, che sostiene le mura gotiche della città, e al di sopra del quale si profila Gerusalemme, il lato orientale è formato dal monte degli Olivi e da quello dello Scandalo, che quasi si toccano ed appaiono brulli, denudati e d'una tinta bruno-rossiccia. Sui loro fianchi deserti nereggiano qua e là pochi vigneti arsicci, o qualche ciuffo d'olivo silvestre mette una nota più chiara o s'apron larghe radure incolte, vestite d'issopo. Tutta la valle silenziosa, sparsa di tombe in ruina, di sepolcri infranti e semiaperti, dà l'impressione che la tromba del giudizio finale abbia già fatto risonare i suoi squilli, ed i morti stiano per sollevare il capo dai loro avelli.

E' appunto così. Solo che per uno strano inesplicabile cangiamento del destino, non si tratta più dei pochi miserabili corpi, sepolti là da qualche dozzina di secoli; è ben altra gigantesca risurrezione. Da tutti i campi insanguinati della terra, a migliaia, a milioni, si levano le schiere fittissime degli omicidi nuovi ed antichi e quelle non meno dense delle loro vittime vecchie e recenti, e tutti s'incamminano a frotte verso il luogo di convegno.

Maravigliati d'un così prodigioso evento, abbiamo voluto conoscerne la causa. Ci siamo informati, ed ora siamo in grado di riferire come la cosa sia andata.

Da più mesi una grave agitazione si veniva manifestando nel mondo di là, tanto in basso come in alto, cioè a dire sia nell'inferno come nel paradiso, e probabilmente anche nel purgatorio, per quanto non ci risulti direttamente. Ciò che allarmava, e giustamente, era un improvviso, inatteso eccesso di popolazione, dovuto ad una subitanea, irrefrenabile immigrazione, un afflusso enorme, rapido, incessante di nuovi venuti, che si accavalcavano a domandare ospitalità ai silenziosi regni dell'ombra.

La preoccupazione più viva era nell'animo di tutti. Il pericolo d'agglomero aumentava di giorno in giorno, quasi d'ora in ora. Già la mancanza di spazio si faceva sentire nell'infinito, ogni posto era occupato, e le persone che sopraggiungevano in numero sempre crescente, reclamavano impazientemente sempre nuovi posti, annunciando l'avvento prossimo di molte altre genti, che si diceva fossero in viaggio. E difatti il succedersi degli arrivi non aveva mai tregua. Erano sempre nuove schiere, nuove turbe, nuove caterve e frotte e dopo quelle, altre e poi altre moltitudini senza fine, che si aggiungevano si incalzavano si mescolavano, varie, frettolose, innumeri, una folla immensa, una colluvie ognor crescente e montante all'assalto dell'altro mondo, come il flusso d'una marea della morte.

L'oltre tomba era tutto confusione, tumulto, gridio, baccano e contesa: insomma l'aspetto tal quale del mondo di quaggiù.

L'imbarazzo di quei governanti era estremo, e il bisogno di provvedere, come suol dirsi, urgente. E appunto perciò capitava laggiù quello, che di solito vediamo anche tra noi, che non si faceva proprio nulla per rimediarvi. L'agitazione prendeva proporzioni allarmanti. Si parlava già della necessità di chiudere le porte dell'al di là. E si pensi allo sgomento di quei nuovi trapassati, che si vedevano nel pericolo d'essere esclusi dall'altro mondo, essi che proprio allora erano stati espulsi violentemente da questo.

Nelle gazzette, che si stampano laggiù o lassù, c'erano polemiche e diatribe da mane a sera. « Perchè siete morti? scrivevano i giornalisti dell'Empireo, una volta tanto d'accordo con quelli del Tartaro, apostrofando violentemente gli intrusi, chi vi ha detto di venire così numerosi a casa nostra, senza preavviso e senz'ordine? ». — « Per Dio, esclamavano quelli del cielo, per tutti i diavoli, urlavano quelli dell'inferno, ci vogliono pure riguardi tra le persone beneducate, e un po' di discrezione non guasterebbe. Del resto si sa bene che razza di gente siete e donde venite? Massacratori e massacrati, credete che non sappiamo come siano andate le cose? Ecco i begli ospiti che ci capitano tra i piedi. Dopo avermesso a soqquadro il vostro mondo, credete forse di venire a fare altrettanto del nostro? Via, la vostra sconvenienza è troppa! Come può essere lecito metter Dio e Satana nell'imbarazzo, e seccar maledettamente noi, che ce ne stavamo tranquilli, e tutto ciò per i vostri capricci? Senza contare che avremmo anche il diritto di domandarvi conto di un così gran desterminio. Che diavolo! »

Naturalmente la domanda rimaneva senza risposta, visto che nessuno di quei poveri interpellati sarebbe stato in grado di fornire la benchè minima giustificazione della sua sorte, e tutti si affannavano a presentar le loro scuse per le noie, che davano agli egoistici e comodi possessori della pace eterna, e ripetevano umilmente: « Ci hanno ucciso, vedete, noi non ne abbiamo nessuna colpa; è per questo che pioviamo qui; perdonateci l'incomodo, non l'abbiamo voluto noi! ». Le cose erano a questo punto, quando alcuni uomini d'iniziativa, chè fortunatamente non ne mancano mai nelle circostanze più difficili, deliberarono di raccogliere un congresso; solito espediente, divenuto di moda anche tra i morti, e preso ad imprestito dai vivi, che hanno l'abitudine di rimettere il delicato compito della ricerca della verità nelle più svariate questioni a questa sorta di imprese collettive ed anonime, specie di società per azioni dell'umano sapere, dove ogni socio porta al fondo comune una quota maggiore d'ignoranza e di presunzione, che non di scienza e di sincerità. S'intende da sè che il fallimento è il risultato pressochè inevitabile d'un cotal genere di accomandita. In fretta e furia s'imbastì un comitato di una dozzina di autentiche cariatidi della celebrità, scelte imparzialmente fra i nomi più venerati e più detestati, che si possono raccogliere fra i ruderi della storia. Qualche giorno dopo la circolare seguente era diramata nel regno delle ombre:

« On.le collega, certamente è venuto a conoscenza anche della S.V., che molti di quelli che tra il 1914-1918 ebbero in occasione della grande guerra, la disgrazia di perdere la vita, qualunque sia poi stata la forma di questo deplorevole accidente, ferro, o fuoco, ferite od asfissia, annegamento o combustione, per causa di solidi, liquidi o gas, od altro mirabile ritrovato dell'umano ingegno, hanno al loro ingresso nel mondo dei morti incontrato difficoltà ed ostacoli di vario genere, derivati da un affollamento imprevisto, che le autorità locali ritengono ingiustificato, ma del quale però essi sentono di non avere nessuna responsabilità. Ora considerando di quanto e quale pregiudizio ciò sia ai loro legittimi interessi, ledendo il diritto, che ciascuno di loro ha acquistato nella sua indiscutibile qualità di defunto ad avere un posto sicuro nell'eternità, ad evitare ulteriori complicazioni, abbiamo deliberato di riunirci a solenne congresso allo scopo sia di prendere le opportune misure a tutela di ciò che forma ad un tempo il nostro supremo diritto e personale decoro, sia di chiarire eventualmente le questioni di responsabilità implicite nel grave problema che ci occupa. Per questo ogni morto è invitato a presentarsi personalmente o a farsi rappresentare alla riunione, che è fissata per il plenilunio del prossimo mese di aprile nella valle di Giosafat, che parve il luogo più adatto al nostro convegno.

« Trattandosi di cosa così grave e che tocca non solo gli interessi della presente generazione di morti, ma indirettamente anche quelli di tutti coloro, cui nei

secoli scorsi toccò la stessa sorte d'esser stati espulsi a forza dal soggiorno dei vivi, abbiamo ritenuto opportuno d'estendere loro l'invito senza esclusione di tempo, di paese, di stirpe. E di più essendo, come dicemmo, in discussione la questione capitale della responsabilità in materia di morte intenzionale o violenta, individualmente o collettivamente perpetrata, si desidera pure la presenza di coloro, che maggiormente concorsero a provocarla o l'esercitarono a titolo pubblico e privato, imperatori e re, capi militari e politici, conquistatori e fondatori di stati in ogni età della storia, in ogni parte del mondo, nonchè ogni più oscuro assassino, masnadiero ed omicida, senza distinzione di notorietà, considerando che la più splendida gloria, come la più modesta reputazione del genere potrebbero venire seriamente compromesse dalle decisioni e dai voti che si prenderanno nel congresso.

« Con tali intendimenti e tal programma, il comitato promotore attende la vostra adesione e vi augura pace ed eterno riposo ».

Il successo che ebbe tra' i morti questa circolare è dimostrato dall'imponenza della riunione. La moltitudine degli intervenuti superò ogni aspettazione. I morti dell'ultima guerra non mancarono certo all'appello. erano del resto troppo interessati per non accorrere in massa al convegno; però anche i veterani vennero numerosissimi, essendo stati ammessi al congresso senza diritto di parola, ma solo di voto. Si fece eccezione per i morti illustri. Le tessere furono rilascate soltanto a chi potè provare d'essere morto di morte violenta, o d'avere largamente contribuito ad estendere l'omicidio sulla terra.

Il Comitato aveva fatto le cose a dovere. La scelta del luogo fu trovata convenientissima. C'erano del resto, come sempre, gli incontentabili, che sollevavano un mucchio di obbiezioni, di riserve e di critiche, ma i più si mostravano soddisfatti. Non mancavano le consuete riduzioni di viaggio, le solite facilitazioni per il vitto e per l'alloggio. Naturalmente era stata cura del Comitato di mettere nel programma dei lavori alcune ben intercalate gite di piacere, visite a campi di battaglie celebri, passeggiate a luoghi notissimi per disastri immani avvenutivi, o per delitti famosi, cimiteri storici di prim'ordine, e altri monumenti insigni dell'odio e della bestialità umana. Guide specialmente competenti erano state arruolate per illustrare fatti, date e persone.

Il Congresso prometteva di riuscire. L'ordine delle discussioni era fissato, le sedute generali e quelle speciali delle diverse sezioni stabilite. Tutto procedeva appuntino. Non seguiremo tutte le fasi della memoranda riunione; ma ci limiteremo a segnalarne i momenti culminanti. L'inaugurazione rimarrà negli annali del cielo e dell'inferno come una data indimenticabile. I *reporters* non mancarono di tracciare di quella scena assolutamente originale, quadri di una vivezza impressionante, che sono rimasti nella letteratura del tempo come modelli insuperati. Tutti convengono nell'affermazione che il colpo d'occhio presentato dall'imponente assemblea era d'un effetto incomparabile. L'intera moltitudine ivi adunata si era voluta istintivamente dividere in due collegi secondo la partizione più naturale: uccisi ed uccisori. Però non tardò a manifestarsi una certa difficoltà ad attuare questo semplice modo di separazione, per l'imbarazzo di moltissimi, che non seppero dove collocarsi, e ciò per la buona ragione che riconoscevano d'esser stati l'una cosa e l'altra nel medesimo tempo. La presenza di spirito d'uno dei membri più influenti del Comitato rimediò subito all'inconveniente, collocando questi privilegiati della morte data e ricevuta nel bel mezzo dell'assemblea.

Approfitteremo senza scrupoli degli abbondanti ragguagli, che ci sono pervenuti, per offrire una descrizione succinta dei principali gruppi nella folla degli intervenuti.

I massacratori celebri occupavano i posti davanti, bene in vista, faraoni d'Egitto, monarchi assiri e persiani, saliffi arabi e sultani turchi, imperatori romani e principi cristiani. Tra essi erano particolamente riconoscibili, citiamo a memoria, Tuglat-Pilesar, Assurbanipal, Ciro, Nerone, Gengiskan, Pietro il Grande, Tamerlano. Tutti quanti circondavano Attila che già in precedenza era stato scelto come oratore ufficiale della propria categoria, e verso il quale andavano i segni evidenti della maggior deferenza.

Subito dopo si faceva notare il fitto stuolo dei fanatici politici e religiosi, capi di fazioni e di sette antiche e moderne. Questi si stipavano intorno a Torquemada e a Robespierre. Si tenevano poi a dritta i grandi fondatori di stati, d'imperi, conquistatori e protagonisti della storia circondati dai loro generali e ministri, Alessandro, Cesare, Carlomagno, Federico e Napoleone con Temistocle, Pericle e Pompeo, il Turenna, il Condé e molti altri capitani; sereni in viso, gravi e solenni nel portamento e nel gesto essi movevano l'occhio in giro e avevano un po' l'aria d'essersi disturbati a venire in mezzo a quella turba. Scarso piuttosto il gruppo degli eroi puri, Ettore, Leonida, Viriato, Washington, Garibaldi. Più in fondo tutta l'infinita tratta dei più oscuri operai delle guerre e delle rivoluzioni, la moltitudine confusa dei guerrierri, dei soldati d'ogni età e paese, dal Maoro alla Pellerossa, dall'Assiro all'Azteco, dal legionario romano al fantaccino moderno. E finalmente, ad occupare le ultime file e un po' appartate, erano state ammesse le *minores gentes* dell'omicidio, esecutori di giustizia, briganti, assassini più o meno famigerati, componenti tra loro una promiscua banda di modesti artigiani del delitto e della morte. E a ciascuno era stato permesso di presentarsi alla riunione colle proprie armi, nel proprio costume. Lo spettacolo prende così il carattere d'un gigantesco e macabro carnevale: morti e mutilati di tutte le battaglie, di tutti gli assedi, agguati, carneficine e stragi, veterani di tutte le guerre, ed ognuno raccolto intorno alla propria bandiera, ornato dei proprii trofei, decorazioni, ciondoli, medaglie.

Clio, la purpurea musa della storia, assisteva da un'apposita tribuna come alla sua propria beneficiata.

Vi era anche un ignoto, che nessuno conosceva, e al quale nessuno poneva mente. Tacito, solitario, assiso in disparte, i suoi dolci occhi dolorosi, dove brillava una furtiva lacrima di sublime pietà, si posavano su tutti quei morti illustri ed oscuri, carnefici e vittime con un eguale senso di fraterna carità infinita.

ZINO ZINI.

IN DIFESA DELLA REPUBBLICA SOCIALE

La resistenza militare può essere schiacciata solo con mezzi militari.
LENIN.

La nuova Rivista Socialista *L'Ordine Nuovo*, ha, con chiaroveggenza lodevole e con spirito socialisticamente illuminato, posto tra gli argomenti principali da svolgere e da illustrare al proletariato. quello della Nazione Armata e della Difesa della Repubblica Sociale.

La questione è stata finora oggetto di poche e scarse dispute nell'ambiente socialista e ciò appare naturale quando si consideri che prima del conflitto testè concluso la realizzazione del programma socialista non era davvero imminente e i problemi sollevati della pratica applicazione dei postulati teorici, non potevano essere chiaramente visibili. Anzi, giova confessarlo, fino a poco tempo fa, la necessità di occuparsi della forza armata era stata, appunto per ciò, recisamente negata dal socialismo. E' quindi indispensabile prima di prospettare il problema e di iniziarne la risoluzione, chiarire il perchè esso viene oggi posto e in quanto la sua ormai confessata esistenza concorda perfettamente colla dottrina marxistica e colla affermazione che l'avvento del socialismo segnerà la fine della guerra e, di conseguenza, la soppressione di tutti gli *strumenti bellici*.

Guerre capitalistiche e lotta di classe

Tutti i proletari sanno che la guerra tra eserciti, e quindi tra popoli, è un episodio grandioso, crudele e terribile, di quella continua guerra tra capitalismi che si chiama *concorrenza*.

Tutte le guerre, come tutti i conflitti di qualsiasi specie, hanno un movente prettamente economico (lotta di mercati, conquista di bacini minerari per il possesso delle materie prime, ricerca di uno sbocco per la esportazione dei prodotti, ecc.). Quella testè, *quasi*, conclusa non solamente non ha fatta eccezione ma anzi à confermato in modo evidente la regola, poichè il movente economico è apparso più chiaro in relazione al maggior sviluppo preso da quella forma di produzione che si compendia nella esistenza del capitale soggiogatore del lavoro. Ecco perciò la logica conseguenza che la soppressione del capitalismo sopprimerà la concorrenza e con essa la guerra. Quando non si produrrà più per vendere ma si produrrà per consumare; quando la quantità e la qualità della produzione sarà internazionalmente stabilita e regolata, non ci saranno più ragioni di contesa tra i popoli ed essi saranno così reciprocamente legati da comuni interessi, che sarà impossibile lo scoppio di un conflitto. Infatti gli attuali sentimenti di patriottismo, gli odii di razza ecc., non sono *naturali*, ma *derivano* dalla diversità degli interessi economici.

Ci siamo dilungati, a bella posta in questa dimostrazione quantunque essa sia nota a chiunque si occupi anche solo per diletto e non per convinzione, di socialismo perchè essa stessa può benissimo servire a chiarire il nostro pensiero.

Abbiamo detto che ogni guerra, ogni conflitto ha, per origine, il fattore economico; è dunque naturale che anche e specialmente quel conflitto internazionale che si chiama *lotta di classe*, abbia per origine il fattore economico e questo non ha certo bisogno di dimostrazioni poichè tutti comprendono e sanno che la causa dell'antagonismo tra capitale e lavoro risiede precisamente nella soggezione economica in cui quello tiene questo, nella padronanza, da parte di pochi, dei mezzi di produzione, e nella schiavitù del salario, pratica esplicazione del principio *del libero contratto di lavoro!* — Se dunque *la lotta di classe* è lotta economica come la *guerra;* essa deve essere *ugualmente combattuta* per poter ottenere la vittoria.

A questo punto è necessario ricordare una caratteristica speciale che distingue la lotta economica di classe. La guerra, in campo aperto, tra capitalismi, si decide per mezzo delle armi militari ed economiche ed, una volta conchiusa, assicura al vincitore tangibili vantaggi ma *solo per un certo periodo di tempo* dopo di che si ricomincia come e peggio di prima. La lotta di classe invece, una volta vinta, ha carattere di stabilità. L'umanità non può tornare indietro e nemmeno arrestarsi; non può andare che *avanti*. Ma per raggiungere la vittoria finale e definitiva, la lotta è penosa, difficile e sopratutto è *molto lunga*. Sopprimere un sistema economico e sostituirvene un altro, fondato su basi affatto diverse, non è cosa che si possa fare quando si voglia e che sopratutto si possa fare celermente. Il trapasso non può essere che lento, graduale; può essere accelerato dall'azione politica, ma comunque non oltre un certo limite. Appunto per accelerarlo, appunto per renderlo meno doloroso Marx ed Engels hanno indicato che la assunzione del potere da parte del proletariato è *il primo passo della Rivoluzione Socialista*. La Dittatura del Proletariato è quindi un mezzo per facilitare la trasformazione della società da capitalistica in comunista e non è il fine supremo del socialismo, che non ammette salti violenti, nè instaurazioni taumaturgiche di nuovi regimi, nè dittature di classe perchè non ammette le classi. Si tratta dunque, anzitutto, di instaurare la Dittatura e poi di consolidarla e di permettere la graduale trasformazione della società. Tutto ciò significa, in povere parole, *lottare e lottare*. Perchè non è mai accaduto (e sarebbe ingenuità e follia sperarlo), non è mai accaduto che una classe si lasci spodestare senza ribellarsi e senza tentare con ogni mezzo di salvarsi.

La "difensiva„ della borghesia

Di ciò gli esempi non mancano e tralasciando di esaminare la Storia e guardando solo agli eventi contemporanei, i fatti di Milano sono di tale nostra affermazione non dubbia conferma. La borghesia è oggi in crisi e in crisi veramente terribile. Ha vinto la *sua* guerra e non può trarre i frutti sperati dalla *sua* vittoria.

I segni di disfacimento non potrebbero essere più eloquenti. La borghesia lo sente, anche se non lo sa e se lo nega; lo sente con quel presentimento che hanno solo le collettività umane e gli animali, e, stretta dall'angoscia della disperazione e del terrore, vista la minaccia, ormai imminente di un crollo colossale e l'avvento immancabile del proletariato al potere, colla conseguente fine della proprietà privata, *che è la sua unica, la sua vera vita*, ricorre alla violenza, sperando con questa di allontanare l'amaro calice, illudendosi di arrestare il corso fatale della storia con i pugnali e le bombe a mano dei suoi mercenari. E' la guerra di classe che si inizia anche nella vita sociale. E' la mossa preventiva di chi comprende che non potrà reprimere; è l'estremo sforzo di chi sta per soccombere, è la avvisaglia della grande offensiva di Ludendorff, alla vigilia della catastrofe. E, come tale, è piena di insegnamento ed è monito del quale bisogna tener conto. Infatti, anche ammettendo vinta la prima prova, anche ammettendo istituita la Dittatura del Proletariato, stabiliti ovunque, i consigli operai e contadini, insediati al potere i Commissari del Popolo; può il proletariato illudersi che la lotta di classe sia terminata?

Ciò non è socialisticamente ammissibile.

La lotta di classe cambierà aspetto, nel senso che saranno invertiti i termini; ma divamperà più atroce, più terribile di prima. Oggi, è la borghesia che esplica la sua dittatura ed è il proletariato che ascende gradualmente, che vince sulle piazze e nelle officine e che finirà per conquistare la macchina statale e per trasformarla da strumento di imperio borghese in strumento di saggia amministrazione della umanità intera; domani il proletariato sarà al potere e la borghesia si ribellerà al nuovo ordine di cose e la ribellione sarà tanto più aspra e violenta quanto maggiore sarà la potenza del proletariato, la speranza borghese di una rivincita e quanto più il capitalismo sentirà vicino il ricordo della passata grandezza; quanto più i borghesi avranno chiara la visione del pericolo di scomparire per sempre e di dover, da padroni, diventar *compagni*. La lotta finirà quando la classe borghese sarà ridotta all'impotenza, si sarà rassegnata all'inevitabile, quando avrà acquistato la coscienza della propria fine e la attenderà o, per dir meglio, la desidererà, come una liberazione, Ma finchè ciò non avverrà, vi sarà lotta e vi sarà guerra. E siccome, giova ricordarlo, la lotta di classe è internazionale, la guerra non sarà solamente interna ma sarà anch'essa internazionale e in aiuto delle borghesie minacciate e sopraffatte dai proletariati più evoluti e meglio organizzati, correranno le borghesie ancora potenti di paesi meno progrediti.

Non si tratta qui di far profezie; si tratta solo di guardarsi attorno. Quello che succede in Russia non può essere ignorato. Qualunque sia l'avvenire della prima Repubblica Socialista del mondo, due fatti non possono ormai più negarsi: la sua esistenza viva e vitale che dimostra la realizzazione della così detta *utopia* che, per ciò solo, cessa di essere tale; e la osti-

lità dichiarata concordemente contro di essa da tutti gli stati capitalistici del mondo, *anche se nemici fra loro*. Ecco per quali ragioni, quando si avvicina il momento della messa in pratica dei presupposti teorici, quando si inizia il periodo della realizzazione con creta del programma, bisogna che il proletariato esamini tutti gli aspetti del problema e. in prima linea, quello *della difesa* delle proprie conquiste economiche e politiche, quello della organizzazione della sua forza armata. Solamente quando la guerra internazionale di classe sarà vinta, la forza armata proletaria scomparirà; come scompariranno le organizzazioni economiche e politiche di classe e la Dittatura proletaria; e allora la umanità intiera potrà finalmente lavorare, serena e tranquilla, senza il desiderio e il bisogno della lotta, senza l'ansia affannosa del profitto, della conquista, del predominio.

Un nuovo ordinamento militare

Risolta così la questione pregiudiziale, possiamo segnare i termini del problema. Esso appare tutto contenuto in queste poche considerazioni.

L'attività militare di una società riproduce sempre l'assetto economico di essa. La borghesia ha il suo esercito nel nucleo mercenario come in Inghilterra, oppure nel nucleo stanziale o *esercito permanente*, coll'obbligo della coscrizione, sul continente. L'esercito borghese deve servire per la lotta armata a favore della concorrenza.

Nella concezione capitalistica, il proletariato si divide in 2 categorie: vi è chi lavora e produce la ricchezza per i padroni, e vi è chi difende questa ricchezza o cerca strapparla agli altri colla violenza. I soldati che la *economia* chiama lavoratori improduttivi, sono, per il capitalista, difensori della produzione, conquistatori le t rre n i porti, e. come tali, anche essi produttivi. Perciò la società borghese ha sempre distinto tra Esercito e Paese, perciò essa ha sempre supposto e sperato di poter far la guerra con una minoranza armata. Ma quando la produzione si intensifica, quando gli interessi in giuoco sono colossali, non si può limitare a volontà il conflitto, che si è scatenato. Perciò, scoppiata la guerra, la borghesia ha dovuto, (suo malgrado e contro le sue previsioni), armare l'intero paese, mobilitare tutti gli uomini validi al fronte e mobilitare gli specialisti, i tecnici e i meno abili, nell'interno del paese. Il Capitale asservisce a sè nella vita sociale ed economica tutte le energie creative e produttive del paese, è ben naturale che sia costretto ad asservirle nella guerra che *fa combattere per la sua esistenza e per il suo progresso.*

Ma questo fatto che si è verificato, questa partecipazione universale al conflitto, ha prodotto i germi del rinnovamento; come i germi del rinnovamento ha prodotto la crisi gravissima della produzione. La collettività asservita nella fabbrica sta per impadronirsene e per gestirla, nel suo interesse e non in quello di una ormai troppo esigua minoranza; la collettività, chiamata alle armi, deve organizzarsi per la difesa dei suoi interessi e non più per quelle degli interessi di pochi azionisti e banchieri e *deve gestire essa stessa la nuova organizzazione*. Ecco il principio fondamentale che balza fuori, nitido e chiaro, da un esame anche sommario degli eventi dei quali siamo stati finora attori e spettatori.

Da questo principio, base di un nuovo ordinamento militare di carattere, dapprima spiccatamente proletario, e poi a mano a mano sociale, nel senso più lato ed elevato della parola, scaturiscono numerose deduzioni che esamineremo in successivi articoli colla illuminata collaborazione dei nostri lettori, sulla quale speriamo e desideriamo vivamente poter contare, poichè, oggi, per il proletariato non si tratta più di presentarsi alla ribalta della vita politica, per chiedere di parteciparvi; *oggi*, si tratta di assumere l'onore e l'onere del potere, si tratta di prepararsi moralmente e intellettualmente a gestire la *res publica*, a trasformare il capitalismo in comunismo, ad assicurare il benessere, non solo ai proletari di tutti i paesi, ma *a tutti gli uomini del mondo.*

Compito questo così formidabile e grandioso come mai è stato dalla storia assegnato a nessuna classe sociale. Il proletariato ha la coscienza di essere degno, ma ha anche il dovere di incessantemente prepararvisi, maturando la propria coscienza politica, prima e dopo l'evento, in uno studio e in un esame obbiettivo e sereno di tutti i problemi che dovrà risolvere. Perciò noi ammoniamo gli operai, i contadini e gli studenti proletari che dovranno *essere i capi e i gregari del nuovo esercito rosso*, che essi non hanno solo il diritto, ma *anche il dovere* di studiare e discuterne la organizzazione e di prepararne le solide e incrollabili basi.

Sarà questa la prima, più tangibile e simbolica manifestazione della nuova disciplina, che si fonderà sulla illuminata cooperazione di tutti e non sull'arbitrio di pochi, e che significherà: *abnegazione, sacrificio, intelligente sottomissione* dei singoli alla volontà collettiva per il trionfo del socialismo, per l'avvento vero e duraturo del regno della giustizia e dell'eguaglianza fra gli uomini di tutte le condizioni, di tutti i paesi, di tutte le razze.

Il combattente.

Vita politica internazionale

L'internazionale comunista.

L'Internazionale comunista è nata e si sviluppa dalle rivoluzioni proletarie e con le rivoluzioni proletarie. Già tre grandi Stati proletari: le Repubbliche sovietiste di Russia, di Ukraina e di Ungheria ne formano la base reale storica.

In una lettera a Sarge, del 12 settembre 1874, Federico Engels scrisse a proposito della prima Internazionale in via di sfacelo: « L'Internazionale ha dominato 10 anni di storia europea e può con fierezza guardare l'opera sua. Ma essa è sopravvissuta nella sua forma antiquata. Credo che la prossima Internazionale sarà, dopo che gli scritti di Marx avranno operato per qualche anno, direttamente comunista e instaurerà i nostri principi ».

La seconda Internazionale non realizzò la fede dell'Engels; dopo la guerra, invece, e dopo le esperienze positive della Russia, si sono disegnati nettamente i contorni dell'Internazionale rivoluzionaria. dell'Internazionale di realizzazione comunista.

La nuova Internazionale ha per base l'accettazione di queste tesi fondamentali, che sono elaborate secondo il programma della Lega Spartaco di Germania e del Partito comunista (bolscevico) di Russia:

1.o L'epoca attuale è l'epoca della decomposizione e del fallimento dell'intero sistema mondiale capitalista, ciò che significherà il fallimento della civiltà europea se il capitalismo non verrà soppresso con tutti i suoi antagonismi irrimediabili.

2.o Il compito del proletariato nell'ora attuale consiste nella conquista dei poteri dello Stato. Questa conquista significa: soppressione dell'apparato governativo della borghesia e organizzazione di un apparato governativo proletario.

3.o Questo nuovo governo proletario è la dittatura del proletariato industriale e dei contadini poveri, che deve essere lo strumento della soppressione sistematica delle classi sfruttatrici e della loro espropriazione. Il tipo di stato proletario non è la falsa democrazia borghese, forma ipocrita della dominazione oligarchica finanziaria, ma la democrazia proletaria che realizzerà la libertà delle masse lavoratrici; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi; non la burocrazia di carriera, ma organi amministrativi creati dalle masse stesse, con la partecipazione reale delle masse all'amministrazione del paese e all'opera socialista di costruzione. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Consigli o di organizzazioni consimili.

4.o La dittatura del proletariato è la leva dell'espropriazione immediata del capitale e della soppressione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, che devono essere trasformati in proprietà della nazione intera. La socializzazione della grande industria e dei suoi centri organizzatori, le banche; la confisca delle terre dei proprietari fondiari e la socializzazione della produzione agricola capitalista (comprendendo per socializzazione la soppressione della proprietà privata, il passaggio della proprietà allo Stato proletario e lo stabilimento dell'amministrazione socialista a mezzo della classe operaia); il monopolio del grande commercio; la socializzazione dei grandi palazzi nelle città e dei castelli nelle campagne; l'introduzione dell'amministrazione operaia e l'accentramento delle funzioni economiche nelle mani degli organi della dittatura proletaria — ecco il compito del governo proletario.

5.o Al fine di assicurare la difesa della rivoluzione socialista contro i nemici interni ed esterni, ed il soccorso ad altre frazioni nazionali del proletariato in lotta, è necessario di disarmare completamente la borghesia ed i suoi agenti, e di armare tutto il proletariato, senza eccezione.

6.o La situazione mondiale nell'ora presente esige il massimo contatto fra le differenti frazioni del proletariato rivoluzionario, come pure il blocco completo dei paesi nei quali la rivoluzione socialista è già vittoriosa.

7.o Il metodo principale di lotta è l'azione delle masse del proletariato fino al conflitto aperto contro i poteri dello Stato capitalista.

Tutto il movimento proletario e socialista mondiale si orienta decisamente verso l'Internazionale Comunista. Gli operai e i contadini sentono tutti, anche se confusamente e vagamente, che le Repubbliche Sovietiste di Russia, Ukraina e Ungheria sono le cellule di una nuova società che realizza tutte le aspirazioni e le speranze degli oppressi del mondo. L'idea della difesa delle Rivoluzioni proletarie dagli assalti del capitalismo mondiale deve servire a stimolare i fermenti rivoluzionari delle masse: su questo piano è necessario concertare un'azione energica e simultanea dei partiti socialisti di Inghilterra, di Francia e di Italia che imponga l'arresto di ogni offensiva contro la repubblica dei Soviet. La vittoria del capitalismo occidentale sul proletariato russo significherebbe l'Europa gettata per un ventennio in braccio alla più feroce e spietata reazione. Nessun sacrificio può essere grande se si riscirà ad impedire che ciò avvenga, se si riuscirà a rafforzare l'Internazionale comunista, che sola darà al mondo la pace nel lavoro e nella giustizia.

Il Partito americano del Lavoro.

Il Partito americano del Lavoro ha fatto la sua prima prova nelle recenti elezioni di Chicago: ottenne 50.000 voti su 700.000 votanti. Una delusione per coloro che attendevano una strepitosa vittoria.

Le forze politiche americane subiscono un processo di radicale rinnovamento. La borghesia si unifica: i partiti storici, repubblicano e democratico, hanno ormai un medesimo programma e presto o tardi si fonderanno. Gli operai sono invece divisi in alcuni gruppi ben definiti e almeno per un po' di tempo ancora, combatteranno separatamente.

Nel movimento proletario americano si distinguono almeno cinque gruppi sociali:

1.o I « farmers » (proprietari di piccole aziende agricole) e i più ricchi fittavoli. Essi hanno una coscienza di classe solo nella lotta contro le grandi corporazioni industriali (compagnie ferroviarie e di trasporto), ma la loro psicologia è essenzialmente quella del proprietario. Politicamente possono essere rappresentati da una organizzazione simile alla «Lega degli appartenenti a nessun partito », che si occupi di cooperazione locale e di tariffe per i trasporti.

2.o Il movimento delle Trade-Unions: va trasformandosi lentamente in un movimento di gilde di fabbrica. E' costituito essenzialmente da operai qualificati. La sua azione politica tende al controllo industriale da parte degli operai. Va acquistando una coscienza di classe.

3.o Il movimento degli operai non qualificati, divenuto molto forte durante la guerra. Ha una robusta coscienza di classe, e una psicologia rivoluzionaria. La loro posizione industriale è sempre incerta e oscura; perciò dedicano la loro attenzione alle richieste immediate di socializzazione delle industrie locali e nazionali.

4.o Una minoranza di salariati, un piccolo numero di «farmers» e una frazione dei ceti professionisti formano il movimento politico rivoluzionario, col fine di instaurare il socialismo internazionale. La maggioranza dei salariati aderirà al movimento solo quando la Rivoluzione sarà in atto. Questo movimento ha sopratutto un compito educativo: custodire e diffondere gli ideali del socialismo internazionale.

5.o Gli operai nomadi, i lavoratori dei campi di condizione più bassa e parecchi dei più sfruttati operai, che sono privi di qualsiasi proprietà di casa, di famiglia e di voto. Essi estenderanno il movimento degli I. W. W., che sprezza l'azione politica e insiste per l'espropriazione diretta dell'industria.

Il Patito del Lavoro rappresenta in sè un progresso della coscienza di classe, in quanto tende a organizzarsi su base nazionale. Può adempiere l'ufficio di stringere legami tra i vari gruppi operai, suscitando così una maggiore solidarietà proletaria. Per un membro di una Trade-Union l'entrata nel Partito del Lavoro significa esser meno conservatore e particolarista: un guadagno enorme, sia individualmente che socialmente. Ma per un socialista che già abbia una coscienza di classe, abbandonare i principi internazionalisti per le dottrine relativamente nazionaliste del Partito del Lavoro è un passo indietro. Il Partito del Lavoro, riunendosi in uno stesso organismo la maggioranza dei lavoratori, ampliando il loro orizzonte politico, dando coscienza di una solidarietà più estesa, può essere un campo in cui il Partito socialista può con maggiore efficacia svolgere il suo ufficio educatore di risveglio della coscienza rivoluzionaria.

Movimento comunista olandese.

Il Partito socialista olandese che contava 27.093 aderenti e 455 sezioni alla fine del 1917, salì a 37.628 aderenti e 595 sezioni alla fine del 1918 e raggiunse al 1.o aprile 1919, la cifra di 42.633 aderenti e di 635 sezioni. Il movimento sindacale seguì un progresso corrispondente: la Confederazione dei mestieri salì da 129.000 aderenti (1.o gennaio 1918) a 159.000 (1.o gennaio 1919) e a 202 000 (1.o aprile 1919). Gli abbonati al «Volk» salirono da 30.000 a 40.000.

Il movimento socialista e proletario olandese è diviso nelle tre tendenze caratteristiche: i riformisti, guidati da Vliegen, Schaper e Polak; il centro rivoluzionario verbale guidato da Troelstra; e i comunisti, guidati da Wynkoop.

Il centro ha assorbito, nell'ultimo Congresso di Partito tenuto ad Arnhem il 22-23 aprile, una gran parte della destra riformista. I comunisti tendono ad assorbire il centro. Si verifica in Olanda lo stesso fenomeno che in tutti i movimenti operai dell'Internazionale: la massa affluisce nelle organizzazioni economiche e politiche del proletariato; l'inesperienza della lotta la fa cadere per un momento nell'orbita di prestigio dei rivoluzionari del centro, la cui fraseologia è spesso più appassionata e virulenta del chiaro e onesto linguaggio comunista. Ma dopo una breve tappa ideologica, si compie il passaggio nelle file del comunismo realizzatore, si forma la coscienza organica e positiva della lotta da combattere per instaurare lo Stato proletario dei Consigli, di là da ogni illusione democratica e da ogni fraseologia senza concreta sostanza rivoluzionaria.

A. G.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

Parentesi.

Sembra talvolta che tutto ciò che noi stiamo facendo — noi che ci chiamiamo radicali o rivoluzionari — ci ponga continuamente nel punto di vista della posterità. Per un singolare impulso della fantasia, il presente ci appare come gli altri lo vedranno quando sarà divenuto passato.

Sono stato mosso a questa riflessione vedendo come i giornali abbiano fatto loro il nostro giudizio su Lenin, nei due giorni in cui Lenin fu creduto morto. A noi parve troppo duro credere all'incerta notizia che questo terzo leader del proletariato — terzo dopo Bebel e Jaurès, ma di gan lunga ad essi superiore —, quest'uomo, sul quale è posta tanta nostra speranza, ci fosse rapito proprio nel momento culminante della storia capitalistica. Dobbiamo credere che egli vivrà e che gli scaltri giornalisti, i quali, credendolo morto, avevano cominciato ad ammettere a malincuore alcune verità sul suo carattere e i fini della sua azione, saranno costretti a raddoppiare le loro calunnie per cancellare il ricordo di queste ammissioni e ripiombare i loro lettori nell'ignoranza di quanto non potrà sfuggire alla posterità.

Frattanto serviamoci anche di ciò che i giornali borghesi hanno dato. Possiamo quasi far nostra — quale prefazione all'elogio di questo statista — una parte del troppo affrettato necrologio pubblicato dal *New York Times*:

« Lenin è stato considerato da molti come un agente agli stipendi della Germania; ma nessuno ha potuto documentare l'accusa. Ma sia egli stato un agente prezzolato, o uno strumento politico, o un puro fanatico, non ci può essere dubbio sull'abilità dell'uomo, nè sul forte influsso che egli esercita su coloro che lo avvicinano. Un americano più o meno simpatizzante con le sue dottrine, che ebbe la rara opportunità di studiare Lenin in mezzo al tumulto russo, ritornato fra noi lo descrive come « il più grande statista dell'Europa contemporanea ». Non è questa la più alta lode dell'uomo? D'altronde, anche i suoi nemici ammisero la sua capacità, o, per lo meno, la sua abilità. Con la morte di Lenin la dottrina del bolscevismo perde il suo più forte campione intellettuale. Mentre i più lo hanno considerato come uno che operasse in favore dei nemici del suo paese, egli invece, durante la breve permanenza al potere, si sforzò di attuare le teorie che aveva predicato già molto prima che scoppiasse la rivoluzione russa ».

(Queste pagine furono scritte quando le Agenzie giornalistiche avevano diffuso frettolosamente nel mondo la notizia che Nicola Lenin era caduto sotto i colpi di rivoltella della terrorista Dora Kaplan).

Imparare a lavorare.

Nelle due prime parti del nostro articolo abbiamo visto come (fenomeno singolare in un agitatore e in un duce di insurrezioni) Lenin sia immune da ogni fissazione mentale e sentimentale, come egli sappia tener desta la sua potente volontà ed arricchire il patrimonio delle sue idee, traendo ammestramenti da ogni situazione nuova. A differenza della maggior parte degli scienziati e degli idealisti ed anche (forse specialmente) a differenza della maggior parte dei socialisti marxisti, egli sa orientarsi in una situazione concreta.

Vediamo così, come Lenin, nel suo studio che andiamo analizzando, faccia le lodi del « sistema Taylor » mostrando come esso, da nemico sotto il capitalismo, sia divenuto amico degli operai in regime soviettista — quando il problema dell'incremento della produttività del lavoro è divenuto altrettanto capitale di quello della direzione del lavoro e della distribuzione dei suoi prodotti.

Inutile far notare che un socialista, legato da dogmatiche premesse e da preoccupazioni sentimentali, difficilmente aprirebbe la nuova era con un elogio del sistema Taylor.

« Il russo — dice Lenin — è, in generale, un mediocre lavoratore in confronto alle nazioni progredite, nè diversamente poteva essere sotto il regime zarista e gli avanzi del feudalismo. *Imparare a lavorare* — ecco il problema che l'autorità dei Soviet deve proporre al popolo russo in tutta la sua estensione. L'ultima espressione del capitalismo, il sistema Taylor, combina la raffinata crudeltà dello sfruttamento borghese con un metodo veramente scientifico di studiare e di perfezionare i movimenti meccanici dell'operaio durante il lavoro. La Repubblica soviettista deve adottare tutti i risultati del progresso scientifico e tecnico in questo campo. Dobbiamo introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del metodo Taylor.

Concorrenza ed emulazione.

L'altro problema da studiarsi dopo questo — e qui vediamo venire al paragone della prova una delle prime dispute tra socialisti ed antisocialisti — è l'organizzazione dell'emulazione.

La produzione e l'invenzione non sono forse stimolate dalla concorrenza capitalistica? Ci manca ancora il verdetto della storia, ma dallo scritto di Lenin vediamo come il problema, in altri tempi accademico, sia diventato oggi essenzialmente pratico. Cito due brani solo per dare un'idea del modo di porre il problema.

« Tra le assurdità che la borghesia volentieri attribuisce al Socialismo vi è quella che il Socialismo non conosce il principio dell'emulazione. In realtà, soltanto il socialismo, distruggendo le classi e quindi la schiavitù del popolo, apre il campo ad un'emulazione su vastissima scala. Soltanto l'organizzazione dei Soviet, che segna il passaggio dalla democrazia formale di una repubblica borghese, alla effettiva partecipazione delle masse lavoratrici al potere, dà all'emulazione una salda base. Certo è molto più facile organizzare l'emulazione nel campo politico che in quello economico, ma per il successo del Socialismo quest'ultima è la più importante.

« La pubblicità è un mezzo per organizzare l'emulazione. Nella repubblica borghese la pubblicità della vita esiste solo formalmente; nella realtà la stampa fa il giuoco del capitale, divertendo la folla con salaci bazzeccole politiche e nascondendo ciò che avviene nelle officine, nel commercio ecc.; l'attività reale capitalistica è un segreto, protetto dalla sacra proprietà. I Soviet hanno abolito i segreti commerciali e si sono messi su una nuova strada, ma non hanno fatto quasi nessun uso della pubblicità per stimolare l'emulazione economica. Noi dobbiamo sistematicamente fare ogni sforzo affinchè — insieme alla spietata soppressione della stampa borghese, menzognera e insolentemente calunniatrice — sia creata una stampa che sappia prospettare alle masse i problemi della vita economica quotidiana, aiutando gli operai a studiarli seriamente. Ogni fabbrica, ogni villaggio, è una comunità di produzione e di consumo che ha il diritto e il dovere di applicare le leggi generali dei Soviet a modo suo (non nel senso di violarle, ma usando di una certa larghezza nel tradurle in atto) per risolvere, nel suo ambito, il problema della produzione e della distribuzione. In regime capitalista era questo un affare privato dello imprenditore e del proprietario; nel regime soviettista non è più un affare privato, ma bensì il più importante interesse nazionale.

« Un'altra iniziativa difficile, ma gradita, consiste nel suscitare la gara fra i singoli Comuni; gara che deve aver luogo nella produzione dei cereali e dei tessuti. Così debbono essere pubblicati i bilanci delle aziende industriali: le burocratiche cifre senza vita debbono diventare fatti vivi e vivificatori. L'effetto educatore dell'esempio, che sotto il dominio del capitalismo era utopistico e dipendeva dall'illusione piccolo-borghese, può ottenersi su grande scala solo nel regime soviettista.

« I Comuni esemplari agiranno come educatori e maestri: la stampa deve servire di mezzo alla organizzazione socialista. Sotto il capitalismo, la statistica serviva solo a scopi burocratici e ufficiali; adesso deve servire a spiegare alle masse come e quanto esse debbono lavorare, quanto possono riposarsi; e i Comuni esemplari ne avanno immediatamente l'adeguato compenso: abbreviamento della durata del lavoro, aumento del salario, partecipazione ad una gran parte di godimenti culturali ed estetici.

Lenin tratta anche la quistione del controllo scientifico della proporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, giacchè basterebbe il flagello della superpopolazione per rendere impossibile una Società libera e felice. Il sistema capitalistico frena la fecondità del popolo, poichè uccide i figli del popolo, ma anche sotto il capitalismo la percentuale delle nascite era enorme in Russia, più forte che in qualsiasi altra grande nazione d'Europa, e sotto la rivoluzione lo diverrà certamente anche di più, se non sarà regolata. L'eccesso di nascite era un vantaggio per il capitalismo, sarà invece un danno per il socialismo. Il movimento socialista dovrà, fra breve, richiamare l'attenzione del popolo su questo problema e sulla necessità di regolare la procreazione ed io mi auguro che un indirizzo in questo senso sia dato dalla Russia, la quale deve ancora fissare le linee del suo sviluppo nel prossimo avvenire.

Il problema della dittatura.

Quando l'Assemblea Costituente fu sciolta e il governo dei Soviet assunse formalmente il potere, noi difendemmo questo atto compiuto negli interessi della classe operaia, la cui organizzazione è di gran lunga più democratica dell'Assemblea Costituente. Noi sostenemmo che se anche la classe lavoratrice che aveva conquistato il potere fosse stata una minoranza, la sua dittatura sarebbe stata giustificata. E' giustificato per la classe lavoratrice assumere le redini del governo, per dire al popolo: « Questo è un governo del proletariato, creato dal proletariato e per il proletariato e se voi desiderate partecipare alla democrazia di questo governo non avete che da rinunziare al vostro privilegio capitalistico e divenire membri del proletariato. E sappiate che se non volete rinunziarci, fra breve noi ve lo toglieremo lo stesso. Intendiamo avere una Repubblica di lavoratori nel senso stretto della parola e la nostra intenzione è così seria che nulla può fermarci, neppure la « giustizia », neppure il « governo della maggioranza », nè qualsiasi altro principio dell'antica moralità. Soltanto quando avremo una Repubblica di lavoratori, la giustizia sarà giusta, la democrazia sarà democratica, solo allora il governo della maggioranza cesserà di essere il governo del potere e dell'influenza del Capitale ».

Questa è la nostra persuasione. Per quel che si riferisce alla Russia la giustificazione è abbondantemente documentata, poichè i bolscevichi, oltre che rappresentare il proletariato industriale, sono seguiti anche dalla massa dei contadini e parlano in nome della vera maggioranza del popolo russo. La Russia era più desta di quanto noi supponessimo.

Tuttavia, contro i nobili profeti del socialismo evangelico, Lenin è costretto a difendere la dittatura sia pure della maggioranza. Egli la difende in quanto necessaria per passare allo stato socialista.

« La risoluzione — egli dice — dell'ultimo Congresso dei Soviet pone come il più importante problema attuale la creazione di una efficace organizzazione e di una più alta disciplina. Risoluzioni di tal genere sono oggi prontamente sostenute da ognuno. Ma di solito non si comprende che la realizzazione di questi fini richiede costrizione e costrizione in forma di una dittatura. E veramente sarebbe sostenere una tesi assurda e demagogica affermare che il passaggio dal capitalismo al socialismo possa compiersi senza costrizione e dittatura. O dittatura di Korniloff, o dittatura proletaria — non vi è terza alternativa per una nazione che sta attraversando un periodo di rapidissimi passaggi, tra difficoltà inaudite, e che è colpita da una disperata disorganizzazione creata dalla più terribile delle guerre.

« In primo luogo è impossibile conquistare e distruggere il capitalismo, senza la spietata soppressione della resistenza degli sfruttatori che non possono senz'altro essere privati della loro ricchezza e dei vantaggi derivanti dalla migliore organizzazione e dalla maggiore istruzione e che tenteranno quindi inevitabilmente (durante un periodo abbastanza lungo) di abbattere l'odiata (per loro) autorità dei poveri.

« In secondo luogo, ogni grande rivoluzione e specialmente una rivoluzione socialista, anche se non vi fosse nessuna guerra esterna, è inconcepibile senza una guerra interna, senza cioè una guerra civile. Il che significa anche una maggiore disorganizzazione di quella provocata da una guerra esterna, migliaia e milioni di casi di indecisione e di diserzione da una parte all'altra e uno stato di grandissima incertezza, di instabilità, di confusione. Tutti gli elementi di decadenza del vecchio ordine, inevitabilmente assai numerosi, specialmente tra la piccola borghesia (la piccola borghesia è la prima vittima di ogni guerra e di ogni crisi), non possono mancar di apparire durante una così profonda trasformazione. Essi appaiono nell'aumento dei delitti, dei soprusi, della corruzione, della speculazione e di altri flagelli. Ci vuole tempo e una mano di ferro per sbarazzarsene.

« Questa esperienza storica di tutte le rivoluzioni, questa lezione economica e politica universale fu riassunta dal Marx nella sua breve, tagliente, esatta e vivida formula: dittatura del proletariato. E che la Rivoluzione russa abbia effettivamente seguito questa lezione storica universale è stato provato dalla marcia vittoriosa dell'organizzazione dei Soviet in tutti i popoli di tutte le lingue della Russia. E ciò avviene perchè il regime dei Soviet non è altro che la dittatura proletaria, la dittatura della classe aspirante ad una nuova democrazia, alla gestione diretta degli affari dello Stato, per cui diecine di milioni di lavoratori cominciano a vedere la loro guida più sicura nella cosciente e disciplinata avanguardia proletaria.

« Ma « dittatura » è una grande parola e le grandi parole non devono essere usate invano. La dittatura è un governo di ferro, pieno di ardore rivoluzionario, rapido e spietato nella soppressione degli sfruttatori e dei briganti. E il nostro governo è troppo dolce, simile piuttosto ad una pasta che al ferro. Non dobbiamo dimenticare che i borghesi e l'ambiente piccolo - borghese oppongono resistenza al governo dei Soviet in due modi: da una parte colla pressione esterna, coi metodi di Savinkoff, Gotz, Geghezkoris e Kornilof, con le cospirazioni, o con le insurrezioni, con le loro nebbiose ideologie, con torrenti di menzogne e di calunnie nella stampa dei Cadetti, dei Socialisti rivoluzionari di destra e dei Menscevichi — e dall'altra questo ambiente esercita una pressione interna, prendendo vantaggio da ogni elemento di decadenza, da ogni debolezza per corrompere, per accrescere l'indisciplina, la dissoluzione, il disordine.

« Più ci avviciniamo alla completa soppressione

militare della borghesia e più diventano pericolose per noi le tendenze anarchiche dei piccoli borghesi; e queste tendenze non possono essere combattute soltanto con la propaganda, con la organizzazione dell'emulazione, con la selezione degli organizzatori; esse devono essere combattute anche con la costrizione. A misura che il principale problema del Governo dei Soviet si sposta dalla soppressione militare all'amministrazione — la costrizione deve mutare forma e le fucilazioni affrettate devono essere sostituite dai regolari processi.

« A questo proposito le masse rivoluzionarie hanno, fin dal 7 novembre 1917 seguito la giusta via, documentando la vitalità della Rivoluzione: esse costituirono i loro proprî tribunali di operai e contadini, prima ancora che i decreti abolissero l'apparato giudiziario borghese - democratico. Ma i nostri tribunali popolari - rivoluzionarî sono eccessivamente e incredibilmente deboli. Appare evidente che il popolo continua ancora a considerare i tribunali come una cosa che non gli appartiene, come ai tempi del regime dei capitalisti e dei proprietarî fondiari. Non è ancora abbastanza apprezzato il fatto che i tribunali popolari servono ad attrarre tutti i poveri, che il tribunale deve essere *organo* del governo del proletariato e dei contadini poveri, che il tribunale è un *mezzo per mantenere la disciplina*. Viene insufficientemente apprezzato il fatto che, se i principali flagelli della Russia sono la carestia e la disoccupazione, questi flagelli non possono esser eliminati con un'esplosione di entusiasmo, ma solo attraverso una integrale e universale organizzazione e disciplina per accrescere la produzione del pane per gli uomini e del pane per l'industria (materie prime) per trasportarlo in tempo e distribuirlo equamente. Per cui la *responsabilità* per le torture della carestia e della disoccupazione cade su chiunque violi la disciplina del lavoro in qualsiasi impresa e in qualsiasi affare. E i responsabili devono essere rintracciati, giudicati e puniti senza pietà.

(continua) MAX EASTMAN

La Costituzione Soviettista

La pubblicazione, recentemente avvenuta, della traduzione italiana della Costituzione Soviettista, permetterà agli operai italiani di formarsi un'idea sull'organizzazione della Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia. Crediamo quindi sia utile dare ai lettori della nostra Rivista un'esposizione critica di questa costituzione proletaria.

Speriamo che le nostre osservazioni, mentre faciliteranno la comprensione esatta del testo a chi vorrà leggerlo interamente, serviranno pure a stimolare alla lettura chi, per mancanza di tempo o di pazienza, si è finora risparmiata tale fatica.

La triplice definizione, contenuta nel nome stesso della Repubblica: *Socialista, Soviettista, Federale*, ci permette subito di dividere l'argomento in tre parti corrispondenti.

Perchè si chiama socialista.

Nel testo della costituzione leggiamo ripetutamente delle limitazioni imposte alle classi possidenti e sfruttatrici. Così l'art. 3, p. g., parla del «*disarmo completo delle classi possidenti*». e l'art. 65 esclude dall'elettorato « a) *coloro che si valgono del lavoro altrui per trarne profitto*; b) *coloro che vivono di un reddito non prodotto dal loro lavoro (rendita di capitali, reddito di imprese industriali e di proprietà fondiarie)*; c) *negozianti privati, intermediari e agenti di commercio* ». La prima riflessione del lettore è naturalmente la seguente: ma in Russia esistono ancora classi sociali, vi sono ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati? e ciò, dopo l'avvento del socialismo?

Ora, per comprendere esattamente ciò che avviene in Russia bisogna fissare bene, che essa non ha ancora un regime puramente socialista, ma un regime di transizione, di passaggio. E' un periodo in cui il proletariato di città e di campagna domina già, ma le altre classi non sono ancora scomparse. Il socialismo in Russia è una realtà che diviene, e non una realtà compiuta.

La costituzione ratifica la nazionalizzazione della terra e delle banche, ma nei riguardi dell'industria viene ratificato solamente il controllo operaio, considerato « *come primo passo sulla via del trapasso completo delle fabbriche, delle officine, delle miniere, delle ferrovie, e di ogni altro mezzo di produzione e di trasporto in proprietà della Repubblica operaia e contadina dei Soviet* » (art. 3, § c).

Sappiamo peraltro, che dopo la promulgazione della Costituzione, vari altri passi furono fatti sulla via della socializzazione dell'industria. Attualmente il Consiglio Superiore Economico dei Soviet amministra già una lunga serie di industrie socializzate.

Un'altra domanda può sorgere: è giusto di privare del diritto elettorale i larghi strati della media e piccola borghesia? Sinchè tali classi esistono ancora, non hanno forse il diritto di avere una rappresentanza?

La risposta a questa domanda non può prescindere dalle particolari condizioni della rivoluzione russa, e ancora meno dal carattere socialistico, ma transitorio, del regime dei Soviet nella sua fase attuale.

La rivoluzione sociale non sempre e non ovunque deve assumere la forma della guerra civile; in Russia però la guerra civile non potè esser evitata, anzi essa fu iniziata dalle classi possidenti stesse. Sinchè la rivoluzione dura, essa non può accogliere nel seno delle sue istituzioni direttive i rappresentanti della controrivoluzione militante.

L'elettorato socialista è riservato ai lavoratori, ma la società socialista tende a convertire *tutti* in lavoratori, e così nel suo ulteriore sviluppo vedremo ricomparire il principio, eternamente giovane, del suffragio universale.

Anche il problema delle libertà fondamentali è posto nella Repubblica Russa su basi diverse da quelle borghesi: anche qui però vediamo alcune misure che trovano la loro ragione nel periodo transitorio (dal regime borghese al regime socialista) attualmente attraversato dalla Russia.

Così *l'art.* 14 della Costituzione dice:

« *per assicurare ai lavoratori la vera libertà di opinione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia pone fine allo stato di dipendenza della stampa dal capitalismo, consegna alla classe operaia ed ai contadini poveri tutti i mezzi tecnici e materiali necessari per la pubblicazione dei giornali, opuscoli, libri ed altre produzioni di stampa e ne garantisce la libera distribuzione per tutto il paese* ».

La socializzazione della stampa è una misura rivoluzionaria, che rivolge contro il capitalismo una delle sue armi principali: la macchina tipografica. Però, appena passato il periodo rivoluzionario, la società socialista dovrà anche assicurare ai suoi membri una larga libertà individuale nell'uso di tutti i mezzi tecnici e materiali, che servono per diffondere la parola ed il pensiero.

L'art. 15 stabilisce:

« *per assicurare ai lavoratori la vera libertà di riunione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia... mette a disposizione della classe operaia e contadina tutti i locali adatti alle assemblee popolari, con mobilio, luce e riscaldamento* ».

All'art. 17 un provvedimento analogo è stabilito per garantire al popolo la possibilità effettiva di istruirsi.

Anche questi sono provvedimenti rivoluzionari, necessarî durante il periodo rivoluzionario, ma che presto saranno sorpassati, specie se alla Repubblica rossa sarà offerta la possibilità di un pacifico sviluppo.

Non pago di requisire ed adattare, il proletariato dovrà erigere, costruire palazzi popolari per scuole, per assemblee, per tutta la vita collettiva del popolo. Non gli accampamenti proletari nei locali borghesi, bensì i palazzi del lavoro e della civiltà proletaria segneranno la nuova era sociale.

Concludendo, la Repubblica russa è socialista negli ideali che la guidano e ch'essa sta realizzando, ma in questo momento essa si trova ancora nel periodo di trasformazione ed il suo regime è regime di transizione, e non ancora il socialismo compiuto.

Perchè si chiama soviettista.

Lo schema dell'organizzazione soviettista, traendo la sua origine dalle organizzazioni operaie, in gran parte ne riproduce le forme. Da ciò alcuni hanno arguito, che la Russia ha un regime sindacalista, assimilando un Soviet ad una Camera del lavoro. L'asserzione è errata, ed infatti le organizzazioni professionali, non solo non sono... continuano ad esistere in Russia, separatamente dai Soviet, collaborando con essi su vari campi economici, ma mantenendo un'organizzazione autonoma.

Tuttavia, l'esempio della Camera del Lavoro può servirci anche per indicare le differenze fra essa ed il Soviet.

Immaginatevi un Consiglio operaio, eletto da tutti gli operai di una data città (federati o no) ed avente per iscopo il controllo, o anche l'esercizio diretto, del potere locale politico ed amministrativo. Tale consiglio sarà appunto ciò che i russi chiamano il «Soviet». Esso dunque, confrontato colla Camera del Lavoro, presenta due differenze sostanziali:

1) viene eletto da tutta la massa operaia d'una data località, e non solamente dalla parte organizzata in leghe professionali

2) la sua attività non è limitata al campo economico, ma si estende su quello politico ed amministrativo.

Ogni singolo Soviet è come una maglia della densa rete soviettista che copre tutta la Russia. Ma un numero stragrande di Soviet di per sè non sarebbe un sistema, un regime politico. Specie in un paese enorme come la Russia occorrono molti collegamenti, molti nodi, molte nervature affinchè la rete possa tenere. In altre parole, i Soviet locali sono un fondamento, su cui poggia tutta la soprastruttura dell'edificio soviettista.

Nelle sue grandi linee, questa « soprastruttura » segue e sviluppa gli schemi delle altre grandi organizzazioni operaie.

I Soviet tengono i loro Congressi: mandamentali, provinciali, regionali e nazionali. Ciascun Congresso possiede la suprema autorità nel suo territorio. Esso elegge dal suo seno un Comitato esecutivo, che ne eseguisce le deliberazioni e lo rappresenta sino alla convocazione del nuovo congresso.

Chi vuol addentrarsi meglio nello schema dell'organizzazione soviettista russa, conviene conosca le divisioni territoriali amministrative della Russia.

Il Mandamento (« volost ») è un gruppo di comuni rurali.

Il distretto («uièsd ») è un gruppo di mandamenti e di borghi (sino a 10.000 abitanti).

La provincia o governatorato (« gubernia ») è un gruppo di distretti e città (con più di 10.000 abitanti).

La regione (« *oblast* ») è un gruppo di provincie con proprie caratteristiche geografiche o etniche.

Le suddivisioni amministrative sono dunque assai numerose, il che è dovuto alla grande estensione del paese.

Le elezioni al Congresso nazionale non sono dirette, ma si svolgono a gradi, attraverso i varî Congressi locali.

Questo sistema rompe con tutta la tradizione della democrazia puramente politica e formale della borghesia, ma esso conferisce al regime una grande elasticità, e rende possibile l'attuazione dei seguenti principî:

1) Il controllo degli elettori sugli eletti.

2) La revocabilità degli eletti. Infatti « *gli elettori che hanno inviato un deputato al Soviet hanno, in ogni momento, diritto di richiamarlo, e di procedere a nuove elezioni, secondo il regolamento generale* » (art. 78).

3) Frequenti rielezioni. Infatti, i congressi locali sono convocati « *... due volte all'anno per regione, una volta ogni trimestre per distretto e provincia, e una volta al mese per il mandamento* ». art. 54). « *Il Congresso panrusso dei Soviet è convocato dal Comitato Centrale esecutivo almeno due volte all'anno* » (art. 26).

Finalmente, senza questa molteplicità di assemblee popolari non sarebbe possibile una viva ed effettiva partecipazione del popolo al potere pubblico.

D'altronde, le gradazioni elettorali non sono poi tante, quante sono le suddivisioni amministrative. Infatti, i congressi distrettuali, come pure quelli regionali, non hanno importanza per l'elezione del congresso nazionale (panrusso), il quale quindi viene eletto come segue:

I congressi mandamentali dei contadini ed i Soviet delle città eleggono il Congresso provinciale, i primi in ragione di un delegato per 10.000 abitanti, i secondi di un delegato per 2000 elettori.

I Congressi provinciali eleggono delegati al Congresso nazionale in proporzione in un delegato per 125.000 abitanti, eccezione fatta per le grandi città, di cui i delegati sono inviati al Congresso Nazionale (senza il tramite del congresso provinciale) in ragione di un delegato per 25.000 elettori.

Il computo nelle città si fa per elettori, nelle campagne per abitanti; da ciò dipende anche la diversa proporzione numerica.

Si può notare nella costituzione soviettista una tendenza a bilanciare, a pareggiare l'importanza delle due principali classi popolari: operai e contadini. Segno anche questo del periodo transitorio, in cui gli operai ed i mugik non si sono fusi ancora in una classe unica di lavoratori.

Perchè si chiama federativa.

Si chiama unitario uno stato che ha un unico potere legislativo e politico, ed in cui le autorità locali agiscono per mandato dell'autorità centrale.

Si chiama federativo uno stato, le singole parti del quale si governano con proprie leggi, ed hanno autorità proprie, indipendenti dal potere centrale.

Per esser precisi, bisogna osservare che fra le due estremità, esistono numerose forme intermedie. Così una certa autonomia locale esiste anche negli stati del tipo unitario. Comunque, negli stati unitari il potere del parlamento e del Governo centrale non ha limiti, e ad esso rimane subordinata ogni legge ed ogni autorità locale. Non così negli Stati federativi; ad es. negli Stati Uniti d'America, il tribunale federale dovrebbe riconoscere per anticostituzionale e non applicabile ogni legge che violasse l'autonomia dei singoli Stati.

Ora in Russia non v'è un limite al potere del Congresso nazionale. L'art. 50 stabilisce chiaramente che « *il Congresso panrusso ed il Comitato centrale esecutivo possono regolare tutte le questioni che giudichino loro spettanti* ». Sono essi che determinano « *i limiti e la competenza delle unioni regionali dei*

Soviet » ed anche la « *divisione amministrativa generale della Repubblica* » (art. 49, punti d e f). E così pure nella scala discendente dei poteri soviettisti. « *I congressi regionali e provinciali, al pari dei loro Comitati esecutivi, hanno il diritto di abrogare le decisioni dei Soviet che si trovano nel loro raggio di azione* » (art. 62). Quindi in Russia non v'è un vero federalismo politico e legislativo, almeno nell'interno della Nazione russa.

Esiste tuttavia un principio federalista nell'amministrazione. Il potere centrale non ha rappresentanti nè organi sui luoghi. « *Nei limiti della sua competenza, il Congresso* (*regionale, provinciale* ecc.) *dei Soviet è la suprema autorità nel suo territorio; nel periodo compreso tra i congressi, questa autorità passa al Comitato esecutivo* ». (art. 56).

In questo regime di « dittatura » non esiste la nomina; tutte le autorità sono elettive. In questo senso, il regime soviettista può essere definito come un « federalismo amministrativo ».

Ma v'è di più: il principio federalista è anche applicato al problema nazionale. Nelle frontiere dell'impero degli Zar vivevano non solamente russi, ma anche pareochie altre Nazioni. La stirpe russa stessa poi si differenzia in russi propriamente detti (o grandi russi), bianco - russi e piccoli russi (ruteni, ucraini). Esiste quindi tutta una serie di problemi nazionali, a cui il regime soviettista deve rispondere. Sentiamo la risposta.

« *Sforzandosi di creare l'unione realmente libera e volontaria, e così tanto più completa e solida, delle classi lavoratrici di tutte le nazioni della Russia il quinto Congresso si limita a fissare i principi essenziali della Federazione delle repubbliche Soviettiste di Russia, riservando agli operai ed ai contadini di ciascuna nazione il diritto di decidere liberamente nel loro Congresso nazionale dei Soviet se desiderano e su quali basi desiderano, partecipare al Governo federale e ad altre istituzioni federali Soviettiste* » (art. 8).

Dunque, fra le varie unità nazionali che componevano lo scomparso mastodontico impero, si propone un vincolo federativo, propriamente detto, e cioè basato sulla comunione dei principî generali e sul libero sviluppo delle particolari legislazioni.

Però anche qui scorgiamo le caratteristiche del periodo transitorio. La « Federazione delle repubbliche socialiste di Russia » diverrà presto un anacronismo. Le antiche frontiere russe furono il guscio in cui crebbe la rivoluzione, ma per vivere, la rivoluzione deve rompere questo guscio, deve uscirne. La Russia di domani sarà confederata non solamente colle Nazioni che le furono compagne nella schiavitù zarista, ma con tutti i popoli che formeranno la federazione socialista universale

Murzyn.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

GEROLAMO LAZZERI: « Il bolscevismo » - *Come è nato Che cos'è - Resultanze* — Milano, Sonzogno, 1919. Pagine 103, L. 1,20. — *Presentazioni*, n. 3.

Aprendo il libro trovo una dichiarazione di imparzialità, il proposito di tenersi lontani sia dalle mitiche esaltazioni che dalle denigrazioni sistematiche, la promessa dell'oggettività di chi « ha studiato diligentemente un fatto storico ». Perciò vado avanti con un po' di curiosità. Possibile che si possa essere imparziali nel parlare di quello ch'è diventato il *babau* e lo spaventapopoli universale, oggi che pare non facciano più effetto quelli ch'erano in uso tempo fa, il militarismo prussiano, il Kaiser, o che so io? All'imparzialità degli storici io credo poco, e quando poi si tratta di storia attuale, della storia che stiamo ancora facendo, e inoltre quando lo storico è uomo di parte che ha una sua visione della presente realtà, — ecco, in questo caso io lascierei da parte la parola « imparzialità » e preferirei dir chiaro di che si tratta. Sarebbe, credo, un buon guadagno per tutti.

In fondo, a che si riduce l'oggettività? Una semplice narrazione dei fatti, allo scopo che si propone il Lazzeri, è superflua, non solo, ma per quanto semplice essa sia non la si può fare senza impiegare, dal principio alla fine, certi concetti generali che sono la base d'ogni più semplice giudizio, il presupposto implicito della più elementare esposizione d'un avvenimento. Si tratta qui, in genere, di una rivoluzione, in ispecie di una rivoluzione che fin dal primo momento non potè a meno di basarsi sopra elementi operai precedentemente organizzati dalla propaganda socialista, di prendere quindi in esame le richieste di questi elementi: il programma del socialismo. Fattore nuovo, fattore col quale pare che d'ora in poi tutti i rivolgimenti politici avranno da fare i conti; quello che voi pensate di questo fattore, del socialismo in generale, come può non influire, non dico sul vostro giudizio, ma sul vostro stesso racconto dei fatti? Vedete la sommaria esposizione degli eventi rivoluzionari dal febbraio al novembre 1917: si riconosce (ed è già qualcosa per l'imparzialità) che il trionfo dei bolscevichi fu determinato dalla incapacità irrimediabile dei governi provvisori, dai cadetti a Kerenski. E sta bene. Ciò spiega parecchie cose, ma non sarebbe da considerarsi se l'apparente incapacità non derivasse da un contrasto insanabile tra i metodi che questi governi seguivano e il programma degli elementi sopra i quali doveva appoggiarsi la rivoluzione per difendersi dai reazionari? Insomma, la forma democratica, la forma tradizionale degli istituti foggiati per servire agli scopi delle rivoluzioni borghesi, fino a qual punto può contenere la volontà realizzatrice di un movimento socialista? Il Lazzeri, ch'è un democratico, che crede « all'integrale conquista dei diritti proclamati dalla rivoluzione francese », che vorrebbe vedere « le classi lavoratrici sedersi con parità di diritti al fianco delle classi borghesi » ecc., considera il problema in un modo suo. Di qui il tono del suo racconto. La sua è una oggettività da piano prestabilito. A un certo punto vi pare che egli intravveda il valore delle conquiste radicali, delle trasformazioni più profonde ch'erano nell'animo delle masse scosse dalla rivoluzione, ma non vede più nulla della concreta azione per attuare queste conquiste. Gli sfugge l'intrecciarsi della lotta di classe con la lotta democratica. Gli sfugge completamente il processo per cui sempre maggior importanza vennero assumendo non gli istituti democratici, fondati sopra il legalitarismo evanescente del suffragio, ma le nuove organizzazioni, i *Soviet*, espressione di « raggruppamenti organici come la fabbrica, l'officina, il comune del villaggio, il reggimento... » (cfr. TROTZKY, *Dalla rivoluzione di ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsk* - Milano, *Avanti!*, 1919 - pp. 27-28). Eppure l'originalità storica della rivoluzione russa è tutta qui. Se non si giunge ad intenderla, non si capisce affatto il valore del grido: « Tutto il potere ai *Soviet* », che fu il vero programma e della rivoluzione di ottobre e del successivo lavoro di ricostruzione, a cui gli estremisti si accinsero con una serietà da fare spavento a tutti i democratici occidentali.

Nel trattare dell'opera dei Soviet il Lazzeri si attiene da una parte al programma esposto nella Costituzione della repubblica russa, dall'altra ad elementi che sono ormai conosciuti da tutti. Non segue il comune metodo giornalistico di calunnia sfacciata (e del resto, chi ci crederebbe più al giorno d'oggi?); ma c'è un altro metodo, quello delle mezze parole e delle frasi dubbie. I procedimenti sommari e le uccisioni sulla base di semplici sospetti. Si dice..... E le trattative con gli alleati e coi tedeschi furono fatte in buona o in mala fede? Non è lecito ancora storicamente affermare.... Ed è proprio vero che le guardie rosse sono qualcosa di simile all'Okrana, all'associazione degli sbirri dello czar? Sì, ma... Sapienza infinita del dire e del non dire!

Critiche sostanziali? Un avvicinamento dell'organismo dei Soviet al nostro organismo costituzionale, coi suoi consigli di ministri, camere di deputati, ecc, ecc.; qualche accenno a una burocrazia accentratrice e soffocatrice, e un insistere, tanto per far correre un brivido per le ossa del lettore pacifico, sulla soppressione del borghese russo. Certe cose, poi, a un democratico basta l'accennarle per sentirsi tutto compreso di riprovazione e di orrore. Che il giornalismo cessi di essere una impresa per l'imbottitura dei crani e diventi mezzo di propaganda per il convincimento, il possesso della economia cotidiana, che l'amministrazione delle aziende commerciali e industriali sia opera degli operai stessi di ciascuna azienda: — non vi pare che sono veramente barbari i russi che osano pensare e fare di queste cose?

Le restanti critiche, la constatazione dei risultati non pienamente soddisfacenti nella realizzazione del programma comunista, le divergenze sorte nell'applicazione dei principi ecc., sono tutte desunte o da dichiarazioni ufficiali, o da discorsi e appelli di membri del governo dei Soviet, provengono tutte, in ciò che hanno di serio, da fonte bolscevica. La differenza sta nel fatto che qui vengono date come sistema di resultanze solide, prescindendo dalle difficoltà di ogni ordine che si sono presentate ai realizzatori, non accennando nemmeno alla natura delle opposizioni interiori ed esteriori. Tutto è buono, tutto serve, purchè si possa arrivare a constatare il fallimento. Prima si accusava questi uomini di essere degli utopisti, dopo si fa loro una colpa di non possedere la bacchetta magica per trasformare il mondo in un batter d'occhi. Si giunge persino a rinfacciare a Lenin, come indizio di fallimento, « l'essere giunto all'abolizione del Terrore »! Anche qui, la colpa è tutta dell'oggettività, che non lascia vedere l'essenziale. E l'essenziale potrebbe stare appunto nel dire la verità, nel non nascondere nessuna difficoltà, nell'aver coraggiosamente aperto la battaglia contro il disordine e il falso rivoluzionarismo, nell'avere in tal modo inteso veramente il carattere educativo dell'opera di un governo comunista. Il risanamento da tutti i mali verrà solo quando il proletariato, mettendosi all'opera egli stesso, giunga ad aver coscienza di tutto ciò che occorre per attuare il suo programma.

I demagoghi dell'occidente, che hanno un popolo educato non alla dittatura, ma alla « sovranità popolare » (!) lo pascono di vento retorico, salvo a dichiarare il fallimento a conti fatti.

Ci siamo fermati un po' a lungo su questo libretto, perchè le idee che vi si espongono, ci pare tendano a diventare la media della pubblica opinione intorno alla rivoluzione russa. In questo ambito si mantiene anche *Bergeret* negli articoli pubblicati sulla *Stampa* di Torino nei mesi scorsi. Bergeret condisce tutto con la sua spigliatezza di esperto scrittore e di intellettuale sbrigliato; il Lazzeri si accontenta di aggiungere, di suo, un po' di « tradizione democratica », e Cattaneo e Mazzini e compagnia. Per noi il bolscevismo non è altro che il socialismo all'opera, il socialismo in abito da lavoro, diceva l'altro giorno la *Vie Ouvrière*: e comprendiamo bene che esso debba urtare i nervi dei nostri democratici da salotto.

p. t.

TERESA LABRIOLA: « I problemi sociali della donna » nella: « *Raccolta di studi economici, sociali e politici* » - Bologna, Zanichelli, 1918. Pagine 174, L. 4.

È un libro di assai scarso valore, e non ce ne saremmo occupati, se non ci premesse discuterne alcuni punti e rilevare alcune prevenzioni che ci riguardano da vicino.

Un libro conclusivo, fondamentale sulla donna manca in Italia e non sarà certamente questo della Labriola che colmerà la lacuna; tutt'al più servirà a rinsaldare in alcuni la maligna opinione, che nelle questioni femminili siano appunto le donne che capiscano meno. Opinione, maligna ripetiamo, dovuta forse al fatto che il problema femminile interessa specialmente... gli uomini, dal momento che le donne non se ne curano troppo.

Tale assenteismo delle donne per le questioni che le riguardano è vivamente deplorato dalla Labriola per i pericoli nazionali che ne possono derivare.

La recente formazione di forti masse operaie femminili e la necessità per la produzione di continuare a servirsene, data la deficienza di lavoratori maschi, hanno trasformato il vecchio problema *femminista* in problema sociale della donna. Problema da risolvere con urgenza, perchè « la donna può essere un elemento dissolvente » della compagine nazionale, qualora « l'abbandono delle classi dirigenti, l'incuria degli uomini di tutte le classi, gettino tra le fila del rivoluzionarismo estremo internazionale le giovani ed inesperte forze che avanzano sul teatro della storia mondiale ». Per evitare la quale gravissima sciagura bisogna forgiare un'anima nazionalista alle nostre donne e « prendere le mosse da questo istesso rinnovamento ch'è la guerra nazionale, per formare il futuro esercito delle madri, delle educatrici, delle operaie, delle elettrici d'Italia (pag. 172).

Questa la tesi centrale dell'opera, e la Labriola, evidentemente persuasa che le idee fondamentali non sono mai ripetute abbastanza, l'ha dilungata in 174 pagine. Un articolo sarebbe stato sufficiente a contenerla, ma la brevità del componimento mal si sarebbe conciliata con le peculiari qualità femminili dell'autrice.

Tale tesi ci è completamente estranea; noi consideriamo il problema della donna in modo perfettamente opposto. A noi le madri e le operaie non interessano perchè elementi della nazione, ma esclusivamente perchè madri, perchè operaie. Per noi il problema nazionale diventa problema umano.

Prendiamo atto dei timori che la Labriola concepisce per quelle giovani inesperte che finissero per fornicare con certi elementi internazionalisti e ce ne compiacciamo, perchè giustificano in ultima analisi le nostre speranze. Per quanto non si riescano a capire tutte queste paure per una teoria che « ha fatto fallimento », come si compiace di affermare del socialismo in un titolo d'un capitolo (pag. 46). Nonostante « falliti » noi continueremo, con buona pace della Labriola, a pagare il nostro tributo di perfidia alle masse lavoratrici e faremo quanto sta in noi per affermare, anche su questa stessa rivista, la soluzione nostra del problema femminile, la soluzione socialista.

Per giungere alla quale non dovremo « negare la femminilità come valore, riducendo la personalità a semplice immediata produttrice di beni materiali, distruggendo la famiglia facendo del fanciullo il figliuolo dello Stato » (pag. 126). Negazioni e distruzioni che ci stupiscono quasi quanto indignano la Labriola, perchè non sappiamo in qual programma socialista sia andata a pescarle. Come non sappiamo in qual modo sia riuscita a far dire all'Engels e al Bebel che si doveva distruggere « la famiglia come istituto morale, economico e giuridico » (pag. 44).

Non è lecito confondere comunismo utopistico e comunismo critico; non è lecito confondere *La città del sole* del Campanella con *L'origine della famiglia* dell'Engels e *La donna e il socialismo* del Bebel. E ci domandiamo come si possa affermare che i due agitatori tedeschi pensassero di abolire la famiglia come istituto etico, quando non han fatto che deplorare l'immoralità della famiglia borghese e auspicare che potesse presto sorgere « una generazione d'uomini che non avranno mai l'occasione di comprare a suon di denaro o con altri mezzi sociali la dedizione d'una donna, e una generazione di donne che non si troveranno mai nella condizione di abbandonarsi ad un uomo per altre considerazioni che non siano l'amor vero, nè di potersi rifiutare al loro amante per tema delle conseguenze economiche dell'abbandono » (*L'origine de la famille, de la propriété privée et de l'État* di Federico Engels - Paris, 1893 - pag. 110).

Ma non finiscono qui i timori della Labriola; c'è il sindacalismo che potrebbe traviare le nostre donne, o meglio, le donne italiane.

Badate bene, il principio sindacale è in sè giusto; lo riconosce anche la nostra autrice, che, da buona nazionalista ultimo stile, inghiotte il rospo sindacale pur di ingraziarsi le masse. Però il suo sindacalismo non è antistatale, antiborghese; è un sindacalismo bene educato che sa distinguere sottilmente fra coscienza economica e coscienza di classe, che sa far tacere i propri interessi di classe in nome della patria (pag. 47).

Un travestimento simile avevano tentato di farlo anche i clericali, ma il sindacalismo ha seguitato la sua strada e continuato ad essere un'ottima arma di lotta antiborghese. E non riusciranno a spuntarla nemmeno i nazionalisti.

Questo ci premeva di rilevare nel libro della Labriola, che, ripetiamo, alla mancanza di valore intrinseco aggiunge quella di un qualsiasi valore formale. Noi non pretendiamo che trattando di problemi sociali si debba fare dell'arte, ma chiediamo si scriva almeno in modo pulito. Lo stile della Labriola invece è di una tale fangosità che scoraggia anche i meno schifiltosi.

E' doveroso però riconoscere che alle volte qualche violenza contro la sintassi (p. es. pag. 20) giunge in buon punto a ricreare lo spirito. Del resto è l'unica forma di rivoluzionarismo che la Labriola si conceda e ai fini nazionali non nuoce.

l. s.

I Circoli e le Sezioni socialiste che ci manderanno prenotazioni per un numero superiore a 10 copie riceveranno lo sconto del 10 per cento. Si pregano i Circoli di voler specificare nell'ordinazione se intendono ritirare la rivista presso la sede della Federazione giovanile socialista in Corso Siccardi o se desiderano riceverla a mezzo postale.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

31 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 4

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Un incidente dell'Ufficio di Revisione Stampa ci ha impedito di uscire con puntualità per il numero scorso. « Incidente » è un eufemismo: di tali incidenti è intessuta l'intera vita dei nuovi istituti democratici che lo Stato ha fondato per dimostrare più efficacemente l'essenza sua che è la libertà e la tutela di tutti gli interessi legittimi dei cittadini, per dimostrare più luminosamente come il governo sia governo della maggioranza abilitata all'esercizio del controllo dei poteri dalla discussione, dall'informazione esatta e scrupolosamente imparziale degli avvenimenti e dell'opinione. Gli « incidenti » della Censura sono la strapotenza, l'arbitrio, l'amore per il gioco della dama e la superiorità intellettuale dei signori Censori. I signori Censori sono uomini d'alto senno e di nobile sentire: l'ufficio che il rio destino li costringe a fare è noioso, è umile, è pedestre. Si dovesse sempre leggere e rivedere romanzi di Guido da Verona, di Arturo Foà, di Mario Leoni, di Carolina Invernizio, versi di Amalia Guglielminetti, di Francesco Pastonchi, di Leone Alberto Segre, beh, allora l'ufficio sarebbe gradevole: ogni impiegato italiano è foderato di trageda, di romanziere, di lirico appassionato e tenero. Ma essere costretti a rivedere tutto ciò che si stampa, dio di misericordia, è atroce. Potrebbero non fare i censori e fare i tragedi e i poeti secondando l'irresistibile impulso della natura donatrice graziosa di favori sublimi — interrompe l'operaio, che viene licenziato e perde il salario se non fa l'operaio e non produce. Ma la cosa è diversa. L'impiego di Stato è un mezzo, non è una attività; è un mezzo per essere liberi dagli assilli del vile pane quotidiano. E' una satrapia, non è una funzione. Il Censore è il superimpiegato, è colui che può fare e disfare, dire e disdire, promettere e non mantenere, danneggiare e non essere punito. Il Censore realizza il massimo sviluppo della società democratica: il culto ufficiale dell'incompetenza e l'assenza assoluta della responsabilità. In fondo, il Censore è un documento dello sfacelo dell'Ordine vecchio: gli istituti ufficiali dello Stato capitalista sono non solo farraginosi e indirettamente antieconomici: oggi diventano direttamente distruttori della ricchezza sociale. La mancata parola dei Signori dell'Ufficio Revisione Stampa di Torino ha fatto sì che la nostra tipografia tenesse una macchina ferma e una mezza dozzina di operai inoperosi per mezza giornata, ad attendere invano che i signori Censori, stipendiati dallo Stato per lavorare, ultimassero una interessante partita alla dama, o una solleticante storiella pornografica, o una disputa accalorata sull'ultima profezia del Pescatore di Chiaravalle. In questo l' « incidente » della settimana scorsa rientra nelle cronache dell'« Ordine Nuovo ». Il vecchio tira le gambe al nuovo; il morto cerca d'infettare il vivente. E' la moralità di ogni rivoluzione.

L'ENCICLICA *RERUM NOVARUM*

Il 15 maggio i cattolici hanno festeggiato l'anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, che, mandata ai fedeli nel 1891, è considerata ancora come la « magna charta » del cattolicismo sociale.

Orbene la semplice lettura del documento attorno a cui il Partito Popolare batte la gran cassa è più che sufficiente per dimostrare che se i cattolici possono scimiottare nelle forme e nei particolari atteggiamenti l'azione socialista, lo spirito cui informano e *devono* informare la loro è tale da segnare un dissidio radicale, insuperabile tra la paziente rete, di cui essi han tentato e tentano di intrecciar le fila, e il movimento spontaneo del proletariato mondiale. Se anche, a fine di conciliarsi simpatie ed allontanare prevenzioni e legittime diffidenze, il Partito Popolare si dà delle pose frondiste e battagliere, ogni volta che la forza stessa delle cose e degli eventi lo ricondurrà ai suoi naturali principii se ne dimostrerà l'intima natura conservatrice ed antiproletaria.

***

Il papa, propostosi di esaminare la questione operaia « secondo equità e giustizia », comincia con una confutazione del socialismo, la cui soluzione sarebbe « dannosa ed ingiusta ». Dannosa agli operai, « perchè toglie loro la libertà di investire nella proprietà privata i propri salari », ingiusta, perchè viola « il diritto naturale che l'uomo ha alla proprietà privata ». Cosicchè tutta la formidabile critica socialista alla proprietà privata dei mezzi di produzione, da Babeuf a Marx ed al De Paepe, definitasi cioè parecchi decenni prima che i papi neanche s'accorgessero dell'esistenza di una « questione sociale », è passata sotto silenzio. Gli operai sanno che i cattolici sono estremamente proccupati del modo d'impiegare i risparmi; al che, essi, socialisti o no, possono rispondere che la questione essenziale non è quella d'impiegare i risparmi, ma di poter risparmiare, e, meglio ancora, di poter vivere dignitosamente del frutto del proprio lavoro. Il risparmio, come efficace e sufficiente mezzo di garantismo sociale, è un'ironia in regime capitalistico, e diventerà inutile nella società socialistica, nella quale sarà organizzata dalla comunità la soddisfazione dei bisogni fondamentali della vita.

Quanto poi al diritto *naturale* nella proprietà privata, esso è una sciocchezza, benchè affermato da un papa infallibile, relativamente ai mezzi di produzione; i socialisti potrebbero rispondere che, poichè ogni atto economico è in funzione della struttura sociale e il suo sviluppo è condizionato e posto da quello degli atti economici di tutti gli altri uomini, così esiste un diritto naturale della società di riprendere per proprio conto ciò che in realtà, malgrado l'investitura individuale, esiste solo in quanto la società esiste, ed è espressione dell'economia sociale.

Ma noi non facciamo questione di diritti *naturali*, bensì di *volontà*, e siccome praticamente, come diceva il Marx fin dal '48, la proprietà privata è abolita per i nove decimi degli uomini, e siccome, come ripete Leone XIII nel 1891, col monopolio della produzione e del commercio « un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine di proletari un giogo poco men che servile », è *naturale* che i nove decimi dell'umanità, l'infinita moltitudine dei proletari *vogliano* abolire il diritto di proprietà privata per l'esigua minoranza di privilegiati e lo trasmettano alla società tutta, composta unicamente di produttori.

***

La chiesa vuol concorrere alla soluzione del problema sociale colle dottrine e colle istituzioni. Le dottrine sono dagli stessi cattolici così riassunte dall'enciclica papale:

1°) Insegnare agli uomini a sopportare le inevitabili disuguaglianze sociali, le quali tornano di vantaggio comune.

2°) Insegnare agli uomini a sopportare le fatiche e i patimenti, conseguenza della colpa originale.

3°) Riconciliare i ricchi ed i poveri insegnando loro i doveri reciproci.

4°) Dare un giusto concetto della vita e delle ricchezze, e delle tribolazioni ed offrirsi l'esempio e la gloria di Gesù Cristo.

5°) Predicare ai ricchi i doveri inerenti all'uso delle ricchezze.

6°) Insegnare ai poveri la dignità del lavoro e della povertà sull'esempio di Gesù Cristo: che la vera ricchezza sta nella virtù, e che Dio ha speciale predilezione per essi.

Di sei punti principali e riassuntivi cinque riguardano i « poveri », come con linguaggio un po' antiquato si continuano a chiamare dal papa gli « operai », e si limitano a raccomandar loro la rassegnazione. Il programma sociale cattolico si risolve dunque in una vera truffa per gli operai, i quali non si convinceranno certo tanto facilmente che le disuguaglianze sociali « tornano di vantaggio comune », e che le tribolazioni, che quelle generano, sono il frutto fatale di un momento di distrazione di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre: gli sfruttatori non sono i padroni che s'arricchiscono del lavoro non pagato, ma Adamo ed Eva che hanno mangiato il pomo senza il permesso di domineddio. Quando si pensa che tali ripugnanti facezie son proclamate la « magna charta » del cattolicismo sociale, si deve concludere che i dirigenti del Partito Popolare son convinti che i loro adepti non leggeranno l'enciclica papale. C'è un unico punto che riguarda i ricchi e che indica loro dei doveri, i quali sono però molto vaghi: « non tenere gli operai come schiavi » e dar loro « la giusta mercede »; ma tutto ciò in pagamento di altri doveri, assai più determinati, che sono assegnati agli operai: « prestare intieramente e fedelmente l'opera che liberamente (?) e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in un ammutinamento, non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che di inutili pentimenti e di perdite rovinose ».

Come si vede, la carità cristiana dei «padroni» non è data a buon mercato: il «benefattore» ci guadagna il mille per cento e ai «beneficati» resta la consolazione di sapere che «Dio ha speciale predilezione per essi».

***

Siccome però anche al papa dovette sembrare che il «predicare ai ricchi i doveri inerenti all'uso delle ricchezze» non era una trovata nè molto nuova, nè molto efficace, si enunciano nell'enciclica dei «rimedi». E sono il ritorno ai costumi cristiani, lo spirito di carità, la beneficenza legale, l'intervento dello Stato nei conflitti economici, una legislazione sul lavoro, e il formarsi di associazioni operaie a scopi economici, da tenersi «nella giusta misura», e con spirito devoto. I rimedi non sono certo la rivelazione d'un nuovo verbo: in qualsiasi scrittore socialista di cinquant'anni prima c'è più sapienza di critica, più calore di protesta, più nitida visione della ricostruzione sociale che non in questi meschini specifici, tirati fuori con gran stento e con la continua paura di scontentare i «padroni».

Allo Stato sono assegnati doveri nuovi, (nuovi, s'intende, pei preti), ma anche quello, e qui casca l'asino, di «proteggere la proprietà privata» e di tenersi pronto per un'azione concitiva, perchè, dice il tenero pontefice, «bisogna che le plebi siano tenute a dovere».

Con questo linguaggio da aguzzino sfacciato il papa osa proclamare dall'alto della sua infallibilità dove il torto finisce e la ragione comincia, distribuire ad ognuno i compiti ed i doveri, in uno sforzo ridicolo ed inane di fermare il corso della storia, nella quale sono entrate, e i papi han tardato assai ad accorgersene, colle loro esigenze e colla loro coscienza di classe le moltitudini operaie. C'è una specie di verbo che scende dall'alto, mentre c'è una formidabile corrente che sale dal basso: le forze dal basso travolgeranno le untuose e perfide parole che si degnano di scendere dall'alto, come l'acqua d'un torrente attraversa le nebbioline mattinali che esitanti si indugiano lungo il suo corso.

Gioacchino Pecci, nel 1877, quand'era cardinale e vescovo di Perugia, in una lettera pastorale aveva salutato con un certo entusiasmo i tempi nuovi, ma l'anno dopo, diventato papa Leone XIII, sentì il bisogno di disingannare i più creduli colla bolla *Quod apostolici*, nella quale si lanciano molti fulmini contro la sovranità del popolo e le conquiste della vita moderna; in quella enciclica poi la questione delle associazioni operaie è così posta: «Poichè i seguaci del socialismo si raccolgono soprattutto tra quelli che esercitano un'arte o un lavoro manuale, i quali molto disgustati dalle fatiche facilmente son sedotti dalla speranza della ricchezza e dalla promessa de' beni, sembra opportuno favorire le società di artefici e di proletari, le quali *sotto la tutela della religione costituita rendano tutti i soci contenti della loro sorte e pazienti alle fatiche, e li inducano a condurre una vita quieta e tranquilla*».

Associarsi, dunque, per contentarsi della propria sorte: ecco in ultima analisi lo scopo del sindacalismo cattolico; del resto, in tutte le nazioni fu non fine per l'elevazione del proletariato, ma mezzo o di lotta religiosa o di speculazione politica. Così si ebbero l'antisemitismo dell'austriaco Rudolf Meyer e del francese Drumont, il conservatorismo ad oltranza del De Mun, la lotta pei contadini irlandesi, la scomunica tolta agli americani «Cavalieri del lavoro», quando questi si rintanarono in un gretto corporativismo, e il relativo favore verso Henry George, quando egli mise molt'acqua nei suoi progetti di nazionalizzazione della terra. Insomma il favore di Leone XIII verso i movimenti anche cattolici fu sempre unicamente subordinato *non alla reale giustizia della causa operaia*, ma agli *interessi della Chiesa*, e soprattutto quei movimenti furono molto più usati come lotta contro il socialismo che contro lo sfruttamento capitalistico.

La enciclica *Rerum novarum* è posta tra quella del 1878, che abbiamo esaminato, e la *Graves de communi re*, del 1904, nella quale il papa, tutto spaventato dei progressi del socialismo e dei tentativi democratici-cristiani, dà macchina indietro (è tutto dire!) e torna a proclamare con forza i limiti nei quali è contenuta l'azione sociale cattolica, limiti che la riducono, ripetiamo, ad una volgare speculazione sullo spirito dei tempi nuovi per salvare le istituzioni del tempo antico.

L'enciclica *Rerum novarum* rimane un documento di ignoranza teorica, di meschinità morale, d'insufficenza pratica tale che noi raccomandiamo agli operai e specie ai compagni propagandisti di leggerla, nella traduzione che i cattolici ne hannò testè pubblicato. Nessuna nostra requisitoria, nessun rigore di ricerca documentaria varrebbe quanto quella lettura a dimostrare che il prete, in fatto di questioni sociali, non è altro, come sempre è stato, che l'alleato dei padroni e il più fedele carabiniere della proprietà privata.

LA SETTIMANA POLITICA

LA SANTA ALLEANZA

La Santa Alleanza, che quel puro paladino che si chiama Carlo Scarfoglio invocava, e pareva sogno di uno squalificato libellista, si avvia invece alla sua più compiuta attuazione. La Società delle Nazioni si muta così in Santa Alleanza per la difesa della proprietà privata e dei privilegi borghesi che le si connettono. E' un bel salto, e per quanto i governanti si siano scaltriti in questi anni di guerra a giocar sui trampoli delle parole, non sappiamo come potranno rendere conto ai popoli dell'indegna truffa che stanno perpetrando.

Pochi miliardi investiti nella rendita russa sono il centro attorno a cui s'è delineata la politica francese antibolscevica: ma oltre a questa rivendicazione immediata c'è qualcosa che dà alla lotta contro la rivoluzione russa una implacabilità ed una tenacia senza pari e che lega tra di loro solidarmente tutti i governi: ed è quel qualchecosa che fa del problema «russo» un problema non di contrasti internazionali, ma di lotta di classe nel seno delle singole nazioni. Clemenceau, Lloyd George, Wilson, Sonnino e gli altri combattono per eliminare, soffocando la rivoluzione russa, la suggestione dell'esempio; e noi crediamo anzi che il loro atteggiamento non possa essere diverso, per poco che li assista la coscienza degli interessi fondamentali delle classi che essi rappresentano.

Curioso, per non dire ridicolo, è l'atteggiamento della delegazione italiana, la quale si sarebbe disinteressata della questione del riconoscimento del governo «estremamente reazionario» di Kolciak, «ponendo la pregiudiziale della soluzione dei suoi problemi».

Cosicchè: pereat mundus, fiat Dalmatia...

Che in Russia ci sia Lenin o torni uno zar, che sulle rive del Reno ci siano i pantalons rouges o gli elmetti a chiodo, che i problemi da cui dipende la sorte dell'umanità per numero imprevedibile di anni abbiano l'una o l'altra soluzione, ai delegati italiani non importa: purchè si abbia Fiume e si arrivi sino a Spalato ed a Traù. In realtà essi pel piatto di lenticchie adriatico son disposti a vendere tutta la tremenda eredità del Congresso di Parigi, come se tale eredità fosse di quelle che si possono allontanare con un atto di rinunzia, come si fa dei legati noiosi o passivi...

Noi pensiamo che questo sia il momento pei socialisti italiani di non isolarsi dagli sforzi che i laburisti inglesi ed americani, i compagni francesi ed i minoritari tedeschi fanno o volessero fare per salvare la rivoluzione russa.

La Direzione del Partito, per esser degna dello spirito per la quale è sorta, s'impegni a fondo, d'urgenza, nella sola lotta che in questo momento merita tutte le nostre energie, tutti i nostri sacrifici: la solidarietà «fattiva ed operante» colla Russia Socialista.

A un certo punto della vita, si sente maggiore gioia a dire cose vere che a dire cose di straordinaria originalità. M. MAETERLINCK.

DATE ALI AI NOSTRI MILIONI

Le Alpi fecero precipitare Natalino Palli, l'Oceano non ha lasciato passare Hawker, ogni giorno è la notizia di qualche caduta in più o meno audaci tentativi aviatori. Nessuno si è mai domandato il perchè di tanta attività aerea, malgrado che la guerra sia cessata e nei posti di rifugio i topi indisturbati tengano i loro grigi congressi?

L'industria areonautica è stato uno dei pozzi più profondi nei quali sian precipitati milioni durante la guerra; l'industria nella quale più si è riscontrato il fatto curioso di una inversione nel fenomeno economico: in essa non i capitalisti facevan sorgere le fabbriche, ma le fabbriche sorgevano per giustificare l'anticipo del capitale. Spesse volte non erano che i muri esterni, pochi torni e pochi telai: molti milioni non sono riusciti spesso neanche a far battere il palpito d'un solo motore. Ora tutta questa magnifica rete per la caccia ai milioni minaccia di rompersi; e gli azionisti e i tecnici ripetono le fatiche d'Ercole perchè l'industria di guerra continui a rendere pel periodo di pace.

Trasformare le migliaia di areoplani da combattimento e da esplorazioni in mezzi di trasporto, ecco la quadratura del circolo che si vuol risolvere, per non arrestare la produzione, perchè i milioni continuino ad accumularsi con ritmo prodigioso.

Il problema non è certo insolubile; ma l'applicazione dell'aviazione alla vita sociale implicherà ancora lunghe ricerche, paziente sperimentazione, prove e riprove nel fervore dei gabinetti, serietà insomma di applicazione e di studio. Ma i milioni hanno fretta, non possono aspettare i risultati della scienza, che va avanti troppo circospetta. Si ha bisogno d'inscenare qualcosa di sensazionale che predisponga la opinione pubblica a nuovi salassi al bilancio dello Stato, e dove non arriva la cautelata e controllata ricerca scientifica, arriverà il gesto audace, il nome sonante, l'organizzazione della rèclame.

Le vite degli aviatori? Il Moloch del capitalismo à stomaco disposto a ingoiare di peggio. Noi pensiamo a quelli che accusano il comunismo di arrestare il progresso scientifico, e li preghiamo di osservare quanto oggi succede in ogni paese nel campo dell'aviazione. Nel regime socialista le ricerche, condotte al puro scopo di strappare nuovi segreti alla natura e di dare all'uomo un sempre maggior dominio su di essa, si svolgerebbero nella calma serena ed operosa dei gabinetti, col massimo possibile di garanzie per la vita dell'uomo, col massimo di cautela conciliabile coll'importanza degli effetti determinati ed utili da ottenersi.

In regime borghese invece attorno alla stanza dello scienziato soffiano prepotenti e furiosi i venti della «rendita» e dell'«interesse»; premono, sospingono, trascinano, assai più implacabili di quelli che precipitarono Palli sulle nevi della Savoia e Hawker nelle acque dell'oceano.

Ciò poi che stomaca di più è il vedere come tutti i giornali siano della massima compiacenza verso queste manovre che non esitiamo a chiamare delittuose, e come la stessa agenzia Stefani sembra non abbia maggior premura che di registrare i raid, sottolineando tutto ciò che può lasciare l'impressione che c'è dietro tutti quei tentativi veramente l'interesse della scienza e della società tutta, mentre non ci sono che i milioni i quali, lasciati per il momento inoperosi, hanno bisogno di riprendere le ali pei vertiginosi voli nel cielo della rendita.

La verità sociale è semplice. Complicata èla soprastruttura: l'accumulazione di errori e di pregiudizi determinata dalle generazioni di tiranni, di parassiti e di avvocati.

H. BARBUSSE.

Pare che tutti gli uomini onesti e sensati di tutto il mondo possano ormai comprendere con perfetta chiarezza l'abisso di tenebre, la crudeltà e l'egoismo, l'ipocrisia e la stupidità, che formano la base della struttura capitalistica del mondo.

MASSIMO GORKI.

Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro

II.

Il sistema industriale del Blanc e gli opifici nazionali.

Eletto la sera del 24 Febbraio 1848 il Governo Provvisorio, i repubblicani socialisti raccolti all'Hotel de Ville avevano fatto aggiungere alla lista acclamata al Palazzo Borbone tre nomi dei loro: Flocon, Luigi Blanc e l'operaio Albert, capo della società segreta delle «*Stagioni*». L'Hotel de Ville fu il luogo di riunione degli elementi più spinti anche più tardi (2); e un certo antagonismo cominciò subito, più o meno latente tra i due centri, che riproduceva, benchè in proporzioni infinitamente ridotte, quello tra la prudente attività legislativa delle Assemblee della Rivoluzione e le impazienze giacobine della municipalità di Parigi, e preannunziava in certo senso il dissidio tra l'Assemblea Nazionale e la Comune nel 1870-71. L'antagonismo cui abbiamo accennato scoppiò più volte in manifestazioni violente, come nella radunata degli operai del 25 Febbraio per ottenere la sostituzione della bandiera rossa al tricolore nazionale; nella sommossa del 15 maggio, in cui sotto il pretesto di presentare una petizione in favore della Polonia e dell'Italia, una grande folla invase la sala delle sedute dell'Assemblea, dichiarò decaduto il Governo Provvisorio, ne proclamò un altro composto di elementi avanzati, come Barbès, Blanqui, Luigi Blanc, Albert; la sommossa fu soffocata dalla guardia nazionale e segnò il distacco definitivo della nuova Repubblica dei socialisti distacco che culminerà colla violenta insurrezione delle « giornate di giugno » ch'ebbe il suo centro nel *faubourg Saint Antoine* e che fu ferocemente repressa dai generale Cavaignac, ministro della guerra, a cui l'Assemblea Nazionale terrorizzata aveva confidato i pieni poteri.

Gli elementi moderati del Governo Provvisorio, ch'erano l'assoluta maggioranza, avevano visto di mal'occhio l'«intrusione» dei tre socialisti nel potere esecutivo; anzi in principio tentarono di tenerli come in sott'ordine, distinguendoli, dagli altri membri col titolo di « segretari »; ma non avendo potuto riuscire su questo punto, attesero l'occasione propizia per eliminarne l'influenza e scalzarne la popolarità: per renderli affatto innocui, insomma. Malgrado questo intimo dissidio, in apparenza fioriva nei discorsi (e ne furono tenuti a bizzeffe) il più commovente idillio. La parte avuta dagli operai nella rivoluzione di febbraio, che aveva rovesciato la monarchia di Luigi Filippo; la diffusione che in mezzo a quelli aavevan preso le idee socialiste o comunque riformatrici; le condizioni realmente tristi provocate in quasi tutti i mestieri dallo stato caotico della concorrenza industriale in quel primo periodo capitalistico; la presenza in Parigi di una forte massa animata da sentimenti rivoluzionari, eran tutti elementi atti ad esercitare, per convinzione e per paura (più per questa che per quella) una certa pressione sopra il Governo provvisorio, anche all'infuori della presenza in esso di rappresentanti diretti degli operai.

Il regime di febbraio era destinato al pieno fallimento sia relativamente agli ideologisti repubblicani, che alle rivendicazioni socialistiche. Come notò acutamente il Marx nel suo lavoro su *Le lotte di classe in Francia dal* 1848 al 1850; «il governo provvisorio, una volta costretto a proclamare la repubblica, fece di tutto per renderla accetta alla borghesia ed alle provincie. Si rinnegarono i sanguinosi terrori della prima repubblica francese coll'abolire la pena di morte pei delitti politici; si lasciò libertà di stampa per tutte le opinioni; l'esercito, i tribunali l'amministrazione rimasero, salve poche eccezioni, nelle mani dei loro antichi titolari; nessuno dei grandi colpevoli della monarchia di luglio fu tratto in giudizio. I repubblicani borghesi del *National* (3) si davano lo spasso di barattare nomi e costumi monarchici con antichi repubblicani. Per essi la repubblica non era che un nuovo abbigliamento da ballo per la vecchia società borghese» (Ed. Mongini. pag. 28). E mentre uno dei maggiori moventi della rivoluzione di febbraio era stata l'ostilità suscitata in tutti i ceti della popolazione dalle speculazioni scandalose e dai maneggi politici dell'oligarchia finanziaria, ora il governo provvisorio aveva rinunziato non solo ad ogni forma di lotta contro la *Banca di Francia*, ma per evitarne il fallimento aveva dato ai suoi biglietti il corso forzoso. « E fece di più. Convertì tutte le Banche provinciali in istituti succursali della *Banca di Francia*, alla quale lasciò coprire tutta la Francia colla sua rete. Più tardi diè le foreste dello Stato a garanzia d'un prestito, che contrasse con essa. Così la rivoluzione di febbraio consolidava e allargava direttamente la bancocrazia, cui era chiamata ad abbattere» (Marx, scritto cit., pag. 30-31). A ciò si aggiunga il provvedimento tributario dei 45 centesimi addizionali d'imposta sui « rurali », che circondarono la nuova Repubblica, e specie Parigi, d'un odio che si è poi ripetuto al tempo della « Comune »; inoltre la scarsa difesa che il Governo provvisorio, compromesso da un vizio d'origine, poteva fare contro le esigenze degli operai, pur cercando di eluderle e di annegarle in quella che fu dal Marx chiamata « magnanima ubriacatura di fraternità » (id., pag. 28). D'altro lato gli operai vedevano a poco a poco crollare tutte le loro speranze: la presenza del Blanc e degli altri socialisti al governo, che avrebbe dovuto essere una garanzia, non segnò che un «alibi» indegno dietro cui la maggioranza borghese svolse comodamente il suo giuoco:

lunga promessa con l'attender corto.

Il Blanc rimase infatti al potere dal 25 febbraio al 26 agosto 1848; durante questo periodo non andò mai d'accordo con i suoi colleghi: la sommossa del 15 maggio, suscitata dai comunisti rivoluzionari e dai blanquisti cominciò il distacco aperto che finì colla sua messa in accusa da parte dell'Assemblea Nazionale dopo le giornate di giugno e coll'esiglio a Londra. Viceversa la presenza del Blanc al governo fu utilissima ai suoi poco scrupolosi colleghi; lo riconobbe esplicitamente il Lamartine, « La parola e lo intervento di Luigi Blanc, potenti in principio su duecentomila operai, avevano nello stesso tempo un'azione moderatrice sulle passioni del popolo» (*Histoire de la révolution de* 1848. T. II. Bruxelles, 1849 Pag. 88). Insomma anche il « quarantottismo » sociale presenta quegli stessi caratteri d'ingenuità, di goffaggine, di impreparazione, di disorganizzazione, sia nella classe dirigente che in quella de' lavoratori, che si riscontrano anche nei movimenti « nazionali » di quegli anni, per cui appare giustificata la affermazione del Proudhon: « Senza la rivoluzione di febbraio non si sarebbe mai saputo *tout ce qu'il y a de bêtise en France*» (*Confessions d'un révolutionnaire*, cap. VIII).

***

Quali sono i risultati socialisti che ci possono comunque interessare della repubblica di febbraio? I risultati più importanti furono quelli negativi: il proletariato, che viveva in una specie di nebbia idealistica e in uno stato d'animo di religiosa confidenza nel compimento delle proprie aspirazioni, accelerò in modo vertiginoso la propria formazione di classe: il generale Cavaignac chiuse colla repressione di Giugno definitivamente il periodo delle *embrassades générales*, e quello che il Lamartine aveva chiamato *il terribile malinteso della lotta di classe* divenne invece il terreno materiale sul quale si svolgerà l'evoluzione dei partiti e il nuovo orientamento dei lavoratori. Vi sono tuttavia dei risultati positivi che è bene rilevare. Lasciando da parte la lotta per la riduzione delle ore di lavoro (da undici a dieci), per la abolizione del *marchandage*, e qualche tentativo per una rudimentale legislazione del lavoro, i risultati più salienti si possono compendiare nei seguenti quattro:

a) *Proclamazione del «diritto al lavoro».*
b) *Commissione del «Lussemburgo».*
c) *Gli «ateliers nationaux» e il principio dell'organizzazione del lavoro.*
d) *Lo sviluppo del movimento cooperativo.*

***

Il 25 febbraio un numeroso gruppo d'armati, penetrò nella sala delle sedute del Governo provvisorio per reclamare una deliberazione relativa al « diritto al lavoro », e i membri del Governo, facendo buon viso a cattivo gioco, segnarono questo decreto, redatto dal Blanc quasi sotto la dettatura dell'operaio Marche, che capeggiava la folla:

« *Il Governo provvisorio della Repubblica francese s'impegna a garantire il lavoro a tutti i cittadini;*

« *Riconosce che gli operai devono associarsi tra di loro per usufruir del beneficio legittimo del loro lavoro;*

« *Il Governo provvisorio rende agli operai, cui appartiene, il milione che toccherebbe alla lista civile* ».

Certo è facile oggi sorridere di cambiali in bianco di tal genere firmate, sia pur a contro cuore, da chi non era certo in grado di saldarle, e noi siamo andati ben oltre a queste forme di « garantismo sociale », come amavano chiamarle in Francia, perchè il «diritto al lavoro » non è per noi separabile dal problema dell'organizzazione del lavoro stesso. Inoltre il «lavoro» non è fine, ma mezzo, e al di sopra del lavoro, che pur ne è tanta parte, sta la vita, per la quale proclamiamo anche, per dirla col nostro Lafargue, il « diritto all'ozio » (4).

Anche pel Blanc però la proclamazione del diritto al lavoro doveva essere come la porta aperta per la quale avrebbero avuto passaggio nell'edificio legislativo le riforme radicali da lui esposte nell'*Organisation du travail* e in tanti anni di giornalismo militante.

Ciò riconobbe pure il Marx, non certo tenero di tali ideologie: « Nel primo progetto di Costituzione, elaborato avanti le giornate di giugno, si trova tuttora il *droit au travail*, il diritto al lavoro, questa goffa formula, in cui primitivamente si riassumono i reclami rivoluzionari del proletariato. Lo si trasformò nel *droit à l'assistence*, nel diritto alla pubblica assistenza; e quale Stato moderno non sostenta in una od altra forma i suoi poveri? Il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, un pio desiderio; ma dietro al diritto al lavoro sta la presa di possesso del capitale, dietro alla presa di possesso del capitale l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe lavoratrice associata e conseguentemente l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e del loro rapporto di scambio ». (*Op. cit.* pag. 46). E un caldo fautore del « diritto al lavoro, fu pure lo Stuart Mill (*Difesa della Rivoluzione del* 1848, nella *Westminster and Quartely Review*, aprile 1849), che lo paragonò alle «leggi dei poveri » applicate in Inghilterra, mettendo in rilievo tutti gli argomenti d'indole economica, politica e morale che militavano a favore del primo.

***

Scarsi risultati pratici ebbe l'attività di quella *Commissione governativa pei lavoratori*, che fu creata in seguito all'intervento, il 28 febbraio, di una numerosa deputazione d'operai all'Hotel de Ville, e per una specie di compromesso colle sue richieste, che reclamavano la costituzione di un « Ministero del lavoro » o « del progresso ». Come si vede, certi atteggiamenti democratici dei governi odierni non sono che una non fortunata rievocazione d'iniziative e di tentativi che datano fin dal primo affacciarsi della questione sociale nella lotta politica. Tale Commissione, di cui fu presidente il Blanc, e vice - presidente l'Albert, che doveva studiare le condizioni dei lavoratori e i mezzi per garantir loro il diritto al lavoro, era composta in modo che tutte le tendenze vi erano rappresentate. Dal resoconto di talune discussioni, che il Blanc stesso à pubblicato nel volumetto: *La révolution de février au Luxembourg* (Paris, 1849; il Lussemburgo fu appunto il palazzo assegnato come sede alla Commissione), si notano ad esempio, oltre il Blanc, che vi ha la parte del leone, il saintsimoniano Duveyrier, il fourierista Toussenel, il Vidal e Costantino Pecqueir, precursori del moderno collettivismo, oltre al Wolowski e al Dupont-White, economisti della più pura ortodossia liberale: gli altri erano operai rappresentanti i vari rami d'industria. La Commissione era resa però impotente dal fatto che, isolata per deliberato proposito dal Governo Provvisorio, il quale si era così liberato il terreno da parecchie difficoltà, non le era stato assegnato alcun bilancio, nè erano stati fissati i limiti della sua autorità. Cosicchè essa non aveva che la consolazione di agitare delle gravi questioni senza possedere alcun potere di risolverle, sicchè la sua attività, salvo qualche tentativo fortunato di arbitrato e di conciliazione in caso di lotte tra padroni ed operai, doveva ridursi, come disse, un contemporaneo, ad « un corso di lezioni sulla fame davanti ad un popolo affamato » (Robin, op., cit., p. 88). Nota giustamente il Marx: « ... Così (*cioè colla creazione della Commissione del Lussemburgo*) i rappresentanti della classe operaia venivano banditi dal seggio del Governo provvisorio, la parte borghese del quale tenne esclusivamente in sue mani l'effettivo potere dello Stato e le redini dell'amministrazione; ed accanto ai ministeri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, accanto alla Banca e alla Borsa, sorse una sinagoga socialista, i cui sommi pontefici, Luigi Blanc ed Albert, avevano la missione di scoprire la terra promessa, di annunciare il nuovo evangelo e di dare occupazione al proletariato. Quasi a distinzione da ogni potere profano dello Stato, non veniva messo a loro disposizione alcun bilancio, alcun potere esecutivo. Era colla testa ch'essi dovevano dar di cozzo nei pilastri fondamentali della società borghese » (*Op. cit., pag.* 25-6).

Eppure, malgrado tutto ciò, l'opera di quella *Commissione* non fu interamente vana; nè senza significato per la soluzione delle idee socialiste. Il Louis, nella sua *Histoire du socialisme francais* l'ha ben osservato:

« Che accanto all'Assemblea politica della Francia, sorgesse, col consenso stesso dei poteri costituiti, un'altra assemblea investita appositamente dell'esame dei problemi economici e della preparazione di nuove sorti pei lavoratori, era già un fatto notevole, enorme pei tempi, e di incalcolabile pegno per l'avvenire. Per la prima volta, si consultarono gli artigiani sui loro propri interessi, sulle loro rivendicazioni civiche e sociali. Non era in ciò la confessione implicita che la società era mal ordinata, e che bisognava ricostruirla?... Inoltre, la Commissione pose dei principi che dovevano fruttificare » (*ed. cit., pag.* 178-9).

*
* *

Lo stesso può dirsi degli *ateliers nationaux* (opifici nazionali). A questo punto bisogna però distinguere ciò che gli *ateliers* erano nei progetti del Blanc, e ciò che furono in quelli, che ebbero così maldestra applicazione e così scarsi risultati, del Governo provvisorio. Gli *ateliers* costituiti in seguito all'attività della Commissione che il Blanc presiedeva, non furono altro che specie di cooperative di lavoro sussidiate dallo Stato, (5) specie per gruppi d'industrie (come sarti, sellai ecc.) che si assumevano determinate forniture per lo Stato stesso (indumenti militari ecc.). Il Governo provvisorio invece, per ovviare alla disoccupazione, e mutare gli operai senza lavoro facile preda delle suggestioni rivoluzionarie in fedeli gregari, e magari scherani del potere costituito, ordinò un censimento degli operai disoccupati, li inquadrò in *ateliers* puramente fittizi, poichè non erano che divisioni nominali in gruppi di cento agli ordini di un « brigadiere »,, e diede inizio ad alcuni lavori pubblici di sterro, di selciatura ecc., assolutamente insufficienti ad assorbire una gran parte della massa di operai disponibili. Tanto più che il *minimum* di L. 1.50 giornaliere (poi ridotto a una lira), assicurato anche pei giorni di sciopero forzato, (che erano i più), aveva attirato a Parigi dai dintorni e anche da lontano molti spostati, sicchè si dovette proibire ai sindaci di rilasciare i passaporti per Parigi a chi non avesse già assicurato un impiego. Non è il caso di esaminare tutte le vicende a traverso cui passarono gli *ateliers*, dal decreto che li creava (27 febbraio) alla loro dissoluzione (21 giugno), ma rimane il fatto che essi furono costituiti indipendentemente dalle iniziative prese dalla Commissione del Lussemburgo, anzi per controbilanciarne l'influenza e distruggerne il credito. Infatti il Thomas che era stato nominato direttore degli *ateliers*, confessa nella sua interessante *Histoire des ateliers nationaux* (Paris, 1848), che il Marie, ministro del commercio, gli dichiarò il 20 marzo che « l'intenzione ben definita del governo era stata di lasciar compiersi quell'*esperienza* (6); la quale in sè stessa non poteva che aver buoni risultati, poichè dimostrerebbe agli operai tutto il vuoto e tutta la falsità di quelle teorie inapplicabili, e farebbe loro scorgere le conseguenze disastrose che ne sarebbero conseguite. Che allora disingannati per l'avvenire, la loro idolatria pel Blanc sarebbe crollata da sè, e che ormai egli perderebbe ogni prestigio ed ogni forza, e cesserebbe una volta per sempre d'essere un pericolo » (*op. cit., pag.* 142). La testimonianza non sospetta del Thomas (non certo amico del Blanc) viene suffragata da quella del Lamartine, che così espone gl'intenti del Governo nella creazione degli *ateliers*: « Essi non erano che un espediente d'ordine e un abbozzo d'assistenza pubblica creati all'indomani della rivoluzione dalla necessità di nutrire il popolo, e di non nutrirlo ozioso, per evitare i disordini di tale ozio. Il Signor Marie li organizzò con intelligenza, ma senza utilità pel lavoro produttivo: li inquadrò, diede loro dei capi, ispirò loro il senso della disciplina e dell'ordine: ne fece durante quattro mesi invece che una forza alla mercè dei socialisti e delle sommosse, un esercito di pretoriani oziosi a disposizione del potere. Comandati, diretti, contenuti da capi che s'inspiravano al pensiero segreto della parte antisocialista del governo, questi *ateliers* controbilanciarono sino alla venuta dell'Assemblea nazionale gli operai settari del Lussemburgo e gli operai sediziosi dei *clubs*: essi scandalizzarono con la loro massa e coll'inutilità de' loro lavori gli occhi di Parigi, ma protessero e salvarono più volte Parigi a sua insaputa: ben lungi dall'essere al servizio di Luigi Blanc, come fu detto, erano ispirati dai propositi dei suoi avversari » (*Histoire de la rév. de* 1848, vol. II. pag. 111-112).

Non c'è del resto possibilità alcuna di confondere gli *ateliers* di cui il Thomas ci ha descritto in modo preciso e minuto il funzionamento (*V. op. cit.*, p. 29-31) e quelli progettati dal Blanc sia nella sua *Organisation du travail* che nelle sedute al Lussemburgo (7): gli uni furono poco più che un provvedimento di assistenza pubblica complicato da una misura di polizia, gli altri volevano essere il nucleo di una nuova struttura sociale. Il Blanc ha in un suo libro (*Pages d'histoires de la révolution de février* 1848, Bruxelles, 1850) insistito sulla differenza dei due organismi: « Gli *ateliers nationaux*, quali io li avevo proposti, dovevano riunire, ciascuno, operai appartenenti tutti alla stessa professione.

Gli *ateliers nationaux*, quali furono retti dal signor Marie, mostrarono ammassati alla rifusa, operai di tutte le professioni, che, cosa insensata!, furono tutti sottomessi allo stesso genere di lavoro.

Negli *ateliers nationaux*, quali io li avevo proposti, gli operai dovevano lavorare coll'aiuto della commandita dello Stato, ma per loro proprio conto, in vista d'un comune beneficio, cioè con l'ardore dell'interesse personale, unito alla potenza dell'associazione e al punto d'onore dello spirito di corpo.

Negli *ateliers nationaux*, quali furono retti dal Marie, lo Stato non interviene che come intraprenditore, gli operai non figurano che come salariati. Ora, poichè si trattava qui d'un lavoro sterile, derisorio, al quale i più si trovavano necessariamente inabili, l'azione dello Stato si riduceva a uno sperpero finanziario, la retribuzione, ad un premio alla indolenza; il salario, ad un'elemosina mascherata.

Gli ateliers nationaux, quali io li ho proposti, costituivano delle famiglie di lavoratori, uniti tra di loro dal legame della più stretta solidarietà, famiglie interessate ad essere laboriose e, perciò, feconde.

Gli atéliers nationaux, retti dal Marie, non furono che un assembramento tumultuoso di proletari che si nutrì, non sapendo come impiegarli, e che dovettero vivere, senz'altri legami tra di loro che quelli d'una organizzazione militare, con capi chiamati col nome, così strano e così caratteristico, di: brigadieri » (pag. 66-67) (8).

Tuttavia gli atéliers creati dal Governo, pur essendo lontani dall'ispirarsi alle idee socialiste della *Commissione* del Lussemburgo, suscitarono il più profondo odio della borghesia francese. Non per ciò che rappresentavano effettivamente, ch'era poco o nulla, ma per ciò che potevano rappresentare. Il Marx osserva a ragione che « non pel contenuto, ma pel titolo, gli *ateliers* nazionali erano la prova incarnata del proletariato contro l'industria borghese, il credito borghese e la repubblica borghese » (op. cit., pag. 33), ma ciò in quanto quel « titolo » si riallaciava alla critica irruente del Blanc a tutta l'organizzazione sociale del tempo suo.

FANTASIO

1) Nella prima parte l'anno del Blanc va corretto in 1811, invece che 1813; l'errore nostro risale a un biografo del Blanc (*V. C. Robin*, Louis Blanc, sa vie, ses œuvres, Paris, 1851. Pag. 7).

2) Scrive un contemporaneo: « L'Hotel de Ville, è il palazzo del popolo, del popolo libero e vincitore, s'intende. Là esso corre senz'altro dopo ogni vittoria ottenuta sui suoi nemici, là egli siede e troneggia finchè dura il suo potere » (*Robin*, op. cit., p. 75).

3) Il *Natonal* era l'organo dei repubblicani democratici, la *Réforme* dei radico-socialisti. Al primo facevano capo Lamartine, Ampére, Ledru-Rollin, Arago, al secondo Luigi Blanc, Marrast ecc. La lista del Governo provvisorio fu composta nella redazione dei giornali: il solo nome dell'operaio Albert fu imposto dalle acclamazioni della folla. E' incredibile il potere e l'influenza del giornalismo durante la monarchia di Luigi Filippo, potere che continuò anche durante quella di Luigi Bonaparte.

4) Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio*. Roma, Mongini, 1904. Pag. 32.

5) Data appunto da quest'epoca il grande sviluppo del movimento cooperativo in Francia, nel quale confluirono l'associazionismo del Blanc e il mutualismo del Proudhon. Dati interessanti circa l'*essort coopératif* riporta il Louis nella sua *Histoire du Mouvement syndical en France* (1789-1910), 2ª ed. Paris, Alcan, 1910. Pagine 108-114

6) Il corsivo è nel testo Si tratta dunque degli *ateliers* che lo stesso Mario aveva progettato nella fiducia di farli fallire e di far cadere con esso il credito di cui continuavano ad essere circondati il Blanc e le idee da lui caldeggiate.

7) Eppure il Pareto, che ama tanto « documentarsi », considera ancora gli *ateliers* del 1848 come un « esperimento pratico », sia pure « su piccola scala » delle idee del Blanc, mentre non ne furono che una caricatura, e una caricatura fatta con intenzioni ostili. V. *Systèmes socialistes*, Paris, 1902, vol. II, pag. 249-50.

8) Nel gennaio 1864 il Lassalle protestava in una lettera pubblicata nella *Deutsche Allgemeine Zeitung* contro quelli dei suoi avversari che cercavano di screditare le sue proposte avvicinandole a quelle del Blanc e attribuendo a questo ultimo il fallimento degli *ateliers* nazionali del 1848 Egli doveva fin d'allora riconoscere, a proposito della tenacia dei giornalisti e anche degli economisti borghesi a ripetere a scopo denigratorio certe fandonie, che « la bugia è una potenza europea! ». V. *Biblioteca degli economisti*, serie III, volume IY, *appendice A*, pp. 909-914.

Prossimamente: III, Critica delle idee del Blanc, loro fonti e loro fortuna - Note bibliografiche.

VITA OPERAIA

Psicologia da proprietari

Lo studio dei problemi di officina in rapporto col divenire sociale credo fermamente debba esser fatto dagli operai, che, meglio degli intellettuali, sono in grado di conoscere il lungo e complicato processo di elaborazione cui va soggetto un prodotto prima di essere smerciato, di sentirne le deficienze, d'intravvedere i miglioramenti che vi si possono introdurre.

Nè si può supporre che oggi per noi si tratti di problemi esclusivamente tecnici. Altro è considerare, a scopo scientifico, le forme e i sistemi di produzione in regime di proprietà privata, altro vederli alla luce delle finalità dell'azione nostra. La fede, di cui si nutre la nostra volontà di socialisti, deve essere principio unificatore e rischiaratore anche del nostro studio.

Questo si richiede da noi, oggi, a guerra finita, e di fronte alla realtà degli Stati Proletari. Dopo cinque anni di selvaggia distruzione occorre ricostruire, e per ricostruire bisogna produrre. Crisi di produzione è quella che travaglia la decadente società borghese capitalistica, quella che, in misura forse più grande, colpisce anche i nuovi Stati Proletari. Le cause molteplici e diverse di questo fatto saranno ricercate da altri, più capaci di me; dovere di tutti però, e specialmente di fronte all'ineluttabile avvento al potere del proletariato, è il pensare al modo di produrre di più e meglio, riducendo in pari tempo lo sforzo fisico. Poichè è ormai un assioma che diminuendo le ore lavorative non si deve diminuire la produzione, ma tendere invece ad aumentarla, è necessario studiare quali sono i difetti che si oppongono a questo aumento.

Intendo fermarmi a considerare un problema solo; altri potranno essere oggetto di ulteriore studio. E' un problema che credo sia di difficile soluzione fino a che dura questo iniquo sistema capitalistico. Troppi tranelli ancora sono tesi all'operaio, troppi interessi si oppongono alla sua educazione socialista, troppi misoneismi, troppe prevenzioni hanno ancora al riguardo molti compagni di officina, buoni compagni del resto, se sapessero liberarsi del tutto dall'egoismo e dalla ristrettezza mentale creati in loro dall'ambiente in cui sono vissuti. Fra compagni di officina, fra vicini di banco, succede spesso che il medesimo lavoro sia causa di invidia, e talvolta di odio. Un operaio perviene a eseguire un dato lavoro in un periodo di tempo assai breve, cosa impossibile ad un altro. Causa di ciò sono la maggior intelligenza, una capacità tecnica più sviluppata, alle volte semplicemente il posseder muscoli più robusti, più spesso la avidità di guadagno, che può degradare l'operaio a un livello inferiore a quello della bestia. La bestia uomo si dimostra, in certi momenti, più bestia della bestia quadrupede. Mi si obbietterà che questa brama di lucro è utile per l'aumento della produzione, ma la cosa è discutibile, e caso mai è da vedere se questo aumento non si ottenga al prezzo della creazione di un ambiente che è completamente l'opposto di quello che noi socialisti dobbiamo volere sia l'ambiente dell'officina.

La fabbrica diventa un casino da gioco: giocatori sono gli operai, il pezzo da eseguire è la posta, ognuno pensa a sè, al suo guadagno, non alla possibile rovina altrui, e per vincere, ci si crede autorizzati anche a barare....

Gli operai, che hanno avuto dalla natura il dono di una intelligenza superiore alla media, se ne servono esclusivamente per procurarsi il maggior vantaggio possibile. Ma noi sappiamo, per dura esperienza, come si realizza questo vantaggio. Bastano pochi operai intelligenti, ma sforniti di coscienza, per far scendere i prezzi dei cottimi a un livello tale che agli altri, che hanno minore capacità, non sia più possibile avere un momento di riposo. Debbono infatti, questi negletti dalla natura, affannarsi, dall'entrata all'uscita, per arrivare a una percentuale di cottimo che dista parecchi punti da quella dei primi. Vediamo così delle impressionanti sproporzioni di guadagno tra compagni di lavoro; per di più, vediamo coloro che più guadagnano rivolgere sorrisi beffardi di scherno a coloro che, poveretti, dopo aver faticato assai di più, hanno, insieme col danno, anche le beffe.

Tutto ciò è diretta conseguenza del regime borghese individualistico, — appunto perchè in esso ognuno pensa per sè... e Dio per tutti; in regime di comunismo ciò deve sparire assolutamente, e noi socialisti comunisti dobbiamo cercare di far scomparire questo malanno, anche senza aspettare, con fede e pazienza da mussulmani, la... evoluzione individuale e sociale della coscienza. L'intelligenza non deve dividere gli operai, ma li deve accomunare. Deve scomparire questa vergogna, che coloro che hanno acquistato, per la frequenza alle scuole professionali, o per lo studio del disegno, una maggiore capacità, si credano diversi dagli altri, se ne boriino, e tendano in qualunque modo ad arraffare una posizione più alta, non badando alle vigliaccherie che commettono in danno dei compagni più umili e più modesti.

Questi metodi devono essere del tutto abbandonati. Ma se per combatterli alle volte può intervenire di autorità l'organizzazione economica, noi dobbiamo invece fare quotidiana opera di educazione sociale e di elevamento morale. Gli elementi che hanno intelligenza e capacità superiori sono preziosi per il nostro movimento, ma la loro superiorità sia messa a servizio del bene e dell'utile comune, non del loro egoistico vantaggio. Si rivolgano, i migliori, ai compagni loro, insegnino al vicino come fanno a eseguire i lavori loro affidati, spieghino con chiarezza e sincerità il processo mentale per cui sono arrivati a tale capacità, si consultino reciprocamente e lealmente con i colleghi prima e durante l'esecuzione di nuovi lavori, si scam-

bino suggerimenti, — facciano, insomma, della vera *cooperazione*. Comune è l'intento, comuni devono essere l'opera e l'interesse. Non basta essere affratellati al caffè o al teatro, la vera fratellanza deve cominciare nell'officina, onde sorgono molti dei rancori che impediscono l'esatta visione degli interessi generali. La lotta di classe vuole innanzi tutto l'unione sincera di tutti i componenti la classe.

L'intelligenza e la capacità individuale a beneficio di tutti: questa è la paola d'ordine, applicarla è fare opera di educazione socialista, prepararsi ad affrontare la grande responsabilità della produzione collettiva.

Sapevo che scrivendo queste righe non avrei detto grandi cose, ma nella officina, ch'è la vera scuola degli o rai, si presentano molti problemi, modesti forse, ma che assumono un grande valore se gli operai trattando di essi portano il contributo della loro esperienza di vita. Questa considerazione, e quella dello scopo che si propone questa rassegan mi hanno spinto a varcare il Rubicone. Credo di avere additato una delle piaghe che affliggono il genere... operaio; sarò pago se altri vorrà contribuire allo studio di questioni operaie.

All'opera, compagni di officina, si tratta di demolire l'ordine vecchio, di prepararci a instaurare l'Ordine nuovo.

ENEA MATTA
Operaio in carrozzeria.

POSTILLA

Questioni piccole, grandi problemi. L'operaio, di cui parla il Matta, che gelosamente custodisce, come un segreto di mestiere, la sua capacità tecnica, che se ne serve per procurarsi a danno dei compagni una posizione di privilegio, che anzi, rende in tal modo più aspro e meno redditizio il lavoro altrui, ci offre un notevole esempio di psicologia individualistica borghese. Simili casi sono probabilmente comuni. Noi li consideriamo come una riprova della forza terribile dell'economia. Il regime capitalistico, il regime della appropriazione privata dei mezzi di produzione, che assoggetta e avvilisce i corpi nell'officina, rende mi seri e abbietti anche gli animi. E' una categoria di atti materiali ed è una rete di consuetudini mentali entro le quali viene costretta la forza fisica e l'energia spirituale, viene soffocata e annullata l'originalità del vivere e del sentire. Il lavoratore che cessa di essere una macchina incosciente è maturo per una nuova psicologia, da piccolo proprietario, da piccolo artigiano, da piccolo borghese, psicologia gretta e meschina al pari di quella dei borghesi e dei proprietari in grande. Il bene altrui è danno mio: ecco l'estrema conseguenza, la deduzione logica ultima della mentalità proprietaria.

Noi ritroviamo qui rispecchiati nel caso pratico gli insegnamenti dei maestri del comunismo critico: l'economia è l'assoluta padrona degli uomini, se non interviene l'atto liberatore della volontà comune. Ma la fabbrica, ma l'industrializzazione progressiva del mondo, accomunando nell'oppressione tutti i lavoratori, sono condizione e causa del sorgere di questa volontà. La scissione della società in classi è fatto economico e ideale ad un tempo: e la rivoluzione, termine estremo del conflitto delle classi è atto di redenzione dalla servitù corporale e spirituale. Il socialismo lavora alla più grande opera di liberazione che mai mente umana abbia potuto pensare; la libera organizzazione del lavoro è premessa ad ogni altra libertà. Illuso chi si dice liberale e non è su questa via!

Ma la libertà si deve lavorar fin d'ora a conquistarla, con una paziente e continua opera di rischiaramento. Il dominio capitalista è pure in gran parte fondato sopra l'incoscienza di quelli che ne sono strumenti e servi. Quando l'operaio incomincia a chiedersi il perchè della sua condizione, a riflettere sul funzionamento della macchina di cui è un pezzo, a considerare la possibilità d'un cambiamento, quando egli insomma, prende un atteggiamento non passivo, ma dubitoso e critico, — in quel giorno si getta il primo seme della rivoluzione socialista: E più si procede, più aumentano le speranze e le possibilità di successo, più questo spirito di critica deve estendersi e approfondirsi, più esso deve diventare solido e concreto. Gli istituti nuovi, nei quali si realizzerà il sogno ch'è stato di tante generazioni, saranno il frutto spontaneo dell'esperienza degli uomini del lavoro.

Con questo spirito accogliamo e desideriamo la collaborazione operaia. Il Matta ci dice volersi occupare di altre questioni: della disciplina tecnica e di quella galeotta, del garzonato e delle scuole professionali, degli antichi e dei moderni sistemi di lavorazione, dei modi di produzione (in serie, al minuto ecc.). e via dicendo. Al pari della sua sarà da noi bene accolta la collaborazione, su questi ed altri problemi del lavoro, di tutti gli operai.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Sembra una contraddizione: *esercito socialista!* Non è forse — dicono taluni — il socialismo essenzialmente antimilitarista? Non ripugna ad esso il concetto di guerra tra popoli diversi, il concetto di organizzazione militare con relativa gerarchia e disciplina, il concetto di spargimento di sangue — sangue proletario — e di soppressione di vite umane — vite di proletari, avventantisi gli uni contro gli altri?

Apparentemente, ciò è vero. Onde i gazzettieri della demagogia nazionalista o democratica hanno buon giuoco aggiungendo alle altre loro balorde denigrazioni del Bolscevismo, anche questa: «i Bolscevichi hanno fatto risorgere il militarismo: dunque sono... antisocialisti!»

Eppure, se noi consideriamo le cose più profondamente ci accorgiamo che *il principio di una organizzazione militare difensiva od offensiva. (il miglior modo di difendersi è l'attaccare!) non solo non è incompatibile con la esistenza di un governo socialista nelle attuali circostanze storiche ma anzi è, per un periodo contingente più o meno lungo, una condizione necessaria per tale esistenza.*

Antimilitarismo individualista.

Parliamoci chiaro. L'antimilitarismo socialista non ha o meglio non dovrebbe avere nulla di comune con l'antimilitarismo a base individualista come si riscontrava, specialmente prima della guerra, nella mentalità della frolla e decadente borghesia occidentale.

Molti, specialmente nei paesi anglo-latini, erano e sono antimilitaristi per egoismo, per vigliaccheria, per amore del quieto vivere, per individualistico spirito di disordine, di ribellione ad ogni norma disciplinare, ad ogni principio gerarchico, per paura dei disagi e dei pericoli, per egoarchica ripugnanza a quel tanto di eguaglianza che vi è nelle istituzioni militari — insomma, per un complesso di idee, di sentimenti, di tendenze che non solo non hanno nulla in comune col Socialismo, ma anzi ne sono l'antitesi. Lor signori (repubblicani, democratici, riformisti, sindacalisti, anarchici e anche molti liberali e anche, purtroppo, molti che si credono socialisti) si dichiarano antimilitaristi perchè non hanno voglia di sottostare, in tempo di pace, alle fatiche e ai disagi della vita militare e ai relativi danni che essa apporta ai loro affari e alle loro famiglie; e a maggior ragione non hanno voglia di sottostare, in tempo di guerra, ai maggiori disagi e al rischio della tenera pelle. Teorizzano belle formule, ma sono semplicemente dei poltroni e dei vigliacchi.

Questa mentalità, essenzialmente individualista — e quindi, lo ripeto ancora, antisocialista — era assai diffusa nei paesi anglo-latini, paesi essenzialmente individualisti e *quindi meno civili*. E poichè in Italia (come in Francia, in Spagna ed in Inghilterra) il partito socialista era inquinato da tenaci *survivences* individualiste, così anche in molti socialisti l'idea antimilitarista era alimentata da tali impure sorgenti.

Questo stato d'animo spiega l'esplosione del bestiale furore degli interventisti italiani contro il cosidetto militarismo prussiano; spiega come quei tali socialisti avariati dalla lue celtica dell'individualismo siano passati nel campo fascista. Forse erano in buona fede: si credevano socialisti, ma erano rimasti degli individualisti.

Questa gente odiava nel «militarismo prussiano» appunto quel poco (o tanto) che in esso vi era di buono: lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di disciplina, il livellamento degli individui (cellule di un più ampio organismo) nella collettività immensa, lo annientamento dell'*Io* nella massa, e quelle forme di collettivismo di stato che sono necessarie per lo sviluppo delle moderne istituzioni militari e che appunto sono state il successo della indiscutibile superiorità germanica. (Sicuro, signori dell'Intesa: voi potete stamburare la vostra «vittoria», effetto della soverchiante superiorità numerica ed economica, nonchè delle condizioni geografiche che hanno permesso alla umanitaria Inghilterra di affamare cristianamente le donne e i bambini tedeschi; ma agli occhi degli storici la vostra vittoria materiale sarà ben piccola, in confronto... della vittoria spirituale della vinta Germania!)

Il nostro antimilitarismo.

Ben diverso è il nostro antimilitarismo. Noi socialisti siamo antimilitaristi semplicemente *in quanto* il militarismo è puntello della conservazione borghese (precisamente come siamo anticlericali). In quanto esso accresce e appesantisce l'oppressione e lo sfruttamento del proletariato da parte della borghesia. In quanto serve a un duplice scopo antisocialista: la *guerra* tra gli Stati — che è sempre guerra borghese, capitalista, imperialista e la *tutela* dell'ordine pubblico, cioè del privilegio borghese. Noi combattiamo l'esercito semplicemente in quanto esso è il più forte strumento dello stato borghese.

Ma è erroneo credere che noi siamo avversari dell'esercito in quanto esso è *forza armata*. Noi non siamo tolstoiani: allo schiaffeggiatore non presentiamo l'altra guancia. La lotta è condizione necessaria per l'evoluzione biologica e sociale. Noi non critichiamo il fatto *lotta* nella sua essenza sostanziale: critichiamo la lotta tra i diversi proletariati, aggiogati ai diversi stati borghesi. Alla lotta che si svolge, per così dire, in un piano *orizzontale*, cioè tra i diversi popoli, contrapponiamo quella che si svolge, internazionalmente, in un piano *verticale*: la lotta di classe.

E per la lotta occorre la forza. E la forza può anche essere armata.

Allo Stato borghese noi contrapponiamo lo Stato socialista: all'esercito borghese contrapponiamo l'esercito socialista. Alla *patria borghese*, anzi, contrapponiamo *la Patria socialista*.

La patria socialista.

Com'è inesatto dire che noi siamo senza Dio, così è inesatto dire che siamo senza patria. Come siamo *panteisti*, e il nostro Dio si immedesima coll'universo, così siamo *panumanisti*: la nostra patria si immedesima col proletariato, cioè coll'Umanità. Come vediamo Dio ovunque, così la nostra patria è *ovunque*. Ovunque un proletariato lotta per scuotere il giogo borghese, là è la nostra patria.

Fa di tutti gli oceani il mare nostro! Così possiamo dire noi pure, coll'imperialismo spirituale della nostra fede. Nostra patria ideale oggi è la Russia, è l'Ungheria, è la stessa Germania. E vogliamo che tale diventi tutto il mondo.

Ma anche con un senso meno idealistico e più concreto, si può parlar di *patria socialista*, come si può parlare di *Italia socialista*. E in questo senso, eminentemente reale, la patria socialista può richiedere l'esistenza di un forte esercito socialista.

Fin da prima della scoppio della rivoluzione russa io pensavo che, data la impossibilità che la rivoluzione sociale — e la stessa evoluzione — sia simultanea (quella tale *simultaneità* che invocano i riformisti... ed anche i borghesi, per apporre una remora all'azione rivoluzionaria) si potrebbe verificare il caso di un popolo che ha un governo socialista (cioè che è all'inizio della vera trasformazione in senso socialista), e si trova circondato da Stati borghesi. Ora io pensavo, è impossibile che questi stati si astengano dall'intervenire colle armi per restaurare lo *status quo* borghese: e a tale intervento armato esso deve rispondere colla forza armata. Da ciò la necessità della *forza*, da non confondersi colla *violenza*, (che non è forma di forza, ma segno di debolezza).

La mia ipotesi si è verificata nella realtà. Contro la Russia, contro la patria socialista, si avventa la forza armata della nuova Santa Alleanza, della Società delle Nazioni, cioè dell'Intesa, della coalizione superborghese, capitanata dalla Francia che è oggi il gendarme della reazione antisocialista.

La vera «guerra rivoluzionaria».

Il Governo socialista di Russia, difendendo la «patria», difende il socialismo internazionale. Questa, sì, è finalmente *guerra rivoluzionaria*: come quella dei sanculotti della Convenzione francese.

La guerra si è trasformata nella rivoluzione: la rivoluzione si è innestata nella guerra e ne costituisce lo sbocco.

La rivoluzione assume quindi anche una forma militare. Come il cristianesimo, per lottare contro il paganesimo, ne à assunto la forma e i modi di essere e si è impiantato sull'impero che ne costituiva il palladio, così il socialismo deve adottare i mezzi di lotta della borghesia e impiantarsi sul suo baluardo: l'esercito.

La lotta di classe si è sviluppata, e dal piano verticale si è propagata anche al piano orizzontale.

Russia : Intesa = Proletariato : Borghesia

Come il Governo rivoluzionario di Francia, per difendere le nuove idee e le nuove istituzioni contro gli assalti della reazione europea coalizzata, si è trovato *costretto* (malgrado le nobili aspirazioni umanitarie e pacifiste che gli erano state infuse dai suoi maestri, Rousseau specialmente) così il Governo socialista di Russia deve fare contro la reazione borghese del mondo coalizzato. E come quello ha vinto, così questo vincerà. «*Satana non torna indietro!*» ·

Guerra di difesa.

Magnifica superiorità morale! Noi socialisti non siamo apologisti e teorizzatori della forza armata: la subiamo, come dolorosa necessità. Attaccati, ci difendiamo.

La situazione si è invertita. In altri tempi i socialisti, che erano i più deboli, ricorrevano alla *violenza* per scuotere la vigliaccheria quietista della strapotente maggioranza conservatrice. Oggi la borghesia, che diventa la più debole, cerca di perturbare colla violenza terrorista l'*ordine nuovo* del regime socialista che noi stiamo instaurando.

La magnifica energia vitale, assimilatrice, creatrice del socialismo si esplica anche in questa capacità elastica e versatile di far fronte alle nuove esigenze della situazione che si è invertita. I bolscevichi, che gli scrittori dell'Intesa gabellavano per distruttori pazzeschi e infecondi, mostrano una poderosa capacità nell'organizzare *anche* questo necessario congegno di difesa: l'esercito.

Dicono le gazzette borghesi che Trotzki ha largamente impiegato, per la riorganizzazione dell'esercito rosso, generali e ufficiali di carriera dell'antico regime. Se ciò è vero, anzichè scandalizzarci (come vorrebbero i farisei dell'antimilitarismo latino *vieux style*) deve inorgoglirci. Vera saggezza e abilità di uomo politico è il valersi dei mezzi idonei — tutti i mezzi — a raggiungere un fine di sociale utilità. Far servire il male, occorrendo, al bene. Utilizzare queste capacità tecniche-militari (che avrebbero potuto alimentare il brigantaggio della reazione zarista-intesista) per la difesa della Patria socialista, e nel tempo stesso infondere a questi soldati uno spirito nuovo, *educarli* alla visione della loro funzione sociale, contingente ma necessaria. Precisamente quello che noi socialisti dobbiamo fare, cogli impiegati, coi tecnici, cogli intellettuali, artisti etc.

Ed accenno, *en passant* (riservandomi di svolgere questo concetto in altri articoli) che questa inversione della situazione rende necessario un mutamento dell'*anima* del partito e dell'educazione morale dei suoi gregari. In altri tempi, quando il partito aveva semplicemente funzioni di *critica* e di *opposizione*, potevano essergli utili certi individui dal temperamento ribelle, iconoclasta, sbarazzino, garibaldino: *i distruttori*. Oggi, che il socialismo diventa realtà, è l'ora dei *costruttori*: uomini disciplinati, attivi, realizzatori. E ciò spiega come, nei paesi ove il socialismo sta *diventando*, ad essi si accostano uomini di pensiero e di studio, tecnici e moralisti e filosofi che sino ad ieri erano « *uomini d'ordine* ».

Mentre, d'altronde, certi amorali, certi alcoolizzati, certi squilibrati, che un tempo infestavano il nostro partito (gente che faceva consistere la rivoluzione nella distruzione folle e nell'anarchia egoarchica) sono andati a ingrossare le file degli « arditi » accoltellatori e saccheggiatori. Anche in Russia, del resto, i capi dei bolscevichi, Lenin e Trotzki, sono uomini che non furono mai terroristi: mentre, per contro, molti terroristi sono passati... al servizio dell'Intesa reazionaria o addirittura dello Zar!

Ma di questa azione nuova del socialismo parlerò altra volta. Ora, concludendo, affermo che la rivoluzione socialista vittoriosa esige un esercito socialista che ne difenda le conquiste contro gli inevitabili ritorni aggressivi dall'interno e sopratutto dall'estero (poichè la borghesia è, internazionalmente solidale e le varie borghesie sono tutte strettamente interdipendenti tra loro), difendere le conquiste, approfondirle, consolidarle, ed estenderle — nel tempo e nello spazio. Al di là dei confini della Stato. La patria socialista *tende* ad espandersi e a coincidere col mondo intero.

Difendere e offendere:

Wenn es steht zu Schutz und Trutze
fest und treu zusammen hält! (1)

Dirò in altri articoli successivi quali siano a mio parere le linee fondamentali della organizzazione militare del futuro Governo socialista Italiano senza servile, pedissequa, imitazione del figurino russo, ma in relazione alle condizioni economiche, spirituali, culturali e sociali dell'Italia.

CAESAR.

(1) « Quando è l'ora della difesa e dell'offesa, uniamoci saldamente e con lealtà ».

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le origini del Primo Maggio

La risposta di Ilario Margarita al nostro studio sulle origini del Primo Maggio non dovrebbe essere pubblicata, se usassimo con lui quei criteri rigorosi di giudizio che vogliamo a noi stessi applicare; lo facciamo tuttavia, sia perchè si tratta di risposta polemica, sia perchè essa ci offre modo di esaminare alcuni lati curiosi e molto poco « moderni » della mentalità di certi « anarchici », lati da cui crediamo che essi abbiano il dovere e l'interesse di liberarsi. Ne tralasciamo i pochi periodi in cui non fa che sunteggiarci, per evitare inutili ripetizioni. Così lasciamo da parte per ora della sua risposta quel che riguarda quanto abbiamo affermato sull' « anarchismo » dei martiri di Chicago. Quando noi avremo pubblicato lo studio che prepariamo su di essi, dove crediamo di dimostrare ciò a cui non avevamo che fatto un accenno di passaggio, egli, o chi per esso, potrà rispondere.

« Il nostro buon Fantasio, che dimostra d'essere assai « fecondo di fantasia, comincia a citare l'*Histoire du Premier* « *Mai* di Gabriele Deville, pubblicato sul *Devenir Social* e « dai copiosi materiali che ha raccolto sui « Martiri di Chi- « cago » per venire a conclusioni affatto opposte a quelle « che furono fin qui affermate e dimostrate... A me mi sembra « proprio tutto il contrario a quello che l'autore ha voluto « affermare sopra.

« L'autore stesso, più sotto scrive: « gli « Internazionali- « sti » — che sarebbero poi i martiri di Chicago, che noi « vogliamo chiamare « anarchici » si proponevano un altro « scopo, ed altri mezzi di lotta, che non l' « Associazione « delle otto ore », ma non potevano restare indifferenti al « movimento per quella conquista che stava tanto a cuore « a tutti i lavoratori. Se ne occuparono quindi, senza rinun- « ciare alle loro più alte e generali rivendicazioni. « Come « vedete, non è vero che quel movimento fosse solamente « una protesta o affermazione legalitaria per fare legalizzare « le otto ore, come vuol asserire Fantasio, ma nella mente « e nel cuore di quelli che furono i protagonisti tragici di « quella giornata, « vi erano più alte e generali rivendica- « zioni ». Ma se l'autore volesse far intendere che non le « masse la pensavano così, io gli rispondo colle medesime « medesime parole per i *chiacchieroni* del 1889, che vol- « lero e seppero così bene snaturarne il significato sì da « renderlo irriconoscibile nei mezzi e nello scopo.

« Per chi non intende sofisticare sulle parole e sui fatti « è chiaro ed evidente che la giornata del 1° Maggio, col « suo significato di classe rivoluzionario, è dovuto ai fatti « tragici che condussero nelle mani del « boia » quelle anime « candide ed adamantine, che io credo ritenere anarchici, « malgrado il parere contrario di Fantasio.

« Difatti noi riscontriamo nel tempo e nello spazio storico « che tutte le date memorabili hanno origine da fatti o avve- « nimenti grandiosi o tragici, o per lo meno ne sono il vivo « riflesso. In merito poi alla legalità di quell'agitazione, « faccio notare a Fantasio, che solo prima della guerra, noi « anarchici eravamo i soli ad agitare la questione delle otto « ore come mezzo di allenamento rivoluzionario del prole- « tariato. I socialisti ufficiali di tutti i paesi ci deridevano « quali « utopisti ». Ed ora che è avvenuto l'irreparabile colla « conflagrazione europea, si credono d'aver toccato il cielo « col dito per il semplice fatto che la borghesia furba ed « astuta gli ha concesso le otto ore per salvare il capitale « dall'espropriazione totale.

« Ecco che figure barbine fanno fare la prosopopea del « praticismo e la boria dello scientificismo ».

Anzitutto M. I. comincia a stupirsi perchè noi si sia venuti a conclusioni « affatto opposte a quelle che furono fin qui affermate e dimostrate ». Ciò non è vero. Esiste sul Primo Maggio un solo studio storico ed è quello da noi esaminato, che M. I. non conosce, del Deville: ebbene in esso è la dimostrazione rigorosa, di cui noi non abbiamo nel nostro scritterello che riportato le linee essenziali, del *nessun rapporto* tra la fondazione del Primo Maggio come manifestazione internazionale della classe operaia ed i « martiri di Chicago ». Ora se fin qui si è affermato negli opuscoli anarchici il contrario, ciò non vuol dire proprio niente: ahimè, al mondo non c'è niente di definitivo, e la verità molti credono di tenerla in pugno che già ne sono lontani fino a perderla di vista.

Nel comico stupore di M. I. per le nostre affermazioni è un po' la sorpresa di chi sia abituato a sentirsi ripetere mille volte la stessa cosa, e guarda con ira chi viene a turbargli la sua placida e beata certezza. Molte volte, discutendo con anarchici (ed anche, del resto, con socialisti) è dato di riconoscere quanto di spirito abitudinario, *routinier*, dogmatico, sia in loro, sì che son disposti a prendersi quasi come una offesa personale un'affermazione che esca dal consueto, che non parta dalla comoda, ma infeconda, rimasticazione di frasi fatte.

Noi avevamo detto che gli « internazionalisti », dapprima poco favorevoli al movimento delle otto ore (avevano infatti pubblicato un manifesto *contrario a tale iniziativa*), non se ne tennero poi, come doveva accadere, lontani, e vi presero parte attiva, non come gruppo, ma individualmente, per dare un colpo di mano ai lavoratori in quella causa pur sacrosanta. Il movimento rimase, nel suo complesso, entro l'orbita tracciata dalla « Associazione delle otto ore »: l'episodio di Chicago, assolutamente isolato nella massa dei dimostranti degli Stati Uniti, è l'eccezione che conferma la regola.

Quand'anche poi, invece dello sciopero del Primo Maggio, deciso, si badi bene, senza l'intervento degli « internazionalisti-anarchici » (chiamiamoli così, per ora), da associazioni di carattere blandamente democratico e appena appena tradunionista, si avesse avuto, ad esempio, un movimento rivoluzionario generale per l'espropriazione del capitale, ciò non vorrebbe ancora dire che l'iniziativa del Primo Maggio *internazionale e di classe* fosse dovuta a quelli che furono poi i martiri di Chicago. Invece, *in tutta la propaganda di costoro, nelle dichiarazioni fatte al processo non vi è una sola parola che faccia accenno diretto o indiretto al proposito di una manifestazione periodica ed internazionale pel Primo Maggio.*

Sono queste sofisticherie, egregio M. I.? Dimostri che quanto affermiamo è inesatto, e noi saremo contenti, come quel filosofo greco, perchè avremo imparato una cosa di più.

I martiri di Chicago, al Primo Maggio, come fu poi inteso dopo il 1889 da socialisti e da anarchici, *non hanno mai pensato*. Ciò non fa loro alcun torto: c'è nell'opera loro bastante poesia rivoluzionaria, bastante nobiltà morale per conservarne la memoria presso le generazioni nuove: non è il caso di attribuir loro degli inutili requisiti.

Ma c'è di più. Quand'anche essi avessero avuto l'idea di quella manifestazione (il che non è), parlando di origini del Primo Maggio bisognerebbe dimostrare che esiste un legame storico di continuità tra la loro idea e quella che ha germogliato in seguito nelle masse operaie e socialiste. Nella ricerca delle « fonti » di un'idea, bisogna portare gli stessi metodi che nella ricerca delle cause dei fatti storici; non basta stabilire che esiste un prima e un dopo, fare cioè della *cronologia*, ma bisogna dimostrare che tra il prima e il dopo esiste un legame di causa e di effetto, fare cioè della *storia*.

Ora nel Congresso internazionale operaio di Parigi nel 1889, che segnò il primo risveglio internazionale dopo la disfatta della Comune (altro che *chiacchieroni*, come l'egregio M. I. con leggerezza scusabile solo perchè inconsapevole, chiama quei congressisti!), si è parlato a lungo, dai rappresentanti delle varie correnti e dei vari paesi di una manifestazione internazionale, in seguito alle proposte che il Congresso operaio francese dell'anno precedente aveva formulate. Ebbene, dal resoconto di quelle discussioni, che M. I. avrebbe dovuto leggere prima di giudicare (leggere e studiare, egregio M. I. non sono « boria dello scientificismo », ma necessità di ogni spirito libero ed onesto per accertarsi della verità di quanto crede o gli si vuol far credere), in quel resoconto non è fatto cenno ai martiri di Chicago, appunto perchè quelli vi sarebbero entrati, passi l'espressione irrispettosa, come i cavoli a merenda, in quanto il « Primo Maggio » era una creazione spontanea del proletariato europeo e specie francese di quegli anni. La data del Primo Maggio fu adottata poichè la laburista Federazione Americana l'aveva già scelta per conto suo, ma con tutt'altro spirito, al Congresso di Saint Louis del 1888, per cui, e ripetiamo qui le affermazioni rimaste salde più che mai del nostro articolo precedente, « dall'iniziativa americana dei laburisti è venuta pei socialisti l'opportunità di scegliere la data del Primo Maggio, ma il pensiero di una manifestazione *internazionale* implicante tutte le rivendicazioni dei lavoratori, in prima linea quella delle otto ore, è partita dal Congresso di Parigi e in special mondo dai socialisti francesi ».

M. I. lancia in ultimo, tanto per distrarsi, qualche strale contro i socialisti « ufficiali », ammonendoli che la borghesia astuta ha concesso le otto ore per prenderli in giro e salvare il più.

In primo luogo, la borghesia ha concesso ciò che l'è stato tolto dalla pressione proletaria, e la cronaca degli scioperi lo dimostra; in secondo luogo sfidiamo M. I. di citare un solo periodo di qualche socialista « ufficiale » in cui sia detto, come lui vorrebbe far credere, che la conquista delle otto ore è il toccasana della questione sociale; le otto ore son venute, e potrebbero venire anche le sei, e non per questo i socialisti hanno interrotto, nè cesseranno la loro intensa propaganda massimalista. È molto comodo creare dei fantocci di paglia per prendersi il gusto di tirarci su delle bastonate; così si è sicuri di non aver mai torto, perchè i fantocci sono muti ed inerti.

Così da una discussione sulle origini del Primo Maggio M. I. è andato a finire in recriminazioni contro i socialisti, e in una questione generica di tattica. M. I. e, purtroppo, molti suoi amici sono un po' come quelle suocere che, ogni volta che leticano col genero, cominciano da Adamo ed Eva e vanno a finire al giudizio universale. Noi siamo lieti di discutere, ma perchè le discussioni non siano solo un esercizio polmanare o di grafomania, e tornino utili ad ambo le parti, bisogna abituarsi a non allontanarsi dal terreno preciso della discussione, altrimenti non vi sarà mai nulla di acquisito, gli errori come le verità si rincorreranno in un guazzabuglio sterile all'infinito. Bisogna vincere il malvezzo di parlare di mille cose e di nessuna, di chiacchierare a ogni proposito *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Gli operai e i socialisti del Congresso di Parigi, ch'egli senza conoscerli, ha chiamato « chiacchieroni » sapevano rimanere entro i limiti di un argomento e giungere ogni volta a conclusioni importanti e utili alla causa comune, pur attraverso discussioni vivacissime. M. I. può crederci se affermiamo ch'egli ha qualcosa d'imparare da quei « chiacchieroni », e cioè a non far delle chiacchere, a non menar il can per l'aia. Ciò tornerà utile a lui ed alla serietà delle nostre discussioni. Non è vero, amico Garino?

In tutti i circoli, in tutti i centri di vita operaia e socialista deve formarsi un gruppo « d'amici dell'Ordine Nuovo », per diffondere, procurare abbonamenti, legare al giornale la propria vita culturale, arricchirlo dei prop ii dubbi, delle proprie speranze, farne uno strumento di rinsaldamento della propria fede, un centro d'attrazione per quelli che non credono ancora, e crederanno.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

7 GIUGNO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 5

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

*Il fascio giovanile « Federico Adler » di Trecate, in provincia di Novara, ci ha inviato un vaglia di 200 lire per venti abbonamenti annuali all'*Ordine Nuovo. *E' il Fascio giovanile che si è abbonato cumulativamente: non è stato comunicato alla nostra amministrazione neppure un nome dei singoli abbonati. Vive per il nostro giornale la comunità giovanile socialista organizzata di Trecate, la cellula costitutiva dello Stato proletario di domani, della Internazionale comunista che sarà l'umanità di domani. E' un episodio bellissimo di psicologia comunista, della anima nuova che informerà e darà corpo alla società che vogliamo instaurare, alla civiltà superiore per creare la quale lavoriamo e soffriamo. I giovani di Trecate dimostrano di essere all'avanguardia del movimento: essi hanno vinto in sè le tristi infiltrazioni di frenesia individualista e concorrentista che l'ambiente attuale determina anche nella coscienza dei lavoratori. Hanno incominciato già a sistemare la loro vita come se la società fosse di « compagni » e non di « cittadini », di organi complessi comunisti e non di individui lupi gli uni degli altri. Hanno già attuato una forma di convivenza che sarà una conquista della rivoluzione, una delle maggiori e fondamentali conquiste del comunismo.*

Nello Stato proletario gli individui varranno in quanto associati, in quanto parte organica di una comunità. La differenza essenziale tra il regime capitalista e il comunismo consiste appunto in ciò: nell'essere il regime capitalista fondato sull'individuo-cittadino in lotta con lo Stato e quindi con la società, mentre il Comunismo avrà per base cellule già organiche di compagni solidali, i quali risolvono i loro problemi, e soddisfano i loro bisogni non singolarmente, in lotta gli uni contro gli altri, come problemi e bisogni privati, ma nella sfera sociale della comunità. Nel Comunismo ogni problema e bisogno è pubblico, deve essere risolto socialmente, dal più limitato al più universale, gradualmente, nell'ambito della fabbrica, del villaggio, del Consiglio urbano, regionale, nazionale, dell'Internazionale. L'individualità non viene soppressa o limitata nel Comunismo: al contrario, essa vi trova le condizioni del maggiore sviluppo, della indefinita espansione, in quanto l'individuo delega alla società ed economizza un complesso di sforzi e di attriti che oggi lo esauriscono e lo logorano, e tutta l'energia spirituale rivolge al suo miglioramento, al suo infinito sviluppo nel bene e nel bello.

Iniziare fin d'oggi l'attuazione della superiore vita comunista, dimostrare di aver già oggi vinto e superato la psicologia del proprietario individualista è conquista bellissima della intima rivoluzione verso il Comunismo. I giovani socialisti di Trecate hanno dato un esempio.

La taglia della Storia

Cosa domanda ancora la Storia al proletariato russo per legittimare e rendere permanenti le sue conquiste? Quale altra taglia di sangue e di sacrifizio pretende ancora questa sovrana assoluta del destino degli uomini?

Le difficoltà e le obbiezioni che la Rivoluzione proletaria deve superare, si sono rivelate immensamente superiori a quelle di ogni altra Rivoluzione del passato. Queste tendevano solo a correggere la forma della proprietà privata e nazionale dei mezzi di produzione e di scambio; toccavano una parte limitata degli aggregati umani. La Rivoluzione proletaria è la massima Rivoluzione: poichè vuole abolire la proprietà privata e nazionale, e abolire le classi, essa coinvolge tutti gli uomini, non una sola parte di essi. Obbliga tutti gli uomini a muoversi, a intervenire nella lotta, a parteggiare esplicitamente. Trasforma la Società fondamentalmente: da organismo unicellulare (di individui-cittadini) la trasforma in organismo pluricellulare; pone a base della Società nuclei già organici di Società stessa. Costringe tutta la Società a identificarsi con lo Stato, vuole che tutti gli uomini siano consapevolezza spirituale e storica. Perciò la Rivoluzione proletaria è sociale: perciò deve superare difficoltà e obbiezioni inaudite, perciò la Storia domanda per il suo buon riuscimento taglie mostruose come quelle che il popolo russo è costretto a pagare.

*
* *

La Rivoluzione russa ha trionfato finora di tutte le obbiezioni della Storia. Ha rivelato al popolo russo una aristocrazia di statisti che nessun'altra nazione possiede; sono un paio di migliaia di uomini che tutta la vita hanno dedicato allo studio (sperimentale) delle scienze politiche ed economiche, che durante decine d'anni d'esilio hanno analizzato e sviscerato tutti i problemi della Rivoluzione, che nella lotta, nel duello impari contro la potenza nello zarismo, si sono temprati un carattere d'acciaio, che, vivendo a contatto di tutte le forme della civiltà capitalista d'Europa, d'Asia, d'America, immergendosi nelle correnti mondiali dei traffici e della storia, hanno acquistato una coscienza di responsabilità esatta a precisa, fredda e tagliente come la spada dei conquistatori d'imperi.

I comunisti russi sono un ceto dirigente di primo ordine. Lenin si è rivelato, testimoni tutti quelli che lo hanno avvicinato, il più grande statista dell'Europa contemporanea; l'uomo che sprigiona il prestigio che infiamma e disciplina i popoli; l'uomo che riesce, nel suo vasto cervello, a dominare tutte le energie sociali del mondo che possono essere rivolte a benefizio della Rivoluzione; che tiene in iscacco e batte i più raffinati e volpini statisti della *routine* borghese.

Ma altro è la dottrina comunista, il partito politico che la propugna, la classe operaia che la incarna consapevolmente — e altro è l'immenso popolo russo, disfatto, disorganizzato, gettato in un cupo abisso di miseria, di barbarie, di anarchia, di dissoluzione da una guerra lunga e disastrosa. La grandezza politica, il capolavoro storico dei bolscevichi in ciò appunto consiste: nell'aver risollevato il gigante caduto, nell'aver ridato (o dato per la prima volta) una forma concreta e dinamica a questo sfacelo, a questo caos; — nell'aver saputo saldare la dottrina comunista con la coscienza collettiva del popolo russo, nell'aver gettato le solide fondamenta sulle quali la Società comunista ha iniziato il suo processo di sviluppo storico, nell'avere, in una parola, tradotto storicamente nella realtà sperimentale la formula marxista della dittatura del proletariato.

La Rivoluzione è tale e non una vuota gonfiezza della retorica demagogica, quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato del potere. Non esiste Società se non in uno Stato, che è la sorgente e il fine di ogni diritto e di ogni dovere, che è garanzia di permanenza e di successo di ogni attività sociale. La Rivoluzione proletaria è tale quando dà vita e s'incarna in uno Stato tipicamente proletario, custode del diritto proletario, che svolge le sue funzioni essenziali come emanazione della vita e della potenza proletaria.

*
* *

I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale; hanno sistemato in organismo complesso e agilmente articolato la sua vita più intima, la sua tradizione e la sua storia spirituale e sociale più profonda e amata. Hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato; hanno spezzato una tradizione, ma hanno sviluppato e arricchito una tradizione: hanno rotto col passato della storia dominato dalla classe possidente, hanno continuato, sviluppato, arricchito la tradizionale vita della classe proletaria, operaia e contadina. In ciò sono stati rivoluzionari, perciò hanno instaurato l'ordine e la disciplina nuovi. La rottura è irrevocabile, perchè tocca l'essenziale della storia, è senza possibilità di ritorni indietro chè altrimenti un immane disastro piomberebbe sulla società russa. Ed ecco iniziarsi un formidabile duello con tutte le necessità della Storia, dalle più elementari alle più complesse, che occorreva incorporare nel nuovo Stato proletario, dominare, infrenare nelle funzioni del nuovo Stato proletario.

Bisognava conquistare al nuovo Stato la maggioranza leale del popolo russo. Bisognava rivelare al popolo russo che il nuovo Stato era il suo Stato, la sua vita, il suo spirito, la sua tradizione, il suo patrimonio più prezioso. Lo Stato dei Soviet aveva un ceto dirigente, il Partito comunista bolscevico; aveva l'appoggio di una minoranza sociale rappresentante la consapevolezza di classe, degli interessi vitali e permanenti di tutta la classe, gli operai dell'industria. Esso è divenuto lo Stato di tutto il popolo russo e ciò hanno ottenuto la tenace perseveranza del Partito comunista, la fede e la lealtà entusiastiche degli operai, l'assidua e incessante opera di propaganda, di rischiaramento, di educazione degli uomini eccezionali del comunismo russo,

condotti dalla volontà chiara e rettilinea del maestro di tutti, Nicola Lenin. Il Soviet si è dimostrato immortale come la forma di Società organizzata che aderisce plasticamente ai multiformi bisogni (economici e politici) permanenti e vitali della grande massa del popolo russo, che incarna e soddisfa le aspirazioni e le speranze di tutti gli oppressi del mondo.

***

La guerra lunga e disgraziata aveva lasciato una triste eredità di miseria, di barbarie, di anarchia; l'organizzazione dei servizi sociali era sfatta; la compagine umana stessa si era ridotta a un'orda nomade di senza lavoro, senza volontà, senza disciplina, materia opaca di una immensa decomposizione. Il nuovo Stato raccoglie dalle macerie i frantumi logori della società e li ricompone, li rinsalda: ricrea una fede, una disciplina, un'anima, una volontà di lavoro e di progresso. Compito che potrebbe essere gloria di un'intera generazione.

Non basta. La Storia non è contenta di questa prova. Nemici formidabili si drizzano implacabilmente contro il nuovo Stato. Si batte moneta falsa per corrompere il contadino, si stuzzica il suo stomaco affamato. La Russia viene tagliata da ogni sbocco al mare, da ogni traffico, da ogni solidarietà: viene privata dell'Ucraina, del bacino del Donetz, della Siberia, di ogni mercato di materie prime e di viveri. Su un fronte di diecimila chilometri bande di armati minacciano l'invasione: sollevazioni, tradimenti, vandalismi, atti di terrorismo e di sabotaggio vengono pagati. Le vittorie più clamorose si tramutano, per il tradimento, in rovesci súbitanei.

Non importa. Il potere dei Soviet resiste: dal caos della disfatta crea un esercito potente che diviene la spina dorsale dello Stato proletario.

Premuto da forze antagonistiche immani trova in sè il vigore intellettuale e la plasticità storica per adattarsi alle necessità della contingenza, senza snaturarsi, senza compromettere il felice processo di sviluppo verso il Comunismo.

***

Lo Stato dei Soviet dimostra così di essere un momento fatale ed irrevocabile del processo fatale della civiltà umana, di essere il primo nucleo di una Società nuova.

Poichè gli altri Stati non possono convivere con la Russia proletaria e sono impotenti a distruggerla, poichè i mezzi enormi di cui il capitale dispone — il monopolio delle informazioni, la possibilità della calunnia, la corruzione, il blocco terrestre e marittimo, il boicottaggio, il sabotaggio, la slealtà spudorata (Prinkipo), la violazione del diritto delle genti (guerra senza dichiarazione), la pressione militare con mezzi tecnici superiori — sono impotenti contro la fede di un popolo, è necessario storicamente che gli altri Stati spariscano o si trasformino omogeneamente alla Russia.

Lo scisma del genere umano non può durare a lungo. L'umanità tende all'unificazione interiore ed esteriore, tende ad organarsi in un sistema di convivenza pacifica che permetta la ricostruzione del mondo. La forma del regime deve farsi capace di soddisfare i bisogni della umanità. La Russia, dopo una guerra disastrosa, col blocco, senza aiuti, sola con le proprie forze, ha vissuto per due anni; gli Stati capitalisti, con l'aiuto di tutto il mondo, esasperando lo sfruttamento coloniale per la vita propria, continuano a decadere, aggiungono rovine a rovine, distruzione a distruzione.

La storia è dunque in Russia, la vita è dunque in Russia, solo nel regime dei Consigli trovano la loro adeguata soluzione i problemi di vita e di morte che incombono sul mondo. La Rivoluzione russa ha pagato la sua taglia alla Storia, taglia di morte, di miseria, di fame, di sacrifizio, di volontà indomata. Oggi il duello arriva al suo culmine: il popolo russo si è levato tutto in piedi, gigante terribile nella sua magrezza ascetica dominando la folla di pigmei che furiosamente l'aggrediscono.

Si è armato tutto per la sua Valmy. Non può essere vinto; ha pagato la sua taglia. Deve essere difeso contro le orde di mercenari briachi, di avventurieri, di banditi che vogliono addentargli il cuore rosso e vivo. Gli alleati suoi naturali, i suoi compagni di tutto il mondo, devono fargli sentire un urlo guerriero che renda il suo urto irresistibile e gli apra le vie per rientrare nella vita del mondo.

LA SETTIMANA POLITICA

L'internazionale di fatto

L'Internazionale è divisa da uno scisma: orientali e occidentali, socialismo asiatico - ortodosso e socialismo latino - cattolico. Quanti gemiti hanno esalato i socialisti ben pensanti per le capestrerie pericolose dei socialisti scavezzacollo!

La verità era ed è che esiste una sola Internazionale di fatto ed esistono due uffici, due burocrazie dell'internazionale operaia; uno a Mosca, un altro a Berna. Uno, vicino, che non riscuote nessun prestigio, che non gode nessuna autorità, larva evanescente che passeggia l'Europa occidentale col passaporto vidimato e timbrato dai Governi capitalistici. L'altro, lontano, comunicante coi suoi aderenti, saltuariamente, con senza - filo lacunosi e mal tradotti; ma vivo nelle coscienze, attivo ed operante come tutte le energie storiche che scaturiscono dalla necessità sociale. L'Internazionale operaia è una sola, l'Internazionale comunista rivoluzionaria: dovunque un Partito o un gruppo di socialisti afferma la lotta di classe tattica essenziale del movimento proletario, dovunque una corporazione operaia lotta senza compromessi contro il privilegio della classe proprietaria, per limitare la « libertà » del capitale ed espellere dall'officina e dal campo la persona del capitalista, ivi vive nelle coscienze e nella storia l'Internazionale comunista rivoluzionaria. La esteriorità burocratica, le possibilità di rapidi e permanenti contatti tra il centro dell'organizzazione e i gruppi aderenti, sono ottime cose, ma la loro mancanza non isterilisce la vita: esiste un'armonia prestabilita che unifica le volontà e gli atti, esiste un accordo spontaneo e miracoloso che germina dalla medesimezza delle concezioni di fine e di tattica, dall'adesione alla realtà essenziale della vita proletaria: la lotta implacabile e incessante contro la classe possidente.

La Repubblica dei Soviet di Russia è il nucleo storico reale dell'Internazionale comunista che sarà l'umanità di domani; verso essa si polarizzano le energie classiste di tutto il mondo. Essa esercita un potere dissolvente delle logore superstrutture burocratiche del movimento operaio occidentale: essa risveglia nelle coscienze proletarie il bisogno della solidarietà effettiva, della solidarietà rivoluzionaria.

Perciò sono venuti in Italia Longuet e Mac Donald: sono venuti verso l'Internazionale di fatto che ha in Italia una Sezione di fatto e di diritto. Sono venuti per aderire, per organizzare la solidarietà rivoluzionaria col proletariato russo, per dare alla lotta di classe una efficienza totale e diffusa, contro gli Stati in quanto tali e in quanto coalizzati ai danni dello Stato proletario russo. L'accordo per l'azione è accordo fecondo, è atto rivoluzionario modificatore della storia: e i suoi effetti non tarderanno a farsi sentire.

La smobilitazione secondo giustizia

All'onorevole Casalini, che lo aveva interrogato sull'opportunità di congedare i soldati delle classi 1889-1890, il ministro Caviglia ha dato una lezione di giustizia. Che particolari diritti hanno quelle classi a un rapido congedo? La lunga durata del loro servizio militare? Ma se si sommano gli anni di servizio permanente, i richiami e quelli di guerra delle altre classi, si trova, mese più, mese meno, una stessa somma di anni. Quelle classi han fatto il loro servizio senza interruzione? Ma le altre hanno a lor favore altre ragioni, come quelle dell'età, dei vincoli familiari e professionali. Il ministro Caviglia parla come un libro stampato. La sua «giustizia» ha l'implacabilità d'una Dea. Delle classi, le une hanno diritto ad andarsene a casa per il lungo ininterrotto servizio prestato, le altre per ragioni familiari ed economiche. E perchè la giustizia non faccia una grinza, per non far torto a nessuno, non si congedano nè le une nè le altre.

La ricordate la storiella del libro di lettura di quando eravamo ragazzetti? Due si litigavano pel possesso d'un anellino, che l'uno aveva visto per primo, l'altro per primo aveva raccolto. Passa vicino a loro un furbo, ode la disputa, e pesate le ragioni dell'uno e dell'altro, per non offender la giustizia si mette in tasca l'anello e se ne va.

Il Governo, oggi, adopra questo criterio salomonico a rovescio: il vecchio re amava far le parti uguali con sommo scrupolo, i nuovi tirannelli risolvono il problema del congedo delle classi sopprimendo la smobilitazione. I soldati restan sotto le armi ma la « giustizia », quella del generale Caviglia e del Governo, è salva!

MATURITÀ

Il capitano Bullitt era delegato del Governo degli Stati Uniti alla Conferenza della Pace. Il capitano Bullitt era un amico personale del presidente Wilson. Il capitano Bullitt era stato incaricato dal presidente Wilson di una missione in Russia, per informare la Conferenza sulla reale situazione economica e politica della Repubblica dei Soviet. Il capitano Bullitt era dunque « un personaggio ufficiale », un uomo politico responsabile, legato all'attività generale del suo Stato e del suo Presidente. Ma prima che « personaggio ufficiale » il capitano Bullitt è uomo di coscienza e di fede; perciò si è dimesso da delegato alla Conferenza, perciò ha pubblicato la lettera inviata al presidente Wilson per giustificare le dimissioni. Egli si rifiuta di collaborare più oltre col presidente Wilson; egli non esita a denunziare all'opinione pubblica degli Stati Uniti il tradimento che la Conferenza della Pace consuma contro la buona fede dei milioni e milioni di cittadini di tutto il mondo che avevano creduto ai messaggi del presidente Wilson — a denunziare la condotta stessa del presidente Wilson che si è lasciato sopraffare dall'intrigo, dal ricatto, dall'insidia dell'oligarchia plutocratica e della casta militare.

Anche il capitano Bullitt aveva creduto e aveva lavorato perchè il mito wilsoniano della pace permanente e della Società delle Nazioni si realizzasse; come Gaetano Salvemini e il gruppo « Unità » in Italia. Ma quanta differenza tra l'americano e gl'Italiani! Quanta differenza di tempra morale e di coscienza politica! L'americano è un « uomo »; gli italiani sono cervelli di professori imbottiti di fraseologia illuministica e di astrattismo giacobino. Il capitano Bullitt è impotente a dominare la realtà storica contrastante coi suoi ideali democratici, ma vuol salvare la « verità », vuole che dal naufragio emerga la sua coscienza diritta e fiera, non vuole più contribuire a perpetuare l'illusione e il tradimento. Non è un servo, il capitano Bullitt, non vuol prestarsi a far da maschera fallace alla violenza e alla perfidia dell'imperialismo e del militarismo. L'«Unità» di G. Salvemini ha fatto invece l'apologia del silenzio, ha riprodotto, nel posto d'onore, un articolo di A. Sacheri del *Lavoro* di Genova in cui si pone la domanda: « Quando un grave pericolo sovrasta il paese, è giovevole la menzogna? » e si risponde « il senso patriottico non consente in quest'ora di suscitare nuove dissensioni negli animi; perchè è certo che la verità, sempre amara, riuscirebbe questa volta amarissima e gitterebbe tale delusione nella coscienza pubblica, che difficile sarebbe prevederne le conseguenze ».

Ecco. Nel recente convegno fiorentino, gli « unitari » hanno discusso a lungo se il loro aggruppamento aveva tesaurizzato tanta esperienza politica e possedeva un programma talmente organico da permettere la costituzione di un nuovo partito politico. L'apologia sacheriana del silenzio, la tattica per cui si preferisce la menzogna ufficiale alla verità storica, per cui si costruisce una gerarchia di interessi e gli interessi permanenti della società umana e italiana vengono subordinati agli interessi immediati e contingenti del governo al potere, dimostrano che gli Unitari sono maturi per costituire un « nuovo » partito politico che rinnoverà il costume italiano, assicurando la giustizia, il benessere e la felicità al popolo. Gaetano Salvemini può diventare presidente del Consiglio dei ministri! Ma quanta melanconia in queste constatazioni!

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

La disciplina del lavoro

L'ultimo problema di cui Lenin si occupa nel saggio che abbiamo analizzato è il problema della disciplina del lavoro. Esso è forse il più grave di tutti.

Sarà una dura lezione pei rivoluzionari imparare che il lavoro produttivo di una libera società deve essere organizzato e che questa stretta organizzazione richiede subordinazione degli individui all'autorità *durante il lavoro;* ma questa lezione deve essere imparata. Il socialismo non è una rivoluzione all'indietro verso l'epoca dell'artigiano *individuo;* è una rivoluzione in avanti verso l'epoca di una produzione quasi completamente *sociale.* Occorre perciò organizzare la produzione sociale in modo che si abbia *tutta la libertà individuale possibile in una vita eminentemente industriale.* Ciò appunto Lenin e i suoi collaboratori stanno sforzandosi di ottenere; di qui il potente entusiasmo, e in pari tempo la completa serenità e l'assenza di ogni sentimentalismo che si possono notare nella trattazione che Lenin fa del problema della disciplina.

« Lo Stato — egli dice, — che fu per secoli un organo di oppressione e di spogliamento del popolo, ha lasciato nel popolo un'eredità di odio e di sfiducia per tutte le funzioni che gli si riferiscono. Vincere questa psicologia è impresa difficilissima, che solo i Soviet possono tentare, ma che richiederà anche da parte dei Soviet tempo considerevole e tremenda perseveranza.

« Tutte le abitudini e le tradizioni della borghesia e specialmente della piccola borghesia si oppongono anche al semplice controllo dello Stato e sostengono l'inviolabilità della «sacra» proprietà privata e delle «sacre» iniziative private. Ci appare oggi ben chiaro quanto sia esatta la proposizione marxista che considera l'anarchismo e il sindacalismo anarchico come tendenze *borghesi,* inconciliabili col Socialismo, con la dittatura proletaria e col comunismo. La lotta per istillare nelle masse l'idea del Soviet, del controllo e della valutazione di Stato, la lotta per romperla una buona volta con l'odioso passato, che abituò il popolo a considerare l'opera dell'acquistar cibo e vesti come affare « privato » e la compra-vendita come qualcosa che « riguarda solo me stesso » è la più importante lotta, la lotta della consapevolezza socialista contro la « libertà » borghese - anarchica. Noi abbiamo introdotto il controllo sulla produzione come legge, ma esso comincia a penetrare lentamente nella coscienza delle masse.

« Che la dittatura di individui sia stata spesso nella storia dei movimenti rivoluzionari, espressione e mezzo di realizzare la dittatura delle classi rivoluzionarie, è un fatto confermato indiscutibilmente dall'esperienza storica. La dittatura personale è stata senza dubbio compatibile coi principi democratici borghesi; ma questo punto è sempre accortamente sfruttato dai critici borghesi del governo dei Soviet, e dai piccoli borghesi che vengono in loro aiuto. Da una parte, essi dichiarano senz'altro che il governo dei Soviet è qualcosa di assurdo e di selvaggiamente anarchico, trascurando completamnte tutti i nostri raffronti storici e le prove teoriche che noi portiamo per dimostrare che i Soviet sono una forma più alta di democrazia; anzi, che essi sono il principio di una forma *socialista* di democrazia. D'altra parte essi pretendono da noi una democrazia più alta di quella borghese, e sostengono che la dittatura individuale è assolutamente incompatibile coi principi democratici dei Bolscevichi (cioè socialisti e non borghesi)

« Ben poveri argomenti, questi. Se noi non siamo anarchici. noi dobbiamo ammettere la necessità di una *costrizione* per il passaggio dal capitalismo al Socialismo. La forma di costrizione è determinata dal grado di sviluppo della classe rivoluzionaria di cui si tratta, da circostanze speciali, come ad esempio l'eredità di una guerra lunga e reazionaria, e dalle forme di resistenza della borghesia e della piccola borghesia. In linea di principio non vi è nessuna contraddizione tra la democrazia dei Soviet (socialista) e l'uso del potere dittatorio personale. La differenza tra una dittatura proletaria e una dittatura borghese consiste in ciò: che la prima dirige i suoi attacchi contro la minoranza sfruttatrice in difesa degli interessi della maggioranza sfruttata, e più ancora sta nel fatto che la prima è esercitata (anche per mezzo di individui), non solo dalle masse dei lavoratori sfruttati, ma anche da organizzazioni (i Soviet) che sono costituite in modo e al fine di elevare queste masse a un'opera storica di creazione.

La traduzione inglese del testo da cui io prendo queste citazioni è in questo punto così oscura che io esprimo con parole mie quello che a me pare sia il nesso del pensiero. Lenin ha parlato del potere illimitato ossia della « dittatura individuale » nell'industria come di cosa essenziale al periodo di *transizione* dal regime produttivo borghese al socialista; ora egli procede nella discussione della misura e del modo di una tale autorità delegata che sarà necessaria alla continuità della produzione socialista, e dei limiti entro i quali il presente stato delle cose in Russia può essere considerato come un « precedente ».

« Ogni grande industria meccanica. egli dice, e l'industria meccanica è la sorgente produttiva e la base materiale del Socialismo, richiede un'assoluta e stretta unità del volere che dirige l'opera comune di centinaia, migliaia, e decine di migliaia di persone. Questa necessità è ovvia dal punto di vista tecnico economico e storico ed è sempre stata riconosciuta come il requisito primo da tutti coloro che hanno rivolto il loro pensiero al socialismo. Ma in qual modo possiamo noi ottenere una stretta unità di volere? Col sottomettere la volontà di migliaia di persone alla volontà di uno.

« Questa subordinazione, se i partecipanti all'opera comune sono idealmente consci e disciplinati, può assomigliarsi alla sovranità mite di un direttore di orchestra, ma può prendere la forma acuta di una dittatura se vi è mancanza di disciplina ideale e di coscienza. Ad ogni modo, una completa subordinazione al volere d'un solo è assolutamente necessaria pel successo di un lavoro organizzato sul tipo della grande industria meccanica. Ciò è doppiamente vero per le ferrovie. E appunto il passaggio da un sistema politico ad un altro che in apparenza non ha niente di simile al primo, costituisce la caratteristica del presente periodo. La rivoluzione ha appunto spezzato le più vecchie, le più forti, le più pesanti catene che obbligavano il proletariato alla sottomissione.

Così stavano ieri le cose. E oggi la rivoluzione stessa, — e, anzi, nell'interesse del Socialismo — chiede *l'assoluta sottomissione* delle masse al volere unico di coloro che dirigono il processo del lavoro. Va da sè che tale transizione non può effettuarsi di colpo; va da sè ch'essa può compiersi solo dopo grandi sollevazioni, crisi, ritorni all'antico, soltanto mediante il più grande sforzo dell'avanguardia proletaria che guida il popolo verso l'ordine nuovo.

Una disciplina spontanea e cosciente

Coloro che non nutrono ancora una sufficiente fiducia negli scopi ultimi di questo uomo di stato potrebbero allarmarsi dell'uso così insistente della parola « dittatore », se esso non fosse accompagnato da una propaganda altrettanto vigorosa (condotta contro l'opposizione egualmente sprezzante della borghesia e dei socialisti di malferma fede) in favore delle *continue adunanze dei lavoratori,* considerate come scuole di autodifesa e di autodisciplina. La calda simpatia, la comprensione umana da educatore e da padre che è nel cuore di Lenin, si rivela in questo scritto notevole al pari della continua chiarezza e del realismo pratico della sua mente.

Egli è un democratico per natura, e non per un ragionamento da presbiteriano. Egli parla con chiarezza e convinzione dell'assoluta necessità di sottomettersi all'autorità *durante il lavoro,* perchè crede che la rivoluzione vivrà o soccomberà secondo che riesca o no a produrre beni più e meglio di quanto faceva il capitalismo. Egli parla però non con condiscendenza o con *tolleranza,* ma con cordiale apprezzamento delle disordinate e disorganizzate assemblee delle masse, con le quali esse iniziano la loro ultima e completa liberazione.

« E' naturale, — egli dice, — che per un certo tempo tutta l'attenzione della media dei lavoratori, tutti i pensieri, tutte le energie loro, siano rivolti in una sola direzione: a respirare liberamente, a raddrizzarsi, a espandersi, a cogliere i beni immediati che la vita può dare, e che gli sfruttatori detronizzati avevano loro negato. E' naturale che occorra un po' di tempo prima che la ordinaria rappresentanza delle masse non solo veda e sia convinta, ma senta che il suo compito non è soltanto di assaltare, predare, portar via, e che anzi un'opera simile conduce alla più grande disorganizzazione, alla rovina, al ritorno di Korniloff. A questo proposito un cambiamento nelle zone più fredde (e, quindi, nella psicologia) del grosso della massa operaia, è appena all'inizio. E noi, Partito Comunista (Bolscevichi), che diamo un'espressione cosciente del desiderio d'emancipazione delle masse sfruttate, dobbiamo pienamente comprendere la necessità di questo cambiamento, dobbiamo essere nelle prime file delle masse stanche che cercano una via, e dobbiamo guidarle nella via diritta, — quella della disciplina del lavoro, armonizzando il problema delle adunanze che si tengono per discutere le condizioni di lavoro col problema dell'assoluta subordinazione *durante il lavoro* al direttore nominato dal Soviet, al dittatore.

« I comizii degli operai sono derisi, e più spesso scherniti con ira dai borghesi, dai Menscevichi ecc., che vedono in essi soltanto caos, insensato tumulto, ed esplosione di egoismo piccolo borghese. Ma senza i comizi le masse oppresse non potrebbero mai passare dalla disciplina imposta dagli sfruttatori a una disciplina spontanea e cosciente. Il «tenere comizi» è la vera democrazia dei lavoratori, la loro resurrezione, il loro risveglio a nuova vita, è un muover i primi passi sul campo ch'essi stessi hanno liberato dai rettili (sfruttatori, imperialisti, proprietari di terra capitalisti), e ch'essi debbono imparare a ordinare a modo proprio, per sè stessi, secondo i principi del loro governo dei «Soviet», e non secondo il modo di governarsi della nobiltà e della borghesia. La vittoria d'ottobre dei lavoratori contro gli sfruttatori fu necessaria e le deve succedere un intero periodo storico di discussione elementare da parte dei lavoratori stessi circa la nuova condizione di vita e i nuovi problemi, per rendere possibile un sicuro passaggio a più alte forme di disciplina di lavoro... ».

Però questa « assoluta sommissione » all'autorità durante le ore di lavoro non solo dev'essere compensata dall'incoraggiamento dei comizi delle masse, ma dev'essere compensata anche da un assoluto e continuo controllo esercitato dalle masse sulle persone investite di quell'autorità. E' significativo che Lenin conchiuda il suo capitolo sulla disciplina del lavoro con questa considerazione e fu per me la maggiore delle piacevoli sorprese procuratemi da questo grande documento il vedere prontamente e istintivamente riconosciuta la necessità anche per una società socialista di avere una sufficiente elasticità per potersi adattare ai futuri cambiamenti.

« Noi dobbiamo lavorare incessantemente a sviluppare l'organizzazione dei Soviet e il loro governo. Esiste una tendenza piccolo-borghese a trasformare i membri dei Soviet in « parlamentari » o al contrario in burocratici, ed essa dev'essere combattuta coll'attirare *tutti* i membri dei Soviet alla partecipazione pratica alla direzione. I dipartimenti dei Soviet in molti luoghi stanno trasformandosi in organi che tendono a ridursi ai commissariati. Il nostro scopo è di attrarre ogni membro delle classi *povere* alla partecipazione attiva al governo della cosa pubblica, e i vari mezzi che portano a questo fine (più essi sono diversi meglio è) dovrebbero essere accuratamente registrati, studiati, sistemati, messi alla prova di una esperienza sempre più larga, e sanciti legalmente. E' nostro obbiettivo di ottenere il *libero* adempimento degli obblighi di stato da parte di *ogni* lavoratore, dopo che egli ha compiuto la sua «lezione» di otto ore di lavoro produttivo. La transizione assicurerà la definitiva realizzazione del socialismo. La difficoltà e la novità del cambiamento sono causa di una quantità di passi fatti, per così dire, nel buio, di una

quantità di malintesi e di esitazioni; ma nessun improvviso progresso può farsi senza di ciò. La perplessità, di fronte alla presente situazione, di molti che si credono socialisti, sta in ciò che la gente era stata abituata a contrapporre teoricamente capitalismo e socialismo, separandoli profondamente col porre tra di essi la parola «salto» (alcuni, ricordando Engels, citano con intenzione anche più profonda la sua frase: « un salto dal regno della necessità al regno della libertà »). La parola « salto » fu usata dai maestri del Socialismo per indicare la crisi di una trasformazione storica, e i salti di questo genere abbracciano periodi di dieci o più anni, ma ciò non viene inteso dalla maggior parte dei cosidetti socialisti, che studiano il Socialismo sui libri, ma non hanno pensato seriamente alla realtà. E' naturale che la cosidetta « intelligentia » fornisce durante questo periodo di tempo un numero infinito di gente che grida al fallimento: uno vorrebbe l'Assemblea costituente, un altro la disciplina borghese, un terzo l'ordine capitalistico, un quarto l'aristocrazia dello spirito, un quinto la « più grande Russia » imperialista, e così via...

Non basta essere un rivoluzionario e un aderente al socialismo, o, in genere, un comunista. Si deve in ogni momento essere capaci di trovare nella catena di sviluppo l'anello che deve essere stretto con ogni forza per tenere insieme l'intera catena e per assicurare il passaggio all'anello seguente. E l'ordine degli anelli, la loro forma, le loro connessioni, la distinzione tra l'uno e l'altro, tutto ciò nella catena storica degli eventi non è semplice e ovvio al pari dell'opera di un fabbro in una catena ordinaria.

« La lotta contro la degenerazione burocratica della organizzazione dei Soviet, riceve una garanzia di successo dallo stretto legame che unisce il Soviet e il « popolo » (cioè i lavoratori sfruttati), e dalla flessibilità ed elasticità di questo legame. I parlamenti borghesi, anche nella più democratica repubblica capitalista, non sono mai guardati dai poveri come una «loro» istituzione. I Soviet invece per le masse di operai e di contadini sono istituzioni non di altri, ma « loro proprie ».

I moderni « socialdemocratici » della razza di Scheidemann, o, che è quasi identico, della razza di Martoff, sono nemici dei Soviet e in pari tempo nutrono simpatia per il ben composto parlamento borghese, o per l'Assemblea costituente, allo stesso modo che sessant'anni or sono Turghenieff aveva simpatia per una costituzione monarchica moderata ed aristocratica, ed era contrario alla democrazia contadinesca di Dovrulucoff e di Cerniscevschi. (1)

« Questa intimità dei Soviet col « popolo » lavoratore crea forme speciali di richiamo e altri metodi di controllo delle masse che dovrebbero ora essere sviluppati con particolare diligenza. Per esempio i consigli dell'educazione popolare, conferenze periodiche degli operai del Soviet e dei loro delegati per discutere e controllare l'attività delle autorità sovietiste della regione, meritano la più alta simpatia e il massimo appoggio. Non vi potrebbe essere maggiore pazzia del fare dei Soviet un organismo rigidamente stabilito e sufficiente a sè stesso. Quando più dobbiamo invocare un governo di ferro, una dittatura personale *per determinati processi di lavoro*, durante certi periodi, e per funzioni *puramente esecutive*, tanto più dobbiamo sviluppare forme e modi diversi di controllo delle masse, per evitare ogni possibilità di far degenerare il governo dei Soviet ed estirpare senza posa la mala erba della burocrazia ».

Lenin comprende quelli che lo seguono, il popolo lavoratore della Russia, e comprende pure i suoi nemici, i riformatori evangelici e i socialisti rammoliti che vorrebbero che i lavoratori del mondo corressero ancora alla esaltata caccia delle nuvole in attesa della rivelazione politica della democrazia. Egli li capisce così bene che non è difficile spiegarsi il suo trionfo su di essi nel cuore e nella mente della maggioranza. Riporto qui integralmente la sua conclusione:

Conclusione

« Una situazione internazionale insolitamente grave, difficile e pericolosa; la necessità d'esser cauti e circospetti in un periodo di attesa nell'Occidente di nuovi scoppi di rivoluzioni, che sono penosamente lente a maturare; all'interno un periodo di lento lavoro costruttivo e di rigore spietato, di lunga e persistente lotta del discepolo proletario contro il minaccioso disgregamento piccolo borghese e contro la anarchia; queste sono, in breve, le fattezze caratteristiche del momento speciale della rivoluzione socialista che noi stiamo attraversando. Questo è nella catena storica degli eventi l'anello che noi dobbiamo oggi serrare con tutta la nostra forza, dal quale dobbiamo uscire con onore prima di passare all'anello successivo, che ci attrae con uno splendore particolare, lo splendore della vittoria della rivoluzione proletaria internazionale.

« Paragonate l'ideologia popolare di un « rivoluzionario » con gli aforismi dettati dalla peculiarità della presente situazione: essere cauti, prudenti, attendere, costruire lentamente, essere spietatamente rigidi, e strettamente disciplinati, combattere la dissolutezza. Reca sorpresa il vedere che alcuni « rivoluzionari » udendo ciò, si gonfiano di nobile indignazione e incominciano ad attaccarci accusandoci di aver dimenticato le tradizioni della rivoluzione di ottobre, di venire a compromessi con la borghesia, di avere tendenze piccolo borghesi, riformistiche, ecc. ecc.

« L'errore di questi falsi rivoluzionari è questo, che anche coloro tra essi che sono animati dalle più buone intenzioni del mondo, e sono assolutamente devoti alla causa del Socialismo, stentano a comprendere il periodo particolare, e « particolarmente spiacevole », per il quale deve inevitabilmente passare un paese arretrato, che è stato straziato da una guerra reazionaria e sfortunata, e che ha iniziato la rivoluzione socialista molto tempo prima delle nazioni più progredite. Essi mancano di fermezza nei momenti difficili di un difficile passaggio.

« E naturale che questo genere di opposizione « ufficiale » al nostro partito venga dai socialisti rivoluzionari di sinistra. Senza dubbio vi sono e vi saranno sempre eccezioni individuali ai tipi di gruppo o di classe, ma i tipi sociali rimangono, e in un paese dove l'elemento piccolo-boghese predomina sull'elemento proletario, non si può evitare che appaia la opposizione tra il proletario e il rivoluzionario piccolo-borghese, e che di tempo in tempo essa si faccia più acuta. Il piccolo borghese rivoluzionario esita e ondeggia ad ogni mutar di eventi, passa dalla posizione violentemente rivoluzionaria del marzo 1917, a lodare la «coalizione» nel maggio, passa nel luglio all'odio contro i bolscevichi (o a deplorare il loro « spirito d'avventure »), alla fine di ottobre alla prudente separazione da essi, in dicembre a sopportarli, e da ultimo, nel marzo e aprile 1918 questa gente arriccia il naso con disprezzo e dice: « Io non sono di quelli che cantano inni al lavoro organico, al concretismo, e al progresso graduale ».

« La sorgente sociale di questi tipi è il piccolo proprietario che gli orrori della guerra, e la subita rovina, e gli inauditi tormenti della fame e della disorganizzazione hanno reso pazzo; egli dà in smanie come un isterico, cerca una via di salvezza, esita tra l'aver confidenza nel proletariato e sostenerlo da una parte, e il darsi alla disperazione dall'altra. E' chiaro per noi e dobbiamo ben tenerlo a mente, che su una tal base sociale non si può costruire il Socialismo. Solo una classe che segua la sua via senza esitazioni, che non si lasci abbattere e non si dia alla disperazione nei momenti più difficili e più pericolosi, può guidare le masse lavoratrici e sfruttate. Non sappiamo che farcene degli scatti isterici. Abbiamo bisogno del regolare cammino dei ferrei battaglioni del proletariato ».

MAX EASTMAN.

(1) Turghenieff era scrittore russo di tendenze liberali; Cerniscevschi e Dovrulucoff erano pubblicisti popolari, democratici, con forte tendenza socialista.

Nei prossimi numeri:

Nicola Lenin: — Possono essere uguali lo sfruttato e lo sfruttatore?

Nicola Bukharin: — Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet.

John Reed: — Come funziona il Soviet.

Sen Katayama: — Giappone e Cina.

Un comunista valdostano: — La Val d'Aosta e il comunismo.

A un rivoluzionario vinto d'Europa

I.

Coraggio ancora! mio fratello o sorella mia!
Avanti! bisogna servire la Libertà qualunque cosa accada;
Non è nulla ciò che è stato abbattuto da una, da due, o da parecchie cadute,
O dall'indifferenza o dall'ingratitudine del popolo, o da una fede mancata.
O dal potere che mostra le zanne: soldati, cannoni e leggi penali.

Rivolta! rivolta! e ancora rivolta!
Quello in cui noi crediamo attende sempre, nascosto in tutte le terre, in tutte le isole e gli arcipelaghi del mare;
Quello in cui noi crediamo non invita nessuno, nulla promette, sta in quiete ed in luce, è reale, è padrone di sè, non conosce scoraggiamenti,
Attende con pazienza, attende la sua ora.

(Non canti di fedeltà soltanto son questi,
Ma canti di rivolta anche,
Perchè io sono il poeta giurato di tutti gli audaci ribelli, per il mondo intiero,
E chi a me si accompagna, lascia dietro a sè la pace e l'usato lavoro,
E la vita sua è la posta che ad ogni momento può esser perduta).

II.

Rivolta! e la caduta dei tiranni!
La battaglia infuria con alti e ripetuti allarmi, con frequenti avanzate e ritorni;
L'infedele trionfa — o crede trionfare,
E prigione, patibolo, corda, manette, collari e ceppi ferrati, e palle di piombo compiono l'opera loro;
Famosi ed oscuri eroi trapassano ad altre sfere,
Grandi oratori e scrittori sono in esilio — giacciono malati in terre lontane,
Assopita è la causa — le voci più gagliarde tacciono, soffocate nel loro proprio sangue,
I giovani chinano a terra le ciglia quando s'incontrano;
— Ma per tutto ciò la Libertà non ha abbandonato il suo posto, nè l'infedele ha preso pieno possesso.

Quando la Libertà lascia il suo posto, essa non è la prima che se ne va, nè è la seconda, nè la terza che se ne va,
Essa aspetta che tutti siano partiti — essa è l'ultima.
Quando non più ricordi vivranno di martiri e di eroi,
Quando tutte le vite, quando le anime tutte degli uomini e delle donne saranno spente in qualche parte della terra,
Allora soltanto in questa parte della terra la libertà, l'idea della libertà saranno spente,
E l'infedele avrà pieno possesso.

III.

Coraggio, dunque, rivoluzionario, rivoluzionaria d'Europa!
Fino a che tutto non venga meno, nemmeno tu non devi venir meno.
Io non so per qual fine tu sei, (neanche di me stesso non so per qual fine io sia, nè di alcuna cosa lo so),
Ma anche vinto lo andrò cercando con ansia,
In disfatta, in povertà, in sfiducia, in prigionia, — perchè anche queste cose sono grandi.

Rivolta! e una palla per i tiranni!
Pensavamo noi grande la vittoria?
Essa lo è — ma ora mi pare che, quando la forza vien meno, grande è la disfatta,
E anche la morte e il venir meno sono grandi.

WALT WHITMAN.

Questo canto del grande poeta americano di cui ricorreva il 31 maggio, il centenario della nascita, fu composto nel 1856 col titolo: « Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, la Africa, l'America » e ripubblicato poi, con aggiunte e correzioni, negli anni 1867 e 1871, col titolo attuale.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Caino e Abele.

II.

Dopo la breve pausa di silenzio e di raccoglimento, che seguì il primo tumulto dei convenuti al loro confuso rovesciarsi nella valle, poichè tutti v'ebber preso posto, più o meno comodamente, le turbe dei morti a gran voce acclamarono unanimemente: Abele!

E colui, ch'era stato così interpellato si levò, mostrando ancora nel corpo le sanguinose tracce del primo omicidio. Ossequente all'invito salì il palco, ch'era destinato al presidente, e la sua pallida faccia esangue si presentò alla folla immensa. Dopo qualche minuto per dar tempo alla moltitudine clamorosa, che si stipava intorno a lui, di comporsi e tacere, il secondogenito di Eva, fece un gesto della mano ed accennò a parlare:

« Vi dovrei un ringraziamento per l'onore, che mi fate, chiamandomi a questo ufficio; ma penso che sceglìendomi, non è la mia persona, che aveste di mira; non ne varrebbe la pena! Voi certo vi siete ricordati di ciò che io rappresento nella nostra storia: io fui il primo cadavere; con me quella cosa così semplice e pur così terribile, che diciamo la morte, è entrata per la prima volta nel mondo, e quel che più importa vi è stata introdotta per mano stessa dell'uomo. E qual uomo? Il mio proprio, il mio unico fratello! In me adunque la creatura umana ha primamente compiuto quell'orrendo assassinio di sè stessa, che si perpetua d'allora senza posa nei secoli.

Consentite ch'io, mentre vi do il benvenuto in nome della medesima morte, mi soffermi un istante sopra questo grande avvenimento, del quale il caso mi volle protagonista. scusatemi se dovrò farlo con parole troppo inferiori alla sua importanza. Non è m.a colpa, se a miei tempi l'educazione era molto trascurata, e l'uomo aveva appena cominciato a balbettare. Se i miei ricordi sono esatti, ed è passato omai tanto tempo, che sarebbe imprudenza affermarlo senza riserve, le cose devono essere andate così. Del resto, se come credo, c'è tra i presenti Caino, egli potrà nel caso correggere i miei involontari errori di fatto.

Eravamo nei campi, noi due soli. Il mondo aveva ancora addosso il vestito della sua primavera; ed ogni cosa serbava l'impronta della creazione recente, tanto tutto era nuovo, intatto, fresco e virgineo, dalla stella più lontana fino all'ultimo filo d'erba. Ed anche oggi ripensandoci, stupisco come mai, in mezzo a tanta pace e serenità, potè insorgere il primo litigio, erompere la prima bestemmia, e l'occhio dell'uomo posarsi bieco sopra il proprio fratello, e la mano levarsi sopra di lui violenta alla percossa e alla strage. Ho saputo più tardi che nel cuore di Caino covava il rancore di non so quale involontaria ingiuria. Egli pretendeva che il Signore del luogo volgesse più benigna verso di me che non verso di lui la sua invisibile faccia. Questa preferenza fu pretesto allo scoppio della sua ira. Accecato d'odio, egli non vide il mio umile atto di pietà e di supplicazione, il suo orecchio più non intese la mia voce di preghiera, e fu così che sotto i suoi colpi spietati in me l'uomo conobbe per la prima volta l'amarezza della morte ed io ebbi il privilegio di quella crudele esperienza. Ed ora vedendomi innanzi tutta questa moltitudine enorme d'uccisi ed uccisori, donde la morte mi fissa con dieci, con cento milioni di cavi occhi spenti, è veramente come se in ciascuno di voi, i volti di Abele e di Caino si rispecchiassero moltiplicati all'infinito. La terra intera è dunque popolata dei nostri fraterni fantasmi, e dal giorno che essa spalancò la bocca arida per bere il mio sangue, le sue fauci assetate non si sono più chiuse. »

III.

Abele tacque commosso, e non ancora era spenta l'eco della sua ultima parola, che dal fondo delle turbe accalcate e silenziose, sorse una voce forte e selvaggia, che disse distintamente:

« Sono io Caino, e domando di rispondere ».

Tutti si volsero da quella parte con senso di angosciosa curiosità e guardarono. Allora il primo figlio della donna si portò innanzi risoluto; il volto del fratricida era fosco d'orrore e di passione. La sua fronte ombrata dalla chioma negletta, lasciava intravedere il segno indelebile della maledizione.

Ognuno istintivamente si ritrasse al passaggio, e Caino, levando la faccia, cominciò il suo dire:

«Voi avete ascoltato la parola del primo ucciso sulla terra, è giusto che ora udiate quella del primo uccisore. Ecco la risposta di Caino: ciò che è fatto non può essere non fatto, e il passato è irrevocabile; esso grava sulla nostra vita come la pietra sopra il sepolcro. Nè io intendo discolparmi. Voglio soltanto contraddire ad alcune affermazioni d'Abele. No, nella mia memoria il mondo non era allora lo spettacolo di gioia e di pace, ch'egli ha descritto; ma al contrario tutto intorno spirava ferocia ed orrore. La terra apriva verso di noi il suo aspetto selvaggio e sinistro e in un ghigno di crudeltà e di scherno irrideva alle fragili creature, che strisciavano sulle sue zolle dure e desolate. Io sentiva venire verso di me tutta questa sorda ostilità della natura, ogni manifestazione di vita nelle piante, negli animali, era per l'uomo una lezione di violenza e di delitto!

Il miserabile scampolo d'umanità, del quale io faceva parte, mi produceva l'effetto d'un gruppo di fuggiaschi sperduto nella solitudine silenziosa e paurosa del globo. E non era appunto questa la nostra sorte? Caino non ha conosciuto alcun sorriso, nè alcun riposo. I miei genitori umiliati e battuti dal castigo divino, rimpiangevano nella sciagura irreparabile un grande bene perduto per la loro colpa, e tremavano di paura dinanzi alla collera di un loro severo padrone. Sì, la mia anima era di pietra. E con ciò? Io sono quello che sono, non ho domandato la vita, non mi sono creato da me. Dite piuttosto ch'io fui generato troppo presto dopo la caduta; il cuore di mia madre non aveva dimenticato il serpente, e mio padre gemeva sull'amaro frutto del peccato. Figlio maledetto della creazione, la natura non mi risparmiava, perchè avrei io dovuto risparmiare Abele

Quante volte assiso sulla soglia della cupa caverna, ch'era tutta la nostra dimora, ospite nuovo d'un mondo quasi altrettanto nuovo, guardai sospettoso intorno a me, fiutando il nemico onnipresente, mentre la mia pupilla dilatata d'orrore, dove si rifletteva l'incendio d'un crepuscolo di sangue, andava raffigurando nei frastagli delle nuvole affocate i contorni mostruosi del dinosauro e del mastodonte! Forse in quei momenti mi fermentavano oscuramente nel cervello i futuri pensieri d'odio, che avrebbero riempito secoli di storia. Nella mia torbida anima appena abbozzata germinava con l'angoscia d'un incubo indistinto l'ineffabile presentimento del male, che in essa maturava per l'avvenire più remoto, e prorompeva impotente la ribellione contro tutto quanto l'inferno di delitto e di tormento, che stava per nascere da me attraverso la serie incancellabile delle generazioni venture.

Questa stessa primavera di sangue che veste oggi della sua spaventevole fioritura purpurea i funerei campi della terra era già sbocciata per me e il quadro osceno dell'immane carneficina presente, fin d'allora si disegnava vagamente dinnanzi ai miei occhi terrorizzati.

A me il destino riserbava la novità atroce di conoscere l'istintivo ribrezzo, che accompagna l'atto per cui un corpo caldo di vita diventa un freddo cadavere. Ricordo d'aver inferocito sopra di lui, disperatamente, quasi non potessi ucciderlo abbastanza. Ed infatti una cosa assai vivace è l'uomo e non è facile distruggerlo. Ma dopo tutto, che significato ha un'azione come la mia? Ci ho pensato spesso nella ruminazione postuma e millenare della mia propria colpa. Volete sapere a quale conclusione sono giunto? A questa. Poichè la lotta è l'unica legge della vita che ci sia nota, poichè gli esseri tutti sono votati ad un mutuo sterminio, ho finito per assolvermi concludendo, che in fondo è stato un puro caso se Abele non fu Caino e Caino non fu Abele. Non ho altro da dire! »

IV.

Le parole del fratricida, che suonavano come una sentenza di condanna fatale all'odio e alla distruzione per tutta la umanità. avevano destato nella moltitudine dei morti un'impressione sinistra, e molti impallidirono, pensando alla sorte dei loro cari, che avevano lasciato lassù. Caino non aveva forse ragione? La terra era appunto in quello stesso istante un immenso campo di battaglia, dove cinque milioni di cadaveri, dieci milioni d'invalidi e venti milioni di combattenti testimoniavano la verità del suo asserto.

Tosto però un mormorio di protesta si levò dalla turba agitata, e molte voci gridarono confusamente: « No! no! non può essere... La tua è impostura; non imprestare a noi tutti la tua singola malvagità! ».

Abele trattenne il clamore dei più indignati. « Lasciate a ciascuno il diritto della propria opinione e della propria difesa. I violenti accetteranno volentieri la tesi di Caino, rigettando la loro crudeltà sulle spalle della natura. A lor volta i pacifici sapranno come rispondere, contrapponendo l'arbitrio dell'uomo alle fatali leggi della vita. Bisogna che il dibattito, dal quale devono uscire la verità e la giustizia, si faccia liberamente. Ma io vedo là Attila, che circondato da' suoi seguaci, mi guarda sdegnato, serbando il silenzio. Nessuno meglio di lui conobbe e praticò l'opera della morte. Perchè dunque egli non parla? perchè non difende in sè la feroce legge scritta col fuoco e col sangue da tutti i suoi pari sulla terra? ».

E un coro immenso di voci si levò nella valle: « Parli Attila, ascoltiamo il Distruttore! ».

ZINO ZINI.

Sotto la maschera dell'eleganza

— Le lotte di classe ci portano fatalmente verso il Socialismo, — mi disse con malinconia Jean de Tanagre, il più delicato acquarellista della metropoli francese. — A me, tutto sommato, ciò importa poco. Lavorai. Lavoro. Lavorerò. Solo mi duole di non potere poi più ammirare e ritrarre spettacoli meravigliosi come quello cui assistiamo oggi. Guarda, quanta bellezza! Quanta eleganza! Quale splendore!

Jean de Tanagre mi additava le tribune di Longchamp. Essendo giorno di *Grand Prix*, tutto ciò che Parigi ha di più elegante si era riversato là per assistere alla famosa corsa dei *puro-sangue* di tre anni. Vi ero andato anch'io, non tanto per puntare sopra i cavalli, quanto per godermi lo spettacolo veramente caratteristico che in quel tepido meriggio d'estate la società dorata, la così detta *buona società*, offriva a sè stessa con lo sfarzo esibito da migliaia di mondane, la cui unica occupazione si compendia nel lusso e nei divertimenti.

— Spettacolo splendido davvero! — esclamai. — Peccato ch'esso sia il frutto d'infinite miserie, ch'esso alimenti il fuoco della ribellione.

Jean mi guardò negli occhi.

— Non ti comprendo — disse.

— Vivi troppo isolato, caro amico. Se tu fossi costretto, come me, a trascorrere buona parte delle tue giornate fra gli operai dell'abbigliamento, quanto diverso ti apparirebbe lo sfarzo insolente che ora qui ammiri! E come ti piegheresti il sentimento di rivolta che serpeggia dovunque, nei laboratori!

— I laboratori non sono certamente galere! — osservò lui, sorridendo.

— Sventuratamente, no.

— Sventuratamente?!

— Certo! Agli schiavi del remo, la brezza del largo apportava, suppongo, della salute. Alle lavoratrici del l'ago che cosa propina invece l'aria viziata e spesso mefitica dell'atelier?

Jean de Tanagre mi osservò in silenzio. Nella sua mente d'artista balenò forse improvvisa la lunga funerea coorte di giovani operaie che la tisi falcia ogni anno nella sola metropoli francese. Io continuai:

—Va, amico mio, va per le vie più elegantemente animate di Parigi e di Londra; e là dove sono sartorie di lusso, spingi lo sguardo attraverso gli abbaini con inferriata, posti sotto le sartorie stesse. Non botti, non casse, non derrate vedrai là dentro, ma gente che lavora. L'eleganza, il lusso che tu vedi brillare qui alla luce del sole, si confeziona, in parte, nella semioscurità di cantine utilizzate come laboratori per comodità e per economia. Occorre dire quale opera deleteria vi compiano la falsa luce del giorno, l'elettricità, la mancanza di ventilazione e sopratutto il raggruppamento eccessivo di operai, ai quali si chiedono spesso dodici e quattordici ore di lavoro sulle ventiquattro?

— Ma non tutte le sartorie fanno lavorare nel sottosuolo — disse lui, evidentemente impressionato dalle mie parole.

— No, non tutte. Talune hanno i loro *ateliers* nei retrobottega, ai piani superiori, nelle soffitte; ma anche in questi luoghi l'aria subito si corrompe, allorchè, nella buona stagione, operai e operaie vi lavorano in molti e per molte ore del giorno e della notte.

— E l'Ufficio d'Igiene?

— Chi se ne cura?

— Non ha dunque una Commissione per le visite periodiche ai laboratori?

— Oh, sì! Esso ha la sua brava Commissione. Ma quando questa arriva, si dà un ordine perentorio: « Ehi! Metà delle operaie, fuori! Spalancate le finestre! ». Quante volte non ho assistito alla tragica commedia di operaie costrette a svignarsela momentaneamente perchè veniva la Commissione d'Igiene! E quante volte non ho io inteso i Commissari (ahi, quanto benigni sempre!) dire ai direttori delle Case: « C'è troppa gente qui, troppa, troppa! » E questo quando una metà del personale già si era eclissato!

— Ma gli operai e le operaie non potrebbero protestare?

— Come protestare? Bisogna conoscere il fenomeno che si verifica nell'industia del vestiario e sopratutto le miserie della classe operaia, per rendersi conto dell'apparente rassegnazione con cui sarti e sarte sottostanno al trattamento deleterio dei loro principali! Quando viene la primavera e quando cominciano i primi freddi con relative *soirées*, tutte le mondane si precipitano dai *couturiers* a ordinare dei vestiti e tutte esigono la massima premura nella consegna dei medesimi. Le Case hanno sommo interesse ad accontentarle. E allora, che cosa avviene? In primavera ed in autunnno c'è molto, troppo lavoro. Ma dopo Natale e durante l'estate?...

— Già, già!

— Per dura esperienza, sarti e sarte ben sanno che cosa significhi una morta stagione! Essi non protestano per i locali nè per il lavoro straordinario fatto fare in barba alla legge, avendo ognuno la segreta speranza di essere poi fra quelli che la Casa tratterrà anche durante la stagione morta.

— Le sartorie non offrono dunque garanzie di corta agli operai?

— Garanzie? In Italia ed in Francia si licenzia l'operaio sarto dandogliene avviso una settimana prima; in Inghilterra, dicendoglielo un'ora prima del licenziamento.

— Un'ora?!

— Sì, un'ora. Nei laboratori vi sono grossi cartelli su cui è scritto che qualsiasi operaio può essere licenziato in qualunque momento e senza spiegazioni, entro un'ora dall'avviso.

— E senza indennità?

— S'intende!

— Ciò è antiumano, antisociale, quasi incredibile!

— E' un sistema che rispecchia perfettamente la società odierna, composta di sfruttati e di sfruttatori, — diss'io. — C'è dunque da meravigliarsi se nei laboratori serpeggia il sentimento della ribellione? Se tutti, sarti e sarte, aspirano ardentemente ad un ordine nuovo di cose.

— E che cosa vogliono? Dimmi, dimmi, che cosa vogliono?

— Per lo meno quelle magre garanzie che ogni governo offre ai suoi impiegati. Vogliono lavoro regolare e vecchiaia assicurata. I vecchi non trovano impiego nei laboratori. Conobbi l'anno scorso una povera donna che da quindici anni lavorava nel medesimo *atelier*. Era senza famiglia, buona, onesta, ma oramai le mancava l'energia produttrice delle compagne più giovani. Ebbene, fu licenziata. Quindici giorni dopo se ne rinvenne il cadavere nella Senna, poco lungi di qui, a Suresne.

— E' orribile ciò che mi dici! — esclamò lui, passandosi una mano sulla fronte.

— E ciò che ti prospetto, amico caro non è che un pallido riflesso della grande realtà. Chi lavora ha bisogno di garantirsi contro chi sfrutta. E chi sfrutta, sai dov'è? Eccolo là.

Egli fissò lo sguardo sulle tribune gremite di signore e di signori plaudenti al cavallo giunto primo al traguardo, e mormorò:

— T'assicuro che in loro non vi è la coscienza del male che fanno.

— Hai ragione. In una gran parte di loro non vi è la coscienza sfruttatrice; come non vi è la coscienza vera del proprio diritto in gran parte delle classi lavoratrici. Spesso queste soffrono per miseria; quelli spesso non godono per tedio. Liberare le une dal fosco spettro dell'inedia e togliere agli altri, col tedio, il potere di nuocere, non ti sembra il compito più straordinariamente umano che s'imponga all'apostolo d'oggidì?

— E tu vorresti?...

— Perchè no?

I suoi occhi si fecero pensosi.

— Credi tu che si possano pareggiare le classi, — mi domandò poi, — senza distruggere l'eleganza di cui siamo spettatori?

— Si distruggerebbe il lusso sfacciato e lo sfarzo insolente, — risposi, — ma l'eleganza no. Eleganza è sinonimo di bellezza; bellezza di armonia; e l'armonia non è forse consonanza, accordo, uguaglianza?

— Belle parole! — esclamò lui. — Il pareggio a me sembra però una cosa così utopistica!

— Spesso le cose più semplici sembrano le più utopistiche, — osservai.

— Tu ritieni dunque possibile una forma di socializzazione nel campo dell'abbigliamento?

— Possibilissima, come in tutte le altre industrie.

— Francamente, non mi spiego come.

— Ebbene, senti.

La folla aveva finito di applaudire la bestia giunta prima al traguardo. Cinquantamila persone commentavano ora l'intelligenza del quadrupede, sul quale si erano puntate somme enormi.

— Prendiamo, come esempio, l'industria del tabacco — dissi. — In molte Nazioni il tabacco è monopolio di Stato. Il fumatore può, a seconda dei proprii desideri, comperare sigari fini o trinciato ordinario. Ebbene, ciò che oggi avviene per il tabacco, domani avverrà per i vestiti. Chi ad una buona tavola preferisce un bel vestito, se lo potrà procurare come oggi, e più facilmente di oggi, perchè il Socialismo nulla distrugge di ciò che torna utile o gradevole alla Società; distrugge solo il privilegio a favore della collettività.

—Fin qui siamo d'accordo, —mormorò lui. Ma come fare a socializzare l'industria?

—Socializzare, — risposi, — è la cosa più facile di questo mondo. Mutamenti sostanziali nella forma organica dell'industria, nessuno. Al proprietario suben tra lo Stato; al controllo capitalistico, il controllo tecnico; ecco tutto. Il capitalista, considerato in sè, è nocivo all'industria, perchè esso mira esclusivamente al proprio tornaconto pecuniario: allo sfruttamento del lavoratore e del compratore. Il tecnico è invece benefico, mirando esso, per principio, al perfezionamento industriale.

— D'accordo! — esclamò lui.

— Oggi qui a Longchamp vedo molti azionisti delle principali sartorie di Parigi e di Londra, — continuai. — Osserva quell'uomo alto brizzolato che sta dinanzi a noi con una signorina troppo elegante per non esser un così detto *mannequin*. Egli è un farmacista, comproprietario di una grande Casa di confezioni. Quell'altro che chiacchera con un fantino, è un negoziante di cavalli, che signoreggia fra gli azionisti di una fra le più importanti sartorie di Parigi. E questo che mi guarda, è un fabbricante di candele stearìche, già proprietario di una Casa di mode, in cui lavorai anch'io. L'industria dell'abbigliamento è in potere di salumai, di avvocati, di finanzieri... Ora, dimmi tu, quale contributo artistico, tecnico, pratico vi apportano essi?

— Nessuno.

— Dunque, leviamoli di mezzo e l'industria ne risentirà grandi vantaggi. Socializzare significa appunto liberare le industrie dalla grande vergogna dello sfruttamento compiuto dagli speculatori a detrimento dei tecnici e della Società.

Jean de Tanagre non obiettò. Guardò una bionda signora elegantemente vestita e soavemente profumata in compagnia d'un omiciattolo tutto sbilenco, ed esclamò:

—Che contrasto! Essa, che splendida creatura!

— Trovi?

— Tu no?

— Oh, sì! La trovo bella anch'io!

— Sebbene a malincuore, sai che ti debbo dire?

— Sentiamo.

— Temo che il tuo pareggio delle classi mi distrugga quel capolavoro.

— Il vestito o la donna?

— L'uno e l'altra.

— Il modello di quel vestito, caro Jean, l'ho ideato ed eseguito io. La donna sai chi è?

— No, rispose lui.

— Una sarta.

— Come?!

— Sì, una sarta. Due anni fa lavorava ancora per me.

— E lui chi è?

— Un banchiere di Lione, ammogliato.

Jean de Tanagre ammutolì. Nella sua mente di giovane intelligentissimo quali pensieri balenarono allora?

Il capolavoro sparì fra capolavori del medesimo genere. Una campana annunciò la partenza di altri cavalli. Altre discussioni animate si udirono dovunque.

— Come vedi, — dissi a Jean, — l'eleganza è oggi una maschera sotto la quale si nascondono tante miserie morali e tante vergogne, di cui il pareggio sarebbe giustizia a benefizio di tutti. Non ti pare?

Egli meditò un momento, poi mi rispose:

— Forse hai ragione tu. Sì, hai ragione.

H. LA CROY.

Borghesia e produzione in regime comunista

In questo articolo si studia un problema pratico: è guida il concetto d'una Società comunista e si traggono dalla osservazione, che si sforza di essere realistica, gli elementi per la soluzione.

Chi dissente, porti alla questione un contributo di osservazioni: analogamente a quanto avviene per le dottrine naturali, l'opera risultante sarà valida.

Prima di procedere è doveroso precisare il significato che si vuole attribuire alla parola borghesia, o meglio, definire le caratteristiche alle quali porremo mente nell'analisi che segue. Per borghesia intendiamo l'insieme degli individui che lavorano intellettualmente in modo utile alla società presente e sanno trarre da tale lavoro il loro benessere.

Consideriamo cioè una classe economico-culturale e non una classe politica. L'insieme considerato coincide con la parte attiva della borghesia. Approssimativamente è l'insieme degli uomini di cultura, d'arte e di scienza, dei medi industriali, liberi professionisti, tecnici, agricoltori, commercianti, e degli impiegati privati e pubblici.

Possiamo lasciare a parte gli impiegati privati e pubblici: per abitudine psicologica si adattano più facilmente alle forme della disciplina. Inoltre, la società comunista avrà piuttosto da risolvere il problema di trovar loro un'occupazione, qualora non sembrasse opportuno proletarizzarli completamente — questione diversa da quella che vogliamo trattare.

Terremo conto dei primi, che formano il gruppo possessore della maggior somma di energie inventive, volitive e di organizzazione, e sono animati da spirito di libertà personale e da larghezza pratica di vedute.

Escludiamo l'alta classe dirigente: alta finanza, alta industria, alta gerarchia civile e militare; riteniamo queste sottoclassi come irriducibili, in un primo momento, alla società comunista.

Nell'ipotesi che le condizioni economiche e morali maturino la crisi politica unitamente alla rivoluzione sociale, è conveniente usare nell'organismo produttivo comunista le forze di lavoro intellettuale lasciate dalla vecchia società, cioè la borghesia attiva?

Voci di Russia, farebbero ritenere che l'esperimento comunista abbia rivelato necessario l'uso di tali forze, ma ci mancano i dati d'esame.

Mantenendoci nel campo comunista italiano, osserviamo come alcuni elementi comunisti rispondano negativamente a tale domanda (giungono anzi all'antiintellettualismo). Nel campo borghese, si obbietta che la società comunista per costituzione organica deve essere contro l'intelligenza.

Nei limiti della nostra questione pratica, alcune considerazioni varranno a dimostrare ad entrambe le categorie di oppositori che la società comunista non deve nè può senza danno sopprimere il lavoro intellettuale.

La trasformazione sociale distrugge ricchezze, perchè è lotta cioè consumo di forze e dissipamento di beni. Dopo la guerra abbiamo poca ricchezza reale. I ricchi e i nuovi arricchiti non hanno accumulato ricchezze che si possano requisire e socializzare di colpo; la ricchezza presente è carta, è diritto di prelevamento sulla ricchezza da prodursi nel futuro. Se la massa dei beni disponibili è piccola, la produzione deve essere intensificata per potere superare la crisi di ricostruzione. Nell'insurrezione e nella prima fase della rivoluzione sociale lo squilibrio fra produzione e consumo diminuirà ancora i beni ora esistenti.

Urge quindi produrre. Le capacità dell'organizzazione tecnica, essenziali alla produzione, sono conseguenti dall'alta cultura che forma patrimonio della borghesia. Queste capacità sono necessarie alla società comunista, come a qualunque organizzazione produttiva. Poichè i borghesi possono dare il lavoro per il quale si è affinata la loro mente nella scuola e nella vita vi siano indotti poichè l'educazione della mente non è proprietà privata.

Ognuno deve dare secondo le sue forze: i borghesi diano il lavoro di cui sono capaci

In quali modi e con quali mezzi si faranno lavorare i borghesi?

E' un problema di mobilitazione.

L'esame dei modi coinvolge lo studio dei Consigli Produttivi, compito arduo che oltrepassa i limiti del problema che ci siamo imposti.

Sui mezzi avranno influenza decisiva le ferree necessità determinate dalla situazione internazionale, ma è possibile discutere un possibile indirizzo.

La mobilitazione della borghesia dovrebbe essere fatta con la persuasione. Non occorre che alcuno si metta in veste di padre predicatore, nè si tratta di implorare la conversione dei vinti.

La consigliano ragioni di convenienza; il lavoro d'intelletto è qualitativo: non è possibile misurarlo ad ore od a metri.

Occorre quindi la cooperazione fattiva dei borghesi. Esaminiamo gli eventuali loro atteggiamenti:

Nel giorno dei fatti ricostruttivi una piccola parte della borghesia, che ora vive ed opera nell'orbita delle istituzioni politiche borghesi aderirà senz'altro, o per simpatia o per convinzione alla società comunista.

Il loro numero andrà forse aumentando man mano che la società comunista si formerà.

La maggioranza sarà ostile, perchè sul comunismo ha idee false o confuse o non ne ha affatto. Essa sarà portata a giudicare i fatti fra i quali vivrà e dei quali sarà parte, come prodotti del caos e del disordine.

Ecco dove trova ragione d'essere e campo vasto l'opera di persuasione.

Per conoscenza e quotidiana esperienza, i punti maggiormente ignorati ci risultano essere questi.

La società comunista ha bisogno di ogni specie di lavoro, purchè sia produttivo, ed anche del lavoro intellettuale. Il lavoro intellettuale non è inferiore al lavoro manuale, ma non è nemmeno fonte di gerarchia e quindi di autorità.

La società comunista tende al lavoro integrale.

La potenza di produzione della società moderna è formidabile: la società comunista vuol tradurre in atto tale potenza indirizzando tutto il lavoro, raccogliendo tutte le forze a scopo di produzione utile, scambiando i prodotti nel modo più economico: massima potenza, massimo prodotto, minimo di perdite d'attrito.

La società comunista tende in questo modo a dare a ciascuno secondo i suoi bisogni.

La società comunista nello sforzo di un'equa distribuzione pone le condizioni fondamentali per lo sviluppo della personalità autonoma al massimo numero di uomini; ed innalzando il livello generale dell'educazione e della cultura rende possibile la libertà personale a tutti, scopo e giustificazione della trasformazione economica.

La società comunista non prepara il collegio, o la immensa ed unica caserma-officina dello stato giunto allo sviluppo mostruoso, ma la libertà vera, la libertà completa, la libertà sana e morale, la libertà che nella società presente pochi possono procurarsi in parte, a spese della schiavitù economica delle moltitudini.

Alla diffusione e assimilazione di queste idee elementari necessita un tempo maggiore di quello consentito dagli avvenimenti. Nell'azione, sotto l'imperio di ferree leggi di necessità immediate, la mobilitazione avverrà anche per coazione.

Coazione non coscrizione.

La coazione scaturisce dalle condizioni di fatto nelle quali si trova ogni individuo in una società fondata unicamente sul lavoro e che non ammetta altra moneta d'acquisto che il lavoro.

I fatti spingeranno i borghesi al lavoro comunista. La persuasione renderà il loro lavoro proficuo.

Crediamo che l'entrata dell'elemento tecnicamente e culturalmente attivo nei quadri della produzione comunista sia essenziale, ed abbiamo fede che si saprà ottenere.

E' ovvio che a questo problema sono strettamente connessi tutti i problemi che la società comunista deve risolvere nei rapporti della proprietà e dei mezzi di produzione. Il problema presenta in Italia una grave complessità. Fino a che punto avverrà la socializzazione? Quale l'atteggiamento di fronte alla piccola proprietà? Quale di fronte all'artigianato?

Si presenti una soluzione di tali problemi.

In caso contrario, la borghesia di oggi, nella società comunista non sarà una forza divergente da comporre, ma una forza contraria da neutralizzare.

CARLO PETRI.

Vita politica internazionale

La volontà di lavorare

Il controllo industriale sfugge ai capitalisti. La « persona » del capitalista si rivela ogni giorno più dannosa alla produzione, deleteria per la vita sociale.

I giornali che difendono le casseforti in Italia, in Francia e in Inghilterra hanno intrapreso una campagna «mazziniana » per convincere gli operai che è indispensabile ridare alla produzione il ritmo intenso dell'avante guerra. Sono ormai convinti che uno dei più importanti fattori della produzione è la *volontà di lavoro* nell'operaio; gemono pateticamente per il fatto che tale *volontà* si è infiacchita, si è ammorbidita; moltiplicano le diagnosi del fenomeno, sentono la loro inettitudine a sanare il male; e predicano e moralizzano e sermoneggiano evangelicamente. Il lupo capitalista si ammanta di un vello di capretto e bela come un San Giovannino.

Il fenomeno della diminuzione progressiva della produttività operaia si presenta con caratteri suggestivi nell'industria inglese: data l'importanza che la produzione industriale inglese ha nella vita economica mondiale, esso diventa uno dei fatti essenziali della politica internazionale, uno dei sintomi più vistosi del disfacimento del regime capitalista mondiale.

Il capitalista è riuscito finora a « costringere » gli operai a lavorare. Direttamente col terrore (minaccia di licenziamento e contrazione dei salari) e indirettamente con lo stimolo della concorrenza (cottimi premi ecc). Il paziente lavorìo dell'organizzazione ha spezzato quest'arma affilata del capitalismo: gli operai hanno realizzato formidabili concentrazioni umane e hanno posto fine al regno della concorrenza nel mercato della forza - lavoro. Gli industriali tendono al monopolio del mercato internazionale dei prodotti: le organizzazioni instaurano il monopolio della forza - lavoro. La « libertà » del capitalista viene limitata e circoscritta; la sua strapotenza nell'interno della fabbrica e la sua capacità di concorrenza nel mondo cadono come scenari vecchi. E' un momento essenziale della rivoluzione industriale e politica; è il primo calcio vigoroso che il produttore vibra nella schiena grassa dell'imprenditore parassita per espellerlo dalla fabbrica, per conquistare la sua autonomia, la sua libertà economica e politica. Momento critico e pericoloso. Il capitalista non può licenziare l'operaio o abbassarne il salario: si morde i pugni, stipendia i suoi sicofanti del giornalismo e della « scienza » economica liberale, fa riempire l'aria di veementi diatribe contro la tirannia delle organizzazioni, o, più astutamente, di bambagiose dimostrazione scientifiche dei pericoli cui va incontro la civiltà, per colpa dei demagoghi che spingono la classe operaia all'abisso ecc., ma non riesce a nulla: il prestigio delle organizzazioni giganteggia, le dimostrazioni « scientifiche » dell'economia liberale appaiono fraseologia pomposamente vacua perchè non più aderenti alla realtà sociale rivoluzionata radicalmente. Anche se l'operaio non lavora, anche se l'operaio non produce, il capitalista non può disfarsene.

La soluzione di questo nodo gordiano? L'espulsione del capitalista dalla fabbrica, la conquista dello Stato da parte dei proletari e l'instaurazione del regime dei Consigli. La diminuita volontà di lavoro degli operai è in relazione colla loro più intensa partecipazione alla vita politica, coll'accresciuto loro senso di responsabilità sociale, e storica. Non si lavora, quando si è costretti a rimanere in continuo allarme verso la attività dello Stato borghese, quando si è assillati dalla preoccupazione che le mene oscure delle cricche plutocratiche che detengono il potere possono precipitare nuovamente i popoli nell'abisso della guerra, quando il cuore è stretto e le orecchie ronzano per il frastuono d'armi che giunge dalla Russia proletaria che difende le sue libertà e il suo avvenire dall'aggressione spietata della reazione internazionale. Non si può lavorare, no, non si può produrre: si sussulta, si freme, ci si stringe insieme gomito a gomito, si entra in una fase oscura e tormentosa di irrequietudine, di scontento, di malessere confuso, caratterizzata da improvvisi scioperi senza fine concreto e da ribellioni sporadiche.

In Inghilterra la diminuzione di produttività si è manifestata specialmente nelle miniere: i minatori sono la categoria operaia inglese che maggiormente si è agitata per opporsi all'intervento in Russia, la categoria operaia che con maggior tenacia e compattezza persegue il fine comunista di espulsione del capitalista dall'industria. Il fenomeno colpisce l'industria di tutto il mondo. Si calcola che nel 1919 la industria mineraria inglese produrrà 73 milioni di tonnellate di carbone in meno del 1913, cioè la quantità media di carbone che l'Inghilterra esporta annualmente. La struttura nazionale e internazionale del capitalismo anglo-sassone scricchiola sinistramente: o si continua ad esportare e bisognerà diminuire il fabbisogno di carbone alle officine e ai consumatori nazionali, o si vieta l'esportazione e si determina il crollo delle industrie estere tributarie del carbone inglese, con ripercussioni micidiali per l'Inghilterra stessa. In ogni caso il prezzo di produzione tende a crescere pericolosamente, e la capacità di concorrenza a diminuire. E' la fine del regime capitalista e della economia politica che basa i suoi teoremi e le sue soluzioni sulla perpetuità della sacra proprietà privata; è il trionfo dell'organizzazione operaia e del comunismo critico. Il mondo ha bisogno di produzione moltiplicata, di lavoro intenso e febbrile; gli operai e contadini ritroveranno la capacità e la volontà di lavoro, solo quando la persona del capitalista sarà eliminata dall'industria, quando il produttore avrà conquistato la sua autonomia economica nella fabbrica e nel campo e la sua autonomia politica nello stato dei Consigli di delegati degli operai e contadini.

La guerra delle colonie

In una relazione del V Congresso del Partito Operaio Socialista Algerino, tenuto a Costantina nel 1902, si diceva ai capitalisti francesi: « Se voi vi dichiarate incapaci di fare quest'opera (moralizzare, istruire, rendere cosciente e capace la popolazione indigena), se smascherate la vostra impotenza, noi siamo in diritto di domandarvi che cosa siete venuti a fare in questo paese e se vi siete installati semplicemente per sostituire i collettori turchi con gli esattori francesi ».

Questa posizione degli indigeni verso le metropoli si è sviluppata fino alle estreme conseguenze durante la guerra. Alla guerra fra imperialismi capitalistici non è tardata molto a succedere la rivolta delle colonie contro gl'imperialismi trionfanti. Durante la guerra le colonie sono state sfruttate in una misura inaudita, con un metodo inflessibile e disumano quale può esser concepito solo in periodi di mirabile civiltà come la capitalista. Agli indigeni delle colonie non sono stati lasciati neppure gli occhi per piangere: derrate, materie prime, tutto è stato rastrellato dalle colonie per alimentare la resistenza dei popoli metropolitani in guerra. Il torchio capitalista ha funzionato egregiamente: milioni e milioni di indiani, di egiziani, di algerini, di tunisini, di tonkinesi sono morti di fame e di epidemia per la devastazione apportata sulle grame economie coloniali dalla concorrenza capitalista europea. Come avrebbe potuto un contadino indiano o egiziano competere per i prezzi con lo Stato inglese o francese o italiano? Il riso, il grano, il cotone, la lana sono tati accaparrati per noi europei: il contadino coloniale ha dovuto cibarsi di erbe e di radici, ha dovuto assoggettarsi alle più dure corvèe per strappare il tantum da non morire, è rimasto stroncato dall'infuriare delle carestie impetuose e indomabili in India come fenomeni naturali. Per qualche anno noi europei siamo vissuti della morte degli uomini di colore: inconsci vampiri ci siamo nutriti del loro sangue innocente. Come nel romanzo di Balzac, il piatto di riso che fumava dinanzi alla nostra bocca privilegiata recava nei suoi numeri ermetici la condanna a morte di un lontano fratello in umanità.

Oggi la rivolta fiammeggia nel mondo coloniale: è la lotta di classe degli uomini di colore contro i bianchi sfruttatori e caini. E' una spinta immensa e irre-

sistibile di tutto un mondo ricco di spiritualità verso l'autonomia e l'indipendenza. Tessuti connettivi si ricreano per saldare stirpi che la dominazione europea pareva avesse lacerato definitivamente: la Turchia stessa, dalla sua sconfitta, ritrae prestigio e pare riverberi una luce nel mondo; il pastore anatolico vale per milioni e milioni di creature umane più del cotoniere di Manchester; il Sultano è un faro che risplende più dell'armatore di Liverpool. Le automobili blindatè, i tanks, le mitragliatrici fanno miracoli sulla pelle bruna dei contadini arabi e indù. Ma la pressione capitalista è ben più micidiale delle armi moderne: fa morire di inedia e di disperazione bambini, donne, vegliardi a lento fuoco, implacabilmente. E gli insonnolliti uomini di colore sfidano aeroplani, mitragliatrici e tanks per conquistarsi l'autonomia, per strozzare l'atroce vampiro che si nutre del loro sangue e della loro carne.

La marea rivoluzionaria

La reazione internazionale marcia contro la Comune russa. Nelle piazze e nelle strade dei paesi di tutto il mondo la Rivoluzione accende i suoi bivacchi.

Il Governo imperiale britannico, già impotente a infrenare il movimento operaio nazionale, che procede lento ma sicuro e irresistibile nella sua mole formidabile di pesante testuggine guerriera, vede sorgersi contro in tutto il vasto impero forze innumerevoli. In Irlanda, l'occupazione militare deve essere mantenuta. Nel Canadà gli scioperi industriali si rivelano esplicitamente rivolti a instaurare il regime dei Soviet. L'esercito rosso bolscevico transcaspiano ha raggiunto il confine della Persia e dell'Afganistan, e domina i nodi stradali verso l'India, il Turkestan, l'Asia Minore, stimolando, con ben più efficace opera di persuasione dei tedeschi, la rivolta delle plebi mussulmane conto i mercanti sfruttatori della cristianità. L'esercito afgano minaccia di invadere l'India, rinfocolando l'insurrezione del Pungiab e della regione del Gange.

In Francia la lotta di classe trabocca dai serbatoi putridi dell'unione sacra: una tormenta di scioperi trascina le maggiori corporazioni industriali, mentre l'esercito è percorso da minacciosi brividi di ribellione.

In Germania, fallite le promesse del maggioritarismo trafficante e politicante, il Comunismo appare come l'unica energia storica che possa vittoriosamente combattere l'imperialismo intesista sul piano della lotta di classe, evitando al popolo tedesco lo sfacelo e la schiavitù.

In Europa, in Asia, in America, in Africa gigantéggia la sollevazione popolare contro il mercantilismo e l'imperialismo del capitale che continua a riempire il mondo di lutti e di rovine, che continua a generare antagonismi, conflitti, distruzioni di vite e di beni, non sazio del sangue e dei disastri di cinque anni di guerra. La lotta è su un piano mondiale: la Rivoluzione non può essere più esorcizzata dai democratici truffaldini nè soffocata da mercenari senza coscienza.

A. G.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

BENEDETTO CROCE — Pagine sparse — raccolte da G. CASTELLANO. — Serie Seconda: **Pagine sulla guerra** — Napoli — RICCIARDI, 1919, Pag. 326. L. 7,00.

Io non so quanti dei libri, degli opuscoli, degli articoli scritti e mandati in giro durante la guerra potrebbero ora reggere alla prova di una ripresentazione al pubblico, non so quante delle parole dette allora potrebbero essere ripetute oggi, senza che nell'ascoltatore sorgessero o un sorriso lieve di incredulità, o l'aperto e pieno riso schernitore, o la riprovazione completa e cruda. Benedetto Croce, che fin dal principio prese e tenne poi sempre una posizione che a non pochi parve e che fu anche apertamente detta eterodossa, può oggi raccogliere tutte e integralmente le pagine scritte, nel periodo guerresco, su questioni relative alla guerra, e farne un volume, che tiene un posto notevole tra gli altri che da un po' di tempo egli viene allineando con regolarità, riunendo le cose sue di polemica e di varietà.

Veramente, qualcosa si potrebbe pur osservare, su questo desiderio, vorrei dire su questo scrupolo del polemista, che è nello stesso tempo uomo di studio ordinato e metodico, e che di sè stesso nulla vuol che vada perduto, ma raccoglie fin le briciole della sua mensa, lucidamente conscio della utilità che tutto, anche il più piccolo sassolino, può avere per comporre, per gli storici, l'edificio della sua personalità, per i pedanti, l'elenco delle sue opere complete. Così accade che in alcuni dei volumi ch'egli è venuto presentando a questo modo negli ultimi tempi il legame tra le parti è più esterno che intimo, alcune delle note, delle recensioni, delle postille che nelle pagine della *Critica* erano cosa viva e vibrante come lama negli attacchi della polemica appaiono un poco fuori di posto, quasi non reggano alla forma e al peso del volume, per il quale non erano nate.

Vedete queste pagine sulla guerra: io ricordo che, nei momenti di calma lasciati dal lavoro cui si era stati chiamati o che ci si era imposto, si cercava con desiderio qualche scritto che ci elevasse un poco al di sopra dell'ambiente di meschinità morale e di falsità intellettuale che si era venuto formando subito dopo l'inizio della guerra, e che sempre più ci opprimeva. C'era dunque ancora, in Italia, chi aveva la serenità e il coraggio necessari per opporsi, per metter in luce gli spropositi circolanti per opera degli improvvisati filosofi della storia, e della guerra, e delle razze, e delle nazionalità, c'era chi aveva l'autorità necessaria per condannare lo stato d'animo fatto di leggerezza e di gonfiezza retorica, che ci si voleva far passare come il solo autentico patriottismo.

Tutta la vecchia anima italiana, l'anima dei dilettanti, degli oziosi, dei letterati, si ribellava alla disciplina che si era cercato d'imporle, risollevava il capo tentando distruggere quel poco di bene che a dispetto di essa si era venuto facendo negli ultimi tempi. La vecchia lotta, ch'era stata condotta dal Croce in dodici anni di lavoro metodico e di polemica aspra, nella *Critica*, tornava ad essere di attualità. Benedetto Croce tornava ad essere la guida e il maestro, e oggi ci piace avvicinare quest'ultima raccolta a quella delle pagine educative e polemiche del primo periodo dell'attività crociana: a « *Cultura e vita morale* ».

In fondo l'atteggiamento è ancora quello: il desiderio dell'onestà e della serietà, in tutti i campi, nelle cose grandi e nelle cose piccine, nelle quali bisogna pur mettere sinceramente e completamente sè stessi, perchè anche le cose minime hanno il loro valore, anzi noi diamo ad esse un infinito valore, compiendole con la coscienza di un dovere. Tutto ciò nel Croce, prima di essere un programma di vita illuminato dalla riflessione filosofica, era nato come abitudine di lavoro preciso e ordinato, abitudine acquistata negli anni dedicati agli studi storici ed eruditi. Tutto ciò armonizzava e si fondeva con le tendenze dell'animo onesto, ma un po' arido, un po' freddo, di questo borghese intelligente, che ha costruito un sistema di filosofia immanentistica in cui l'immanentismo è più sottinteso che non discusso a fondo, (e del resto non ci ha detto egli stesso di essersi nella vita sua presto acquetato « in una sorta di *inconsapevole* immanentismo? »... Cfr. *Contributo alla critica di me stesso*, Pag. 62-3), che ci ha dati e continua a darci degli ottimi saggi critici cui si può rimproverare soltanto la scarsità di sensibilità artistica, che giudica con acutezza le dottrine e i programmi politici, mentre nell'animo suo non hanno mai trovato terreno adatto «l'appassionamento e la fede politica» (*ivi* pag. 94 Sgg.)

Cose tutte che altri già ha dette e messe in luce, ma che tornano a mente ora, che, vedendo riunite queste *Pagine sulla guerra*, e rileggendole in volume, si sente l'impossibilità di aderire perfettamente, di accettare tutto, si sente il bisogno di porre dei limiti e di discutere, pur riconoscendo che in esse parla il maggior educatore della generazione nostra in Italia.

In fondo anche l'imparzialità del Croce, quella che lo fece chiamare tedesco, deriva più da una posizione esclusivamente mentale, che da un movimento di vasta simpatia umana: egli si muove « nel campo teoretico e scientifico » il solo nel quale lo spirito possa « mettersi al di fuori del tumulto della pratica ». Siamo nel puro cielo della valutazione intrinseca e credo che, per l'intelligenza del valore storico concreto di uomini e di eventi, pochi possono stare a paro col Croce. Le osservazioni sulla formazione dell'Italia attuale, sul carattere recente, modesto, stentato della sua storia, devono essere meditate a lungo da noi, e il meditarle forse non farebbe male nemmeno a certi letterati, a certi giornalisti, a certi universitari che voi tutti conoscete, i quali credono di essere chissà quanto vivi e grandi perchè osano rimasticare il nome di Roma, della grandezza antica, ecc. ecc.

Ma in B. Croce avviene questo fatto curioso, che la visione storica degli eventi si cambia a poco a poco in una specie di fatalismo storico. Si veda la polemica sul concetto di Stato come potenza o come giustizia: si parte dalla critica delle astratte idee di giustizia e di libertà, e poi via via che si va in cerca della concretezza, si viene staccando lo Stato dalla coscienza degli individui ed a porre tra di essi un abisso. Si è partiti alla ricerca della concreta norma e ragione di vita, e si è trovato un ente che non si intende bene in qual modo possa essere superiore ad ogni legge e usurpare la prerogative della persona che dà legge a se stessa. Lo Stato torna a essere una astrazione, perchè gli si è tolto il sostegno concreto delle volontà morali degli induidui. Un resto dell'antica trascendenza, un'ombra del vecchio dio sembra oscurare la limpidità della concezione: ed è il fato storico, o come altro si voglia dire.

Io non intendo esaminare quanto le concezioni politiche si accordino con le premesse teoriche del sistema crociano: metto avanti delle riserve, le riserve, se volete, di un rivoluzionario. La tradizione, la continuità storica, sta bene, ma vorrei sapere dove esse vivono, se non è nella coscienza degli uomini, e vorrei sapere inoltre se la coscienza può accettarle senza appropriarsele e rinnovarle dentro di sè. La continuità sta anche nell'opposizione, nella negazione, nella brama del diverso, anzi, essa vive più salda là dove sono uomini che all'entrar nella vita la guardano con freschi e vergini occhi nuovi; la tradizione li lega anche se essi credono il contrario, come tutti i giorni il presente è colorito dal ricordo del passato che si vuol redimere o celebrare. Se rivoluzionari (individui e classi) non ci fossero, bisognerebbe inventarli, chè ad essi spetta tener accesa la lampada dell'originalità umana.

Questo da un punto di vista generale; quanto poi al problema politico del momento, resta a vedere da che parte sia la vera tradizione, cioè vedere da che parte esista la possibilità di uno sviluppo rinnovatore e rigeneratore. La realtà non permette di respingere nessuna delle tristi profezie sull'avvenire europeo, che anche in questo libro trovano una eco. Per chi crede che qualcosa ci sia da metter in salvo, è l'ora di sperare, di lavorare, di osare. Le tanto derise profezie del socialismo sono realtà vissuta; ora si vede chiaro l'abisso di bassezza e di disordine cui il capilismo conduce il mondo. Ma nulla vi è di fatale: la classe liberatrice deve saper disciplinare sè stessa, deve saper sorgere, tra il putridume e lo sfacelo, come un fiore nuovo di purezza e di forza.

Ricordate l'intervista del 1908, nella quale B. Croce registrava e proclamava la morte del socialismo? Io definirei quell'intervista come la critica di un impaziente. Il sogno del socialismo era bello e grande, ma gli uomini non sono stati capaci di realizzarlo! Dal venir meno della fede soggettiva si concludeva al fallimento dell'idea e del movimento tutto. Ma gli uomini che per tradurre il sogno in realtà si erano messi all'opera non disperavano tanto presto; avevano conosciuto le difficoltà grandi, la lentezza forse inevitabile di un movimento così ampio e profondo. Gli uomini d'azione sono sempre più audaci nel concepire e più cauti nel giudicare e più tenaci nel volere, che non siano gli studiosi a tavolino. Oggi il senatore Benedetto Croce va anche più lontano, constata che alla lotta di classe si è sostituita la lotta tra gli Stati, la quale sembra a lui che subordinerà sempre l'altra.

Destino tragico del moto proletario! Esso procede per tappe, e ogni tappa è un grande avvenimento storico, fatto di sangue e di distruzione, e il quale non sarebbe altro che sangue e distruzione se non facesse sorgere sempre più chiara la coscienza del distacco delle classi, sempre più forte la volontà di procedere a una integrale ricostruzione dell'ordine sociale. Dove altri vede il suo fallimento, ivi è la sua resurrezione.

Ma oggi v'è qualcosa di più che sfugge a chi ha « perduto la fede », che lo sorprenderà un giorno, come cosa nuova; oggi del nuovo ordine incominciamo a scorgere le prime linee di realizzazione concreta, le forme generali degli istituti del nuovo Stato. Non si è del tutto lavorato invano; dobbiamo procedere per questa via, e ci troveremo ad essere, noi, i refrattari di oggi, gli eredi e i continuatori delle migliori tradizioni umane.

p. t.

Contributi a una nuova dottrina dello Stato e del colpo di Stato

Il direttore delle *Energie Nove*, signor Piero Gobetti, scrive di non essere riuscito « a capire perchè i socialisti dell'*Ordine Nuovo* debbano essere così personali (!) contro la nostra rivista, *anzi* contro l'opera che compio io nelle *Energie Nove* ». e accusa *p. t.* di aver falsato il suo pensiero (!). Infatti: «colpo di Stato ho giudicato non la rivoluzione sociale ma il rivoluzionarismo mistico ed impotente che *loro* (che saremmo noi, con rispetto parlando della grammatica) professano ».

Ecco: il signor Gobetti è nel suo pieno diritto quando giudica colpo di Stato una professione di fede politica, egli che in sede di « Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale » (ricettario per cucinare la lepre alla cacciatore senza la lepre) brillantemente disserta sulle dottrine dello Stato e riforma la pubblica amministrazione mettendo a base della medesima un solido volume edizione Laterza ed elimina il dissidio tra Stato e individuo ricostituendo le autonomie locali.

Riconosciamo al Gobetti questo suo diritto, — come riconosciamo al prof. Luigi Einaudi il diritto di avallare con la sua autorità scientifica le dissertazioni del Gobetti sullo Stato e i colpi di Stato, — come riconosciamo al prof. Lombardo-Radice il diritto di proclamare che *Energie Nove* « è per ora espressione di *isolati* nel gran pantano degli studi politici e dei partiti d'azione che è diventato il Piemonte ». Ma ci riserviamo il diritto, nel nostro giornaletto, di giudicare i « colpi di Stato » del Gobetti come episodi di malavita intellettuale e gli avalli dei proff. Einaudi, Salvemini e Lombardo - Radice come episodi di « vanità » accademica, nonostante tutti i loro bei programmi di rinnovamento, di moralità e di « vera » democrazia.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra intelligenza **Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutto il nostro entusiasmo** **Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra forza**	*Segretario di Redazione:* ANTONIO GRAMSCI 14 GIUGNO 1919	**Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO** **Abbonamenti:** Annuale L. **10**; Semestrale L. **5**, trimestrale L. **3**; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. **6**. Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 6

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Abbiamo voluto commemorare, nel numero scorso, il primo centenario della nascita di Walt Whitman (31 maggio 1819) *nel modo più degno: traducendo e stampando uno dei più bei canti del grandissimo poeta americano* « *A un rivoluzionario vinto d'Europa* ».

L'ufficio torinese Revisione stampa ha imbiancato inesorabilmente la poesia: ci ha imposto persino di sopprimere la nota bibliografica nella quale offendevamo le leggi statutarie e i decreti della patria scrivendo che la poesia era stata pubblicata la prima volta nel 1856 col titolo « *Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'America* » *e ripubblicata poi, con aggiunte e correzioni, negli anni 1867 e 1871, col titolo* « *A un rivoluzionaio vinto d'Europa* ».

I delegati di pubblica sicurezza, gli avvocati e i giornalisti smessi che esercitano l'ufficio di censura per delegazione dello Stato democratico - parlamentare - burocratico - poliziesco, non sono tenuti a sapere che Walt Whitman non è mai stato un agitatore, un uomo d'azione, un «sobillatore», per il quale la poesia fosse un mezzo di propaganda rivoluzionaria; essi hanno offeso la poesia, hanno sconciamente ingiuriato la bellezza e la grazia. Come scimmie ubbriache si sono sfogate oscenamente sulla bellezza, sulla pura creazione della fantasia artistica. Non riusciamo a vincere l'ira che ci gonfia il petto nel ricordare questa miserabile azione dei censori, per scriverne ora. Tanto più l'ira ci vince, in quanto pensiamo al pregiudizio, diffuso tra i cosidetti intellettuali, che il movimento operaio e il Comunismo siano nemici della bellezza e dell'arte. Invece, amico dell'arte, favorevole alla creazione e alla contemplazione disinteressata della bellezza sarebbe il regime attuale, di mercanti avidi di ricchezza e di sfruttamento che esplicano la loro attività essenziale nel distruggere barbaramente la vita e la bellezza, il regime dei trafficanti che apprezzano il genio quando si è convertito in valore monetario, che hanno elevato la falsificazione dei capolavori a industria nazionale, che hanno soggiogato la poesia alle loro leggi dell'offerta e della domanda e mentre artificialmente « *lanciano* » *avventurieri della letteratura, lasciano morire d'inedia e di disperazione artisti di prim'ordine* « *che i posteri rivendicheranno poichè i valori reali si impongono o prima o dopo* » *(consolazione estetico-liberale che assolve i droghieri, i salsamentari e i delegati di pubblica sicurezza, esponenti del regime, dai delitti che si commettono contro i viventi creatori della bellezza).*

No, il Comunismo non oscurerà la bellezza e la grazia: bisogna comprendere lo slancio con cui gli operai si sentono portati alla contemplazione dell'arte, alla creazione dell'arte, come profondamente si sentono offesi nella loro umanità per il fatto che la schiavitù del salario e del lavoro li taglia fuori da un mondo che integra la vita dell'uomo, che la rende degna di essere vissuta. Lo sforzo che i Comunisti russi hanno fatto per moltiplicare le scuole e i teatri di prosa e di musica, per rendere accessibili alle folle le gallerie; il fatto che i villaggi e le fabbriche che si distinguono nella produzione vengono premiate con l'assegnazione di godimenti culturali ed estetici; dimostrano come il proletariato arrivato al potere tende a instaurare il regno della bellezza e della grazia, tende a elevare la dignità e la libertà dei creatori di bellezza.

In Russia i due Commissari del popolo dell'Istruzione pubblica finora assunti in carica sono stati un finissimo esteta, Lunaciarschi, e un grandissimo poeta, Massimo Gorki. In Italia alla Minerva si succedono massoni e trafficanti come Credaro e Daneo e Berenini e si lascia ai delegati di pubblica sicurezza il potere di imbiancare i canti di Walt Whitman.

LA CASA

Oggi quasi tutti gli uomini trovano un luogo coperto dove mangiare e dormire, ma non hanno più la casa. Il regime capitalistico l'ha distrutta.

L'operaio, esposto a cambiare ogni po' sede ed anche lavoro, è diventato così « appendice della macchina » da non aver più legami stabili che lo fissino in un luogo e gli permettano di crearsi la casa dove la sua personalità possa esplicarsi, i suoi bisogni soddisfarsi in spontanea e libera intimità.

Il tradizionale « focolare », il « chez soi » dei francesi, l'*at home* degli inglesi sono immagini affatto estranee alla realtà della vita proletaria. L'officina ha ucciso la casa. Perchè questa esista bisogna che chi lavora abbia una certa sicurezza di stabilità; un margine economico che permetta una vita domestica che non si riduca al pasto affrettato e svogliato attorno a un tavolo, poco dissimile da quello che ci darebbe la trattoria, che diventa, ahimè, persino un ideale; un tempo sufficiente per potervi rimanere; una persona che ne curi la pulizia e la faccia vivere con noi d'una vita continua e la renda sempre pronta ad accoglierci, sia che ci si fermi per la mezza ora dei pasti, sia che la si cerchi per ripararvi un nostro fervore o un nostro dolore.

* * *

Per cui noi affermiamo, come d'ogni altro problema sociale (e in ciò ci distinguiamo dai riformisti d'ogni specie, e perciò appunto siamo socialisti), che non esiste un problema della « casa » separato, avulso da quello di tutta l'organizzazione sociale.

Tutte le iniziative per le cosidette « case popolari » si son ridotte a provvedere d'alloggio gli impiegati o gli operai di una data fabbrica, a raccogliere in un immenso alveare, quà e là, qualche centinaio di famiglie. Cose utili, ma che, anche più estese e più riuscite, non darebbero ancora all'operaio la « sua » casa. Allo stesso modo che il problema del lavoro non è risolvibile colla più democratica legislazione riformatrice dei salari, degli orari, delle garanzie d'ogni genere, ma solo colla rivoluzione dei rapporti tra i mezzi di produzione e il regimè della proprietà, così il problema della casa non è problema di regolamenti igienici, di calmieri sugli affitti e simili, ma problema proprio di una società in cui la vita operaia, coi suoi bisogni, e colle sue iniziative impronti in modo assolutamente prevalente la struttura sociale.

L'operaio avrà la sua casa, come del resto la sua scuola e la sua arte, il giorno in cui avrà la « sua » officina; come oggi l'officina capitalistica ha distrutto la casa dell'operaio, domani l'officina socialista la ricostruirà.

* * *

Il sistema di produzione capitalistico ha trasformato l'operaio in una tavola randagia sbattuta dalle onde secondo le mutabili sorti del mercato della mano d'opera. Quando l'industria era ai suoi primi tentativi, e ai bisogni più ristretti dell'umanità, e al più circoscritto e più certo movimento dei capitali bastava il lavoro a domicilio o in bottega; quando era garanzia d'una certa continuità di lavoro il tramandarsi d'una « specialità » di padre in figlio, e a confermare tale continuità e magari esclusività tendevano lo spirito e le forme delle corporazioni di mestiere, le crisi certo non mancavano, ma erano senza confronto meno vaste e meno frequenti.

Ora il sistema industriale proprio della borghesia ha l'uno dopo l'altro distrutti quelli che erano ad un tempo privilegi e garanzie del lavoratore, ha moltiplicato all'infinito i salariati, e non ha sostituito nulla che li ripagasse in modo sensibile della libertà perduta colla perdita dei mezzi di produzione che eran loro proprii ed esclusivi: anche la loro casa, ove erano i bacili delle tinture, o i modesti telai, o la bottega ov'era il banco, o l'incudine, o i ferri che la mano, il solo e vero strumento, adoperava per le opere più diverse, fu violata da quando il « mastro » la dovette lasciare per l'officina. La poesia del desco, delle stanze ove ogni angolo ricorda qualcosa di caro, per la gioia o pel dolore, e diventa quasi parte di noi stessi, ove le cose pendono come immagini di visi famigliari, ove chiuderemo gli occhi a nostro padre o i nostri figli li chiuderanno a noi, la « casa » degna di questo nome non ha resistito al capitalismo più di quanto i telai di legno abbiano resistito ai mostri mirabili dell'industria tessile moderna.

Solo nelle campagne, dove la piccola proprietà si è potuto salvare dalla legge dell'accentramento capitalistico, si è conservato ancora, almeno in parte, la condizione che l'industria ha definitivamente liquidato pel « mastro di bottega » diventato salariato.

* * *

Se visitate qualche vecchia casa di provincia, dove i nipoti « moderni » non abbiano ancora fatto a tempo a vendere tutto quanto vi rimaneva di patriarcale e di solidamente domestico, se cercate di ricostruire a traverso musei e pubblicazioni l'interno della case del « buon tempo antico », se ad esempio percorrete le sale del Castello Medioevale, avrete la sensazione che se l'esterno era tutto disposto in modo da permettere una difesa contro gli attacchi possibili, di nobili vicini o di ladroni lontani, l'interno è tutto volto ad assicurare agli abitatori il massimo conforto. Noi non siamo certo entusiasti delle feritoie, delle torrette, delle scale anguste, delle gabbie di ferro; le condizioni odierne di vita ci permettono di guardare a quelle cose come a curiosità buone per gli amatori del « color del tempo ».

Del resto anche nella casa greco-romana la facciata non fu per lungo tempo che un solido muro, e tutte le cure furono date all'interno. Noi non separiamo più così nettamente come gli antichi la vita famigliare dalla pubblica, nè vogliamo far della casa la fortezza e il rifugio contro tutto e contro tutti: però riteniamo che le più ampie finestre debbano spalancarsi al sole mostrando un interno che offra qualcosa delle comodità e della bellezza della casa d'una volta.

Comprendiamo perfettamente che l'arredamento della casa non può più essere quello:

sono spariti per sempre i camini ampi come stanzine, dove poteva raccogliersi tutta la famiglia, le massicce madie e le cassapanche, gli armadi eterni dove le donne accumulavano le pezze di tela filata in casa; ma vogliamo pure che la casa nuova non sia più deturpata dalle sedie sgangherate, dai tavolini traballanti, dai mobili acquistati un po dappertutto e uno alla volta, tutti diversi e tutti uguali, inservibili dopo pochi anni; dove non una linea c'è che riposi l'occhio, che non ripeta all'operaio l'eterna canzone della saltuarietà e dell'instabilità della sua vita; dove, malgrado le cure di ottime massaie nulla rimane più che riveli l'impronta caratteristica della famiglia, per cui a traverso l'arredamento della casa qualcuno dei nostri gusti, qualcuna delle nostre iniziative, qualcosa della anima nostra si tramandi ai nostri figliuoli.

* * *

Così non è possibile la « casa » senza che l'operaio abbia tempo per fermarcisi e per goderla.

L'eccessiva fatica dei lunghi orari lo rende astioso, furioso pel ritardo di pochi minuti nella preparazione dei cibi, irritato delle grida festose come del pianto dei bimbi, quasi estraneo a tutte le cose sue. Se verrà a casa meno stanco, e non avrà i minuti contati, comincierà ad accorgersi delle tendine che la sua compagna ha messo alle finestre, dei rami e degli utensili che pendono lucidi dalle rastrelliere, del vaso di fiori, dell'ordine e della pulizia che fanno la fragranza della casa; invece di andare all'osteria, quattro chiacchere cogli amici le potrà fare nella stanzina che, nella casa nuova, sostituirà il salotto borghese, dove cioè accanto allo scaffale che tieni raccolti i libri ed i giornali, ci sarà il banco dove egli potrà passar qualche ora per dar sfogo più libero a quelle sue abilità personali che l'officina non gli potrà permettere sempre d'impiegare.

* * *

Perchè ci sia la casa, bisogna che ci sia la famiglia. Bisogna cioè che l'officina restituisca alla casa tutte le spose e le madri, e che il lavoro a domicilio sia ridotto solo a dare occupazione a chi non ha doveri domestici da compiere. La casa, quando la donna ne sta fuori la più parte del giorno, non esiste più. Il lavoro a domicilio, quando è imposto dalla necessità di arrotondare i guadagni del marito, la riduce a ben poca cosa. Le faccende? Si faranno, ma prima bisogna finire il lavoro, che si deve « rendere ». Il pranzo? L'affida al gaz o al caminetto, lo si semplifica quanto è possibile e fino all'impossibile. I bimbi? C'è l'asilo, prima, poi la scuola, e la strada sempre. La loro educazione? Importerebbe raccomandazioni, cure, molte buone parole: cogli scapaccioni però si fa più presto e si ottiene, pel momento, lo stesso risultato. Così anche i bimbi non hanno la « loro » casa, che finiscono per considerare come una specie di luogo di refezione, dove bisogna fermarsi il meno possibile, per evitare la noia e gli scapaccioni.

* * *

Il problema della casa è stato complicato dal sistema capitalistico coll'urbanesimo. Perchè si possa creare la casa nuova bisogna che l'urbanesimo sia arrestato là dove esso non è che il prodotto dell'anarchia capitalistica.

La furia degli impieghi molto fruttuosi ha creato uno sviluppo abnorme e pletorico delle industrie, impoverendo la vita economica della cultura agricola. Mentre l'organizzazione borghese non si preoccupa d'altro che di far « rendere » i capitali e « più non dimandare »; quella comunista vuol determinarne un impiego più razionale. Al capitale colle sue esigenze di reddito noi sostituiamo l'uomo coi suoi bisogni legittimi. Il comunismo riporterà i capitali e la forza-lavoro alla terra e cercherà di ridar vita alle industrie antiche caratteristiche delle singole provincie; il contemporaneo decentramento di vita economica ed amministrativa aiuteranno il formarsi di condizioni favorevoli a radicali soluzioni del problema delle abitazioni.

* * *

Abbiamo così cercato di prospettare i principali aspetti del problema della casa, risolubile solo in regime comunistico, perchè legato a quelli della trasformazione della proprietà e della nuova organizzazione della produzione. Nè pensiamo che un decreto dello stato socialista possa risolvere di punto in bianco quello che è uno dei più gravi suoi compiti: l'assicurazione d'una « casa » nuova pel nuovo tipo di produttore.

L'affitto che l'operaio oggi paga è una delle taglie più ingiuste che la società borghese gli imponga; il suo salario gli è decimato dal padrone sotto forma della pigione, la quale pesa in modo insopportabile sul bilancio degli operai e degli impiegati. Lo stato socialista ha il dovere di passare in nome della collettività al demanio comunale tutte indistintamente le case diminuendo in modo sensibile, ad esempio della metà, gli affitti, e lasciando l'usufrutto dei locali vita naturale durante ai proprietari per quelle abitazioni o parti di esse che fossero abitate ad uso diretto famigliare. I vantaggi che se ne trarrebbero sono evidenti:

1) Si concilierebbe la simpatia e si salderebbe la solidarietà al nuovo ordine di tutti i lavoratori d'ogni categoria;

2) Si passerebbe alla collettività un gettito d'entrate dei più considerevoli;

3) Con parte di questo gettito si stabilirebbero dei fondi al fine di affidare a cooperative o « soviet » di muratori, assistiti dai tecnici costruttori, l'impresa delle nuove case da costruirsi d'urgenza: si risolverebbe così il problema delle nuove costruzioni, oggi arenate, e quello della disoccupazione delle industrie edilizie.

4) La espropriazione delle case metterebbe a disposizione della comunità una infinità di alloggi esuberanti ai bisogni degli attuali inquilini, di edifici pubblici e privati occupati da pochissime persone.

5) L'igiene edilizia diventerebbe non più funzione di polizia coercitiva, ma funzione diretta del Comune e implicita nell'amministrazione degli immobili espropriati.

* * *

Le difficoltà pratiche che si possono affacciare non ci paiono insormontabili; i vantaggi invece, innegabili e decisivi.

Il problema della casa ci pare di quelli che possono offrirci maggiori probabilità di rapida attuazione pratica; ragione per cui bisogna considerarlo con tutta l'attenzione e l'energia necessaria, potendo, anzi dovendo essere la sua soluzione una delle prime e più salde garanzie della rivoluzione socialista.

LA SETTIMANA POLITICA

L'Italia e la Russia.

L'Italia è in guerra con la Repubblica dei Soviet? Gli operai e i contadini italiani hanno motivi diretti « nazionali » per la loro azione di solidarietà cogli operai e i contadini di Russia?

Sì, l'Italia fa la guerra agli operai e contadini di Russia, sebbene nessuna dichiarazione di guerra sia stata solennemente proclamata. Soldati italiani sono stati spediti nella costa murmana e in Siberia col man dato di uccidere operai e contadini russi, contro ogni diritto delle genti: lo Stato italiano mantiene presso l'ammiraglio Kolciak il reparto dalmata dell'esercito czeco - slovacco, reparto che si sarebbe recentemente coperto di « gloria », secondo i giornali reazionari inglesi, proteggendo, col suo ardore tutto italiano, la rotta inflitta alle bande zariste di Omsk dall'esercito rosso dei Soviet.

Sì: gli operai e i contadini italiani, nella loro azione di solidarietà per le Repubbliche operaie e contadine, sono mossi, oltre che dalla concezione internazionalista, anche da motivi nazionali, in quanto « popolo sovrano », in quanto « cittadini ». Lo Stato italiano si è impegnato in una guerra, ha impegnato il sangue e la ricchezza e il prestigio del paese in una guerra non approvata dai rappresentanti legittimi del popolo italiano. Se il popolo italiano non fosse costituito di schiavi del potere governativo, di uomini senza coscienza politica responsabile, tutti i cittadini italiani dovrebbero unirsi al proletariato nell'azione di protesta; in un paese di uomini liberi non è concepibile che il governo possa disporre del sangue e della ricchezza nazionale, arbitrariamente, senza mandato, senza approvazione dl Parlamento.

Il proletariato dimostra ancora una volta di essere il vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione, di essere l'unico baluardo delle libertà essenziali della nazione. Ma l'azione del proletariato non può essere solamente e meramente politica: alla dimostrazione politica (che il proletariato rappresenta la maggioranza della nazione) deve essere incorporata un'azione sociale, da svolgersi coi metodi e la tattica propria della classe lavoratrice sfruttata. La proposta di un controblocco rivoluzionario dei paesi in guerra con le Repubbliche soviettiste, fatta dagli estremisti svedesi, si riferisce appunto a questa azione sociale; marinai genovesi hanno dato un esempio. Gli operai dell'industria meccanica e gli operai dei trasporti (scaricatori, marinai e ferrovieri) hanno il dovere di informarsi, attraverso gli organi competenti (commissioni di fabbrica e organizzazione professionali), della destinazione dei prodotti che assorbono la loro attività: e rifiutarsi di fabbricare e di trasportare le merci (munizioni, viveri, posta, materiale tecnico) destinate ad Arcangelo, alla Murmania, all'Estonia, alla Boemia, alla Rumenia, al Caucaso per Denikin e alla Siberia per Kolciak. Il controllo operaio sulla produzione e sugli scambi sarà il mezzo più energico (perchè permanente) col quale la classe operaia salverà le Repubbliche soviettiste dalla reazione subdola e sleale che vuole assassinarle proditoriamente.

La libertà.

Chi non lavora, non mangia. Sono cinque anni che in Italia non si lavora per vivere, ma per distruggere, cinque milioni d'uomini, i più validi e produttivi, sono stati impegnati per anni ed anni a distruggere, a uccidere, a rovinare. La somma di beni esistente nella nazione come riserva economica di compensazione, è stata esaurita; la moneta è deprezzata proporzionalmente al non - lavoro, alla distruzione avvenuta, alla impossibilità di ricostruire, in un tempo certo e determinato, la somma di beni necessaria per la vita normale. Il fenomeno è grave appunto perchè si presenta con caratteri di imprevedibilità, di continuazione senza limiti di tempo: la mobilitazione continua a mantenere lontane dalla produzione masse ingenti di uomini: si continua a non lavorare, a non produrre nella misura necessaria per la vita collettiva. E si rischia di morire di fame.

Gli economisti al servizio delle casseforti ànno trovato lo specifico toccasana; la libertà. Gli economisti si preoccupanodella produzione in sè, dell'economia in sè, come automatismo di cause ed effetti, indipendentemente dalla vita degli uomini, dalla morte degli uomini. La libertà commerciale « in sè » spinge alla produzione, alla moltiplicazione dei beni, ma, nel periodo attuale, essa uccide gli uomini. La somma dei beni esistente nel globo attualmente, può essere sufficiente a non lasciar morire di inedia gli uomini, solo in quanto viene distribuita equamente in quanto lo Stato ne limita i prezzi e ne impegna la destinazione.

La libertà significherebbe possibilità per i detentori della ricchezza di accaparrare per sè la maggior parte dei consumi e quindi di privarne completamente le masse povere: quanto più l'avvenire si presenta oscuro e incerto, tanto più il fenomeno dell'accaparramento sarebbe vasto e spaventoso. La libertà commerciale oggi, nelle condizioni attuali dell'economia mondiale, significherebbe la morte per fame del 50 per cento degli abitanti del mondo. Vivrebbe non chi lavora, ma solo chi ha proprietà privata e può investire nell'acquisto di cibi, di vestiti, di calzature, di sapone, di biancheria, di medicinali ingenti somme di danaro.

Gli economisti liberali hanno ragione astrattamente, sono dei criminali praticamente. Perciò diciamo che la economia politica è in piena bancarotta, come è in piena bancarotta il sistema della proprietà privata sulla cui perpetuità l'economia politica fonda le sue dimostrazioni. Perchè la stirpe degli uomini sia salvata dall'abisso del disfacimento per fame, il principio « chi non lavora non mangia » deve essere applicato originalmente: in un nuovo tipo di Stato che basi le sue funzioni sul lavoro e non sulla proprietà privata, organizzi e distribuisca i viveri e i consumi alla stregua del lavoro e non della libertà omicida e antisociale.

Possono essere uguali lo sfruttato e lo sfruttatore?

Estratto dal recente libro di **LENIN**: « *La Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* »

Nel libro di Kautsky su «*La dittatura proletaria*» a pag. 14 si dice: « Gli sfruttatori sono sempre stati una piccola minoranza della popolazione ».

Questo è un fatto innegabile, ma quali conclusioni si possono trarre da esso? Si può arrivare alla conclusione marxistica, socialista, e in questo caso si deve prendere come base la relazione degli sfruttati agli sfruttatori; si può arrivare alla conclusione liberale, borghese - democratica, e allora ci si basa sulla relazione della maggioranza alla minoranza.

Se si vuole venire alla conclusione del marxismo, non vi è che un solo processo logico di ragionamento: gli sfruttatori formano lo stato, e in questo stato una democrazia non può funzionare che come arma di governo della classe sfruttatrice, per tener soggetti gli sfruttati. Perciò uno stato democratico, fino a che esistono sfruttatori che dominano la maggioranza sfruttata, sarà una democrazia ad uso degli sfruttatori..

In modo analogo uno stato degli sfruttati deve differire completamente dallo stato di cui si parlava sopra, deve essere una democrazia ad uso degli sfruttati ed attuarsi come *oppressione degli sfruttatori*; ma l'oppressione di una classe significa che questa classe non è uguale alle altre, che è posta fuori del campo della « democrazia ».

Se si conclude nel senso liberale - borghese, allora si deve dire: la maggioranza decide, la minoranza obbedisce; il disubbidiente sarà punito. Allora non si può far questione del carattere classista dello stato in generale, o in special modo dello stato « democratico puro »; ciò esce dai termini della questione, perchè la maggioranza è maggioranza. Una libbra di carne è una libbra di carne, è il ben noto punto di vista dello Shylock di Shakespeare.

* * *

« Perchè il regime governativo proletario dovrebbe prendere una forma che è incompatibile con la democrazia»? (Kaustky, o. c., pag. 21).

Questa domanda è seguita dalla spiegazione che il proletariato ha dalla sua parte la maggioranza, spiegazione molto minuta e verbosa, accompagnata da numerose citazioni di parole di Marx e da esempi tratti dalla Comune di Parigi. La conclusione è questa: « Un sistema che è così fortemente basato sopra le masse non ha il minimo motivo per usare la forza contro la democrazia. Non sempre però si può evitare l'uso della forza nei casi in cui la forza cerchi di sopraffare la democrazia. Alla forza si può rispondere solo con la forza. Ma un sistema il quale sa di avere dietro a sè le masse, impiegherà la forza solo per *difendere*, non per *distruggere* la democrazia. Sarebbe un atto di suicidio il tentativo di abolire la sua base più sicura: il suffragio universale, la fonte profonda di ogni forte autorità morale». (Pag. 22).

«Voi vedete: la relazione di sfruttati a sfruttatori è completamente scomparsa dal ragionamento di Kautsky. Sono rimaste solo la maggioranza in generale, la minoranza in generale, la democrazia in generale, quella « democrazia pura » che è sì cara a Kautsky.

Notate che tali cose si dicono nel *discutere della Comune di Parigi!* Lasciateci citare quanto dicono Marx ed Engels quando *discutono la Comune*.

Marx: « Se i lavoratori sostituiscono alla dittatura borghese la loro propria dittatura rivoluzionaria... a fine di schiacciare la resistenza della borghesia... i lavoratori danno allo stato una forma rivoluzionaria ».

Engels: « Il partito che vince nella rivoluzione sarà costretto a sostenere il suo potere con la paura creata tra i reazionari dalle sue armi. Se la Comune di Parigi non avesse usata l'autorità del popolo armato contro la borghesia, avrebbe essa potuto mantenersi al potere più di un sol giorno? Non siamo invece nel giusto noi che le facciamo carico di aver fatto di questa autorità un uso troppo piccolo? »

Engels dice ancora: « Poichè lo stato è soltanto una istituzione transitoria che viene usata nella lotta che nella rivoluzione viene usata per schiacciare con la forza i nemici, perciò è pura assurdità il parlare di uno stato del popolo libero: fino a che il proletariato ha bisogno dello stato, egli ne ha bisogno per la causa della libertà e per abbattere i suoi oppositori, ma quando è possibile parlare di libertà, allora lo stato, come tale, cesserà di esistere... ».

Kautsky è lontano da Marx ed Engels quanto la terra è lontana dal cielo, quanto il borghese liberale dal proletario rivoluzionario. La democrazia pura, la semplice « democrazia » di cui parla Kautsky è sol tanto un altro modo di esprimere la concezione dello « stato del libero popolo ». cioè pura assurdità. Kautsky, con la sapienza d'un topo di biblioteca, con l'innocenza d'una ragazza decenne chiede: Perchè sarebbe necessaria la dittatura, se vi è la maggioranza? E ancora una volta vogliamo ricorrere per la spiegazione a Marx ed Engels:

« La dittatura è necessaria per abbattere le resistenze della borghesia.

« E' necessaria per incutere rispetto.

« E' necessaria perchè il proletariato possa con la forza abbattere i suoi oppositori ».

Kautsky non capisce queste spiegazioni. Innamorato della democrazia « pura », senza vedere il suo carattere borghese, egli si attiene « costantemente » al punto di vista che la maggioranza, perchè è maggioranza, non ha bisogno di « abbattere » l'opposizione della minoranza, che non vi è nessuna necessità di « abbatterla con la forza » — che è soltanto necessario respingere gli attacchi *accidentali* fatti per rovesciare la democrazia. Conforme a questa concezione della democrazia « pura », Kautsky *senza avvedersene* commette lo stesso piccolo errore che è sempre fatto da tutti i borghesi democratici: c'oè pensa che l'eguaglianza formale, interamente falsa e illusoria in regime capitalistico, sia una realtà! Una cosa da nulla!

* * *

Lo sfruttatore e lo sfruttato non possono essere eguali. Questo fatto, per quanto spiaccia a Kautsky, forma la sostanza essenziale del Socialismo.

Un altro fatto è essenziale: non vi può essere reale eguaglianza fino a che non sia assolutamente impossibile per una classe di opprimere un'altra classe.

E' possibile sopraffare gli sfruttatori d'un sol colpo, con una rivolta fortunata all'interno, o con un ammutinamento tra le truppe. Ma, a meno di speciali e rari casi d'eccezione, la classe sfruttatrice non può essere distrutta di colpo. Non è possibile confiscare immediatamente le proprietà di tutti i padroni di terra e di tutti i capitalisti in un grande paese. Inoltre, la sola confisca, essendo una misura giuridica o politica, non risolve in nessun modo la questione, perchè è necessario di *spogliare* in modo reale i proprietari di terre e i capitalisti, di porre altri al posto loro, di sostituire ad essi operai nell'amministrazione delle aziende industriali e commerciali. Non vi può essere eguaglianza tra gli sfruttatori da una parte — gli sfruttatori che per generazioni hanno usurpato gran parte della proprietà dei beni comuni, e i vantaggi e gli usi di una vita ricca, — e gli sfruttati — dall'altra parte, — la gran massa degli sfruttati che, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, sono sempre miserabilmente maltrattati, lasciati nella l'ignoranza, dispersi, senza fiducia in sè. Gli sfruttatori avranno dei grandi, dei reali vantaggi ancora per un lungo tempo dopo la rivoluzione: essi sono in possesso della moneta, e la moneta non può essere abolita immediatamente; essi sono in possesso delle proprietà mobiliari, spesso di grande valore, hanno relazioni, hanno esperienza organizzativa e amministrativa, conoscono ogni sorta di « segreti » amministrativi, usi, metodi, mezzi, possibilità, posseggono la loro propria educazione, sono in stretta relazione con il più elevato personale tecnico, che vive e pensa come la borghesia, hanno maggior esperienza della guerra, e anche questa è una cosa tutt'altro che priva d'importanza.

* * *

Se gli sfruttatori sono abbattuti solo in un paese, — e questo è, naturalmente, il corso abituale degli eventi, perchè una rivoluzione simultanea in parecchi paesi sarà una rara eccezione — essi resteranno sempre più potenti degli sfruttati, perchè le relazioni internazionali degli sfruttatori sono molto estese. Il fatto che una parte degli sfruttati, l'elemento meno evoluto dei contadini di media condizione, gli artigiani ecc. si metterà ed è atto a mettersi dalla parte degli sfruttatori è stato comunemente osservato durante le rivoluzioni. Ciò avvenne anche durante la Comune. Tra le truppe versagliesi vi erano anche dei proletari, fatto che il dotto Kautsky ha «dimenticato ».

Così stando le cose, è assurdo dire che in una rivoluzione la quale ha un carattere determinato e radicale, la relazione tra maggioranza e minoranza può essere un fattore decisivo. La storia ha dato la prova non dubbia che in ogni rivoluzione degna di questo nome, la nuova classe dominante deve fare i conti con l'opposizione continua, egoistica, furiosa, della classe abbattuta, la quale per un buon numero di anni conserva, in confronto con la nuova classe, una posizione di privilegio. Solo un liberale pieno di pregiudizi, solo un Kautsky ridicolmente stomachevole può per un momento immaginare che la classe sfruttatrice rispetterà la decisione della maggioranza sfruttata, prima che questa abbia provato la sua superiorità in un'ultima, furiosa lotta.

Il passaggio del Capitalismo al Comunismo forma un'intero periodo storico. Durante tutto questo periodo gli sfruttatori non cesseranno mai dallo sperare nel ristauramento delle condizioni di prima, e questa *speranza* trova espressione concreta nei *tentativi* di restaurare le condizioni preesistenti. Dopo la prima seria disfatta, gli sfruttatori sconfitti, i quali certamente non hanno anticipato la sconfitta, non crederanno, non *oseranno* mai credere alla possibilità (che il passaggio sia definitivamente compiuto), si getteranno, con forze dieci volte maggiori, in una furia di odio e di rabbia, nella lotta per riconquistare il loro perduto «paradiso», per difendere le loro famiglie che una volta godevano i più dolci frutti dell'esistenza, e che ora dalla «sommossa» sono state ridotte in povertà, o costrette al lavoro « comune »... Dietro gli sfruttatori si mette pure la grande massa della piccola borghesia, che, come hanno mostrato anni di esperienza storica in ogni paese, ondeggia e oscilla in preda al panico, quando il proletariato incorre in una prima o in una parziale disfatta. Costoro diventano nervosi e corrono in preda al terrore da un campo all'altro... come fecero i nostri menscevichi e socialisti rivoluzionari..

Chiacchierare di maggioranze e minoranze, di democrazia pura, della non necessità di una dittatura, dell'eguaglianza di sfruttatori e di sfruttati oggi, che una guerra furiosa ha messo in questione l'esistenza di privilegi esistiti per centinaia e migliaia di anni — qual indizio di piccolezza di mente e di conservatorismo!

* * *

Decine di anni di un periodo relativamente pacifico di Capitalismo, dal 1871 al 1914, hanno rovesciate nei partiti socialisti, che stavano cadendo nell'opportunismo, le stalle di Augia del conservatorismo, della ristrettezza mentale, del tradimento...

Il lettore ha senza dubbio osservato, che nel passo del suo libro relativo al suffragio universale, Kautsky parla di esso come della fonte profonda d'una forte autorità morale; che d'altra parte Engels, parlando della stessa Comune di Parigi e discutendo la questione stessa della dittatura, parla dell'autorità di un popolo armato; tra l'autorità di un borghese e quella di un rivoluzionario si può scegliere...

E' necessario indicare che la questione di privare la classe sfruttatrice dei suoi diritti elettorali è una questione *puramente russa*, non una questione che sia vitalmente e necessariamente collegata coi principi della dittatura del proletariato. Se Kautsky avesse dato a questo libro il titolo « Contro i Bolscevichi », allora questo titolo avrebbe corrisposto alla sostanza del libro e allora Kautsky sarebbe stato nel suo diritto parlando com'egli fa del diritto elettorale. Ma Kautsky desiderava anzitutto apparire come un « teorico », e quindi chiamò il suo libro *in generale*: « La Dittatura del Proletariato ». Egli discute i Soviet e parla della Russia, come di un problema separato, solo nella seconda parte del libro, a cominciare dal capitolo sesto. La prima parte, da cui io ho preso la citazione, tratta *della democrazia e della dittatura in*

generale. Ma quando comincia a parlare del diritto di suffragio, egli attacca specificatamente i Bolscevichi e abbandona completamente la sua posizione di teorico. Discussa alla luce della teoria, avendo riguardo alle relazioni che esistono tra dittatura e democrazia in generale. senza applicazione a nessuna nazione in particolare, la questione non si pone come « suffragio o non suffragio », ma si limita alla necessità o meno di salvare la democrazia, per *i ricchi e gli sfruttatori*, durante quel periodo storico in cui si stanno combattendo gli sfruttatori e al loro stato si viene sostituendo lo stato degli sfruttati.

***

Soltanto in questi termini la questione può essere trattata teoricamente da un punto di vista astratto.

Noi conosciamo l'esempio della Comune, sappiamo quello che i fondatori del marxismo hanno detto riguardo a essa e basandosi su di essa. Fondandomi su questo materiale io ho studiato la questione della democrazia e della dittatura nel mio libro « Lo Stato e la Rivoluzione », che fu scritto prima della Rivoluzione di ottobre. *Io non dedicai neppure una parola* alla questione delle limitazioni del diritto elettorale. Ma qui si può dire che la questione di una limitazione di questo diritto è particolarmente una questione nazionale, e non è una questione che coinvolge quella della dittatura proletaria. E' necessario studiare il problema dei limiti posti al diritto di suffragio quando si studiano le *particolari premesse* della rivoluzione russa, il *metodo particolare* del suo sviluppo. Ma sarebbe uno sbaglio lo stabilire in anticipo assolutamente che tutte o la maggior parte delle future rivoluzioni proletarie d'Europa daranno un suffragio limitato alla borghesia. Può darsi che così avvenga. Dopo la guerra e dopo l'esperienza della rivoluzione russa è anzi probabile che avverrà così. Ma *ciò non è necessario* per il rafforzamento della dittatura proletaria, ciò non è un tratto *assolutamente* caratteristico della concezione logica di tal dittatura, ciò non è una *premessa* necessaria per la concezione storica e classista della dittatura.

La concezione che sostiene, e che è premessa assoluta di questa dittatura è la lotta *con la forza* contro gli sfruttatori come classe, e di qui deriva il *trascurare*, nei riguardi di questa *classe*, la « democrazia pura » cioè l'eguaglianza e la libertà.

Soltanto da questo punto di vista si può trattar la questione teoricamente. E Kautsky, col non aver discusso la questione da questo lato, ha mostrato di essere contro i Bolscevichi, non come teorico, ma come opportunista e borghese.

In quale paese, e in quali peculiari condizioni nazionali di questo o di quel capitalismo, potrà essere usata questa o quella limitazione, in modo esclusivo o generale; se, quando sono in questione gli sfruttatori, si possa parlare di violazione della democrazia — questa è una questione di importanza nazionale peculiare a questo o a quel capitalismo, a questa o a quella rivoluzione.

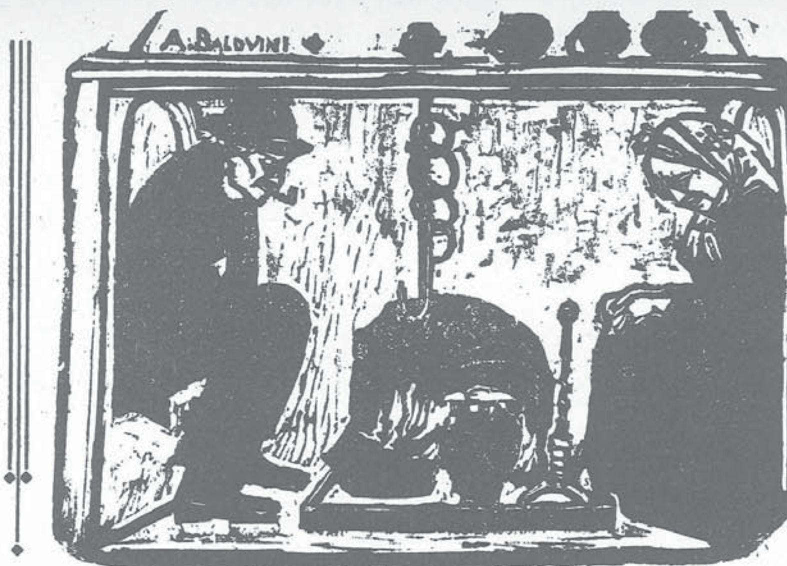
Teoricamente la cosa si riduce alla domanda: è possibile la dittatura del proletariato *senza violare la democrazia* a danno della classe degli sfruttatori?

Kautsky ha espressamente omessa questa domanda, che dal punto di vista teorico è la sola importante ed essenziale. Kautsky ha portato avanti ogni sorta di citazioni di parole di Marx e di Engels, *ma non quelle* che si riferiscono al caso in questione e che io ho riportate.

Kautsky ha discusso le cose che convengono a lui, usando come premesse quei fatti che possono essere accettati senza qualificazione dai liberali e dai borghesi democratici, perchè essi non trascendono la sfera del loro pensiero. Ma egli ha completamente trascurato il soggetto principale, il fatto fondamentale che il proletariato non può vincere senza *debellare la opposizione* della borghesia, senza *sopraffare con la forza coloro che gli si oppongono*. E dove si « combatte con la forza », non vi è « libertà », e *non vi può essere nemmeno democrazia*.

NICOLA LENIN.





ROSSO E NERO

Nell'ampio camino nero guizza la fiamma. Qualche favilla vola su in aria e si perde nel buio. Nelle pareti laterali del camino, sono due vani, come le nicchie dei santi nelle chiese. In uno sta seduta la vecchia, avvolta la testa in un fazzoletto nero, col viso senza colore e gli occhi senza luce: immobile sembra e scolpita nella nicchia. Nell'altro vano il vecchio seduto anch'esso, col cappello abbassato sugli occhi, fuma la pipa. Davanti al fuoco, abbandonata su una sedia, è la giovane tutta nera, con le braccia conserte: le pende il capo bruno sul petto come una cosa morta: dorme. E' un cumulo di miseria e di pianto. Il bimbo, col visetto rosso come il grembiulino ruzza in terra col cane: gli tira le orecchie, gli apre la bocca, gli torce la coda. Il cane paziente lascia fare: c'è avvezzo.

Sulla tavola arde languida una lucernetta e la cucina è tutta nera. Intorno intorno alla casa romita mugghiano gli oliveti, come le onde del mare.

Il vecchio sbadiglia passandosi una mano sulla fronte, sotto il cappello.

— Com'è andata oggi? Sei tanto stanco? — chiede la vecchia.

— Si sa, sempre il solito lavoro. Prima s'era in due, ora son solo. Lei, povera figlia, fa poco... Fa anche troppo, grossa com'è.

Silenzio.

Il bimbo si ruzzola per terra trascinando per un orecchio il cane che guaisce.

La mamma si sveglia.

— Ma che fai?

Ha il viso arrossato, gli occhi gonfi, il corpo grosso, deforme.

— Alzati, chè ti sporchi tutto. —

Il bimbo non ascolta. Ella ripiega il capo bruno come prima sul petto e tace.

La vecchia si fruga sotto il grembiale e tira fuori di tasca la pezzuola gualcita. Un rosario nero e una piccola striscia di panno rosso vanno nella cenere. Essa li raccoglie, si asciuga gli occhi e bacia il rosario nel punto in cui le poste si congiungono nella medaglietta lucida e consumata dal tempo. Poi lo ripone in tasca e guarda la piccola striscia di panno rosso, le toglie piano piano la cenere, la rivolta e la guarda ancora. E' un alamaro da granatiere. In una estremità del nastro bianco un po' logoro, c'è l'impronta della stelletta. Ella bacia lungamente quel punto. Lì certo si posarono tante volte le *sue* mani!

— Povero figlio mio — geme. — Povero figlio mio. — e alza gli occhi nel vuoto, premendosi al cuore la reliquia.

Il vecchio sussulta, tosse e sputa nel fuoco.

Il bimbo prende di terra un ramo di leccio e lo getta nel focolare. Una gran fiamma si leva scoppiettando vivamente. Due brocche di rame rosseggiano sull'acquaio.

La mamma si sveglia.

— Ma che fai cattivo?

Il cane alza sonnacchioso il muso nero, dilatando le narici come per annusare la fiamma, ma il bimbo lo avvince per il collo e tenendolo stretto così, batte insieme le manine contento.

— Lascialo stare, e vieni qua dalla mamma.

Il bimbo non obbedisce.

La mamma si guarda intorno e vede la vecchia che piange.

— Madonna mia, Madonna mia, — sospira senza voce — come faremo?

— Quanto tempo c'è per quell'altro? — le domanda il vecchio senza guardarla.

— Poco. Pochi giorni, nemmeno un mese. Madonna mia, come faremo? — E ripiega la testa come prima sul petto.

La fiamma s'abbassa: le foglie del leccio son tutte rosse di fuoco.

Silenzio.

Il bimbo si sdraia in terra quieto e posa il visetto acceso sul collo del cane.

— Chissà dove l'avranno messo... Tutto a pezzi l'avranno fatto... Povera carne mia... Avrà patito tanto... Andò via con due lire in tasca... Due lire e un fiasco di vino...

La fiamma ha un guizzo, un palpito... muore.

— Chissà dove l'avranno messo... Gli occhi glieli avranno chiusi?...

Un respiro. E' il bimbo che dorme col visetto posato sul collo del cane.

La vecchia è immobile, cogli occhi senza luce, scolpita nella nicchia, come i santi nelle Chiese.

Il fuoco s'è velato di cenere.

Sulla tavola arde una lucernetta e la cucina è tutta nera. Intorno intorno alla casa romita mugghiano gli oliveti come le onde del mare.

ALFREDO BONACCORSI.

La Verità! La Verità finalmente!

Gli uomini vogliono sapere cos'è che da tanto tempo li tiene immersi nel fango e nel sangue. Vogliono sapere se lo sfruttamento materiale di cui sono vittime non ha il suo corrispondente in uno sfruttamento spirituale, più subdolo, più pericoloso, se tutte le belle frasi sul diritto, la libertà, l'onore, l'amore, non sono altro che frasi le quali vengono loro cantate per giustificare tutti i delitti e tutti i massacri, se non basta ridare alle parole il loro vero senso, e abbattere questa impalcatura di formule sapientemente architettate, per realizzare gli attesi tempi nuovi, mediante la scoperta della verità.

Gli intellettuali debbono far in modo che questa curiosità, e la santa collera, suscitate dal cozzo della guerra nello spirito universale, diano tutti i frutti di cui sono capaci. Debbono rischiarare le coscienze, chiarire i giudizi.

Diventando, in tal modo, veri educatori essi possono, al pari degli uomini politici collaborare all'avvento della Rivoluzione.

VICTOR CYRIL.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Attila.

V.

Attila era seduto presso una tomba scoperchiata, nell'attitudine di una bieca divinità della morte e del delitto, che contemplasse la propria opera. Piatto il cranio, schiacciato il naso, di colorito scialbo e volto glabro, se ne stava immobile il feroce Calmucco, figgendo in Abele i piccolissimi occhi infossati nelle orbite e simili ad una doppia lampada, che risplendesse dal fondo d'oscura caverna. Uno strano riso misto di crudeltà e di astuzia gli torceva la bocca, scoprendo i denti ferini.

Sentendosi interpellare il re degli Unni si scosse come già allo squillo di guerra, lassù sulla steppa natia, e balzò in piedi, presentando agli sguardi dei convenuti il breve corpo, donde emergeva la faccia tetra, che terrorizzò due imperi.

« Perchè mi avete chiamato? Non vi basta che l'orrore del mio nome ritorni ad echeggiare tra i vivi, che volete attirare sopra di esso anche l'esecrazione dei morti? Lo so, che questa è la mia sorte di servire da spauracchio alle genti. Si è molto parlato di me in questi giorni sulla terra. Attila ritorna, dicono, la sua furia omicida si scatena nuovamente sul mondo. Ho letto i giornali, e veramente i miei discepoli fanno onore al maestro. Gli eredi degli Unni s'industriano a far parlare di sè. Vedremo se riusciranno ad oscurare la mia fama. Evvia, conosco la mia storia ed anche il romanzo! Se non altro ho questa consolazione, non potrò essere dimenticato. Ma, poichè oggi me ne date l'occasione, voglio anch'io, una volta tanto, dire quello che penso di me stesso. Mi pare d'averne il diritto.

Chi sono dunque? Il Flagellum Dei, il martello demolitore nelle mani della Provvidenza. Non è così che sono stato presentato agli uomini?

La collera divina era sospesa sovra il vecchio mondo, carico di vizio e di colpa, esso doveva scomparire. La misura delle sue iniquità era colma. Perchè l'eterna giustizia avrebbe tardato di più? Ed ecco allora che il suo soffio potente solleva nell'estremo lembo della terra conosciuta un turbo sterminatore. L'uragano s'avvicina, guai a chi tocca! Non una pietra rimarrà in piedi dell'edifizio maledetto, non un fil d'erba che non debba andare calpesto e distrutto. Io sono quel turbine, io mi chiamo la vendetta di Dio. Io sono la tempesta scatenata nel mondo, che egli ha condannato. Sotto lo zoccolo del mio cavallo la terra diventa un cimitero. Tra il fumo delle città arse e lo squallore delle campagne deserte, echeggia il galoppo furioso della morte, che accompagna il mio passaggio. E il mio cuore di barbaro è ebbro della gioia, che viene dalla strage. Ma che? nel delirio del sangue e della fiamma, che cosa è questo mistico canto di pace e di gaudio, che si leva di mezzo al regno stesso del dolore, dell'orrore? Non sono forse i santi, i pii vescovi, le vergini miti, quelli stessi, ch'io per centinaia e per migliaia massacro, strazio, violo, faccio a pezzi, i quali rendono grazie a Dio del lor proprio martirio?

Qualcuno dunque s'è fatto gioco di me; tra il sinistro clamore della strage, tra le vampe degli incendi s'innalza un inno di speranza e di carità, si celebra l'avvento d'un Regno celeste, d'una santa città di Cristo, di cui io stesso inauguro la fondazione sulla terra, dove ho schiantato la vita. Ma allora questo non era che un tranello? Io divento un trastullo nella mano di Dio, io, il terribile signore della spada, ho aiutato Dio a compiere la sua opera di redenzione attraverso la giustizia. Vado diritto dove soffia la sua collera. Credo di distruggere il mondo, e ne edifico un altro per conto altrui. Oh! suprema ironia; Attila servitore di Dio! Attila ministro di salvazione!

Ebbene no! Tutto ciò è menzogna. Ritenete bene la mia parola. Attila non vuole più essere il Flagellum Dei. Questa parte non mi conviene, ciascuno faccia il suo mestiere nel mondo. Per mio conto, mi rifiuto a questi sotterfugi. Io non riconosco che me stesso e non voglio passare per lo schiavo di Dio, io che sono stato una libera forza della natura. Compiere il male? e sia. Essere un demonio, Satana, lo Anticristo? e sia. Ma almeno compiere il male ed essere un demonio per proprio conto; essere autore libero e volontario del proprio destino, e non docile stromento nel pugno dell'invisibile. Perchè dovrei rassegnarmi al subalterno ufficio d'esecutore di propositi altrui? Che c'entro io colle beghe del creatore? E perchè dovrei addossarmi la responsabilità delle sue opere? Ch'egli sbrighi le sue faccende da sè. Perchè Dio non compie direttamente la sua vendetta, forse anche il suo delitto, ma vuole nascondersi, egli ch'è l'onnipotente, dietro alla mia persona? No, io non intendo assumermi il peso delle sue odiosità. Non mi piego alle sue segrete intenzioni. Ben so da me quel che mi conviene di fare. E il male? Può darsi, sebbene tal vocabolo sia più oscuro della notte. Ad ogni modo ne assumo l'orrore, e non sfuggo alla vostra condanna, a patto però che voi riconosciate ch'io sono una forza del mondo, una volontà di distruzione e di dominio, un istinto personale, che attua sè stesso, appagandosi della propria opera. Avete pur un istante fermato il pensiero a meditare quello che vi è di grande, di misterioso e terribile in questa semplice parola: natura? Siete capaci di pesare il contenuto di quelle tre sillabe? Enorme, formidabile, indeterminato, indifferente, disumano, immorale, tale è il loro significato profondo. L'abisso solo può darci una tale vertigine! Il mio petto si dilata d'orgoglio, pensando ch'io fui una forma di siffatta natura. Come l'acqua, come il fuoco, come uno degli eterni semplici elementi, che compongono il nostro universo, fui io avido, assorbente, spietato, senza misura. Voi dite, lo so, « Tu hai ucciso, hai rubato, distrutto, empito il mondo di sangue, di lacrime, d'abbominazione. » Non lo nego. Anzi vi ho già prevenuto; uomini come me sono come la fiamma, l'oceano e la tempesta. Nessuno ha il diritto di domandar loro conto di nulla. Noi non dipendiamo che dalla natura. La passione d'amare e d'odiare ci riempie, come l'acqua fa della spugna. Di quel che facciamo in bene od in male sarebbe ridicolo domandarci: perchè? Quando il fiume si cruccerà di mendicare un pretesto per giustificare l'inondazione, o quando l'incendio si scuserà d'essersi propagato, oh! allora anche Attila potrà tormentarsi per spiegare i suoi misfatti.

Ma guardiamo le cose più da vicino. Che cosa ho fatto io che non faccia tuttodì sotto i nostri occhi quella natura, di cui mi vanto figliolo? Crea essa, è vero, ma nel medesimo istante distrugge la sua propria creazione; anzi la inesausta ricchezza della sua produzione è condizionata dalla sua stessa capacità di distruggere. Voi esaltate nella natura la sorgente d'ogni vita, ma dovreste piuttosto riserbare la vostra ammirazione per la sua indefessa opera di morte. Perchè vi rifiutate alla giustificazione della crudeltà, della violenza, del delitto stesso, mentre poi non dubitate di accettarne la complicità nel profitto? Ciascuno di noi è pel resto del mondo, come un ladro del bene e della vita altrui. Ognuno che è, è a spese di qualche altro, anche senza saperlo, anche senza volerlo gli strappa il suo pane, gli divora le carni, gli succhia il sangue, lo priva della luce e dell'aria, lo condanna alla morte, lo respinge verso il nero abisso del nulla. E, pur facendo questa cotidiana opera di assassinio dei nostri simili, fingiamo di non sapere, diciamo di non volere, e siamo come chi chiudesse gli occhi dinanzi ad un orrendo delitto, e intanto stendesse furtivamente la mano per riceverne il prezzo.

Se questo è il male, ebbene il suo regno è per lo meno tanto grande e legittimo quanto quello opposto del suo rivale. E per essere più oscuro, più tenebroso, più orrendo non è per questo meno affascinante nella mente di colui, che osa fiocare il suo occhio nella profondità di questa notte dello spirito. Crudeltà, tu hai un nome che riempie l'universo; tu sei la tempesta, il turbine devastatore, l'uragano materiale e spirituale, che atterra ed annienta i corpi e le anime, il fuoco celeste che fulmina ed incenerisce, il vulcano, che stende un sudario di fiamma sulla vita. La malattia che consuma le membra, e l'ira che matura nel cuore dell'uomo la strage, non sono che una doppia maschera sotto la quale tu celi la tua continua presenza. Prima ancora d'esplodere, la volontà di ogni vivente è già una minaccia sospesa sul capo di ciascun altro. Essa si chiama voracità, lussuria dell'animale, ambizione ed odio dell'uomo. Chi saprebbe resistere al suo desiderio frenetico? L'amore stesso non è così avido di baci, di carezze e d'amplessi, come l'odio smanioso di ferite, di sangue e di morte?

Il vivente non può raggiungere il godimento del possesso, se non ha dimostrato di possedere con diritto. E per qual altra via potrà dimostrare questo diritto, se non colla stessa sua forza? Siano denti od artigli di fiere, che lacerano e spezzano, siano pugni d'uomini, che si stringono nella zuffa, sempre è la lotta, la guerra è madre di ogni cosa. Per essa il sepolcro diventa culla, e la putredine delle genti vivaio delle stirpi nuove. Io, Attila, il demolitore, ho preparato collo strame delle nazioni sul cadavere di un vecchio mondo disfatto, il terreno alle future sementi; e questa è anche una gloria. A modo mio, ho arato l'umanità colla spada, per le messi dell'avvenire. Come il terremoto scuote città e continenti, e fa vacillare le case dell'uomo dalle fondamenta, tremarono gli imperi al solo annuncio del mio barbaro nome. Pensate che cosa dovettero provare nel loro cuore i due fragili Cesari, assisi sui loro troni, quando lo stesso giorno un mio messo intimò loro: Attila, mio signore e tuo, sta per venire, e ti comanda di allestirgli un palazzo per ospitarlo!

Che fu dunque Attila sulla terra? Una paura che stringe il cuore di centomila creature umane come una morsa? Un odio cieco scatenato per ogni contrada, senza uno scopo, come una freccia scagliata nel buio? O non piuttosto l'espressione totale dell'essere nella volontà dell'uomo, che è una catastrofe in potenza unicamente per diventare una rovina in atto? Forse tutto questo insieme ed altro ancora. Però su mio cammino stava in agguato una fatalità, mi attendeva al varco una forza invincibile! Non conoscete la mia vera storia? Eccola: sul dosso del mio destriero, la cui coda, dicono, fiammeggia ora di notte nel curvo strascico d'una lucente cometa, travolto come in una tempesta, corsi il mondo, non risparmiando nulla, capanne e templi, villaggi e città quanto incontrava, vi gettavo il fuoco dentro. E quando ritornavo su' miei passi, le ruine che avevo accumulate mi strappavano l'ammirazione, che avevo negata agli edifizi risplendenti in tutta la loro magnificenza.

Soffiai via i troni come polvere, misi in pezzi i regni, e mi trascinai dietro i lor sovrani in catene.

Tutto calpestando ed atterrando, così coperto delle ceneri d'un mondo, tinto del sangue sprizzante da ogni vena, venni là, a Roma, dove il gran prete comandava. Me l'ero riserbato per l'ultimo, coll'intenzione d'abbatterlo nel suo proprio tempio, insieme alla schiera dei re prigionieri. Sarebbe stata quella la mia apoteosi, la suprema dimostrazione della mia potenza insuperabile. Ma no! Roma mi respingeva: il vecchio pontefice inerme mi vinceva senza combattere, ed io ch'era venuto per ucciderlo, dovetti cadere a' suoi piedi e domandargli la benedizione del suo Iddio! »

ZINO ZINI.

Nei prossimi numeri:

Nicola Lenin: — L'Internazionale della gioventù socialista.

Nicola Bukharin: — Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet.

John Reed: — Come funziona il Soviet.

Sen Katayama: — Giappone e Cina.

Cesar: — L'esercito socialista (Gli scopi - I mezzi di lotta).

Aldo Oberdorfer: — Leonardo da Vinci.

CENSURA

Il Comunismo e la Valle d'Aosta

La Valle d'Aosta si avvia verso un'intensa vita industriale; masse operaie ingenti si addensano in numerosi centri di vita e nella stessa vecchia Aosta. Pertanto, se i valdostani non possono più continuare a ignorare il socialismo, è anche divenuto un dovere per gli operai di tendere fraternamente la mano ai contadini e di risvegliare in loro la coscienza proletaria che non hanno ancora e che, una volta formatasi, li stimolerà a liberarsi dal giogo dei capitalismo cui anche essi sottostanno.

Partecipare al movimento socialista e lavorare al trionfo del Comunismo è interesse reale e obbiettivo dei valdostani. Alcune considerazioni d'ordine economico. politico e morale basteranno a dimostrarlo.

I.

Dal punto di vista economico la valle d'Aosta si configura nel regime della piccola proprietà agricola e della piccola cultura, ma possiede anche un ricco patrimonio zootecnico che permette ai piccoli proprietari di esercire, individualmente o in società, l'industria del latte (burro e fontina).

Gli ignoranti — quelli che combattono il socialismo senza conoscerlo e si vantano di non aver mai letto Carlo Marx — affermano che il Comunismo vuole sopprimere la proprietà privata nel senso che vuole strappare i campi e il bestiame al contadino; mentre invece il Comunismo si propone di proteggere la piccola proprietà agricola e di affrancarla dalla servitù economica in cui è tenuta dal Capitalismo.

I piccoli proprietari pagano infatti anch'essi il loro tributo ai grandi detentori della ricchezza e sono quasi più infelici degli stessi operai perchè il furto di cui sono vittime è consumato sotto l'apparenza della più grande libertà ed è quindi un furto consumato *slealmente*.

L'operaio salariato s'accorge facilmente di produrre *più* di quanto gli si dà per vivere, e identifica *questo più* col profitto del capitalista; il contadino invece *ha l'illusione* di produrre e di guadagnare sempre per sè solo, mentre in realtà anche egli è un proletario, cioè *un uomo che arricchisce col suo lavoro altri uomini che non hanno voglia alcuna di lavorare.*

Il contadino valdostano lavora i suoi campi, con fatica strappa alla natura i suoi frutti, prende cura del suo bestiame, con ciò che produce mantiene la famiglia e vende, nella maggior parte dei casi, il di più sul mercato. Egli ha quindi, come abbiamo detto, *l'illusione* di essere un piccolo capitalista autonomo e indipendente. Invece è esposto a tutti i contraccolpi della grande e della piccola concorrenza, è alla mercè del rialzo e del ribasso dei prezzi, *è vittima degli intermediari, dei grossisti, degli accaparratori di derrate, dei grandi proprietari,* di tutta questa gente che guadagna senza lavorare e si intromette tra il produttore e il consumatore per sfruttarli ambedue attraverso il monopolio della produzione.

Il Comunismo non può tollerare simile ingiustizia. Non il piccolo proprietario, adunque, non il contadino che possiede pochi ettari di terra sospesi sull'abisso e due o tre mucche, soffrirebbero per l'avvento del Comunismo, ma piuttosto i grossisti, che non potrebbero più vendere i formaggi lavorati dagli altri, e coi grossisti i signori proprietari di pasture d'alta montagna, che prendon in affitto le mucche a 60 franchi per stagione e non rimborsano nulla al povero contadino quando la bestia ruzzola da un pendio troppo ripido, *dove è stata spinta a pascolare, si sa bene per quali ragioni!*

Quando la produzione sarà organizzata per il *consumo generale,* il produttore non sarà più spogliato dai mercanti: il Comunismo si propone appunto di organizzare la società in modo che il prodotto del lavoro umano vada *interamente al produttore e alla collettività dei produttori;* il contadino migliorerà enormemente le sue condizioni di vita nella società comunista.

Ma ben altri vantaggi offre il Comunismo al contadino. Oggi il contadino è tributario del capitalismo di borsa e di sangue. Paga di borsa con le imposte gravose che paralizzano la produzione agraria a esclusivo profitto dei grandi detentori della ricchezza che, in tal modo, possono in proporzione pagar meno tributi allo Stato; — paga di sangue, facendo il soldato per difendere gli interessi e la libertà degli altri. Lo Stato comunista sopprimerà le imposte o almeno le trasformerà in contribuzioni *in natura,* le quali non saranno certamente le *requisizioni governative* che hanno estorto ai valdostani le patate per la semina e il fieno che doveva nutrire il bestiame durante l'inverno. Ma è naturale... a Roma, nei ministeri, non si è obbligati a sapere che d'inverno in montagna c'è la neve.

Quanto al servizio militare, non abbiamo bisogno di parlarne. Tutti i valdostani sanno quale terribile tributo di sangue la valle ha pagato in questa guerra e hanno potuto fare qualche raffronto, ammirando i proprietari di fabbrica, arricchiti dalla guerra, andare a diporto, con le mogli e i figli, per le montagne, appunto dove le povere contadine lavoravano senza posa mentre i contadini erano in trincea.

Uno scrittore socialista, Carlo Kautsky, ha detto che il capitalismo s'appoggia sui contadini e sul militarismo, senza accorgersi che uno dei sostegni minaccia di schiantare l'altro.

II.

Ciò che abbiamo scritto sarebbe sufficiente per mostrare al contadino valdostano l'inganno di cui egli è vittima, ma è necessario esaminare ancora un altro aspetto del problema.

Il contadino, bene o male, vende l'eccedenza della sua produzione, e, benchè taglieggiato da tutti gli affaristi, riesce a fare dei risparmi che mette a frutto. Ecco un argomento potente (!) degli avversari del Comunismo: il piccolo risparmio.

Si dice che i socialisti vogliono sopprimere la proprietà privata, ed è vero. I socialisti vogliono sopprimere la proprietà privata, ma dei mezzi di produzione e di scambio, cioè la proprietà privata dei signori che hanno un'officina e un capitale e fanno lavorare gli altri riservando a sè la dolce fatica di riscuotere il profitto. Ma i socialisti non vogliono sopprimere la proprietà *che serve per vivere e hanno il dovere e l'interesse di proteggere il piccolo risparmio che è frutto del lavoro dei poveri e oggi è rubato ai poveri dai signori capitalisti.*

Sussiste, infatti, a questo proposito un'altra illusione della quale è vittima il contadino.

Il contadino realizza un risparmio e acquista titoli ovvero affida il suo denaro alle Banche: non può fare altrimenti. Gli viene pagato un interesse ed egli non si domanda come il suo denaro abbia fruttificato. Ciò non avviene certo miracolosamente. Il risparmio dei contadini è oggetto di commercio per le Banche, che lo prestano ai capitalisti. Col risparmio dei contadini i capitalisti fanno lavorare gli operai, che procurano loro una rendita. Una piccola parte di questa rendita va alla Banca (ai grandi finanzieri) che naturalmente dà al contadino una quota ancor più piccola...

Ecco perchè il capitalismo ama teneramente il contadino piccolo proprietario e perchè accusa fieramente i socialisti di voler confiscare il piccolo risparmio: l'adesione dei piccoli proprietari al Comunismo sottrarrebbe al lupo capitalista le pecore che oggi egli tosa!

Il Comunismo elimina i capitalisti, ma il piccolo risparmio sarà invece tutelato dallo Stato comunista. Il piccolo risparmio verrà investito per la produzione collettiva e non come oggi ingannando il contadino con titoli di società mai esistite o che troppo spesso fanno bancarotta: e il risparmiatore *riceverà tutto* l'interesse del suo risparmio, interesse che non sarà ridotto a una miseria e non sarà più il frutto del *lavoro non pagato* dal capitalista all'operaio, che può anche essere il figlio del contadino.

III.

Un tale regime economico non potrebbe funzionare bene se il regime politico continuasse a rimanere nelle mani dei politicanti e dei burocratici.

Lo Stato comunista deve essere amministrato direttamente dai produttori, cioè da tutti coloro che lavorano e vivono del loro lavoro. Lo Stato comunista quindi realizzerà la più larga *autonomia locale* organizzata in un sistema unitario di *cooperazione e accentramento sociale.* Ogni città e villaggio deve avere il suo Consiglio di lavoratori, ogni mandamento, ogni circondario, ogni provincia, ogni regione deve avere il suo Consiglio di delegati per la diretta e autonoma solu-

zione dei problemi che interessano particolarmente la sua vita. La nazione intera deve essere governata dai delegati di questi Consigli, che potranno essere sostituiti dal popolo ad ogni Congresso nazionale. Questo sistema di pubblica amministrazione assicura il diretto controllo del popolo sui rappresentanti e dà a questi una responsabilità sconosciuta oggi ai ministri e ai deputati, che si ricordano del popolo solo nel periodo elettorale.

In un tale sistema, la Valle avrebbe il suo Consiglio, composto di Valdostani, eletto da tutti i Valdostani uomini e donne, e questo Consiglio eserciterebbe un potere sovrano per gli affari della Valle.

Questa nuova organizzazione dello Stato è appunto quella che si è instaurata in Russia; essa si sostiene nonostante gli sforzi di tutti i governi capitalistici del mondo che hanno paura del proletariato internazionale e tentano invano con le menzogne e la slealtà di nascondere la verità sulla Russia.

Il sistema dei Consigli assicurerà alla Valle *la più grande indipendenza e autonomia*. Il problema valdostano è anche un problema di nazionalità. La conferenza dei signori diplomatici di Versailles ci mostra quale sia la soluzione capitalista del problema delle nazionalità: esso non sarà composto che nell'abolizione delle frontiere e nell'Internazionale dei Consigli di operai e contadini.

Quando la produzione sarà funzione del consumo ed il lavoro sociale sarà diviso tra i popoli secondo i bisogni, le ricchezze naturali e le qualità dei popoli, non vi sarà più concorrenza, non vi saranno più guerre, e ogni nazionalità potrà vivere e svilupparsi tranquillamente senza essere soffocata o distrutta dalle altre.

La Val d'Aosta, che non è nè francese nè italiana ma *sopratutto Valdostana*, deve lottare per ottenere che i nazionalisti italiani riconoscano il sacro suo diritto di parlare e studiare la lingua dei suoi antenati e di trattare in questa lingua gli affari pubblici.

I Valdostani devono litigare, devono frugare nella storia per legittimare l'origine del francese nella Valle, devono presentare petizioni... e devono rassegnarsi a ricevere in cambio molte vaghe promesse.

Nel sistema dei Consigli, tutte queste pratiche divengono automaticamente inutili. La Valle ha il suo Consiglio di Valdostani, parla la sua lingua e nessuno può sognare di italianizzarla. L'amore della patria nell'Internazionale comunista è concepito e sentito come oggi l'amore della famiglia che non si manifesta odiando e opprimendo le altre famiglie. La patria socialista sarà amata di un amore più puro e più elevato di quello che si manifesta oggi nell'odio universale e nel conflitto di ogni nazione con tutte le altre, prodotto dell'interesse e della concorrenza dei capitalisti.

Nessuno è così pazzo da proporsi di distruggere l'amore per il paese natale, così commovente e bello nei montanari. Come nessuno si propone di distruggere la famiglia. Tutt'altro. Quando gli stimoli dell'interesse privato saranno stati composti nel Comunismo, i matrimoni si faranno solo *per l'amore*, non fisico *ma morale*, e spariranno per sempre la *prostituzione* e *l'adulterio*, dolorose e schifose caratteristiche del matrimonio contemporaneo. Ecco cosa significa *libero amore*: amore libero dai maledetti legami economici che trasformano l'unione di due esseri che dovrebbero amarsi in una schiavitù e spesso in una immoralità, che trasformano la famiglia, organo naturale dell'educazione dei figli in un inferno e in un fomite di perversione e di criminalità.

Ma gli avversari del Comunismo, a corto di argomenti, cercano di combatterlo con la calunnia e la menzogna e diffondono la voce che i socialisti vogliono distruggere la religione, le chiese ecc. Come se i socialisti fossero così sciocchi da credere che sopprimendo le forme esteriori del culto, si possa sopprimere il sentimento religioso.

I socialisti affermano che nel Comunismo l'istruzione più sviluppata libererà l'uomo dalla schiavitù intellettuale del prete, ma non vogliono impedire ai credenti di praticare la loro religione. Nello Stato dei Consigli ognuno sarà padrone di fare tutto ciò che non nuoce alla Società. I cristiani potranno benissimo pagarsi i loro sacerdoti, avere le chiese e mantenersele.

IV.

Abbiamo finito la nostra esposizioni. Essa si propone di informare i Valdostani sull'essenza del movimento socialista e di risvegliare in loro la coscienza dei loro interessi. Invitiamo tutti i lettori a interrogarci a contraddirci anche, a collaborare con noi per studiare e risolvere dal punto di vista dello Stato dei Consigli i problemi più interessanti la vita sociale della Valle.

Il Comunismo non è assolutista, desidera e ha bisogno dell'opera illuminata della collettività che soffre e lavora, della collettività che produce e deve reggere i suoi destini con le sue proprie mani.

La Sezione Socialista di Aosta, formata dagli operai della grande industria, deve diventare il centro degli interessi valdostani, deve preparare l'azione dei futuri Consigli di operai e contadini. La grande ora si avvicina! La borghesia internazionale si è posta dei problemi che non può risolvere. Il suo compito storico è esaurito. L'ora dei proletari è suonata. I diplomatici borghesi tessono nuove alleanze, nuove combinazioni di oligarchie capitalistiche, ma una grande alleanza si è già formata e straripa oltre e sopra le frontiere: la *alleanza di coloro il cui numero e la cui miseria sono infiniti*.

Valdostani! Il giorno s'avvicina in cui la parola d'ordine del Comunismo: — Proletari di tutto il mondo unitevi! — sta per diventare una realtà viva. Quel giorno i comunisti vi chiameranno e voi non mancherete; ne siamo sicuri per voi, per i vostri figli, per il progresso della vostra Valle, per la grande ascesa dell'Umanità!

Un comunista valdostano.

Pubblicato nel testo francese, questo scritto sarà il primo degli opuscoli di propaganda comunista che verranno diffusi dagli amici dell'« Ordine Nuovo ».

Uno schema di Stato Socialista

Riesumiamo dalla Revue Socialiste *del 1887 questo notevolissimo studio di Eugenio Fournière, in cui si tracciano le basi per la ricostruzione dell'ordine nuovo. Alcuni particolari di questo schema di stato socialista non reggono dopo le esperienze sociali di questi ultimi anni, ma l'ossatura del progetto è criticamente ancor salda e ci offre una buona struttura costituzionale di cui possiamo valerci per i nostri studi sull'ordinamento comunista.*

Eugenio Fournière, nato a Parigi nel 1857, pubblicista e professore, è stato nella sua giovinezza orefice, poi correttore di bozze. Consigliere municipale di Parigi dal 1894 al 1898 e deputato dell'Aisne dal 1898 al 1902, entrò assai presto nel movimento operaio e socialista e fu delegato ai congressi operai nazionali di Marsiglia, 1879, e di Reims, 1881. Fu condannato, nel 1882, a otto mesi e mezzo di prigione per gli scioperi di Bessèges e della Grand Combe. Abbandonò il giornale e il gruppo Egalité, *nel 1881, per riavvicinarsi a Malon di cui egli seguì le particolari concezioni integraliste sul socialismo. Fu collaboratore e direttore della* Revue Socialiste. *Professore al Conservatorio nazionale d'Arti e mestieri, e alla Scuola politecnica ha collaborato a numerosi giornali socialisti di Parigi e provincia.*

Ecco le sue opere principali: l'Anima del domani (1894); l'Idealismo sociale (1898); Saggio sull'individualismo sociale (1901); Le teorie socialiste del XIX secolo (1903); L'Individuo, l'Associazione e lo Stato (1908); L'Artifizio nazionalista (1903). *Ha scritto nella* Storia socialista *la parte relativa alla* Storia del regno di Luigi Filippo.

Preliminari

A — La Società è una riunione d'uomini raccolti per necessità che la forza e l'abitudine hanno mantenuta e che d'ora in avanti deve essere retta per contratto.

B — Ogni individuo ha in se stesso la sua ragione d'essere e di conseguenza, il suo diritto all'esistenza; s'egli non è messo in condizione d'esercitare questo diritto, se nessuno dei vantaggi sociali accumulati durante secoli dagli antenati comuni gli è garantito, egli è liberato da ogni obbligazione verso la Società, rappresentata in tutto o in parte dai membri che la compongono.

C — L'accumulazione intellettuale e industriale degli antenati comuni è oggi proprietà d'un piccolo numero di consociati. L'istruzione e il capitale non sono messi a disposizione dei nullatenenti che per accrescere il profitto dei possidenti, esimendo questi ultimi da ogni lavoro e perfino da qualsiasi fatica di direzione.

D — La democrazia è una delle realizzazioni della forma contrattuale che deve ormai prendere la società; non deve affatto limitarsi all'elaborazione del contratto politico, visto che esso è sempre falsato, se non annullato del tutto, quando sanzioni economiche non vengano a garantire il libero esercizio del diritto politico.

E — L'idea del contratto politico, stabilita e fondata su la forma repubblicana, non può esser messa in discussione: essa è nei costumi dei popoli civilizzati, più che nelle costituzioni scritte.

Dato che questa idea non può portare i suoi frutti che per mezzo di garanzie economiche;

dato che un uomo non è solamente cittadino, ma ancora produttore e consumatore;

dato che il cittadino può e deve inserire le garanzie del suo diritto all'esistenza nel contratto politico;

dato che le trasformazioni industriali, che impongono l'unione degli sforzi, non lasciano la scelta che fra la feudalità degli oziosi e l'associazione dei lavoratori;

dato che l'associazione dei lavoratori al contratto economico, può dare solo sanzioni al contratto politico e completare la trasformazione dell'organismo sociale imposto in organismo contrattuale;

ne consegue che, per sopprimere l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, bisogna:

1. — Rendere gradualmente sociali tutte le appropriazioni economiche (terra, macchine, strumenti, ecc.) e intellettuali (istruzione, scoperte, invenzioni ecc.);

2. — Sopprimere tutte le attribuzioni politiche dello Stato;

3. — Fare dello Stato l'organo di trasmissione e di garanzia per tutti i prodotti del lavoro.

Stabilite queste formule, resta ben inteso che il piano d'organizzazione sociale che io presento è per il prossimo domani e non può essere utilmente consultato che alla condizione di avere ben chiaro nella mente il momento economico e politico durante il quale è stato elaborato.

Organizzazione generale

Il nuovo ordine sociale ha per iscopo, secondo la formula di Augusto Comte, di sostituire al governo di uomini l'amministrazione delle cose. E' impossibile governare gli uomini senza opprimere i pensieri, le parole, i sistemi, senza sostenere la necessità d'una morale o d'una religione di Stato, senza cadere di conseguenza nell'arbitrio teorico e pratico. Diventa invece di giorno in giorno più possibile, mediante l'applicazione delle scienze esatte alle manifestazioni dell'attività industriale, di amministrare praticamente il fondo sociale e di accrescerlo, garantendo tuttavia a ciascuno il prodotto del suo lavoro.

Il suffragio universale, strumento di contratto politico, non può essere adattato tale e quale al contratto economico. Gli eletti dal suffragio universale hanno dimostrato troppo chiaramente l'universalità della loro incompetenza in tutte le questioni speciali, perchè si possa affidar loro l'organizzazione e l'amministrazione del fondo sociale. Dal momento che, come agenti di produzione e di circolazione della ricchezza, i membri dell'organismo sociale sono classificati in categorie speciali, è appunto in queste categorie che debbono essere scelti gli amministratori dei diversi servizi sociali e scelti da quegli stessi che possono farlo per conoscenza di causa.

Vi sono però dei servizi sociali, la cui amministrazione non può essere affidata a specialisti, sia per il loro carattere generale che implica un unanime consentimento, sia per il loro carattere temporaneo e di transizione.

Le cose si trasformano, non si creano. I servizi sociali dell'ordine nuovo devono dunque sostituire immediatamente i servizi sociali del vecchio ordine, amministrati finora dallo Stato o dai privati, senza che vi sia interruzione o soluzione nella continuità degli affari pubblici.

I — Sono creati quattordici *Comitati*, composti ciascuno di venticinque, cinquanta o cento membri (numero da stabilirsi). Questi Comitati sono delegati all'organizzazione ed amministrazione dei *Lavori pubblici*, dell'*Industria*, dell'*Agricoltura*, delle *Ferrovie*, delle *Poste e Telegrafi*, del *Commercio*, della *Marina*, delle *Colonie*, della *Difesa nazionale*, delle *Finanze*, dell'*Assistenza sociale*, della *Giustizia*, dell'*Istruzione pubblica* e degli *Affari esteri*.

Gli elementi d'Amministrazione di questi diversi servizi sociali si trovano già negli attuali ministeri, salvo che nel ministero degli Interni, che l'ordine nuovo non può lasciare sussistere, dato che la sua funzione politico-compressiva e repressiva non ha nessuna ragione d'essere e che le sue attribuzioni amministrative ritornano di pien diritto agli interessati, cioè ai comuni e alle Provincie.

Si noterà ancora che, nella classificazione dei servizi sociali, quelli d'ordine economico sono stati collocati in prima linea e che fra questi i servizi di produzione precedono quelli di circolazione. Vengono dopo i servizi d'ordine generale, di cui la maggiore parte, quelli delle Colonie, della Difesa Nazionale, dell'Assistenza sociale, della Giustizia e degli Affari esteri, hanno un carattere temporaneo e di transizione, perchè è evidente che le Colonie s'emanciperanno, che la guerra sarà rimpiazzata dall'arbitrato e via di seguito.

II — Questi Comitati riuniti costituiscono il *Consiglio Nazionale*, che decide sulle misure d'ordine generale e urgente, chiama il popolo a pronunciarsi sui provvedimenti d'ordine generale e mediato, e incarica i Comitati, per la materia che li riguarda, dell'applicazione dei provvedimenti adottati.

Fino ad ora si è proclamata la sovranità del popolo e questa sovranità non si è mai esercitata che per delegazione. E' invece necessario che il popolo stesso decida sulle questioni d'ordine generale e che prenda così la responsabilità dei suoi destini.

III — Il *Comitato dei Lavori pubblici* è eletto a scrutinio segreto da ingegneri, addetti a ponti e strade, professori di scuole nazionali d'arti e mestieri e di scuole minerarie, dagli operai delle miniere, arsenali, manifatture nazionali d'armi, cantieri marittimi, ecc.

Il voto per la nomina dei membri del Comitato potrà farsi per collegi regionali o per gruppi costituiti in circoscrizioni elettorali da determinarsi. L'esperienza solamente deciderà sulle migliori modalità elettorali.

IV — Il *Comitato dell'Industria* è eletto a scrutinio segreto dagli operai dei due sessi, raggruppati in sindacati corporativi.

La trasformazione industriale della prima metà del XIX.o secolo à fatto entrare la donna nel campo del lavoro. L'ordine nuovo, di fronte a questo stato di fatto acquisito, non può modificarlo sino a sopprimere ogni lavoro femminile. Del resto è appunto alla dura e deprimente tappa del salariato che la donna deve la sua emancipazione individuale.

L'ordine nuovo che la riconosce socialmente ed economicamente uguale all'uomo, non deve che sanzionare questa uguaglianza, garantendo la donna dal sovraccarico di lavoro e di quelle occupazioni che non si addicono al suo sesso, per la tutela delle future generazioni.

V — Il *Comitato dell'Agricoltura* è eletto a scrutinio segreto dagli operai e operaie agricole e dai proprietari che lavorano direttamente la terra.

VI — Il *Comitato delle ferrovie* è eletto a scrutinio segreto dagli impiegati delle ferrovie.

VII — Il *Comitato delle Poste e Telegrafi* è eletto a scrutinio segreto da tutti i funzionari dell'amministrazione delle poste e telegrafi.

VIII — Il *Comitato del Commercio* è eletto a scrutinio segreto dai commercianti patentati e le camere sindacali d'impiegati.

IX — Il *Comitato della Marina* è eletto a scrutinio segreto da tutti gl'inscritti marittimi, civili e militari.

X — Il *Comitato delle Colonie* è eletto a scrutinio segreto dal suffragio universale dei cittadini francesi e degli indigeni assimilati dei possessi e paesi del protettorato.

Vi sono per questo ritorno eccezionale e temporaneo al suffragio universale due ragioni principali. La prima, che la colonia per i suoi affari interni può ricalcare la sua organizzazione su quella francese. La seconda, che il Comitato delle Colonie sedente al Consiglio nazionale, non deve occuparsi che degli interessi generali delle colonie e dei rapporti di queste con la Metropoli.

XI — Il *Comitato della Difesa nazionale* si compone di membri dei Comitati dei lavori pubblici, delle ferrovie, delle poste e telegrafi, della marina e delle finanze, designati in numero uguale da ciascun dei Comitati.

Il Comitato della difesa nazionale, per essere un servizio d'ordine generale e temporaneo deve evidentemente essere reclutato nei diversi comitati dai quali attinge le sue risorse e i suoi mezzi d'azione.

XII. — Il Comitato delle Finanze è eletto a scrutinio segreto dalle associazioni sindacali di contabili, d'impiegati di banche e istituti di credito, e dai funzionari preposti ai diversi servizi delle casse pubbliche.

XIII — Il Comitato dell'assistenza sociale si compone di membri dei Comitati delle finanze, dell'istruzione pubblica, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, designati in numero uguale da ognuno dei comitati.

XIV. — Il Comitato della giustizia si compone di membri dei Comitati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, delle ferrovie, della marina, delle poste e telegrafi, designato in numero uguale da ognuno dei comitati.

XV. — Il *Comitato dell'Istruzione pubblica* è eletto a scrutinio segreto dai membri dell'insegnamento ufficiale e libero, organizzati in sindacati, dalle società di cultura, di letterati, di autori, dalle associazioni di pittori, scultori, architetti, musicisti e artisti drammatici, dai sindacati della stampa, della medicina e della farmacia, ecc.

XVI. — Il *Comitato degli Affari esteri* si compone di membri dei Comitati dell'industria, delle ferrovie, del commercio, della marina, delle colonie, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, delle poste e telegrafi, delle finanze e dell'istruzione pubblica, designati in numero uguale da ciascuno di questi comitati.

EUGENIO FOURNIÈRE.

Atto di contrizione

Fino ad oggi noi abbiamo in generale sostenuto, pur criticandolo qualche volta il presidente Wilson, nella vana speranza ch'egli avrebbe potuto assicurare una pace fino ad un certo punto in armonia con la sua retorica.

La pubblicazione dei termini del trattato di pace con la Germania ha dissipata definitivamente questa speranza.

Il presidente Wilson è completamente screditato, più di tutti gli altri statisti responsabili del trattato. Egli non ha insistito su nessuna delle condizioni di pace che aveva propugnato. La Lega delle Nazioni, cui egli diceva di attribuire tanta importanza, non è che una organizzazione militarista che mira a rafforzare le condizioni aggressive e imperialistiche della pace.

Il suo intervento in guerra è stato un disastro, sotto tutti i punti di vista. Se egli non avesse portato in guerra l'America, probabilmente si sarebbe ottenuta una pace decente. Il suo intervento ha aggravato intensamente la situazione europea, ha lasciato l'Europa piena di gelosia, di odio, di malevolenze, le ha dato la certezza di un'altra generazione di guerra e di spargimento di sangue.

Quanto prima egli tornerà in America e cesserà di occuparsi della politica internazionale, per dirigere la quale non ha nè il coraggio nè le conoscenze necessarie, tanto meglio sarà per la pace del mondo. Se la storia giudicherà in qualche modo il suo valore come uomo di Stato, lo condannerà come la persona più debole e più incompetente cui un malvagio destino abbia mai dato il potere di occuparsi degli affari umani.

Filippo Snowden

- Labour Leader - 22 maggio 1919.

La battaglia delle idee

ALBERTO MALATESTA — Liriche di Guerra — con lettera-prefazione di CLAUDIO TREVES. Milano, Società Editrice *Avanti!* 1919. In 18°, pag. 79, L. 1,50.

La poesia « sociale » in Italia non è fortunata. Le cose migliori di Turati e del Bettini sono quelle in cui la loro individualità si è espressa senza preoccupazioni per la « propaganda ». Non saremo noi a meravigliarcene, noi che crediamo che la poesia non sia nè « sociale », nè « nazionale », ma semplicemente « poesia ».

Le « liriche » del Malatesta non hanno colla poesia niente a che fare, e ciò non perchè, come amorevolmente suggerisce il Treves, la materia non sia ancora « materia d'arte », ma perchè la « materia » (usiamo questi termini non troppo felici) non è stata vissuta da animo di poeta vero; perchè da questa specie di diario spirituale, in versi, di un socialista in guerra, non sorge alcun accento originale, profondo, che, all'infuori delle fastidiose declamazioni, ci faccia vedere le cose della guerra con occhi nuovi, e lasci nell'animo nostro impressioni durevoli.

Il libro del Malatesta ha un vero merito: la sincerità: peccato che la sincerità non basti a far la poesia. In esso come socialisti apprezziamo un certo fervore che ci mette a contatto con un'anima convinta, con un documento di fede che la guerra ha rinsaldata e come illuminata, dandole un più vasto respiro. Ciò basta per noi, che al di sopra, ed a di fuori dell'arte mettiamo la fede e le idealità socialiste.

Inutile tentare un esame stilistico: abbondano le andature prosaiche, le stiracchiature ritmiche; non accettiamo però il giudizio del Treves che ritiene i sonetti migliori delle altre poesie. Ecco, i sonetti sono più regolari, rivelano meno la facilità giornalistica e per solito, le quartine e le terzine si connettono abbastanza bene. Come componimenti od esercizi di versificazione valgon di più, o meglio, meritano un punto più alto; ma siccome riteniamo che in queste « liriche » la cosa che meno resta lontana dalla sfera della poesia è il fervore della convinzione, e tale fervore si esprime più liberamente, se anche meno politamente nelle « canzoni », così riteniamo che queste meritino di più d'esser lette ed esprimano un più ricco momento della vita interiore del Malatesta.

Queste canzoni rivelano sovente nel ritmo la lettura del Pascoli, forse il poeta preferito dal M.: cito, per tutti gli altri spunti, questo de « **La bimba smarrita** »:

Altrove l'affanno ed il pianto
il cruccio infantile ho veduto,
ma questo il vietato non era
dolciume, non era l'infranto
balocco, nè il soldo perduto,
nè il serio di mamma severa
castigo temuto.....

Neanche ci formalizzeremmo sulle andature prosaiche, se queste rivelassero qualcosa di caratteristico, un culto di frasi fatte, rinverginate in un cuore ingenuo, come ad esempio nei poeti saintsimoniani.

Al processo del 1837, davanti alla Corte d'Assise, Enfantin rivolgeva ai giurati per spiegare le sue convinzioni delle parole ritmiche molto semplici:

Sì, io ve lo dico ancora
Dio non ci manderà
la Pace, l'Ordine la Libertà
che voi invano tra voi cercate,
o uomini,
che per mezzo delle donne.

Ora, il ritmo di questi come degli altri versi è molto primitivo; le formule del saintsimonismo vi ritornano spesso con curiosa monotonia, ma anche nella rozzezza e insieme pedanteria dell'espressione c'è pel lettore qualcosa che rende in modo assai vivo la tenacia, il calore, la religiosa spontaneità di quella fede.

Perciò al M. facciamo l'appunto d'essere stato trasandato e troppo declamatorio, soltanto perchè tale facilità ed enfasi comune non sono naturale mezzo d'espressione, immediato, potente, di uno stato d'animo commosso che trovi in esse il modo di comunicarsi al lettore.

C'è invece la nobiltà del sentimento, e noi l'apprezziamo quanto vale, e riteniamo che valga moltissimo; come vale la coscienza del diritto di condannare il « mostro » della guerra per chi, come il M., a suo tempo « ha dato l'allarme » (*Il mostro*, pag. 13).

Non un libro di poesia dunque quello che abbiamo esaminato, ma uno di propaganda, di propaganda, come ben ha scritto il Treves, « predeterminata dall'*in genere* dell'orrore della guerra », e come tale, e per tale scopo, lo raccomandiamo ai compagni.

a. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

21 GIUGNO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 7

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Siamo arrivati ai 300 abbonati e alle 3000 copie di vendita, dopo 6 numeri. Gli abbonati sono sparsi in tutta Italia; la vendita è invece limitata essenzialmente alla regione piemontese, alla Liguria e alle due grandi città di Milano e di Firenze. La rassegna vive, ma non è riuscita ancora a crearsi le condizioni di sviluppo e di espansione.

Riceviamo quotidianamente lettere di incoraggiamento e promesse di aiuto, ma ci pare che molti compagni non riescano a trovare il modo idoneo per concretamente aiutarci e incoraggiarci.

Un giornale comunista può essere concepito solo come risultato armonico di una somma di sforzi e di sacrifizi individuali, compiuti disinteressatamente per il bene comune. Ogni lettore, ogni abbonato deve considerarsi non come un « cliente » — che pesa e valuta una merce, è soddisfatto quando giudica buona la qualità e la misura, e si arrabbia quando crede di essere stato disilluso o defraudato — ma come un collaboratore attivo e responsabile, come una parte viva di quell'organismo vivente che deve essere un giornale comunista. Ogni lettore e abbonato ha l'interesse a che il giornale si diffonda, si sviluppi, si completi, diventi lo specchio fedele di tutto un movimento: perchè la sua idea si sviluppa col giornale, la sua azione si espande con l'allargarsi della sfera d'azione del giornale. Il primo compito che deve proporsi un giornale come il nostro è appunto questo: suscitare una comunità ideale, di membri consapevoli e attivi, che spontaneamente svolgano l'azione necessaria e sufficiente per l'utile e il bene comune, per il progresso felice dell'istituzione alla quale hanno aderito. Se il nostro giornale non riuscisse in questo suo proposito, l'opera nostra sarebbe sterile e infeconda. Non vogliamo lanciare nessuno, non vogliamo essere e organizzare gli elementi che assicurino una fortuna politica ed economica a determinati individui. Disciplinati al Partito socialista, ci proponiamo di ampliare e arricchire la sfera d'azione del movimento comunista. Antidemocratici per quanto riguarda la concezione dello Stato socialista, che deve essere Stato di classe, rivolto a sopprimere con la forza la proprietà privata e la classe degli sfruttatori — siamo invece profondamente democratici nella concezione dei rapporti interni tra le istituzioni e gli individui del movimento operaio e socialista. Come rivendichiamo a noi il diritto, nella qualità di « compagni », alla critica e all'intervento in ogni discussione e in ogni azione che interessi la Rivoluzione comunista, così riconosciamo il diritto di tutti i compagni a controllare l'opera nostra, e affermiamo anzi che questo diritto è un dovere necessario e imprescindibile di tutti i comunisti sinceri e consapevoli. Aiutarsi, sorreggersi, controllarsi, consigliarsi reciprocamente; suscitare nell'azione comune una salda unità di intenti e di coscienze, rinnovare la psicologia diffusa nelle masse, abituando all'idea che non esiste un « io », un « tu », un « egli », ma esistiamo « noi », solidali, spiriti liberi partecipi della vita e del bene comune, ecco il fine del Comunismo, che già oggi bisogna dimostrare di essere capaci di attuare.

Democrazia operaia

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la censapevolezza critica e operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sè la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarnerà la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e « antecipare » l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perchè riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca cerà l'azione concreta di costruzione.

* * *

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito Socialista e dalla Confederazione del Lavoro; ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del Comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica. È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educhi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito Socialista e i Sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavorio di anni e di diecine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i Sindacati). Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati allo esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

* * *

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: « Tutto il potere dell'officina ai Comitati di officina », coordinata all'altra: « Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini ».

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei Circoli rionali. I Circoli, d'accordo con le Sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio rionale dei delegati d'officina, il ganglo che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine; si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni 15 operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati e tecnici). Nel Comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc., ecc.

Il Comitato rionale dovrebbe essere emanazione di *tutta la classe lavoratrice* abitante nel rione, emanazione legittima ed autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere,

spontaneamente delegato, di ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione.

I Comitati rionali si ingrandirebbero in Commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito Socialista e dalle Federazioni di mestiere.

* * *

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costituirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suei servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza, dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perchè generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

* * *

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare al pensiero ed all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, dilucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: Tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sè tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

LA SETTIMANA POLITICA

Il saccheggio.

Se non conoscessimo troppo bene i nostri polli cattolici, ci potremmo meravigliare delle penne rosse con cui vanno facendo la ruota al Congresso di Bologna. I socialisti bolscevichi son destinati a fare una pessima figura e a diventare, come con la faccia tosta che tutti gli riconoscono affermava l'on. Miglioli, un « partito di centro » conservatore. E saranno i cattolici all'estrema sinistra, per fortuna, a spingere « il Governo socialista di domani alla realizzazione delle riforme sociali e morali ».

Il programma socialista agita da circa un secolo le masse proletarie, che non hanno avuto bisogno di stimoli clericali, i quali anzi hanno sempre offerto lenitivi ed oppiati. Tutta la ragione storica di un'azione sociale cattolica è oggi praticamente impostata nella necessità, dal punto di vista borghese, che un partito d'ordine, non troppo compromesso nella guerra, faccia in Italia, come altrove, opera di mediazione tra il proletariato che vuol prendere ad ogni costo le redini della gestione sociale e le classi al potere che non le vogliono mollare.

Se esistesse in Italia una borghesia liberale intelligente, che venisse di buona o di mala voglia incontro alle esigenze proletarie, avesse la coscienza necessaria per formulare un programma conciliativo di ricostruzione sociale, e sopratutto avesse i mezzi per attuarlo, l'azione sociale cattolica non avrebbe più ragion d'esistere. Ma poichè le classi cosidette dirigenti sono oggi dominate e dirette dall'intima ed insanabile contraddizione tra qualsiasi opera riformatrice e la realtà etica ed economica che oggi si va ogni giorno più delineando, i cattolici tentano di condurre in porto la barca dello Stato, assumendosi il compito ed il prestigio del potere. Però dal Congresso di Bologna non una sola parola che accennasse, fuori delle vaghe formule rubate al programma minimo ed anche massimo dell'azione socialista, ai mezzi per mantenere l'equilibrio tra le aspirazioni delle masse e i mezzi di cui il regime capitalistico dispone per secondarle. La realtà dell'oggi è tragica. il passivo che grava sulla società non è colmabile che dalla mobilitazione delle ricchezze, possibile solo col comunismo. Ragione per cui lasciamo i cattolici gridare e fare gli estremisti: il passivo della realtà li schiaccerà col suo peso, tanto più presto quanto più presto, come noi ci auguriamo, essi riuscissero a prevalere nella politica italiana e a giungere al potere. Essi ammaniscono dei disgustosi pasticci saccheggiando il programma socialista; ma il dramma tra il morto passato che vuol soffocare il vivo domani, la antitesi tra la distruzione e la ricostruzione non possono essere risolti che nella sintesi storica capace di tagliare tutti i legami coi morti e di scatenare tutte le forze dei vivi: il regime comunistico.

Voci dalla terra.

Quasi a gomito coi cattolici si sono radunati a Bologna i contadini. Lo spiegamento di forze proletarie è stato imponente: la teoria delle bandiere rosse ha eccitato anche il pio bove clericale. Il prevalere delle tendenze frondiste al congresso dei neri e il successo del deputato di Soresina, tenuto fuori dell'uscio il primo giorno, fatto rientrare cogli onori del trionfo il secondo, si è dovuto, secondo noi, anche all'impressione che ha prodotto tra i cattolici lo spettacolo dei contadini socialisti. Sicchè al Crispolti, famoso cincischiatore di frasi, il Miglioli brutalmente osservava: « Lei, marchese, colle sue idee vada ad organizzare i contadini! » Ma l'azione sociale cattolica, che si vuole piegare alle esigenze del proselitismo tra i contadini, appunto per questo suo carattere di adattamento (le parole sono audaci, la sostanza è meschina: l'opportunismo) è destinata a lasciare il passo all'azione socialista, per il fatto che i socialisti per organizzare i contadini, non hanno punto bisogno di « adattare » le loro idee, poichè esse sono il sostrato naturale e spontaneo di qualsiasi azione sindacale, riguardi questa gli operai e i contadini. La Federazione dei lavoratori della terra, forte di 400 mila aderenti, ha davanti a sè ancora un lungo cammino da compiere, se si pensa alle masse enormi di contadini che restano ancora fuori d'ogni movimento sindacale. La Federazione ha il suo maggior sviluppo nella pianura emiliana, ed è anche naturale che essa faccia centro là dove la struttura sociale agricola le crea quasi automaticamente gli aderenti. Ma vi sono ancora infinite plaghe dell'Italia centrale, della meridionale e dell'insulare che possono offrire simili successi ad un'opera di intelligente e costante propaganda sindacale e socialista. Il problema della nazionalizzazione della terra, di cui il Congresso dei contadini si è occupato ampiamente discutendo la relazione Ciccotti, può diventare il mezzo idoneo per una rapida penetrazione nelle masse finora trascurate o abbandonate ai maneggi di pochi politicanti. La Federazione dei lavoratori della terra per l'opera dei suoi dirigenti e pel contributo cosciente ed attivo di tutti i socialisti italiani deve diventare sempre più « nazionale » ed estendere così la sua rete poderosa per tutte le nostre campagne preparando così ovunque i quadri dell'ordine nuovo.

Kolciak e Orlando

L'on. Orlando ha firmato, — coi signori Lloyd George, Clemenceau, Wilson e Makino — l'atto diplomatico con cui si riconosce il governo dell'ammiraglio Kolciak. Per la firma dell'on. Orlando, il «popolo italiano» è oggi alleato dell'avventuriero Kolciak, l'impiccatore degli operai e contadini siberiani il « popolo italiano » è in istato di guerra con la Repubblica russa dei Consigli operai e contadini. Per la firma dell'on. Orlando. il « popolo italiano » dà al governo giapponese il mandato di organizzare un esercito e di inviarlo sugli Urali per condurre l'ammiraglio Kolciak a Mosca come un trionfatore, per abbattere il sistema dei Soviet, per impiccare, fucilare, esiliare e deportare in Siberia il maggior numero possibile di comunisti.

I giornali ufficiosi hanno pubblicato che tra un mese neppure un soldato italiano sarà rimasto in territorio russo. La dichiarazione non ha più valore alcuno dopo il riconoscimento, da parte del governo italiano, del governo zarista di Omsk: questo riconoscimento equivale a una dichiarazione di guerra al popolo russo. Che la guerra non sia condotta direttamente da soldati italiani, ma sia combattuta dai giapponesi, è quistione che non esonera lo Stato italiano dalle terribili responsabilità che si è assunto per l'atto dell'On. Orlando. Politicamente e moralmente lo Stato italiano sostiene la reazione antiproletaria in Russia; il sangue che sarà versato nella guerra infame ricadrà anche sul popolo italiano se esso non scinde ogni sua responsabilità dall'atto del presidente del Consiglio.

Intanto anche in Italia è ricominciata l'ascesa dei prezzi dei consumi: i salari sono precipitati. Mancano le materie prime, mancano i viveri. L'Italia, più di ogni altro paese, avrebbe bisogno della pace effettiva nel mondo, di una immediata ripresa dei traffici coi mercati di materie prime e di viveri. Sarebbe interesse vitale dell'Italia che il Governo russo dei Soviet si consolidi, che l'esercito rosso sia smobilitato e ritorni ai lavori dei campi e delle officine, che il raccolto di grano della Russia possa arrivare al Mar Nero ed esserci venduto, che il bacino minerario e carbonifero del Donetz nuovamente si ripopoli di operai e le materie prime possano esserci vendute per riattivare le nostre industrie. L'on. Orlando si associa all'Inghilterra, all'America, alla Francia e al Giappone per far sorgere in Russia una nuova formidabile guerra, che taglierà, per un tempo indeterminato, la Russia dai traffici mondiali. Consente a che gli Stati Uniti continuino a esercitare il monopolio del grano e impongano ai viveri prezzi di monopolio; consente a che la Francia e l'Inghilterra esercitino il monopolio del carbone e del ferro; consente a che il Giappone sottoponga al suo controllo le riserve minerarie e agricole della Siberia.

Tutta l'azione dell'on. Orlando è rivolta a rovinare l'economia italiana, ad affamare il popolo italiano, a dare il popolo italiano in preda alle oligarchie finanziarie internazionali, per le quali l'avventura Kolciak è solo un magnifico gioco di borsa sul grano, sul carbone, sul ferro e sul legno. L'agitazione contro l'intervento in Russia coincide con l'agitazione contro il caro-viveri non solo esteriormente. Il capitalismo ha creato una unità mondiale economica e politica, ha accentrato le attività commerciali, produttive e politiche nelle mani di pochi filibustieri della finanza, che abusano turpemente del loro immenso potere e si giocano oggi la fortuna e la vita dei popoli « civili » come ieri si giocavano quelle dei negri.

L'on. Orlando, deputato scaduto da un anno, ministro responsabile dinanzi a una Camera scaduta da un anno, uomo senza altra autorità che quella generata dallo stato d'assedio e dalla quotidiana violenza, si assume l'arbitrio di riconoscere il potere di un uomo che rappresenta solo l'alta finanza internazionale, la cui funesta attività affama e riduce alla disperazione il popolo italiano. L'on. Orlando dice di assumersi tutte le responsabilità dei suoi atti: quando la giustizia penale sarà esercitata da tribunali diversi dagli attuali, sarà domandato conto al cittadino Vittorio Emanuele Orlando della sua personale responsabilità per la fame, per le sofferenze, per la morte che i suoi atti hanno procurato al popolo italiano.

Come funziona il Soviet

In mezzo al coro di ingiurie e di menzogne contro la Russia dei Soviet ricorre, con una sorta di terrore, un acuto grido: « Non vi è nessun governo in Russia! non vi è nessuna organizzazione tra gli operai russi! Non si lavora più! non si lavora più! »

V'è del metodo nella calunnia.

Come ogni socialista sa, come io stesso, che sono stato presente alla Rivoluzione russa, posso attestare, esiste oggi a Mosca e in tutte le città e in tutti i centri abitati del paese un organismo politico complesso, che è sostenuto dalla gran maggioranza della popolazione, e che funziona bene allo stesso modo di ogni altro governo popolare di recente formazione. Gli operai di Russia hanno, sotto l'impulso delle loro necessità e dei bisogni della vita, creato un'organizzazione economica che sta trasformandosi in una vera democrazia operaia.

Darò un disegno schematico della struttura dello Stato dei Soviet.

Storia dei Soviet.

Lo Stato dei Soviet à basato sopra i Soviet — o Consigli — di operai e contadini.

Questi Consigli — istituzioni così caratteristiche della Rivoluzione russa — sorsero nel 1905, quando, durante il primo sciopero generale degli operai, le fabbriche di Pietrogrado e le organizzazioni economiche mandarono delegati a un Comitato centrale. Questo comitato dello sciopero fu chiamato «Consiglio dei deputati operai». Esso organizzò il secondo sciopero generale della fine del 1905, inviò organizzatori per tutta la Russia, e per breve tempo fu riconosciuto dal governo imperiale come l'organo ufficiale e autorizzato della classe operaia rivoluzionaria russa.

Fallita la rivoluzione del 1905, i membri del Consiglio parte fuggirono, parte furono mandati in Siberia. Ma questo tipo di organizzazione unitaria era così straordinariamente efficace come organo politico che tutti i partiti rivoluzionari inclusero un Consiglio di deputati degli operai nei loro piani per la prossima rivolta.

Nel marzo 1917, quando, davanti a tutta la Russia agitata come un mare in tempesta, lo Zar abdicò, il granduca Michele rinunciò al trono, e la Duma riluttante fu forzata ad assumere le redini del potere, il Consiglio dei deputati degli operai sorse già completamente formato. In pochi giorni fu esteso in modo da comprendere delegati dell'esercito, e chiamato Consiglio dei deputati degli operai e *dei soldati*. Il Comitato della Duma, era composto, fatta eccezione di Kerensky, di *borghesi*, e non aveva nessuna relazione con le masse rivoluzionarie. Si doveva combattere, si doveva restaurare l'ordine, si doveva difendere il fronte... I membri della Duma non avevano modo di adempiere questi doveri: essi furono obbligati a ricorrere ai rappresentanti degli operai e dei soldati — in altre parole, al Consiglio. Il Consiglio prese parte all'opera rivoluzionaria, al lavoro di coordinare le attività, di mantenere l'ordine. Inoltre si assunse il compito di difendere la rivoluzione dai tradimenti della *borghesia*.

Dal momento che la Duma fu costretta a fare appello al Consiglio, due organismi governativi cominciarono a esistere in Russia, ed essi combatterono per la supremazia fino al novembre 1917, quando i Soviet, sotto la direzione dei bolscevichi, abbatterono il governo della coalizione.

Come ho detto, vi erano Soviet sia di operai che di soldati; un po' di tempo dopo si formarono Soviet di contadini. Nella maggior parte delle città i Soviet degli operai e dei soldati si unirono; e uniti tennero il loro Congresso panrusso. I Soviet dei contadini, invece, erano tenuti separati dagli elementi reazionari che li dirigevano, e non si riunirono agli operai e ai soldati che dopo la rivoluzione di ottobre e dopo la costituzione del governo dei Soviet.

Costituzione dei Soviet.

Il Soviet si basa direttamente sopra gli operai delle fabbriche e i contadini delle campagne.

I Soviet di deputati dei soldati esistettero fino al principio del 1918; furono aboliti dopo la smobilitazione del vecchio esercito e il trattato di Brest - Litowsk, quando i soldati furono assorbiti dalle fabbriche e dalle aziende agricole.

In principio i delegati dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati erano eletti seguendo regole che variavano a seconda delle necessità, e della popolazione dei differenti luoghi. In alcuni villaggi i contadini sceglievano un delegato ogni cinquanta votanti. I soldati in guarnigione fornivano un certo numero di delegati per ogni reggimento, in relazione alla forza di esso; gli eserciti in campo però seguivano un sistema di elezione diverso. Allo stesso modo degli operai delle grandi città essi trovarono presto che i loro Soviet riuscivano troppo pesanti se non si limitavano i delegati a uno per ogni cinquecento votanti. Così pure i primi due Congressi dei Soviet di tutta la Russia furono rigorosamente basati sul sistema di eleggere un delegato ogni 25 mila votanti, ma di fatto i delegati rappresentavano masse elettorali di diversa entità.

Fino al febbraio del 1918 chiunque poteva votare per eleggere i deputati dei Soviet. *Se la borghesia avesse organizzata e chiesta una rappresentanza nei Soviet, le sarebbe stata concessa.* Per esempio, durante il regime del governo provvisorio, vi era una rappresentanza *borghese* nel Soviet di Pietrogrado — un delegato dell'Unione dei professionisti, che comprendeva dottori, avvocati, professori ecc.

Nel marzo la costituzione dei Soviet fu elaborata a fondo nei particolari e applicata universalmente.

Il diritto di suffragio fu limitato:

« ai cittadini della Repubblica socialista russa che abbiano compiuto i 18 anni d'età al giorno delle elezioni...

« a tutti coloro che si guadagnano la vita con un lavoro produttivo e utile alla Società e che sono membri delle organizzazioni economiche... »

Erano privati dal diritto di voto: coloro che impiegano il lavoro altrui per trarne profitto, coloro che vivono di un reddito non guadagnato col lavoro, i commercianti e gli agenti privati di commercio, i membri di comunità religiose, gli antichi membri della polizia e della gendarmeria, i membri della antica famiglia regnante, i deficienti, i sordo-muti, i condannati per *delitti infamanti e commessi a scopo di lucro.*

Per quel che riguarda i contadini, mille contadini mandano un rappresentante al Soviet del Volost, o mandamento. Questi Soviet dei Volost mandano delegati al Soviet dell'Uiesd, o circondario, che a loro volta ne mandano al Soviet dell'Oblast, o provinciale; a far parte di questo sono eletti delegati anche dai Soviet di operai delle città.

Il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che funzionava quand'io ero in Russia può dare un esempio del funzionamento delle organizzazioni governative urbane nello Stato socialista.

Esso era formato di quasi 1.200 deputati, e in circostanze normali teneva una sessione plenaria ogni due settimane. In pari tempo, esso aveva formato un Comitato esecutivo centrale di 110 membri, eletti in base alla rappresentanza proporzionale dei partiti, e questo Comitato centrale esecutivo *aveva mediante inviti chiamati a partecipare all'opera sua* membri delegati dei comitati centrali di tutti i partiti politici, dei comitati centrali delle Unioni professionali, delle Commissioni di fabbrica, e di altre organizzazioni democratiche.

Accanto al grande Soviet della città, vi erano inoltre dei Soviet rionali, costituiti dai delegati di ogni rione al Soviet cittadino, e ad essi spettava l'amministrazione della loro parte di città. Naturalmente in alcuni rioni non vi erano fabbriche e quindi di regola non esistevano rappresentanze di questi rioni nè nel Soviet cittadino nè in quelli rionali. Ma il sistema dei Soviet è estremamente flessibile, e se i cuochi e i camerieri, o gli spazzini o le persone di servizio, o i vetturini di questo rione si organizzavano e chiedevano di avere una rappresentanza, venivan loro concessi dei delegati.

Le elezioni dei delegati sono basate sulla rappresentanza proporzionale, il che vuol dire che i partiti politici sono rappresentati in misura esattamente proporzionale al numero dei votanti di tutta la città. In tal modo si vota per i partiti e per i programmi politici non per le persone dei candidati. I candidati sono designati dai comitati centrali dei partiti politici, che possono sostituire a essi altri membri del partito. Inoltre i delegati non sono eletti per un periodo di tempo determinato, ma sono *ad ogni istante* soggetti ad essere revocati.

Non fu mai creato nessun corpo politico così sensibile e così rispondente al volere popolare. E ciò era necessario perchè in tempo di rivoluzione il volere popolare muta con grande rapidità. Ad esempio, durante la prima settimana del dicembre 1917 ebbero luogo cortei e dimostrazioni in favore dell'Assemblea costituente, cioè, contro il potere dei Soviet. Alcune irresponsabili guardie rosse spararono contro uno di questi cortei e vi furono alcuni morti. La reazione a questa stupida violenza fu immediata: *in dodici ore la costituzione dei Soviet di Pietrogrado era cambiata;* più di una dozzina di deputati bolscevichi furono deposti e sostituiti da menscevichi, e tre settimane trascorsero prima che si calmasse il risentimento pubblico — prima che fossero uno ad uno richiamati i menscevichi e rimandati al posto loro i bolscevichi.

Lo Stato dei Soviet.

Almeno due volte all'anno da tutta la Russia vengono eletti delegati al Congresso panrusso dei Soviet Teoricamente questi delegati sono scelti per via di elezioni popolari dirette, nelle provincie in ragione di uno ogni 125 mila votanti, nelle città in ragione di uno ogni 25 mila; praticamente però essi vengono di solito scelti tra i membri dei Soviet provinciali e urbani. In qualunque momento può essere convocata una sessione straordinaria del Congresso per iniziativa del Comitato esecutivo centrale panrusso, o su domanda di Soviet i quali rappresentino un terzo della popolazione operaia della Russia.

Questo Congresso, che consta di quasi duemila delegati, si aduna nella capitale a modo di un *grande Soviet,* e delibera sui punti essenziali della politica nazionale. Esso elegge un Comitato centrale esecutivo, simile al Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado, il quale chiama a sè con invito delegati dei comitati centrali di tutte le organizzazioni democratiche.

Questo Comitato centrale esecutivo dei Soviet di tutta la Russia in tal modo accresciuto è il *Parlamento* della Repubblica soviettista. Esso è composto di circa trecento e cinquantacinque membri. Tra l'una e l'altra convocazione dei Congressi panrussi esso è la suprema autorità, ma nella sua opera esso non deve uscire dalle linee segnate dall'ultimo Congresso, ed è strettamente responsabile di tutti i suoi atti al Congresso successivo.

Ad esempio il Comitato centrale esecutivo può, e così fece in realtà, ordinare che venga firmato il trattato di pace con la Germania, ma non può renderlo impegnativo per la Russia: solo il Congresso panrusso può ratificarlo.

Il Comitato centrale esecutivo elegge dal suo seno undici commissari, che saranno i capi dei comitati da cui dipendono, invece che dai ministeri, i vari rami del governo. Questi commissari possono essere sempre revocati, e sono strettamente responsabili davanti al Comitato centrale esecutivo. I commissari a loro volta si eleggono un capo. Da quando è stato costituito il governo dei Soviet questo capo — o Presidente — è stato Nicola Lenin. Se la sua direzione non fosse più approvata Lenin potrebbe in qualsiasi momento esser revocato dalla delegazione delle masse del popolo russo, o, nel termine di poche settimane, direttamente dallo stesso popolo russo.

La funzione principale dei Soviet è la difesa e la consolidazione della Rivoluzione. Essi esprimono la volontà politica delle masse, non solo per tutto il paese, nei Congressi panrussi, ma anche nelle loro separate sedi, dove la loro autorità è praticamente la suprema. Questo decentramento esiste per il motivo che i Soviet locali creano il governo centrale, e non è invece il governo centrale che crea gli organi locali. Ma nonostante l'autonomia locale i decreti del Comitato centrale esecutivo e gli ordini dei commissari sono validi per tutto il paese, perchè nella Repub-

blica dei Soviet non vi sono interessi regionali o di gruppo cui si debba servire, e la causa della Rivoluzione è dappertutto la stessa.

Osservatori mal informati, la maggior parte di essi *intellettuali* della classe media, ripetono continuamente che essi sono favorevoli ai Soviet, ma contro i Bolscevichi. Questo è un assurdo. I Soviet sono i più perfetti organismi rappresentativi della classe operaia, ciò è vero, ma essi sono pure gli strumenti della dittatura del proletariato, cui sono aspramente contrarî tutti i partiti antibolscevichi. Quindi la misura dell'adesione del popolo alla politica della dittatura proletaria non è data solo dal numero dei membri del partito bolscevico — o Partito Comunista, come esso si chiama — ma è data pure dallo sviluppo e dalla attività dei Soviet locali in tutta la Russia.

L'esempio più decisivo di questo fatto è dato dai contadini, che non si posero a capo della Rivoluzione, e il cui primitivo ed esclusivo interesse era solo quello della confisca delle grandi proprietà. I Soviet dei deputati di contadini dapprincipio non avevano praticamente altra funzione che quella di risolvere la questione della terra. Il *fallimento* della soluzione data dal governo di coalizione fece sì che i contadini volgessero l'attenzione loro alle basi sociali del problema, spinti a ciò e dalla propaganda continua dell'ala sinistra del partito socialista rivoluzionario, e dei bolscevichi, e dal ritorno ai villaggi dei soldati rivoluzionarî.

Il partito tradizionale dei contadini è il partito socialista rivoluzionario. La gran massa inerte dei contadini il cui interesse unico era rivolto alla terra, e che non avevano nè psicologia combattiva, nè iniziativa politica, dapprima non volle aver a che fare coi Soviet; ma i contadini che parteciparono ai Soviet, aderirono presto all'idea della dittatura proletaria, e divennero attivi sostenitori del governo dei Soviet.

Nell'ufficio del Commissariato di agricoltura, a Pietrogrado, vi era una carta della Russia, cosparsa di spilli con la capocchia rossa, ognuno dei quali indicava un Soviet di deputati di contadini. Quando io vidi per la prima volta questa carta, appesa nel vecchio locale dei contadini, i segni rossi erano sparsi qua e là sopra una distesa enorme, e il loro numero per un po' di tempo non fu in aumento. Per i primi otto mesi della Rivoluzione vi erano intere provincie, in cui i Soviet dei contadini erano costituiti solo in una o due città grandi, e in pochi villaggi sparsi qua e là. Ma dopo la Rivoluzione di ottobre avreste potuto vedere tutta la Russia farsi rossa a poco a poco: di villaggio in villaggio, di contea in contea, di provincia in provincia si diffondeva l'idea della formazione dei Consigli di contadini.

Al tempo della insurrezione bolscevica si sarebbe potuto eleggere un'Assemblea costituente con una maggioranza contraria ai Soviet; un mese dopo la cosa sarebbe stata impossibile. Io assistei in Pietrogrado a tre Congressi panrussi di contadini. I delegati erano arrivati, e la grande maggioranza di essi erano socialisti rivoluzionarî di destra. Si erano radunati — e vi furono sempre sedute molto agitate — sotto la presidenza di conservatori del tipo di Avksentieff e di Pescecanof. Dopo pochi giorni si erano spostati verso sinistra, cadendo sotto la guida dei pseudo radicali tipo Cernof. Ancora pochi giorni dopo la maggioranza era diventata estremamente radicale, ed era stata eletta alla presidenza Maria Spiridonova. Allora la minoranza conservatrice si era staccata formando un congresso di dissidenti, ridottosi in poco tempo a nulla, mentre il corpo principale aveva mandato delegati al palazzo Smolni per unirsi con i Soviet. Sempre le cose erano andate così.

Io non dimenticherò mai il Congresso di contadini che ebbe luogo alla fine di novembre: Cernof combattè per averne la direzione e fu vinto; allora successe un fatto meraviglioso. Una processione grigia di lavoratori del suolo si diresse verso il palazzo Smolni attraverso le vie nevose, cantando, le bandiere rosse spiegate al freddo vento invernale. Era notte buia. Sul limitare dello Smolni centinaia di operai erano in attesa di ricevere i loro fratelli contadini e nella semioscurità le due masse, muovendo l'una verso l'altra, si incontrarono, e si abbracciarono tra le lacrime e le grida di gioia...

(Continua). **JOHN REED.**

Il problema della Scuola

La questione scolastica è, in generale, dal grosso pubblico, considerata piuttosto noiosetta anzichenò; una questione accademica da lasciarsi alla disputa degli uomini della scuola. Purtroppo questo giudizio, e lo dico con rincrescimento, è condiviso anche da molti nostri compagni e, starei per dire, dalla collettività operaia e socialista.

Orbene, l'istruzione del popolo è sempre stata uno dei fattori più potenti per la sua elevazione economica: ora poi, di fronte alla probabile imminenza di una radicale trasformazione sociale, che porterà il proletariato al piano superiore l'istruzione popolare diventa un problema di prim'ordine.

Come mai infatti si potrebbe concepire un proletariato padrone de' suoi destini, diretto e sicuro gestore dell'azienda sociale, cosciente forza politica predominante di una civile Società progrediente, senza il viatico di una conveniente maturità culturale ed educativa?

Non dalla scuola soltanto il popolo può trarre l'educazione di quelle sue abitudini e di quei suoi sentimenti che sono la base di una civile e libera Società collettivista; molto può acquistare per questo riguardo, dalla rude esperienza della vita, dal fecondo contatto de' suoi compagni di lotta, dalle civili competizioni pel trionfo della giustizia, ma è indubitato che la scuola può molto agevolare questo cammino. Essa intanto getta nell'età più propizia i germi di quei sentimenti sociali che dovranno fruttificare nell'età matura, i germi voglio dire della solidarietà, dell'altruismo, della coscienza dei proprii diritti e dei proprî doveri, educa la mente all'osservazione ed al raziocinio, insieme ai rudimenti del sapere, fornisce quei mezzi materiali senza cui non è possibile acquistare il sapere, accrescerlo, consolidarlo.

La scuola popolare che la borghesia, e specialmente quella italiana, ha saputo elargire alla classe lavoratrice in tre quarti di secolo di predominio politico, è ben lungi dal soddisfare alle esigenze e ai bisogni del popolo. Non sono i socialisti soltanto a fare l'amara constatazione, la condanna sorge unanime dalla voce di quanti si occupano della scuola. La scuola del popolo è l'ultima delle istituzioni, è la povera cenerentola a cui sono riservate le briciole più meschine e vergognose. Eppure in settant'anni di accademie e di congressi non sono mancate le belle frasi e i magnifici propositi a suo riguardo, e gli ommenoni della politica e della scienza sono sempre andati a gara nell'infiorarsi le labbra della più amabile rettorica ogni volta che si è trattato della scoletta elementare.

Molte pompose parole però, e pochi fatti meschini.

Nè la bestiale limitatezza di mezzi e la loro sproporzione coi fini che si deve proporre una qualunque scuola degna di tal nome, è la magagna essenziale. C'è di peggio: lo spirito partigiano cui si informa tutta la vita scolastica.

Ogni classe al potere ha sempre avuto la preoccupazione di far servire la istituzione alla giustificazione e al consolidamento del suo dominio. Questo vediamo nel passato per riguardo alla chiesa, che fu sempre ottimo mezzo di asservimento delle plebi. Caduta, coll'evolversi dei tempi, in un po' in discredito una tale istituzione, ora viene la volta della scuola che, nell'intenzione della classe dominante, ha da servire a coltivare nel popolo il rispetto e la sommissione all'ordine costituito e al privilegio capitalistico. La giustificazione che ivi si tenta in tutti i toni delle anomalie sociali, la coltura intensiva dell'ossequio che si deve a chi, stando in alto, benigna d'un suo sorriso e d'un soldo chi sta in basso, del patriottismo che tende a negare e nascondere le ingiustizie di classe e fa della patria una nuova truce deità che si pasce d'oro e di sangue, son tutte cose che mirano allo scopo. Basta aprire un libercolo di lettura elementare, od uno di quelli cosidetti di morale civile, o di uno di storia per convincersene.

Ora una tal scuola potrà servire all'avvenire del proletariato?

Sarebbe molto ingenuo il crederlo.

E a parte l'indirizzo, il proletariato avrebbe bisogno d'una scuola che, attraverso ai suoi diversi gradi di giardino d'infanzia, di scuola elementare, di scuola popolare e professionale, accogliesse il bambino appena uscito dalle cure materne e, custodendolo amorosamente per tutta la giornata, grado per grado lo educasse fisicamente, intellettualmente, moralmente fino a portarlo preparato sulla soglia della vita per diventare un bravo lavoratore ed un buono e cosciente compagno. Ma per una scuola simile occorrerebbe molto maggior corredo di spazio, di edifizi, di sussidî didattici, di personale, di opere di assistenza e un molto più lungo periodo di coscrizione scolastica. Tutto questo è utopia attenderlo dalle benigne spontanee disposizioni della classe dominante, bisogna imporlo e strapparlo come si impongono e strappano le altre riforme a favore della classe lavoratrice. Questa deve convincersi che una scuola degna de' suoi figli non si avrà senza il suo energico e deciso intervento. Ma per intervenire decisamente e con cognizione di causa bisogna studiare e agitare la questione. Noi, aprendo una rubrica su questo argomento, saremmo lieti di raccogliere e portare elementi utili per la discussione e d'essere occasione e stimolo perchè anche questa questione acquisti tutta l'importanza che merita nel nostro partito.

POSTILLA

Nell'aprire, con questa nota, la discussione sul problema della scuola, teniamo a fissare i criteri secondo i quali desideriamo che la dicussione si svolga.

Il problema della scuola (come del resto ogni altro problema che riguardi un'attività generale dello Stato, una funzione necessaria della Società) deve essere studiato come appartenente alla sfera d'azione dello Stato dei Consigli operai e contadini. Noi tendiamo a suscitare una psicologia di costruttori, di compagni già idealmente organizzati nello Stato dei Consigli, già idealmente operosi ed attivi nel suscitare tutti gli organi della nuova vita sociale. La propaganda educativa svolta finora dai socialisti è stata in gran parte negativa e critica: non poteva essere altrimenti. Oggi, dopo le esperienze positive dei compagni russi, può essere altrimenti, deve essere altrimenti, se vogliamo che le esperienze dei compagni russi non siano state invano per noi. Criticamente dobbiamo elaborare queste esperienze; sfrondarle di quanto in esse è meramente russo, è in dipendenza delle particolari condizioni in cui la Repubblica dei Soviet trovò la società russa al suo avvento; discernere e fissare quanto in esse è permanente necessità della società comunista, dipendente dai bisogni e dalle aspirazioni della classe degli operai e contadini sfruttata in modo eguale sotto tutte le latitudini.

Il problema della scuola è problema tecnico ed è problema politico insieme. Nello Stato parlamentare-democratico, il problema della scuola è insolubile politicamente e tecnicamente: i ministri dell'istruzione pubblica vengono assunti in carica perchè appartenenti a un partito politico, non perchè capaci di amministrare e dirigere la funzione educativa dello Stato. Non si può neppure, in coscienza, affermare che la classe borghese rivolga la scuola per i suoi fini di dominio: se ciò avvenisse, significherebbe che la classe borghese ha un programma scolastico e lo persegue con energia e dirittura; la scuola sarebbe una cosa viva. Ciò non è: la borghesia, come classe che controlla lo Stato, si disinteressa della scuola, lascia che i burocratici facciano e disfacciano a loro buon talento, che i ministri dell'istruzione pubblica siano scelti secondo il capriccio della concorrena politica, per l'intrigo delle sette, per raggiungere il felice equilibrio dei partiti nella composizione dei Gabinetti. In tali condizioni, lo studio tecnico del problema scolastico è puro esercizio di scacchistica mentale, è ginnastica intellettuale, non contributo serio e concreto alla soluzione del problema stesso: quando non è piagnisteo noioso e rifrittura di banalità abusate sull'eccellenza della funzione educativa dello stato, sui benefizi dell'istruzione ecc. ecc.

Nello stato dei Consigli, la scuola rappresenterà una delle più importanti ed essenziali attività pubbliche. Diciamo anzi: allo sviluppo e alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello stato comunista, l'avvento di una democrazia in cui sia assorbita la dittatura del proletariato. La generazione odierna si educherà alla pratica della disciplina sociale necessaria per attuare la società comunista, coi comizi, con la partecipazione diretta alla deliberazione e all'amministrazione dello Stato socialista. La scuola dovrà allevare le generazioni nuove, quelle che godranno il frutto dei nostri sacrifici e dei nostri sforzi, quelle che conosceranno, dopo il periodo transitorio delle dittature proletarie nazionali, la pienezza di vita e di sviluppo della democrazia comunista internazionale. Come attuerà questo suo compito la scuola comunista? Come dovrà essere organizzata la funzione educativa dello Stato nel sistema generale dei Consigli? Quale compito amministrativo dovrà essere svolto dai Sindacati dei maestri e dei professori? Le Università e i Politecnici come verranno trasformati e coordinati all'attività generale di cultura? Cambiata la costituzione e mutati i principi fondamentali del diritto, quale figura dovrà avere la facoltà di legge? E le biblioteche, e i musei, e le gallerie quale fine dovranno avere? La nostra rassegna conta tra gli abbonati e tra i lettori, una forte schiera di giovani studenti, di artisti, di professori, di maestri che hanno la capacità e la preparazione per impostare criticamente questi problemi e tentarne la soluzione. Facciamo appello alla loro volontà buona, al desiderio che essi sentono vivo di collaborare utilmente all'avvento dell'ordine nuovo comunista.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Alessandro.

VI

Poichè l'assemblea ebbe ascoltato, non senza un brivido di terrore, le parole del Barbaro, si fece un silenzio profondo. Il cuore dei presenti era oppresso d'indicibile angoscia Era come se sul loro capo si fosse addensato un nembo tempestoso. Le anime sentivano il bisogno d'un soffio purificatore.

Tutti gli occhi si raccolsero sopra Alessandro, che sedeva nel gruppo degli eroi, in attitudine di sublime maestà, e simile ad un Dio volgeva attorno lo sguardo sereno. La moltitudine ansiosa attendeva da lui la parola che cancellasse la sinistra impressione del discorso di Attila.

Allora il figliolo di Filippo si alzò. La sua nobile figura spiccò di contro al ceffo del distruttore: due contrarie umanità, due opposti genî, quello della gloria e quello dello spavento, stavano di fronte e parevano sfidarsi.

Con magnanima cortesia e regale affabilità, rivolgendosi ad Attila, Alessandro disse: « Udimmo, o Re, il tuo dire agitato e fremente, e vi scorgemmo una certa selvaggia grandezza, che non ci dispiacque. Tu fosti al nostro animo come lo spettacolo impetuoso e superbo d'un mare collerico, che urla, spumeggia e s'infrange alla riva nel titanico sforzo delle sue onde. Tutto è in te tumulto, ira e devastazione.

Considera però, o Attila, come questa tua Natura, convulsonaria e quasi impazzata Baccante, della quale tanto ti piaci e ti ostenti seguace, poco valga di fronte a quell'altra bellissima e serena divinità, di cui noi Greci ci vantammo cultori. Tu adori il caos, noi ammirammo l'ordine e la divina ragione del cosmo. Tu abbassi l'uomo al livello della fiera, anzi più basso ancora discendi, e ti identifichi colla forza brutale della materia, colla tempesta dell'aria, e col fuoco sotterraneo, nè ti accorgi che questa tua Natura è il buio regno dei demonî, è l'indeterminato l'istinto cieco, è l'inferno, sul quale non hanno imperc se non gli oscuri dei della notte. Ma noi, noi amiamo la divina luce del giorno, noi alziamo l'occhio al Sole e seguiamo col desiderio il suo lucido disco.

Tu, originario forse di quella Tracia, ch'io debellai, e donde ci venne l'orgia di Dioniso, sei come la belva della foresta, e non conosci altra legge che quella della forza. La tua arma è la paura; la nostra la ragione! Troppa, come vedi, è la distanza che ci separa.

Anche noi attrasse il fascino del pericolo e l'ardente rischio della lotta. Però la guerra non ci parve come a te, selvaggia esplosione di cieco furore; ma la ricercammo piuttosto quasi gioco, un gioco bellissimo e terribile, del quale la vita e la gloria fossero le poste.

Ben veggo che voi Barbari siete rimasti al vecchio culto di Are; la feroce danza di morte, ch'egli conduce sul campo di battaglia, è tutta la vostra gioia. Ma gli Elleni si son messi di buon'ora alla scuola d'Atena, l'inclita Dea dell'immortale saggezza. Essa ci apprese questa come ogni altra arte. Nuovo e crudele lavoro della mente divenne d'allora la pugna, più assai che della mano, e al suo termine stette la Nike alata di Samotracia, che dispiega il volo sulla terra conquisa. Gloria si chiama la bella divinità, che servimmo, ed eroe è il nome che demmo a' suoi figli devoti. Fra essi mi furono modelli Ercole ed Achille; e li onorai come due progenitori, sforzandomi di meritare tal discendenza. Fanciullo appena appresi le loro gesta. L'Iliade fu il mio sillabario, e laggiù combattendo il gran Re, per il possesso del mondo, sotto la tenda piantata in mezzo ad un continente, io dormiva col capo sopra il poema d'Omero, e i miei sogni erano visitati dagli eroi.

Conobbi io pure la strage ed il furore sanguinario della mischia; non però me ne compiacqui, sempre anzi ne distolsi lo sguardo, come da ogni altra cosa orrenda e disgustosa alla vista. Ciò che me mosse ed i miei pari alla guerra, fu il desiderio delle cose grandi, e quell'indomabile brama dell'eccellenza, in che si palesa la più nobile passione dell'uomo. E poichè vedo qui presenti Cesare e Carlo e Napoleone, uomini maravigliosi e segnati dal destino, piacemi d'averli testimoni della mia affermazione.

Credi tu, o Barbaro, che noi spingesse alle armi la sete dell'oro altrui o l'ingorda avidità della terra o della casa o della donna dei vinti? Quando il gran Re fuggiasco mi offerse copia immensa di danaro, metà dell'Asia e la figliola in cambio della pace, Parmenione stupiva della mia ripulsa, non comprendendo che per Alessandro non ci poteva essere posto per due sulla terra. Eppure Dario non mi era nemico, nè io gli mossi contro per odio, ma solo per desio di grandezza, e volentieri gli avrei donata la vita, come gli rispettai la consorte. Non restituii il regno a Poro, dopo averlo vinto? E qual maggiore tributo di lode potevano darmi quelli stessi che debellai e precipitai dal trono, se è vero che Sisigambo, madre di Dario, morisse all'annuncio della mia morte? Colei che aveva avuto cuore di rimanere in vita dopo l'uccisione del figlio, ebbe onta di sopravvivere ad Alessandro! Chi scrisse che la intera mia vita era chiusa tra due sublimi parole? Partendo dalla Macedonia alla conquista del più grande impero, distribuii agli amici quanto possedeva, e ad Antipatro, che chiedeva che cosa serbassi per me, risposi: « la speranza » — morendo, a quelli che affannosi mi dimandavano chi indicassi per successore, comandai: « il più degno!» E nell'intervallo tra l'una e l'altra risposta avevo conquistato il mondo.

E perchè l'ho fatto? Per esser io, per il potere ed il sapere, che sono le due massime sorgenti della umana felicità. C'è nella nostra opera l'ineffabile gioia della creazione. Simile infatti ad un Dio, mi piacque di comporre a unità l'informe caos delle terre, delle genti che la sorte mi aveva messo dinanzi. Come l'artefice trae l'armonica figura della statua dall'amalgama dei confusi metalli, io avrei tratto dall'alleanza di mille popoli, fondendo insieme le stirpi, i costumi, le religioni, le lingue, lo schema ideale della perfetta città, e Dioniso novello, sarei dovuto tornare dalle Indie conquistate nella piccola patria occidentale, colme le mani dei divini doni dell'Oriente, avendo toccati gli estremi limiti della terra abitata.

La guerra diventava nelle mie mani lo stromento stesso della civiltà e della pace, la spada il veicolo dell'idea. Molti non mi comprendevano; me eguagliavano a Ciro o ad altro barbaro conquistatore. «Non mai ti sazî di battaglie e di spoglie?, mi domandò il più vecchio degli Sciti, che incontrai un giorno nella steppa gelata e priva d'orizzonte. Se gli dei t'avessero dato tal corpo da pareggiare la tua smisurata ambizione, l'universo non ti capirebbe. Con una mano toccheresti l'oriente e con l'altra l'occidente. D'Europa passi in Asia e d'Asia in Europa ti volgi; ma quando avrai soggiogato tutto il genere umano, moverai guerra ai boschi alle nevi, ai fiumi, alle fiere? Non sai dunque che in brev'ora s'abbattono gli alberi, che impiegarono più e più anni a crescere smisurati? Va pure, insegui lo Scita attraverso il suo deserto, la sua povertà è più veloce delle tue falangi curve sotto il peso delle spoglie di tutte le nazioni»

Lo stesso, seppi più tardi, si è detto di questo pallido Corso, che io ben volentieri riconosco come il mio migliore discepolo. Ebbene no! io non era il ladrone della storia, io non piombai sull'Asia per ischiantare le sue genti, e di mezza la terra formare un sepolcro. Essere temuto? nol volli . Essere la fiera che vive atterrita ed atterrisce? Non a questo Zeus mi aveva generato. Bensì mi piacque quella mia divina missione d'adunatore di uomini, di sovvertitore di tutte le barriere, di valicatore di tutti i confini. Spazî e tempi si unificarono in me, ugualmente desideroso di conoscere e di dominare ogni cosa, popoli e terre, incurante di qualsiasi ostacolo. Il savio di Stagira mi aveva insegnato la fiducia nella ragione e nella dignità dell'uomo, ed aperta l'anima alla più ardente brama di sapere. L'impossibile non doveva esistere per me. Il mio sogno di gloria fu la fondazione della città universale, entro i cui termini fosse l'intero genere umano raccolto sotto una savia legge comune. Non era per me che fu scritto: il più grande capitano è quello, che riesce a dominare la maggiore estensione di terre e di acque, e riunire città e nazioni in uno e stesso impero, in uno e stesso corpo politico?

Tu, o Attila, dinanzi allo stupendo spettacolo della civiltà, che noi avevamo costrutta, non altro provasti che odio e pazza volontà di mettere tutto a ferro e fuoco. Ma io percorsi armato la terra smanioso di novità e di bellezza. Per me c'era l'Oriente misterioso da visitare, le Sfingi impassibili da interrogare, c'erano da misurare i continenti, da esplorare gli Oceani. Maraviglie dell'arte umana e mostri della natura mi attiravano con fascino eguale.

Seppi vincere e quel che è più, usare della vittoria, ed avendo conquistata la metà del mondo, non dubitai che Zeus mio padre, m'avrebbe condotto anche al possesso dell'altra parte. Per questo non posai; l'Oriente e l'Occidente mi sembravano parimenti destinati, ed avendo raggiunti i paesi dell'aurora, già i miei occhi correvano ansiosamente verso le terre care al tramonto.

Ricordate voi, miei veterani, che qui vedo adunati colle stesse armi gloriose, colle quali soggiogaste la intera Asia, ricordate il vostro tumulto sull'ignote rive dell'Ifasi? L'India favolosa era distesa dinanzi a noi, co' suoi monti alti come il cielo, i suoi fiumi giganteschi, cerule arterie del globo, e foreste e belve, sterminate entrambi, e tesori immensi e pericoli grandi e misteri più grandi ancora, ed ogni cosa di fascino infinito.

Io era nel guado della riviera, impaziente di passare. E al di là era, dicevano, il deserto vacuo per ben undici giornate di cammino, e quindi il Gange, il fiume regale, e più oltre nuove terre e moltitudini immense di popoli e re con eserciti smisurati di soldati e cavalli, e greggi di elefanti schierati in battaglia. E tutto ciò era riserbato alla mia gloria, alla vostra, o Greci, o Macedoni, era mio, era vostro, purchè noi volessimo prenderlo, e passando l'acqua, ci spingessimo oltre il confine d'ogni confine.

Ed io vi parlai allora, additandovi il termine delle nostre imprese e fatiche: « Ecco, vi dissi, che siamo omai pervenuti dove il Sole si leva e freme l'onda dell'Oceano, e già tocchiamo, se nol ci toglie l'ignavia, la meta, e indi torneremo in patria, dopo aver domato lo stremo stesso del mondo. Non vogliate imitare il villano infingardo, che per dappocaggine si lascia uscir di mano il frutto già maturo. Orsù, per la gloria vostra per la mia, per l'amore che a me vi stringe, vi prego io che fin qui vi comandai, non vogliate sul punto di vedere a' nostri piedi l'intero orbe prostrato, abbandonare non dirò il vostro re, ma il vostro commilitone ed allievo ».

Voi però tacevate, e niuno mi guardava in viso, niuno mi rispondeva, neppure per contraddire. Solo tu allora, o Cene, traendoti l'elmo dal capo, con lenta voce cominciasti a favellare: « Noto ti è, o Re, il nostro cuore. Quanto ci comandasti, abbiamo eseguito. Andare, combattere, affrontare ogni pericolo di morte per te fare immortale, questo abbiamo fatto e tuttora faremo, se il chiedi, ancorchè inermi ed esangui. A tutto ci hai trovato preparati, e quanto uomo mortale può compiere, compimmo per te. Mari e terre traversammo, più che gli indigeni stessi il paese lor conoscemmo, e per te toccammo l'orlo del mondo. Ora ci vuoi al di là del Gange; ci trascini fin dove il sole tace e la natura sè stessa nasconde. Ci attendono tenebre e caligine e notte perpetua, mari ripieni di mostri ed ogni maggior periglio per parte degli uomini e delle cose.

Ma guarda omai i nostri volti smunti i corpi piagati, le membra mutile, le vesti a brandelli e le armi infrante. Vincitori di tutto, di tutto necessitiamo. Ridotti a tale estremità, ci negherai la sola cosa, che ti domandiamo: il ritorno, la patria? ».

E mentre tu parlavi, gli altri lacrimando pregavano. Io finsi l'ira, ma la pietà mi vinceva. Tuttavia ancor volli tentarvi.

« Non della vostra devozione mi lagno, la conosco alla prova. Quando giacqui per ferita ritenuta mortale, Cratero venne a me in nome di tutti e piangendo mi disse: « Fa di noi ogni più vile uso, ma risparmia te stesso, riserbati alla tua gloria. Che saremmo noi senza di te? Convengano pure contro di noi tutte le genti della terra, coprano pur di eserciti e di navigli i campi ed il mare, finchè sarai nostro duce noi saremo invincibili ».

Ma voi ora siete stanchi, e vi chiama il desiderio del suolo natìo. Voi bramate godere lungo tempo un meritato riposo, mentre io misuro me stesso non secondo il metro degli anni, ma con quello della gloria.

Perciò non poserò, nè indietreggerò giammai, ma proseguirò ancorchè solo e da voi abbandonato, il mio compito. Posto sulla terra, come in un teatro, non uscirò dalla scena finchè il mio dramma non sia finito ».

E mentre così vi rimproverava, stimolandovi, voi non rompevate il silenzio altrimenti che col pianto. Non la volontà, ma la forza vi mancava. Ed io guardando il vostro dolore, piangeva con voi, piangeva i vostri patimenti, le mie illusioni spezzate.

Poi, posti sulla riva del fiume i segni del mio cammino, ordinai di levare le tende e ricominciai la marcia all'indietro. Era compiuto il mio destino? Qualche volta mi assalse il dubbio della vanità della mia opera. Non aveva anch'io come ogni altro mortale, inseguita una fallace Chimera, non era forse la mia corsa attraverso il mondo una caccia ad un fantasma ingannevole, simile a quei fuochi fatui che mi apparivano accesi nello squallore dei luoghi disabitati e feroci? Spesso mi ricordai la risposta di Diogene: « non impedirmi il sole »; ed anche mi risuonarono nell'anima le oscure parole, che i gimnosofisti dell'India mi avevano indirizzato, allorchè venni per visitarli: « se vieni come nemico, saprai tu che cosa ci rechi, noi certo sappiamo che nulla troverai da rapirci. Se vieni come amico per apprendere ciò che noi conosciamo, il tuo desiderio è inutile, chè tra noi non può esserci alcuna cosa comune; tu di battaglie e noi di saggezza ci occupiamo. Consenti però che ti moviamo pur questa domanda: perchè tu mortale, sei acceso di così grandi brame e tanto travaglio ti dai, il cui frutto presto sarai costretto a lasciare?»

Confesserò che null'altro seppi lor rispondere se non questo: « Tutto che accade è predestinato! E quanto esiste, è per una ragione, e per una qualche ragione cessa di essere. Non mi piacque il guerreggiare, ma certo il dovetti, poichè mi fu posto nell'animo un così veemente desiderio di dominare. Nacqui a ciò, come ogni altro essere ad altra cosa. Togliete all'uomo la brama di possedere ciò che appunto non ha, e voi distruggerete ogni virtù ed eccellenza. Da essa nasce ogni lavoro, per essa è vinto il pericolo, e son fatti grandi individui e nazioni. La felicità si misura dal premio che ottengono i pochi, non dalle disgrazie, cui vanno incontro i molti. Ciascun che vive agogna ciò che altri possiede, e quando l'ha, si dispone a sua volta a lasciar un altro prendere il posto suo.

Anche Alessandro fece come gli altri mortali, nè se ne dolse. Quando il ciclo de' miei giorni fu chiuso, me ne andai senza rimpianto, ringraziai anzi quel fato che volle coronata la mia vita con la precoce morte dell'eroe. La gloria e la morte s'erano date appuntamento per me a Babilonia ed io mi affrettai al convegno. Il mondo è una vasta arena, e la vita il perpetuo agone, che dentro vi sosteniamo. Eris è la divinità più prossima agli uomini. Ognuno è un combattente. Accettiamo questa ineluttabile legge della lotta, e restiamo in campo come valorosi soldati e leali competitori. A tal disciplina crebbi e la praticai a mia volta con nobile fierezza.

Pare che lassù le cose siano però molto cambiate, se son vere le novelle, che vengono quaggiù del mondo di quei vivi che s'affannano con ogni mezzo a divenir morti. Sento che si combatte oggi dagli uomini una guerra nuova, disusitata e crudele, dove il guerriero scompare e rimane la macchina. Non più il soldato, ma il meccanico stanno di fronte. Il valore dell'individuo è vinto dalla forza del congegno. Gli avversari nè si vedono, nè si toccano, ma s'indovinano e si cercano a distanza con svariati stromenti di morte sapientemente adoprati. Ignoro che guerra sia questa degli automi e del fuoco, che non più l'intelletto di Minerva conduce, ma guida l'oscura turba dei Cabiri ed inspira la tortuosa mente d'Efesto. Mi si afferma che il moderno capitano non scende più in campo alla testa de' suoi guerrieri, ma se ne sta lungi da essi, chiuso in qualche sicuro asilo, a consultar sue carte e decifrare geroglifici egizi; di là ei manda alati ordini alle schiere degli opliti, che sepolti nelle viscere stesse della terra e al riparo di lunghe mura, combattono e muoiono oscuramente. Se è così, quale squallida pugna è questa, che non più s'intreccia sotto lo sguardo lucido del sole scintillante sulle armature e sulle bandiere, ma si svolge cupa e terribile per entro le tenebre. Non io certo vorrei una tal battaglia condurre! E se veramente la guerra è diventata tal'opra di fredda e meditata distruzione, d'assassinio compiuto macchinalmente da un vulgo di demiurghi catafratti e servi dei loro bellici stromenti, essa non è più l'arte, di cui fui maestro, e discesa a così perfido e grossolano artifizio, io non la riconosco più, e volontieri la vedrei bandita dal mondo.

ZINO ZINI.

L'ESERCITO SOCIALISTA

GLI SCOPI

La difesa e l'offesa

Delineata così (1) la necessità e la ragion d'essere di un esercito socialista, vediamo quali debbano essere i suoi *scopi*. La determinazione di un istituto sociale dal punto di vista teleologico giova a chiarirne con precisione la essenza e la natura: fissato lo scopo finale, più agevolmente si possono fissare i mezzi per raggiungerlo.

Lo scopo essenziale dell'esercito socialista si riassume nella *difesa* delle conquiste della rivoluzione contro i conati della reazione controrivoluzionaria. Duplice difesa: difesa contro la reazione *interna*, difesa contro la reazione *esterna*: due reazioni strettamente collegate, data la intima solidarietà della borghesia internazionale; la mano che arma gli eserciti polacchi, finlandesi etc. che aggrediscono dall'esterno la Repubblica Comunista russa è la stessa mano che ordisce i complotti della borghesia russa nell'interno della Repubblica. Due diverse forme di un'unica reazione, dunque: della Reazione. A questa unità, si deve opporre l'Unità delle forze dello Stato comunista.

Ma è necessario intenderci bene sul significato della parola «difesa».

La difesa non deve essere concepita soltanto in senso *statico* e *passivo* ma anche in senso *dinamico* e *attivo*.

Non basta difendere lo *status quo*: bisogna migliorare questo *status quo*. L'immobilità è la morte. Chi sta fermo, va indietro. Bisogna progredire continuamente.

Non solo: ma il miglior modo per difendere i futuri attacchi è il *prevenire* questi attacchi. In ogni forma di lotta, nella lotta militare come in quella politica, come nella medicina (lotta dell'organismo contro i suoi nemici (2) la *profilassi* è il miglior segreto di riuscita.

Perciò, non solo la difesa non deve escludere la offesa, ma anzi si deve riconoscere che in moltissimi casi *l'offesa è il miglior modo di difesa*.

Io non condivido, quindi, il pensiero del compagno *Anando* (3) che vuole restringere il concetto di difesa alla semplice, più apparente e più angusta forma passiva. Egli vorrebbe che l'esercito socialista si limitasse a respingere gli attacchi dei nemici. Io invece affermo che bisogna, eventualmente, prevenire questi attacchi, contrattaccando. L'esercito socialista deve essere in grado di prendere l'offensiva, ossia di conservare quel principale coefficiente di vittoria che è, secondo tutti gli strateghi, l'*iniziativa*: *imporre*, cioè, al nemico la sua volontà.

Tutti gli scrittori di cose militari insegnano appunto che l'offensiva è la vera manifestazione della vitalità e della forza di un esercito, che la controffensiva è il miglior mezzo difensivo, che lo spirito aggressivo è il primo coefficiente spirituale della vittoria.

Guerra aggressiva e strategia offensiva.

Il volgo — che bada alle apparenze e non bada alla sostanza — confonde *offensiva militare* con *guerra aggressiva* e considera guerre aggressive quelle che incominciano con una azione offensiva, e guerre di difesa quelle che incominciano con una semplice resistenza. E quando dico « volgo » voglio alludere anche, e sopratutto, a tutta quella plebaglia di laureati e di « bas bleues » che nei paesi latini dà il *la* all'opinione pubblica. Naturalmente, questo errore ottico è abilmente sfruttato dalla stampa mercenaria. Invece, la storia ci insegna che moltissime guerre difensive hanno incominciato con operazioni militari offensive, e viceversa. Chi teme di essere attaccato, cerca di attaccare pel primo. Così ha fatto la Germania nel 1914. E' arrivata prima nella corsa agli armamenti, perchè più alacre più attiva più colta più sana. Se avesse tardato di qualche mese sarebbe stata aggredita dagli altri.

Eppure una quantità di gente continua a credere la favola, accreditata dai sicari del *Quai d'Orsay* e del *Foreign Office*, della « aggressione tedesca », semplicemente per le operazioni militari nella Francia e nel Belgio nell'agosto 1914. E' la stessa gente che dopo la disfatta del Regio esercito italiano nell'ottobre 1917, confondendo operazioni strategiche con azioni politiche, avrebbe giurato che l'Austria (quella del Libro Verde di sonniniana gloria!) volesse annettersi il Veneto, la Lombardia, l'Emilia... e magari il Campidoglio con relative oche e relativi discorsi di D'Annunzio!

Orbene: appunto perchè si deve tener presente questa distinzione tra strategia difensiva e guerra di difesa, appunto perciò non si deve accusare uno stato socialista di imperialismo nè dire che esso vuole importare in terra straniera l'idea socialista « colla bocca rotonda del cannone » solo perchè i suoi eserciti avanzano vittoriosamente in terra «straniera». Essi avanzano, per impedire che gli eserciti nemici, cioè reazionari e borghesi, possano penetrare nella patria socialista. Chè — se essi avanzando in terra soggetta allo stato nemico — come è accaduto alle truppe rosse avanzanti in Ucraina e in Finlandia — fanno sorgere, sul loro passaggio, la sgargiante fioritura rossa dei Soviet, ciò accade perchè essi liberano il proletariato di quei paesi dal dominio di quelle borghesie e perciò permettono alla sua volontà di liberamente manifestarsi.

Pericolo militarista?

Ma qualcuno, imbevuto dell'antico romanticismo antimilitarista, considera con diffidenza la strategia offensiva, che ha un sapore « militarista » e « tedesco ».

Osservo anzitutto che il militarismo non è tedesco: è universale. E' *borghese*.

La Germania, madre spirituale della civiltà moderna, ha superato gli altri paesi in tutte le scienze e quindi anche nella scienza militare. Tra il militarismo tedesco e quello degli altri paesi vi è la semplice differenza che passa tra l'atleta e il pagliaccio da circo, tra il pittore e l'imbianchino. Gli altri paesi hanno cercato di imitare la Germania: non vi sono riusciti e perciò la hanno odiata dopo averla incensata e adorata. E non essendo riusciti a superarla colla pacifica emulazione si sono coalizzati per schiacciarla colla brutale superiorità del numero e delle ricchezze. Osservo poi che la strategia offensiva, per quanto possa essere dolorosa è necessaria. E' conseguenza imprescindibile della premessa, che noi abbiamo dovuto accettare (perchè impostaci dalle esigenze reali) la necessità dell'uso della forza materiale. Ripudiare la strategia offensiva, semplicemente perchè è propugnata dagli scrittori militaristi, sarebbe ridicolo. E perchè, allora, non ripudiare i fucili e i cannoni, diabolici ordigni tipicamente militaristi, e far combattere l'esercito socialista coi bastoni da passeggio e le concioni eloquenti?

A la guerre comme à la guerre. Alla strategia del nemico dobbiamo opporre una strategia eguale o superiore: non una strategia inferiore, per il gusto sterile di fare diversamente da lui.

Ma temono alcuni che una guerra offensiva, e il relativo complesso di mezzi permanenti di preparazione, possa far risorgere la casta militarista, cioè la casta dei professionisti della vita militare. Vedremo in seguito quali provvedimenti si debbano prendere per prevenire tale pericolo: ma dico subito che esso non è tale da indurci a rinunciare alla preparazione militare offensiva. Inconvenienti di dettaglio non debbono farci dimenticare la importanza vitale del fine supremo: la difesa della rivoluzione socialista. *Salus reipublicae suprema lex*: ad essa tutto deve essere subordinato. Se per la vita e lo sviluppo dello

Stato socialista è necessaria l'organizzazione militare *offensiva*, con relativi strumenti, piani, servizi logistici, organismi amministrativi etc. — e tale necessità credo di avere dimostrata — dobbiamo accettarle pienamente anche se ciò possa implicare il pericolo di risorgimento del militarismo, pericolo contro il quale non mancano i rimedî opportuni. E' assai meglio che lo Stato socialista *viva*, anche se abbia il *neo* del « militarismo », anzichè morire schiacciato dalla reazione borghese, per avere voluto serbarsi francescanamente immune dallo spirito aggressivo.

Intendiamoci, però. Non si dica che io voglio affidare la propagazione del socialismo alla punta delle baionette nè che, per contro, tema che la reazione borghese possa colle baionette e i cannoni seppellire il socialismo. No: *l'avvento del socialismo è fatale*, perchè è nella natura, nella storia e nella filosofia.

Nessuna forza umana potrà arrestarlo. *Dio lo vuole* — se colla parola *Dio* intendiamo panteisticamente, l'espressione sintetica della legge cosmica.

La violenza della reazione borghese non potrà arrestare il fatale andare del socialismo. Ma essa potrebbe ritardarlo; essa potrebbe cospargerne la via di vittime sanguinose. La difesa militare, quindi giova semplicemente per abbattere gli ostacoli che la controrivoluzione cerca di frapporre alla marcia trionfale della rivoluzione; ad affrettare quindi questa marcia, a prevenire, quanto più è possibile, i luttuosi e tragici conflitti.

La forza armata dello Stato socialista, seriamente organizzata, varrà a incutere un salutare timore alla violenza reazionaria. Essa quindi è un'applicazione di quel principio del minimo mezzo che deve dominare sovrano nello Stato socialista e che deve ispirare, come dirò in seguito, anche le sue istituzioni militari.

In tal senso è applicabile per noi il *si vis pacem para bellum*. Prepariamo accuratamente l'esercito socialista, e daremo allo Stato socialista la desiderata pace in cui esso dovrà consolidarsi e svilupparsi.

Necessità contingente.

Altra considerazione necessaria. La preparazione militare, nello Stato socialista, non ha che un carattere contingente. Come la dittatura. Difesa, offesa militare e dittatura del proletariato, non sono che una forma acuta e specialissima della lotta di classe, nel momento culminante e decisivo della emancipazione del proletariato. Esse quindi vengono a cessare quando, colla abolizione o anche colla semplice riduzione all'impotenza della classe borghese, la lotta di classe si esaurisce e si annulla nella soppressione delle classi. Perciò nella forma « definitiva » dello stato socialista — e solamente in quella — si realizza finalmente il disarmo. Cadono quindi le accuse della canaglia antibolscevica, che rimprovera demagogicamente i governi socialisti di perpetuare il militarismo e le guerre dei regimi borghesi: infatti mentre il militarismo e la guerra sono essenzialmente connaturati nello stato borghese, e imprescindibilmente necessari alla sua vita, essi non avranno più ragion di essere quando sarà instaurato e consolidato lo Stato socialista universale.

Precisamente come la dittatura: la dittatura borghese è immanente nel regime borghese, è insita in tutte le istituzioni degli stati borghesi (sotto la maschera truffaldina della « democrazia », la più grande e spudorata menzogna convenzionale del secolo scorso) mentre la dittatura proletaria non è che un mezzo contingente e transeunte di lotta, che sarà superato dalle istituzioni dello Stato socialista definitivo (4).

Ma la diversità tra gli eserciti degli stati borghesi e l'esercito dello stato socialista si riscontra ancor più profondamente nei mezzi di lotta e sopratutto nella costituzione ed organizzazione disciplinare, amministrativa, territoriale, ecc. Diversità che è conseguenza della antitesi tra stato borghese e stato socialista; diversità che rimpicciolisce, riducendola a più esatta portata, quella identità tecnico-strategica di cui ho parlato, identità che fa scandalizzare i farisei dell'antimilitarismo latino e antibolscevico.

CÆSAR.

(1) Cfr. l'*Ordine Nuovo* del 31 maggio, p. 29.

(2) Teniamo sempre presente che la società comunista è un *organismo sociale*.

(3) « L'organizzazione difensiva del proletariato » : *Avanti!* maggio 1919.

(4) Cfr. il mio articolo su *La dittatura del proletariato* nell'*Avanti!* maggio 1919.

Vita politica internazionale

La Germania e la pace.

I tedeschi hanno presentato le controproposte di pace. Esse non si distinguono, per l'impostazione generale, dal trattato imposto alla Germania dall'Intesa. Brockdorf Rantzau, Scheidemann, Ebert, partecipano della stessa mentalità di Clemenceau, di Orlando, di Lloyd George, di Wilson. Con dirigenti di questa specie la Germania sarà vinta diplomaticamente, come lo fu militarmente. Ma la sconfitta della Germania nella pace significa la disfatta del proletariato tedesco, la disfatta del popolo tedesco e significa quindi la disfatta di tutti i proletariati, di tutti i popoli del mondo. Il governo di Ebert dovrà firmare il trattato, dovrà firmare la disfatta del popolo tedesco: Liebknecht avrebbe potuto rifiutare, avrebbe potuto sfidare i vincitori a riprendere l'avanzata verso Berlino, avrebbe potuto invocare la solidarietà dei compagni di tutto il mondo. Così fecero Lenin e Trotsky, dopo Brest-Litovsk, e un milione di operai tedeschi insorsero contro la casta militare, iniziando il processo di disfacimento del colosso germanico. Con quale diritto potrebbero domandare una solidarietà gli assassini di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, i Gallifet della Comune berlinese? In verità, assassinando i due eroi della Rivoluzione, soffocando, con le bombe a mano, con le torpedini aeree, coi lanciafiamme, la Comune berlinese, i maggioritari tedeschi hanno tentato assassinare la Rivoluzione mondiale, hanno soffocato l'unica speranza di salvezza che esistesse per il popolo tedesco. Il trattato di Versailles è rivolto essenzialmente contro i lavoratori tedeschi: l'Inghilterra la Francia e l'Italia non vogliono che in Germania si lavori e si produca, e hanno privato la Germania dei suoi mercati di materie prime, e hanno privato i proletari tedeschi di ogni sorgente di lavoro e di salario, e hanno spezzato la molla di ogni progresso economico e civile per il proletariato tedesco.

L'antagonismo tra l'Intesa e la Germania non è più d'ordine militare e imperialista; è antagonismo di classe — tra il capitalismo dell'Intesa e la classe operaia germanica — e può essere risolto solo coi metodi e la tattica della lotta di classe, con la solidarietà del proletariato internazionale per il proletariato tedesco. Lo Spartachismo era la consapevolezza di questo fenomeno, ed era la forza idonea al raggiungimento del fine: salvare il popolo tedesco dalla schiavitù e dalla barbarie attraverso la Rivoluzione internazionale. I maggioritari assassinarono Spartaco, asservendo il popolo tedesco all'Intesa; tentarono di assassinare la Rivoluzione, allontanarono il giorno della liberazione per tutti, determinando per il popolo tedesco e per il mondo condizioni che non saranno superate che al prezzo di nuovo sangue, di nuove stragi e di nuova distruzione.

Gli scioperi del Canadà.

Lo sciopero rivoluzionario degli operai canadesi è un esempio del processo di trasformazione che sta subendo la psicologia del proletariato anglosassone.

Lo sciopero ha avuto la sua origine immediata in un conflitto d'ordine corporativo tra i proprietari delle acciaierie di Winnipeg e l'Unione degli operai metallurgici e tra gli industriali dell'edilizia e l'Unione degli operai edili; i metallurgici domandavano la giornata di otto ore e il riconoscimento del principio di contratto collettivo; gli edili, il riconoscimento della loro organizzazione e un aumento di salario.

Per vincere la resistenza degli industriali, i metallurgici di Winnipeg invocarono la solidarietà delle altre Unioni operaie e l'ottennero immediatamente: il 13 maggio tutta la classe operaia di Winnipeg, 30.000 persone, era in isciopero.

Il costo della vita è alto nel Canadà; era eccezionalmente alto a Winnipeg. Gli operai e i semiproletari erano esasperati per la condotta del governo federale, che non voleva prendere nessun provvedimento per diminuire i guadagni scandalosi degli imprenditori e abbassare il costo medio della vita. Esisteva quindi una solidarietà effettiva tra le varie categorie di lavoratori, oltre le barriere corporative che, nei paesi anglosassoni, riducono la classe operaia a un sistema di compartimenti stagni, incomunicabili, completamente isolati gli uni dagli altri. Nello sciopero generale si attuò anche l'unità formale; la classe operaia canadese divenne una forza politica consapevole della sua forza e della sua missione storica rivoluzionaria contro le istituzioni dello Stato democratico-borghese, inette a risolvere gli angosciosi problemi della vita sociale.

La paralisi del lavoro fu immediata; i servizi telegrafici e telefonici furono interrotti, i tranvai urbani furono fermati, la pubblicazione dei giornali fu sospesa. Un comitato operaio assunse la direzione del movimento, e concesse che solo alcune imprese, quelle destinate al vettovagliamento, continuassero a funzionare.

I grandi industriali, e tutti gli interessati alla conservazione del disordine capitalistico, si coalizzarono e costituirono anch'essi un comitato per spezzare lo sciopero. I policemen partecipano al movimento; il comitato di difesa delle casseforti cerca indurre l'associazione dei veterani della grande guerra a condannare gli scioperanti come rivoluzionari bolscevichi; le autorità lanciano un appello alla massa dei congedati perchè rinforzino gli effettivi dei quattro reggimenti di Winnipeg: ma i veterani esprimono in pubblico comizio tutta la loro simpatia per il movimento operaio, e non uno dei congedati risponde all'appello.

Un accordo ammirevole si forma tra operai dell'industria, operai agricoli e soldati, in tutto il Canadà Nel Manitoba una delegazione di reduci dal fronte di operai e di simpatizzanti col movimento operaio si presenta al Parlamento e domanda le dimissioni del Governo; il primo ministro Norris rifiuta di abbandonare il potere e la delegazione, aiutata dalla folla, occupa l'edifizio; cacciata due volte nello stesso giorno (2 giugno), ritorna all'assalto insediandosi nel palazzo.

I fermenti rivoluzionari operano potentemente nel seno della massa operaia canadese. La forma tradizionale dell'organizzazione trade-unionista si è rivelata insufficiente a realizzare la disciplina necessaria per le forme nuove assunte dalla lotta di classe. Gli industriali suscitano coalizioni armate ubbidienti a una sola parola d'ordine; lo Stato democratico è uscito dalla sua apparente neutralità e rivolge tutte le sue forze per spezzare il movimento operaio. A questo accentramento di forze capitalistiche nello stato e nei Comitati di difesa delle casseforti, è necessario contrapporre una potente concentrazione delle forze rivoluzionarie; la classe lavoratrice deve consolidarsi in « One big Union », in un sol grande sindacato, secondo la tattica sempre propugnata dagli I. W. W Nei paesi anglo-sassoni, realizzare questa unità rivoluzionaria delle ingenti masse organizzate significa trionfare nella lotta.

A. G.

La battaglia delle idee

ÉMILE VANDERVELDE — Le socialisme contre l'état — Pag. LVI-176. In 16°. BERGER LEVRAULT. Paris. 1918 5ª édition. 3 Fr.

I.

Nelle discussioni di idee affini, sorgono talora contrasti insolubili causati da una diversa interpretazione di alcuni vocaboli esprimenti concetti fondamentali. La mancanza del rigore nella terminologia vela la mancanza della chiarezza delle idee: è ovvio come dalla elasticità delle parole si possano dedurre false illazioni.

È facile citare alcuni gruppi di tali vocaboli, e per la loro definizione troviamo sforzi critici non infecondi negli scrittori libertari.

Esempi: La triade governo-stato-società, tre parole esprimenti cose diversissime e talora contrastanti, fra le quali si fa tutt'ora una grande confusione fino a renderle sinonime.

La triade evoluzione-insurrezione-rivoluzione: tre momenti dello svolgersi di qualunque fenomeno sociale fecondo e che invece alcuni tentano di opporre.

Il binomio legge naturale-legge artificiale nel quale si dimentica facilmente l'aggettivo fino a confondere il rapporto costante o necessario espresso dal primo termine con la disposizione arbitraria dell'autorità del secondo.

Troveremo un'applicazione delle due prime distinzioni nell'esame di un libro di É. Vandervelde e di due articoli pubblicati ne « L'Ordine Nuovo ».

II.

Prima delle osservazioni critiche è doveroso ed è opportuno esporre in breve il concetto svolto nel libro.

Non bisogna confondere il socialismo con la tendenza alla statizzazione (étatisme). La guerra europea ha aumentato in tutti gli stati la necessità di creare nuovi monopoli. Sorgono quindi più imperiosi i problemi riassunti dalla formula: Il socialismo contro lo stato.

I borghesi confondono socialismo con statizzazione: alcuni socialisti commettono pure tale errore.

Lo scopo finale del socialismo è l'abolizione dello stato (connessa con l'abolizione delle classi). Ciò appare storicamente (É. V. cita Marx ed Engels) e dai fatti.

Ragione dell'equivoco statale, in cui cadono borghesi e alcuni socialisti, è la confusione dello scopo immediato: conquista dello stato — con lo scopo finale: abolizione dello stato.

Dopo un breve esame di alcuni brani dei teorici del socialismo marxista, l'a. esamina le tendenze caratteristiche del socialismo relativamente alla funzione e natura dello stato e conclude:

1°) il socialismo riformista riesce ad un rafforzamento dello stato;

2°) il sindacalismo rivoluzionario pone l'abolizione dello stato come scopo prossimo avvicinandosi all'anarchismo;

3°) la democrazia socialista (i cui aderenti sono detti secondo i paesi: marxisti, radicali, socialisti rivoluzionari) tende alla conquista dello stato (fatto dal proletariato organizzato in partito politico) e, fatta la conquista, perviene alla abolizione dello stato come organo di dominazione.

La democrazia socialista sarebbe quindi nel suo scopo antistatale, ma, nei paesi democratici, ha modificato l'intransigenza per quanto riguarda la statizzazione o la municipalizzazione di alcune industrie.

Tende quindi la democrazia socialista al socialismo di stato?

Per rispondere l'a. cerca di conoscere quanto, sotto l'impulso dei fatti, si modifichi o si dovrà modificare la concezione primitiva del marxismo su questi due punti: « 1° La conquista del potere politico da parte del proletariato; 2° La trasformazione della presente società in una « grande cooperativa economica con la socializzazione dei mezzi di produzione ».

* * *

Per Engels la conquista del potere politico presuppone la proletarizzazione della grande maggioranza della popolazione e l'azione politica della classe proletaria. La prima condizione è in via di essere soddisfatta nella maggior parte dei paesi industriali. Per la seconda condizione si osserva che ormai esiste organizzazione proletaria che tende alla conquista dello stato, ovunque esiste capitalismo. E, per quanto la maggior parte dei socialisti ammetta che l'azione proletaria possa o debba ad un dato momento prendere una forma rivoluzionaria (É. V. intende insurrezionale), nella pratica essi sono unanimi nel dare valore all'azione elettorale. Vi sono però dubbi gravi — e giustificati — che, specialmente nei paesi democratici, si riesca con l'azione elettorale alla conquista del potere. La borghesia capitalista sta conquistando completamente il potere. Essa reagisce potentemente all'azione proletaria con la corruzione, con le pressioni, con la stampa, con l'organizzazione metodica delle masse elettorali e, quando questi mezzi non bastano, con l'azione dissimulata sugli eletti.

Anche supponendo che la potenza del proletariato organizzato in partito di classe fosse un mezzo sufficiente per battere la borghesia, il fallimento del parlamentarismo potrebbe rendere vana ed inutile la conquista proletaria del potere. Ora di fronte alla complessità ed alla estensione delle funzioni statali il governo parlamentare non è più idoneo al suo compito.

Acquista quindi valore l'azione diretta cooperativa e sindacale per il completo sviluppo della organizzazione e delle capacità proletarie. Con l'aumento della organizzazione proletaria aumentano le possibilità di esercitare pressioni sulla classe dirigente, per obbligarla a riforme in senso democratico. Così, secondo É. V., la conquista del potere non è la conquista della maggioranza parlamentare nè la conquista dello stato con la insurrezione.

La classe proletaria può divenire dirigente solo con la massima estensione delle organizzazioni economiche e politiche.

É. Vandervelde termina la sua analisi della conquista proletaria del potere politico riconfermando il pensiero antistatale di Marx e di Engels e conclude con la distinzione dello stato in stato-autorità, che deve essere soppresso, e stato-organo-di-gestione, che continuerebbe ad essere il rappresentante degli interessi generali della società.

* * *

Nell'ultima parte del libro si tratta della socializzazione dei mezzi di produzione.

I monopoli sono antisocialisti in quanto accrescono i poteri dello stato autorità. Lo stato-industriale non sfugge alle critiche. Però molti inconvenienti del dominio collettivo saranno evitati in regime non capitalista, quando sarà possibile accrescere le funzioni collettive di gestione senza accrescere nello stesso tempo i poteri dello stato, che devono anzi diminuire sempre più. Secondo Engels (Anti-Dühring) con la rivoluzione proletaria dovrebbe sparire l'autorità politica dello stato.

Anche presentemente si nota però una tendenza per la separazione delle due funzioni dello stato. A questo proposito segue l'esame di società di diritto pubblico nel Belgio e dell'autonomia dei servizi pubblici (finanziaria, amministrativa e del personale).

Dai fatti esposti in tale triplice trattazione, secondo l'a., fin d'ora appare, nelle regìe nazionali e municipali, la tendenza a differenziarsi dallo stato-governo.

Tuttavia non solo Marx, Engels, ma Kautsky, Guesde ed altri socialisti sono contrari alle regìe come dannose al movimento operaio. Praticamente però, nei paesi democratici, i socialisti, almeno in maggioranza, hanno assunto e assumono atteggiamenti favorevoli alla statizzazione di alcune industrie private. Nessuno di essi misconosce gli inconvenienti della statizzazione.

Personalmente l'a. tiene conto, in favore della statizzazione, dell'interesse generale e delle trasformazioni che devono effettuarsi per la separazione dello stato-organo-di-autorità dallo stato gestore, e si dichiara non contrario alla nazionalizzazione. Ma fa notare che tutto ciò non è socialismo, e conclude: Lo statismo è l'organizzazione del lavoro sociale da parte dello stato; il socialismo è l'organizzazione del lavoro sociale da parte dei lavoratori, riuniti in associazioni di diritto pubblico. Il primo non implica cambiamenti essenziali nei rapporti di classe come invece fa il secondo, che sostituisce sia il capitalismo privato sia il capitalismo di stato con la cooperazione dei lavoratori padroni dei mezzi di produzione e di scambio. É. V. mette in guardia i lavoratori contro la tendenza che loro fa vedere nell'estrema statizzazione il trionfo del socialismo. Il socialismo è invece antistatale. La lotta per la conquista dello stato non deve impedire la lotta (più importante) contro lo stato organo di dominazione di classe. Il regime dell'avvenire « non potrà essere creato che da un proletariato che sappia lottare, combattivo, intimamente convinto dell'ingiustizia delle presenti condizioni della società e determinata a conquistare, con profonda lotta, il benessere e la libertà ».

III.

Ad ognuno apparirà una lacuna abbastanza grave, in un libro di socialismo pubblicato come « problemi del dopoguerra »: la ignoranza quasi assoluta del « fatto » russo. Nè si può dire che gli argomenti trattati non consentano di richiamare i dati di fatto del tentativo comunista di Lenin. Il libro tratta a lungo di dittatura del proletariato, di conquista dei pubblici poteri, di socializzazione. L'esperienza russa non insegna proprio alcunchè? Nel libro di É. V. su questi argomenti troviamo solo ragionamenti sulla presente immaturità del proletariato. Non diversamente si può interpretare l'invito insistente allo sviluppo della cooperazione e dei sindacati operai, che devono mettere il proletariato in grado di assumere il potere.

É. V. critica non debolmente il parlamentarismo: in Russia è questione di forme non parlamentariste, nè elettorali nel senso democratico.

A parte questa lacuna, la parte critica del libro è oggettiva e si legge con interesse. Pur senza dire cose nuove, É. V. richiama concetti fondamentali essenziali.

L'esame di dottrine socialiste condotto con onestà di critica e la forza dei fatti conducono É. V. a conclusioni rivoluzionarie. Ma quando esce dal campo della critica e tratta di applicazioni pratiche, ritorna sulla via del riformismo.

Sembra che l'A. non giunga nè alla distinzione insurrezione - rivoluzione, nè a quella stato - società.

La parola rivoluzione è intesa costantemente da É. V. nel senso di insurrezione. Egli è quindi portato logicamente a volere *prima dell'insurrezione* tutta una enorme preparazione di animi e di capacità. Egli non sembra vedere che l'insurrezione non è che un attimo della rivoluzione.

È l'atto iniziale, che permette il sorgere delle condizioni favorevoli allo sviluppo della società comunista.

Con queste condizioni si inizia l'èra rivoluzionaria, èra che si chiuderà solo con l'attuazione completa della società comunista.

La Rivoluzione è l'evoluzione dei fatti, cioè l'evoluzione, nel campo sociale, conforme alla evoluzione della natura. La Rivoluzione è l'evoluzione creatrice. Quella del riformismo di É. V. è una correzione non una creazione.

Dittatura del proletariato — abolizione dello stato, nel marxismo, sono un metodo generale di operare, un indirizzo ricostruttivo del periodo post - insurrezionale.

Abolizione dello stato — mutuo accordo rappresentano un altro metodo pure post-insurrezionale dei comunisti anarchici.

Entrambi ci dicono che la Rivoluzione è il periodo delle trasformazioni, delle prove, delle lotte, dei tentativi, che è uno sforzo gigantesco nel quale appunto il proletariato acquisterà le capacità di auto-governo che preludono alla società comunista.

Si è visto che l'idea fondamentale del libro è la distinzione tra socialismo e statismo e la opposizione dei due termini. L'A. non giunge alla distinzione governo - stato - società - o si sforza per chiarire stato-autorità cioè governo e per distinguerlo da stato-gestore cioè funzione della società.

E la ragione è chiara.

Ad É. V. risulta certo e indubitabile che il socialismo, storicamente e per sua natura, è antistatale. Egli quindi tenta la conciliazione della dottrina con le sue conclusioni riformiste creando una distinzione tra lo stato-autorità e lo stato-gestore.

Ricordiamo ora i tre momenti della trasformazione socialista della società: 1°) Conquista del potere politico da parte del proletariato; 2°) Dittatura collettiva del proletariato; 3°) Abolizione dello stato.

I due primi sono i *mezzi* socialisti per giungere allo scopo finale (riconosciuto da tutti i comunisti) cioè alla abolizione dello stato (che significa abolizione delle classi).

Non sembra quindi giustificato il dubbio che il conservare la parola stato per indicare una organizzazione essenzialmente antistatale sia non solo illogico, non solo contrario allo spirito degli scrittori massimi del socialismo di tutte le tendenze, ma anche praticamente fonte di confusione, annebbiamento dello scopo finale e della diritta via per giungervi?

Ciò che si vuole costruire non ha alcunchè di comune con l'insieme di poteri e delle istituzioni che oggi chiamiamo stato. Ne è semplicemente la negazione! Non mi pare che si possa parlare con giusto senso di realtà di uno stato socialista, nè tanto meno si possa dire che il proletariato debba costruire il suo stato: Sono espressioni eterodosse in qualunque forma o tendenza di socialismo.

* * *

Empedocle (1) e Cæsar (2), nei loro scritti su l'« Ordine Nuovo », mi sembrano aggirarsi in questa sfera di eterodossia. Noi non conosciamo per quali vie — crediamo vie non socialiste — sono stati portati alle loro affermazioni. Temiamo che queste, più che da un'analisi e da una revisione di principî, siano originate da una analogia schematica riconosciuta tra le forme della società presente e le forme della società futura. Ci sembra un grave errore pratico. La estensione e la trasformazione formale delle istituzioni della società presente è riformismo vero, tanto più pericoloso in quanto assume in questo caso una veste rivoluzionaria. Se si tratta solo per i proletariati di « creare il loro stato » di contrapporre « allo stato borghese » lo « stato socialista », la rivoluzione sociale diventa un mezzo sproporzionato allo scopo, uno sforzo troppo grande per il risultato.

La rivoluzione sociale, se è tale, si deve incamminare verso la soppressione dello stato. È solo nello sforzo di raggiungere questo limite ideale che si attueranno le possibilità del benessere e della libertà.

Materializzando, mi pare, che Empedocle e Cæsar ragionino un po' come chi dicesse: « questa casa dipinta in nero è orribile, buttiamola giù e rifacciamone un'altra dipinta in rosso ».

Noi crediamo che si debba invece ragionare così: « Questa carcere non si può trasformare in una casa che buttandola giù: buttiamola giù e facciamo una casa ».

La trasformazione socialista della società deve essere cioè un cambiamento sostanziale. È vero che non cambiano gli elementi costitutivi — gli uomini — ma nemmeno il compito si esaurisce con un cambiamento di forme. Cambia anche la struttura ed il disegno generale. La insistenza nel mantenere alle cose nuove il vecchio nome delle cose *contrarie*, mi pare possa celare una incomprensione della vastità e della diversità della ricostruzione: ciò che può avere conseguenze gravi facendo apparire facili le cose difficili o dando come risolti problemi tuttora insoluti. O se, nella mente di Empedocle e di Cæsar, tale incomprensione — come io credo non esiste, non temono essi che l'uso d'una vecchia terminologia generi confusione e incomprensione nella maggioranza dei lettori, che non ha tempo di sottilizzare, che ha sete di sapere, che ha bisogno di chiarezza e di precisione, che non critica ma ascolta con fede?

Si obbietterà: i filosofi borghesi (Empedocle mi affermerà l'universalità della filosofia?) hanno dato allo stato un contenuto morale insopprimibile.

Si potrebbe rispondere che su questo argomento, noi comunisti, propendiamo per credere vero ciò che ci affermano Marx, Engels, Bakunin, e cioè che lo stato nella realtà è ancora, come è sempre stato, un organo di dominazione, che presuppone l'esistenza delle classi — e che, eventualmente, il contenuto morale dello stato esiste solamente sui testi di filosofia, o (si direbbe meglio) di alcune correnti filosofiche.

Questa risposta non è direttamente probatoria, ma la sua negazione coinvolge la negazione dei fondamenti di ogni dottrina comunista.

Non credo sia nelle intenzioni di Empedocle e di Cæsar.

Mi sia lecita una parola di fede: oggi siamo o speriamo di incamminarci verso tempi di azione fattiva — tempi messianici, come diceva al suo sorgere l'« O. N. » —.

La grandiosità degli avvenimenti che maturano è tale che ogni uomo è grande per agire e piccolo per giudicare. Pensiamo a costruire nella realtà: non crediamo che per questo occorra piantare le radici negli assurdi e nelle contraddizioni della metafisica: più utilmente e solidamente opereremo se le sapremo immergere nel cuore dell'umanità. Le cose nuove sorgono dalla vita, dalle aspirazioni e dai sogni insoddisfatti delle moltitudini. La forza di comprenderle sta nella nostra fede: la forza di attuarle nella nostra volontà.

« Ordine Nuovo », di nuove cose, non può e non deve essere la copia di un mondo che si dissolve.

CARLO PETRI

(1) *La Battaglia delle idee* — Recensione critica di G. GENTILE — L'« Ordine Nuovo » — Anno I. N. 1, pag. 4.
(2) *L'esercito socialista* — L'« Ordine Nuovo » — Anno I. N. 4, pag. 29.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

28 GIUGNO - 5 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 8

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il compagno milanese prof. Domenico Carbone ci scrive: « Colla presente trasformo da ordinario in sostenitore il mio abbonamento al vostro bel giornale che vorrei vedere largamente diffuso sia fra gli operai del braccio che fra quelli del pensiero. L'indirizzo del vostro giornale risponde veramente, secondo me, ad un bisogno del nostro movimento nell'ora attuale: e, se nei primi tre numeri mi pareva gli si potesse un po' rimproverare di insistere più nell'enunciare il suo programma che nello svolgerlo, ora vedo che esso s'incammina più dritto e sicuro per la sua via. Interessanti gli articoli sull'esercito socialista, cui mi auguro vederne seguire molti altri sui principali argomenti concreti (costituzione dello Stato, socializzazioni nelle varie industrie e nell'agricoltura, scuola e scienza pura ed applicata) visti dal nostro punto di vista e considerati in Italia, sicchè l'esempio russo o ungherese non sia scimmiottatura. Ottimo anche l'indirizzo di cui è esempio « Vita operaia » (v. n. 4), che vorrei esteso, sempre ad opera degli operai stessi, a tutte le principali industrie ed a cui potrebbero contribuire, per ciò che riguarda il loro mestiere, anche operai del pensiero e della scienza, pura od applicata (io mi pongo fra questi ultimi) ».

Il compagno Carbone ci dà occasione di insistere ancora una volta su questo concetto fondamentale: il programma che abbiamo presentato ai lettori iniziando la pubblicazione dell'« Ordine Nuovo », non è il programma di noi quattro o cinque giovani che ogni settimana organizziamo otto pagine della rassegna: è il programma della rassegna stessa, che vive oltre le nostre persone, nel fervore di adesioni e di lavoro che riesce a suscitare. Un problema economico o politico non è concreto in sè, ma in quanto viene pensato e ripensato concretamente da coloro che hanno il compito e il dovere di trasformarlo in realtà storica. Il primo passo verso la concretezza è quello di suscitare le forze che pensino e operino concretamente, che inizino e continuino un'azione con disciplina e fermezza. Nell'azione sociale del proletariato non basta che un programma sia intimamente saldo e coerente, costrutto con vigore logico ed entusiasmo ideale: è necessario che esso si radichi nelle realtà storica della vita proletaria, che aderisca a bisogni impliciti, ancor vaghi e disorganici, dei quali appunto diventerà la forma dinamica, l'organizzazione esplicita capace di sviluppo e di espansione disciplinata e permanente.

Questo metodo noi vogliamo seguire e seguiamo, anche se la nostra rassegna dovesse raffreddarsi intimamente, e la trattazione dei problemi dovesse esser rimandata. Un fenomeno tale sarebbe passeggero, e il pericolo che si verifichi non ci spaventa. Non vogliamo invece cadere in una nuova incarnazione dell'intellettualismo fraseologico e acchiappanuvole, nella formazione di una nuova cricca « ideologica ». Le adesioni che spontaneamente ci arrivano da parte dei compagni operai e intellettuali (e quella del compagno Carbone è una delle tante) dimostrano che il nostro metodo è buono ed efficace e riesce a produrre quell'azione di insieme che è il primo dei problemi concreti da risolvere solidamente.

Cultura e Socialismo

Quando vivevo in una modesta cameretta dove le scarse suppellettili erano sepolte sotto mucchi di libri, un giovane operaio, che abitava lì accanto, veniva talvolta la sera a trovarmi e abbracciando con sguardo quasi smarrito quella congerie di carta stampata, e palpando colle sue grosse mani la mole di qualche dizionario, mi chiedeva pieno d'ingenua ammirazione: « Ma come fai a ritener tutto ciò a memoria? ». E benchè cercassi di convincerlo che molti libri erano di consultazione, e molte cose lette non si ritenevano, o, ritenute, non servivano a nulla, gli era rimasto una specie di reverente stupore a mio riguardo, che gli si leggeva in faccia ogni volta che, dalla soglia della stanza, mi rivedeva sepolto tra quella congestione di volumi.

Nè si creda che la sopravalutazione dello studio e della lettura sia solo degli operai.

Essi, appunto perchè ne sono quasi del tutto esclusi, ritengono il sapere come il prodotto di una magia possibile ai pochi iniziati, e sarebbero ben sorpresi se uno dicesse loro che quell'apparato « miracoloso » che tanto li impressiona è più di forma che di sostanza, e, inoltre, non rappresenta poi quella somma di valori, di utilità, di qualità eccezionali che essi son disposti a riconoscergli.

* *

Anche nelle classi medie e nell'alta borghesia c'è sempre, in margine all'attività quotidiana, una certa considerazione per le cosidette « arti liberali », onde la corsa agli impieghi di stato, al funzionarismo, alla laurea.

Tutto ciò dipende in gran parte dall'errato concetto che si ha della « cultura ». Questa parola suscita subito, in chi la pronunzia e in chi l'ascolta, l'immagine del libro e del tavolino. È invece possibilissimo che un uomo abbia letto molti libri, abbia consumato, come si diceva, molto olio di lucerna, abbia lucidato fondi di pantaloni per molti anni sui banchi della scuola e sia giunto senza gravi inconvenienti, e magari con qualche successo, sino alla laurea, e non abbia cultura. Provatevi a discutere con taluno di costoro non solo più su qualche argomento specifico e ristretto al campo della sua professione, e vi accorgerete che quasi sempre, qualche citazione e qualche frase a parte, egli nelle questioni d'interesse generale si trova quanto ad idee non più ricco di qualsiasi operaio. Ed è curioso il veder rifiorire sulle labbra della gente « per bene » (una scorsa ai giornali ne darebbe una prova palmare), gli stessi pregiudizi, le stesse volgarità, i luoghi comuni che si ritrovano nella parte meno evoluta del popolo. È questo un fatto che può essere alla portata di tutti: ognuno di noi, ad esempio, discutendo di socialismo con un contadino e con un avvocato, s'è sentito sovente fare le stesse obbiezioni; e, si badi, ciò che unisce il contadino e l'avvocato non è mai l'obbiezione più seria, ma per solito la più stupida, la più meschina.

Cultura, non è il possedere un magazzeno ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti cogli altri uomini. Ha cultura chi acquista coscienza di sè e del tutto chi sente la relazione immanente con tutti gli altri esseri, ciò che da essi lo diversifica e ciò che ad essi lo unisce. Cultura è una stessa cosa che filosofia.

* *

Ciascuno di noi è un poco filosofo: lo è tanto più, quanto più è uomo. Cultura, filosofia, umanità sono termini che si riducono l'uno all'altro. Nel linguaggio comune si suol dire che un tale è un « uomo », quando ha un « carattere », quando cerca di rendersi conto di quel che fa, riflette sui motivi delle proprie azioni, osserva attorno a sè, confronta, medita e sceglie il proprio cammino, e lo continua finchè non sorgono ragioni serie per mutarlo. Cosicchè essere « colto » essere « filosofo » lo può chiunque lo voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercar di spiegare a sè stesso il perchè dell'azioni proprie e delle altrui; tener gli occhi aperti curiosi su tutto e su tutti, sforzarsi di capire ogni giorno più l'organismo di cui siam parte; penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà; non addormentarci, non impigrire mai; dare alla vita il suo giusto valore, in modo da esser pronti, secondo la necessità, a difenderla o a sacrificarla.

La cultura non ha altro significato. E bisognerebbe che i nostri compagni si convincessero che leggere e studiare è utile, ma che essere « uomini » e come uomini vivere è necessario, e che in ciò consiste la cultura.

* *

Non esiste una « cultura » astratta, generale, una specie di patrimonio indiviso e complesso, in cui ognuno deve cercar di farsi la parte maggiore, una specie di torta di cui toccano i grossi quarti ai pochi, le briciole ai più. Come ognuno non giunge alla filosofia che a traverso la propria filosofia, da sè e per sè creata, così si può parlare di cultura di un dato periodo, di una data classe, solo pensando alla somma, sempre mutevole e sempre rifatta, della cultura dei vari individui. Esiste sì in ogni epoca, in ogni stato sociale un complesso di « mezzi » culturali, un materiale culturale, ma questo è suppergiù a disposizione di tutti, o lo può diventare, e non è il lato caratteristico della cultura. Ciò che costituisce l'essenza ed il valore della cultura è il modo con cui quei mezzi vengono adoperati, e dove in quel dato tempo questi o quegli individui con quei mezzi giungono.

Come l'apparato tecnico non fa la civiltà, come il negro può manovrare la leva di un organo o premere il bottone d'un quadro elettrico senza che la sua mente sia diversa vivendo tra le macchine di quando viveva nella sua tribù, così si può vivere a contatto dei più perfezionati « mezzi » di cultura, e magari possederli senza che la propria vita interiore sia arricchita o sensibilmente modificata.

L'errore e la vanità di molte iniziative di coltura è appunto nel loro muoversi nell'indistinzione e nella generalità dei « mezzi », nel non tener conto dell'elemento « uomo », il solo che può vivificare la ricerca, inserirla nel mondo

organico della scienza, condurla ad un risultato che conti qualcosa, che costituisca una « esperienza ».

***

Il mondo attuale borghese coi suoi istituti, collà sua specializzazione, colla sua produzione libraria è ormai giunto a tale stato di organizzazione che sarebbe assurdo pensare che si potesse rifare tale e quale pel mondo operaio e socialista, colle nostre forze attuali. Sarebbe assurdo, dato che noi siamo troppo impegnati nella lotta ed è troppo urgente vincere, impiegare in uno scopo di questo genere le energie necessarie, dato che le possedessimo. La superiorità del ceto borghese a questo riguardo è ancora per non breve periodo garantita, fino a che gli operai più intelligenti potranno dar l'assalto alla scuola e portarvi via, col vigore di barbari giunti in un mondo prima negato, i non difficili « segreti » della cultura generale e professionale.

Ma è però possibile acquistare su un altro terreno, all'infuori della scuola attuale, la superiorità che ci è necessaria per eliminare, non solo di nome, ma anche di fatto, il monopolio borghese. Questa superiorità ci è data dall'essenza stessa della cultura che, ripetiamo, non è un'astrazione, ma è coscienza concreta della realtà in cui viviamo e insieme delle leggi, e cioè degli ideali che la muovono.

Appunto perchè la cultura è filosòfia, è organismo, è coscienza dei rapporti universali, il mondo operaio e socialista è più colto di quello borghese, in cui domina il caos, in cui mancano i principi creatori e organizzatori delle energie, in cui gli individui sono come nuotanti in un'atmosfera plumbea, gelatinosa di egoismo e di opportunismo.

Il mezzo di cultura che l'operaio possiede — e in quanto lo possiede — e che gli dà la superiorità su tutti i mezzi posseduti dalla borghesia è la *coscienza di classe*. Dov'è infatti il metodo pedagogico, il libro, il laboratorio che possa dare al borghese, oggi, quell'immediata, continuativa coscienza di ciò ch'egli rappresenta nella storia del mondo e di ciò ch'egli in questa storia costruisce, un « mezzo » ricco quanto l'esperienza della vita d'officina e dell'organizzazione di mestiere per l'operaio?

L'operaio si sente in ogni momento della sua vita solidale con quelli della sua categoria, e con tutti quelli della nazione e infine del mondo intero. Ciò non per una figura retorica, ma perchè realmente questa solidarietà di interessi e di fede è una necessità, e man mano che l'operaio ne prende coscienza diventa sempre più « uomo » in quanto partecipa della vita in sfere sempre più larghe di umanità, inserisce la sua individualità in un tutto che le dà valore, gli dà l'orgoglio d'esser qualcosa e la confidenza d'esserlo insieme a una moltitudine di compagni.

***

Quando la coscienza di classe non è frase da comizio, non è solo nel pagamento della tessera e delle quote, ma diventa vera « coscienza » cioè dei rapporti per cui la vita di ognuno s'inserisce per l'organismo vivente della classe nella storia del mondo, in cui opera e che va trasformando, essa è veramente la più grande opera di cultura che la storia ricordi. Lo stesso cristianesimo ha lasciato troppe vie d'uscita per quelli che solevano vivere a buon mercato, senza fatica e senza sacrificio. La classe è la più alta scuola in cui milioni di uomini abbiano contemporaneamente acquistato una coscienza e creato su questa coscienza i lineamenti di un nuovo ordine sociale.

I socialisti e gli operai che si preoccupano, giustamente, di elevare la cultura delle masse, devono riconoscere che tutte quante le iniziative specifiche, gli insegnamenti, la propaganda non hanno altro mezzo idoneo a raggiunger tale scopo che chiarire sempre più all'operaio il senso dell'opera sua nel mondo, la meta cui tende il proletariato, che far confluire tutta la vita socialista ed operaia nella lotta di classe per l'abolizione delle classi.

La cultura socialista tendente a determinare sempre meglio e ad approfondire sempre più la coscienza di classe è la sola e vera cultura: è la leva gigantesca per cui tutto un mondo nuovo affiora, per cui, per dirla colle parole eterne di Marx, la classe dei produttori tende ad aumentarsi come classe e a risorgere come umanità, dopo e coll'inevitabile vittoria.

LA SETTIMANA POLITICA

Tra le quinte della crisi.

Lo spettacolo offerto oggi dalla stampa italiana è divertente ed istruttivo: val la pena di entrare. I giolittiani hanno salutato con tiri di salve dei loro giornali la caduta del ministero Orlando - Sonnino, che s'è cercata una buccia di limone per sdrucciolare al fine di evitare d'esser sepolto in modo ignominioso. Ma dopo la prima irrefrenabile esplosione di gioia la Stampa *ha ammainato le garrenti bandiere ed ha preso un tono simile in tutto a quello d'un compratore che, felice d'aver fatto un buon colpo, fa l'indifferente e il restio perchè non gli crescano il costo e gli taglino l'erba sott'i piedi.*

Gli altri giornali, come il Tempo, *meno compromessi e più liberi della* Stampa, *lasciano vedere sotto la composta serietà (stanno per diventare ufficiosi!) della loro prosa una profonda soddisfazione e le più vivaci speranze.*

Il tono della Stampa *aveva dato l'allarme, e i giornali interventisti tentavano, benchè con scarsa fortuna, di riscaldare l'atmosfera politica alla temperatura delle «giornate di maggio»; era urgente quindi dar macchina indietro per placare le furenti megere del Fascio. C'è la pace da firmare, e c'è la barcaccia parlamentare tutta falle e sdruciture da condurre in porto pel cammino breve, ma irto di scogli. Si aspetta che l'organizzazione* «ufficiale» *dell'interventismo, posto lo spolverino ai trattati parigini e avviata la smobilitazione, caschi e si dissolva per mancanza di scopi e di mezzi. Il gruppetto d'avventurieri che specie a Milano ed a Roma si annidano attorno alle non più turgide mammelle della «santa guerra» non cederà tanto presto, ma non sarà certo in grado di dar noia e di evitare la triste fine.*

I giornali del «Fascio» *d'altra parte fanno la voce grossa, ma si sente che non sono nè convinti nè ben decisi. Che cosa nella formazione Nitti li può urtare? Nulla, poichè essa è l'identica di tutti i ministeri che l'hanno preceduto. Solo che, qualunque siano gli uomini che lo compongono, essi dovranno abbandonare a poco a poco talune « comodità » del regime di guerra, e ciò non per spirito liberale, ma perchè la guerra, lo vogliano o no Mussolini e D'Annunzio, è finita, finita proprio definitivamente. I giornali del Fascio non ce l'hanno mica contro Nitti, ma contro... il destino; essi come romantici consunti in preda all'amara sorte vanno cercando un nemico, « che si faccia coraggio e che venga avanti! »*

Essi sono in periodo di disperazione, perchè si sentono mancare i trampoli che li avevan fatti giganti. Se Dante Ferraris va al Ministero, egli che è presidente della Confederazione generale dell'Industria italiana, come potranno ancora i fornitori milanesi e gli azionisti dell'« Idea Nazionale » passare i viveri agli interessati paladini del « non piegar d'un ugna »? Come si fa se l'« ugna » non potrà più pescare nei fondi per la propaganda?

E' un momento di smarrimento comprensibile, ma che non crediamo duraturo. Il carnevale delle elezioni non è lontano, e Nitti ha ordinato ai prefetti « il maggiore vigore d'azione ». Vedrete che gli arditi e i soci delle leghe antitedesche, antibolsceviche, anti... tutto ciò che vuole colui che paga, ritroveranno presto impiego. Allora la Stampa *chiuderà a doppio giro di chiave i documenti raccolti contro la guerra, darà libero corso alla sua gioia pel prossimo e inevitabile trionfo di Giolitti o del giolittismo, che fa lo stesso; e tutta l'Italia borghese sarà d'accordo a combattere i socialisti per tutelare « il rispetto alla legge », e per evitare « la benchè minima dispersione delle energie nazionali in attriti sicuramente infecondi ».*

La formula è sempre la stessa: quella di Oronzo Marginati: « la libertà nell'ordine », ed in essa si ritroveranno comodamente arditi, preti, massoni, fascisti e giolittiani.

Salveminiana

Il fattaccio di Milano.

Gaetano Salvemini, professore di storia, è rimasto tutto scombussolato per l'assalto e l'incendio all'«Avanti!» e si meraviglia che i socialisti « abbiano firmato la ricevuta » e non proclamata, nientedimeno la rivoluzione.

Se il Salvemini fosse stato ancora un «compagno», assai probabilmente avrebbe cercato di convincerci che le rivoluzioni non sono mica mezzi di ordinaria amministrazione con cui si pareggiano i conti correnti; ma ora è anche egli tra quelli che si stizziscono tutte le volte che i socialisti avrebbero dovuto, secondo loro, far la rivoluzione e non li hanno accontentati.

La sopravalutazione che egli fa del «fattaccio» di Via S. Damiano, e la corrispondente svalutazione della reazione socialista sono dovuti, secondo noi, a uno stato d'animo e di mente che impedisce a lui, e ai suoi amici di capir più niente delle correnti e delle forze che agiscono nella vita politica italiana e di ciò che il loro urto prepara. Gli « unitari » vedono il fattaccio e non vedono più i fatti. Che il partito socialista sia oggi solidamente impiantato; che la smobilitazione d'ogni classe segni un vero rifluire di energie verso il nostro movimento e un ripullulare di circoli e di sezioni; che il movimento giovanile socialista sia cresciuto quasi del doppio pur avendo quasi tutti i soci dai vent'anni in su sotto le armi; che la Confederazione Generale del Lavoro sia salita da 300000 a circa un milione di soci; che un fervore rigoglioso vada scuotendo e trasformando la vita interna delle fabbriche, la fisonomia dei piccoli e grandi centri, le tendenze delle masse operaie e contadine, l'animo della nuova generazione: tutto ciò non conta. Quattro delinquenti sono entrati in una casa indifesa, o difesa contro i possibili soccorsi, e han fatto tutto il male che han potuto e voluto; ciò ha per gli «unitari» uno straordinario significato. I socialisti per la sorpresa dell'attacco e per la convinzione ben radicata già da prima che non bisognava accettare la lotta quando lo vorrebbero i nemici, ma imporla quando i nemici ne farebbero volentieri a meno, i socialisti, diciamo, hanno fatto tutto per comprimere lo sdegno delle masse e non lasciarlo erompere in una azione che sarebbe stata, caro Salvemini, una sommossa e non una rivoluzione, come lei ci potrebbe insegnare.

Per noi l'aver resistito alle pressioni degli impazienti e l'aver per ora « firmato la ricevuta » è stato uno degli atti di maggiore coscienza e di maggior forza che il Partito abbia saputo compiere in questo periodo.

Gli operai d'Italia hanno raccolto circa un milione pel loro giornale: hanno ripagato cioè tre o quattro volte il danno subito. E in Italia, in quel paese in cui, diceva Mazzini, è più facile portare un uomo su una barricata che levargli venti soldi di tasca, ciò significa che gli operai italiani hanno imparato anche a metter fuori i venti soldi: quanto alle barricate ci andranno, se sarà necessario, ma non ci sarà certo il Salvemini a cronometrare la partenza.

Alchimia professorale.

Oltre alla incapacità che il Salvemini, in comune con tutti i fuorusciti dal Partito, ha di rendersi conto dello stato reale delle forze politiche in Italia, e specie di quelle socialiste ed operaie, c'è in lui una specie di giacobinismo professorale che gli serve da bussola politica e che, naturalmente, gli fa prendere per « realtà », per « storia » le proprie astratte combinazioni.

Secondo quanto egli scrive sull'*Unità*, e secondo quanto ci fu dai suoi seguaci riferito, il Salvemini è preoccupato della « sconfitta » di Via S. Damiano perchè, secondo lui, viene a turbare il bel giuoco che egli aveva immaginato, e che dovrebb'essere il segreto motore dell'azione pratica della « Lega » unitaria e ne definirebbe i rapporti coi partiti e col Governo.

Il gioco risulterebbe così: da un lato gli arditi del pugnale e della penna, dall'altro i bolscevichi. Entrambi darebbero l'assalto al Governo e ne comprometterebbero le sorti. A buon punto arriverebbe lo zio d'America, Gaetano Salvemini, che, fatto un ragionamento al Governo, lo consolerebbe de' suoi guai, gli spiegherebbe che unica àncora di salvezza sta nell'applicare le riforme propugnate dalla Lega, e così la innocenza oppressa, detta anche democrazia, sarebbe salva e Gaetano Salvemini, magari, proclamato « padre della Patria ».

L'assalto all'*Avanti!* e la mancata reazione dei socialisti hanno turbato proprio i sonni del nostro professore; se l'uno dei contendenti, i bolscevichi (come ama dir lui cogli amici) è troppo debole, e l'altro prevale, il Governo si getterà nelle braccia di Mussolini e Gaetano Salvemini resterà disoccupato. Bisogna che il gioco vada proprio come lui la pensa: se tutto potesse farsi per via di combinazioni chimiche, Salvemini aggiungerebbe un po' di rosso bolscevico, to-

glierebbe un po' di giallo fascista perchè la miscela italiana sia perfettamente pronta a ricreare il reagente della « Lega » e a diventare il nuovo prodotto politico di cui gli unitari hanno il brevetto.

Si badi che, tono a parte, la nostra non è una caricatura, ma una fotografia delle speculazioni politiche salveminiane.

Egli ha concepito la vita politica come un parallelogramma delle forze: le due componenti sono il bolscevismo e il fascismo: la risultante, la Lega democratica. Se una delle componenti manca o devia, la risultante prende tutt'altra direzione; ragione per cui Salvemini trepida tutte le volte che gli pare di capire che l'equilibrio sta per rompersi.

Egli, professore di storia ed exsocialista, che dovrebbe cioè per la sua cultura ed il suo passato avere un senso profondamente realistico della vita politica, si è ridotto ora a vederla sotto la specie di una combinazione astratta, e ridicolmente lontana da ogni realtà.

In un parallelogrammo delle forze, le componenti sono già composte per la risultante, anzi *per quella risultante;* nella vita politica le forze non agiscono come i simboli convenzionali di uno schema predisposto, ma si urtano, s'accavalcano, s'intrecciano, si sopprimono in un complesso che è dramma, non schema astratto. Nella teoria fisica, niente va perduto delle forze componenti; nella vita tutto si perde e tutto si rinnova ogni giorno e ogni giorno presenta, se mai, uno schema nuovo, e ci vorrebbe tutta la mania di un professore a tentarne la quotidiana traduzione.

Chi, come il Salvemini, per presunti calcoli di saggezza politica, guarda alla *risultante*, finirà per perdere la visione e del cammino e della mèta. Il tiro indiretto degli « unitari » è destinato a far cilecca: l'azione frontale delle masse prepara e realizzerà il vero e concreto rinnovamento della vita nazionale, e ciò non per un giochetto di forze, ma perchè *essa stessa è la forza*.

Come funziona il Soviet

II.

Le Commissioni per la terra - Le organizzazioni operaie.

I Soviet possono approvare leggi che stabiliscano trasformazioni economiche fondamentali, ma queste leggi possono essere applicate solo dalle organizzazioni popolari locali.

Così l'opera di confisca e distribuzione della terra fu lasciata alle Commissioni per la terra formate di contadini.

Queste commissioni per la terra furono elette dai contadini per suggerimento del principe Lvof, primo presidente del governo provvisorio. Non si poteva fare a meno di risolvere la questione della terra, di spezzare le grandi proprietà e distribuirle ai contadini; ora, il principe Lvof invitò i contadini a eleggere commissioni apposite, con lo scopo non solo di studiare i bisogni dell'agricoltura, ma di esaminare e determinare il valore delle proprietà fondiarie. Ma quando queste commissioni cercarono di funzionare i proprietari di terre ne intralciarono l'opera.

Appena il Soviet si impadronì del potere, il suo primo atto fu quello di promulgare il decreto relativo alla terra. Questo decreto era la realizzazione non di un progetto completamente bolscevico, ma del programma del partito socialista rivoluzionario di destra (o moderato), programma tracciato sulla base di parecchie centinaia di memoriali di contadini. Esso aboliva per sempre ogni diritto privato sulla terra e sulle risorse naturali della Russia, e affidava alle commissioni il compito di dividere la terra tra i contadini fino a che la questione non fosse risolta definitivamente dall'Assemblea costituente. Sciolta la Costituente, il decreto divenne definitivo.

Fatta eccezione di queste poche dichiarazioni generali, e di una parte relativa all'emigrazione dai luoghi troppo affollati della popolazione eccedente, i particolari della confisca e della distribuzione erano interamente lasciati alla iniziativa delle commissioni locali. Kalagaief, primo Commissario dell'agricoltura, compilò un'elaborata raccolta di regole per servire di guida ai contadini nella loro azione; ma Lenin, in un discorso tenuto davanti al Comitato centrale esecutivo, persuase il governo a lasciare i contadini liberi di regolare la cosa con mezzi rivoluzionari, consigliando soltanto i contadini poveri a unirsi per combattere quelli ricchi. (« Fate — disse Lenin — che ad ogni contadino ricco se ne oppongano dieci poveri »).

Naturalmente nessun contadino poteva appropriarsi della terra, ma egli poteva però prendere la parte che gli spettava, e coltivarla come fosse sua privata proprietà. La politica del governo tendeva però, mediante l'azione delle commissioni locali, a combattere questa tendenza: i contadini che desideravano comportarsi come proprietari privati erano liberi di farlo, ma non ricevevano dal governo nessuna assistenza. Invece le aziende agricole cooperative ricevevano credito, semi, strumenti, e direzione tecnica moderna.

Ad ogni commissione per la terra sono aggregati tecnici dell'agricoltura e della cultura forestale; e per coordinare l'azione dei corpi locali esse eleggono un organismo centrale, chiamato Commissione principale della terra, che siede nella capitale e si mantiene in contatto diretto col Commissariato dell'agricoltura.

Nella Russia le organizzazioni operaie, del genere di quelle che esistono attualmente, hanno meno di venti anni di vita. Prima della rivoluzione del 1905 l'organizzazione economica era poco estesa tra gli operai, ed era proibita dalla legge. Durante la rivoluzione del 1905 i membri delle organizzazioni professionali erano circa 50 mila, e la reazione del 1906 li disperdette con estremo rigore.

Le organizzazioni russe ebbero uno sviluppo artificiale. Esse furono ideate da intellettuali che, compiuto un esame scientifico delle organizzazioni operaie di altri paesi, disegnarono sulla carta il piano della federazione operaia ideale (e in questo caso, esso fu una combinazione dei *sindacati* francesi colle organizzazioni di tipo tedesco) e lo applicarono nella Russia. Le organizzazioni russe però hanno un carattere industriale e sono estese sulla più larga scala: ad esempio, in una fabbrica di cannoni i carpentieri che fanno i carri per i pezzi sono membri della Federazione degli operai metallurgici.

Nei primi tre mesi della rivoluzione il numero degli organizzati salì a più di 200 mila, cinque mesi dopo superava il milione, e dopo altri due mesi si andava oltre i tre milioni.

Come avviene dappertutto, le organizzazioni si diedero al solito lavoro di ottenere salari più alti, orari più corti, e condizioni migliori, chiesero uffici di arbitrato, e ottennero di essere rappresentate nel ministero del lavoro del governo provvisorio.

Ma questo non era sufficiente per gli operai russi in rivoluzione. Benchè gran parte di essi entrassero nelle organizzazioni, benchè i ruoli fossero aperti, parecchi operai non vedevano la necessità di organizzarsi, e la lotta tra la massa e i grandi industriali era condotta dalle Federazioni in modo lento e confuso.

Allora, come avvenne per i comitati dei soldati in campo, la costituzione delle organizzazioni divenne tale che esse giunsero a fare una politica ispirata da elementi reazionari, contraria al rapido pulsare della vita delle grandi masse. Così all'epoca della rivoluzione bolscevica il comitato centrale degli operai dei telefoni, degli impiegati postali e telegrafici e dei ferrovieri potè dichiarare uno sciopero contro i bolscevichi insediati all'Istituto Smolni, e isolarli per un certo tempo da tutta la Russia... Ciò a dispetto della maggioranza rivoluzionaria degli operai, i quali tosto convocarono le loro assemblee e condannarono l'indirizzo politico degli antichi capi, eleggendo nuovi comitati.

Oggi la funzione delle leghe professionali è di regolare il livello dei salari, delle ore e delle condizioni di lavoro in ogni industria, e di mantenere laboratori per esperimentare l'efficienza e il rendimento del lavoro. Ma le federazioni di mestiere occupano una posizione secondaria nell'organizzazione degli operai industriali russi. Il primo posto è tenuto da un altro organismo, prodotto spontaneo delle condizioni stesse della rivoluzione — le commissioni interne di fabbrica.

Le Commissioni interne di fabbrica.

Quando scoppiò la rivoluzione di marzo, i proprietari e i direttori di molti impianti industriali o li abbandonarono o furono cacciati via dagli operai. Quest'ultimo fu particolarmente il caso delle officine di stato alla mercè degli irresponsabili impiegati dello zar.

Trovandosi senza capi, senza sorveglianti, e, in molti casi anche senza ingegneri e impiegati di amministrazione, gli operai furono messi nell'alternativa di prendere la direzione del lavoro o di morire di fame. Fu eletta una commissione scegliendo un delegato per ogni reparto: e questa commissione cercò di far andare avanti la fabbrica... Naturalmente dapprincipio la cosa parve disperata; in questo modo si potevano coordinare le funzioni dei diversi reparti, ma la mancanza negli operai di una istruzione tecnica conduceva spesso a risultati grotteschi.

Ma alla fine, in un comizio di fabbrica, un operaio si alzò e disse: «Compagni, perchè ci preoccupiamo? La questione del personale tecnico non presenta difficoltà. Ricordatevi, il *padrone* non era un tecnico: il *padrone* non conosceva l'arte dell'ingegnere o la chimica o l'amministrazione. Tutto quello ch'egli faceva era di *fare il proprietario*. Quando aveva bisogno di un aiuto tecnico, egli *stipendiava* uomini che glielo dessero. Orbene, i padroni ora siamo *noi*. *Stipendiamo* degli ingegneri, degli amministratori e così via — che lavorino per *noi!* »..

Nelle officine di stato il problema era relativamente semplice, perchè la rivoluzione aveva cacciato via automaticamente il « padrone » e nessuno lo aveva sostituito. Ma quando le commissioni di fabbrica si estesero alle imprese private, furono insidiosamente combattute dai proprietari, la maggior parte dei quali erano venuti ad accordi con le organizzazioni.

Anche però nelle officine private le commissioni interne furono il prodotto di una necessità. Dopo i primi tre mesi di rivoluzione, durante i quali la classe media e le organizzazioni proletarie lavorarono insieme in una utopistica armonia, i capitalisti dell'industria cominciarono a spaventarsi dell'aumento di potere e di ambizione delle organizzazioni operaie — così come i proprietari fondiari si spaventarono delle commissioni per la terra, e gli ufficiali dei Soviet e dei comitati di soldati. Verso la prima metà del mese di giugno incominciò la campagna più o meno cosciente di tutta la borghesia per arrestare la rivoluzione e spezzare le organizzazioni democratiche. I proprietari delle industrie avevano fatto il piano di spazzar via ogni cosa, a cominciare dalle commisioni interne fino ai Soviet. Fu disorganizzato l'esercito, gli si fecero mancare armi, viveri e munizioni, furono consegnate ai tedeschi alcune posizioni — Riga ad esempio; — nelle campagne si consigliò ai contadini di nascondere il loro grano, e si provocarono disordini che offrirono ai Cosacchi l'occasione di « ristabilire l'ordine ».

Nel campo industriale poi, il più importante di tutti, si operò il sabotaggio delle macchine e di tutto il procedimento industriale, si affondarono trasporti, le miniere di carbone, di metallo e le altre sorgenti di materie prime furono danneggiate nel maggior modo possibile. Si fece ogni sforzo per distruggere l'attività delle officine, e ricacciare gli operai sotto il giogo del vecchio regime economico.

Gli operai furono costretti a difendersi: la commissione interna di fabbrica si fece avanti e prese il suo posto. Dapprima, si capisce, gli operai russi commisero sbagli ridicoli: e in tutto il mondo se ne è parlato: chiesero salari impossibili, cercarono di applicare complicati processi scientifici di lavorazione, senza avere la necessaria esperienza: in alcuni casi chiesero al padrone di tornare ad assumere la proprietà della sua azienda. *Ma questi casi sono la grande minoranza. Nel maggior numero dei casi gli operai trovarono in sè sufficienti risorse per poter gestire l'industria senza padroni*

I proprietari cercarono di falsificare i libri, di tener celate le ordinazioni; la commissione interna fu costretta a trovare il modo di controllare i libri. I proprietari cercarono di far andare a male i lavori — perciò la commissione dovette sorvegliare che nulla entrasse e nulla uscisse dall'officina senza permesso.

Quando la fabbrica stava per chiudersi per mancanza di legna, di materie prime, o di ordinazioni, la commissione interna dovette mandare emissari alle miniere, attraversando mezza la Russia, o alle sorgenti di petrolio del Caucaso, o alle piantagioni di cotone della Crimea: anche per la vendita dei prodotti dovettero gli operai stessi inviare degli incaricati speciali. Dato il dissesto delle ferrovie, gli incaricati delle commissioni dovettero venire ad accordi colla federazione dei ferrovieri per la concessione dei mezzi di trasporto. Per difendersi dagli spezzatori di scioperi, la commissione dovette prendersi l'incarico dell'assunzione e del licenziamento delle maestranze.

A questo modo la commissione interna di fabbrica fu creazione dell'anarchia russa, spinta dalla necessità ad imparare il modo di gestire l'industria, cosicchè quando si presentò l'occasione, gli operai poterono con minori contrasti assumersi il controllo dell'officina.

Come esempio della collaborazione delle masse si può portare il fatto di duecentomila *puds* di carbone. che nel dicembre furono presi dalle stive della flotta del Baltico, e furono dalle commissioni dei marinai destinate a mantenere in attività le fabbriche di Pietrogrado durante la carestia di carbone.

Le officine Obucof erano uno stabilimento metallurgico che lavorava per la marina da guerra. Il capo della commissione interna era un russo-americano, di nome Petrovski, conosciuto in America come anarchico. Un giorno il capo del reparto torpedini disse a Petrovski che il reparto avrebbe dovuto chiudersi, per l'impossibilità di procurarsi certi piccoli tubi usati nella fabbricazione delle torpedini. Questi tubi erano fabbricati da una fabbrica posta sul fiume, i cui prodotti erano accaparrati in anticipo già per tre mesi. La chiusura del reparto torpedini avrebbe significato la disoccupazione di 400 operai.

« Procurerò io i tubi », disse Petrovski, e andò direttamente alla fabbrica di essi, dove, invece di parlare al direttore, cercò il capo della locale commissione interna.

« Compagno, gli disse, se entro due giorni non abbiamo i tubi, il nostro reparto torpedini si chiuderà, e 400 operai saranno senza lavoro ».

Il capo della commissione cercò i suoi libri di officina, e trovò che alcune migliaia di tubi erano accaparrati da tre stabilimenti privati delle vicinanze. Si recò con Petrovski in questi stabilimenti, e qui pure si rivolse ai capi delle commissioni interne. Si trovò che in due fabbriche i tubi non erano necessari immediatamente; il giorno dopo le officine Obucof ebbero il materiale che loro occorreva, e il reparto torpedini non dovette chiudersi...

A Novgorod eravi una fabbrica di tessuti. Scoppiata la rivoluzione il padrone disse tra di sè: « Le cose si intorbidano; mentre dura la rivoluzione non potremo fare nessun guadagno. Sospendiamo i lavori fino a che le cose non si rischiarino ». Così fece, ed egli e il personale degli uffici, chimici, ingegneri e direttori, presero il treno per Pietrogrado. Il giorno dopo la fabbrica fu aperta dagli operai.

Ora questi operai era forse un po' più ignoranti della maggior parte degli altri; non conoscevano nulla del processo tecnico della manifattura, della direzione, della vendita. Elessero una commissione interna di officina, e avendo trovato una discreta riserva di combustibile e di materia prima, intrapresero la confezione di tessuti d cotone.

Non conoscendo che cosa si faceva dei tessuti dopo averli manufatti, prima si provvidero essi in modo sufficiente per le loro famiglie, poi, essendosi guastati alcuni telai, mandarono delegati a una officina meccanica delle vicinanze, dicendo che avrebbero dato dei tessuti in cambio dell'assistenza meccanica. Fatto ciò, fecero un contratto con la locale cooperativa cittadina, dando le loro stoffe in cambio di viveri, ed estesero il principio del baratto fino al punto di scambiare manufatti di cotone col combustibile delle miniere di carbone di Karkof, e con la federazione dei ferrovieri per ottenere i mezzi di trasporto.

Ma infine essi saturarono il mercato locale di tessuti di cotone, e trovarono davanti a sè una domanda che non potevano soddisfare con delle stoffe: l'affitto. Ciò fu nei giorni del governo provvisorio, quando vi erano ancora proprietari della terra. L'affitto doveva essere pagato con denaro. Allora essi riempirono un treno dei loro manufatti, e lo mandarono a Mosca, sotto la sorveglianza d'un membro della commissione. Questi lasciò il treno alla stazione, si recò in città, al laboratorio di un sarto, al quale chiese se aveva bisogno di stoffe.

« Quanto ne avete? », chiese il sarto.

« Un treno intiero ».

« A che prezzo? ».

« Non lo so. Quanto pagate voi di solito le stoffe? ».

Il sarto pagò una somma infima, e il membro della commissione, che non aveva mai visto tanto danaro in una volta, tornò a Novgorod molto soddisfatto.

Ma anche la questione del fitto era stata risolta dalla commissione interna, la quale aveva regolato la produzione in modo da ricavare, dalla vendita delle stoffe in soprapiù, tanto da poter pagare l'affitto per tutti gli operai!

In questo modo in tutta la Russia gli operai venivano acquistando la necessaria conoscenza dei principi fondamentali della produzione industriale, *e anche della distribuzione*, cosicchè quando scoppiò la rivoluzione di novembre essi poterono prendere il loro posto nell'ingranaggio del controllo operaio.

Nel giugno 1917 fu tenuto il primo convegno dei delegati delle commissioni interne, e in quest'epoca le commissioni si erano appena estese fuori di Pietrogrado. Fu però un notevole convegno, delegati erano quelli che oggi costituiscono la grande massa, la maggior parte bolscevichi, parecchi sindacalisti anarchici; il tono principale delle discussioni fu di protesta contro la tattica delle federazioni. Nel campo politico i bolscevichi andavano ripetendo che nessun socialista doveva prender parte insieme con la *borghesia* a un governo di coalizione. Il congresso dei delegati delle commissioni interne prese lo stesso atteggiamento nei riguardi dell'industria. In altre parole, la classe dei capitalisti e gli operai non avevano nessun interesse in comune; nessun operaio cosciente poteva esser membro di un ufficio di arbitrato o di conciliazione eccetto che per informare gli industriali delle domande degli operai. Nessun accordo tra capitalisti e operai; la produzione industriale deve essere assolutamente controllata dagli operai.

Dapprima le federazioni di mestiere combatterono aspramente contro le commissioni interne. Ma le commissioni, le quali erano in condizione di afferrare al cuore la direzione dell'industria, consolidarono ed estesero facilmente il loro potere. Molti operai non erano in grado di vedere la necessità di entrare in una federazione; ma tutti vedevano la necessità di partecipare alle elezioni della commissione interna, che esercitava il controllo immediato del lavoro. D'altra parte, le commissioni riconoscevano il valore delle federazioni; nessun nuovo operaio veniva assunto se non mostrava la tessera delle organizzazioni; spettava alla commissione interna l'applicazione locale dei regolamenti delle diverse federazioni. Oggi le organizzazioni di mestiere e le commissioni interne di fabbrica lavorano in perfetta armonia, ognuna nel proprio campo.

(Continua). **JOHN REED.**

L'ESERCITO SOCIALISTA

I MEZZI

E' ovvio anzitutto che i mezzi di difesa-offesa dello Stato socialista contro la reazione esterna e interna non si riducono ai soli mezzi militari nel senso stretto della parola: questi mezzi anzi non sono che *una* delle armi: insieme ad essa, e in modo combinato con essa, lo Stato socialista deve adoperare: armi politiche ed armi economiche.

Ciò si verifica anche nelle guerre tra gli Stati borghesi. Strategia e politica sono strettamente coordinate: anzi, la strategia è una forma di politica, e la politica è una forma di strategia. La guerra militare non è che l'acutizzazione della guerra del tempo di pace. Anzi: nelle guerre moderne le armi politiche ed economiche hanno acquistato una importanza veramente preponderante in confronto delle armi meramente militari. E ciò per parecchie ragioni: per il carattere *nazionale* degli eserciti moderni a larghissima base demografica e numerica, per la costituzione democratica delle moderne società, per la crescente complessità degli eserciti e degli stati e per la crescente interdipendenza dei fenomeni sociali, complessità e interdipendenza che crescono col progredire dell'evoluzione sociale.

La vittoria dell'Intesa.

L'esempio della guerra recentissima è in tal senso eloquente. L'Intesa ha vinto — dato che vittoria si debba chiamare — soprattutto con armi politiche ed economiche. Militarmente — nel senso *tecnico* della parola — l'Intesa era inferiore. Ma essa disponeva di un complesso di armi politiche (la massoneria, associazione a delinquere che trasmetteva in tutto il mondo gli ordini dei governi di Francia e d'Inghilterra; il controllo dei cavi telegrafici e delle agenzie di informazioni, la stampa internazionale, l'affinità di razza tra Francia e Italia, Portogallo e Sud America, tra Inghilterra e Nord America, ecc.). Essa disponeva, soprattutto, di una grandissima superiorità economica. E coll'azione combinata di queste forze l'Intesa ha potuto, colla sua opera immensa di corruzione, di pervertimento dell'opinione pubblica, di accerchiamento, triplicare i suoi soci, accrescere smisuratamente i suoi eserciti sì da raggiungere una così immane superiorità numerica sulle Potenze Centrali da rendere vana la loro superiorità qualitativa; ha potuto soprattutto stringere attorno ai suoi nemici quel cerchio di ferro del blocco (arma assai più infame e incivile degli Zeppelin e dei sommergibili e dei gas asfissianti) che è stato il principale artefice della « vittoria » di lor signori.

Le armi politiche dello Stato socialista.

Questa importanza delle armi politiche ed economiche, già grande nelle guerre moderne, è ancor maggiore nella guerra tra Stato socialista e Stato borghese Perchè nello Stato socialista sono più accentuati quei fenomeni a cui ho accennato: larga base demografica e numerica (eserciti masse), complessità e interdipendenza degli eserciti e degli Stati. E ciò perchè lo Stato socialista rappresenta una più evoluta e più progredita forma di stato. Per questa stessa ragione, lo Stato socialista dispone di maggiori e più forti armi politiche e anche, in un certo senso, economiche (a parità di ricchezza). Perciò esso commetterebbe un grave errore se non ne approfittasse.

Infatti lo Stato socialista possiede, contro lo Stato borghese, un'arma politica di enorme importanza militare e che deriva dalla sua superiorità civile e dal suo ascendente sulle masse del mondo intero: arma che gli permette di esplicare, senza colpo ferire, una efficace opera di disgregazione della compagine avversaria, in tutti i suoi strati: dagli avamposti dell'esercito alle retrovie, dalle retrovie alle zone territoriali, ai cittadini non combattenti, *agli stessi funzionari* dello Stato borghese, dalla periferia alla capitale. Con un'efficace lavoro di propaganda lo Stato socialista potrebbe paralizzare la macchina di guerra montata dalla reazione e neutralizzare anche una eventuale superiorità prettamente militare degli avversari.

E' sempre stato così, nella storia: i combattenti per un'idea più alta, per un sistema più giusto, hanno avuto la loro fede per alleata potentissima che ha moltiplicato le loro forze disarmando gli avversari o facendoli passare al loro campo. Come nelle pugne omeriche, un Dio combatteva a fianco degli uomini.

Le « fraternizzazioni » nella storia.

Colla forza del loro ideale e colla loro superiorità, gli inermi cristiani (i nostri precursori) facevano cadere le armi fraticide dalle rozze mani dei pretoriani degli Imperatori pagani, degni esponenti dell'immortale « civiltà latina ».

Così i sanculotti della rivoluzione sgominavano le schiere innumerevoli dei governi dispotici: sopra di loro volteggiava l'Arcangelo rosso che faceva balenare nel cuore delle plebi incolte degli eserciti avversari il raggio arcano di una nuova vita, di un mondo nuovo.

Così le vittorie sorprendenti dei Garibaldini si spie-

gano anche e soprattutto, collo sfacelo dell'esercito borbonico in cui moltissimi ufficiali segretamente parteggiavano per i liberatori.

Così infine, diciamolo, anche a costo di attirare sul nostro capo le fangose invettive della canaglia antitedesca — i soldati tedeschi, costretti a prolungare una guerra mostruosa dalla inesorabile e cinica volontà rapinatrice dell'Intesa (che respinse *tutte* le proposte di pace perchè era fermamente decisa, *ab initio*, a realizzare la *sua pace*: la pace odierna di Versailles!), lanciarono ai loro fratelli-nemici quel magnifico invito alla fraternizzazione che fu largamente raccolto e che, mentre ritardò il compimento del delitto di Versailles, ebbe il grande merito, di fronte alla storia, di avere contribuito allo sviluppo della Rivoluzione russa — *ergo*, mondiale.

In questo fenomeno si rivela l'esplicazione di una legge storica di progresso (se volete, amici cristiani, chiamiamola pure *Divina Provvidenza*, panteisticamente) non solo nel senso che queste armi contribuiscono al successo del « migliore » tra i contendenti, cioè di quello in cui si impersona il progresso e l'avvenire; ma anche nel senso che queste armi prevengono e rendono vano l'impiego delle armi militari propriamente dette: impediscono così lo spargimento di sangue e gli altri orrori della guerra, e ne raggiungono egualmente gli scopi. Si esplica così quella *legge del minimo mezzo* che — mentre è una legge universale nel campo fisico e biologico, deve regolare la vita dell'organismo collettivo.

Orbene: questo processo di «fraternizzazione» si verificherà, a maggior ragione, e con ben maggior intensità, a beneficio dello Stato socialista. Già oggi vediamo che i soldati dell'Intesa si rifiutano di combattere contro il glorioso esercito del Soviet; i marinai francesi a Sebastopoli innalzano sulle corazzate della repubblica plutocratica il fiammeggiante vessillo della Rivoluzione!

I Governi dell'Intesa — che, come tutti i governi abbietti e decadenti non hanno più neppure il coraggio delle loro azioni, e sono altrettanto prepotenti coi deboli quanto vili coi forti — non si arrischiano più ad inviare nuove truppe contro la Russia rivoluzionaria, perchè sanno che ritornerebbero bolsceviche — anzi, *più bolsceviche!* Essi quindi aizzano contro il popolo russo i briganti del soldataccio avventuriero o gli eserciti raccogliticci degli staterelli artificiosamente creati e ingranditi che nella loro irrequietudine aggressiva e nel loro militarismo avventuroso dimostrano la loro rozza barbarie, anche se governati... da un ministro pianista.

E siccome nemmeno questo potrà bastare, siccome — prima o poi — dalla Siberia alla Polonia e alla Rumenia divamperà la fiamma purificatrice del bolscevismo, noi vedremo che i governi dell'Intesa (che hanno commesso l'infamia di avventare senegalesi e calmucchi al saccheggio delle città tedesche) andranno a scovare nelle foreste dell'Africa equatoriale o nelle isole della Polinesia, le più selvaggie tribù di antropofaghi da aizzare democraticamente contro la Repubblica dei Soviet.

Ecco quindi la necessità di non trascurare le armi militari propriamente dette, pur tenendo conto delle armi politiche. *A corsaire, corsaire et demi!*

Le armi economiche.

Oltre alle armi politiche, lo Stato socialista dispone, nelle sua difesa contro la Santa Alleanza borghese di forti armi economiche. Ciò può sembrare strano, a chi consideri che la sua guerra è la guerra dei poveri contro i ricchi, e che la Santa Alleanza dispone di enormi ricchezze che impiega largamente nella lotta.

Ma va osservato che mentre la ricchezza dello Stato borghese è molte volte ricchezza apparente, lo Stato socialista dispone in realtà di una quantità incommensurabile di ricchezze *reali*: materie prime, e soprattutto *energie lavorative e creatrici* delle masse di tutto il mondo.

Con una sapiente organizzazione, che andrà crescendo sempre più, e col crescere continuo del numero degli Stati socialisti, queste forze acquisteranno un peso formidabile.

Allorquando si presenterà anche in Italia il problema pratico della creazione dell'esercito socialista, io credo che il numero degli Stati socialisti sarà già assai superiore a quello che è attualmente: e anche nei paesi ancora sottoposti al giogo borghese, le masse proletarie avranno certo conquistato una forza assai più poderosa. Perciò il nostro Stato socialista avrà a sua disposizione in misura assai grande queste due forze economiche: materie prime ed energie di lavoro, forze che gli permetteranno da una parte di diminuire, di sabotare la efficienza militare dei nemici, e d'altra parte di accrescere la efficienza militare sua propria.

Guerra meno costosa.

E' ovvia la ragione per cui sto sulle generali e non entro nei dettagli. Basti solo accennar a ciò: gli Stati borghesi, oggi *bloccanti* potrebbero diventare *bloccati!*

Ma vi è un'altra considerazione da fare a questo proposito. La guerra, per uno Stato socialista, è anche economicamente meno costosa che per uno Stato borghese. Ciò per molte ragioni. Per una ragione generale: nell'economia socialista è l'ordine, l'organizzazione, l'utilizzazione piena, mentre nell'economia individualista è il disordine, la disorganizzazione, lo sciupìo.

Per ragioni speciali: perchè la organizzazione militare, che in fondo mira a creare un organismo collettivo *sui generis*, richiede un *minimum di collettivismo* onde si verifica il fatto apparentemente paradossale che un paese più collettivista è militarmente meglio organizzato (1), il costo di produzione degli oggetti necessari per la alimentazione, equipaggiamento, armamento, ecc. è minore se tali oggetti vengono fabbricati dallo Stato che non se sono lasciati alla speculazione privata. Minore è lo sperpero da parte dei soldati, se essi sanno di esser *cointeressati;* più semplice e redditizia è l'amministrazione ecc.

Il socialismo è la applicazione integrale di quella *legge del minimo mezzo* che, secondo gli stessi scrittori militari classici, deve regnare nelle istituzioni militari. Perciò l'esercito socialista sarà più scientifico, più razionale, più economico dell'esercito borghese. Dirò di più: esso sarà più *militare*, giacchè sarà più conforme alla legge del minimo mezzo, come spiegherò in seguito parlando dei problemi di organica e di logistica.

Ma vi è poi un'altra ragione, di carattere spirituale Chi combatte per l'Ideale — pel più santo degli ideali, quello della liberazione umana! — *consuma* assai meno e *rende* assai più del soldato di ventura o del soldato reclutato suo malgrado negli eserciti degli stati borghesi. Anche a questo proposito, le idee si traducono in sonante linguaggio monetario: le forze spirituali si trasformano in forze economiche.

Per le stesse ragioni si spiega come la guerra sia costata, in proporzione, assai meno alle Potenze Centrali che all'Intesa: sia perchè esse erano più civili e quindi più organizzate, e quindi più collettivizzate, e quindi minore era lo sperpero di ricchezza; sia perchè i combattenti delle Potenze Centrali erano in gran parte dei *cittadini*, convinti della disperata necessità di difesa e illuminati da un ideale che, se possiamo discutere, non possiamo negare; mentre per contro gli eserciti dell'Intesa erano composti in buona parte — Inghilterra e Francia — da selvaggi mercenari, e in parte ancor maggiore (parlo della vecchia Russia, non dell'Italia...) da cittadini spinti al macello contro ogni loro volontà, e poco convinti della necessità di esso.

Tale fenomeno si riprodurrà, in proporzioni ben maggiori, nella guerra tra Stato socialista e Stato borghese. E come la resistenza accanita della Germania fece meravigliare gli storici, così i posteri vedranno la resistenza ancora maggiore e ancor più meravigliosa dello Stato socialista, apparentemente più povero, ma ricco di una più vera ricchezza. La ricchezza dei popoli Il « *trésor des humbles!* »

E anche in ciò si esplicherà la volontà della legge suprema che regola il corso della storia. *Portae inferi non prevalebunt!*

Armi militari.

Ma queste armi politiche ed economiche, se ci debbono rassicurare e ci possono far sperare di tenere in sospeso fino all'ultimo l'applicazione delle armi vere e proprie cioè delle armi militari, non debbono però farci trascurare quest'ultime che potrebbero essere pure necessarie.

Queste armi militari consistono in tutte le armi possibili e immaginabili che sono state sin qui create e che potranno essere inventate in seguito.

L'uso di queste armi è studiato dalle varie scienze militari, tra le quali (giacchè non vogliamo occuparci qui di balistica, topografia, fortificazioni ecc.), hanno importanza politico-sociale, ai fini del nostro studio la strategia, la tattica, l'organica, la logistica. Ci occuperemo nei prossimi articoli appunto della costituzione organica dell'esercito socialista, della sua base logistica, del suo impiego strategico e tattico.

Il che potrà servire a dimostrare alla plebe inguantata che noi bolscevichi abbiamo anche una certa competenza in affari militari (e non solo teorica purtroppo!) forse superiore a quella degli strateghi da caffè che in questi anni radiosi hanno rivelato la genialità vivace degli italiani e l'acuta preveggenza degli interventisti....

CÆSAR.

(1) Questa osservazione fu fatta dal *Seassaro* nel suo studio: « Esercito e democrazia » in *Critica Sociale*, 1915. Il Seassaro era allora un « democratico nazionale » con simpatie intellettuali pel collettivismo; ma l'esperienza vissuta dei primi mesi della guerra lo indusse a entrare nel nostro Partito. In quel suo citato studio — espressione di una mentalità superata — vi è qualcosa di ancor oggi interessante.

Al prossimo numero:

Anando: — *L'esercito socialista: offensiva o difensiva?*

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Agli operai e soldati dell'Intesa.

Amici, compagni, fratelli!

Nel mezzo dello sconvolgimento della guerra mondiale, del caotico sfacelo della società zarista imperialistica, il proletariato russo, a dispetto dei malintesi, dell'ostilità e della calunnia ha creato il suo governo: la Repubblica socialista degli operai, soldati e contadini. E' il titanico inizio della costruzione socialistica del mondo, opera che costituisce l'attuale compito storico del proletariato internazionale. La rivoluzione russa ha tremendamente stimolato il procedere rivoluzionario del proletariato mondiale. La Bulgaria e l'Austria - Ungheria sono già entrate nella lotta. Anche in Germania la rivoluzione sta incominciando. Certo, tremende difficoltà stanno sorgendo sulla via della vittoria del proletariato tedesco. La massa del popolo è con noi. Il potere dei più aspri nemici della classe operaia sta venendo meno.

Con la menzogna e con l'inganno essi riescono ancora a tenere legate le masse e a tener lontana l'ora dell'emancipazione del popolo di Germania.

Allo stesso modo che l'imperialismo delle potenze dell'Intesa era rafforzato dalle ruberie e dalle stragi compiute dal militarismo tedesco in Russia, così i governanti tedeschi si sono serviti dell'assalto dato dalle potenze dell'Intesa alla Russia socialista per mantenere il loro potere in Germania.

Avete visto come poche settimane or sono l'imperatore Guglielmo II, che, dopo la cacciata dello Zarismo è il rappresentante della reazione più infame, si servì dell'Intesa contro il proletariato russo per far risorgere lo spirito guerresco nelle masse operaie?

Noi non possiamo permettere che simili gradite opportunità di far della demagogia siano poste nelle mani del nostro sprezzato nemico — del più abbominevole nemico del proletariato mondiale. Il proletariato delle potenze dell'Intesa non può permettere che simili cose avvengano. Naturalmente noi sappiamo che voi avete già levato la vostra voce contro le macchinazioni dei vostri governi. Ma il pericolo cresce continuamente. Il fronte unico dell'imperialismo mondiale contro il proletariato sta diventando una realtà nel fatto della campagna contro la repubblica russa dei Soviet.

Bisogna combattere per prevenire questo pericolo che io vi addito!

Il proletariato mondiale non può permettere che il focolare della Rivoluzione socialista sia spento se non vuol veder svanire le sue proprie speranze e il suo potere. La caduta della Repubblica socialista dei Soviet sarebbe la disfatta del proletariato mondiale.

Amici, compagni, fratelli! Prendete le armi contro i vostri padroni!

Viva la Russia degli operai, dei contadini e dei soldati!

Viva la Rivoluzione del proletariato francese, inglese, italiano e americano!

Viva l'emancipazione degli operai di tutto il mondo dall'inferno della guerra, dello sfruttamento e della schiavitù!

Berlino, 31 ottobre 1918

CARLO LIEBKNECHT.

Vita politica internazionale

GIAPPONE E CINA

Le discussioni e le dissertazioni che nel mondo della diplomazia vecchio stile, hanno accompagnato i recenti conflitti tra Giappone e Cina sono caratterizzate da una notevole superficialità e dalla ignoranza delle condizioni reali. E non è a credere che nel prossimo avvenire si arrivi a un accordo sostanziale e permanente.

La Cina è un grande paese con una popolazione enorme, ed è governata da una classe relativamente limitata, formata dagli elementi colti della nazione, che sono quasi cinque milioni di persone, cioè all'incirca l'uno e un quarto per cento della popolazione to tale. La gran maggioranza del popolo è povera e ignorante ed è sfruttata senza mercè da questa piccola classe dirigente, che domina non solo il mondo politico, ma l'industriale e il commerciale. L'educazione cinese culmina in un esame vasto e molto difficile dei diversi servizi civili, e delle loro competenze, ed hanno in essa un'importanza speciale gli argomenti classici. I funzionari cinesi da tempo immemorabile si sono occupati di queste questioni di competenza, e la classe colta fornisce non solo i governatori civili, ma anche i capi militari. Con questo sistema le masse furono condannate a una vita di completa ignoranza e indifferenza politica; cosicchè il cinese è diventato un individualista estremo, e, indifferente com'è agli ordinari problemi politici, egli si risente aspramente, e in modo diretto di ogni azione che tocchi la sua vita e il suo benessere personale. Quando si attenta ad esso, la persona immediatamente toccata ricorre spesso a una specie di collettivismo individualistico, che più d'una volta ha provato di essere un'arma effettivameite utile contro i soprusi del governo.

A questo proposito ricordiamo il caso dei funzionari di una città della Manciuria che erano responsabili della riscossione di una tassa sul lavoro dai commercianti locali. Questi organizzarono il boicottaggio contro i funzionari e contro le loro famiglie, ed esso fu così completo che anche gli acquaioli rifiutarono di fornir loro la necessaria acqua potabile i funzionari furono costretti a divenir miti e la tassa fu revocata. Nè questo è un caso isolato. A dispetto del loro individualismo i cinesi, specialmente commercianti e uomini di affari, hanno un senso collettivistico sviluppato in modo eccezionalmente forte, e, quando si tratta di raggiungere qualche punto di comune utilità, mostrano di possedere un alto spirito di cooperazione. Nel trattare coi commercianti esteri essi sono stati capaci di ingannare i più astuti Yankes e i discendenti di John Bull. Per un commerciante straniero è praticamente impossibile di trattare direttamente con un uomo d'affari cinese; nei porti ogni affare viene concluso per mezzo di mediatori, i quali formano una solida corporazione che ha con successo tenuti alti i prezzi dei beni destinati all'esportazione, e bassi quelli delle merci importate nel paese. A questo riguardo i commercianti cinesi hanno opposto allo sfruttamento del capitale straniero una resistenza più efficace di quella che hanno opposto i giapponesi.

Come popolo i cinesi sono contentabili e si adattano facilmente alle condizioni più avverse. Una secolare tradizione li fa lenti nell'adottare idee e metodi nuovi. L'educazione cinese è fondata sopra una intensa stima e adorazione del passato, e questo attaccamento al passato glorioso della nazione ha reso la nazione intera più o meno restìa agli insegnamenti di un mondo più moderno. Inoltre il cinese di condizione media ha poco o nessun contatto con l'estero. Forestieri si trovano solo sui porti aperti al commercio, e anche qui essi vengono raramente a contatto col popolo. La lingue è enormemente complicata e difficile ad apprendersi; pochissimi sono gli stranieri in grado di capirla e di usarla, e anche dopo averla imparata lo straniero di solito deve limitare la sua attività a una sola provincia, perchè nelle diverse parti della Cina il popolo parla dei dialetti i quali differiscono gli uni dagli altri così radicalmente, da formare un insuperabile ostacolo alle comunicazioni anche per gli stessi cinesi.

A dispetto del loro carattere pigro e ottuso i Cinesi sono uomini d'affari maliziosi e acuti. Abbiamo già fatto parola del profondo sentimento comunistico del popolo cinese, dovuto in parte agli antichi esempi di collettivismo il cui ricordo ancora dura nella vita cinese. I villaggi di campagna sono ancora ordinati secondo un sistema comunistico famigliare; i commerci son fortemente dominati da ghilde i cui antichi statuti sono ancora osservati rigidamente, per quanto alcuni di essi possano essere aspri e rigidi. Le punizioni più severe sono inflitte a coloro che violano questi statuti delle ghilde: così, ad esempio, in alcune vige l'uso che ogni membro morda colui che ha violato le regole statutarie.

Benchè la Cina sia probabilmente il paese più ricco del mondo, il suo popolo è straordinariamente povero. In Cina tutte le classi, le benestanti come le povere, sono econome fino all'ultimo grado. Ma quando i Cinesi avranno messo in valore le loro risorse naturali, acquisteranno una influenza notevole tra le altre nazioni.

Molto simili ai Cinesi sono i Giapponesi, Etnicamente le due nazionalità hanno in comune tanti elementi che l'una può facilmente essere assimilatå dall'altra. I giapponesi che vanno nella Cina rapidamente vengono assorbiti dalla vita cinese, a dispetto del fatto che i giapponesi sono intensamente nazionalisti. Il cinese istruito impara in breve tempo la lingua giapponese parlata e scritta: i segni simbolici giapponesi sono una trasformazione del cinese antico, i nomi e i verbi hanno spesso un eguale significato. Reciprocamente i giapponesi istruiti in pochi mesi possono imparare il cinese; è più che altro una questione di pronuncia.

Storicamente il Giappone deve tutto alla Cina, quantunque numerose siano state le controversie tra i due paesi. Il Giappone ha derivato dalla Cina la lingua e la scrittura, così come la lingua di gran parte delle nazioni l'Europa è derivata dal latino. In virtù del loro particolare genio di assimilare e fondere le caratteristiche di tutte le nazioni, i giapponesi hanno oggi una cultura, una politica, una letteratura e anche una religione che sono una interessante combinazione di orientale e di occidentale, di elementi di ogni razza e di ogni nazionalità, tutti felicemente adattati ai bisogni e alle necessità della vita loro. Questo tratto caratteristico è proprio di tutto il passato, delle classi dominanti e di quelle basse, e la tendenza a adottare metodi e idee straniere può essere seguita facilmente nella vita politica del Giappone. Prima della guerra franco-prussiana, maestra e guida degli uomini di governo era la Francia; essi le tenevano dietro in tutte le questioni importanti, adottarono le sue leggi e le sue forme amministrative, copiarono la sua organizzazione navale e militare. Ma dopo la vittoria della Prussia sulla Francia, le simpatie intensamente pratiche della classe di governo presero una nuova direzione, e d'allora in poi i metodi e le idee prussiane dominarono la politica del Giappone. La gioventù colta fu mandata alle scuole tedesche, per assimilarvi idee e sistemi pratici.

Il governo e le sue istituzioni burocratiche portano il segno dell'ispirazione tedesca. D'altra parte i capi politici più in vista sono imbevuti di ideologe di carattere indiscutibilmente inglese, mentre il repubblicanismo francese trova espressione nel piccolo gruppo di politicanti radicali che ancora esistono.

Anche la letteratura mostra l'influenza marcata delle diverse nazioni di Europa in periodi diversi. Idee inglesi, italiane francesi, tedesche, russe, tutte hanno lasciato la loro traccia nella vita politica e letteraria del popolo giapponese.

D'altra parte nella gente comune del Giappone vi è sempre stata una simpatia pronunciata per le istituzioni americane; esiste pure un forte legame di simpatia tra il popolo giapponese e quello russo; anzi, questa simpatia che esisteva già prima della rivoluzione russa, è accresciuta da una eguale fondamentale concezione della vita, da un'affinità di pensiero e di sentimento. La vena di orientalismo che è il fondo naturale della vita dei contadini russi, e che corre attraverso tutta la letteratura russa trova una eco simpatica nella psicologia del popolo del Giappone.

Questa simpatia popolare per il popolo russo e per il cinese non fu per niente diminuita dal fatto che, negli ultimi dieci anni, il Giappone fu in guerra con queste due nazioni. In entrambe le guerre il Giappone fu vittorioso, ma tutte e due furono combattute in accordo con le vecchie idee di giustizia internazionale, e le paci successive non lasciarono spine nel cuore dei vinti, nè permisero al vincitore atteggiamenti tracotanti. Il Giappone lasciò nelle mani della Germania, della Russia e dell'Austria tutto ciò che gli aveva fruttato la vittoria militare sulla Cina, e la guerra russo-giapponese fu così palesemente condotta negli interessi delle classi dominanti dei due paesi che non suscitò mai una piena adesione della massa. Nella Russia l'attitudine delle masse fu sin dal principio di opposizione aperta; i giapponesi, è vero, seguirono ciecamente gli ordini dei loro capi, ma l'odio e l'ostilità contro i nemici russi non furono molto accentuati. Inoltre in questa guerra il popolo russo battuto fu in ultimo il vincitore, perchè la pace del 1905 portò alla prima rivoluzione e così preparò il popolo per la sua ultima emancipazione.

La disfatta del governo autocratico e la diminuzione della sua autorità aumentò la forza potenziale del popolo, svegliò in esso non solo il desiderio di riforme dirette, ma aprì la sua mente e il suo cuore alle speranze di migliore e più libero futuro.

A dispetto della loro vittoria militare i giapponesi furono i veri sconfitti, perchè gli anni successivi aggravarono su di essi il peso del militarismo e della classe capitalistica reazionaria imbaldanzita dalle sue prodezze. Anche ai cinesi gli occhi furono aperti dalla guerra cino-giapponese: essa mostrò loro il progresso che il giapponese, un tempo così disprezzato, aveva compiuto a spese del gigante cinese addormentato, pose fine agli antichi pregiudizi contro tutto ciò che veniva dal Giappone; d'allora in poi essi non chiamarono più i loro vicini « diavoli dell'est ». Inoltre la guerra liberò la Cina dal laccio soffocante che la Germania le aveva posto. Fino ad allora i cinesi avevano creduto che il loro esercito, istruito e comandato da elementi tecnici tedeschi, fosse invincibile; la facilità con la quale avanzarono i giapponesi screditò una volta per sempre la dominazione tedesca. Così la guerra cino-giapponese, invece di creare sentimenti ostili, fu causa di una più stretta unione tra i due popoli. Così completa fu la reciproca comprensione, che studenti e rivoluzionari giapponesi presero parte attiva alla rivoluzione cinese. La rivolta che si estese a tutto il paese fu apertamente fomentata da giapponesi, molti dei capi cinesi del movimento erano stati nel Giappone, sotto la protezione di simpatizzanti. La seconda rivoluzione fu, per gli intenti tutti e per i propositi, una lotta fra gli organismi bellici giapponesi e i tedeschi: l'esercito del sud era praticamente condotto da rivoluzionari giapponesi. Questi combatterono a fianco dei loro fratelli cinesi, mentre i tedeschi dirigevano e rifornivano l'esercito del governo di Pechino. Questa condizione di cose persiste al giorno d'oggi; vi possono essere profonde differenze tra i due governi — tra i popoli non vi è che fraternità e comprensione reciproca. Senza dubbio le difficoltà attuali continueranno per un certo tempo: il governo giapponese è aggressivo e persegue senza tregua i suoi scopi imperialistici. Il governo cinese, d'altra parte, deve affidarsi alla strategia diplomatica fino a che la Cina è priva di un esercito e di una flotta forti, che possano eventualmente sostenere le sue domande. Non è quindi improbabile che l'imperialismo giapponese possa per un certo tempo stabilire una dominazione politica e militare sulla nazione cinese, purchè il capitale europeo e l'americano non intervengano per i loro interessi, il che è del resto molto probabile, perchè il governo cinese vedrebbe di buon occhio un intervento estero per evitare di essere completamente battuto dal Giappone, e compenserebbe un'assistenza di questo genere con notevoli concessioni. A noi quest'ultima eventualità sembra essere, delle due, la più pericolosa, perchè una dominazione giapponese sarebbe certamente temporanea.

E' molto probabile che una disfatta inflitta dal Giappone farebbe sorgere il popolo cinese a difendere sè stesso; ma anche se i giapponesi riuscissero a domi-

nar la Cina per un po' di tempo, essi sarebbero poi eliminati da un processo di assorbimento nella razza cinese più forte e più virile. I giapponesi, forse a causa della grande adattabilità che è la base del loro potere attuale, sono etnicamente deboli, mentre i cinesi sono, nello stesso rispetto, la nazione più forte della terra. La storia della Cina è un seguito di tali assimilazioni. Più volte popoli di razza diversa hanno invasa e conquistata la Cina, solo per sparire completamente come entità separate perdendo rapidamente le loro peculiari caratteristiche quando confondevano l'esistenza loro con quella dei cinesi soggiogati. Nemmeno i bellicosi manciuriani furono capaci di mantenere i loro caratteri naturali e sociali predominanti, e oggi essi pure sono scomparsi nel seno della forte razza cinese. E' un fatto riconosciuto che in nessuna parte dell'Europa si sono potute spezzare le barriere con le quali la razza ebrea ha circondato il suo popolo e preservato le sue caratteristiche. Orbene, nemmeno questa razza proverbialmente virile è stata capace di mantenere la propria individualità nella Cina: gli emigranti ebrei, dapprima formavano comunità distinte, dopo poche generazioni perdettero ogni carattere specifico di razza e si cinesizzarono completamente.

Il presente attrito tra i governi della Cina e del Giappone può continuare ad esistere per alcuni anni, e i due popoli avranno a soffrire un aumento di oppressione imperialistica e militaristica, ma questo stato di cose non durerà a lungo.

La Cina, come pare cosa certa, non giungerà mai a essere uno stato capitalistico completamente sviluppato. Come nella vicina Russia, la prossima rivoluzione istituirà nella Cina una repubblica socialista comunista, forse prima che ciò possa avvenire nel Giappone che ha un maggiore sviluppo capitalistico. Come abbiamo cercato di mostrare in principio di questo articolo, la Cina è in fondo un paese democratico, o meglio, i cinesi sono più aperti alle idee democratiche e rivoluzionarie perchè l'individualismo è più fortemente sviluppato nelle masse. Questo spirito individualistico fa del cinese un terreno più adatto alla propaganda bolscevica, di quello che non siano i giapponesi militaristi e uomini d'ordine. La lunga linea ferroviaria indifesa che attraversa la Siberia e la Cina è di fatto già stata utilizzata dal movimento rivoluzionario russo e i contadini cinesi assimilano rapidamente le idee dei loro vicini bolscevichi. Inoltre, i cinesi sono un popolo singolarmente economico e gli ideali propugnati dai bolscevichi si presentano loro come profondamente razionali. Quando la Cina dalla presente indifferenza sarà passata all'auto-governo del proletariato essa diventerà la grande potenza predominante dell'Estremo Oriente. Accadrà che anche il Giappone dovrà sottomettersi alla maggioranza degli asiatici.

In questo modo, con l'avvento della rivoluzione socialista nell'Oriente, l'Asia entrerà finalmente in una era di pace e di progresso. I popoli della Russia, della Cina e del Giappone vivranno insieme in pace in un nuovo mondo socialista. Le guerre del passato hanno mostrato che questi popoli non sono nemici, ma amici. Già i Soviet della Russia tendono le mani ai loro fratelli cinesi e giapponesi. L'avvento del socialismo renderà reale l'unione dei loro spiriti!

SEN KATAYAMA.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

IN DIFESA DELL'ANARCHÍA

Caro « Ordine Nuovo »,

In « La Taglia della storia » del numero 5, vi è tutta una forte apologia, piena di lirismo, del novello « Stato Proletario ». Camminando sulla falsariga statale hai dovuto, forzatamente, arrivare alle estreme conseguenze della Statolatria; hai infangato l'Anarchia attribuendole un significato di « disordine » di « torbido » di « caos » di « miseria » di « barbarie ». Proprio come gli « illustri » economisti borghesi, consumati e inaciditi nel cattedratismo. Proprio come i « Grandi novatori socialisti maggioritari » di Germania, che vedono nel « regime soviettista » l'« Anarchia »... quale tu la vedi nel tramontato regime zaresco!!

Ciò non è strano, perchè non è la prima volta che questo linguaggio esce dalla... penna di un socialista, anche rivoluzionario, anche soviettista, anche autonomista. Bisogna pensare alla rappresaglia? Gli anarchici, ed io sono uno di questi, sono avversari irreducibili e accaniti del socialismo statale, autoritario, legalitario, parlamentarista. Sanno che esso non risolve affatto la questione sociale. (Vedi lo « Stato Popolare libero » scheidemannista, nonchè marxista di Weimar e di Vienna). Il programma dei marxisti di Eisenach (agosto 1869) dice: « Il partito della Social-Democrazia mira ad instaurare il « libero stato popolare ». (Quello di Weimar e di Vienna mitragliatore dei comunisti).

È logico; noi anarchici accusiamo il socialismo statale di essere « antiproletario », « antirivoluzionario »; tu, che sei per questo socialismo, cataloghi l'Anarchia come « disordine », « caos », « barbarie », ecc. La Storia ha già parlato. La Storia ha già detto da quale banda è la verità.

Venti lunghi secoli di Storia ci dicono che l'esistenza dello Stato è subordinata alla « cecità » ed al « pecorismo » dei sudditi; che l'esistenza degli Stati provoca la guerra, la barbarie, la miseria, i perturbamenti e i disordini sociali; che è inutile e goffo parlare di eguaglianza e di libertà sino a che vi sarà uno Stato che conculcherà i diritti dei « Sudditi » (si chiamino questi cittadini o compagni, non cale); che il disordine e il caos sono di più cruenti, allorchè vi sono due o più Governi o Stati che vogliono legiferare e comandare, e non allorchè vi è « *assenza* » *di governo, come vuole l'anarchia*. Questo è l'insegnamento incofutabile di venti secoli di storia.

Se vi sono le leggi naturali del « determinismo economico », vi sono pure quelle del « determinismo statale ». È inutile far capitombolare uno Stato per sovrapporgliene un altro. La questione sociale, cioè l'emancipazione di tutti i servi e l'instaurazione di un regime egualitario e di libertà assoluta, così, non sarà mai risoluta. Non l'ha risolta nè lo Stato cristiano, nè lo Stato plebeo di Caio Gracco e seguaci, nè lo Stato medioevalesco, nè lo Stato girondino, o giacobino o brissotiano, nè lo Stato ebertista, nè lo Stato kerenskiano e cadetto e democratico e labourista, e non la risolverà neppure lo « Stato proletario ». No! No! L'Umanità non cammina verso un regime che pare « nuovo », e da vicino è « vecchio » come quello abbattuto! L'umanità cammina verso un altro regime; quello che darà all'uomo la eguaglianza e la libertà e non la « sudditanza » e non la « servitù » ad uno « Stato proletario forte e dominante ».

La stessa Costituzione della Repubblica socialista dei Soviet russi dice: « Lo scopo principale del nuovo regime è quello di instaurare il socialismo, nel quale regime non vi saranno più le divisioni di classi, *nè potere dello Stato* ». Secondo me, la Rivoluzione proletaria Russa ha realizzato, o sta per realizzare, il concetto bakuninista della Comune (Soviet) libera, autonoma, egualitaria dei produttori... la quale non ha nulla a che vedere con lo « Stato proletario » dei politici della... Capitale!

Ora, la Comune è la negazione schiacciante dello Stato, come lo Stato è la negazione schiacciante della Comune. Guarda: Weimar e Monaco comprovano. Io, anarchico, posso « concepire » la dittatura proletaria come garanzia della rivoluzione e del trapasso dalla società monopolista militaresca capitalistica, alla società egualitaria e libertaria dei liberi produttori e consumatori. Se vuoi, io, anarchico, posso anche concepire lo « Stato proletario, » dei politici, « forte e dominante », come valvola di sicurezza delle conquiste rivoluzionarie del proletariato, del periodo di transizione e per lo schiacciamento della borghesia. Da ciò, che è nell'ordine di idee dei soviettisti russi, alla apologia ed alla esaltazione dello « Stato proletario »..... ab æterno, ci corre!

È questione di più Stato, meno Stato? No; è questione di vita e di morte, di libertà e di servitù, di rivoluzione e di reazione. Vogliamo sovrapporre una classe all'altra, o livellarle tutte? Vogliamo « scherzare » o rivoluzionare? Perchè, come vi sono delle leggi meccaniche che reggono l'Universo, e come vi sono quelle economiche che reggono i regimi, vi sono anche delle leggi psicologiche che reggono l'individuo.

Io, individuo anarchico, sarò sempre oppresso sino tanto avrò sulle spalle « un potere di politici » che mi renderà, dinamicamente, « suddito ». Io sarò sempre un ribelle. Non c'è punto diversità tra l'essere oppresso e massacrato dalla « blouse » e dal drappo rosso, invece che dalla « redingote » e dal tricolore. Liebknecht, Luxemburg, Landauer, Levine, e i tredici Comunisti mitragliati a Vienna e tanti altri, ne sanno qualcosa!... Come qualcosa ne sanno gli anarchici di Pietrogrado e di Mosca, fatti fucilare e cannoneggiare da Lenin, se questa « balla » è verà...

Ma è proprio vero che in Russia vi è uno « Stato proletario forte e dominante », o che non vi è quasi più Stato? Io non so. Ragiono così: i regimi militari capitalistici, capitombolano allorquando il « nemico », sia esso militaresco e borghese — e in questo caso non capitombolano affatto — sia quello vero, il rivoluzionario, gli conquista la Capitale. Tolte le rarissime eccezioni, si può dire che questa concezione è una legge. Appunto perchè la Capitale è lo Stato e viceversa.

Se Weimar, sede dello « Stato libero popolare marxista », fosse conquistata dalle guardie rosse, come io mi auguro, tieni per certo che tutto il regime socialnazionale della Germania d'oggi, andrebbe per aria. Supponiamo ora, l'ipotesi è disperata ed io non la penso nemmeno, che le guardie bianche, cioè la reazione e la controrivoluzione, si impadroniscano di Mosca, che, secondo te, dovrebbe essere sede dello « Stato proletario forte e dominante ». Credi tu che la caduta della città causerebbe la caduta del regime soviettista? Nemmen per sogno. Il « Determinismo statale » vale per la società borghese e social-borghese che poggia su lo Stato... senza aggettivi; non per una società di cento e più milioni di individui che ha realizzato il Soviet, vale a dire la Comune libera, autonoma, egualitaria dei produttori e dei consumatori, non dei « politici ». Caduta Mosca e Pietrogrado, resisteranno le Comuni (Soviet) di Saratof, di Jecaterinoslaw, di Sebastopoli, di Odessa, ecc. anche se lo « Stato proletario » di Mosca « ordinerà » la capitolazione di tutti i Soviet...

Se questa catastrofe avvenisse (io dico che non è possibile, « nom de dieu!) ci direbbe che in regime soviettista lo Stato, quando c'è, conta poco ed è nulla.

* * *

Siamo in un periodo storico nel quale cadono ad una ad una tutte le ideologie borghesi, democratiche, wilsoniane, legalitarie, riformistiche e stataliste.

Sì, anche l'ideologia statale, anche l'idolatria dello Stato, e di quello proletario, cade. Leggi quel che Lenin diceva nel suo discorso del 29 aprile 1918. Lenin diceva:

« In un paese agricolo, che solo da un anno ha rovesciato lo zarismo e da meno di sei mesi si è emancipato da Kerenski, *rimane da vincere l'anarchismo*, che viene per di più rafforzato da quell'inselvatichimento che ogni guerra reazionaria porta con sè. Occorre quindi un lavoro tenace e costante, dei migliori operai coscienti di classe e dei contadini per produrre un *radicale mutamento negli spiriti delle masse*.

« *La Stato, che per secoli fu strumento di oppressione e di saccheggio del popolo, ha destato nelle masse popolari, la massima diffidenza contro tutto ciò che è statale. Contro questo stato d'animo e di cose occorre ora fare una lunga ed aspra campagna* ».

Non occorrono commenti. Ciò che non capisci tu, idolatra dello « Stato Proletario forte e dominante », ciò che dimostra di non aver compreso lo stesso Lenin, l'han compreso i proletari, l'ha compreso la massa, la « grande canaglia », il « Lumpenproletariat »!

Ragazzaccio di un popolo che hai fatto capitombolare lo Zar e Kerenski, che hai fatto la più Grande Rivoluzione che la Storia registri, vuoi, adesso, capitombolare nell'Anarchia, abolendo e « diffidando » lo Stato!

Ragazzaccio di un popolo troppo buono, troppo giusto, troppo forte!

.... Stato e Comune (Soviet) sono due termini che si negano a vicenda, ed è difetto di daltonismo non vederlo, come è daltonismo non vedere l'azione deleteria del riformismo e del pseudo-rivoluzionarismo.

Gli internazionalisti « terziari », che a Parigi trattano lo sciopero generale « dimostrativo » a favore dei Soviet russi e ungheresi, con i « secondari », « unionsacristi » e traditori loschi del Proletariato, Thomas, Renaudel, Jouhaux, e..... De Ambris (!!!), i peggiori nemici del soviettismo, non si accorgono — o fingono di non accorgersene — che il Proletariato ha strappato i veli ai suoi « finti paladini », e li ha proclamati decaduti, come ha proclamato decaduto lo Stato.

È ben vero, purtroppo, che vi sono sempre uomini aventi una concezione limitata del Socialismo, pronti a riusucitare quanto il Proletariato e la Rivoluzione Sociale hanno abbattuto. Non importa. La storia sta tutta da parte nostra.

L'Anarchia, che tu adoperi come termine di « disordine », di « barbarie », di « miseria », ha sedotto il buon, il grande Popolo russo! Lenin ha dovuto invitare i « migliori operai coscienti » (in questo caso gendarmi e poliziotti bell'e buoni) per iniziare « una lunga ed aspra campagna contro lo spirito anarchico delle masse ».

Il giornalista americano Frazier Hunt, corrispondente russo della « Chicago Tribune » ha scritto che il popolo russo « ha in sè tale spirito comunista e libertario che gli fa sopportare la fame e gli garantisce la vittoria ». L'Hunt è testimonio oculare, non bolscevico.

È opinione diffusa nel mondo che la Storia non finisce a Versailles con Clemenceaux - Wilson - Lloyd George. È pure opinione diffusa per il mondo che la Storia non finisce a Mosca con Lenin - Trotzki.

Sì, lo « Stato Proletario forte e dominante » che è la finalità del Socialismo statale, potrà avere i suoi trionfi e i suoi allori..... non sempre mondi di sangue popolano.........

Ma la Storia cammina, ma l'Anarchia, che è moto perenne, cammina.........

Quando i bolscevichi non vorranno più procedere oltre il Bolscevismo e lo « Stato Proletario », e diverranno « conservatori », un'Idea, che è moto perpetuo, li spingerà, e se essi si opporranno, essa li abbatterà.

Questa idea è l'Anarchia! Sarà allora quel che è oggi tra « conservatori borghesi » e rivoluzionari. Tu vuoi fermarti allo « Stato Proletario » e al bolscevismo, che è poco più che niente a petto del divenire sociale. Io non voglio fermarmi mai....... Così l'Anarchia....... Perchè l'Umanità è parte integrante del Tempo e non può fermarsi....... Io non sono per la « fissità ». Così l'Anarchia.......

Oggi abbiamo il soviettismo, domani avremo l'Anarchia, dopo....... vedremo.

Ma io non voglio certo divenire « conservatore » di un regime, neanche perfetto.

Al punto nel quale siamo oggi, cioè allo zenit della caduta dei veli e delle false ideologie e delle dannose idolatrie, vale a dire nel periodo primo della Rivoluzione Sociale, la Distruzione, l'Anarchia ha di già vinto.......

.... Nelle masse lo Stato ha fatto il suo tempo. È liquidato.

Degli uomini si danno attorno per riabilitarlo e ricostruirlo.......

L'Anarchia che è nata con il Popolo, nel Popolo, per il Popolo, ha di già vinto.

***

Ho letto nel 3° e 4° numero che tu dimostrerai e documenterai che i Martiri di Chicago non son anarchici, ma semplicemente — Internazionalisti — (come Teodoro Moneta?)

Vuoi avere la cortesia di spendere una colonna in merito? È una bella curiosità che voglio togliermi, tanto più che credo di avere due parole da dire io pure.

In attesa, credimi tuo

FOR EVER

LO STATO E IL SOCIALISMO

Pubblichiamo questo articolo di *For Ever* nonostante esso sia una farragine di spropositi marchiani e di amenità fraseologiche. Per *For Ever*, lo Stato di Weimar è uno Stato marxista; noi dell'«Ordine Nuovo» siamo statolatri. vogliamo lo Stato *ab aeterno* (*For Ever* voleva dire *in aeternum*, evidentemente) lo Stato Socialista è una cosa medesima col Socialismo di Stato; sono esistiti uno Stato cristiano e uno Stato plebeo di Caio Gracco; il Soviet di Saratof potrebbe vivere senza coordinare la sua produzione e la sua attività di difesa rivoluzionaria col sistema generale dei Soviet russi ecc. ecc. Tante affermazioni, tante corbellerie, che vengono presentate come una difesa dell'anarchia. Tuttavia pubblichiamo l'articolo di *For Ever*. *For Ever* non è solo un individuo: è un tipo sociale. Da questo punto di vista non deve essere trascurato: deve essere conosciuto, studiato, discusso e superato. Lealmente, amichevolmente (l'amicizia non può essere disgiunta dalla verità, e da tutte le asprezze che la verità comporta). *For Ever* è un pseudo - rivoluzionario: chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari, per la Rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione e alla pazza strage internecina il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di 100 abitanti.

Ma *For Ever*, pur essendo un tipo, non è tutti i libertari. Nella redazione dell'« Ordine Nuovo » contiamo un comunista libertario: Carlo Petri. Col Petri la discussione è su un piano superiore: coi comunisti libertari come il Petri il lavoro in comune è necessario e indispensabile: essi sono una forza della rivoluzione. Leggendo l'articolo del Petri pubblicato nel numero scorso e quello di *For Ever* che pubblichiamo in questo numero — per fissare i termini dialettici dell'idea libertaria: l'essere e il non essere — abbiamo steso queste osservazioni. Naturalmente i compagni Empedocle e Caesar, ai quali il Petri direttamente si riferisce, sono liberi di rispondere per conto loro.

I

Il comunismo si realizza nell'Internazionale proletaria. Il Comunismo sarà solo quando e in quanto sarà internazionale. In tal senso il movimento socialista e proletario è contro lo Stato, perchè è contro gli Stati nazionali capitalistici, perchè è contro le economie nazionali, che hanno la loro sorgente di vita e traggono forma dallo Stato nazionale.

Ma se nell'Internazionale comunista verranno soppressi gli Stati nazionali, non verrà soppresso lo Stato, inteso come « forma » concreta della Società umana. La Società come tale è una pura astrazione. Nella storia, nella realtà viva e corporea della civiltà umana in isviluppo, la Società è sempre un sistema e un equilibrio di Stati, un sistema e un equilibrio di istituzioni concrete, nelle quali la Società acquista consapevolezza del suo esistere e del suo svilupparsi, e per le quali soltanto esiste e si sviluppa.

Ogni conquista della civiltà diventa permanente, è storia reale e non episodio superficiale e caduco, in quanto si incarna in una istituzione e trova una forma nello Stato. L'idea socialista è rimasta un mito, una evanescente chimera, un mero arbitrio della fantasia individuale fin quando non si è incarnata nel movimento socialista e proletario, nelle istituzioni di difesa e di offesa del proletariato organizzato: in esse e per esse ha preso forma storica e ha progredito; da esse ha generato lo Stato socialista nazionale, disposto e organizzato in modo da essere capace di ingranarsi con gli altri Stati Socialisti: condizionato anzi in modo tale da essere capace di vivere e di svilupparsi solo in quanto aderisca agli altri Stati socialisti per realizzare l'Internazionale comunista nella quale ogni Stato, ogni istituzione, ogni individuo troverà la sua pienezza di vita e di libertà.

In questo senso il Comunismo non è contro lo « Stato », anzi si oppone implacabilmente ai nemici dello Stato, agli anarchici e ai sindacalisti anarchici, denunziando la loro propaganda come utopistica e pericolosa alla Rivoluzione proletaria.

Si è costruito uno schema prestabilito secondo il quale il socialismo sarebbe una « passerella » all'anarchia; è questo un pregiudizio scemo, una arbitraria ipoteca del futuro. Nella dialettica delle idee, l'anarchia continua il liberalismo, non il socialismo; nella dialettica della storia, l'anarchia viene espulsa dal campo della realtà sociale insieme col liberalismo. Quanto più la produzione dei beni materiali si industrializza e alla concentrazione del capitale corrisponde una concentrazione di masse lavoratrici. tanto meno aderenti ha l'idea libertaria. Il movimento libertario è ancora diffuso dove continua a prevalere l'artigianato e il feudalismo terriero; nelle città industriali e nelle campagne a cultura agraria meccanica, gli anarchici tendono a sparire come movimento politico, sopravvivendo come fermento ideale. In tal senso l'idea libertaria avrà un suo compito da svolgere ancora per un pezzo: essa continuerà la tradizione liberale in quanto ha imposto e ha realizzato conquiste umane che non devono morire col capitalismo.

Oggi, nel trambusto sociale determinato dalla guerra, pare che l'idea libertaria abbia moltiplicato il numero dei suoi aderenti. Non crediamo che sia una gloria dell'idea. Il fenomeno è di regressione: nelle città sono immigrati elementi nuovi, senza cultura politica, non allenati alla lotta di classe nella forma complessa che la lotta di classe ha assunto con la grande industria. La fraseologia virulenta degli agitatori anarchici ha facile presa su queste coscienze istintive e antelucane; ma niente di profondo e di permanente crea la fraseologia pseudo-rivoluzionaria. E chi domina, chi imprime alla storia il ritmo del progresso, chi determina l'avanzata sicura e incoercibile della civiltà comunista non sono i «ragazzacci», non è il « Lumpenproletariat », non sono i bohémiens, i dilettanti, i romantici capelluti e frenetici, ma sono le masse profonde degli operai di classe, i ferrei battaglioni del proletariato consapevole e disciplinato.

II

Tutta la tradizione liberale è contro lo Stato.

La letteratura liberale è tutta una polemica contro lo Stato. La storia politica del capitalismo è caratterizzata da una continua e furiosa lotta tra il cittadino e lo Stato. Il Parlamento è l'organo di questa lotta; e il Parlamento tende appunto ad assorbire tutte le funzioni dello Stato, cioè a sopprimerlo, svuotandolo di ogni potere effettivo poichè la legislazione popolare è rivolta a liberare gli enti locali e gli individui da ogni servitù e controllo del potere centrale.

Questa azione liberale rientra nell'attività generale del capitalismo rivolto ad assicurarsi più solide e garantite condizioni di concorrenza. La concorrenza è la nemica più acerrima dello Stato. La stessa idea dell'Internazionale è d'origine liberale; Marx la assunse dalla scuola di Cobden e dalla propaganda per il libero scambio, ma criticamente. I liberali sono impotenti a realizzare la pace e l'Internazionale, perchè la proprietà privata e nazionale genera scissioni, confini, guerre, Stati nazionali in conflitto permanente tra di loro.

Lo Stato nazionale è un organo di concorrenza; sparirà quando la concorrenza sarà soppressa e un nuovo costume economico sarà stato suscitato attraverso le esperienze concrete degli Stati socialisti.

La dittatura del proletariato è ancora uno Stato nazionale e uno Stato di classe. I termini della concorrenza e della lotta di classe sono spostati, ma la concorrenza e le classi sussistono. La dittatura del proletariato deve risolvere gli stessi problemi dello Stato borghese: di difesa esterna ed interna. Queste sono le condizioni reali obbiettive con le quali dobbiamo fare i conti: ragionare e operare come esistesse già l'Internazionale comunista, come fosse già superato il periodo della lotta tra Stati socialisti e Stati borghesi, della concorrenza spietata tra le economie nazionali comuniste e quelle capitalistiche, sarebbe un errore disastroso per la Rivoluzione proletaria.

La Società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. Le condizioni reali obbiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplina. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la Rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne.

La dittatura proletaria deve, per le sue necessità di vita e di sviluppo assumere un carattere accentuato militare. Ecco perchè il problema dell'esercito socialista diventa uno dei più essenziali da risolvere; e diventa urgente, in questo periodo prerivoluzionario, cercare di distruggere le sedimentazioni di pregiudizio determinate dalla passata propaganda socialista contro tutte le forme della dominazione borghese.

Dobbiamo, oggi, rifare l'educazione del proletariato: abituarlo all'idea che per sopprimere lo Stato nell'Internazionale è necessario un tipo di Stato idoneo al conseguimento di questo fine, che per sopprimere il militarismo, può essere necessario un tipo nuovo di esercito. Ciò significa addestrare il proletariato all'esercizio della dittatura, all'autogoverno. Le difficoltà da superare saranno moltissime e il periodo in cui queste difficoltà rimarranno vive e pericolose non si può prevedere come di breve durata. Ma se anche lo Stato proletario dovesse esistere per un giorno solo, dobbiamo lavorare affinchè esso trovi condizioni di esistenza idonee allo svolgimento del suo compito, la soppressione della proprietà privata e delle classi.

Il proletariato è poco esperto dell'arte di governare e di dirigere; la borghesia opporrà una resistenza formidabile, aperta o subdola, violenta o passiva allo Stato socialista. Solo un proletariato educato politicamente, che non si abbandoni alla disperazione e alla sfiducia per i rovesci possibili e inevitabili, che rimanga fedele e leale al suo Stato nonostante gli errori che singoli individui possono commettere e i passi indietro che le condizioni reali della produzione possono imporre, solo un simile proletariato potrà esercitare la dittatura, liquidare l'eredità malefica del capitalismo e della guerra e realizzare l'Internazionale comunista. E per la sua natura, lo Stato socialista domanda una lealtà e una disciplina diverse ed opposte a quelle che domanda lo Stato borghese. A differenza dello Stato borghese che è tanto più forte all'interno e all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri, — lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle sue istituzioni. Bisogna inoltre ricordare che lo Stato socialista è il mezzo per mutamenti radicali; non si muta di Stato con la semplicità con cui si muta il governo. Un ritorno alle istituzioni passate vorrà dire la morte collettiva, lo sfrenarsi di un terrore bianco senza limiti di sangue: nelle condizioni create dalla guerra, la classe borghese avrebbe interesse a sopprimere con le armi i tre quarti dei lavoratori, per ridare elasticità al mercato dei viveri e rimettersi in condizioni privilegiate nella lotta per la vita agiata cui ha fatto l'abitudine. Non possono essere ammessi pentimenti di nessuna specie, per nessuna ragione.

Dobbiamo fin da oggi formarci e formare questo senso di responsabilità tagliente e implacabile come la spada di un giustiziere. La Rivoluzione è una cosa grande e tremenda, non è un gioco da dilettanti o una avventura romantica.

Vinto nella lotta di classe, il capitalismo lascerà un residuo impuro di fermentazioni antistatali o che si diranno tali perchè individui e gruppi vorranno esonerarsi dai servigi e dalla disciplina indispensabili al successo della Rivoluzione.

Caro compagno Petri, lavoriamo a evitare ogni urto sanguinoso tra le frazioni sovversive, a evitare allo Stato socialista la necessità crudele di imporre con la forza armata la disciplina e la fedeltà, di sopprimere una parte per salvare il corpo sociale dallo sfacelo e dalla depravazione. Lavoriamo, svolgendo la nostra attività di cultura per dimostrare che l'esistenza dello Stato Socialista è un anello essenziale della catena di sforzi che il proletariato deve compiere per la sua emancipazione, per la sua libertà.

LIBRI RICEVUTI

Arturo Foà, *Il vortice*. Torino. Lattes, 1919. Pag. 243. Lire cinque.

Rina Maria Pierazzi, *La maschera caduta*, romanzo. Torino. Lattes, 1919. Pag. 341. Lire sei.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

12 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 9.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Alcuni compagni di Torino e della regione piemontese (dove specialmente la nostra rassegna è diffusa) ci informano che il lavoro di propaganda da loro svolto per la diffusione dell'« Ordine Nuovo » tra gli operai e contadini, non dà quei risultati permanenti che essi vorrebbero, perchè molti compagni trovano che gli articoli da noi pubblicati sono « difficili ». Dalle conversazioni avute con questi amici dell'« Ordine Nuovo », abbiamo tratto queste conclusioni: — Psicologicamente, il periodo della propaganda elementare, cosidetta « evangelica », è superato. Le idee fondamentali del comunismo sono state assimilate anche dai ceti più arretrati della classe lavoratrice. E' incredibile quanto abbia contribuito a ciò la guerra, la vita di caserma e la necessità in cui si è trovata la gerarchia militare di sviluppare una sistematica ed assillante propaganda anticomunista, che ha diffuso e inchiodato nei cervelli più refrattari i termini elementari della polemica ideale tra capitalisti e proletarii. I primi principii debbono ormai ritenersi sottintesi: dall'« Evangelo» bisogna passare alla Critica e alla ricostruzione. Le esperienze comuniste di Russia e di Ungheria attraggono irresistibilmente l'attenzione. Si è avidi di notizie, di dimostrazioni logiche (siamo pronti in Italia? saremo all'altezza del nostro compito? quali errori è possibile evitare? ecc.), di critica, di critica, di critica, e di concetti pratici sperimentali. Ma qui si rivela la povertà di cultura politica, — nel senso di esperienza «costituzionale» — del popolo italiano; il Parlamento italiano è stato sempre una cosa morta; mai in Italia si sono avute grandi battaglie tra le istituzioni popolari dello Stato (Camera dei deputati, enti locali) e le istituzioni rappresentanti la corona o le classi più conservatrici (Senato, Ordine giudiziario, potere esecutivo), che si sono invece verificate in Inghilterra e in Francia.

Questa crisi in cui si dibatte il proletariato italiano, — preso tra l'ardente desiderio di sapere e l'incapacità di soddisfarlo individualmente — deve essere e può essere risolta. E può essere e deve essere risolta col metodo che è proprio della classe degli operai e contadini, col metodo comunista, col metodo dei Soviet. La conquista delle otto ore lascia un margine di tempo libero che dev'essere dedicato al lavoro di cultura in comune. Bisogna convincere gli operai e i contadini che è loro interesse sottoporsi a una disciplina permanente di cultura, e farsi una concezione del mondo, del complesso e intricato sistema di relazioni umane, economiche e spirituali, che dà una forma alla vita sociale del globo. Questi Soviet di cultura proletaria dovrebbero essere promossi presso i Circoli e i fasci giovanili, dagli amici dell'Ordine Nuovo e diventare focolari di propaganda comunista concreta e realizzatrice: vi si dovrebbero studiare i problemi locali e regionali, vi si dovrebbero raccogliere elementi per compilare statistiche sulla produzione agricola e industriale, per conoscere le necessità urgenti, per conoscere la psicologia dei piccoli proprietari ecc. ecc.

Riflettano i compagni su queste considerazioni: la Rivoluzione ha bisogno, oltre che di eroismo generoso, anche e specialmente di tenace, minuto, perseverante lavoro.

La conquista dello Stato

La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe.

Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti, nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata pone la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta. Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposte ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi si inizia il processo di sviluppo storico che conduce al Comunismo dei mezzi di produzione e di scambio.

L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della Rivoluzione proletaria. Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale che possiamo chiamare periodo della prima e seconda Internazionale o periodo di reclutamento), e si sono sviluppati i Partiti Socialisti e i Sindacati professionali.

Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu però autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice sfruttata. Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata nello Stato. Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perchè nei suoi organi si accentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della Società.

In questo periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica. Da ciò hanno tratto origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vita del movimento proletario precedente all'attuale, e che hanno culminato nella bancarotta della seconda Internazionale.

Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano posto esplicitamente come fatto essenziale della Rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere, e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione. Il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.

L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come fatto permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, che sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista «spontaneista» è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino e astratto.

Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito Socialista nel compito di educare alla Rivoluzione la classe lavoratrice. Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della Storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. È certo che nella configurazione generale assunta dalla Società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta. L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei Comuni, istituzioni popolari dello Stato. Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fondamentalmente errata; i socialisti parlamentaristi lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella «concorrenza»; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obbiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito Socialista. Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletariato che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della Società umana.

Lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della Società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare «maieutica». La loro azione non è di abbandono al

corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che « tutto » sia imprevedbile nel farsi della Storia, che cioè la Storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La Storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la Storia si incarna, sono sorte e si mantengono perchè hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate in determinate condizioni obbiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obbiettive, che per la loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma di rapporti che regolano e informano la Società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini: la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della Storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei genii politici contemporanei.

I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotto dell'iniziativa capitalistica; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fondamentalmente. Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è dato dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il Parlamento sta al Soviet come la Città all'orda barbarica.

Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica parlamentarista « cretinamente », nasce la formula odierna sulla « conquista dello Stato ».

Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fondamentalmente nuova per rispetto ad esse, se non per rispetto alla Storia del proletariato. Le istituzioni dello Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività. Lo Stato Socialista non è ancora il Comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula « conquista dello Stato » deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria, e sostituzione di esso allo Stato democratico parlamentare.

E qui ritorniamo al punto di partenza. Abbiamo detto che le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale, non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo. La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annullato. La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentitole, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato un potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria.

Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventate incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria. La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inseritesi nel processo storico consapevole. Esse non sono morte. Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare. Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale, e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra di loro, costituendo l'unità economica elementare, — che legano le varie attività dell'industria agricola, — che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edifizio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari.

Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario è incarnato in un sistema di Consigli operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obbiettivamente la creazione di questo Stato. È necessario perciò creare fin d'ora una rete d'istituzioni proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe degli operai e contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo. È certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico — si risolverebbe in un aumento di potere della Camera dei Deputati (attraverso una Assemblea Costituente) e nell'assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti. La esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. Le forze dello Stato democratico e della classe capitalistica sono ancora immense: non bisogna dissimularsi che il capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacchè, e la semenza di tale genia non è certo sparita.

La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e di propaganda. Bisogna dare maggior sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la Rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili, e che nuovi e più spaventosi sacrifizi siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari.

LA SETTIMANA POLITICA

I tumulti per la fame.

Polli a due lire, bottiglie di marsala a una lira. scarpe a quattro lire il paio: calmieri con ribassi di prezzo del 50 e del 70 per cento. La «sacra proprietà» è stata saccheggiata e distrutta in una irrefrenabile esplosione di ira e di furore che ha fulmineamente fatto insorgere tutto il popolo italiano: la massa anonima e i funzionari dello Stato, la «teppa» e le massaie morigerate e sparagnine. Tutti sono lieti della gesta. In pochi giorni, giustizia è stata fatta. Cinque anni di miseria, di stenti, di umiliazioni, di dispotismo sordido ed esoso sono stati vendicati. L'istituzione del piccolo commercio è stata distrutta da questo episodio tumultuario, barbarico, grottesco della lotta di classe.

I professori di belle maniere sociali, che nei grandi giornali sciorinano bellissime prediche sulle virtù taumaturgiche della produzione e del risparmo, ripeteranno, beati nella loro sconfinata leggerezza irresponsabile, le usate parole. I ballerini della democrazia riaffermeranno che questa insurrezione disordinata e caotica dei primi di luglio 1919 è una rivoluzione «senza programma» come lo sciopero generale del giugno 1914. Noi diciamo che non bisognava porre le masse popolari in condizioni di poter sperare salvezza solo dal saccheggio e dalla distruzione. Diciamo che gli inauditi episodi di barbarie e di dissolutezza sono appena un «assaggio» delle esplosioni di violenza barbarica e di disordine incomposto che saranno determinate dalle spaventose condizioni economiche e morali in cui hanno lasciato l'Italia quattro anni di guerra imperialista e reazionaria, se un potere nuovo, che si radichi nelle masse stesse, che goda la fiducia delle masse — la dittatura del proletariato — non ricrea una disciplina e un ordine, ponendo alle masse proletarie e semiproletarie un fine altissimo da raggiungere — il Comunismo — e che può essere raggiunto solo col lavoro fervido e la disciplina consapevole e spontanea.

Per oggi è possibile trarre dagli avvenimenti questi giudizi di fatto:

L'istituzione del piccolo commercio è morta. Il terrore diffusosi tra i commercianti è enorme: il numero dei rischi inerenti all'esercizio del commercio è aumentato in modo tale che nessuno vorrà più investire in questa attività la sua proprietà privata. Anche se lo Stato capitalistico compiesse una immane strage per vendicare l'offesa fatta alla «sacra proprietà», la fiducia non rinascerebbe. Il piccolo commercio si era già rivelato deleterio per l'economia familiare nei lunghi anni di guerra: era già morto. I poteri costituiti dello Stato e dei Comuni non hanno voluto riconoscere l'efficienza reale e storica di questa tesi sempre affermata dai socialisti: hanno lasciato che il cadavere puzzasse per diventare finalmente focolare di disgregazione e di dissoluzione morale. Avrebbero potuto studiare, nominare Commissioni, sottocommissioni, stampare quintali di carta straccia di statistiche, proposte, controproposte, sintesi governative. Non hanno fatto niente e devono urgentemente risolvere questo problema: con quale istituto nuovo sostituire l'esercentato?

Il problema è stato reso più difficile dal fatto che le sommosse per la fame, coi calmieri cervellottici. hanno determinato una dispersione di beni a carico delle Cooperative, che sono state danneggiate nelle loro possibilità di sviluppo allo stesso modo che gli esercizi privati.

E' necessario infondere una fiducia nella massa popolare: la fiducia che quanto è concesso fare agli uomini di buona volontà — nelle condizioni obbiettive in cui la guerra ha lasciato la nazione — sarà fatto per distribuire equamente i viveri esistenti, confessati o imboscati; — la fiducia che non sarà più lecito gavazzare nei palazzi e nei grandi restaurants quando gli umili soffrono crudelmente ogni privazione. Ma questa fiducia non può essere infusa dai predicozzi morali: sono necessarie garanzie concrete, reali, corporee, che solo possono essere date da istituzioni proletarie, emanazione diretta delle masse popolari. Durante i tumulti, solo le Camere del Lavoro e le Sezioni Socialiste hanno dimostrato di sapere esercitare un prestigio sulle folle, di essere capaci di ricondurre un ordine. Queste esperienze reali debbono essere valorizzate e devono trovare espressione in istituti proletari, ai quali — soli, senza collaborazioni coi responsabili del disastro — deve passare il controllo dei viveri e l'attività annonaria. Attraverso le organizzazioni proletarie può essere ripristinato lo scambio tra le città e la campagna, con la creazione di Comitati contadini che controllino i mercati di produzione, disboschino e impediscano ogni distruzione.

Oltre questa soluzione, non c'è che la strage. Ma può il sangue risolvere il problema? Impedire la carestia? Impedire nuovi saccheggi?

Intanto i compagni operai e contadini hanno il dovere di prepararsi all'assunzione di questo potere, che se è gravido di responsabilità e di rischi, è però anche ricco di promesse e di sviluppo verso poteri maggiori e più alti.

Come funziona il Soviet

III.

Controllo operaio.

La proprietà privata nel campo industriale non è ancora stata abolita nella Russia. In molte fabbriche i proprietarî conservano ancora i loro titoli e il diritto a un limitato interesse del capitale investito, a condizione che cooperino all'incremento e alla vita dell'impresa; ma la direzione è loro stata tolta. Se però essi cercano di mandar via gli operai o di intralciare il lavoro vengono espropriati immediatamente. In tutte le industrie, pubbliche e private, sono eguali le condizioni di lavoro, l'orario e i salarî.

Il motivo di questa sopravvivenza, in uno Stato proletario, di un regime semi-capitalista, sta nel fatto che la Russia, economicamente arretrata e circondata di Stati capitalisti ben organizzati, ha bisogno *immediato della produzione industriale* per poter resistere alla pressione dell'industria straniera.

L'organo mediante il quale lo Stato esercita il controllo sull'industria, tanto per il lavoro che per la produzione, è chiamato Consiglio del controllo degli operai. Questo corpo centrale che siede nella capitale è composto di delegati eletti dai Consigli locali del controllo degli operai, i quali sono costituiti di membri delle Commissioni interne, delle Unioni di professionisti. di ingegneri, tecnici e periti. Una commissione esecutiva centrale tratta gli affari di ogni paese, ed è composta di semplici lavoratori; la maggior parte di esse però è composta di *operai di altri distretti*, cosicchè nessun interesse particolaristico può ispirare la loro condotta. I consigli locali deferiscono al Consiglio panrusso i casi di confisca delle officine, lo informano della quantità di combustibile, di materie prime, di mezzi di trasporto, e di mano d'opera che è necessaria al loro distretto, e guidano gli operai nell'apprendimento del modo di gestire le varie industrie.

Al Consiglio panrusso spetta di procedere alla confisca delle imprese industriali e di pareggiare le risorse economiche delle differenti località.

Dal Consiglio del controllo operaio dipende la cosidetta Camera di assicurazione. Gli operai sono assicurati contro la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia e la morte. *I premi sono tutti pagati dai proprietarî* — tanto nelle imprese private che in quelle pubbliche; il compenso che viene corrisposto all'operaio è sempre eguale all'*ammontare completo del suo salario*.

Nello Stato soviettista il sistema del salario è mantenuto come un necessario accomodamento al mondo capitalistico, poichè d'altra parte è già in opera il meccanismo che deve portare alla sua abolizione, e poichè tutto il sistema è posto sotto il controllo degli operai stessi.

Lenin ha con chiara percezione detto che egli considera la permanenza dei capitalisti come un passo all'indietro, una passeggera disfatta della Rivoluzione. aggiungendo però che bisognerà continuare in questo sistema fino a che gli operai non abbiano raggiunto un grado di auto-organizzazione e di auto-disciplina che permetta loro di competere con l'industria capitalistica.

Consiglio supremo dell'economia pubblica.

La Repubblica russa dei Soviet, come Lenin stesso à posto in luce, non tende a nessuna specie di governo politico, ma a una vera democrazia industriale. Lenin è giunto sino al punto di prevedere la eventuale trasformazione dei Soviet in un organo economico di carattere puramente amministrativo.

Il prototipo di questo futuro parlamento economico esiste già nella Russia. E' chiamato Consiglio supremo dell'economia pubblica, ed è formato di delegati delle Commissioni principali per la terra, e del Consiglio del controllo operaio. A questo Consiglio spetta di regolare la vita economica del paese, di controllare e dirigere il flusso della produzione, di amministrare in senso largo le risorse naturali appartenenti al governo, di sorvegliare l'importazione e l'esportazione. Esso solamente ha la facoltà di iniziare nuovi generi di industrie, di intraprendere nuove costruzioni ferroviarie e stradali, aprire nuove miniere, costruire nuove fabbriche, sfruttare le forze idrauliche.

La commissione esecutiva del Consiglio è composta di cinquanta uomini. ognuno dei quali si occupa di uno dei cinquanta rami della vita economica del paese; ad es.: delle ferrovie, dell'agricoltura, ecc.

Questi uomini sono scelti nel modo seguente: le diverse organizzazioni di professionisti — come l'Istituto degli ingegneri minerarî ecc. — indicano i loro membri migliori; e i delegati delle Commissioni per la terra e gli organi del controllo operaio scelgono tra questi candidati.

I cinquanta membri del Consiglio supremo hanno ciascuno un ufficio, e stanno loro intorno commissioni tecniche specializzate per i diversi campi. Si trovano dunque riuniti rappresentanti dei Soviet, del Commissariato del lavoro, del Commissariato del commercio, dell'industria, e della finanza, rappresentanti delle Commissioni interne, dei Soviet di contadini, delle Cooperative, ecc.

A questi uffici sono presentati i progetti: Supponiamo che si tratti del progetto di una ferrovia da Mosca a Novgorod: si presenta il piano al commissario che si occupa delle Ferrovie; se egli lo respinge, il progetto va davanti a un ufficio di appello; se egli lo accetta, chiama a sè le sue commissioni tecniche e commette loro di occuparsi dei problemi di ingegneria. Altre commissioni, in unione con i rappresentanti delle organizzazioni degli operai metallurgici, stabiliscono il costo. Allora è la volta dei delegati delle organizzazioni locali di operai e contadini. Hanno essi desiderio e bisogno della ferrovia? Quale sarà il traffico dei passeggeri? e del combustibile, delle materie prime, dei prodotti manufatti, e delle derrate agricole?

In altre parole, nel campo economico non si compie nessuna impresa se il popolo non ne sente la necessità, e si fanno per prime quelle la cui necessità è più sentita. Dal mese di dicembre (1917), quantunque la Russia sia fatta a pezzi, e sia in guerra con tutti i paesi del mondo, sono stati presentati vasti progetti, e si è iniziata la loro attuazione; si tratta, ad esempio, della costruzione di una rete di ferrovie per allacciare trecento miniere degli Urali, e dello sfruttamento dei sei grandi fiumi della Russia settentrionale per fornire luce, calore ed energia industriale.

La Russia cooperativa.

Se non fossero già prima della Rivoluzione esistite delle organizzazioni democratiche, non v'è dubbio che già da molto tempo la Rivoluzione russa sarebbe stata abbattuta.

Il comune meccanismo commerciale di distribuzione era stato completamente sconvolto; soltanto le Società cooperative di consumo si adoprarono per la alimentazione del popolo, e il sistema da esse seguito fu poi adottato dalle municipalità e anche dal governo.

Prima della Rivoluzione le Società cooperative contavano più di dodici milioni di membri. L'associazione è per i russi una cosa naturale, perchè ricorda la primitiva vita corporativa che durò nelle campagne per secoli intieri.

Nelle officine Putiloff. ove lavoravano più di quattordici mila operai, la Società cooperativa forniva il vitto, l'alloggio, *e anche il vestito* a più di 100 mila persone.

Coloro che pensano che in Russia non vi può essere nessun governo, per l'assenza di una *forza* centrale, dimenticano questa tendenza corporativa dei russi; essi si immaginano la Russia attuale come una servile commissione che siede a Mosca, che è tirannicamente diretta da Lenin e Trotzky, e sostenuta da guardie rosse mercenarie.

La verità è precisamente il contrario. L'organizzazione che io ho descritta esiste egualmente in quasi tutte le comunità: se una parte considerevole della Russia fosse seriamente contraria al governo dei Soviet, il Soviet non vivrebbe un'ora di più.

I critici del regime soviettista appunto in questi giorni stanno facendo gazzarra intorno a un articolo di Lenin, apparso nella « Pravda » nel mese di aprile, e ora riprodotto nell'opuscolo: « I Soviet all'opera ». In esso il grande statista proletario dice agli operai russi che essi debbono finirla di chiaccherare, di scioperare, di saccheggiare, li invita a mantenere una disciplina rigida e ad aumentare la produzione. Egli loda il sistema Taylor di organizzazione scientifica del lavoro; addita l'inesperienza e la scarsa educazione delle masse russe, analizza le cause dell'anarchia industriale e agricola. Il proletariato, vittorioso della borghesia, deve ora rivolgere la sua attenzione al problema di « organizzare la Russia », e se non riesce a risolverlo la Rivoluzione è destinata a fallire.

Che è ciò? gridano i critici — e vi sono tra di essi dei socialisti —, che è ciò se non il ritorno a una nuova tirannide, esercitata sopra le masse da nuovi padroni? E guardate! Lenin stesso ammette che i russi sono incapaci di organizzare lo Stato utopistico che era nei loro sogni e nelle loro intenzioni...

Le cose non stanno così. Lo Stato socialista non deve essere un ritorno alla semplicità primitiva, ma deve invece essere un sistema sociale dotato di una efficienza superiore a quella dello Stato capitalista. Nel caso speciale della Russia gli operai hanno l'immediato dovere di acquistare la capacità di opporsi alla pressione del capitale straniero, e in pari tempo di provvedere ai bisogni della Russia. Ciò che è vero per la Russia è ancora più vero per gli operai di tutti gli altri paesi. Ma in nessun paese i loro capi han la lucida percezione di un Lenin; in nessun altro paese essi sono uniti e coscienti come i russi. In Russia vi sono gruppi di imprese industriali, come le miniere degli Urali, come le fabbriche di Wladivostock, nelle quali il controllo degli operai si è mostrato superiore alla direzione capitalistica. E non si dimentichi che l'impresa industriale *appartiene* ai lavoratori — *è gestita nell'interesse* dei lavoratori.

Nel giugno 1918 Lenin diceva a un americano che il popolo russo non era ancora rivoluzionario... « Se le masse entro tre mesi non diventano rivoluzionarie, la Rivoluzione morirà ».

Ora noi comprendiamo quel ch'egli voleva dire.

La parola « rivoluzionario » non indica soltanto una capricciosa mentalità di rivoltosi; quel che è da distruggere, sia distrutto, ma il mondo nuovo deve essere costruito con uno sforzo pieno di ansia laboriosa.

Noi, per tutto il mondo, attendiamo che la grande Russia si scuota e si faccia avanti. Nelle nostre orecchie risuona « la marcia regolare dei ferrei battaglioni del proletariato ».

JOHN REED.

Per fare un giornale vivo non basta avere degli articoli più o meno buoni. Mettere insieme degli scritti o racimolarli di quà e di là, sì da farne otto o venti o quaranta pagine, può essere una fatica e una seccatura grande, ma può anche non essere altro che l'espressione di una ingenua e innocua mania libresca.

Gli scritti sono il « materiale »; infondere in esso la vita è una cosa ben più difficile, è cosa del tutto impossibile, se un centro di vita, se una forte passione, se una ideale unità di intenti, di fede, di azione, non preesiste, non unisce e redattori e lettori ed amici.

Una raccolta di articoli non diventa una grande cosa solo perchè vi figurano alcune firme famose: una antologia delle migliori pagine che mai siano state scritte, non riuscirà mai ad adeguare l'impressione che produce una composizione artistica, anche mediocre, presa nella sua totalità, con difetti e sovrabbondanze forse inevitabili, ma gonfia e pulsante di una vita originale e personale.

Per questo non andiamo alla ricerca della collaborazione degli uomini illustri, non facciamo i collezionisti di grandi firme. Collaborare vuol dire partecipare a un'opera comune; un giornale di idee è cosa morta, se la sua opera si esaurisce nella cerchia augusta della carta stampata.

Al lavoro comune che è nei nostri intenti si può concorrere nel modo più vario:

chi si abbona regolarmente al giornale;

chi lo cerca con assiduità, tutte le settimane;

chi lo legge con attenzione e lo giudica con amore;

l'operaio che porta il foglio nella fabbrica e lo passa ai compagni;

i giovani che nei loro circoli discutono le idee che sono nostre e loro;

i compagni tutti che ci chiedono e danno consiglio e aiuto;

questi sono per noi i collaboratori più efficaci e più ambiti.

VITA OPERAIA

Ho seguito con attenzione le discussioni che sono state fatte nelle assemblee della Sezione del Partito, e ho letto con interesse ciò che sull'«Ordine Nuovo» è stato scritto intorno all'importanza e al valore delle Commissioni interne di officina. credo però, che mentre gli elementi colti e capaci debbono chiarire le cose al lume della dottrina marxista, noi operai abbiamo il dovere di contribuire da parte nostra allo studio della questione, apportandovi il tesoro dell'esperienza della vita nostra di tutti i giorni. Si otterrà così un doppio vantaggio: si forniranno i dati per un esame oggettivo della realtà, quale essa è ora e quale potrà diventare in un prossimo o remoto avvenire, e in pari tempo lavoreremo a preparare questo avvenire nuovo nel migliore dei modi, rischiarando le menti. illuminando le coscienze. drizzando le volontà a un fine comune e preciso.

Superfluo mi pare l'insistere sulla necessità in cui siamo di preparare fin d'ora gli organismi adatti alla trasformazione totale della società borghese in comunista; vittoriosi nel primo periodo rivoluzionario, quello insurrezionale, noi corriamo il rischio di trovarci nel secondo periodo, quello che è *rivoluzionario* nel vero senso della parola, davanti a difficoltà enormi senza possedere i mezzi adatti per superarle. Anche nella *nostra* Russia. non è ancora avvenuta la completa presa di possesso delle officine da parte della collettività: siamo soltanto al controllo operaio. Eppure noi sappiamo che al giorno d'oggi i consigli direttivi delle industrie sono costituiti solo per una piccola parte di elementi tecnici, gli altri, i più, sono i maneggiondi della politica e della finanza e sono essi i veri re del mondo borghese, quelli che noi vogliamo e dobbiamo spodestare. E gli spodestatori debbono venire dal basso, debbono essere gli operai stessi. uniti in una organizzazione la quale, sorgendo dall'officina, si modelli immediatamente e corrisponda in modo completo ai bisogni loro e alle necessità del nuovo regime ch'essi vogliono instaurare.

Vediamo dunque in pratica come si divide la maestranza di un grande stabilimento, e come la mentalità e la psicologia operaia varî a seconda dei reparti e delle categorie.

Nello stabilimento in cui io lavoro esiste una divisione fondamentale in quattro grandi sezioni, nelle quali si lavora e si produce diversamente, e sono:

1.o la sezione montaggio ove sono operai calderai, fucinatori e affini;

2.o la sezione costruzioni metallurgiche, che comprende operai montatori e altri non qualificati;

3.o la sezione meccanica, ove sono tornitori. aggiustatori, utensilisti, tracciatori, calibristi. ecc.;

4.o la sezione elettricità con operai appositi;

5.o la sezione - accessori. ove lavorano falegnami ecc.

Ogni sezione si suddivide poi in reparti e in squadre.

In media si può dire che circa il 90 per cento della maestranza è organizzato. fatto notevolissimo se si pensa che durante la guerra è entrata nelle officine una quantità di gente nuova affatto alla vita e alla mentalità di classe, la quale è stata conquistata da un paziente lavoro di propaganda, e dall'esperienza, che essa ha fatto, che solamente mediante l'organizzazione di classe poteva conquistarsi migliori condizioni di vita. La maggior percentuale di organizzati si trova tra gli operai qualificati, come sono quelli della Sezione meccanica; i non qualificati, come hanno minor cultura, hanno una coscienza di classe meno viva e mancano di spirito di ribellione. quantunque spesso siano i più indegnamente sfruttati.

Scarsa è l'organizzazione nelle squadre ove sono in maggioranza le donne, le quali invece entrano facilmente nella organizzazione quando lavoran insieme agli uomini, forse perchè in tal modo cercano di acquistarsi le simpatie dell'elemento maschile, che spesso non vede in esse altro che delle concorrenti. Del resto la vita stessa dell'officina tende ad avvicinare sempre più le donne alle organizzazioni di classe.

I non organizzati o sono quelli che non sentono lo sfruttamento padronale. o sono degli indifferenti; è da notare però che agli ordini delle Federazioni e delle Commissioni interne tutti sono disciplinati.

La Commissione interna è formata di cinque membri scelti dalla massa in accordo con la Federazione. Di solito vengono scelti gli elementi migliori dal punto di vista tecnico e più attivi nel campo politico. Non ha luogo da parte della maestranza una vera elezione, ma i collettori e i migliori operai si mettono d'accordo sopra una lista. che viene presentata. discussa e approvata in un comizio, alla presenza di un rappresentante della Federazione. Non esistono limiti fissi di tempo, e la commissione può ad ogni momento venir revocata. In seguito all'ultimo concordato della nostra Federazione è cresciuta notevolmente l'importanza della commissione, la quale è stata ufficialmente riconosciuta dalla ditta che fornisce il locale per le riunioni. La massa ha nella commissione piena fiducia e incomincia ricorrere ad essa per questioni relative al prezzo dei cottimi. e per altre controversie di natura morale, tecnica. ed economica. Nessun movimento viene iniziato se prima non è stata interpellata la commissione. Nel passato invece ad ogni richiesta di miglioramenti si nominava un comitato provvisorio. che scadeva appena ultimate le trattative: l'azione di direzione e di controllo sulla massa, e sui rapporti cogli imprenditori era perciò discontinua, incerta. slegata. Voglio ancora ricordare che mentre nei primi tempi si aveva cura di scegliere i membri della commissione tra gli elementi graditi alle direzioni, oggi invece si preferisce che essi appartengano alle organizzazioni politiche socialiste.

Da poco tempo esistono anche le Commissioni interne degli impiegati e dei tecnici, ma non v'è ancora tra esse e gli operai quella comunione di lavoro e quell'intesa reciproca che sarebbe desiderabile. Qualche contatto è però già avvenuto ed è già notevole che i tecnici ultimamente si siano posti sul terreno dell'organizzazione e della lotta di classe. Certo è che in un regime comunista avremo bisogno tanto del personale tecnico quanto di quello amministrativo; gli elementi che sono nell'animo borghesi dovremo forse costringerli a venire a noi, ma è bene che vi sia anche tra di essi che si proponga di procedere d'accordo e in unione con gli operai. Chi dovrà collaborare, domani. all'opera grande e difficile di instaurazione del regime comunista, al proletariato si accosti fin d'ora. viva della sua vita. divida le speranze, i dolori. le ansie della lotta che non da oggi soltanto esso combatte.

Le tre commissioni: degli operai, dei tecnici e degli impiegati si uniscano e collaborino allo studio e alla soluzione dei problemi del momento: sarà il modo più semplice e più concreto di realizzare l'unità di tutti i produttori e di tutti i proletari.

ARTURO JACCHIA
Aggiustatore meccanico.

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Circolare del Soviet ai soldati esteri.

Perchè siete venuti nell'Ucraina?

Ai soldati inglesi e americani.

Compagni operai!

Perchè siete venuti nell'Ucraina? Non sapete che la guerra è finita? Sul fronte occidentale è stato conchiuso un armistizio e si fanno preparativi per la conferenza della pace. Ma non si prendono provvedimenti per far ritornare voi alle vostre case, a quei cari che con intenso e acuto desiderio vi aspettano, e voi siete portati qui, a dare inizio a una nuova guerra nella Russia.

Per che cosa combattete ora?

Quando i governi alleati invasero la Russia dal nord, nella Murmania e ad Arcangelo, e dall'Est a Vladivostok. essi fecero una solenne dichiarazione pubblica di non avere intenzioni ostili contro il popolo russo. Essi dissero di venire per aiutarci ad uscire dalle branche dell'imperialismo tedesco. Il presidente Wilson dava come motivo addizionale il suo desiderio di proteggere i Cecc-slovacchi, che, diceva egli, correvano il pericolo di essere lasciati in balia dei tedeschi.

Pretesti ipocriti! La Russia non si trovava nelle unghie del Kaiser, la Russia non aveva bisogno di un'« assistenza » del genere di quella degli alleati. I Ceco-slovacchi non correvano alcun pericolo, essi avevano piena libertà di lasciare la Russia senza che si facesse loro alcun male. ma essi erano dagli alleati spinti a prendere le armi contro la Repubblica russa, ed erano per noi una fonte di pericoli. fino a che non li avessimo vinti.

Ma qual'è oggi la giustificazione di questa nuova invasione dell'Ucraina, apertamente diretta contro la Russia? Può darsi, quantunque la cosa sia quasi impossibile, che voi siate tenuti all'oscuro dei tremendi avvenimenti degli ultimi mesi. Ad ogni modo ve lo diciamo noi, che sono scoppiate rivoluzioni nella Bulgaria, nell'Austria - Ungheria e nella Germania.

Il prussianesimo è stato abbattuto dai soldati ed operai tedeschi. L'imperatore Guglielmo è fuggito in Olanda, il principe ereditario è stato ucciso. A Berlino esiste un nuovo governo sotto la direzione dei Consigli di operai e di contadini.

Sul fronte occidentale è cessata la lotta: soldati tedeschi. inglesi e francesi fraternizzano.

Anche nell'Austria - Ungheria il vecchio ordine è stato abbattuto dagli operai. L'imperatore Carlo ha abdicato; l'Ungheria si è separata dall'Austria, e i Ceco-slovacchi si sono dichiarati indipendenti, al pari degli altri popoli soggetti agli Absburgo.

Quali pretesto hanno ora gli alleati per invadere la Russia dal Sud? La minaccia del militarismo prussiano più non esiste grazie alla Rivoluzione tedesca; noi abbiamo offerto ai Ceco-slovacchi ogni facilità di ritornare al loro paese, di riunirsi ai loro compagni liberati. Non vi è nessuna giustificazione della vostra invasione dell'Ucraina. Se prima si poteva aver qualche dubbio riguardo alle intenzioni dei governi alleati, ora ogni dubbio è escluso. Lo scopo dell'invasione alleata in Russia è di abbattere la Repubblica socialista per ristabilire il regno del capitalismo e della grande proprietà. Voi certamente conoscete qual tremendo cambiamento è avvenuto nella Russia: noi abbiamo abolito il capitalismo e la grande proprietà: la terra appartiene al popolo tutto. Lo stesso dicasi delle miniere, delle fabbriche, delle ferrovie, e di tutti i mezzi di produzione della ricchezza. Tutte queste cose sono poste sotto la gestione diretta degli operai e dei contadini. Noi stiamo edificando una società in cui i frutti del lavoro andranno a coloro che lavorano. Ma i finanzieri di Wal Street e della «City» guardano con occhi avidi il vasto magazzino delle nostre ricchezze. Essi vogliono impadronirsi del ricco bacino carbonifero del Don, dei pozzi di petrolio di Baku, dei campi di cotone del Turkestan, delle miniere del Caucaso, delle grandi foreste del settentrione, degli estesi campi di grano del mezzogiorno. Essi vogliono fare dei milioni di contadini e operai della Russia dei salariati per spremere da essi i loro interessi.

Compagni operai! questi sono gli scopi per cui voi siete stati portati qui. Non siete venuti a combattere il militarismo prussiano, che è morto; non a combattere per la libertà. Siete venuti qui per abbattere la prima vera Repubblica operaia. Ma sappiate anche un altro fatto: in questo attacco alla Russia dei Soviet dal mezzogiorno, il vostro governo è alleato dell'attuale governo dell'Ucraina. L'anno scorso vi era nell'Ucraina una Repubblica soviettista, ma l'attuale capo del governo, Skoropadsky, la abbattè con l'aiuto del Kaiser, e da allora fino ad oggi ha mantenuto sul popolo ucraino un giogo ferreo con l'aiuto delle baionette tedesche.

Oggi i soldati tedeschi si sono rifiutati di essere più a lungo i poliziotti dei capitalisti e dei latifondisti tedesco - ucraini, e sono tornati a casa, al loro paese oggi liberato.

Skoropadsky perciò si è rivolto ai governi alleati. ed essi, per nulla turbati dal fatto che finora egli è stato l'alleato del Kaiser, sono venuti ad un accordo con lui, per tenere soggetto il popolo ucraino. per sacrificare voi agli interessi del capitalismo internazionale. Se vi si dice che la vostra invasione incontrerà i favori del popolo, non lo credete. Per tutto il periodo dell'occupazione tedesca il popolo ucraino è sempre stato in rivolta. Il capo delle truppe tedesche fu assassinato, e numerosi altri atti di violenza e scioperi furono indizio dell'ostilità del popolo al regime attuale, non perchè esso era sostenuto dai tedeschi, ma perchè è capitalistico. Di giorno in giorno noi aspettiamo che i nostri compagni ucraini abbattano Skoropadsky e ristabiliscano la Repubblica dei Soviet.

Voi siete venuti qui per prestare aiuto ai capitalisti e ai proprietarî di terre della Russia meridionale. Compagni, compirete voi lo sporco lavoro di cui i soldati tedeschi non han più voluto sapere?

Il motivo supremo che spinge i governi capitalisti degli alleati a invadere la Russia è la distruzione di questa cittadella del movimento socialista rivoluzionario.. Soprattutto essi hanno paura che le classi operaie dei loro paesi li abbattano e prendano nelle loro mani il potere. Con lo schiacciare la Rivoluzione russa essi sperano di spezzare il cuore del tremendo movimento per l'emancipazione della classe operaia che sta diffondendosi ovunque. E con quale rapidità esso si diffonde! I soldati che ancor ieri si stavano massacrando sul fronte occidentale, ora si mescolano gli uni agli altri come fratelli. Passerà molto tempo prima che il grido della rivoluzione echeggi nella Francia, nell'Inghilterra, nell'America. nell'Italia?

Compagni, se gli operai di Inghilterra o di America facessero una rivoluzione, la combattereste voi? No, di certo. Vi porreste a fianco dei vostri compagni di classe. Anche noi siamo operai, apparteniamo alla vostra classe. Voi dunque combatterete contro di noi?

Compagni, noi viviamo oggi all'inizio di un nuovo periodo della storia dell'umanità. Questa è l'ultima lotta tra capitale e lavoro. Se voi continuate nell'impresa cui oggi vi accingete, voi vi porrete a lato della banda dei capitalisti, che per quattro anni hanno sacrificato dieci milioni del fiore dell'umanità. ne hanno mutilato più di 30 milioni. hanno cagionato indicibili miserie e rovine, e che, se sarà loro permesso di restare al potere, ridurranno voi lavoratori ad una schiavitù peggiore di quante mai sono state.

Compagni, voi non farete ciò. Le armi sono in mano vostra. I vostri ufficiali non hanno potere contro di voi. Innalzate la bandiera rossa della Libertà della classe lavoratrice; unitevi a noi e agli operai rivoluzionarî di Germania e di Austria per creare il libero mondo del Lavoro.

Abbasso il capitalismo! Viva la Rivoluzione sociale!

N. LENIN
Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo.

C. CICERIN
Commissario del Popolo per gli Affari esteri.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Offensiva o difensiva?

Il compagno Caesar che con tanto intelletto di amore si occupa sull'«Ordine Nuovo» della organizzazione militare proletaria, ha citato il mio articolo sulla «Organizzazione Difensiva del Proletariato» rimovendomi la classica obbiezione sulla opportunità e sul valore dell'atteggiamento offensivo nei confronti di quello difensivo. Il problema è importante, in quanto la Organica (e cioè quella parte dell'Arte Militare che studia la costituzione dello strumento bellico) deve inspirarsi nella sua pratica applicazione alle esigenze volute dalla Strategia, consistente nella condotta generale delle operazioni e della Tattica, branca dell'Arte bellica che si riferisce sopratutto all'impiego pratico sul campo di battaglia dei mezzi guerreschi ma influisce essa stessa alla sua volta e nella Strategia e nella Tattica. Io sono perciò veramente grato all'illustre compagno di aver sollevato la questione porgendomi la occasione di chiarire il mio pensiero, assolutamente non a scopo polemico, ma bensì coll'obbiettivo di illustrare i termini nei quali è contenuta la controversia. Io non esaminerò il lato politico ed etico della questione; non entrerò in merito sulla opportunità che anche lo Stato Socialista assuma un atteggiamento *aggressivo* (più che *offensivo*) quale sarebbe p. es. quello inteso a voler liberare *colle armi* più che colla propaganda e col contagio dell'esempio, i proletarî ancora asserviti alla borghesia, perciò non ancor sempre maturi per la liberazione; mi limiterò a discutere esclusivamente dal punto di vista tecnico cercando di rendere l'astrusa materia... meno noiosa che sia possibile. Anzitutto è necessario che io stabilisca con esattezza il valore di alcuni termini e di alcune espressioni. *Offensiva*: è l'atteggiamento assunto da una forza armata che mira a raggiungere, mediante una serie di attacchi coordinati, nel campo strategico e in quello tattico, *l'obbiettivo principale di una campagna* e cioè la *distruzione dell'esercito nemico*. *Difensiva attiva* è invece l'atteggiamento per il quale si cerca di raggiungere lo stesso risultato, *logorando l'avversario* col resistere ai suoi attacchi, e attaccandolo poi con azione *controffensiva* appena ciò divenga possibile. *Difensiva passiva* è invece quella che subisce tutte le aggressioni *limitandosi a pararle* e traduce militarmente in pratica il consiglio evangelico della cristiana pazienza e rassegnazione.

* * *

Nell'ultimo cinquantennio tutti gli scrittori militari del mondo hanno affermato e tutti i regolamenti tattici hanno sancito il principio che la offensiva è l'atteggiamento caratteristico dei forti, di coloro cioè che superiori moralmente e materialmente, possono prendere la *iniziativa* delle operazioni, mantenerla, e conseguire, per ciò solamente, l'obbiettivo principale della campagna che, come ho già detto, non è la conquista di un territorio o di una piazza forte ma bensì la *distruzione dell'esercito nemico* e cioè dello *strumento destinato a imporre colla forza delle armi la propria volontà all'avversario*.

La difensiva attiva è stata invece definita come la conseguenza della debolezza e della inferiorità confessata, che valeva come ineluttabile e dolorosa necessità temporanea, che serviva a ritemprare le proprie forze, a logorare quelle del nemico, e, (appena in tal modo ristabilito l'equilibrio) a *riprendere la perduta iniziativa* colla *controffensiva*, sintomo questo sicuro della avvenuta inversione nei rapporti di *forte* a *debole*.

La difensiva passiva era considerata come una specie di suicidio, una resa a discrezione che aveva già in sè tutti i caratteri della sconfitta. Naturalmente l'atteggiamento offensivo, proclamato in tal modo come il *solo* veramente risolutivo, il solo *positivo*, presupponeva e nel contempo portava come conseguenza la non stabilizzazione dei fronti, esigeva che la fortificazione campale non oltrepassasse certi limiti, che la guerra di cordone (schieramento di armati su tutto il fronte per coprirlo intieramente) non si dovesse considerare nemmeno possibile e che la *manovra*, esplicantesi sopratutto col *movimento* di uomini e di artiglierie, dovesse rapresentare la *vera* caratteristica delle operazioni militari moderne. E tutti questi presupposti teorici *erano* giustissimi. Essi traevano origine dai tempi nei quali erano maturati e dagli eventi di guerra che avevano fornito elementi pratici di studo. L'Arte Militare si inspira a pochi elementari principî assiomatici, che hanno ugual valore per oggi e per le epoche preistoriche, ma in quanto è *arte* esige genialità da parte dei suoi cultori e si trasforma a seconda dei tempi adattandosi alle necessità contingenti. Alla forma feudale corrispondono le compagnie di ventura e la conseguente condotta delle operazioni col carattere di *guerra di partigiani*; al Principato e alle forme statali aristocratiche, corrispondono gli eserciti dinastici, mercenarî, di mestiere, per i quali la condotta delle operazioni consiste nella manovra e nella contromanovra, nel guardarsi sempre prudentemente attaccandosi di rado, e nella *lentezza* di movimento dipendente dal peso logistico (servizi dei viveri, delle munizioni, del vestiario) necessario per condurre un'esistenza non troppo penosa. Sopraggiunta la Rivoluzione Francese, e con essa la coscrizione, il principio del servizio obbligatorio, rapidamente esteso anche ai cittadini *passivi*, rende necessario un mutamento nella condotta della guerra e il genio di Napoleone lo intuisce e applica il principio della manovra offensiva, della celerità e della prontezza della intenzione e del *movimento* esecutivo. Non per nulla, i generali autsro-piemontesi, battuti nella campagna d'Italia del 1796 hanno creduto di giustificare Cairo Montenotte, protestando contro quel ventiseienne generale che *combatteva contro le regole!* Ma la incessante evoluzione non si è arrestata al Secolo XIX. I nostri scrittori militari che hanno proclamata la infallibilità del principio offensivo e della manovra, caratteristica precipua dell'attività militare napoleonica, hanno giustamente valutato gli eventi e gli insegnamenti che se ne potevano trarre fino a tutta la campagna del 1870 nella quale il genio teutonico di Moltke ha portato fino alle ultime conseguenze la concezione del Piccolo Caporale ma non hanno certo avvertito i primi e pur eloquenti sintomi di un mutamento profondo che, a mio parere almeno, l'attuale conflitto ha brutalmente messo in evidenza. Già fin dalla tenace resistenza ottomana a Plewna (guerra turco-russa 1877-78) si cominciavano a notare i primi segni della cresciuta importanza della fortificazione campale, diretta conseguenza del progresso industriale e prima causa determinante l'adozione dei medî calibri. Ma è nella guerra russo-giapponese, scoppiata 25 anni dopo, che l'evoluzione relativamente rapida si manifesta e ciò malgrado non è valutata dagli studiosi.

Senza approfondire il problema, giova ricordare che l'esercito giapponese — la cui superiorità numerica rispetto ai Russi era, all'inizio, schiacciante e si mantenne sempre considerevole fino a Mukden — non riuscì a vincere militarmente e cioè a distruggere l'esercito avversario, quantunque avesse costantemente mantenuto *contegno spiccatamente offensivo*; e che la fortificazione campale si andava trasformando in modo evidentissimo in semipermanente sulla celebrata *collina Putiloff* contro la quale appunto apparvero per la prima volta nella storia i grossi calibri della marina nipponica trasportativi dopo la conquista di Port Arthur. E così i nostri studiosi militari, concentrati nell'esame delle campagne, completamente astratti dalla realtà in continuo divenire, ignari del progresso industriale e della radicale e rapida trasformazione della società, si sono presentati nel grande conflitto europeo coll'assioma *offensivo* intatto, affermando le stesse cose che aveva cent'anni prima divinato Napoleone senza riuscire certo a divinarne alla lor volta delle nuove. Studiosi di coscienza, raccoglitori preziosi di dati statistici e di curiosità storiche; all'atto pratico si sono rivelati meno che mediocri.

* * *

La forma militare predominante era quella degli « eserciti permanenti, » aliquota di cittadini delegati dalla totalità a combattere per essa e a risolvere *celermente* e colla *forza* le contese umane, giuridicamente insolubili. Era questa la conseguenza della convinzione che *ancora* la *forza militare* fosse la *extrema ratio* e che, di conseguenza, l'esercito depositario di essa rappresentasse se non l'*unico*, certo il *principale* fattore di vittoria. La partecipazione alla lotta di tutte le forze vive del paese era considerata necessaria ma *ausiliaria* e perciò prevaleva la tendenza a chiudere il tempio di Giano al primo colpo di cannone e ad affidare ai novelli Orazî e Curiazî la dittatura salvatrice.

Gli elementi, artificiosamente educati più che istruiti in caserma, erano considerati quelli che avrebbero risolto *offensivamente* la lotta, che, più atti alla manovra e al movimento, avrebbero invaso il territorio avversario, portato il flagello della distruzione oltre frontiera e costretto l'esercito nemico a piegar le ginocchia, a mettere la schiena per terra, ad alzare le mani in segno di resa a discrezione. E' la folle idea criminale ma militarmente ortodossa della Germania che si lancia attraverso al Belgio violato per spezzare le reni alla Francia bellicamente debole e disorganizzata e prima ancor dell'autunno, imporre la pace tedesca, ed è la *idea* teorica che crolla alla Marna quando la iniziativa di Gallieni paralizza Von Kluck, e quando, quasi per miracolo, si stabilizzano i fronti. La guerra di cordone che in origine vuol coprir tutto e non copre nulla perchè si risolve in una debolezza ovunque, si trasforma e riappare sotto un aspetto nuovo...

I colossali progressi della produzione industriale integrano le forze naturali delle linee difensive e quelle morali e tecniche dei combattenti con una formidabile sistemazione a difesa del terreno. Cause ed effetti si intrecciano (come di solito avviene nei fenomeni sociali) sì che appare difficile sceverare e distinguere le une dagli altri. La evoluzione capitalistica che asservisce a sè sempre maggiormente il proletariato dei lavoratori manuali e intellettuali, porta, senza che la stessa borghesia ne abbia la coscienza, all'asservimento di tutto il popolo nelle trincee, nelle officine, nei campi. La grande massa di armati e di non armati, la vera *leva generale* (ben più grandiosa e completa di quelle napoleoniche) permette un imprevedibile e impreveduto scaglionamento di forze in profondità. Non si è più distesi a cordone, ovunque ugualmente deboli, si va diventando invece *ovunque ugualmente forti*. Alle sistemazioni difensive ormai semipermanenti, fanno riscontro dapprima i medî, poi i grossi calibri, infine i supercannoni e tutti gli ordegni da trincea e da combattimento dalle bombarde ad alto esplosivo ai « tanks ». L'aviazione rapidamente assurge ad un impensato sviluppo e assume funzioni nuovissime e risolve incognite di ogni specie. I mezzi tecnici insomma mutano rapidamente e con essi mutano le condizioni della lotta. La celerità del movimento, condizione essenziale della manovra offensiva, diviene quasi impossibile per la ferrea necessità che i grossi calibri seguano a determinata distanza la fanteria e per le esigenze di un munizionamento enorme di mitragliatrici e del vettovagliamento di colossali raggruppamenti di armati; lo sfondamento di un fronte si arresta impotente, costretto nel suo slancio dalla elasticità delle organizzazioni difensive e dal tempestivo accorrere di riserve; la sorpresa, coefficiente importantissimo di successo, diviene aleatoria, in una parola; le condizioni *necessarie* e *sufficienti* per lo svolgimento favorevole di un'offensiva tattica non sono raggiungibili e invertito il valore dei fattori il prodotto non cambia ma la vittoria arride prevalentemente alla *difensiva*. Ma contemporaneamente sfugge anche *l'obbiettivo principale* della offensiva strategica. La partecipazione collettiva alla lotta, la mobilitazione industriale e agricola che ha completato quella militare, porta infatti in campo non più degli eserciti ma dei *popoli intieri*. E allora l'obbiettivo principale di qualsiasi offensiva e cioè la *distruzione dell'esercito nemico* diviene irraggiungibile poichè ormai l'esercito nemico non c'è più ed è sostituito dall'intiero popolo avversario. E si profila, in conseguenza e in correlazione, la infuenza potente del « fattore morale ». I combattenti sono il paese; ogni spreco di essi, ogni inutile sacrificio, ogni olocausto offerto all'assioma offensivo per conquistare una trincea, un camminamento, una quota

o per avanzare anche di 50 Km. e poi arrestarsi sfiniti e spossati, demoralizza e irrita il combattente che ne è la diretta vittima ma demoralizza e irrita altrettanto tutti i cittadini che ai combattenti sono legati da vincoli di interesse e di sangue. Per intanto la lotta decisiva esula dal campo di battaglia e diviene lotta economica. Il fattore militare dapprima ritenuto assoluto ed unico, di poi principale, diviene secondario, ausiliario. Non si tratta più di attaccare, di vincere, di distruggere; non si tratta più di risolvere *colla spada* e *colla forza militare*, si tratta di *resistere*. La *difensiva strategica* assume così una importanza preponderante e permette di integrare la lotta economica e di ottenere *con essa* la vittoria. *Difensiva strategica* che non significa assolutamente *difensiva passiva*; che presuppone anzi e contrattacchi e in taluni casi anche attacchi nel *campo tattico*, ma che si inspira, *strategicamente*, al concetto di *resistere*, di economizzare forze ed energie e di agire controffensivamente anche nel campo strategico, quando il crollo economico e morale del nemico permetta di sanzionare colle armi la vittoria economica e politica. E' questa una forma di azione bellica tutt'affatto contemporanea, che si affermerà sempre maggiormente nell'avvenire cogli intensificati progressi industriali e coll'ascesa al potere del proletariato e che non toglie ma anzi assicura la iniziativa delle operazioni. Infatti tale atteggiamento difensivo non è la conseguenza di una confessata debolezza, esso viene assunto anche quando si è forti, per deliberazione dell'animo, colla piena coscienza dell'obbiettivo che si vuol raggiungere (e che non può essere per le ragioni tecniche esposte e per ovvie ragioni morali la distruzione dell'esercito nemico proletario in gran maggioranza) e quindi col pieno possesso dell'iniziativa... Quando il comando supremo italiano sul Piave, ha con un violentissimo tiro di contropreparazione e con reiterati contrattacchi, frustrata la offensiva austriaca dell'anno scorso, ha agito difensivamente sul campo strategico e offensivamente in quello tattico e secondo me, ha agito bene. Ancora meglio poi ha agito quando, respinto l'attacco, non si è lasciato attirare, non ha contrattaccato strategicamente; ha rettificato le linee ed ha atteso il mese di Ottobre. E le condizioni del multiforme esercito austro-ungarico non erano moralmente molto diverse da quelle che potrebbero verificarsi in una forza armata spinta dalla brutale oppressione capitalistica contro l'Esercito Rosso, condizioni cioè di una maggioranza schiava che ad un certo momento trova nella resistenza ferrea del nemico la forza per scuotere il giogo, per ribellarsi e per affrancarsi. Completa iniziativa delle operazioni, dunque, anche nell'atteggiamento difensivo. Del resto, troppo eloquente è la conferma che a questi miei ragionamenti, dà la realtà dei fatti compiuti.

* * *

Tutta la Storia militare della guerra europea è la storia dei disperati e inani tentativi dei vari S. M. per conciliare l'inconciliabile e cioè i loro presupposti teorici colle nuove esigenze e colle nuove caratteristiche della lotta. L'Intesa ha vinto perchè, prima del blocco Centrale, è riuscita a liberarsi dalla Dittatura Militare, perchè ha esonerato i suoi capi più misoneisti e autocrati ed è stata costretta dagli eventi medesimi ad assumere infine atteggiamento difensivo. Anche sotto questo aspetto, per me la Russia ha influito sulla vittoria. Ma tutti conosciamo quel triste periodo che si identifica con i primi tre anni di guerra e sappiamo i risultati veramente disastrosi delle innumeri offensive russe e di quelle anglo-francesi e italiane anche quando erano gabellate alla credula opinione pubblica come grandi vittorie. Ma in guerra, ci ha ammonito Napoleone, vince chi commette un minor numero di errori. E i Teutoni inspiratori e maestri della scienza militare antebellica hanno fortunatamente errato anch'essi e in qual modo! Dopo il primo tentativo fallito alle porte di Parigi, abbiamo avuto le spallate dei Laghi Masuri e della Galizia che non hanno dato la vittoria anche se hanno fatto conquistare estesi territori; poi ecco il selvaggio attacco contro la Serbia infrantosi nei suoi ultimi aneliti contro il pur debole fronte di Salonicco, infine l'olocausto sanguinoso di Verdun dove il Kronprinz ha sacrificato le migliori truppe della Germania e l'irrompere di Mackensen nella pianura Valacca contenuto al Sereth e gli inani sforzi Austriaci del 16 sull'Altopiano di Asiago e del 17 a Caporetto non risolutivi, quantunque schiaccianti per superiorità materiali e per tutte le ragioni che fin troppo bene conosciamo. Ma dove il fallimento del principio offensivo appare evidente è nella *kolossal* azione tedesca del 1918 contro la Francia. Rigido assertore della teoria, lo S. M. Teutonico doveva *logicamente assicurare* al Kaiser la vittoria. La vecchia proporzione di forze che assegnava all'attacco doppie risorse della difesa, era coll'ausilio delle divisioni tolte al fronte russo, di gran lunga superata e divenuta mostruosa. Le grosse artiglierie, ovunque disponibili, sembrava potessero favorir la sorpresa (riuscita infatti parzialmente allo Chemin des Dames). Gli americani in via di allenamento e di faticoso trasporto; gli Italiani ancor scossi da Caporetto, gli Anglo-Francesi senza comando unico; erano altrettanti elementi di debolezza per gli Alleati; di forza per il blocco centrale. Mai si sarebbe potuto concepire una maggiore sproporzione materiale e morale tra attacco e difesa; la vittoria avrebbe dunque dovuto essere matematicamente sicura se l'offensiva fosse oggi infallibile, se la iniziativa delle operazioni spettasse veramente solo a chi attacca. Ludendorff, in buona fede, lo credeva, e lo credeva anche Foch che voleva far altrettanto coll'aiuto degli americani nella primavera del 1919. Ed il colpo venne; terribile, violento, sferrato tre volte in direzioni sempre diverse, alla ricerca quasi affannosa della *vittoria decisiva* promessa immancabile dalla teoria offensiva e invece... col *colpo* sopravvenne il *crollo*... Il crollo economico e morale interno, *il nuovo risolutore della lotta*, il crollo che, al di sopra del fattore militare ha portato alla *resa a discrezione*, alzando le mani e gridando *Kamarad*, non perchè l'Esercito fosse distrutto ma perchè il paese (che coll'Esercito ormai si identifica) stanco, esaurito, affamato si abbatteva consegnando al vincitore tutti i suoi mezzi di lotta militare intatti, e disarmando le sue Divisioni di tutto punto armate! Ecco nella fine stessa del conflitto sintetizzarsi tutta la sostanza intima del mio pensiero. Il pieno rigoglio di sviluppo della società capitalistica ha mutato la essenza della lotta armata, la funzione della forza militare, la condotta delle operazioni. L'avvento della società comunista che è appunto in ragione diretta dello sviluppo ognor crescente del capitalismo, accentuerà senza dubbio tale trasformazione e colla intensificata e progredita produzione, e colla partecipazione effettiva della collettività intiera al governo e alla difesa di sè stessa, e colla trasformazione dei conflitti da urti di nazioni in un solo urto grandioso internazionale di classe nel quale la maggior parte di coloro che saranno nella trincea opposta sentiranno l'interesse e il dovere di disertare e di ribellarsi ai loro oppressori. (E' questo un fenomeno che si stà già producendo nei riguardi della Russia e che non può invece verificarsi quando tutti i belligeranti sono proletari ugualmente asserviti alle rispettive borghesie). L'Arte Militare, di conseguenza, accentuerà ancor più la sua evoluzione, poichè anch'essa, come il Socialismo, *non è*; ma *diventa*. E se oggi la Germania che, come bene dice il compagno Caesar, ha voluto difendersi attaccando, è stata, *ciò malgrado* anzi *appunto per ciò*, sconfitta; domani la vittoria arriderà, solamente a quello Stato proletario che saprà meglio organizzarsi per la difesa ad oltranza, per la *resistenza*.

* * *

Ho ultimato così il mio ragionamento e non accenno, lo ripeto, di proposito, agli argomenti di altra indole che si potrebbero addurre a sostegno della tesi difensiva... Mi par tuttavia opportuno rilevare che da quanto io ho esposto appare, come per la valorizzazione della azione bellica si richiedano *nuove istituzioni militari* e una differente condotta delle operazioni.

Ciò conferma, anche in questo campo, l'assioma marxista che le nuove forme sociali sorgono dalle antiche quando queste arresterebbero la vita... Ecco una ragione di più per la quale è necessario ed è utile occuparsi dell'Esercito Socialista, ecco perchè al disopra e al difuori delle discussioni, ferma è in noi tutti la convinzione che il proletariato debba coscientemente e coraggiosamente affrontare il problema e risolverlo nel modo più consono ai suoi interessi in relazione al grande compito di Rinnovamento che è chiamato ad assolvere.

ANANDO

A un rivoluzionario vinto d'Europa

I.

Coraggio ancora! mio fratello o sorella mia!
Avanti! bisogna servire la Libertà qualunque cosa accada;
Non è nulla ciò che è stato abbattuto da una, da due, o da parecchie cadute,
O dall'indifferenza o dall'ingratitudine del popolo, o da una fede mancata.
O dal potere che mostra le zanne: soldati, cannoni e leggi penali.

Rivolta! rivolta! e ancora rivolta!
Quello in cui noi crediamo attende sempre, nascosto in tutte le terre, in tutte le isole e gli arcipelaghi del mare;
Quello in cui noi crediamo non invita nessuno, nulla promette, sta in quiete ed in luce, è reale, è padrone di sè, non conosce scoraggiamenti,
Attende con pazienza, attende la sua ora.
(Non canti di fedeltà soltanto son questi,
Ma canti di rivolta anche,
Perchè io sono il poeta giurato di tutti gli audaci ribelli, per il mondo intiero,
E chi a me si accompagna, lascia dietro a sè la pace e l'usato lavoro,
E la vita sua è la posta che ad ogni momento può esser perduta).

II.

Rivolta! e la caduta dei tiranni!
La battaglia infuria con alti e ripetuti allarmi, con frequenti avanzate e ritorni;
L'infedele trionfa — o crede trionfare,
E prigione, patibolo, corda, manette, collari e ceppi ferrati, e palle di piombo compiono l'opera loro;
Famosi ed oscuri eroi trapassano ad altre sfere,
Grandi oratori e scrittori sono in esilio — giacciono malati in terre lontane,
Assopita è la causa — le voci più gagliarde tacciono, soffocate nel loro proprio sangue,
I giovani chinano a terra le ciglia quando s'incontrano;
— Ma per tutto ciò la Libertà non ha abbandonato il suo posto, nè l'infedele ha preso pieno possesso.

Quando la Libertà lascia il suo posto, essa non è la prima che se ne va, nè è la seconda, nè la terza che se ne va,
Essa aspetta che tutti siano partiti — essa è l'ultima.
Quando non più ricordi vivranno di martiri e di eroi,
Quando tutte le vite, quando le anime tutte degli uomini e delle donne saranno spente in qualche parte della terra,
Allora soltanto in questa parte della terra la libertà, l'idea della libertà saranno spente,
E l'infedele avrà pieno possesso.

III.

Coraggio, dunque, rivoluzionario, rivoluzionaria d'Europa!
Fino a che tutto non venga meno, nemmeno tu non devi venir meno.
Io non so per qual fine tu sei, (neanche di me stesso non so per qual fine io sia, nè di alcuna cosa lo so),
Ma anche vinto lo andrò cercando con ansia,
In disfatta, in povertà, in sfiducia, in prigionia, perchè anche queste cose sono grandi.
Rivolta! e una palla per i tiranni!
Pensavamo noi grande la vittoria?
Essa lo è — ma ora mi pare che, quando la forza vien meno, grande è la disfatta,
E anche la morte e il venir meno sono grandi.

WALT WHITMAN.

L'abolizione della censura ci permette alfine di dare ai nostri lettori questo canto, che, pubblicato nel 1856, col titolo «Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'America», ripubblicato negli anni 1867 e '71 col titolo attuale, è ricco di accenti che sono ancor oggi della più viva attualità.

IL CONGRESSO DEI MORTI

VII

Goffredo il Crociato.

Opponendosi ad Attila e ad Alessandro, il figlio della natura e l'eroe della storia, Goffredo il Crociato, in nome dei soldati di Cristo, disse ai convenuti: « Il mondo e l'uomo sono opera di Dio; noi siamo le sue creature ed obbediamo alla sua volontà. Non può esserci altra guerra fra gli uomini che quella fatta per volere e per servizio di Dio. Egli à detto a Saulle per mezzo di Samuele: «Levati, o Re, cingi la tua spada, va e distruggi i nemici del Signore Iddio tuo, affinchè il suo nome sia temuto sulla terra. Non sono io quel medesimo che sepolsi nell'onda vermiglia il Faraone e feci dell'acqua del mare la sua tomba? Io misi il martello nel pugno a Giaele, e la fionda nella mano di Davide ».

« Tu stesso, Attila, hai un bel rifiutarti a quest'opera, per noi Cristiani sarai sempre il flagello di cui Dio si è servito per percuotere il suo popolo, e voi Romani, e voi Greci, eroi di Livio ed eroi di Plutarco, non foste altro che gli abili operai, che Dio prese al suo servizio, affidando loro il compito di sgombrare il terreno, dove Egli intendeva costrurre la sua santa città. Ciò che voi chiamate storia degli uomini, io la chiamo teofania. *Gesta Dei per Francos*, così intitolarono i miei padri le vecchie cronache della nostra gente. Clodoveo, Carlo Martello, Carlomagno sono spade maneggiate da Dio. Noi tutti, cavalieri di Cristo. La croce fu il nostro vessillo. Quando Urbano e Pietro ci dissero: Dio lo vuole!, nessuno di noi domandò di più. Vestimmo le nostre corazze, afferrammo le nostre lance e saliti in arcione, cavalcammo verso l'Oriente. Dove Cristo morì per noi, noi moriamo per lui. Non gloria, non ricchezza o potenza, non crudeltà od odio ci mosse alla conquista e alla strage; ma fede ed amor di Dio. Liberata la città santa, mi hanno offerto il regno. Rifiutai; come avrei posto al mio capo una corona d'oro, là dove il Redentore ebbe cinta la fronte d'una corona di spine?

Combattemmo per un sepolcro! Ma era quello d'un Dio! Christus imperat! »

Dal fondo della valle, appena Goffredo ebbe pronunciate le ultime parole, una chiara voce esclamò: Il sepolcro era voto, c'erano bensì le pietre, ma lo spirito era altrove!

Tutti si volsero da quella parte, ma nessuno potè vedere chi aveva parlato.

VIII

Torquemada.

Poi si levò un figuro lungo e magro, vestito di bianco e nero, come una rondine gigantesca. Aveva un viso scarno e giallastro, gli occhi incavati ed accesi da un'intima fiamma. Quelli che lo conoscevano mormorarono: Torquemada!

Il cupo spagnuolo, tenendo lo sguardo a terra, a voce bassa e rapida, quasi biascicasse una giaculatoria, sciorinò ai presenti questo sermone: « Tutti voi vi siete gloriati dei nemici, che avete vinti, delle battaglie, che avete sostenute. Ma contro chi combattevate? Quali erano i vostri avversarî? Degli altri uomini, degli esseri viventi e materiali come voi, dei corpi umani, più o meno robusti, armati, numerosi. Le nostre son state ben altre e più difficili guerre. I nostri nemici eran ciò che non si vede, ciò che non si sente, nè si può toccare. Lottavamo contro quello che non si può afferrare colle mani, nè raggiungere colla spada.

Gelosamente appiattati nell'invisibile, nascosti entro allo spirito, impalpabili e fatti di puro pensiero, questi nostri avversarî diversi d'origine, d'età, di potenza, avevano però tutti un nome comune, si chiamavano: errore! E noi, servitori di Dio, che è luce e verità, siamo scesi in guerra contro il figlio del Diavolo, il prodotto delle tenebre e dell'inferno. Per scoprire ed uccidere quel mostro, che avvelenava la vera vita, abbiamo frugato le coscienze, scandagliate le più riposte fibre del cuore, letto nelle anime come si legge in un libro. Tanto è grande l'abilità di Satana e terribile la virtù de' suoi inganni, che l'empietà ed il male vestivano spesso l'apparenza dell'innocenza e della santità. La menzogna prendeva alloggio nel corpo della vergine e del fanciullo. E noi torturavamo in mille modi quei corpi, perchè le anime vomitassero i loro errori.

La fede è il maggior bene della terra, per serbarla intatta e per accrescerla a maggior gloria di Dio, accendemmo il rogo e colla fiamma purificammo la casa del Signore. Ministri d'una Chiesa infallibile, ci sobbarcammo al duro compito di recitare questi atti di fede. C'è del sangue nella vita di Cristo, e non ha egli stesso detto: non vi porto la pace, bensì la guerra? Gli uomini sono fratelli, sì, ma solo nel nome di Cristo, fuori della sua Chiesa non vi sono che nemici. E il Maestro ha anche detto: bisogna estipare il loglio, affinchè esso non soffochi il grano del campo; bisogna recidere il ramo secco dell'albero e gettarlo nel fuoco. E noi gli abbiamo obbedito. Che vale che questi dica: io sono sapiente! e quella: io sono bella! e un altro urli: sono ancora un fanciullo! e poi un altro: non vedete come sono vecchio? e finalmente tutti insieme ci gridino: non abbiamo fatto nulla di male; perchè ci tormentate? perchè ci punite? perchè ci uccidete? perchè?

No, noi non ci lasceremo commovere, nè distogliere dalla nostra santa opera. Al fuoco, al fuoco! uomini, donne e bambini, giovani e vecchi, che importa? Conosciamo le vostre diaboliche arti. E' Satana, quello che parla per la vostra bocca. Dite che siete innocenti? Ebbene, bruciate, bruciate ciononostante, se mai, Dio sceglierà poi i suoi!

Allora dall'estremità della gran valle la medesima ignota voce di prima fu udita distintamente, che diceva: Per servire Dio, distruggete la sua opera. E chi vi ha dato l'incarico di sfrondare l'albero della vita sotto pretesto di conservarlo pei frutti futuri? Non vi è stato detto che Dio ha contato fino all'ultimo i capelli del vostro capo, e che non consente che ne sia torto pur uno? Chi sei tu che giudichi dell'errore altrui e dell'altrui colpa e dimentichi la tua propria dinanzi a Dio? Il Figliol di Dio vi insegnò la carità, ma in nessuna parte della terra come nella città del suo vicario, gli uomini hanno imparato a ben odiare!

La grande maggioranza udì le parole, ma non vide l'interlocutore, solo i più vicini fissarono lo sguardo sullo sconosciuto ed aggrottarono le sopracciglia.

IX

Robespierre.

Il domenicano, un po' interdetto, tacque, scosse il capo, mormorando: «Primum credere!» e si confuse nella folla, cedendo il posto ad un altro. Corretto, elegante, rasato, ben pettinato e incipriato Robespierre s'avanzò fuori dal suo gruppo. Dentro al suo abito celeste, quello stesso che aveva sfoggiato alla festa di pratile, il Dittatore aveva un'aria mezzo accademica e mezzo pastorale. Scandendo le frasi con molta affettazione, cominciò a parlare tra l'attenzione curiosa di tutti:

« Gli storici mi hanno fatto una riputazione terribile. Oso dire che sono uno dei nomi più spaventevoli della terra. Io fui la Rivoluzione, io sono stato il Terrore! Le poche sillabe del mio nome fanno l'effetto d'una lama sul collo. Per poco non sono la stessa ghigliottina vivente! Ebbene ammettiamo pure ch'io sia stato tutto questo. Quello che importa sapere è il perchè. Bisogna per giudicarmi, conoscere la ragione della mia opera. Quando si domanda ad un uomo conto di ciò che ha fatto, come si può dimenticare d'interrogarlo sui motivi della sua azione? Quello che vale è l'intenzione. E la nostra era pura.

Leggendo quello che abbiamo detto e fatto, voi non ci capite, avete l'impressione d'essere davanti a pazzi furiosi. Delirio di sangue vi sembra il nostro. Gli è che voi vedete a distanza e solo un lato del quadro, e allora tutto pare confusione, stravaganza, non senso. Lo spettacolo vi mette addosso paura e ribrezzo. E di fatti questa Francia dei sanculotti, scapigliata, invasata ebbra di collera e di minaccia, che tende il pugno, gesticola, urla, percuote ed uccide, ha veramente l'aria d'una grande demente. Giacobini, Montagnardi, settembristi, regicidi della Convenzione, terroristi del Comitato di salute pubblica, una ridda infernale di pazzi, un'oscena tregenda di carnefici e di assassini in delirio, l'intero popolo francese un manicomio d'epilettici convulsionarî? Perchè tanto odio, tanto furore, tanta crudeltà? Aspettate, guardate prima anche l'altra parte della scena. Altrimenti sarebbe come se di due che lottano per la vita e per la morte, voi vedeste solamente l'uno e foste ciechi per l'altro, che restasse invisibile nell'ombra. In tal caso non vi domandereste: perchè tanto sforzo di muscoli; perchè i pugni tesi, i denti stretti, gli occhi di fuoco, la schiuma alla bocca? Questo appunto accade di noi. Combattevamo corpo a corpo contro un invisibile mostro onnipresente ed onnipotente. Il nostro nemico mortale avea nome: Tirannide; era l'idra dalla triplice testa: Re, Chiesa, Nobiltà, il trinomio del privilegio! Co' suoi viscidi tentacoli serrava la Francia, la soffocava, le spremeva il sangue, le rubava la vita. Ma la nobile amazzone si difendeva, lottava divincolandosi dalla sua stretta e urlava in faccia all'avversario il proprio diritto, mentre scendevano dal cielo a proteggere la bella disperata tre immortali divinità, Libertà, Eguaglianza e Fraternità, stendendo le loro spade fiammeggianti sul capo della Nazione.

Come potrete esser giusti verso la Rivoluzione, come la potrete comprendere soltanto, se prima non conoscete il Medio-evo, questo Terrore di mille anni, del quale essa è la figliola? Secoli d'oppressione, di iniquità e di miseria formavano la nostra storia, e non solo la nostra, ma la storia tutta quanta del mondo, ed era appunto questo peso che bisognava ch'essa si scuotesse di dosso. Circe aveva cambiato gli uomini in bestie, la Rivoluzione operò il miracolo contrario. Giustizia era la nostra parola d'ordine, il nostro grido: libertà! Il cuore della Francia era diventato il cuore stesso dell'umanità; esso batteva forte, forte, gonfio di passione e d'audacia tanto, che sembrava vicino a scoppiare. La società degli uomini era ardente come una fornace. Entrandovi si aveva l'impressione d'un calore nuovo. La temperatura morale della terra pareva aver toccato un più alto livello. L'infinito delle sofferenze accumulate sotto di noi, giustifica il selvaggio furore che sconvolse la superficie, inaugurando l'era nuova. Una creazione vasta, tormentosa, impura, violenta ci fermentava intorno; pensieri, parole ed atti tutto era di sforzo, di eccesso, tutto oltrepassava la misura. Accadeva per l'umanità allora quello che dovette avvenire agli albori del mondo, quando la natura brancolava ancora incerta nei suoi prodotti, senza poter dire a sè stessa esattamente se fabbricherebbe uomini o mostri, meno perfetta certo, ma più possente essa procedeva innanzi impetuosa, irresistibile, segnando d'una impronta superba i giganteschi abbozzi, che uscivano dalle sue mani. No, noi non abbiamo nessun bisogno di difendere la nostra opera. Essa si difende da sè, dalla parte nostra sta l'arcangelo della Ragione, armato della sua spada di foco. Sulle tavole della nuova Legge noi abbiamo incisa la voce stessa dell'umanità, l'abbiamo mostrata ai popoli, dicendo loro: ecco la vera parola di Dio!

Ma, dite voi, e gli eccessi, e le stragi degli innocenti, delle donne, dei fanciulli, gli esigli, le proscrizioni, le sentenze del Tribunale orrendo? Pur troppo l'opera di purificazione e di salvataggio vuole le sue vittime. E poi quel sangue, che abbiamo versato era veramente così puro? I veleni d'una società degenere circolavano nel corpo della Francia, salivano al cervello delle plebi, alimentavano la febbre della vendetta. La grande ammalata bisognava curarla col ferro e col fuoco. Follia rossa, bandiera rossa, cento mila teste abbattute, abbisognavano al popolo per la sua redenzione. E' la parola di Marat; e cadano esse ed altre ed altre, fin che è necessario! Danton grida: Audacia, audacia e ancora audacia!

Io trovo la parola magica: Salus pubblica! Quando la patria è in pericolo non si contano i sacrifizi. Che importano gli individui, purchè si salvi lo Stato? Il ferro ha una forza vivificatrice, che fa vegetare quello che taglia. Un solo giorno di delitto, e domani il popolo sarà salvo; noi mettiamo la morale e Dio all'ordine del giorno! La Repubblica vestita dei tre colori e coperta dalla Legge sale dalla Suburra al Campidoglio. Tutti i nemici interni ed esterni tremano alla sua apparizione. Date alle nazioni libertà e giustizia ed avrete ad un tempo inaugurato il regno della virtù e della pace nel mondo. Per questa fede era bello combattere, per questo dovere era giusto uccidere.

Per mio conto, non esito un momento a dichiararlo; io mi pronuncio per la guerra civile. E' il suo elogio quello ch'io oserò fare dinanzi a voi.

La sua giustificazione è nel suo stesso nome: guerra civile! cioè la guerra per la civiltà, per la giustizia, per il diritto. Essa mette di fronte non i popoli, ma le classi, queste arbitrarie divisioni della società, Sparziati ed Iloti a Lacedemone, Eupatridi e Demiurghi in Atene, patrizi e plebei a Roma, popolo grasso e popolo magro a Firenze, Puritani e Cavalieri in Inghilterra, privilegiati e sanculotti in Francia, proprietari e proletari, ricchi e poveri in tutto il mondo! Quel'è la vera storia di Roma? Domandatela a' suoi tribuni della plebe, ai Gracchi, a Mario, a Bruto. Tutta la storia francese è sulle barricate. Perchè dunque questo orrore della civile discordia, questa universale esecrazione delle sanguinose lotte intestine? Ma se appunto questa è l'unica forma di violenza utile e legittima, essa sola crea la civiltà, le altre guerre la distruggono, essa sola afferma il diritto, fonda la giustizia e la libertà, le altre la uccidono e fondano la tirannide! La guerra civile è l'unica guerra che il popolo faccia per proprio conto, mentre tutte le altre egli le ha fatte sempre per conto altrui. E se voi mi dite: ma è il fratricidio quello che ci proponete, vi rispondo: ogni lotta è un fraticidio in un certo senso, gli uomini non sono forse figli della stessa natura e dello stesso Dio? Ma non basta. Dove è il vostro vero nemico? Nello straniero, che non conoscete nemmeno, che non vi ha fatto nessun torto, ma che viene contro di voi, spinto da un tiranno in tutto simile a quello, che vi scaglia contro di lui? No certo, il vostro nemico è appunto quel tiranno, che abusa di voi, che vi rapisce il massimo bene della vita, che vi adopera come stromento della sua cupidigia o della sua ambiziosa crudeltà. Non vedete voi che le battaglie che i popoli combattono tra loro per ordine dei proprî despoti rassomigliano alle percosse che due amici, eccitati da un perfido istigatore, si scambiano nell'oscurità? Fate che un raggio di sole rischiari la scena ed essi si affretteranno a buttare a terra le loro armi e a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro! Lo stesso deve accadere dei popoli e dei loro eserciti schierati di fronte. Se la luce della Ragione sgombra dai loro cuori le tenebre della passione e del pregiudizio, la maschera che li faceva stranieri gli uni agli altri cadrà loro giù dal viso, ed essi riconoscendosi fratelli non tarderanno ad abbracciarsi in faccia a tutti i tiranni della terra lividi e tremebondi. I nemici della libertà e della giustizia tremino, quelli di dentro come quelli di fuori, essi si equivalgono. La spada della legge è sospesa sul loro capo!

ZINO ZINI.

mico sta, in fin dei conti, una ribellione morale degli uomini a una costruzione che non è più «umana», perchè non corrisponde alla pienezza delle aspirazioni che in tutte le coscienze ha destato il conflitto dei popoli; e queste aspirazioni non si soddisfano che con l'edificazione del mondo nuovo, ove si ricomponga alfine l'armonia, si ridia a tutti la fiducia in sè stessi e nell'opera loro. Chi non voglia lasciar prendere all'umanità questo cammino, può trovarsi infine ad avere una sola via di uscita e di scampo: ed è quella di elevare ad arte di governo la ferocia del borghese terrorizzato, di identificare la sicurezza pubblica con la Pubblica Sicurezza, e l'ordine sociale con il vuoto che fanno attorno a sè le pallottole dei plotoni di esecuzione.....

p. t.

ERRATA - CORRIGE

Nel numero della settimana scorsa, a pag. 56, col. 2ª, linea 9ª invece di *aumentarsi* si legga *annientarsi*.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

GIORGIO SOREL — Gli Dei hanno sete — *Resto del Carlino*, 2 luglio 1919.

Voglio credere che tra i pacifici lettori del *Resto del Carlino*, questo articolo di G. Sorel non sia passato senza suscitare un poco di turbamento. Vero è che il loro giornale li ha abituati a gustare, nelle ore laboriose dedicate alla siesta o al pensamento del vero, i prodotti di ogni genere della intellettualità più raffinata di casa nostra e di fuori; i paradossi dello scrittore di avanguardia addomesticato e gli eccitanti spirituali del filosofo idealista si pongono sopra uno stesso piano e hanno un valore poco diverso dalla novella ultimo stile e dalla varietà erudita, spolverata da qualche topo di biblioteca in vena di giornalismo. Ma anche nei salotti degli intellettuali che amano dirsi spregiudicati, certe verità troppo vere è bene tacerle, e chi osa dirle non può a meno di creare tra gli ascoltatori un poco di disagio, come in un crocchio di signorine «per bene» chi arrischia un discorso da trivio.

G. Sorel sa dire in modo semplice e aperto le verità più riposte; ha una conoscenza dei fatti della storia contemporanea che giunge fino al pettegolezzo, e dà un pettegolezzo, da un'osservazione apparentemente di scarso valore, sa prendere lo spunto per un avvicinamento ardito, per una acuta dissezione di stati d'animo. Fa l'erudito con abito e con intenzione di polemista; è uno storico che al di sopra degli avvenimenti ha la mente fissa alla psicologia umana, eterna fonte del vario accadere; è inoltre convinto che ogni gruppo, ogni classe sociale, ha una sua speciale mentalità, che la storia del suo sviluppo è dominata da alcuni sentimenti elementari costanti.

Una di queste forze psicologiche dominanti il mondo borghese nel secolo passato e al giorno d'oggi è la paura. I governi della borghesia, e la cosa è stata più visibile in Francia che altrove, hanno offerto un curioso esempio di oscillazioni tra le tendenze democratiche conciliative e la reazione più feroce: in fondo i due metodi si riducono a una medesima intenzione fondamentale, è lo stesso mostro che si cerca prima di ammansare e poi di sopprimere, quando l'occasione si presenta favorevole, o il massacro può essere giustificato in qualsiasi modo come difesa di questo o di quell'altro sacro principio della democrazia minacciata... Il vero minacciato è sempre uno solo, l'ordine capitalistico, e il nemico è pur sempre lo stesso: è la classe che ha in sè la volontà e la forza nuova distruggitrice e creatrice.

Così, dopo la rivoluzione parigina del 48 «gli *uomini d'ordine* tremavano all'idea che i centomila operai delle officine nazionali potessero imporre un governo socialista»; e soltanto questo timore permise a Napoleone di imporsi alla borghesia provinciale, convinta che i contadini repubblicani minacciavano le sue proprietà; i socialisti diventarono, nell'opinione pubblica, dei briganti, e il colpo di Stato del 2 dicembre potè essere presentato come «un'operazione di polizia».

«Nel 1871, Thiers concepì il proposito di approfittare del terrore inspirato dalla Comune di Parigi per sopprimere il socialismo che, durante gli ultimi anni del secondo impero, aveva dimostrato un'attività ben più temibile che nel 1848». Partì da Parigi dicendo che voleva «dare una lezione ai parigini»; «la paura eccitò in lui sentimenti sanguinari».

Oggi, la letteratura giornalistica antibolscevica, è indice del fatto «che la nostra borghesia è talmente spaventata del *bolscevismo*, che smarrisce ogni facoltà di giudizio equilibrato quando si tratta degli affari di Russia, e i giornalisti abusano della sua debolezza intellettuale per servirle avventure e panzane d'ogni risma, degne di figurare nei più neri romanzi polizieschi». Certamente è curioso che i rimproveri per le atrocità e i massacri vengano da quegli uomini politici che hanno insegnato a considerare la rivoluzione francese come un *blocco* nel quale sono comprese tanto il *Terrore* che la *pacificazione* della Vandea, episodi di sangue e di stragi inaudite.

Ma lo scopo di questa letteratura è unicamente quello di tener vivo il terrore della borghesia per poter «ottenere dal Parlamento l'approvazione di *misure forti* contro le repubbliche socialiste dell'Europa orientale». Il 29 marzo u. s. il *Journal de Genève* proponeva di «affogare nel sangue la rivoluzione ungherese E' triste — aggiungeva il gesuita calvinista — di dover parlare in questo modo, ma il pericolo è estremo, solo una *terribile lezione*, data ai popoli vicini, potrebbe trattenerli sulla china fatale». E agli scrupoli di Wilson e di Lloyd George si deve se non è stato inviato in Oriente il generale Mangin, specialista in macelli al pari dei suoi soldati senegalesi.

La sconfitta dei prussiani ha fatto risorgere nella democrazia francese la speranza di poter ad un tempo abbattere l'altro nemico, il più temuto: il socialismo; già Urbano Gohier scriveva il 31 ottobre 1898, nella *Vieille France*: «Bisogna che la sconfitta tedesca sia la sconfitta della democrazia sociale, che la barbarie socialista soccomba colla ferocia teutonica». Gli industriali cedono agli operai negli scioperi, ma «l'alta borghesia spera che il governo si deciderà presto o tardi a far marciare i suoi senegalesi per far mettere testa a partito agli amici parigini dei bolscevichi, che manifestano così poco rispetto per le autorità costituite della democrazia. Direbbero volentieri i borghesi come Montezuma a Fernando Cortez: gli Dei hanno sete».

Noi in Italia non abbiamo dei senegalesi, ma non mancano delle regioni, le quali sono state finora equiparate nel regime economico e politico alle colonie di sfruttamento, e non v'è quindi da stupirsi se oggi esse forniscono un contingente militare che può essere adoperato allo stesso modo dei coloniali di Francia. Anni sono erano i «continentali» mandati a combattere con ogni mezzo il cosiddetto brigantaggio, cioè la spontanea e incomposta rivolta di un paese povero e disgraziato allo Stato che non sapeva fare altro che aumentare le cause della sua miseria; oggi le parti sono invertite: e la caccia è ai briganti del settentrione, ai bolscevichi, cioè alla classe che si propone di abbattere del tutto il vecchio Stato sfruttatore e impotente.

Del resto, in un periodo come quello nel quale viviamo, in cui tutti i freni morali sono rilassati o non agiscono più, in un periodo in cui pare che sul mondo e sulle anime stia per scendere, greve come cappa di piombo, la stanchezza e l'insensibilità che sono proprie delle età di barbarie, non è improbabile che il massacro possa presentarsi ad alcuno come l'unica via di uscita, il mezzo di ridare una base all'autorità, e di restituire in pari tempo al mercato del lavoro l'elasticità e la malleabilità necessarie al retto funzionamento delle «leggi» della economia. Alla base del disagio econo-

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza :::
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo :::
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza :::

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

19 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 10.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Dieci numeri, due mesi di lavoro; se pensiamo al cammino percorso non possiamo nel complesso, che essere contenti dell'opera nostra e del successo che essa ha sortito. Simpatie, consensi, diffusione, nella misura in cui sono sorti, ci hanno ormai dimostrato una cosa, l'essenziale: che il bisogno per soddisfare il quale abbiamo fatto sorgere questa rassegna non è soltanto nostro, personale, ma è sentito dalla generalità. L'osservazione, l'esame di un intero periodo di vita socialista, da noi vissuta nelle sue alternative di speranze e di delusioni, di ardori e di sconforti, ha acuito in noi il sentimento della necessità di concretare un programma, garanzia della possibilità e del successo della rivoluzione comunista. Ma le nostre forze sono limitate, l'attuazione del nostro proposito presuppone una effettiva collaborazione di compagni animati dallo stesso nostro desiderio. Su questa collaborazione noi facevamo assegnamento, fin dall'inizio, e ora sappiamo di non esserci illusi.

Operai, coscienze portate al socialismo dal contatto diretto con la vita dell'officina, dove il bisogno del cambiamento completo, della rivoluzione, è sentito in forma vivente, ma dove è sentita pure, con la imperiosità di una legge, la necessità di una reale preparazione rivoluzionaria, compagni più di noi esperti delle lotte sociali e politiche del proletariato, sono nello stesso nostro ordine di idee, lavorano con noi. In alcune officine, le discussioni sulle funzioni e sulla costituzione delle Commissioni interne, prendono sempre maggior importanza; si vuol entrare, si entra nel campo dell'azione, della esplicazione pratica dei principî; il programma teorico diventa cosa vissuta, lo studioso di fatti sociali e l'operaio si trovano concordi nel giudizio, nelle aspirazioni, nei progetti; si lavora insieme, insieme si impara e ci si corregge.

Noi crediamo, perchè siamo socialisti, che le idee tanto più sono feconde di bene, quanto più esse sono la espressione di uno stato d'animo maturato in tutta la massa, sotto lo stimolo della esperienza collettiva.

Agli studiosi spetta di dare la guida generica, di chiarire le idee comuni, vero modo di accrescere la loro efficienza e la loro forza. La soluzione non la si trova sui libri, la soluzione sarà preparata dalla discussione e dall'esperienza comune. E questo diciamo per tutti quelli che pur animati dal migliore degli ardori, ma incerti sulla via da seguire, vorrebbero da noi un insegnamento completo, una esposizione delle cose da farsi, compiuta fino nei più minuti particolari. Ora, a costoro, a tutti noi vogliamo dire: Fate, lavorate, cercate voi; le cose dette sul giornale, ripensatele, vedetele coi vostri occhi, trovatene le applicazioni pratiche che fanno al vostro caso. Solo quello che si conquista da sè ha valore, e nelle lotte sociali e nella vita intellettuale soprattutto. Si faranno degli errori, ci saranno delle incertezze, ma questa è la vera scuola, la scuola vivente, la concreta scuola di rivoluzionarismo, di autonomia, di libertà. La creazione degli istituti, degli organismi senza i quali ogni movimento di masse è destinato a estinguersi nella stanchezza o nel sangue, questa creazione che noi invochiamo e che è nelle aspirazioni comuni deve essere opera spontanea della massa socialista. Noi siamo dei collaboratori; portateci il frutto delle vostre esperienze e credete, ciò sarà anche per noi, una illuminazione e un ammaestramento.

Lo Stato del Lavoro

In ogni aggregato sociale si produce una quantità di beni i quali debbono in seguito venir consumati, cioè ripartiti tra i produttori: il complesso degli atti costitutivi di questo processo di produzione e ripartizione è ciò che noi chiamiamo gestione della ricchezza.

L'economia liberale riconosce la necessità che questa gestione sia fatta in modo tale da ottenere il massimo di utilità, e insegna che a questo scopo sono necessari la divisione del lavoro nell'interno di ogni nazione e nell'Internazionale, l'organizzazione industriale, il traffico e gli scambi. L'ideale dell'economia liberale è il raggiungimento di una tale specificazione di funzioni produttive che permetta ad ognuno, individuo o Stato, di raggiungere il limite estremo della propria capacità produttiva. Il liberalismo però ammette come un postulato o si sforza di dimostrare che un solo mezzo esiste per giungere a questo fine: ed è di lasciare piena libertà di azione all'iniziativa individuale, stimolata dall' interesse personale privato; si otterrà in tal modo il migliore impiego del capitale, il più redditizio sfruttamento dei campi, la più razionale norma degli scambi, la più economica distribuzione dei prodotti, il più grande incremento, in breve, della ricchezza collettiva. Il cosiddetto appello all'egoismo degli studiosi della « lugubre scienza » dei fatti economici, altro non è che l'appello a quella forza che si ritiene sola in grado di operare nella direzione migliore.

Orbene, in questa concezione esiste un contrasto tra lo scopo e i mezzi, perchè si ritiene raggiungibile il fine, che è l'utile generale, sotto l'impulso di sentimenti particolaristici ed esclusivisti. Questo contrasto è l'anima dello sviluppo delle economie a base nazionale, è la molla riposta del loro affermarsi antagonistico, del l'aspro combattersi o del pacifico cooperare. La delega alla iniziativa privata fu certamente un bisogno dei primi tempi della economia capitalistica; nel periodo distruttivo delle precedenti strutture economiche essa servì a rendere meno avvertite le difficoltà inerenti alla distruzione, a localizzare le conseguenze dei disastri finanziari inseparabilmente congiunti ai primi tentativi di instaurare la divisione del lavoro e gli scambi internazionali su vasta scala. Vi fu un'età eroica dell'iniziativa individuale, l'età dei primi moderni capitani di commercio e di industria, precursori e strumenti d' una trasformazione dell' ordine totale dell'economia.

Oggi le condizioni sono mutate: il mercato mondiale è tutto aperto agli scambi, non più esistono terre nuove da aprire al traffico col sacrificio di beni e di vite umane; ogni paese ha assunto o tende ad assumere una propria fisionomia produttiva, il mercato mondiale tende a perdere l'elasticità e la capacità di improvvise trasformazioni, tende all' equilibrio. In queste condizioni l'interdipendenza economica di tutti i paesi rende impossibile la limitazione entro i confini di un'azienda privata delle conseguenze d'una impresa sbagliata, di un disastro finanziario. Il bene come il male, la perdita come il vantaggio non possono più dirsi esclusivi di una compagnia commerciale o di un paese solo. Uno sciopero dei minatori inglesi fa chiudere le fabbriche di Torino e di Genova, un cattivo raccolto nell'Australia affama Londra e Parigi.

Quest' unificazione del mondo in un sistema ferreo di produzione e di scambi è premessa materiale all'instaurazione del Comunismo. La iniziativa privata, la concorrenza, la libertà, perdono sempre più del loro valore, o lo conservano entro confini sempre più ristretti; in linea generale sono elementi perturbatori e deviatori, tendono soltanto ad accumulare gli utili della gestione comune nelle mani di piccoli nuclei privilegiati che agiscono in condizioni di monopolio, e sfruttano a questo scopo l'autorità e il potere dello Stato.

Lo Stato stesso ha esaurita la propria funzione liberale, cioè quella di essere custode delle leggi e garante dell'ordine, condizione per lo svolgimento delle più o meno pacifiche competizioni di interessi privati concorrenti e in contrasto, e mentre cerca di mettersi all'altezza della nuova situazione non riesce ad altro che a farsi strumento di questo o quel gruppo chiuso. La causa di ciò è che gli organi dello Stato attuale creati, in regime di concorrenza, allo scopo di garantire ad ogni cittadino libertà d'azione nei limiti che rendessero possibile una eguale libertà degli altri, non possono essere adeguati al nuovo compito, di collegare le azioni dei produttori, di provvedere ai bisogni dei consumatori in modo armonico e continuo.

Formula dello Stato liberale era la forza-autorità, sua legge il codice civile, suo simbolo la lucerna del carabiniere; il nuovo Stato deve direttamente plasmarsi sulla organizzazione economica del lavoro, i suoi membri non sono più *cittadini* ma *produttori*, l'autorità non è estranea ad essi, perchè ognuno di essi, in quanto lavora, si governa e contribuisce al governo comune, perchè il lavoro, non più imposto dalle leggi e dalla necessità, ma compiuto con la coscienza della sua utilità e del suo valore, si risolve in un vero e proprio esercizio di sovranità. Il Comunismo, mentre riconduce la politica alla economia, cioè alla comune attività produttiva di ogni uomo, riconduce la sovranità alla sua sorgente prima e vera, alla coscienza individuale. In questo senso esso è antistatale e antiautoritario.

Ma se l'evoluzione del capitalismo ha preparato le condizioni materiali di attuabilità del nuovo regime, alla preparazione degli istituti nuovi debbono lavorare direttamente gli uomini nuovi: gli operai che, anticipando nell'animo l'avvento del mondo da essi sognato, già vivono idealmente in esso, e anticipano in sè i sentimenti, i pensieri, le virtù che saranno del domani. Chiusa è l'epoca dei venturosi capitani dell'industria e del commercio capitalistico, l'epoca delle convulsioni, delle crisi provocate dalla giovane ed esuberante iniziativa privata: entrano in scena, ferrei, disciplinati, concordi, i battaglioni dei lavoratori. Il mondo è loro, se essi sanno volere.

In linea generale, nessun problema diventa tale

se non esistono le forze capaci di risolverlo; il dire che si è acquistata coscienza d'un problema non vuol dire altro che questo: che si sono sviluppate delle forze, le quali sentono di dover assolvere un compito di interesse generale, credono e sanno che nel loro trionfo è il bene, è la speranza, è l'avvenire del mondo intiero. Lavorare a risolvere un problema non vuol dire altro che dare a queste forze sempre più chiara la visione del loro scopo, impedire che, fondendosi con correnti di altra natura, esse vengano meno, perdano le loro caratteristiche specifiche, affievoliscano l'impeto loro, non vuol dire altro che spronarle, incitarle, disciplinarle. Questo è il compito dell'organizzazione operaia.

In essa il lavoratore acquista dapprima consapevolezza di sè e della propria importanza come elemento di resistenza, poi come elemento di ricostruzione. La prima a prodursi è una ribellione generica alle condizioni di vita che la libera concorrenza tende a fare all'operaio: questi insorge come uomo, in difesa di quelli che considera sacrosanti diritti di umanità. La sua azione è un limite posto alla libertà assoluta del padrone, è una modificazione delle condizioni « naturali » del mercato; il lavoro cessa di essere una merce soggetta alle « leggi » di ferro della domanda e dell'offerta. Oggigiorno, nei luoghi ove l'organizzazione ha raggiunto il massimo sviluppo, il padrone non può più fissare il salario che a lui sembrerebbe « economico », non può licenziare la mano d'opera come gli fa comodo; deve in entrambi i casi sottostare al volere dell'operaio. L'uomo si è ribellato all'economia, la coscienza e la volontà contano di più delle leggi « scientifiche ». Giunti a questo punto si deve per forza entrare nel periodo critico di tutta l'organizzazione borghese: l'iniziativa individuale non può sussistere, l'organizzazione stessa dei lavoratori deve uscire dal terreno esclusivo della resistenza, prepararsi a diventare regolatrice suprema del lavoro, ordinatrice di fatto e di diritto di tutto il regime di produzione e di scambio, deve prepararsi a diventare il nuovo Stato, lo *Stato del lavoro*.

La necessità della trasformazione è ormai nelle cose stesse, ma perchè essa si compia è necessario che in tutti i lavoratori penetri e si faccia strada questa convinzione: che l'organizzazione è lo Stato, che il luogo dove si lavora è la sede dell'autorità sociale, che gli atti che ivi si compiono sono le funzioni essenziali del nuovo ordinamento. Come possiamo ottenere ciò? come generalizzare l'interesse dei produttori ai problemi della nuova vita, far entrare anche i tepidi, anche i meno convinti, anche i non iniziati, nel nostro ordine di idee e di sentimenti? come possiamo, in una parola, far sì che tutta la massa lavoratrice diventi veramente rivoluzionaria? E ricordiamo: per noi essere rivoluzionari vuol dire lavorare in modo effettivo a una trasformazione di tutto l'ordinamento produttivo; per noi, far propaganda comunista vuol dire portare degli uomini a pensare e agire da comunisti.

A ciò debbono servire i nuovi organi di vita operaia, già sorti nelle fabbriche col nome di Commissioni interne, e che crediamo non sia difficile far sorgere anche nei campi e dappertutto dove si produce. Per mezzo di essi gli operai e i contadini debbono cominciare a impadronirsi del meccanismo dell'azienda, e in pari tempo ordinare sè stessi al prossimo fine di escludere completamente dall'azienda agricola e industriale il padrone.

A tale scopo occorre anzitutto che a far parte della Commissione interna siano eletti quegli elementi nei quali più è chiara la coscienza di questo fine, più è forte la volontà di lavorare per esso. Essi dovranno vivere in immediato contatto con la massa che lavora, oppure mantenere questo contatto per mezzo di un sistema di fiduciari, di commissioni in sott'ordine di reparto e di squadra. Il pericolo che minaccia l'organizzazione comunista è quello di diventare una organizzazione burocratica, una gerarchia di impiegati: ciò le farebbe perdere immediatamente il suo carattere di essere spontanea emanazione della massa che si governa da sè: l'autorità estranea alle coscienze, il potere irresponsabile risorgerebbero nel peggiore dei modi.

Tra gli scopi delle Commissioni interne, è da considerare anzitutto quello di far entrare nelle organizzazioni federali tutti i nuovi venuti alla vita operaia, e questo si otterrà facilmente quando nei membri della Commissione essi vedranno i loro naturali difensori contro gli interessi del padrone.

Ma le funzioni che nel momento presente hanno maggiore importanza sono quelle che riguardano la disciplina e l'ordinamento interno della fabbrica. Gli organi dei lavoratori debbono tendere ad assumere qui sempre maggiore importanza: dalla sorveglianza nei reparti, dal diritto di controllare o infliggere le punizioni, fino alla distribuzione dei pezzi di lavoro, all'apprezzamento del capolavoro, alla fissazione dei cottimi e dei salari, è tutto un complesso di funzioni che dovranno essere esercitate dalla Commissione come delegata dalla massa. In pari tempo la massa, per mezzo dei suoi rappresentanti diretti potrà pretendere di partecipare o almeno di controllare la direzione della azienda, l'impiego dei capitali, l'indirizzo dato alla produzione, la ripartizione dei dividendi. Non è da escludere a questo scopo una partecipazione di delegati operai ai Consigli di amministrazione. Ben inteso, si terrà sempre presente che tutto ciò si fa per educare la massa operaia a reggersi da sè, per svolgere la sua capacità di autogoverno, e quindi i delegati operai dovranno continuamente riferire agli operai stessi, o tenerli al corrente del loro operato e della vita tutta dell'officina mediante bollettini periodici. Per completare poi l'educazione tecnica dei lavoratori dovrebbero sorgere nelle officine appositi reparti di istruzione professionale e generale, a tutti si dovrebbe fare obbligo di dedicare alcune ore settimanali allo studio e all'esercizio tecnico.

Questo per quanto riguarda l'interno della fabbrica: ma ogni fabbrica divenuta in tal modo un centro completo di vita comune deve poi entrare in relazione con gli altri organismi simili, servendosi delle Federazioni professionali: così dovranno svilupparsi le istituzioni di collegamento con carattere locale, le Camere del Lavoro, e dalle Federazioni si salirà ai Sindacati nazionali, dalle Camere alla Confederazione generale del lavoro.

Lo schema generale, l'impalcatura dello Stato nuovo non è un'esagerazione dire che già esiste. Occorre rivestire questo scheletro di carni e di nervi, farne un corpo vivente, infondergli l'alito vitale e animatore; e ciò farà la massa dei lavoratori se noi le daremo il modo di esprimere, di manifestare, di concretare la propria volontà rivoluzionaria.

LA SETTIMANA POLITICA

L'unione sacra.

Il potere della classe capitalistica, che si impersona nel potere dello Stato, era durante la guerra minacciato dall'esterno. La guerra è la forma della concorrenza capitalistica per l'acquisto della proprietà nazionale. Vincere significava estendere la sfera del potere dello Stato, cioè la sfera del potere legislativo della classe possidente italiana, ai danni dell'autonomia statale di altre borghesie nazionali. Essere vinti significava perdere una parte dei mercati nazionali, perdere una parte di proprietà nazionale, e soggiogare il proprio Stato alla legislazione di un'altra borghesia nazionale, che avrebbe subordinato ai propri interessi gli interessi della borghesia italiana, ne avrebbe cioè diminuito la capacità e la forza di concorrenza.

L'unione sacra rappresentò la volontaria rinunzia alla concorrenza interna tra partiti politici e tra gruppi industriali per rendere lo Stato meglio capace di difendersi e di offendere nella concorrenza esterna. L'attività politica divenne un monopolio; e naturalmente divenne il monopolio del partito più conservatore e reazionario. Si fece di tutto per sopprimere anche la lotta di classe, quest'altra forma di concorrenza, anzi la più radicale delle forme della concorrenza, perchè tende a sopprimere sè stessa con la soppressione della proprietà privata e nazionale. Si riuscì a addomesticare, dove più, dove meno, gli uomini rappresentativi del movimento proletario: si riuscì cioè a distaccare i leaders dalla massa, e la massa si creò organi per la azione diretta nell'interno dell'officina. Nei villaggi, i proletari e i semiproletari si opposero o con le armi, o col sabotaggio alle usurpazioni e agli abusi del potere esecutivo.

La pace ha rivelato che i proletari sono diventati fortissimi e possono conquistare il potere. Si è cercato di mantenere l'unione sacra tra i partiti e le correnti borghesi e capitalistiche, per lasciare allo Stato la forza e la capacità di lottare per la conservazione della proprietà privata. La maggioranza raccolta dal Ministero Nitti è il primo episodio di questo tentativo. Solo da questo punto di vista può interessarci l'attività parlamentare post-bellica. Significa che ormai il principio della concorrenza è morto anche nella sfera parlamentare, sostituito dal « monopolio di Stato ». Significa che la borghesia ha perduto la capacità di scegliere gli uomini migliori e più capaci della sua classe. Il meccanismo della selezione è rotto, non funziona più. Il Parlamento è dunque nientaltro che una beffa sinistra; i deputati parlano, votano, schiamazzano, si percuotono, ma nessun risultato può avere la loro azione. L'istituzione è morta: può nuocere, non può ormai far niente di utile. Deve essere sostituita, sulla base di un principio e di una pratica costituzionale che renda possibile la scelta degli uomini valenti e capaci di amministrare gli affari pubblici. Questo principio e questa pratica hanno già una storia nelle esperienze costituzionali delle Repubbliche soviettiste.-

20-21 luglio.

Lo sciopero generale del 20 - 21 sarà eminentemente rivoluzionario. Non perchè esso riuscirà a rovesciare lo Stato capitalistico (abbiamo dimostrato che la conquista dello Stato da parte dei proletari avverrà solo quando gli operai e i contadini avranno creato un sistema di istituzioni statali capaci di sostituire le istituzioni dello Stato democratico - parlamentare), ma perchè inizierà un periodo di profondi rivolgimenti nella struttura economica attuale. La crisi del dopo-guerra si inizierà il 20-21. Finora i capitalisti, premuti dal governo, hanno concesso facilmente: hanno acconsentito a mantenere la produzione su un piano antieconomico per evitare la disoccupazione e la rivolta dei disperati. Non vorranno più continuare, non potranno più continuare. Lo sciopero diventerà la giustificazione di tutta una serie di misure di polizia industriale tendenti a ridare alla produzione la capacità di esprimere un profitto sicuro e abbondante. E naturalmente i giornali addosseranno ai socialisti rivoluzionari la responsabilità dei licenziamenti e delle serrate, e cercheranno di rompere la formidabile unità del proletariato.

..E' necessario quindi realizzare durante lo sciopero il massimo di disciplina e di compattezza. Lo sciopero deve terminare alla mezzanotte del 21. Gli operai comunisti devono essere l'elemento coesivo di questa disciplina e di questa compattezza; nessuno può dubitare che essi non siano rivoluzionari, che essi siano dei « pompieri ». Gli operai comunisti sanno che un movimento insurrezionale, oggi, significherebbe solo un rafforzamento dell'istituto parlamentare, e una repressione feroce nelle città rivoluzionarie simile alle repressioni di Noske a Berlino, di Mannerheim in Finlandia, di Hoffmann a Monaco di Baviera. Cosa possono opporre al Parlamento gli operai e i contadini comunisti? Nessuna istituzione comunista è ancora sorta capace di sostituire permanentemente e fortemente il potere del Parlamento. In questi giorni appunto gli operai comunisti devono intensificare la propaganda perchè il sorgere di istituzioni comuniste sia promosso e nel più breve tempo possibile avvenga un Congresso nazionale di delegati d'officina e di villaggio comunisti in maggioranza. Allora si potrà parlare di Rivoluzione comunista, con serietà e responsabilità. I comunisti vogliono appunto creare lo Stato dei competenti e dei responsabili: devono in ogni occasione mantenersi lucidi e freddi, non lasciarsi trasportare dall'esaltazione e dalla faciloneria. Purtroppo, con l'eroismo generoso e la passione non si creano gli Stati: occorre disciplina, perseveranza, coesione, e disprezzo per gli irresponsabili.

La difesa della Repubblica Sociale

Il carattere dell'organizzazione

Nel nostro primo articolo del 24 Maggio scorso abbiamo cercato di lumeggiare quali sono le ragioni per le quali è veramente indispensabile che il proletariato si occupi e si preoccupi di creare e di organizzare la difesa contro la reazione immancabile della borghesia e abbiamo anche sancito il principio fondamentale che deve contraddistinguere l'organizzazione difensiva del proletariato e cioè quello della *gestione diretta*. Prima di entrare nel vivo del problema iniziandone il completo e complesso esame, ci sembra indispensabile fare una dichiarazione di valore, diremo così, pregiudiziale e fondamentale a un tempo. Lo sviluppo di un programma completo di organica militare socialista ci costringerà necessariamente a parlare di *forza alle armi — di quadri — di reclutamento — di obblighi di servizio — d'avanzamento — di disciplina* ed infine anche di *copertura* e di *mobilitazione*.

Tutto ciò potrebbe far sorgere il dubbio che noi propugnassimo la costituzione di un *esercito socialista*, caratteristica trasformazione in seno alla società *socialista* dell'esercito borghese che, in altre parole noi concepissimo l'avvento del comunismo sotto la forma di una semplice sostituzione di persone, di metodi e di sistemi e non lo considerassimo invece, come sarà effettivamente, un rivoluzionario mutamento di tutti gli ordinamenti economici e sociali attuali capace di trasformare in modo radicale i rapporti dei singoli e quelli collettivi sia nazionali che internazionali. E' dunque necessario che il nostro pensiero sia meglio chiarito. La organizzazione della forza armata socialista ha per noi valore *contingente*, va quindi studiata in quanto sarà una imprescindibile *necessità di un determinato periodo di lotta* che si produrrà fatalmente tra il proletariato trionfatore e la borghesia spodestata; tale forza armata, quindi, comincierà ad esistere il primo giorno della Rivoluzione e scomparirà solo quando il Proletariato avrà definitivamente stabilito il suo potere non in un *solo paese* o in *alcuni paesi* ma bensì almeno in una *parte del mondo, costituente in sè una unità economica viva e vitale*. Per fare, diciamo così, il caso pratico; un trionfo completo del proletariato in Russia, in Ungheria e in Italia non permetterebbe di disarmare perchè la concorrenza e l'odio degli altri Stati Europei ancora capitalistici rappresenterebbero una perpetua minaccia alla integrità non tanto territoriale quanto economica della Patria Socialista non identificabile con questo o quel territorio, non circoscritta dai confini naturali, geografici, etnici della Patria di lor signori borghesi; ma bensì *consistente in quella società umana i cui membri hanno di libera elezione instaurato il regime comunista di produzione e di consumo*. Solamente quando *tutta* l'Europa continentale e l'Inghilterra che ne è la necessaria appendice (e che oggi detiene l'effettivo possesso di tutte le grandi vie di comunicazione del mondo in omaggio al wilsoniano principio della libertà dei mari) fossero socializzate, solamente quando agli agrari e ai trustaioli Nord Americani si contrapponesse la Federazione delle Repubbliche Socialiste europee, si potrebbe *disarmare* almeno per terra e, per la prima volta nella storia del Mondo, lavorare per consumare e consumare per il soddisfacimento dei proprî bisogni e non per la bestiale distruzione della ricchezza o per spargere ovunque, colle armi, la rovina, la distruzione, la morte.

Ma la trasformazione della società da capitalistica in comunista in un continente come l'europeo, nel quale vi sono popoli così profondamente mantenuti ostili l'uno all'altro dal lungo conflitto economico tra Nazioni risultato della concorrenza dei mercanti, degli usurai e infine dei capitalisti, nel quale la economia capitalistica è evoluta in misura tutt'altro che uniforme; appare così laboriosa e sopratutto così relativamente lunga, che non è temerario nè eccessivamente pessimista il prevedere che non un solo periodo di lotta assicurerà la vittoria ma che questa sarà gradualmente conseguita con una serie di trionfi riportati sui varî successivi tentativi borghesi di rivincita e di rivolta.

L'organizzazione difensiva della Repubblica Sociale non dovrà quindi agire una sol volta, ma, per un periodo la cui durata non può prevedersi, dovrà esistere *in potenza*, quale mezzo di intimidazione e anche come effettiva garanzia di sicurezza. Perciò essa non dovrà essere studiata *solamente* come una organizzazione di guerra che per la lotta sorge e con la fine della lotta si estingue, ma bensì come una *predisposizione e una preparazione preventiva di tutti i mezzi e di tutte le risorse sociali da adoperarsi al momento del bisogno per la difesa dei diritti e delle conquiste Proletarie*. Predisposizione e preparazione preventiva che nulla deve togliere alla attività produttrice, che deve invece inspirarsi al concetto eminentemente socialista di organizzare. Per chiarire con un esempio il nostro pensiero, noi diremo che se durante il periodo di guerra, gli uomini validi della società socialista saranno chiamati alle armi e combatteranno come oggi valorosamente combattono e vincono i compagni Russi e Ungheresi; cessato il conflitto, *nessun cittadino* sarà trattenuto alle armi e tutti attenderanno tranquillamente alle loro feconde occupazioni di produttori della ricchezza sociale. Crediamo di esser riusciti a spiegare con sufficiente chiarezza per quali ragioni il nostro studio più che esaminare semplicemente la costituzione di un organismo attivo sarà piuttosto rivolto a concretare le caratteristiche di una salda organizzazione difensiva in potenza, della quale lo strumento bellico di azione sarà la naturale e immediata trasformazione all'atto del bisogno.

Tale organizzazione dovrà essere, abbiamo detto, direttamente gestita dalla collettività. Ogni organismo collettivo è infatti caratterizzato dagli *organi* che ànno la funzione di governarlo e conseguentemente di inquadrare le masse. Ciò è tanto più importante per una forza armata, nella quale si devono oggi raggruppare e coordinare gli sforzi individuali di milioni di uomini e indirizzarli al raggiungimento di un *comune* obbiettivo attraverso il sacrificio dei singoli spinto anche fino al supremo olocausto. La borghesia aveva risolto abbastanza facilmente il problema prima della attuale guerra.

Nella società capitalistica infatti l'umanità si divide in due categorie; da un lato i migliori (direbbe il Pareto la *élite* al potere), gli eletti, gli unti del Signore che possiedono e che non lavorano e (bontà loro) fanno lavorare; dall'altro, i peggiori, i disgraziati, gli esseri inferiori che debbono lavorare anche per gli altri perchè *solamente* per essi il Signore di Abramo ha detto: « Va, guadagna il pane col sudore della tua fronte »; di conseguenza, i lavoratori debbono ai superuomini non lavoratori *l'obsequium* tale e quale come il liberto e il cliente al patrono Romano e gli devono purtroppo anche le *operae* e i *bona* sotto forma di *plus valore prodotto*, di *imposte fiscali pagate* e di *prestazione personale obbligatoria*.

Non per niente fino a poco tempo fa i signori industriali sdegnavano ricevere le rappresentanze operaie oppure pretendevano e ostentavano trattarle col rapporto di *padroni a servi*...

Questo concetto, trasportato nell'Esercito, caratterizza la organizzazione militare borghese fondata appunto sul principio della servitù... Da un lato, vi sono i capi, i comandanti, depositari dell'autorità del Governo, cieco esecutore degli ordini della borghesia capitalistica della quale è diretta emanazione; dall'altro i gregari, i servi, il *vile pecus* che un cinico ma verista francese ha addirittura chiamato la *chair à canon!*... Ma tale costituzione che riproduce nell'esercito borghese quanto si verifica nella società borghese è oggi inadatta appunto in ragione diretta della rapida trasformazione sociale e della crisi dissolvitrice del regime capitalistico. Gli asserviti non sono più intellettualmente inferiori, ma vanno acquistando una coscienza netta e precisa della loro personalità umana; non rappresentano più una aliquota ma bensì la totalità dei cittadini; perciò la autocratica, personale e contemporaneamente anonima esplicazione di potere non riesce più a risolvere il problema dell'inquadramento, non valorizza più le energie e le attitudini dei singoli nello sforzo collettivo. Non solamente i rapporti disciplinari (base essenziale della efficienza di una collettività armata) subiscono una scossa sempre più avvertita (e molto simile a quanto accade nella esplicazione della lotta economica tra l'industriale e la massa operaia) ma tutto l'organismo militare borghese è in crisi come la società di cui è la emanazione diretta.

L'incalzare incessante e quasi tumultuoso degli eventi di guerra, ha costretto, (con la chiamata alle armi di tutti i validi e colla mobilitazione in paese di tutti gli specialisti e dei meno abili) ad adattare istituzioni sorpassate a esigenze nuovissime e imprevedute e il nuovo organismo che bene o male è sorto, non si può più mantenere e vivacchia alla giornata trascinando miseramente la sua esistenza schiacciato dal suo stesso peso. La necessità di trasformare la costituzione fondamentale di un'organizzazione collettiva quando essa si accresce oltre certi limiti è del resto avvertita anche nel campo operaio. Oggi novelle schiere di proletari accorrono da ogni parte a rinforzare le organizzazioni di classe e intiere categorie di nuovi illuminati vengono a schierarsi sotto la protezione della purpurea bandiera colla coscienza di essere tutti ugualmente proletari asserviti alla plutocrazia capitalistica; le antiche forme di inquadramento e di governo (me lo diceva un illustre compagno) non rispondono più alle nuove esigenze di un così accresciuto numero di aderenti che si avvia fatalmente a corrispondere presto alla totalità dei cittadini esclusi i pochissimi detentori del capitale; *i Consigli dei lavoratori* divengono quindi una vera necessità organica. Analogamente e per gli *stessi motivi, i Consigli dei combattenti* rappresentano una necessità organica costitutiva e fondamentale della forza armata socialista... E' questa un'importante questione sulla quale è necessario concentrare tutta la attenzione. Quando si parla infatti di consigli, moltissimi dei nostri avversari (che inorridiscono alla idea del Soviet) sostengono che noi propugniamo un sistema che può condurre solo alla indisciplina, all'arbitrio dell'inferiore e che noi vogliamo ridurre ogni atto di governo del reparto ad una deliberazione collettiva a base di discussione, di votazioni e di consimili caratteristiche dell'attività comiziale. Ora tutto ciò è grottesco ed è falso, ma viene sostenuto ugualmente allo scopo di gettare il discredito su quanto avviene in Russia e su quanto noi sosteniamo e mira ad alienarci le simpatie di molti provetti e intelligenti ufficiali i quali, appunto perchè tali, concordano con noi (se non apertamente e non sempre coscientemente) in tutti i capisaldi del programma socialista, ma giustamente si arrestano davanti all'idea dei *consigli militari* che, concepiti in siffatto modo sarebbero veramente distruggitori di ogni principio di ordine e di disciplina. E' quindi necessario affermare in modo chiaro e categorico che nella futura organizzazione difensiva proletaria *i Consigli dei combattenti* (diciamo, dei *combattenti* e cioè non dei soli soldati ma di tutti coloro che per età e condizioni fisiche siano atti alle armi) eletti a suffragio diretto senza distinzioni o privilegi di grado, *avranno la suprema funzione di governo tecnico-disciplinare-amministrativo*, esplicantesi nella direzione e nel controllo e lo eserciteranno presso i singoli reparti e le unità piccole e grandi a mezzo di *comandanti* eletti e controllati da essi, ai quali di conseguenza sarà trasmessa una *vera e propria delega di poteri*. Il Comando quindi diretto sarà individuale come è oggi ma con una sostanziale profonda diversità. Nell'esercito borghese infatti, l'ufficiale è investito di una autorità quasi sovrana che gli viene trasmessa sotto forma non di delega ma di vera e propria abdicazione di potere. La gerarchia è individuale e il controllo che viene esercitato da ogni superiore sui proprii inferiori ha valore nullo in quanto dal ministro della Guerra all'ultimo sottotenente il governo delle masse appartiene di diritto e di fatto esclusivamente agli ufficiali e cioè ai cittadini che costituiscono una vera casta sovrapposta alla totalità.

La prova di ciò si ha evidente quando si considera il dualismo esistente tra autorità militare e politica di cui non ultimo ma certo assai significativo episodio è l'annuncio e la successiva smentita della smobilitazione Nittiana. Vi è insomma una identità assoluta tra gli enti che hanno la funzione di governo e quelli che esercitano il comando.

Nella organizzazione proletaria invece tali compiti dovranno essere *nettamente distinti*. Ai consigli spetterà, come abbiamo già detto, la *vera alta funzione* di governo delle masse armate e di organizzazione, ai comandanti sarà devoluto l'incarico di tradurre in atto, di eseguire la sovrana volontà collettiva nei limiti e colle garanzie derivanti dalla loro nomina, effettuata appunto dai consigli e dal controllo al quale saranno sottoposti, non per deliberato animo o da appositi organi, ma per la stessa situazione di fatto nella quale verranno a trovarsi nel disimpegno delle proprie mansioni.

Un'altra questione importante che giova affrontare è quella relativa alla costituzione di questi consigli che formeranno il robusto scheletro della organizzazione difensiva proletaria, si tratta cioè di esaminare se essi dovranno corrispondere ad una divisione territoriale oppure alle varie unità combattenti. La soluzione di tale aspetto del problema non ci par dubbia in quanto essa è in relazione con quanto abbiamo scritto nei riguardi della contingenza della organizzazione e anche col ragionamento fatto circa le funzioni dei consigli.

L'unità combattente è un organismo di valore essenzialmente tattico e cioè costituita per l'azione bellica. Prima dell'attuale conflitto ogni unità piccola o grande aveva la sua forza e composizione fissa che la regolamentazione borghese aveva fissato quale risultante di numerose e dotte discussioni tecniche; la guerra attuale ha secondo noi cambiato la situazione di fatto; e ha messo in rilievo che la *composizione e la forza di ogni unità sono la conseguenza della incessante trasformazione dei mezzi di offesa e di difesa e della contingente situazione di ogni azione bellica, dimodochè debbono variare in certi limiti e adattarsi alle necessità volta per volta*. Quantitativamente e qualitativamente quindi non è opportuno fissare matematicamente la formazione delle varie unità e di conseguenza riesce impossibile determinare la composizione del consiglio che dovrebbe corrispondere a ciascuna di esse e fissarne i limiti di giurisdizione. Non solo; anticamente le unità combattenti avevano un carattere uniforme nella loro composizione e le specialità costituivano una eccezione; oggi invece, tutti sono specialisti e l'arte consiste appunto nel coordinare l'attività molteplice di tutti questi elementi disparati. Ne consegue che sarebbe impossibile, o per lo meno assai difficile, anche volendolo, comporre un consiglio che rappresentasse effettivamente la corrispondente unità combattente nelle sue varie specialità. La divisione del lavoro, caratteristica della produzione odierna, si applica anche sulla forza armata e richiede per la organizzazione delle diverse categorie di lavoratori provvedimenti nuovi nell'un campo e nell'altro. Queste considerazioni hanno valore tecnico, ma un'altra ve ne è che, anche astraendo da esse, fa considerare non conveniente la creazione di consigli di reparto e si riferisce al fatto che nella azione il comando deve essere assolutamente individuale sotto pena di non essere.

E' dunque il concetto della territorialità quello che deve inspirare e guidare nella costituzione degli organi di governo; concetto che non esclude ma anzi implica un rigoroso controllo anche e sopratutto in guerra sull'azione dei comandanti che ricevendo dai consigli la delega di potere e da essi dipendendo per l'avanzamento sono come abbiamo detto *strumenti diretti della volontà collettiva*. I consigli, anche territoriali, corrisponderanno infatti a *unità* con relative specialità e servizi, e, di conseguenza, all'atto della smobilitazione seguiranno queste unità e conserveranno intatta la loro funzione di governo tecnico disciplinare amministrativo. Il criterio territoriale, assunto come base per la costituzione dei consigli, deve alla sua volta inspirarsi a criteri demografici e anche strategici di copertura, tenendo conto che in una *organizzazione difensiva* la copertura (e cioè la predisposizione dei mezzi di azione in uomini, materiali e terreno per salvaguardarsi da qualsiasi anche improvviso e proditorio attacco avversario, particolarmente temibile in una lotta internazionale di classe) sintetizza tutta l'attività militare e ad essa *appunto* i consigli debbono dedicare la loro cura, coadiuvati dagli elementi tecnici che avranno alle loro dipendenze.

Naturalmente questi nuovi enti di governo saranno fra loro uniti da vincoli di interdipendenza e di cooperazione. L'attuale Ministro della Guerra sarà sostituito da un Consiglio Supremo della Difesa Sociale che avrà nel Commissario del Popolo l'esecutore dei suoi ordini. A esso corrisponderanno in ogni regione, provincia e circondario (adottiamo la terminologia attuale per comodità di studio) analoghi consigli con uguali poteri nella rispettiva circoscrizione. I membri dei consigli circondariali saranno di diritto gli *assessori comunali alla difesa*. Una siffatta organizzazione può apparire eccessivamente burocratica quando non si ammonisca che ogni consiglio lungi dall'essere rigidamente sottoposto a quello superiore esplicherà la propria azione in modo *affatto autonomo* e si ispirerà solamente alle *direttive generali* degli organismi consigliari maggiori che interverranno direttamente per la indispensabile azione di coordinamento e di controllo o per le questioni di interesse superiore o di ben riconosciuta importanza e gravità.

Oggi l'esercito non può funzionare appunto per l'accentramento burocratico che non permette di compiere nessun atto, anche di ordinaria amministrazione, senza il benestare romano; col pretesto o colla illusione di voler democraticamente tutto uguagliare si ottiene il risultato pratico di commettere innumerevoli ingiustizie e si paralizza la vita dell'organismo militare. L'organizzazione militare proletaria si inspira invece al concetto eminentemente socialista di decentrare, di assicurare la assoluta *autonomia locale* integrandola con una ben intesa *cooperazione*; concetto questo che corrisponde perfettamente alla *idea federativa* base fondamentale della costituzione repubblicana comunista.

Sarà questo il mezzo migliore per uccidere la burocrazia che non morrà di morte violenta e non avrà perciò nemmeno il pretesto di atteggiarsi a vittima ma si spegnerà per *inanizione, perchè non servirà più a nulla*.

Abbiamo così determinato, speriamo con sufficiente chiarezza, il carattere della organizzazione difensiva proletaria, carattere che le assicura, *anche tecnicamente*, tutta la efficienza necessaria per assolvere il suo compito, e cioè per debellare il Militarismo, per annientare la controrivoluzione e per convincere la riluttante borghesia che l'ora è suonata nella quale tutti gli uomini *debbono* lavorare sul piede di perfetta uguaglianza, in omaggio all'immortale principio scritto in testa alla costituzione dei Soviet:

« Chi non lavora, non mangia e non vota! ».

« Il combattente ».

Psicologia socialista

La Direzione del Partito Socialista ha posto la difesa delle Rivoluzioni russa ed ungherese al primo posto nel suo programma; giovani studiosi esaminano con cura dette rivoluzioni e si propongono lo studio dei mezzi e dell'ambiente perchè il programma massimalista e rivoluzionario del socialismo possa al più presto essere effettuato e l'ideale nostro assumere forma concreta anche in Italia.

Anche l'*Ordine Nuovo* tende a questa azione pratica e si propone lo studio dei problemi essenziali della rivoluzione, ed è letto da molti giovani socialisti, che sono, è naturale, di tendenza decisamente rivoluzionaria. Anche essi si interessano dei problemi massimalisti e dei mezzi con cui si potrà instaurare la dittatura proletaria. Ma con quali risultati i giovani socialisti si occupano di comunismo e dittatura, ed alcuni volonterosi continuano a parlarne loro?

Sovente essi sono dei giovani volonterosi ed amanti dello studio, ma mancano quasi sempre di ogni preparazione. Operai, venuti da poco al socialismo per giovanile entusiasmo, per amore di por fine al sistema economico attuale, — quando non sono venuti a noi con una preparazione ancora inferiore attraverso i Circoli ricreativi — non hanno, è naturale, alcuna conoscenza del socialismo scientifico e di scienze economiche.

E' vero che alcuni dei migliori leggono già alcuni giornali e libri alquanto difficili; è vero che studiosi di buona volontà — quelli dell'*Ordine Nuovo* ad esempio — continuano ad intrattenerli su questioni diverse...; ma mancando la massa dei giovani della necessaria preparazione, tutto ciò che risultati pratici può recare?

L'*Ordine Nuovo* diventerà ben presto il giornale di tutti i giovani socialisti piemontesi e ciò per il programma massimalista e moderno del giornale.

I suoi redattori si sono proposti un programma ottimo, di cui hanno già iniziato lo svolgimento con buoni saggi. Ma studiando i problemi della difesa della Repubblica Socialista, della socializzazione industriale, ecc., per quanto si propongano di essere facili e popolari, neppure essi potranno fare un lavoro molto utile per la massa dei giovani.

L'*Ordine Nuovo*, con un programma così denso potrà diventare la brillante palestra che indicherà i nostri futuri dirigenti e capitani, una bella rassegna di moderna cultura socialista...; ma non potrà scuotere un'anima tiepida, non farà un proselite.

Io però voglio parlare soltanto di una quistione che interessa i giovani, non giudicare questo giornale, che forse mi ospiterà.

Mi spiace vedere che la guerra appena terminata, le rivoluzioni compiute in Russia ed Ungheria, i tentativi in Germania, la nostra propaganda, l'odor di polvere, insomma, ànno fatto perdere a molti compagni ogni delicatezza di sentimento e la sensibilità del cuore. Mi spiace vedere come qualche compagno per voler essere rivoluzionario riesce ad apparire un mostriciattolo. Mi spiace, infine, di vedere che quei pochi che si occupano della cultura socialista, i pochi conferenzieri che parlano ai giovani non si accorgono di ciò.

Si continua ad intrattenere i giovani su argomenti aridi e difficili, mentre essi sono freddi, scettici, duri di cuore. Si continua a tentare d'illuminare la loro mente, mentre mancano di ogni entusiasmo, mentre bisognerebbe curarne l'anima. Ma, come si può volerne fare dei socialisti istruiti, se non sono neppure degli uomini?

Appena entrati nel movimento, i giovani nostri, che non sono per altro ancora socialisti, incominciano a sentire discutere ed a discutere essi stessi di cose difficili, di organizzazione, di metodo, di tattica, senza avere alcuna cultura, non solo, ma neppure una salda fede socialista, senza possedere una razionale capacità di pensiero e di giudizio.

I nostri Fasci Giovanili discutono di ogni cosa contemporaneamente alle sezioni adulti, ma non certo con alcun vantaggio dei soci. In vero, si parla sovente di beghe e si decide su quistioni complesse senza conoscerne neanche in parte l'importanza.

Così si formano i socialisti buoni a niente, le coscienze di carta pesta, gli incoscienti.

Ho sentito sovente qualche giovane parlare di dittatura, di esercito rosso, di rivoluzione, con una certa, diciamo così, indifferenza. Ebbene la rivoluzione dovrà avvenire con il minimo sacrificio possibile, se pur propugnamo la dittatura proletaria e ne accettiamo le conseguenze. Bisognerà forse vedere un dittatore, un generale dell'esercito socialista; bisognerà vedere dei morti, degli uomini, dei soldati fucilati perchè non hanno difeso la Repubblica...; ma ciò non sia, ma ciò non può essere, senza un pianto del vostro cuore, senza sofferenza dell'animo vostro!

Nei momenti più difficili potranno occorrere delle menti calme, fredde, degli uomini d'eccezione; ma oggi occorrono ancora molti uomini di cuore ed entusiasti.

Ricordiamo che, nella massa almeno, conta di più non il più istruito, ma chi più sente. Sarà quello a compiere i più alti sacrifici.

R. X.

Mentre invitiamo il compagno R. X. a farsi conoscere da noi, pubblichiamo volentieri il suo scritto, e per il suo valore intrinseco, e perchè ci offre il destro di ritornare sopra argomenti da noi altre volte già accennati di sfuggita.

La questione del compito che spetta alla organizzazione giovanile socialista, e del miglior modo di adempierlo, merita di essere considerata a parte. e noi speriamo di poterlo fare; ma il cambiamento di psicologia delle masse, il nuovo modo di *sentire* i problemi sociali, e anche i difetti di questo nuovo stato di animo, le manchevolezze che R. X. addita in modo perspicuo ed efficace, sono indizî di un profondo male che è comune a tutta la odierna società.

La guerra ha lasciato in tutti una grande eredità di stanchezza, di sfiducia: il giovane che esce da una caserma, che ritorna a casa dopo aver perduto gli anni migliori, porta seco un triste bagaglio di rancori, di scoraggiamento e anche, diciamolo pure, di indolenza. In tutti è un indebolimento delle migliori facoltà emotive, cui fa contrasto una eccitabilità quasi morbosa: diresti che gli uomini hanno perduto il dominio di sè stessi. Queste trasformazioni psicologiche però non bastano, secondo noi, a spiegare la profondità e l'estensione del disagio morale, tanto più che, insieme all'amarezza, è pure vivo in tutti il desiderio di rifarsi una vita, e questo desiderio potrebbe diventare un elemento di ordine, un fattore di ricostituzione materiale e morale.

Ma le forze individuali, anche se sono di per sè buone, vanno perdute, non solo, ma possono diventare veri elementi di disordine, se non trovano il modo di inserirsi nell'azione concorde di una comunità organizzata. E' quello che vediamo accadere al giorno d'oggi.

Noi parliamo di *freddezza*, di *scetticismo*, di *durezza di cuore* e non pensiamo che questo traviamento non è solo indizio, ma è per gran parte effetto della dissoluzione degli ordini sociali.

La maggior parte degli uomini, in fondo, non trova in sè la forza di vivere degnamente e moralmente, se non riceve un aiuto dall'esterno, se non ha l'appoggio esteriore di una autorità; anzi, io credo che nessuno può elevarsi a un vivere veramente umano se non entra a far parte cosciente e attiva di un organismo sociale.

Orbene, nel momento attuale questo sostegno è venuto a mancare agli uomini quasi completamente. Esisteva una impalcatura economica e morale, esisteva una rete fitta e tenace di interessi e di simpatie che teneva uniti tutti gli uomini, una catena d'oro e di ferro che legava insieme i combattuti regni, terreni, le vite disperse, le generazioni discordi; tutto ciò è stato distrutto, l'ordine vecchio portava in sè i germi di sua morte, i principî sui quali esso era fondato sono gli stessi che, applicati rigidamente e spregiudicatamente hanno provocato la sua dissoluzione. Ora si vorrebbe tornare indietro e si predica la disciplina e il ritorno a sani principî di moralità, e non si vede la tragicità delle condizioni attuali.

Disfattasi l'organizzazione che la borghesia aveva dato alla società, venuta meno sopra tutto la fiducia in essa, l'uomo si ritrova solo, l'imperativo morale torna a essere un enigma, l'avvenire è del tutto celato fra le tenebre.

Una predicazione di carattere evangelico, in queste condizioni, sarebbe forse destinata a cadere tra gli scherni e l'indifferenza; le « leghe di uomini di buona volontà » si riducono a essere accademie di eterni insoddisfatti e piagnoni. Il rinnovamento deve essere organico e costituzionale; bisogna ridare agli uomini la fiducia in sè e negli altri, non con delle parole, ma ricostituendo un organismo sociale che non sia condannato dalla sua stessa natura a correre ad un nuovo sfacelo.

Nelle masse è l'oscura intuizione di questo bisogno dei tempi, ed ecco la diversità del modo come esse vengono ora al socialismo, non per un generico sentimento di liberazione, ma per un bisogno specifico di ricostruzione: di qui la diversità dei problemi che esse si pongono, delle richieste che esse ci fanno. Si può dire che esse sono nella condizione dei cristiani dei primi secoli, quando, passati gli ardori evangelici, precipitando lo Stato antico nell'anarchia, si trovarono nella necessità di creare istituzioni terrene per soddisfare i bisogni della vita comune.

Oggi le masse chiedono al Partito socialista e alle organizzazioni di mestiere di prepararsi a diventare gli organi supremi della Società, vedono già in essi il vero Stato, e soltanto in essi quindi confidano; cercano negli organi politici della classe quel sostegno morale che è venuto a mancare da altre parti.

Guai se noi non sapremo soddisfare questi nuovi bisogni, far seguire le opere alle parole, tener fede alle promesse fatte!

E' l'ora delle realizzazioni e noi non dobbiamo temere questo passaggio dall'idea alla realtà. anche se ad alcuno pare che in esso qualcosa muoia e vada perduto. Quello che muore è l'ideale come forma astratta, come semplice velleità, come sogno vago ed evanescente; ma tutto ciò deve morire, tutto ciò dobbiamo cercare noi stessi di uccidere dentro di noi. L'idea vive eterna soltanto quando diventa il reale stesso, quando acquista carne e sangue, entrando come creatura vivente nel mondo degli istituti politici e sociali, concretandosi in nuovi organismi, in nuove forme di associazione civile, diventando in tal modo forza effettiva ed animatrice della storia.

MAX e IVAN

Era la primavera del 1909. Mi trovavo a Londra da pochi mesi, allorchè fui invitato ad assistere alla conferenza che una nobildonna russa — Vera Figner, se non erro — avrebbe tenuta in uno di quei tanti *hall* di Whitechapel. Era costei un'evasa dalla Siberia. Condannata a morte per aver fatto della propaganda antimilitarista tra gli ufficiali ed i soldati del reggimento comandato da suo padre, essa aveva visto la sua pena commutarsi successivamente in segregazione cellulare e in deportazione. Dopo trent'anni di sofferenze inaudite, era riuscita a eludere la vigilanza de' suoi aguzzini e a riparare in Inghilterra, dove la colonia rivoluzionaria slava le aveva fatto una di quelle accoglienze che non di rado leniscono le amarezze di tutta un'esistenza, poichè le offriva il modo di gridare il suo dolore dinnanzi a migliaia di fratelli d'ogni razza e d'ogni nazione, pronti a versare il loro sangue per lei e per tutti i martiri della causa rivoluzionaria.

Mentre Vera Figner parlava, il principe nichilista Kropotkin metteva sulla carta l'interessante racconto per poi tradurlo verbalmente a coloro che — come me — non capivano l'idioma russo. Siccome, però, la brama di conoscere immediatamente ciò che si dice o che avviene intorno a noi è uno dei difetti massimi o una delle massime qualità — secondo i casi — della razza umana, durante le brevi pause dell'oratrice io principiai a rivolgere qualche domanda ai vicini, mettendomi così in relazione con parecchi individui, due dei quali incontrai poi diverse volte nei ritrovi cosmopoliti del West End.

* * *

Il più anziano dei due era del Caucaso. Aveva il corpo gracile, la carnagione olivastra, i capelli crespi, la barba folta e gli occhi vivaci, neri, profondi e pieni di rancore lungamente nudrito. Contava una trentacinquina d'anni, veniva schiamato Ivan e si esprimeva con frasi monche, a scatti, lasciando trapelare la sua inestinguibile sete di vendetta. L'altro era invece siberiano. Alto, biondo, calmo, aveva due grandi occhi azzurri e pensosi, in fondo ai quali si leggeva a intervalli una volontà serena ma ferrea.

Contava al massimo ventott'anni, si faceva chiamare Max, e soleva rintuzzare gli scatti verbali dell'amico con una frase francese che gli era molto famigliare e che, scoppiata la conflagrazione europea, mi tornò spesse volte alla mente. Egli diceva: *Il faut savoir patienter; car, tout vient à point pour qui sait attendre.* (Bisogna saper pazientare. Ogni cosa viene a puntino per chi sa attendere).

Da che cosa era motivata questa frase sibillina?...

In quel tempo gl'inglesi principiavano a manifestare palesemente il loro timore per lo sviluppo e lo incremento ognor maggiore delle industrie e delle forze armate germaniche. Gli economisti criticavano i sistemi anglo-sassoni di espansione coloniale e commerciale, paragonandoli a quelli molto più moderni della fiorente Germania. L'Ammiragliato svolgeva le sue grosse manovre sulle coste che guardano la Russia. I critici militari scrivevano sulla necessità di aumentare il contingente armato del Regno Unito; e taluni giungevano perfino a proporre il servizio militare obbligatorio. D'altra parte, si venivano formando dei battaglioni di donne volontarie (*yeomanry*); si consolidavano le basi della triplice Intesa; e quasi per discacciare la paura di un'invasione tedesca, si faceva quella famosa *navy - pageant*: mostra colossale di navi da guerra d'ogni sagoma e d'ogni dimensione, che da Westminster si estendeva, giù giù, fino a Southend, per una lunghezza di oltre settanta chilometri.

Tanta attività bellica forniva un'insolita materia ai cinematografi ed ai giornali satirici illustrati. I primi andavano a gara nel riprodurre grosse manovre, velivoli, *dreadnoughts;* nei secondi si vedevano l'elmetto e i baffi del Kaiser spuntare minacciosi all'orizzonte, oppure i dirigibili Zeppelin volare di notte sopra la capanna di *John Bull* e questi balzare esterrefatto dal suo giaciglio. Sotto le vignette si leggevano diciture sintomatiche: *the bugbear; the nightmare of England;* ed altre tante, dalle quali traspariva chiaramente lo stato d'animo del pubblico britannico.

E la Germania era veramente *lo spauracchio, l'incubo dell'Inghilterra.* Ciò che avveniva sulle rive del Tamigi, con maggiore intensità si svolgeva sulle sponde della Sprea. Guglielmo II si occupava personalmente degli armamenti e del traffico dell'impero tedesco. Visitava cantieri, docks, arsenali, fortezze e conventi; favoriva i Gesuiti; si fingeva protettore di cattolici e mussulmani; in breve, si preparava a conquistare il mondo. L'antagonismo fra i due grandi Imperi non poteva sfuggire alla perspicacia di Max. La sua frase sibillina era dunque motivata dal presentimento della guerra.

* * *

Ivan, natura impulsiva e refrattaria a ogni consiglio di moderazione, rispondeva all'amico con un sorriso tacito d'incredulità. Egli voleva agire, vendicare, distruggere il secolare servaggio dei fratelli slavi; e non poteva indugiarsi in vane disquisizioni profetiche. L'annunzio di una probabile visita dello zar al re d'Inghilterra agitò maggiormente il suo animo irrequieto... Un bel giorno, sparì.

Max non volle o non seppe dirmi dove si fosse recato. Dalle sue preoccupazioni, potei nondimeno arguire ch'egli temeva un atto pazzesco dell'amico sul libero suolo della Gran Bretagna, poichè lo vidi adoperarsi a tutt'uomo per ostacolare la venuta a Londra del nordico imperatore.

Infatti, in compagnia di parecchi deputati della prima Duma, che alle gelide aure della Siberia avevano preferito le bianche nebbie della vecchia Albione, si diede attorno per rendere impopolare il Monarca russo. Trovò subito l'appoggio incondizionato dei nichilisti, degli anarchici e degli ebrei. Molti liberali inglesi lo secondarono. Scoppiarono polemiche vivaci. Si tennero comizi in gran numero. Alfine, venne indetto un grandioso *meeting* a Trafalgar Square. Dal gigantesco piedestallo della *Nelson column,* uomini d'ogni ceto tuonarono contro *the hanging Zar* (lo zar da forca) dinanzi ad una folla enorme rovesciatasi là da tutti i quartieri della metropoli e ottennero il risultato che si ripromettevano.

Il giorno in cui l'*undesirable* visita sfumò ufficialmente, trovai Max raggiante di gioia pel duplice successo ottenuto. Ebbi la conferma de' suoi timori e intuii che per ragioni di opportunità, i nichilisti intellettuali avevano salvato la vita a Nicola II, il loro odiato imperatore. *Actiones hominis sic eventis mutantur* (Così gli eventi mutano le azioni dell'uomo).

* * *

Sul finire dell'estate tornai a Parigi, mia residenza abituale. Trascorsero molti mesi e già avevo quasi dimenticato i due nichilisti, allorchè incontrai casualmente Max sul campo d'aviazione d'Issy - les - Moulineaux. Era giorno di gare e non fui poco sorpreso nel vederlo affacendarsi intorno ad un monoplano Blériot giunto poco prima dalle regioni dell'est. Vestiva da pilota aviatore, aveva il viso abbronzato e la stretta di mano più forte. Mi parlò di speranze, di amarezze, di livori e di aspirazioni. Mi disse che negli spazî immensi del cielo vedeva una infinita pace; e che nella pace infinita voleva librarsi per dimenticare despoti, miseri e forse... chissà?... per trovarvi l'idea madre d'una nuova organizzazione sociale.

— E Ivan? — gli domandai.

Egli si oscurò e con profondo cordoglio rispose che, recatosi in Russia per compiervi un atto di giustizia, era stato tradito, arrestato e condannato, prima a morte, poi all'ergastolo.

Io rimasi grandemente impressionato e non seppi trovar parole di conforto.

Egli stette un momento sotto il peso del doloroso ricordo, indi si scosse e con una grande tristezza negli occhi cerulei e pensosi, esclamò:

— *Il n'a pas su attendre. Pauvre Ivan!* (Non ha saputo aspettare. Povero Ivan!)

E dopo una breve pausa, con certa voce squillante che non gli conoscevo ancora:

— *Car tout vient à point pour qui sait attendre.*

Io non risposi. Egli fece un gesto risoluto, sorrise e fissò lo sguardo in alto, verso la torre Eiffel, donde giungeva un velivolo dorato dagli ultimi raggi del sole tramontante alle nostre spalle, dietro le colline

di Meudon. Era un monoplano partito dalla Germania: un *taube*.

* * *

Scoppiata la grande guerra, fui chiamato alle armi e spedito verso le contrastate zone del fronte. Sotto l'incubo della morte seminata dai velivoli, quante volte non chiesi a me stesso: « Max dov'è. che fa? » Egli era certamente aviatore. Ma in quali eserciti? Su quali fronti?...

Marna, Dardanelli, Laghi Masuriani, Fiandre e Piave già avevano scritto le loro indimenticabili pagine di storia e già la Conferenza di Parigi smentiva sfacciatamente tutto il programma idealistico in nome del quale si era versato tanto sangue, quand'ecco capitarmi sotto gli occhi un giornale settimanale con una serie di fotografie prese fra le truppe bolsceviche combattenti sul fronte murmanico. In una di esse si vedevano parecchi ufficiali, fra i quali ne riconobbi subito due: Max e Ivan.

A traverso quali e quante peripezie erano essi passati prima d'incontrarsi di nuovo? Liberi sul libero suolo della loro martoriata patria, indossavano una tenuta simboleggiante la lotta per la giustizia, il sagrifizio per la libertà. Ivan stringeva, sorridendo, la fondina della sua rivoltella. Max aveva invece lo sguardo pensoso e le braccia conserte. Sembravano personificare l'idea e l'azione. Riuniti dalla grande rivoluzione, essi, per un'ironia feroce, dovevano combattere contro le milizie di quei medesimi Paesi in cui l'uno e l'altro avevano potuto spiegare liberamente una certa attività contro i tiranni del Paese loro; dovevano cioè combattere contro i figli della Francia, del Nord-America e della Gran Bretagna, asserviti dal capitalismo sfruttatore e reazionario, voglioso di ripristinare il vecchio regime zarista. Per una fatalità storica, le parti erano invertite. Le fiaccole accese sul libero suolo della vecchia Albione, del Nord-America e della Francia per illuminare la Russia, si agitavano ora in Russia per richiamare le asservite democrazie occidentali sulla via della libertà. Gli ultimi di ieri erano oggi i primi.

Guardando l'effigie dei due cari compagni, rividi le innumerevoli vittime dello zarismo e Vera Figner e Kropotkin e Guglielmo di Prussia e Nicola II, tutta la *débacle* conseguita dalla grande guerra; e per illazione, pensai alla profonda verità contenuta nel vecchio adagio francese tanto caro al nichilista siberiano; che cioè:

Tout vient à point pour qui sait attendre.

E dissi a mè stesso: Sappiamo attendere.

H. LA CROY.

IL "CORRIERE della SERA"

si accorge e proclama che gli italiani sono i Cinesi dell'Europa: noi siamo un po' stupiti che il « Corriere » se ne accorga soltanto oggi, e a proposito dell'Internazionale rossa, di quella comunista, e vorremmo ricordargli che esiste anche un'altra Internazionale, quella bianca, quella borghese, cui spetta, nella concezione degli statisti milanesi, di fare « l'unità del mondo » secondo i principi di Wilson e di Clemenceau.

Cinesi gl'Italiani! Senza dubbio: quelli che sono morti sull'Isonzo, sul Piave e sulle Alpi per dare il bacino della Sarre ai capitalisti di Francia e la città di Fiume a quelli di non so dove, per garantire la libertà del mare agli americani, i riveri agli inglesi, i carboni e le materie prime ai nostri fratelli d'oltr'Alpe.

Cinesi gl'Italiani! Senza dubbio: quelli che la nostra borghesia manda nella Russia, manda nell'Asia minore, manda nella Balcania, in servizio di polizia internazionale, dappertutto dove vi è bisogno di difendere interessi che sono di tutti eccetto che della comunità produttiva italiana.

Questo nell'Internazionale borghese. Nell'altra, in quella socialista, gl'italiani sono alla testa di un movimento di ribellione contro la tirannide delle nazioni che posseggono il capitale internazionale e lo fanno servire a scopo di dominio politico e di sfruttamento economico, essi trascinano con sè le masse di Francia e di Inghilterra, a combattere per la liberazione del mondo; essi, soli, pensano a un avvenire in cui l'Italia non sia più la Cina d'Europa, ma le sia data possibilità di pieno e libero sviluppo.

Uno schema di Stato socialista

Organizzazioni speciali.

I.

Lavori pubblici.

Il servizio dei lavori pubblici dell'ordine nuovo esiste in germe nel ministero dei lavori pubblici. Si tratta dunque solamente di riorganizzarlo e d'adattarlo alle nuove condizioni, estendendo le sue attribuzioni e soprattutto facendo di questo servizio il modello scientifico delle libere associazioni industriali.

Si dovranno, appena istituito il servizio, prendere i provvedimenti seguenti:

I. — Annullamento del contratto che ha concesso la Banca di Francia, le ferrovie, le miniere e i canali a imprese private. Quando le leggi che costituivano il sistema della concessione delle proprietà nazionali a privati furono promulgate, il regime del contratto non esisteva. Il popolo non fu consultato, quando lo si spogliò della sua proprietà. Divenuto arbitro di sè stesso, annulla i trattati onerosi stipulati in nome suo e senza il suo consenso.

II. — Sfruttamento diretto delle miniere e della navigazione per opera dello Stato.

Questo provvedimento non ha bisogno di essere sostenuto con precedenti storici. La tendenza all'accumulazione degli strumenti industriali e l'associazione degli sforzi dei produttori devono essere secondate dallo Stato. Per le miniere, come per i canali e le ferrovie, in una parola per tutti i mezzi di circolazione industriale, la missione dello Stato è d'assicurarne il regolare funzionamento e di assumerne direttamente la responsabilità.

III. — Creazione di canali per l'irrigazione dei territori agricoli, prosciugamento di luoghi paludosi e rimboschimento montano.

Questi lavori, poichè sono di pubblica utilità, è naturale siano compiuti a spese comuni.

IV. — Riorganizzazione democratica delle manifatture nazionali d'armi, degli arsenali, dei cantieri di costruzioni navali, del Genio civle, del Demanio forestale, ecc...

Questa riorganizzazione deve tendere a stabilire un rapporto più equo tra il servizio reso e la rimunerazione corrisposta, ad ottenere un impiego unico delle attività necessarie ai lavori e il riconoscimento del *concorso* come mezzo unico di accesso agli impieghi, affinchè il funzionario sia per la funzione e non la funzione per il funzionario.

V. — Riorganizzazione delle scuole minerarie, di arti e mestieri ecc.; creazione di nuove scuole per la formazione del personale insegnante delle scuole professionali; organizzazione metodica di questo insegnamento.

II.

Industria.

Il servizio dell'industria dell'ordine nuovo non è che imperfettamente abbozzato nell'organizzazione del Ministero dell'Industria. Tanto vale dire che questo servizio è ancora da creare; perchè il Ministero dell'Industria, tal quale funziona oggi, ha le sue attribuzioni limitate dalle false concezioni economiche dominanti e non rappresenta gli interessi dell'industria, ma quelli degli industriali.

Il nuovo servizio dell'industria ha per iscopo l'organizzazione scientifica del lavoro e la stretta esecuzione del contratto economico. Si dovranno prendere i seguenti provvedimenti:

I. — Scioglimento di tutte le società industriali per azioni e assunzione del materiale di produzione per parte dello Stato.

Gli industriali, nel vero senso della parola, oggi sono spariti o stanno scomparendo. Ciò che legittimava, sotto un certo aspetto, la loro partecipazione ai benefici del lavoro, era il fatto che essi collaboravano con i produttori, portando nell'industria le loro conoscenze tecniche, la loro attitudine a dirigere le imprese, le loro estese relazioni per l'apertura di sbocchi ai manufatti.

L'organizzazione finanziaria, che, in origine, era stata un istrumento di credito e di circolazione al servizio delle imprese industriali, ha finito per prendere una posizione preponderante nello sfruttamento di queste imprese. Dappertutto la società finanziaria anonima si sostituisce rapidamente all'industriale diretto.

Questa usurpazione è stata resa possibile, quasi necessaria, dalla trasformazione dello strumento tecnico. Questa trasformazione, sostituendo dovunque la macchina all'utensile, il lavoro in comune a quello isolato, ha creato le associazioni industriali.

II. — Riconoscimento della personalità civile ai sindacati operai.

Perchè le associazioni corporative possano utilizzare il materiale nazionale, è evidente che esse debbono costituire una *persona* civile, industriale, commerciale.

III. — Concessione delle imprese industriali ai sindacati operai, accreditati dallo Stato.

Se il materiale di produzione accumulato dalle generazioni passate appartiene a tutti, è chiaro che possono metterlo in opera e trarne un profitto solo quelli che hanno già spiegato la loro attività per mezzo di questo materiale.

Lo sfruttamento diretto per opera dello Stato del materiale di produzione avrebbe attualmente inconvenienti così gravi, che val meglio, transitoriamente, sostituire le parassite società anonime finanziarie con le società operaie di produttori, con questa differenza che le anonime possedevano e le società operaie affittano.

Gli inconvenienti dello sfruttamento di Stato sono: 1.o La creazione di una enorme burocrazia in un'epoca in cui si è troppo inclini a considerare la funzione fatta per il funzionario, anzichè questi per quella; 2.o la troppo brusca soppressione di ciò che la concorrenza può avere di buono per spingere i produttori a una migliore e più rapida esecuzione del lavoro. E' bene che il produttore senta direttamente la sua parte di responsabilità nell'opera comune se si vuole che, prendendovi interesse, cerchi di perfezionarsi e contribuire così al perfezionamento comune.

IV. — Creazione di una cassa nazionale d'assicurazioni contro i rischi industriali, incendi, inondazioni ecc.

Questo provvedimento completa il precedente e impedisce che la concorrenza riproduca nell'ordine nuovo i disastri che causa attualmente.

V. — Creazione di commissari industriali, delegati dallo Stato e incaricati della sorveglianza del materiale nazionale.

VI. — Istituzione d'un ufficio per le invenzioni e i perfezionamenti industriali.

Questo ufficio dà conoscenza dei lavori degli inventori al pubblico con un bollettino mandato a tutte le associazioni industriali. I brevetti sono sostituiti dalle constatazioni dei commissari industriali. Quella associazione che ha impiegato un'invenzione o un perfezionamento paga una somma determinata all'inventore, la cui rendita s'estingue alla sua morte.

III.

Agricoltura.

L'industria agricola è la più arretrata di tutte. I processi scientifici di cultura intensiva non sono impiegati che dai grandi proprietari o dalle compagnie finanziarie. Molti agricoltori son rimasti ancora alla produzione locale o domestica dei prodotti del suolo secondo i bisogni locali. Questo stato di cose persiste anche per la lontananza dai centri intellettuali. Lo Stato nuovo deve secondare il movimento che si va compiendo con lenta evoluzione: i gruppi agricoli si spostano, i contadini lasciano i campi per la città, tutto concorre alla trasformazione agraria adeguata alle trasformazioni sociali in via d'esecuzione.

Le nuove direttive dell'Agricultura hanno dunque la missione di mettere gradualmente l'agricultura nazionale nelle stesse condizioni di sviluppo che gli altri rami della produzione. Vi si può giungere rapidamente coll'adozione dei seguenti provvedimenti:

I. Passaggio allo Stato di tutto il suolo coltivato; i proprietari che conducono direttamente il loro fondo dovrebbero esser d'ora innanzi considerati come usufruttuari. Tale passaggio sarà, s'intende, graduale, ed

avverrà con mezzi da studiarsi. Si tratterà insomma d'un attivo intervento sociale che deve sboccare nel collettivismo, in un tempo che non si può strettamente determinare.

II. — Concessione delle imprese agricole ai sindacati dei coltivatori, accreditato dallo Stato.

III. — Soppressione del debito ipotecario.

IV. — Riorganizzazione e moltiplicazione delle scuole d'agricoltura.

VI. — Determinazione e revisione quinquennale del catasto, ed estimo delle concessioni secondo il reddito medio.

Le basi attuali del catasto sono erronee. Le cose non hanno un valore intrinseco ed assoluto; esse traggono questo valore dal lavoro umano, e il valore varia quindi secondo la qualità e la quantità del lavoro che è costato per crearlo.

IV.

Ferrovie.

La gestione delle ferrovie da parte dello Stato è oggi idea accettata quasi dappertutto e in molti luoghi attuata.

Ad ogni modo il Comitato delle Ferrovie dovrà:

I. — Annullare tutti i contratti ancora vigenti di concessioni a imprese private.

II. — Riorganizzare democraticamente tutti i servizi

V.

Poste, telegrafi e telefoni.

Si applicheranno le stesse norme che per le ferrovie.

E. Fournière.

Vita politica internazionale

Il proletariato inglese.

Commentando le discussioni del Congresso di Southport, la *Morning Post* scrisse:

« La gravità della minaccia non può essere ignorata. Secondo Williams (segretario generale della Federazione dei Trasporti) e Smillie (presidente della Federazione dei minatori), se gli elettori nomineranno una Camera dei Comuni che non è gradita alla Triplice Alleanza, diventerà legittimo per i membri dell'Alleanza impiegare l'immenso potere di cui dispongono per paralizzare completamente la vita economica del paese. Essi devono essere i soli giudici per decidere se il Parlamento e il governo meritano di essere tollerati e quale dev'essere la loro politica. Qual'è il corollario di una simile posizione? Questa: nessun governo potrà restare in funzione senza il consenso della Triplice Alleanza, la quale assume di contro allo Stato inglese la stessa posizione del Soviet di Pietrogrado di contro al governo provvisorio Kerenski. Significa insomma che in Inghilterra si è stabilito un Soviet economico ».

Il movimento proletario inglese è venuto assumendo, durante la guerra e in questo ultimo periodo, una fisionomia nuova, completamente originale, per cui esso è venuto ad inserirsi, attivamente, nel processo di sviluppo della Rivoluzione internazionale comunista. Il fatto è della massima importanza. Già prima della guerra l'Impero Britannico era il dominatore della economia mondiale; dopo la vittoria e il crollo dell'Impero Germanico, questa posizione egemonica si è consolidata permanentemente; in Inghilterra si realizza il massimo di concentrazione capitalistica mondiale, in Inghilterra assume valore la merce e la moneta di tutti gli Stati, a Londra confluiscono i fili di una rete di istituzioni internazionali che regolano la distribuzione dei viveri, dei noli, delle materie prime per tutte le nazioni del mondo. Non si potrà parlare di Internazionale comunista prima del giorno in cui il regime comunista sarà instaurato in Inghilterra e questo immenso apparato economico mondiale sarà controllato dagli operai.

Non si può dire che gli operai inglesi non siano stati rivoluzionari nel passato. Essi furono rivoluzionari nel senso che attraverso una serrata e tenace azione corporativa modificarono obbiettivamente i rapporti di produzione e di scambio, e non solo nell'ambito del capitalismo anglo-sassone, ma in tutto il mondo. E' noto che un movimento corporativo dei minatori inglesi, per esempio, determina contraccolpi in tutto l'organismo industriale del globo. Ma gli operai inglesi avevano finito col cristallizzarsi nell'azione di mestiere; non sentivano vincoli di solidarietà di classe, rifiutavano di muoversi per motivi politici e umani. L'azione politica doveva tutta esaurirsi nell'ambito parlamentare, la pressione sullo Stato capitalista doveva essere solo esercitata dai deputati.

Durante la guerra, i leaders del movimento operaio inglese aderirono alla politica del governo, e consegnarono la classe operaia britannica ai suoi sfruttatori capitalisti, responsabili della guerra e che della guerra si servivano per moltiplicare il loro profitto. Si iniziò presto un movimento, nell'interno dell'organizzazione tradeunionista, per rivendicare la libertà d'azione delle masse contro gli uffici federali, che si opponevano agli scioperi e negavano i sussidi federali alle agitazioni scoppiate senza il permesso degli uffici. La massa, costretta a lottare all'infuori delle organizzazioni responsabili (e durante la guerra scoppiarono in Inghilterra scioperi grandiosi, anche nei servizi pubblici più essenziali come le ferrovie), acquistò coscienza del suo compito, della sua importanza, delle sue responsabilità. La massa creò una sua organizzazione d'officina, corrispondente alle Commissioni interne d'Italia e di Russia, sistemata in modo da dare alla classe proletaria una unità, contro l'organizzazione tradeunionista, che basandosi sulla divisione del lavoro, spezzetta la classe in un infinito numero di categorie qualificate. Questo movimento spontaneo delle masse organizzate — *the rank and file* — ebbe dunque due fini impliciti:

1.o Opporsi all'autocrazia dei leaders tradeunionisti, e democratizzare il movimento operaio. Gli uffici dell'organizzazione debbono essere puramente esecutivi della volontà della massa: l'iniziativa, l'impulso, la direzione, la realizzazione proletaria devono essere prerogative della massa stessa, esercitata attraverso organi in immediato contatto con la massa, radicati nell'officina.

2.o Le molteplici operazioni dell'industria moderna creano la divisione del lavoro e separano i lavoratori in tante specialità distinte. Il capitalismo tende a unificarsi sopra ogni concorrenza di gruppi; è necessario adeguare l'organizzazione proletaria a questa formazione densa e massiccia dell'organizzazione padronale, creare sopra le categorie operaie, l'unità del proletariato.

A questi fini sorsere e furono sistemati i Comitati di fabbrica.

In ogni officina, in ogni categoria, ogni 15 operai eleggono un delegato (Shop steward). Il delegato ha questo mandato: 1.o — controllare le tessere degli aderenti e riscuotere le quote; — 2.o fare inchieste sugli operai nuovi assunti per sapere: a) la loro condizioni di lavoro, di salario e d'igiene; b) quale contratto è stato fatto tra gli operai e gli imprenditori e perchè hanno abbandonato l'officina precedente; c) stendere rapporti sulle loro inchieste. — 3.o Se nasce un conflitto tra uno dei 15 operai e lo imprenditore o un rappresentante dell'imprenditore, il delegato consulta immediatamente tutti i delegati dell'officina, che intervengono presso l'imprenditore e sottopongono a un comizio di tutta la maestranza i risultati della loro consultazione e del loro intervento.

Questi delegati sono permanenti e revocabili ad ogni momento. L'assemblea dei delegati d'officina costituisce il « Comitato operaio ».

Il Comitato operaio ha questo compito:

1.o Studiare i problemi che interessano il complesso delle categorie dell'officina, e sottoporre i risultati delle discussioni a un comizio di tutta la maestranza: solo questo comizio ha il potere di ratificare o di decidere in ultima istanza sulla soluzione pratica delle quistioni generali.

2.o Organizzare riunioni di propaganda o assemblee generali degli organizzati per discutere quistioni generali non immediate.

3.o Stabilire relazioni dirette con gli uffici delle Trade - Unions, e rappresentare l'officina presso questi uffici.

Tutti i Comitati operai di una regione si riuniscono costituendo un Comitato locale operaio. Questo ha il compito di organizzare il lavoro di propaganda e di educazione e di coordinare le forze regionali organizzate. Tutte le industrie della regione saranno rappresentate nel Comitato locale a mano a mano che avranno costituito i loro comitati d'officina. Per ogni industria sarà fondato un comitato nazionale, eletto tra i delegati locali. Accanto a questi comitati sarà fondato un Comitato nazionale di tutti i lavoratori, composto di delegati scelti in ognuno dei comitati nazionali d'industria.

Questa nuova forma assunta dal movimento operaio inglese spiega la spinta rivoluzionaria che si è manifestata in Inghilterra. Gli operai vanno liberandosi dalla psicologia parlamentarista e legalitaria. Il conflitto tra la massa e i leaders diventa ogni giorno più acuto e violento. La lotta di classe si profila sempre meglio come lotta contro lo Stato democratico - parlamentare, che si identifica con la classe capitalista.

Lo Stato si era mantenuto sempre estraneo ai conflitti di classe; durante la guerra e in questo periodo postbellico, lo Stato ha invece preso l'abitudine di intervenire come arbitro e di controfirmare i concordati. Il *Daily Herald* ha poi pubblicato documenti segreti militari, che rivelano l'esistenza di un piano per usare i soldati come « spezzatori di sciopero ».

L'Istituto parlamentare è completamente scaduto nella fiducia dei lavoratori. Esso non rappresenta la sovranità popolare. Le ultime elezioni, così attribuirono i poteri:

Coalizione promossa da Lloyd George

Conservatori	3.484.269	voti	338	mandati
Liberali	1.445.738	»	136	»
Nazionali-democratici	161.521	»	10	»
Non coalizione				
Laburisti	2.374.385	voti	59	mandati
Liberali	1.298,808	»	26	»
Conservatori	365.982	»	48	»

Come può essere legittima la sovranità di un potere nel quale 2.374.385 operai hanno solo 59 mandati, mentre 3.484.269 borghesi o servi di borghesi ne hanno 338 e 365.982 ne hanno 48?

Ma la ragione fondamentale della nuova psicologia degli operai inglesi deve essere ricercata nelle esperienze che essi hanno fatto e fanno nel seno delle nuove istituzioni di fabbrica. In esse l'operaio conquista, con le sue stesse forze, con metodi nuovi, che sono i metodi del soviettismo, la propria autonomia spirituale: acquista coscienza esatta e precisa della sua capacità e del suo valore, si autogoverna. L'entusiasmo rivoluzionario si compone in una fredda e tenace volontà di creare in sè e nei rapporti esterni le condizioni favorevoli per l'avvento del Comunismo. Le minaccie del potere non spaventano più nessuno; dall'Irlanda si imparano i metodi insurrezionali a mano armata; gli scioperi locali si moltiplicano incessantemente, modificando tutti i rapporti di produzione e di scambio e ponendo il capitalista nell'impossibilità di continuare ad esistere.

E' certo che la manifestazione del 21 avrà una grandissima importanza per il proletariato inglese. Non è escluso che una parte degli operai cessino dal lavoro nonostante la decisione delle Trade-Unions.

Il 24 agosto 1914 il comitato esecutivo del Labour Party, il Comitato parlamentare del Congresso delle Trade-Unions e il Comitato direttivo della Federazione generale delle Trade-Unions avevano deciso una tregua industriale, per cui ogni proposta di sciopero doveva essere respinta per tutta la durata della guerra. Tra i comitati, il governo e gli industriali fu stabilito un accordo per il quale tutti i privilegi delle Trade-Unions erano sospesi durante le ostilità, gli scioperanti non dovevano avere i soccorsi di sciopero e ogni Lega che appoggiasse gli scioperanti poteva essere legalmente sciolta. Queste misure reazionarie non impedirono che numerosi scioperi scoppiassero durante la guerra, alcuni grandiosi e determinarono il sorgere del comitato di fabbrica che può essere sciolto solo distruggendo la fabbrica. Per il 21 gli uffici centrali delle Trade-Unions non hanno voluto lo sciopero, per non creare imbarazzi al governo e per non lasciar «traviare» l'operaio. Il conflitto per il potere delle organizzazioni diventerà più acuto e più rapida sarà la radicale trasformazione degli spiriti e delle forme del movimento socialista e proletario d'Inghilterra.

La battaglia delle idee

IL SOCIALISMO CONTRO LA SCIENZA.

Le recenti battaglie combattute dai socialisti nelle Università popolari contro i vecchi consigli direttivi, nei quali si riassumeva in modo quasi perfetto lo spirito informativo di quelle istituzioni, che sorsero quindici anni fa per la cultura del popolo, non possono passare sotto silenzio.

Al loro sorgere le Università popolari furono un potente stimolo della propaganda socialista e un valido aiuto. Rispondevano alla mentalità confusa di quei giorni, in cui l'evangelismo socialista si preparava come una forma superiore di democrazia e la scienza positiva non disdegnava di porgere le sue conclusioni più accessibili a conforto delle nascenti idealità sociali. Tempi oggi lontanissimi dal nostro spirito e dalla nostra esperienza: così lontani, che stentiamo quasi a riconoscerli nella memoria. Essi rispondevano alla prima poesia della propaganda nuova, che si giovava di tutte le forze e di tutte le fedi, in un confusionismo caotico e paradossale, che riusciva a superare le difficoltà teoriche e dottrinarie nello slancio della azione.

Si credeva sul serio e con la massima buona fede che Carlo Marx trovasse in Darwin e in Spencer i suoi degni complementi e che il materialismo storico fosse una stessa cosa col materialismo della scienza. La negazione scientifica del pensiero tradizionale e cattolico pareva un'arma bene affilata ed ottima, comunque, per l'ulteriore negazione borghese.

Solo gli anarchici resistettero al fervore di quei giorni, mossi da una diffidenza generica verso uomini ed istituti più che da un serio ordine di idee opposte e sistematiche. Al movimento scientifico faceva riscontro quello politico, approdante ad un blocco popolare, dal quale doveva trovare il suo primo impulso il socialismo, che, in Italia, fu creazione della democrazia borghese e radicale, ripagata, più tardi, con si amara ingratitudine.

Di questa origine il socialismo, nonostante gli odierni disdegnosi atteggiamenti, porta tuttora impronte profonde, e se si analizzasse attentamente il carattere dell'odierno neutralismo socialista, sarebbe facile scorgere, al suo fondo dei motivi di natura prettamente borghese. Mentre la borghesia, in prima fila quella radicale, ha superato le viete pregiudiziali pacifiste, riprendendo dovunque il suo istinto dinamico e guerriero (non fu sempre guerriera la democrazia?) i socialisti sono rimasti dovunque gli assertori del sorpassato pensiero pacifista e borghese.

Non si può seriamente affermare che i socialisti siano contro la guerra in omaggio ai principi essenziali del socialismo. Simile tesi non è seriamente presentabile; un socialista non potrebbe enunciarla senza arrossire. Una concezione che parte dal presupposto della « lotta di classe » non può non riguardare la guerra come la stessa logica della vita, e non può escludere nessuna delle forme nelle quali essa si presenta e si compie. Accettare la guerra economica, magari la guerra civile, e respingere quella nazionale significa straniarsi dalla realtà e contraddire alla propria coscienza socialista; accettare la concorrenza, il liberismo, tutte le forme di selezione, che importano distruzione. solo compensata dalla creazione di un tipo più alto di vita e sottilizzare su le forme, su i modi, nei quali tale sforzo si compie, è assurdo; accettare la lotta e respingerne le forme eroiche è inintelligibile.

A questa mentalità era pervenuto il socialismo italiano in virtù della sua primitiva educazione borghese; ma mentre per la borghesia simili atteggiamenti avevano un valore puramente transitorio e « politico » per gli ingenui socialisti furono una direttiva alla quale era doveroso tener fede come ad un vangelo.

La borghesia non ha nulla da temere dalle ideologie del secolo scorso: essendo una sua propria creazione, può accettarle oggi e respingerle domani, mutarle e rinnovarle senza posa, potendo dominare impunemente la sua stessa materia. Ecco perchè la borghesia può largire il suffragio universale.

Ciò che si dice per le forme politiche vale per la scienza. La scienza è una concezione essenzialmente borghese ed è un privilegio di classe. Meglio: è una conquista di classe. La scienza è il più valido, il più potente strumento d'azione che abbia inventato la modernità, è la corazza e la scure con la quale la borghesia si difende e offende.

Universale nelle applicazioni, di assoluto dominio di tutti, è tale solo dopo il lungo, silenzioso, laborioso precesso di creazione. Per la moltitudine, la scienza è il più chiuso dei misteri: è l'inconoscibile. Tutta l'umanità si giova dei portentosi risultati della scienza, che ha dissolto e ricreato il mondo, tutta l'umanità ne beneficia; ma questi benefici sono un appannaggio e fanno parte della vecchia concezione autoritaria, secondo la quale le classi superiori e lo Stato fanno tutto per il popolo, ma non col popolo. Lo Stato è scienziato per tutti, allo stesso modo che la Chiesa prega per tutti; lo Stato largisce la scienza « già fatta », la scienza come « risultato », come applicazione empirica, come dottrina assoluta, come legge. Tutta la pedagogia moderna si volge dentro quest'orbita chiusa, dentro i limiti tirannici dell'insegnamento, che possono dilatarsi all'infinito, mai spezzarsi, per lasciar libero corso al prorompere della vita e dell'intuizione individuale.

La scuola moderna, notava già Renan, nel più bello, nel più appassionato, nel più democratico dei suoi libri. è ancora quale la foggiarono i gesuiti nel seicento. Che importa, se le nozioni ed i principi che vengono impartiti sono diversi, dal momento che è immutato il metodo conoscitivo? Si può insegnare l'ateismo con mentalità prettamente clericale, o distruggere, come Spinoza, l'uomo e il mondo per celebrare Dio e fondare, viceversa, il moderno razionalismo. In senso opposto, si può partire dalla scienza e dalla negazione del soprannaturale e concludere come Spencer e Ardigò, ad una filosofia da curati.

Il tipo perfetto della mentalità cattolica resta sempre Voltaire, che non ebbe mai, non formulò mai il divenire del pensiero, che non sospettò mai la realtà della storia, che visse immerso perennemente nella fede. Poco importa ch'egli detronizzasse tutti gli idoli della religione, dal momento che si creava degli idoli propri, dei principi, che non importavano nessuno svolgimento storico, ma erano posti astrattamente, e accettati dallo spirito come verità cui si doveva rispetto e riverenza. Se la verità preesiste al nostro pensiero, se essa è un « dato » che la nostra coscienza assume, se è visione e non creazione, non è più lecito parlare di libertà di pensiero, perchè il pensiero è schiavo della verità. Viceversa la verità è opera nostra, è storia, è creazione autonoma e incomunicabile. S'impara e non s'insegna.

La borghesia ha creato la propria scienza. Che nello sforzo immane di tale liberazione, essa non abbia superato la mentalità cattolica, è risaputo poichè la grande rivoluzione non distrusse una concezione della vita, ma sostituì unicamente un ordine politico ad un altro. Porre il principio della giustizia fuori della storia non equivale a porre Dio fuori della coscienza?

Tutta la scienza moderna, quando pretende all'obiettività delle sue leggi ed afferma il dualismo fra l'essere e il conoscere, sorregge l'attuale sistema autoritario, che scinde l'individuo dallo Stato, e impone il sapere come un risultato.

A rigore di termini, la scienza perde qualsiasi valore conoscitivo e formativo della personalità quando passa nelle applicazioni pratiche, per quanto di inestimabile valore sociale. Il suo valore assoluto precede la sua diffusione e risiede nell'attimo tragico e muto dell'intuizione, quando vale come sforzo, come liberazione dello spirito dal male e come ascensione. La scienza è fine a sè stessa, come il bene. È lo stesso bene.

Come esperienza dello spirito che si svolge e si accresce, la scienza è preclusa al popolo, presso il quale discende come il bene venuto dall'alto. Che importa largire al popolo i dati del sapere, quando questi dati gli si presentano opachi, senza il fuoco incandescente che valse a fonderli nel crogiuolo doloroso della coscienza? Come può il popolo pervenire alla scienza, rifare spiritualmente il cammino di coloro che salirono o risalirono le vette dalle quali si contempla l'infinito azzurro della luce? Forse dovremmo credere coi pessimisti che ad una grande parte dell'umanità è vietata la scienza e, pertanto, la moralità? Forse dovremmo accettare la crudele teoria di coloro che vedono nel popolo il materiale della storia e nella enorme moltitudine degli uomini delle pietre, che servono alla creazione di una piramide immensa, alla sommità della quale brilla e splende una punta verso l'infinito? Un pensiero così dolorosamente tragico spezzerebbe l'umanità in due parti fatalmente irriconoscibili come espressioni di una medesima idea e giustificherebbe le più assurde violenze. Era, questo, il pensiero del mondo antico, che non conobbe la personalità umana come sacra. Solo il cristianesimo si ribellò a questo errore fatale, ma la sua pregiudiziale pessimistica non poteva offrire che una sola parola: l'amore, l'amore che guidava a Dio l'umile come il grande sapiente vi perveniva con la scienza.

Oggi il problema è radicalmente mutato. Oggi tutti vogliono essere liberi: vogliono *farsi* liberi. E poichè la libertà è solo nello spirito e non nelle leggi, se le leggi non sono opera e fattura nostra, il proletariato respinge la scienza borghese. La maggioranza enorme degli uomini nasce nella classe, vive e si svolge nella classe: le eccezioni che ne escono con un prepotente sforzo individuale, non mutano la fisonomia dell'assetto sociale. La borghesia percorre la propria via e la propria fortuna rielaborando nelle forme politiche e in quelle solitarie del pensiero individuale la propria scienza, che le dà la coscienza della propria classe e del suo dominio. È questo, il modo più alto per affermare i titoli della propria superiorità contro le classi inferiori. Come possono, queste, superare le distanze che le separano dai loro dominatori? Inseguire la borghesia sul suo stesso terreno, sarebbe assurdo. Equivarrebbe attendere la rivoluzione sociale dal Parlamento. Solo la lotta di classe può assicurare al proletariato socialista un metodo ed una mentalità; solo la lotta di classe può iniziare l'azione, che diviene conoscenza. Tutte le vie si equivalgono, per lo spirito che vuole emanciparsi, percorrendo il proprio destino. Se, come è, oramai, acquisito, da Platone a Croce, la scienza adempie unicamente ad una funzione educativa e vale solo come processo, che rivela l'uomo a se medesimo, tutte le discipline si equivalgono, purchè innalzino lo spirito ed affermino la personalità. Da questo punto di vista, la lotta di classe funziona, presso i proletari, come una vera e propria scienza, se riesce a trasfondere nelle moltitudini, estranee al tempio chiuso della dea Sapienza, uno spirito nuovo ed una più profonda dignità.

Come il lavoro si alza contro il capitale, la lotta di classe sfida la scienza. Il processo è correlativo e più profondo, perchè spirituale.

La scienza popolare è l'ultima insidia che la borghesia tende al proletariato.

Mario Missiroli.

POSTILLA

Mario Missiroli ci manda, e noi pubblichiamo, questo scritto che è un capitolo di un suo libro di prossima pubblicazione. Come i nostri lettori vedranno, la tesi fondamentale sostenuta dal M. ha dei punti di contatto con quella espressa nel nostro editoriale di due settimane or sono « Cultura e Socialismo »; s'intende però che alcune delle affermazioni del M. sono da noi giudicate tutt'altro che esatte. Così, dove si dice che gli anarchici furono i soli a resistere alla infatuazione scientifica, si dimentica che i libertari, pur non entrando a far parte delle Università popolari, applicarono però nel loro campo, chiuso sì agli uomini, ma non alle correnti intellettuali della borghesia, i metodi stessi delle Università popolari, e furono e sono ancora oggi per gran parte devoti allo scientificismo di più bassa lega. In un circolo anarchico ti può ancor oggi avvenire di sentire alla discussione politica mescolarsi una discussione di astronomia o di fisica terrestre, animata, ch'è peggio, da uno spirito dogmatico da fare invidia a tutti i preti e a tutti i positivisti di questo mondo.

Così solo per una confusione di termini si può affermare che la guerra internazionale non può essere respinta da chi accetta la guerra economica e la guerra civile. È proprio il caso di dire che il cambiamento di aggettivo cambia il significato dal sostantivo. E poi, che cosa vuol dire questo « accettare » se non subire, e cercare di sfruttare ai fini dell'instaurazione di una superiore forma di convivenza? Il liberismo, la libera concorrenza ecc. sono forme di lotta imposte alla società capitalistica dalle leggi del suo sviluppo, imposte quindi anche a noi, che però non le facciamo nostre, ma le critichiamo, mettiamo in evidenza i danni e i disastri a cui esse conducono, e prepariamo, diamo coscienza alle forze che debbono porre il mondo al di fuori dell'impero delle leggi della società e della economia borghese. Se accettazione significasse adesione, il socialismo cesserebbe di essere dottrina e *pratica* di classe, e diventerebbe un giochetto di formule a doppio fondo, sarebbe una contemplazione, non una azione.

Quello che ci trova consenzienti è la critica dello scientificismo, ed è bene che la cosa sia chiarita da noi, ad evitare i malintesi, ad evitare fin d'ora che qualcuno non salti fuori ad accusarci di essere... degli oscurantisti.

Noi critichiamo e combattiamo il concetto di cultura come di un complesso di nozioni, di informazioni. Si crede di elevare il popolo aumentando il numero delle *cose* ch'egli sa, comunicandogli, come verità assolute, i risultati delle ricerche scientifiche. In questo modo le verità della scienza, nella mente dell'operaio e del contadino, prendono lo stesso posto che occupavano prima altre verità assolute, quelle della fede ad esempio. Come una volta si credeva alla storiella del padre Adamo, ora si crede alla discendenza dell'uomo dalla scimmia, e nello stesso modo: a una superstizione se ne è sostituita un'altra, a un dogma un altro dogma. Nel cambio nè si perde nè si guadagna.

Ma dunque qual'è il valore delle scoperte scientifiche? Il valore è tutto nel processo mentale che lo scienziato compie per giungere ad esse, o meglio, nel processo generale del pensiero umano che si sviluppa e prende sempre migliore coscienza di sè. Soltanto quando sono messe in relazione con esso, le *nozioni* diventano *verità*, acquistano un significato. Prese a sè, esse non hanno un maggior valore l'una dall'altra: la notizia che oggi piove, non ha maggior valore di quella che il tal giorno del mese di giugno dell'anno 1919 è stato firmato a Parigi il trattato di pace che pone fine alla guerra europea. Certo, i due fatti hanno una ben diversa importanza, ma solo per un uomo che li pesi, per una coscienza che li valuti, per una mente che li pensi; tutta la verità sta in quella valutazione, in quell'atto di pensiero.

Lo scienziato che formula una legge, un'ipotesi, e sia quella dell'evoluzione, avverte questo valore, che sta nel lavorio mentale di uomini e di generazioni che ha messo lui in grado di arrivare a quel punto, e la ricerca, la formulazione del risultato perciò è un vero elevamento della sua coscienza individuale, è un progresso dell'uomo su sè stesso, ha una intrinseca importanza morale e spirituale. Prendete questo risultato e datelo in pillole a un estraneo, e tutto il valore di esso va perduto.

E questo si dice non solo delle ricerche teoriche, ma anche delle applicazioni pratiche della scienza. Le nostre scuole professionali vogliono fare unicamente dei *buoni operai*, che conoscano bene alcune macchine e alcuni processi tecnici, e basta. Ma il perfezionamento meccanico e tecnico attuale deve essere inteso come il risultato di una evoluzione lenta, lunga, faticosa, di una lotta contro difficoltà di ogni genere, e che non è punto finita ancora. E' la lotta dell'umanità per domare la natura, per soggiogare le forze cieche e brutali che si oppongono al suo dominio. Presentate le cognizioni tecniche in questo modo, fate sì che l'umile apprendista senta di essere parte viva di una sola comunità operante attraverso i secoli, e voi farete un insegnamento formativo, solleverete il singolo a sentire che l'opera sua, limitata nelle apparenze, ha un valore infinito, contribuirete a fare di lui veramente un uomo, darete alla sua volontà un valore che supera quello della individualità.

Lo scientificismo invece dà le notizie a sè, e perciò le priva del loro significato, ne fa una materialità morta e sgretolata; e inoltre le dà in modo dogmatico contrario allo spirito stesso della ricerca scientifica. Se diciamo, oggi, agli operai che hanno ciecamente creduto nell'evoluzionismo di 25 anni or sono, che quelle dottrine sono ritenute ora generalmente niente altro che delle ipotesi di lavoro, più o meno buone e utili, non possiamo non suscitare in essi scetticismo e sfiducia. La scienza aveva in questo caso preso il posto della perduta fede religiosa, e noi vogliamo elevare gli operai alla moderna concezione, che non è nè religiosa nè scientifica, ma è concezione della vita, della storia, degli istituti e delle fedi umane come creazione della libera attività degli uomini.

Orbene, la pratica del socialismo è la migliore scuola per la diffusione di questa concezione, è dimostrazione continua delle verità del pensiero moderno, ed è una dimostrazione che non procede per via discorsiva, ma si serve di quei veri e concreti sillogismi che sono i fatti. Perciò possiamo dire che la lotta di classe è la vera scienza, la vera filosofia del proletariato, perchè è l'arma che gli serve a compiere la conquista di sè stesso e del proprio mondo.

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
26 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. **10**; Semestrale L. **5**, trimestrale L. **3**; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. **6**.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale: L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 11.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

*Un gruppo di 14 soldati, dal Veneto, ci ha inviato un vaglia di 22 lire, «modesto ma doveroso contributo per un sempre maggior incremento del giornale». Questi buoni compagni non ci conoscono, sono lontani dalle sedi del loro lavoro, non possono, per la loro condizione, abbonarsi all'*Ordine Nuovo*, il quale inoltre nel Veneto ha una diffusione scarsa o quasi nulla. Probabilmente essi sono venuti a conoscerlo per via di qualche nostro abbonato: il foglio è passato dall'uno all'altro, è stato oggetto di discussioni, di commento. Oggi, parlando di esso, scrivendone a noi, essi dicono «il nostro giornale»; hanno giudicato l'opera che noi compiamo, ci danno una concreta manifestazione del loro compiacimento.*

Un ringraziamento, crediamo noi, in questo caso, è superfluo; così avevamo pensato l'opera nostra: un diffondersi spontaneo, di gruppo in gruppo, della solidarietà e della simpatia, il vincolo ideale fonte degli aiuti pratici, più efficaci questi quanto più quello è sentito. Lavorare, e sentir crescere attorno a sè questa approvazione, questo affetto — ecco il premio migliore che potevamo sperare al nostro lavoro.

*Ma l'atto compiuto da questi soldati sia anche un esempio, per tutti gli amici dell'*Ordine Nuovo*. Non chiediamo a nessuno cose straordinarie: vogliamo però che gli abbonati tutti vivano un poco della vita del giornale. Abbiamo fatto uscire dieci numeri, fidando sulle nostre forze; è stata, sul principio, una prova: temprare le idee nella discussione comune, porre la nostra fede, la nostra costanza, la nostra volontà di lavorare al cimento della pratica, delle quotidiane difficoltà della realizzazione concreta.*

*Oggi, noi lo sentiamo, non è più soltanto così: l'*Ordine Nuovo* non è più solo una impresa, una fatica nostra, vive una sua vita indipendente in parte da noi.*

E se nel mondo vi sono delle forze che tendono a rendere difficile questa sua vita, gli aumenti di spese, ad esempio, per la recente modificazione delle tariffe tipografiche, ve ne sono altre che debbono ristabilire l'equilibrio, e di queste sono depositari tutti gli amici nostri.

Gli abbonati sono oggi circa 400; vogliamo giungere, nel più breve tempo possibile, al migliaio. E la cosa è tutt'altro che impossibile. Anzitutto ci rivolgiamo ai lettori: l'acquisto dei numeri separati se è una noia per loro, rappresenta per noi una diminuzione notevole di entrata, perchè del prezzo che viene pagato, solo una piccola parte giunge all'amministrazione. Ma, oltre a ciò, ogni abbonato attuale si proponga di trovarne almeno un altro, tra i suoi conoscenti. Sarà un grande balzo in avanti, e, quel che più conta, sarà una spontanea estensione della nostra famiglia, dovuta alle stesse sue forze.

Ci rivolgiamo, dunque, a tutti; non per noi, per l'«Ordine Nuovo»*.*

Per l'Internazionale comunista

Alla manifestazione proletaria, del 20-21 luglio, di solidarietà con le Repubbliche soviettiste di Russia e Ungheria sono venuti meno, all'ultima ora, gli uomini che dirigono la Confederazione Generale del lavoro di Francia, e gli uomini che dirigevano il Sindacato dei Ferrovieri italiani. Dobbiamo proporci e tentare di risolvere questo problema:

Come è stato possibile che i dirigenti del proletariato organizzato di Francia e dei Ferrovieri d'Italia, responsabili dinanzi alle masse di un impegno liberamente contratto abbiano commesso un sì grave atto di fellonia e di slealtà. È stata solo colpa di uomini? È prevedibile che, eliminando dalle cariche direttive determinati individui, simili fatti non si ripeteranno? O esistono condizioni reali obbiettive che hanno favorito e reso possibile la fellonia e la slealtà. e ancora possono favorirle e renderle possibili? — Posto in questi termini il problema diventa il fondamentale problema della Rivoluzione proletaria.

***

Lo Stato dei Soviet si è lentamente costituito in Russia (dal marzo al novembre 1917) come reazione degli operai dell'industria e dei contadini poveri — come reazione della massa gregaria alle gerarchie sociali generate dal suffragio universale e dal carrierismo burocratico. Questo intimo bisogno della vita proletaria era nato durante la guerra e aveva creato organi elementari ed empirici di autogoverno. Il regime democratico di Kerenski permise ai comunisti bolscevichi di svolgere tutta una fitta e sistematica opera di propaganda attraverso la quale gli operai e contadini andarono a mano a mano acquistando una esatta e lucida consapevolezza dell'importanza delle nuove istituzioni. Queste si svilupparono, si incorporarono nuove e più importanti funzioni amministrative e finalmente, diventate organi costituzionali dello Stato proletario, realizzarono l'autonomia sovrana del lavoro nella produzione e nella distribuzione dei beni materiali e in tutti i rapporti, interni ed esterni, dello Stato.

Nei paesi dell'Europa occidentale un tale processo di sviluppo del movimento socialista e proletario non è ancora neppure iniziato in Francia, è appena iniziato in Italia, è già promettente in Inghilterra. In questi paesi il proletariato è però ancora essenzialmente organizzato su un tipo parlamentare o burocratico, non sul tipo soviettista I fermenti rivoluzionari vi operano potentemente, ma la spinta rivoluzionaria non si incanala in forme adeguate al raggiungimento dei fini. La buona volontà degli individui può riuscire a determinare affermazioni rivoluzionarie come lo sciopero del 20-21 degli operai e contadini italiani aderenti al Partito Socialista e alla Confederazione; ma allo stesso modo, la cattiva volontà può infrenare l'entusiasmo e sabotare la Rivoluzione. Una tale condizione di fatto non può assolutamente persistere senza che da essa si ingenerino lutti dolorosi e disordine.

*

Aderire alla Internazionale Comunista ha un significato assolutamente diverso da quello che hanno avuto le adesioni alla prima e alla seconda Internazionale. Aderire alla Internazionale Comunista significa aderire alla concezione dello Stato soviettista e ripudiare ogni residuo della ideologia democratica, anche nel seno della attuale organizzazione del movimento socialista e proletario. L'Internazionale Comunista è già una realtà effettuale della Repubblica di Russia e di Ungheria. L'esistenza dei due Stati proletari impongono all'azione degli operai e contadini dell'Europa occidentale un senso determinato: bisogna impedire che i governi borghesi strangolino le Repubbliche soviettiste. Perciò è necessario operare nell'interno della vita produttiva capitalistica, controllarla, immobilizzarla in quanto la sua attività è rivolta contro la Russia e l'Ungheria.

Un'azione di questo genere non può essere condotta dal Partito Socialista e dalle Federazioni di mestiere: può essere permanentemente esercitata solo dagli operai e contadini stessi, nell'interno delle fabbriche, nelle stazioni ferroviarie, nelle miniere, nei porti, nei piroscafi, nelle aziende agricole. Per esercitare questa azione è necessario sviluppare le funzioni e sistemare nazionalmente e internazionalmente gli organismi proletari che sono sorti durante la guerra, bisogna organizzare l'Antistato.

Aderire all'Internazionale comunista significa dunque ingranare le proprie istituzioni con gli Stati proletari di Russia e di Ungheria. L'Internazionale comunista non è un ufficio burocratico di *leaders* della massa: è una coscienza storica della massa, obbiettivata in un vasto e complesso movimento d'insieme del proletariato internazionale. Dev'essere dunque una rete di istituzioni proletarie che dal loro seno stesso esprimono una gerarchia complessa e ben articolata, in modo che sia capace di svolgere tutte le funzioni inerenti alla lotta di classe così come oggi si profila nazionalmente e internazionalmente. Queste istituzioni devono essere omogenee tra di loro nell'Europa occidentale e omogenee con gli organi statali delle Repubbliche comuniste di Russia e di Ungheria.

***

Durante la guerra, per le necessità della lotta contro la Germania imperiale, gli Stati dell'Intesa avevano costituito una coalizione reazionaria fortemente accentrata per le funzioni economiche a Londra e per la coreografia demagogica a Parigi. L'immenso apparato amministrativo e politico, allora creato, continua a sussistere: si è rafforzato, si è perfezionato, è lo strumento efficace della egemonia inglese nel mondo. Prostrata la Germania imperiale, e incorporato il Reich socialdemocratico nel sistema economico-politico mondiale controllato dal capitalismo anglo-sassone — il capitalismo realizzò la sua unità e rivolse tutte le sue forze per abbattere le Repubbliche comuniste.

A questa formazione complessa e massiccia del capitalismo è necessario contrapporre un'altrettanto massiccia organizzazione del proletariato internazionale, interessato ad impedire che la Russia e l'Ungheria vengano schiacciate. L'arma più potente che la coalizione capitalista rivolge

contro i due Stati proletari è il blocco economico, la serrata affamatrice. I popoli di Russia e di Ungheria si trovano nelle stesse condizioni di una massa operaia che ha scioperato e alla quale gli imprenditori contrappongono la serrata per costringerla alla resa a discrezione. Ma la solidarietà per i « serrati » non può manifestarsi nelle solite forme che essa assume negli episodi consimili della ordinaria lotta di classe: deve essere solidarietà rivoluzionaria espressa con una attività permanente di controllo sulla produzione e gli scambi. Deve tendere a limitare (per quindi annullare) il potere del capitalista sullo strumento di produzione e di scambio; deve tendere a proibire la fabbricazione di determinati prodotti, a proibire l'esportazione di determinati prodotti, a proibire l'esportazione delle armi e munizioni immagazzinate dopo l'armistizio e a imporre che siano ripresi i traffici col la Russia e l'Ungheria. È tutta un'azione fitta e sistematica che deve essere esercitata dagli operai e contadini dell'Intesa con organi adeguati che non possono essere nè i Partiti Socialisti nè le Federazioni di mestiere.

Queste istituzioni continueranno la loro missione educatrice e coordinatrice delle molteplici attività della vita proletaria, ma ormai non possono più bastare a disciplinare e condurre tutto il movimento in tutte le sue funzioni. La loro adesione alla Internazionale comunista non avrebbe senso alcuno nella storia, se non significa adesione di tutta la massa proletaria consapevole della sua missione come totalità, e organizzata in modo da essere in condizione di poterla attuare. Questo deve essere il compito immediato della frazione comunista del Partito Socialista Italiano: promuovere lo sviluppo delle istituzioni proletarie di fabbrica dove esse già esistono o farle nascere dove ancora non sono sorte. Coordinarle localmente e nazionalmente. Mettersi a contatto con le istituzioni simili d'Inghilterra e di Francia, e dal basso, dall'intimo della vita industriale, dalle scaturigini capillari del profitto capitalista, per proteggere e moltiplicare il quale sono organizzate tutte le funzioni dello Stato democratico parlamentare, far pullulare le forze comuniste che, oltre ogni buona o cattiva volontà di *leaders*, difendano le Repubbliche in un primo momento e realizzino la internazionale delle Repubbliche comuniste in momenti successivi del processo generale di consapevolezza e di potenza rivoluzionaria.

Così parlò il signor Clemenceau — racconta il Bonsoir *del 19 luglio — alla tavola del maresciallo Pétain, dinanzi a un gruppo d'ufficiali:*

« Signori, potete rimaner tranquilli per la vostra carriera militare: la pace di Versailles ci assicura dieci anni di guerra nell'Europa centrale ».

Il maresciallo Foch ha dichiarato al Daily Mail:

... « La prossima volta » l'Inghilterra si troverà esattamente nella stessa situazione del 1914. Non sarà pronta e noi dovremo aspettare.

Voi inglesi dovete aver sempre una riserva di materiale bellico e tenerlo all'altezza degli ultimi perfezionamenti. La prossima guerra sarà specialmente una guerra di materiale. Dovete impiantare dei laboratori dove gli inventori, sempre all'opera, avranno la missione di assicurarsi il primato di tutti i perfezionamenti che saranno domandati dal carattere meccanico di una nuova guerra.

Il potere dei Soviet sopprime la « libertà » degli sfruttatori e dei loro agenti, toglie loro la « libertà » di arricchirsi con la fame degli altri, la « libertà » di lottare per la restaurazione del dominio del capitale, la « libertà » di allearsi con la borghesia straniera contro gli operai e i contadini del loro paese.

N. LENIN.

Il programma della frazione comunista

Il programma che segue è il risultato di una discussione ampia ed elevata tenuta in una riunione di compagni inscritti al Partito Socialista Italiano e militanti nell'ala estrema di esso. L'importanza del documento non sfuggirà ai nostri lettori; questo programma sarà presentato al prossimo Congresso nazionale, per sostituire eventualmente quello attuale del Partito, formulato a Genova nel 1892; è necessario che fin d'ora esso sia conosciuto e discusso, è necessario che anche tra noi le idee comuniste si avviino a entrare nel campo della realizzazione.

La storia della Società sin'ora esistita è una storia di lotta di classi. Allorchè le forze produttive nel loro sviluppo vengono in contrasto coi rapporti della produzione e della proprietà e coi conseguenti istituti sociali e politici, si ha un periodo di rivoluzione sociale, col passaggio del potere politico da una classe ad un'altra.

La moderna Società borghese, nata sulle rovine della feudale, non tolse gli attriti di classe, creò soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche. Durante l'epoca nostra tutta la Società si scinde sempre meglio in due classi che si fanno fronte: la borghesia ed il proletariato.

Nello stesso tempo che la rivoluzione borghese metteva di fronte queste due classi essa istituiva il regime politico della democrazia rappresentaitva nel quale alla disuguaglianza economica, si sovrappone la formale libertà ed uguaglianza politica dei cittadini di tutte le classi, nella formazione degli organi elettivi dello Staio. Malgrado la prevalenza numerica degli elettori proletari su quelli borghesi, lo Stato democratico non cessa d'essere il Comitato d'interessi che amministra gli affari del ceto borghese.

Ogni lotta di classe è lotta politica tendente alla trasformazione delle basi della produzione.

Lo scopo dei comunisti è l'organizzazione internazionale del proletariato in partito politico di classe, la distruzione del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato. Strumento specifico di questa azione è dunque il partito comunista.

Questo, finchè la lotta deve svolgersi necessariamente entro i limiti del regime borghese, fa opera di propaganda e di proselitismo, di critica al sistema capitalistico e di opposizione alla politica della classe dominante: con ciò poteva giustificarsi in passato la partecipazione alle lotte elettorali e parlamentari.

Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del partito politico proletario è l'abbattimento violento del dominio della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito negli organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe oppressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza.

Durante la grande guerra che ha precipitata la crisi definitiva della borghesia, rendendole impossibile dominare gl'intimi contrasti del mondo della produzione, si è aperto, con lo scoppio della rivoluzione sociale in Russia, il periodo rivoluzionario nel quale il proletariato insorge successivamente nei vari paesi per la conquista violenta dei poteri ed i partiti comunisti devono ovunque orientare la propria tattica verso questa realizzazione.

Il partito di classe si tiene in costanti rapporti coi sindacati operai coordinandone e dirigendone l'azione nella lotta politica per l'emancipazione del proletariato.

Esso provvede alla formazione di organi provvisori della classe operaia destinati a preparare ed organizzare l'azione per l'abbattimento del dominio borghese, ed assumere i poteri nella prima fase rivoluzionaria.

Avvenuto il trionfo del proletariato nella lotta contro la borghesia, e provvedutosi subito, con i Comitati provvisori già predisposti all'assunzione dei poteri locali e centrali, verranno indette le elezioni dei consigli locali degli operai indipendentemente dalle categorie professionali cui appartengono, e divisi per circoscrizioni di città e di campagna.

Il diritto elettorale attivo e passivo sarà riservato ai soli lavoratori di ambo i sessi e di qualunque nazionalità, escludendone coloro che sfruttano il lavoro altrui.

Si realizzeranno così le basi della dittatura proletaria.

Verrà convocato il congresso dei consigli locali che eleggerà il consiglio centrale; e questo affiderà il potere esecutivo ad organi appropriati.

Ogni delega di potere sarà revocabile in ogni tempo per volontà degli elettori.

Questo sistema politico costituisce lo Stato proletario, organo per il dominio della classe lavoratrice sulla borghesia e per l'espropriazione di essa.

Per impedire tentativi controrivoluzionari della classe capitalistica e per vincere la resistenza che essa opporrà alle espropriazioni si procederà all'armamento del proletariato con la costituzione di una milizia di classe.

Non appena avvenuta la formazione dello Stato dei consigli, questo stringerà rapporti di illimitata solidarietà politica ed economica con le altre repubbliche comunistiche del mondo, e aiuterà con tutti i mezzi a sua disposizione il movimento comunista nei paesi ancora dominati dalla borghesia.

Compito del governo proletario di classe è quello di togliere a mano a mano alla borghesia ogni capitale per accentrare tutti gli strumenti di produzione in possesso dello stato, ossia del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per accrescere il più rapidamente possibile la massa delle forze produttive.

Le successive misure di espropriazione e socializzazione saranno coordinate alle condizioni economiche e sociali ed alla necessità di paralizzare il meno possibile la produzione nel trapasso dalla forma privata a quella comunista.

I primi provvedimenti saranno: la socializzazione del capitale finanziario e la soppressione del debito di stato, esclusi i minimi capitali; la socializzazione delle abitazioni, dei mezzi di trasporto, della grande proprietà agraria e delle grandi aziende commerciali ed industriali. Speciali provvedimenti incoraggeranno i proprietari di piccole aziende sia industriali che agricole ad accedere volontariamente alle forme comuniste.

Costituendo tale processo l'unica via di realizzazione concreta della uguaglianza e della libertà umana, il cui presupposto è la sparizione di ogni sfruttamento dell'uomo, lo stato proletario si servirà di tutti i mezzi di repressione delle azioni individuali o collettive che venissero ad ostacolare la realizzazione del programma comunista, non potendo sacrificare ad una concezione astratta e formale della libertà il rapido sviluppo e le sorti della rivoluzione sociale.

Con la socializzazione dei diversi rami della economia, questa cessa di essere un affare privato di individui o di gruppi per diventare funzione collettiva di tutta l'umanità associata.

Il modo e la misura della produzione, i trasporti e la distribuzione dei prodotti saranno disciplinati da competenti organismi internazionalmente collegati.

Quando sarà compiuta l'espropriazione di tutti i capitali la borghesia gradualmente assorbita nel proletariato cesserà di esistere come classe.

Il potere pubblico perderà allora il carattere politico, poichè non vi saranno più due classi, l'una dominante e l'altra dominata.

Man mano che andranno eliminandosi le tristi eredità degenerative del regime capitalistico, al posto della vecchia società divisa in classi cozzanti tra loro, subentrerà un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

LIBRI RICEVUTI

Ludwig Heyde, *La politique sociale dans le traité de paix et la ligne des nations.* Pp 36. Amsterdam, 1919.

Annibale Vigna, *La costituente del lavoro.* Pp. 37. Asti, 1919.

Mario Missiroli, *Polemica liberale.* Pp. 342. Bologna, Zanichelli, 1919. L. 7.

L'ESERCITO SOCIALISTA

L'organica - Le truppe - Linee generali

Se è vero che l'esercito socialista deve adottare per le sue supreme finalità di lotta e per la sua stessa ragione di esistenza, certi principî del militarismo borghese, è pur vero altresì che esso, nella sua struttura, nella sua organizzazione deve presentare una profonda differenza dalla struttura e dalla organizzazione dell'esercito borghese: differenza che, come ho detto, si rannoda alla differenza fondamentale tra stato borghese e stato socialista, giacchè l'esercito, organo importante (se pur contingente) dello stato, è per così dire in funzione di questo, e mirando alla sua difesa e al suo sviluppo, ne rispecchia la natura e il modo di essere.

Come l'esercito, nello stato borghese, è un'arma e un mezzo di difesa della dittatura borghese, così l'esercito nello stato socialista deve essere un'arma della classe proletaria e un mezzo di difesa della dittatura proletaria, dalla quale deriva e colla quale e per la quale vive, cessando di esistere col cessare di essa.

Tale carattere differenziale, tale natura specifica appare soprattutto nella costituzione organica dell'esercito socialista.

L'organica, nella scienza militare borghese, mira a raggiungere il duplice scopo: ottenere il massimo risultato col minimo mezzo. Realizzare cioè la massima efficienza militare col minimo danno per la classe borghese dominante.

L'organica nella *scienza militare socialista* (pronunciamo francamente tale espressione anche se può scandalizzare gli antimilitaristi latini) mira pure a un analogo, duplice scopo: ottenere la massima efficienza militare col minimo danno pel proletariato. E poichè il proletariato si identifica colla collettività — giacchè la borghesia non è che una piccola minoranza parassitaria, elemento corrosivo nell'organismo sociale — è evidente come soltanto nell'organica dell'esercito socialista possa trovare vera applicazione la legge del minimo mezzo, che nell'esercito borghese viene frustrata dal privilegio della classe borghese, coll'interesse antisociale della quale viene fatalmente a urtare ogni provvedimento di ben intesa utilizzazione organica delle energie della collettività.

L'incapacità militare della borghesia.

Questa fatale contraddizione in cui si agita e si esaurisce e si annulla, in regime borghese, la scienza militare, è apparsa evidente a tutti gli studiosi spassionati di cose militari, ed è più specialmente evidente nei paesi, come l'Italia, dominati da una più spiccata tendenza individualista, da un più angusto, miope ed esclusivista egoismo di classe borghese. Da ciò l'innegabile inferiorità militare anglo-latina.

Vediamo alcuni esempî. L'interesse militare esigeva che *tutti* i cittadini contribuissero in misura non solo eguale, ma *proporzionale* alle loro energie (economiche, intellettuali, ecc.), alla difesa militare della «Patria». Invece la classe borghese è riuscita a sottrarsi in gran parte al servizio militare addossandone l'onere al proletariato: fatto non solo antisociale ed ingiusto ma anche antimilitare ed «antipatriottico». Così la borghesia aveva conservato sino al primo anno di guerra quel privilegio ingiusto che permetteva agli studenti — i figli di papà, i beniamini delle puttanelle e dello stato borghese, che diventano i poliziotti volontari e gli eroi del teppismo antibolscevico — di ritardare *ad libitum* il servizio militare. Abolito tale privilegio, molti studenti sono stati imboscati negli uffici e nei comandi o hanno potuto per mesi e mesi sottrarsi alla trincea col pretesto dei molteplici «corsi d'istruzione». Oggi si largisce loro un privilegio ancor più repugnante: quello di ritornare alla loro vita di studenti, ossia di fannulloni conservando le spalline (utili per le loro imprese erotico-satiresche) e, quel che è peggio, i relativi stipendi e indennità senza prestare servizio alcuno, mentre tante centinaia di padri di famiglia di età matura continuano a fare il soldato con due soldi al giorno.

Ancora. Il privilegio per i figli unici (privilegio che andava a beneficio soprattutto delle classi ricche, nelle quali — per una legge demografica riconosciuta anche dagli scrittori borghesi come il Nitti (1) — essi sono più frequenti) è stato tenacemente conservato il più possibile, ed è stato abolito solo per inesorabili esigenze militari.

Così dicasi per il volontariato di un anno, scandaloso e cinico privilegio borghese che contraddice agli stessi conclamati principi della morale militare e che perciò suscitava la giusta indignazione di molti scrittori militari, quali per es. il generale Bompiani, l'on. Di Giorgio, ecc.

Così per l'imposta militare, istituto che in Italia fu applicato tardi e malamente e che avrebbe dovuto avere un carattere gravemente progressivo in modo da colpire sopratutto i ricchi anzichè risolversi, come si è risolto di fatto, in una *capitazione* a danno dei poveri.

Così per la *mobilitazione* civile che avrebbe dovuto essere (parlo sempre dal punto di vista nazionale-militare) applicata subito e costituire una vera e propria *coscrizione* della ricchezza e dell'ozio, colpendo le donne ricche e i ricchi ultraquarantenni (le donne povere e gli ultraquarantenni poveri contribuivano già, col loro lavoro, alla «resistenza della patria»). Ma tutto ciò non si è fatto. Ed è ingiusto darne la colpa al governo X o al governo Y, come fa la turpe demagogia fascista. No. Il Governo, *qualunque* governo borghese, non poteva fare diversamente. La radice del male era *in re ipsa*: nella base individualistica della società borghese.

Mi accontento di questi esempî, ai quali potrei aggiungerne moltissimi altri (li raccoglieremo tutti quando, dopo la nostra vittoria, scriveremo la «Storia degli ultimi anni della società borghese »). Altri esempi vedremo quando parleremo dei problemi logistici, degli armamenti ecc. Per ora mi accontento di questi esempi per inferire da essi una verità generale: la incapacità dello stato borghese a risolvere gli stessi problemi militari che la sua politica ha suscitato; la opposizione irreducibile tra le esigenze militari e lo spirito fondamentale, animatore della società borghese: l'individualismo, che è, come bene scriveva il compagno Zibordi, il più vero e maggiore « disfattista ».

Quale esempio più tipico del disfattismo borghese, del resto, che l'*imboscamento*?

Invece in regime socialista e solo in esso noi possiamo fare coincidere i due obbiettivi: *necessità militare* e *giustizia sociale*, che in regime borghese sono fatalmente antagonistici.

L'esercito socialista sarà non solo più *forte* dell'esercito borghese (se non si commetteranno gli errori commessi, inizialmente, dai nostri compagni di Russia e Ungheria e se non si opporrano difficoltà estrinseche) ma sarà anche più *giusto*.

Entità numerica.

Primo problema di organica: quale sarà la entità numerica dell'esercito socialista?

Anzitutto eliminiamo una questione pregiudiziale: quella della cosiddetta *forza bilanciata*. Nello stato borghese vi è, come è noto, un'enorme differenza numerica tra l'esercito sul *piede di pace* e quello sul *piede di guerra*. Il numero degli uomini sotto le armi in tempo di pace costituiva, come è noto, la forza bilanciata. Dico *costituiva* perchè probabilmente noi non vedremo più l'esercito borghese... sul piede di pace!

Il problema della forza bilanciata, su cui tanto scrissero gli autori militari, per noi è superato. L'esercito socialista esisterà soltanto durante la guerra rivoluzionaria: esaurito il suo compito, dopo la definitiva vittoria del proletariato rivoluzionario, sarà sciolto.

Quindi il problema dell'entità numerica dell'esercito socialista si riferisce per noi esclusivamente al tempo di guerra. E dico senz'altro che *tale entità numerica dovrà essere massima*. Noi dobbiamo ereditare dall'arte militare borghese anche questo canone imposto dalle ferree ed indeclinabili esigenze delle guerre moderne, che sono essenzialmente *guerre di massa*. Il numero è pur sempre uno dei principali (non l'unico) coefficienti *militari* (oltre cioè a quelli economici e politici di cui ho parlato) della vittoria. Noi dovremo cercare di superare l'esercito avversario *anche* col numero, oltrechè col valore, colla disciplina, coll'educazione, coll'armamento ed equipaggiamento. E ciò dovremo fare *anche* per ragioni umanitarie ed etiche: perchè un esercito di molto superiore può talvolta ottenere una vittoria incruenta, mentre un esercito esiguo è spinto dalla sua stessa inferiorità al tragico eroismo della disperazione, al suicidio collettivo. Un esercito straboccante è la massa che soffoca e spegne: un esercito esiguo è la lancia che fora e trapassa.

Dunque noi dovremo irregimentare e avviare alla guerra il massimo numero di soldati: proclamiamo chiaramente anche questa verità. Un *maximum*, però, che sarà in funzione di altri elementi e dovrà anzi subordinarsi ad essi: 1) la necessità di provvedere alle esigenze della vita civile (per cui questo *maximum* sarà eguale alla totalità degli individui idonei, *meno* coloro che sono strettamente necessari per la vita civile): 2) la possibilità di armare, equipaggiare e inquadrare (non dico *istruire* perchè la borghesia ci ha risparmiato questo lavoro, impartendo a milioni di proletari una istruzione militare di cui faremo tesoro) tutti questi individui.

E vedremo in seguito i criteri di esenzione dal servizio militare, e i problemi dell'inquadramento, armamento, ecc.

Composizione classista delle truppe.

E veniamo ad un problema molto confortante e molto interessante: di chi dovranno essere composte le truppe (vedremo poi il problema dei «quadri») dell'esercito socialista?

Il problema per noi massimalisti, deve essere impostato su basi *classiste*. Truppe esclusivamente proletarie, o truppe esclusivamente borghesi, o truppe miste?

E' interessante, prima di rispondere, un breve raffronto storico. Non sempre, nella storia, la classe dominante ha sfruttato ignominiosamente — come fa la borghesia odierna — la classe dominata, facendo ricadere su questa l'onere... onorifico del servizio militare. Il che dimostra che la borghesia moderna, che per mezzo dei suoi prezzolati professori tesse l'elogio del suo secolo d'oro, è assai peggiore delle *élites* di altri tempi che essa calunniosamente dipinge come barbari.

Così in Roma primitiva (la Roma monarchica e... barbara) il peso del servizio militare ricadeva soprattutto sugli abbienti, che di ciò andavano orgogliosi. Già nell'antichissima costituzione di Servio Tullio solo i *locupletes*, divisi in 5 classi, erano armati, mentre i proletarii o *capite censi* erano inermi e costituivano le centurie degli operai e suonatori. Così era, presso a poco, nella costituzione di Solone in Grecia: gli *zetes*, che non pagavano imposte, non prestavano servizio militare: solo in seguito fu ad essi applicato un servizio complementare.

Così nel Medio Evo, tanto calunniato dalla retorica liberale-democratica antitedesca, e che, esaminato serenamente, ci rivela valori civili non trascurabili e pagine luminose di vita sociale — ed anche germi vitali di future elaborazioni collettiviste — noi vediamo che il peso delle armi grava soprattutto sulla classe dominante: la nobiltà. L'aristocrazia medioevale è aristocrazia militare: la ragione del suo privilegio è fondata sull'esercizio arduo e austero di una missione. L'esercizio di un diritto — come dovrebbe essere, come sarà in regime comunista — presuppone la esplicazione di un dovere. La nobiltà riserva a sè sola, con orgogliosa fierezza, il maneggio delle armi e paga largamente di persona effondendo generosamente il suo sangue nelle guerre che essa vuole, che essa dichiara — che essa sopporta, che essa combatte.

Quale contrasto con la *élite* borghese che ci sgoverna! Questa aristocrazia di *parvenus*, questa plutocrazia di droghieri e di sgualdrine, di calzolai e di sensali che si chiama la Borghesia, questa oligarchia banale di ignoranti e di ventraioli, che considera secoli di barbarie quelli che hanno preceduto il suo avvento e celebra l'apoteosi del suo dominio, grondante del sangue, delle lacrime, del sudore altrui — e del suo fango — è veramente la peggiore, civilmente e socialmente parlando, delle *élites* che si sono succedute

---

(1) Su questi argomenti cfr. il citato articolo di *Cesare Seassaro* nonchè il suo studio su « L'imposta militare in Italia » in « Rivista di diritto pubblico » 1914.

nella storia. E' la personificazione della volgarità e dell'ignoranza, della vigliaccheria e della *débauche*.

Essa fa la guerra col sangue degli altri. Essa manda al macello milioni di proletari per vincere la guerra di cui essa sola ritrae il vantaggio: seguendo l'esempio della maestra delle borghesie del mondo, della superborghesia per eccellenza, la borghesia d'Inghilterra, che, non paga di sfruttare il suo proletariato, à mandato al macello, per gli interessi dei suoi plutocrati, il proletariato di tutto il mondo aggiogato al suo carro mercè la complicità venale di quella colossale e mondiale associazione a delinquere che è la democrazia massonica, ruffiana di tutte le lordure.

Dicono gli storici ufficiali della borghesia (oh, quando spazzeremo le stalle di Augia delle scuole di Stato facendo un bel falò di tutte le bugie e le infamie contenute nei libri di testo della storia inculcata dai professori della greppia statale!) che la invenzione delle armi da fuoco ha *democratizzato* gli eserciti. Già. Poichè la « democrazia » è la maschera della plutocrazia, ben può chiamarsi *democratizzazione* questo processo di sfruttamento squisito, questa trasformazione per cui dagli antichi eserciti — in cui combatteva solo chi *voleva* la guerra e ne *beneficiava* — si è passati agli eserciti moderni in cui combatte sopratutto chi non vuole la guerra e che non ne ricava vantaggio alcuno, mentre chi la vuole o la dichiara e ne ritrae lucro e potenza... non la combatte. Quale capo di stato — soprattutto nelle repubbliche democratiche — morirebbe oggi in battaglia, come i tanto calunniati imperatori e re d'altri tempi (oh, Germania *medievale!*) alla testa dei loro eserciti?

Conti e marchesi, commendatori e cavalieri, tutti questi potentati che nel loro stesso nome rivelano l'origine militare ed eroica del loro titolo — quando esser cavalieri voleva dire arrischiare la vita nel folto della mischia — oggi trovano più confacente al loro decoro fabbricare proiettili o medicinali, scarpe o preservativi. Da Siegfried a Shylok: ecco l'avvento della borghesia. (Ed ora, qualche Colaianni o qualche Ciccotti scriva pure che io sono un aristocratico e un medioevale!).

I borghesi nell'esercito socialista.

Ebbene: deve il proletariato, per vendicarsi del torto subito (e ne avrebbe certo diritto, e sarebbe conforme alla legge storica della necessità della *reazione*) rendere alla borghesia pan per focaccia? Deve costituire un esercito di soli borghesi costretti a difenderlo colla loro vita — vita inutile — e il loro sangue — sangue impuro — il suo giusto e necessario potere?

La vendetta sarebbe giusta e bella. Ma non sarebbe possibile, perchè la classe borghese rappresenta una esigua minoranza — che si assottiglierà sempre più, *prima* (prima della Rivoluzione) per la crescente concentrazione capitalista, *poi* (durante la Rivoluzione) perchè moltissimi borghesi diventeranno, *spinte o sponte, lavoratori*. Ora, l'esercito moderno è essenzialmente esercito di massa. Inoltre, ci sarebbe poco da fidarsi di un tale esercito. che dovrebbe combattere... spinto dalle mitragliatrici proletarie piazzate alle sue spalle. Infine, — *last but not least* — un esercito borghese non potrebbe certo adoprare quella magnifica incruenta ed efficacissima arma che avrà invece l'esercito proletario: *l'affratellamento!*

Perciò il proletariato dovrà costituire il nerbo del futuro esercito socialista. E' doloroso che si debba versare ancora sangue proletario per la difesa della Patria socialista — e vedremo quali provvedimenti si debbano prendere per ridurre al minimo questo sangue — ma *è necessario*.

E, se ben si considera, è profondamente eloquente questa necessità storica che impedisce al proletariato di vendicarsi ripagando la borghesia di ugual moneta e che lo costringe a combattere *esso stesso pro aris et focis*. Essa insegna due cose. Prima: che ogni vittoria, ogni progresso si conquista col sacrificio. La gioia è il premio del dolore. « Il paradiso è all'ombra delle spade ». Seconda: che l'esercito socialista, come lo stato socialista sarà *per forza di cose* più giusto dell'esercito e dello stato borghese. Mentre lo stato borghese essendo fondato sull'ingiustizia, crea fatalmente un esercito organizzato in modo ingiusto (perchè l'esercito è massa, e in regime borghese la massa è stata sempre) invece lo stato socialista essendo fondato sulla giustizia e sulla ragione e sull'utilità comune, creerà un esercito organizzato in modo giusto. Un privilegio proletario non sarebbe possibile. E in ciò si riscontra la *missione* storica del proletariato, che emancipandosi serve alla causa della giustizia umana.

Scartata dunque la tesi dell'esercito esclusivamente borghese, si tratta di scegliere tra le altre due: esercito esclusivamente proletario ed esercito misto di proletari e di borghesi.

In astratto sarebbe preferibile un esercito composto di soli proletari: essi sarebbero certo migliori soldati che i borghesi. Coscienti della loro missione, ardenti del santo entusiasmo della loro fede, essi combatteranno certo (come hanno combattuto sempre) meglio dei borghesi, che combatterebbero invece per forza, contro la loro volontà e contro il loro interesse di classe. Anche perchè il proletariato è più sano, più forte, più generoso e più coraggioso della borghesia — che è vile per definizione, come tutti gli animali parassiti — e ha temprato le sue energie nella orribile guerra.

In realtà io credo che non si dovrebbero escludere i borghesi dalla partecipazione all'esercito socialista. Sarebbe ingiusto e anche grottesco accordare alla borghesia — che nello stato socialista è semplicemente *tollerata* — un simile privilegio. Anche i borghesi debbono essere assoggettati all'obbligo del servizio militare, che — nella prima fase dello stato socialista — deve avere carattere veramente universale. *Tutti i cittadini dello Stato socialista debbono essere soldati*. Per ragioni di giustizia ideale e per ragioni di necessità pratica imperiosa. Non si deve disperdere nemmeno una frazione tenuissima delle energie che debbono essere utilizzate per la difesa-offesa dello Stato socialista.

* * *

Piuttosto, si deve escogitare un complesso di provvedimenti diretti a rendere *innocui* i borghesi incorporati nell'esercito socialista e a *costringerli* al massimo rendimento della loro opera, a *spremere* cioè da loro tutto ciò che è possibile.

Si potrebbe, a tal uopo, seguire una di queste due vie: o disseminare i borghesi nei varî reparti costituiti da proletarî, in modo che essi siano *controllati* dai loro stessi commilitoni e siano così costretti automaticamente a compiere il loro dovere, ovvero costituire speciali riparti, composti esclusivamente di borghesi, riparti inquadrati da graduati e ufficiali proletarî, di indubbia fede e di provata energia. Le circostanze suggeriranno quale delle due vie sarà preferibile: io propenderei per la prima, più pratica, più sicura e meno odiosa. Si potrebbe tuttavia costituire speciali riparti di borghesi non idonei alle fatiche di guerra per esplicare certi servizî ausiliarî o complementari (di tali servizi parlerò in seguito, anche in relazione col *servizio militare femminile* (1); e naturalmente si dovrà preferibilmente affidare ai borghesi i servizi più pesanti e meno gradevoli.

L'impiego dei borghesi nell'esercito socialista è tanto più necessario in quanto certe capacità e attitudini tecnico — militari oggi si trovano esclusivamente, o almeno in maggiore misura, nella classe borghese.

Così d'altronde è avvenuto anche nelle nuove Repubbliche comuniste: tanto in Russia quanto in Ungheria, l'esercito rosso, che *ab initio* era costituito solo di proletarî — ciò fu certamente una delle cause degli insuccessi iniziali di quegli eserciti — comprende ora anche borghesi: e ciò ha contribuito certamente al miglioramento della situazione militare. Ciò dicasi sopratutto per quanto si riferisce agli ufficiali, argomento di cui parlerò diffusamente in seguito.

Molte altre questioni rimangono da esaminare, a proposito delle truppe. Le vedremo nel prossimo articolo.

CÆSAR.

(1) Cf. *Seassaro*, Esercito e democrazia in *Critica Sociale*, 1915.

Le masse operaie, nel mondo intiero, hanno istintivamente capito il significato dei Soviet come mezzo di lotta del proletariato e come forma dello Stato proletario. Ma i « capi », corrotti dall'opportunismo, hanno continuato e continuano a rivolgere le loro preghiere alla democrazia borghesia, chiamandola « la democrazia » senz'altro.

LENIN.

Parlamento o Soviet?

Il sistema parlamentare si scredita da sè: è inutile che noi ricordiamo il modo come il signor Lloyd George è riuscito a procurarsi « carta bianca » per cinque anni. L'effetto immediato è stato però che si sono aperti gli occhi, e oggi anche in Inghilterra, nella terra madre della costituzione liberale non si crede più così ciecamente come prima alla virtù sovrana, alla insuperabile bontà delle istituzioni rappresentative attuali. Nell'articolo che segue la superiorità del sistema sovietistico è stabilita da un punto di vista strettamente costituzionale, ma il fatto che simili idee siano ormai diffuse nelle masse operaie inglesi e tra i loro rappresentanti ha una grandissima importanza come indizio di una profonda trasformazione di psicologia politica.

La poderosa lettera sull'«Azione diretta» del signor Vernon Hartshorn, apparsa sull'*Observer*, solleva alcune questioni fondamentali che richiedono un esame attento e risoluto. Il signor Hartshorn parte dalla posizione democratica ortodossa, ma conchiude che la Triplice Alleanza, o qualsiasi altra frazione dei lavoratori organizzati ha tutto il diritto di opporsi con lo sciopero alla politica del governo, perchè in alcuni casi questo agisce senza avere un « mandato » del paese. Il governo ha dietro a sè l'immensa maggioranza di un Parlamento eletto recentemente sulla base di una specie di franchigia democratica, ma esso compie o si accinge a compiere alcune azioni a cui noi siamo violentemente contrari, e la sua politica è tutt'altro che popolare, come mostrano le elezioni suppletorie. L'uomo del popolo s'è ormai riavuto dall'intossicazione della vittoria, ed è contrario alla coscrizione, o sta per diventarlo. Nè, se si porta la sua attenzione sulla spedizione in Russia, egli può dichiararsi favorevole ad essa. Se si potesse fare un *referendum* sopra alcune questioni, esso si risolverebbe in un imponente voto contro il governo. Se si potessero sottoporre a *referendum* queste due domande:

1.o pensate voi che dopo aver ridotto l'esercito tedesco a 100.000 uomini, sia necessario che noi manteniamo e paghiamo una forza di 900.000 uomini?

2.o pensate voi che dopo aver obbligato la Germania ad abolire la coscrizione, dobbiamo adottarla noi a nostra volta?

Io credo che la risposta a queste due domande sarebbe un « no » schiacciante.

Inoltre, se fossero resi noti alcuni dei fatti relativi al nostro intervento in Russia, essi susciterebbero senza dubbio un movimento generale di rivolta e di disgusto. Il brutto è che solo i lettori del *Daily Herald*, del *Manchester Guardian*, e del *Daily News* sono in grado di conoscere questi fatti. Io vorrei ad esempio fare un *referendum* sulla questione del blocco della Russia e dell'Ungheria. Mentre il tifo infierisce nell'inverno e il colera nell'estate noi impediamo l'importazione in Russia di ogni genere di medicinali, e proibiamo persino alla Croce Rossa danese di mandare una missione. Il nostro rifiuto a permettere che i rifornimenti della Croce Rossa giungano all'esercito dei Soviet (per non parlare della popolazione civile) è un'aperta violazione della Convenzione di Ginevra — ed è un'azione non meno barbara dell'affondamento delle nostre navi ospedale compiuto dai comandanti dei sottomarini tedeschi venendo meno agli ordini loro impartiti (e infatti essi furono sempre sconfessati). Dietro una simile politica non c'è il «paese».

Ancora, se noi potessimo spiegare chiaramente all'uomo del popolo, che, dopo tutto il chiacchierare intorno alla Società delle Nazioni, e a dispetto del solenne Patto che ci impegna a esperire, prima di prender le armi, la mediazione e l'arbitrato, noi iniziammo la guerra nella Russia e nell'Ungheria (un piccolo Stato questo dove non vi fu nessun Terrore, che non attaccò nessun vicino, e che chiedeva solo di esser lasciato solo) senza nemmeno pensare ad arbitrato, a mediazione, o a negoziati, l'uomo del popolo non voterebbe certo per la politica di Churchill. Tutto dipende dal fatto che il Patto della Lega permette di fare guerra indefinitamente a un governo che non ci piace: basta adottare il semplice espediente di non riconoscerlo. In questo modo un governo schiettamente socialista sarebbe sempre messo fuori della legge, ed escluso dalla partecipazione ai benefici della Lega. Non v'è dubbio che non solo la classe operaia, ma anche una classe borghese liberale voterebbe contro una simile politica.

Senza dubbio il signor Hartshorn è un accorto polemista, che presenta la sua questione in modo da

diminuire le possibilità di dissensi, ma, dopo tutto, può ognuno di noi richiamare un governo che agisce senza mandato o contro il mandato ricevuto? Questo è un luogo comune degli scrittori politici, ed ha la stessa venerabilità della Costituzione inglese: non è ora di chiederci se è giusto che ci lamentiamo unicamente del governo? Non dovremmo lamentarci della « democrazia » e del modo come noi la pratichiamo? Il signor Hartshorn sembra suggerire ciò quando osserva che nessuna « Trade Union » permetterebbe ai suoi rappresentanti di agire, in casi di importanza essenziale, senza un «mandato» diretto, e in casi estremi, cercherebbe di garantirsi mediante una votazione tra i suoi membri. Ciò è vero e la morale è questa, secondo me, che l'esperienza della vita dell'organizzazione industriale ha portato alla creazione di un modello di « democrazia » che è molto superiore alle nostre istituzioni parlamentari, che pure godono ancor oggi di un prestigio incontrastato. Il «Soviet» è ancora un'istituzione sperimentale, che nella Russia ha subito molte trasformazioni, che ha assunto un nuovo aspetto nell'Ungheria, e che può essere modificata a seconda delle esperienze e dei bisogni di ogni paese. Uno dei principali vantaggi del Soviet come istituzione di governo, sta precisamente in ciò che fornisce il mezzo di mantenere il governo intiero, in tutte le sue azioni, sotto il diretto controllo della massa elettorale. Il nostro governo invece ha ricevuto carta bianca per cinque anni: noi non possiamo opporci ad esso, e non possiamo nemmeno esercitare una pressione sui nostri rappresentanti locali, se non col meschino sistema di spedir loro lettere e ordini del giorno. Di qui a cinque anni (o meno) il signor Lloyd George troverà un'altra buona piattaforma elettorale, e su di essa si presenterà al paese per avere un'altra carta bianca. Se noi avessimo una forma di governo sovietistico, ogni assemblea costituzionale avrebbe il suo Consiglio elettivo, sempre pronto a discutere gli argomenti che si presenterebbero. Il Consiglio eleggerebbe il capo del governo cui darebbe di volta in volta istruzioni particolareggiate. Esso potrebbe richiamarlo ad ogni momento, e metterne al suo posto un altro, qualora egli venisse meno al suo dovere. Nel Consiglio stesso ogni membro, responsabile a una determinata organizzazione di persone che si conoscono e lavorano insieme (i minatori di un pozzo, i tessitori di una fabbrica, gli insegnanti, ecc.) sarebbe pure soggetto a revoca e tenuto a osservare le istruzioni dategli. Se noi avessimo una opinione decisa su qualche cosa, sulla coscrizione ad esempio o sull'intervento in Russia, questa organizzazione politica sarebbe dotata di tanta elasticità da assicurarci che la nostra volontà, qualunque fosse il nostro numero, otterrebbe un effetto proporzionato al suo valore. Se noi aspiriamo a un sistema politico che sia effettivamente sensibile alla pubblica opinione, e le permetta di manifestarsi tutti i giorni e non solo ogni cinque anni, il nostro modello non è il Parlamento, ma il Soviet.

La domanda: « che cos'è la democrazia? » solleva problemi più vasti di quelli che non si possano trattare in un breve articolo. Io trovo che a Berlino i socialisti maggioritari chiedono appoggio contro le frazioni più avanzate facendo assegnamento sulla forza del motto «al socialismo attraverso la democrazia». Ma questo motto dovrebbe essere arrovesciato. Si può avere una democrazia politica senza il socialismo? Fino al giorno in cui non combattei io stesso una battaglia elettorale come candidato operaio, io non conosceva appieno le innumerevoli vie attraverso le quali ogni membro della classe dei proprietari può formare l'opinione e governare con l'aiuto del potere che gli dà la sua ricchezza. E' sufficiente guardare alla funzione dei giornali. Giorno per giorno, settimana per settimana, anno per anno, la stampa capitalista forma il pensiero del paese. Nel nostro mondo, così com'esso è oggi, non vi può essere democrazia, perchè nella massa non vi può essere nessun pensiero indipendente da questa direzione e manipolazione esteriore. La maestà della democrazia non è oggi una cosa tale che possa trattenerci dal ricorrere all'«azione diretta» per uno scopo politico — sia esso la salvezza del socialismo in paesi esteri, o l'abbattimento del militarismo in patria. Ma il valore che noi diamo a quest'arma ci obbliga a pensare ai mezzi coi quali essa possa venir sottoposta a controllo ed usata dall'intiera massa cosciente dei lavoratori.

N. H. BRAILSFORD.

IL CONGRESSO DEI MORTI

X.

Lacenaire

Anche Lacenaire s'era fatto inscrivere tra gli oratori, e quando venne il suo turno, non mancò di prendere la parola. Il celebre bandito si guardò un momento attorno, poi mise tranquillamente le mani in tasca e con la più grande sfacciataggine di questo mondo cominciò a dire:

« Quante chiacchere inutili per confessare semplicemente questo: ho ucciso! Che grand'affare, davvero! E poi? Se tutto è qui, mi pare che non sia il caso di lambiccarsi tanto il cervello, per trovare una spiegazione. Vi giuro ch'io non ho fatto tanti discorsi, quando ero dinnanzi ai miei giudici. « Lacenaire, siete accusato d'aver sgozzato un uomo, strozzata una donna e svaligiato entrambi. Che cosa avete da rispondere per discolparvi? » — « Che avevo bisogno di danaro per comperare un paio di stivaletti a Lolotte. Era il suo capriccio della giornata. Voi sapete come sono le donne, quando si mettono in testa qualche cosa, non dànno requie. Entro in un appartamento, modestissimo, ve l'assicuro, il primo che mi era capitato. Metto in fretta e furia le mani sul cassetto dell'argenteria e mi dispongo ad alleggerirlo del suo contenuto. In quel momento un intruso mi sorprende, è il proprietario, lo riconosco al suo grido d'angoscia: al ladro! e fa per correre alla finestra. Io sospendo il mio tranquillo lavoro, mi getto sopra di lui, gli ordino di tacere e siccome egli mi disubbidisce urlando come un ossesso, lo freddo con una pugnalata. Ma a farlo apposta, appare sull'uscio una megera scapigliata, la proprietaria naturalmente; non avevo fortuna quel giorno! Non c'era un minuto da perdere, l'afferro per la gola, ma soltanto per farla quietare, parola d'onore! forse avrò stretto troppo. Voi sapete come vanno le cose, non si è più padroni delle proprie dita! Poi raccolgo su quella poca roba, che avevo trovato, e mi allontano da quella casa così poco ospitale. Ecco tutto, signor presidente!

E veramente che cosa d'altro avrei potuto aggiungere? C'è il bisogno, ossia il desiderio insoddisfatto. Ci sono i beni, le ricchezze, i quattrini, lì pronti per appagarlo. Basta stendere la mano per afferrarli.

E' chiaro non vi pare? Ma voi dite, sono degli altri, tu non hai il diritto, c'è Dio, la coscienza, e poi c'è la legge! Via, non mi fate ridere. C'è la forza, vi rispondo, ed anche l'astuzia. E se queste mi servono, il resto non conta nulla. E quanto ai gendarmi e alla prigione, tutto sta a non lasciarsi cogliere. Basta, sapete come voglio concludere? Ciascuno ha diritto di vivere, e tanto peggio per chi ne va di mezzo. Napoleone ha i suoi cannoni, io soltanto il mio coltello, ma tutti e due abbiamo fatta la stessa strada, lui il conquistatore ed io il brigante. Abbiamo lavorato sulla pelle degli altri. A lui il trono, a me il patibolo. Ma non mi lagno per questo; al mondo ci sono le aquile, è vero, ma ci sono anche gli scorpioni. C'è posto per tutti. E del resto non siamo noi a voler nascere galantuomini o furfanti. Siamo quel che siamo e facciamo quel che possiam fare. Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che per parte loro hanno ragione anche gli altri a difendersi, e che la ghigliottina e la forca vi rendono un famoso servizio. Credete che non lo sapessi anche prima come sarebbe andata a finire? Non ero così ingenuo! Una volta per uno a ridere! Guardate, è come una partita di carte: si può vincere e si può perdere. Io ho perduto, ma non mi pento affatto d'averla giocata. Buona notte alla compagnia!»

E con una smorfia sguaiata l'assassino salutò l'assemblea e si accomiatò.

XI

Ettore.

Il congresso, a quel che ci è stato riferito, era ormai giunto a quel punto critico, in cui le discussioni cessano e comincia la confusione. E' questa del resto la sorte comune a tutte le riunioni del genere. La valle di Giosafat era diventata una vera Babele. Nell'assemblea a questo punto si manifestò una grande impazienza.

I discorsi s'erano succeduti ai discorsi, e l'animo dei presenti era perplesso dinanzi alla varietà e al contrasto delle opinioni. Chi aveva parlato di gloria, chi di potenza, altri s'era appellato a Dio, altri alla natura. Che cosa credere? A chi prestar fede? Una sol cosa era certa: gli uomini s'erano uccisi, si uccidevano tuttora sulla terra, versando copiosamente il loro sangue con tutti i possibili mezzi, sotto tutti i pretesti immaginabili; ma la loro intelligenza sembrava impotente a dare una ragione plausibile di questo fatto universale. Fatalità, legge di natura, volere di Dio, conservazione e grandezza dei popoli, potenza degli individui, necessità della storia, sviluppo e progresso delle nazioni, interessi supremi della civiltà, tutto era stato volta a volta invocato, ogni tesi aveva trovato il suo difensore, tutti gli argomenti erano stati portati innanzi e discussi.

Abele, vedendo che il numero degli inscritti a parlare era ancora grandissimo e già molti altri alzavano la mano, quando ancora l'avevano, e in mancanza di meglio il moncherino, per domandar la parola a loro volta, fece un gesto d'impazienza e poi si volse alle turbe, che si agitavano, e impose loro: silenzio!

— Ci sono ancora moltissimi oratori e l'assemblea dà evidenti segni di stanchezza. Volete che rimandiamo la seduta? Per me, non direi di no; tanto più che deve essere già abbastanza tardi; non so leggere l'orologio, ma giudico dalla declinazione delle ombre. E' vero, che per noi giorno e notte fa proprio lo stesso, e del tempo dinanzi a noi per discutere ne abbiamo a iosa; capirete, abbiamo a nostra disposizione l'eternità. Ma insomma nemmeno di questa si deve abusare. Ragion per cui, o sospendiamo la discussione o votiamo la chiusura. Scegliete voi.

— Chiusura, chiusura, fu il voto unanime dei convenuti.

— Sta bene, continuò il presidente. Resta inteso che agli inscritti rimane la facoltà di parlare. Mi pare che si usi così! Speriamo però che non vorranno abusare del loro diritto.

Allora cominciò la sfilata verso la tribuna e primo comparve Ettore, che fu accolto da un grande applauso. Anche quelli che non lo conoscevano, ed erano i più, restarono ammirati del suo nobile aspetto.

— Non aspettatevi un discorso. Sarebbe inutile. Non già che non se ne facessero molti a' miei tempi, ma quelli li potrete leggere in Omero, che li ha trascritti per l'eternità! Del resto io che ho parlato poco da vivo, non voglio da morto guadagnarmi la fama di chiacchierone.

Ho sentito molte bellissime cose, e ciascuno di voi ha invocata la sua propria ragione. Adesso vi dirò come la pensiamo noi, io e questi pochi miei fratelli, che mi stanno d'intorno. Noi non abbiamo mai fatta altra guerra, che quella che ci è stata imposta dal dovere, dovere verso la città, dovere verso i deboli e gli oppressi! Credereste forse ch'io combattessi per la gloria di Priamo o la bellezza di Elena? No certo, che allo splendore del trono paterno preferivo di gran lunga il riso di Astianatte, e al divino corpo della Tindaride la devota virtù di Andromaca. Combattei per la difesa di Ilio, per le sue mura, i suoi templi, le sue case, per le donne i vecchi ed i fanciulli troiani. L'uomo non sa forse perchè ami la sua terra, perchè un lembo di cielo, un corso d'acqua, una valle, insomma una determinata striscia di suolo o un mucchio particolare di sassi gli debba tener tanto a cuore, da sentirsi per quelli capace non dico di morire, ma, ciò che è maggior sacrificio, di uccidere! A me, a noi, è capitato appunto questo. I Greci mossi dalla vendetta o dalla cupidigia, venivano per distruggere la città dalle larghe strade, incendiare le alte case, uccidere gli uomini, rapire le donne? E gli uomini e le donne, i vecchi ed i giovani mi gridavano: Tu che sei forte, o Ettore, aiutaci, difendici!! Ed io, dopo aver abbracciato e baciata la moglie e il figlio, come avrebbe fatto nel caso mio ogni più comune mortale, sono uscito in campo ad affrontare il nemico. Sapevo bene che Achille era molto più forte di me, che anzi era addirittura invulnerabile, tranne che nel calcagno; però gli sono andato incontro io stesso, e l'ho attaccato di faccia; lasciando all'esperta vigliaccheria di Paride il vanto di colpirlo nella sua parte debole. Morto, ho avuto quella che oggi si dice *une bonne presse*, soprattutto, debbo confessarlo, da parte degli avversari! Certo non mi toccò la fortuna

di avere presso il mio rogo l'aedo D'Annunzio; non ho mai preteso tanto, ma insomma anche il cantore dell'Iliade pe' suoi tempi non c'era male, ed io me ne sono accontentato.

XII

F. Cortes.

Subito dopo venne la volta di Fernando Cortes, che press'a poco disse in castigliano così:

— Eravamo molto allo stretto nella nostra vecchia topaia spagnuola troppi per un paese grande appena come un fazzoletto. Rosi dall'invidia reciproca e assillati dalla miseria comune, abbiamo dato l'addio alla patria e ci siamo gettati sul mare alla conquista di un nuovo mondo. L'oceano ci portava in groppa alle sue onde enormi, aggrappati a quattro assi fragili come un guscio di noce, sulle quali da un albero sventolava la bandiera del mio Re. Al di là dell'orizzonte c'era la terra d'oro; i nostri occhi non la potevano vedere, ma la nostra avida speranza la riempiva di inesauribili tesori. Finalmente ci mettemmo sotto i piedi il suolo occidentale: fiumi e foreste, pianure e montagne senza confini e senza nomi, tutto era nostro. Stendemmo la mano su tutto: uomini e cose. Tra rapine, incendi e massacri si schiudeva un'era nuova per la storia. Ai nostri fratelli d'Europa abbiamo portato in dono l'oro e l'argento, a quelli d'America il ferro ed il fuoco. Ma questi non erano battezzati in Cristo, e poi Montezuma aveva la faccia *puerca*, segno evidente della sua inferiorità e del mio buon diritto di toglierli il trono e la vita!

XIII

Spartaco.

Poi un uomo si levò, prestante di corpo, vestito di pelli ferine alla maniera degli antichi barbari. Nella sua stessa rozza semplicità traspariva l'eroe, e una nobile fierezza gli spirava dal volto energico.

Quelli che lo circondavano lo nominarono ad alta voce: Spartaco il gladiatore.

E il Trace condutore di schiavi ribelli: « Sì, amici, rispose, Spartaco, il vendicatore della umanità oltraggiata nel suo supremo diritto, il possesso del proprio essere fisico, la libera disponibilità del proprio corpo.

Non re, non capitano, non fondatore d'imperi, non conquistatore di città. Nacqui libero, come nasce ogni uomo, figlio della terra. Morii libero sulla terra nuda, quando nella impari lotta il ferro che m'era stato posto in mano da' miei padroni per uccidere nel giuoco crudele i compagni d'obbrobrio, e ch'io avevo diretto contro i comuni oppressori, mi fu spezzato nel pugno. Dove è ora la spada di Spartaco? chi ne raccoglie i tronconi infranti? chi la impugna per la libertà degli uomini?

Allora al mio grido, accorrevano dagli ergastoli infami gli schiavi laceri e scalzi, armati di falci, di picche e più di rabbia. Di quell'armento di bruti feci un esercito di combattenti, e Roma tremò all'eco delle mie vittorie. Chi mi vinse? Un uomo? no! ma l'oro stesso fatto persona, il vivente simbolo della ricchezza e della cupidigia, una cassaforte ambulante.

Guardate come il destino aveva fatto bene le cose. Crasso e Spartaco, il capitale e il lavoro, s'erano già trovati faccia a faccia sul campo della storia all'alba della civiltà, armati l'uno di violenza e di frode, l'altro di valore e di giustizia. Io caddi, ma m'illudevo che i Parti mi avessero vendicato. Ahimè! ben vedo come mi sono ingannato, Crasso è più vivo che mai, più ricco, più superbo, più avaro di prima. Avete un bel mozzargli il capo, all'idra le teste rispuntano moltiplicate.

Ma anche i servi, la mia discendenza, miserabile carne predestinata alla croce, stanno tuttora legati alla stessa catena. L'abuso dell'uomo per parte dell'uomo sopravvive nei secoli.

Spartaco è il nome comune di questa umanità servile: schiavo e gladiatore a Roma, ludibrio degli ebrei spettatori del Circo, carne da frusta sulle galere, *anima morta* sorteggiata al servizio del fondo, servo *taillable et corveable à merci* nel feudo, negro in America, animale da lavoro sempre e dovunque. Scende nei pozzi delle miniere, sale sugli aerei ponti delle costruzioni, popola officine, campi e caserme, serve la macchina che produce e quella che distrugge.

Sempre è il medesimo Spartaco.

La sua anima è tuttora venduta come il suo corpo. Le sue rivolte si sono moltiplicate inutilmente. Quante volte non ha egli fremente di sdegno spezzato i suoi ignobili ceppi, quante volte, rosso del proprio sangue, non è ricaduto vinto sotto il piede del suo oppressore? A quando l'ultima, la suprema riscossa?!

XIV

Battisti e Casement.

Quasi subito comparve una strana coppia di cadaveri, che si tenevano per mano. Tutt'e due mostravano sul collo il solco livido dell'impiccagione recente. I gesti che faceva l'uno, li ripeteva l'altro, le parole che l'uno diceva, anche l'altro le ripeteva.

— Siamo un po' come *i* fratelli Siamesi della forca. Forse voi non ci conoscete. Ebbene in questo caso, permettete che ci presentiamo da noi: io sono l'irredentista irlandese Casement, e questi è l'irredentista italiano Battisti. La nostra storia è assolutamente identica; ma guardate un po' come è strano il nostro destino. Quelli che hanno impiccato me, dicono ch'io sono un furfante e che questo mio compagno è un eroe; quelli invece ch'hanno impiccato lui, proclamano che l'eroe sono io e che lui è il furfante. Ed ora vedete se vi riesce di capirne qualche cosa. E il più bello è che tanto lui quanto io abbiamo fatto la stessa identica cosa, per cui a rigor di logica o tutti e due furfanti o tutti due eroi. A meno che non si voglia fare una sottile distinzione tra una cravatta di canape inglese ed un analogo collare austriaco della stessa materia, mi pare difficile risolvere la questione. Non resterebbe altro che concludere: delitto, martirio, parole a doppio uso, verità al di quà, errore al di là dei Pirenei, come diceva Pascal, pochi gradi di longitudine o di latitudine, bastano a invertire il giudizio degli uomini!!

ZINO ZINI.

L'Internazionale della gioventù

Sotto questo titolo si pubblica nella Svizzera, in lingua tedesca, a cominciare dal 1.o settembre 1915 «un organo della Lega della Gioventù socialista internazionale». Sono già usciti sei numeri del giornale, ed essi sono certamente degni di considerazione, e devono essere vivamente raccomandati a tutti i membri del nostro partito che hanno occasione di venire a contatto con i partiti socialisti stranieri e con le organizzazioni giovanili.

La maggioranza dei partiti socialisti ufficiali europei si trova oggi in una condizione delle più disgraziate, in preda al social-patriottismo e all'opportunismo. Questi partiti sono: il tedesco, il francese, la Lega dei Fabiani e il «Labour Party » di Inghilterra, lo svedese, l'olandese (il partito di Troelstra), il danese, l'austriaco ecc. Nella Svizzera, fatta eccezione per la secessione (avvenuta a grande beneficio del partito) dei peggiori opportunisti che hanno costituito la « Lega di Grütli » dei non appartenenti a nessun partito, rimangono nelle file dei socialisti moltissimi opportunisti, social-patrioti Kautskiani, e tutti costoro esercitano una tremenda influenza sulle azioni del partito stesso.

Data questa condizione di cose per tutta l'Europa, alla Lega della gioventù socialista si presenta un compito gigantesco, molto gradito, ma anche molto difficile: è il compito di combattere *per* l'internazionalismo rivoluzionario, *per* il socialismo reale, *contro* l'opportunismo prevalente. Nell'«Internazionale della gioventù» è apparsa una serie di buoni articoli in difesa dell'internazionalismo rivoluzionario, e tutto il giornale è pervaso da uno splendido spirito di odio per i «difensori del socialismo» che in questa guerra sono diventati «difensori della loro patria», da un vivace desiderio di liberare il movimento internazionale operaio dallo sciovinismo e dal patriottismo che lo stanno consumando.

Naturalmente, non vi è oggi nessuna chiarezza e continuità teorica in questo organo, e mai ci potrà essere, per il semplice motivo ch'esso è un foglio di giovani vivaci, impetuosi, che cercano la loro via.

Ma di fronte all'assenza di chiarezza teorica di costoro noi dobbiamo assumere una posizione completamente diversa da quella che prendiamo nei riguardi della confusione teorica che è nelle teste, e nei riguardi dell'assenza di coerenza rivoluzionaria che è nei cuori dei nostri « Commissari delle organizzazioni », « socialisti-rivoluzionari», tolstoiani, anarchici, pan-russi, kautskiani («centro») ecc. Che degli uomini portino la confusione nella testa del proletariato, e si considerino ancora come maestri e capi degli altri, ciò è una cosa contro cui noi dobbiamo combattere senza posa. Ma la cosa è ben diversa nel caso delle organizzazioni dei giovani, che dichiarano apertamente che stanno ancora imparando, che loro compito è soltanto quello di preparare dei militi al Partito socialista. Noi dobbiamo aiutarli in tutti i modi possibili, dobbiamo pazientemente mettere in mostra i loro errori, cercando di correggerli gradualmente, con la convinzione, non con l'opposizione. Accade spesso che gli uomini adulti, della generazione ormai vecchia, non sanno come avvicinare in modo utile i loro giovani compagni, che sono costretti ad arrivare al socialismo in modo *differente dai loro padri, attraverso altro cammino, altre forme, altre circostanze*. Tra le altre cose, però, noi dobbiamo insistere nel mantenere la lega dei giovani indipendente nell'*organizzazione*, e non solo perchè gli opportunisti temono questa indipendenza, ma perchè senza una completa indipendenza dei giovani sarà impossibile fare di essi dei buoni socialisti, o prepararli a far *progredire* il socialismo.

Date alla Lega dei giovani indipendenza completa, e date a noi piena libertà di criticarli! Essi non hanno bisogno di essere adulati.

Per questo mettiamo in luce alcuni errori riscontrati da noi, nell'ottimo periodico sopra indicato.

1o Sulla questione del disarmo, viene assunta una posizione scorretta, che noi abbiamo criticato in un articolo speciale. Si deve però credere che questo errore è derivato dal desiderio (assai buono in sè) di accentuare la necessità di «una completa abolizione del militarismo» (e questo è bene), dimenticando, però, la parte che avranno le guerre civili nelle rivoluzioni socialiste.

2o Sulla questione della differenza tra socialisti e anarchici per ciò che riguarda il governo, il compagno Nota-Bene, prende un abbaglio serio.

Egli desidera dare un «chiaro concetto del governo in generale», riporta parecchie citazioni di Marx e di Engels, e giunge, tra altre cose, alle due conclusioni seguenti.

a) « E' assolutamente sbagliato trovare la differenza tra socialisti e anarchici nel fatto che i primi sono favorevoli, gli altri contrari al governo. La differenza attuale sta nel fatto che i socialisti rivoluzionari vogliono creare un nuovo sistema di produzione, sociale (cioè centralizzata) e quindi tecnicamente più avanzata, mentre il sistema produttivo anarchico decentrato si ridurrebbe a essere un passo all'indietro, un ritorno al vecchio sistema tecnico, alla vecchia forma di impresa economica ».

Ciò non è corretto. L'autore pone la questione della differenza tra socialisti e anarchici per ciò che riguarda *il governo*, ma non risponde a *questa* questione, ma ad *un'altra*, mettendo in luce la differente posizione reciproca nei riguardi della fondamentale struttura economica della società futura. Anche questa questione è importante ed è necessario farla; ma la differenza fondamentale tra socialisti e anarchici nei rapporti col governo non deve essere trascurata. I socialisti vogliono utilizzare le presenti istituzioni governative nella lotta per la liberazione della classe operaia, e perciò insistono sulla necessità di fare uso del governo per creare una utile forma di transizione dal capitalismo al socialismo. Questa forma di transizione, che è dunque una forma *governativa*, è la dittatura del proletariato.

Gli anarchici vogliono «abolire» il governo, «abbatterlo», i socialisti sono per una estinzione, una «graduale eliminazione» del governo *dopo* l'espropriazione della borghesia.

b) «Per il socialismo, che è, o almeno dovrebbe essere, *il* suscitatore delle masse, è ora più che mai necessario di accentuare la sua ostilità al principio governativo... La guerra attuale ha mostrato quanto profonde radici abbia il governamentalismo nelle menti degli operai ».

Così scrive il compagno Nota-Bene. Per accentuare l'ostilità al principio governativo bisognerebbe avere di esso una idea chiara, ed è ciò che gli manca. La frase sulle profonde radici del governamentalismo è confusa, non marxista e non socialista. Quello che si deve combattere è la politica opportunista (cioè la posizione opportunista, riformista, borghese, verso il governo), e bisogna sostituirle una politica socialista e rivoluzionaria di fronte al governo borghese, e l'utilizzazione del governo contro la borghesia per abbattere quest'ultima). La cosa è dunque molto diversa.

3.o Nella dichiarazione di principi della Lega internazionale della gioventù socialista, si riscontrano parecchie inesattezze e peggiore di tutte, è la mancanza di una chiara delimitazione delle tre principali tendenze (socialpatrioti, centro, sinistra) che ora combattono per assumere il dominio del socialismo mondiale.

Ripeto: questi errori debbono essere confutati e messi in chiaro; e noi dobbiamo fare ogni sforzo per avvicinare e venire a contatto delle organizzazioni giovanili, aiutandole in ogni modo, ma dobbiamo fare ciò in modo *intelligente*.

1915 N. LENIN.

Uno schema di Stato socialista

VI.

Commercio.

Il servizio sociale degli scambi ha per oggetto la soppressione del parassitismo degli intermediari commerciali.

Poichè già i gruppi finanziari hanno centralizzato molti organi commerciali, sopprimendo diverse categorie di intermediari, lo Stato deve prendere il posto di quei gruppi, diventati alla loro volta parassitari; e non deve far gravare sul servizio ch'esso assicurerà che le spese necessarie al suo regolare funzionamento.

Il Comitato del commercio dovrà quindi, non appena costituito:

I. — Dissolvere tutte le società commerciali costituite per azioni, trasferendone i mezzi funzionali allo Stato.

II. — Aprire docks e magazzini, mettendoli a disposizione dei sindacati commerciali posti sotto il controllo e la garanzia del Comitato del commercio.

Solo l'esperienza potrà dimostrare se è più utile e più pratico che lo Stato gestisca direttamente il magazzino, o ne confidi la gestione ai sindacati speciali. In ogni caso il servizio degli scambi, comunque organizzato, deve serbare il suo carattere di servizio sociale.

III. — Organizzazione di esposizioni fisse ed ambulanti; creazione in ogni città importante ed in ogni centro industriale d'un ufficio di statistica, che raccolga gli elementi del mercato internazionale. Il miglior mezzo di sopprimere la speculazione internazionale è di dare alle operazioni commerciali la massima pubblicità. In ogni caso, tale pubblicità garantirà il nostro mercato dalle sorprese, e lo metterà in grado di combattere con mezzi superiori l'eventuale concorrenza anarchica dei mercati esteri (dei paesi in cui il regime socialista non si fosse ancora attuato).

VII.

Marina.

Il Comitato della marina deve assicurare, oltre la difesa del territorio, il trasporto di uomini e cose nell'interesse comune. Per ciò tutto quanto il materiale marittimo passerà allo Stato.

VIII.

Colonie.

Se la conquista di nuovi territori o l'imposizione di trattati alle nazioni lontane ha avuto per iscopo l'apertura di nuovi sbocchi all'eccesso della produzione disordinata dell'ordine attuale, la produzione razionale dell'ordine futuro non richiederà più l'impiego di tali mezzi, che del resto non hanno giovato in nulla ai produttori, ma soltanto ai gruppi degli speculatori.

Del resto anche attualmente non appena una colonia può vivere da sè, obbedisce alla legge di tutti gli organismi: si distacca dalla madrepatria e compie da sola i suoi destini. Il sistema coloniale dell'ordine nuovo avrà per iscopo la costituzione di nuove nazionalità, l'acceleramento dello sviluppo della loro civiltà e l'utilizzazione industriale di tutte le forze del globo.

IX.

Esercito.

Gli eserciti permanenti sono un pericolo per la libertà dei popoli; oltre che abituano i popoli stessi a disinteressarsi della difesa del territorio, servono a reprimere le aspirazioni verso stati migliori.

Nell'attesa che l'Internazionale sia saldamente costituita, la nazione socialista deve serbarsi compatta di fronte agli stati ostili che la circondano.

Il Comitato di difesa nazionale dovrà:

I. — Sopprimere gradualmente e rapidamente le milizie permanenti.

Esercitazioni periodiche, un impiego più razionale delle forze umane e la preoccupazione di conservare integro il nuovo ordine sociale basteranno ampiamente a rendere la nazione abbastanza temibile per non aver più nulla da temere dalle borghesie degli stati confinanti.

II. — Istruzione militare ginnastica di tutti i ragazzi.

III. — Riorganizzazione democratica delle scuole militari.

Queste devono avere essenzialmente lo scopo di formare un corpo di ufficiali-tecnici possedente le conoscenze speciali necessarie per l'applicazione dei processi scientifici alla difesa del territorio.

X.

Finanze.

Il Comitato delle finanze trova il suo nucleo, sia per le attribuzioni che per gli elementi amministrativi, nell'attuale ministero delle finanze. Esso provvede alla raccolta dei fondi pubblici e alla loro ripartizione nei differenti servizi sociali.

I provvedimenti più urgenti di tale Comitato saranno:

I. — Soppressione graduale del debito pubblico.

II. — Abolizione di tutte le imposte dirette od indirette.

III. — Abrogazione dei privilegi delle Banche e dissoluzione di tutti gli Istituti di credito. Creazione di una Cassa nazionale di credito per l'industria e per l'agricoltura, alimentata dai contributi dei sindacati operai ed agricoli concessionari, e garantita dal lavoro dei produttori e dal materiale sul quale e col quale esercitano la loro attività.

Gli anticipi fatti ai sindacati non devono essere produttori d'interesse.

IV. — Liquidazione amichevole del debito coi creditori di nazionalità estera.

Tale misura è dettata dal desiderio di non creare alcuna causa di conflitto colle potenze estere.

V. — Creazione di monopolii fiscali (fiammiferi, tabacchi, alcool, ecc.).

VI. — Passaggio allo Stato di tutti i beni appartenenti ai vari cleri ed alle comunità religiose; soppressione del fondo culti.

XI.

Assistenza sociale.

L'assistenza sociale organizzata dall'ordine nuovo è concepita non come un favore concesso a chi ne necessita, ma come un suo stretto diritto.

I compiti del Comitato d'assistenza sociale saran dunque i seguenti:

I. — Fissazione di un minimum necessario al sostentamento (vitto, vestito, alloggio) di ciascun essere umano, senza limitazione d'età, di sesso o di nazionalità.

II. — Organizzazione del servizio gratuito di medicina e di farmacia.

III. — Sistemazione su basi democratiche e scientifiche degli ospedali, delle case di ricovero, degli asili ecc.

XII.

Giustizia.

L'organizzazione del Comitato di giustizia è essenzialmente transitoria, ed avrà per speciale compito quello d'organizzare l'arbitrato e di assicurare l'esecuzione dei contratti. La sua missione repressiva dei delitti sarà sempre più limitata, poichè i progressi della scienza, delle istituzioni economiche e dei costumi renderanno ognor più rari i fuorviamenti e gli impulsi delittuosi, di modo che questi potranno essere considerati come casi patologici, e i loro autori affidati, più che al giudice, al medico.

Tuttavia il Comitato dovrà provvedere alle seguenti esigenze:

I. — Istituzione di un codice unico, colla suddivisione in materie civili e materie criminali. Le materie civili comprenderanno la sezione industriale, quella dei contratti e quella marittima. Le materie criminali comprenderanno i delitti propriamente detti.

La procedura dovrà determinare e a un tempo garantire i diritti delle parti in causa.

II. — Elezioni dei giudici dei differenti tribunali civili o arbitrali da parte degli interessati; e nelle corti d'appello, per metà dai giudici già costituiti e per l'altra metà dai ricorrenti.

III. — Elezioni dei giudici dei tribunali criminali a suffragio universale e diretto; essi saranno assistiti da una giuria raccolta per sorteggio. Le corti criminali d'appello sono elette per metà dai giudici criminale costituiti e per metà per suffragio diretto ed universale.

IV. — Soppressione del Consiglio di Stato.

V. — Nomina, sotto la responsabilità del Comitato di giustizia, dei Procuratori generali; costituzione, nel modo già detto, dei tribunali penali e dei giudici istruttori.

I giudici istruttori sono personalmente responsabili della detenzione arbitraria e delle procedure ingiustificate di cui si renderanno colpevoli di fronte ai cittadini.

VI. — Dissoluzione della corporazione privilegiata degli avvocati.

Tale dissoluzione d'un ordine, la cui costituzione e i cui privilegi sono strettamente legati al regime del passato, ha per iscopo l'assicurare il diritto di difesa personale e diretto o per mezzo di delega liberamente conferita a qualsiasi cittadino.

VII. — Soppressione delle funzioni di notaio, di usciere e di cancelliere: loro assimilazione agli altri funzionari dell'ordine civile e giudiziario. Tale misura implca la gratuità delle pratiche giudiziarie ed arbitrali.

XIII.

Istruzione pubblica.

L'insegnamento pubblico non deve avere per scopo il formare le opinioni filosofiche, letterarie od artistiche dei giovani, ma di nutrirli di tutti i dati intellettuali, affinchè ognuno sia messo in grado di servirsi delle proprie facoltà e di giudicare in seguito con conoscenza di causa in vista dei comuni interessi.

Il Comitato dell'Istruzione pubblica avrà per missione la riforma pedagogica, per cui dovrà prendere i seguenti provvedimenti:

I. — Gratuità dell'insegnamento in tutti i suoi gradi.

II. — Rifusione delle Facoltà, ridotte a tre: Facoltà delle scienze, Facoltà delle scienze politiche; Facoltà letteraria ed artistica. La Facoltà scientifica è divisa in quattro sezioni: matematica, fisica e chimica, biologia ed antropologia, medicina. La facoltà delle scienze politiche comprenderà: storia, legislazione ed economia sociale. Quella letteraria ed artistica: letteratura, linguistica e paleografia, belle arti.

XIV.

Relazioni internazionali.

Attendendo che la Repubblica europea faccia degli attuali stati le provincie di una sola nazione, lo stato socialista deve sforzarsi d'evitare i conflitti internazionali che ostacolerebbero la sua riorganizzazione interna. Esso può salvaguardare i proprii interessi senza ricorrere alle armi della vecchia diplomazia. Di conseguenza il Comitato delle relazioni estere dovrà adottare questi provvedimenti:

I. — Sostituire agli ambasciatori degli inviati diretti che, unitamente ai consoli, saranno i soli rappresentanti del paese all'estero.

II. — Riorganizzare il personale consolare. I servizi consolari saranno affidati in seguito a concorsi agli allievi delle scuole speciali superiori.

III. — Creare presso ogni consolato un ufficio di statistica industriale e commerciale.

E. Fornière

A causa dell'infelice stampa da cui abbiamo tratto lo scritto del Fournière son passate nella traduzione dei « Preliminari » alcune incertezze di dizione che solo ora possiamo correggere (cfr. numero 6 pag. 45, 3.a colonna, E).

« Dato che il cittadino può e deve inserire nel contratto politico le garanzie del suo diritto all'esistenza;

Dato che il divenire industriale, richiedendo l'unione degli sforzi, impone la scelta tra la feudalità degli oziosi o l'associazione dei produttori;

Dato che soltanto l'intervento dei produttori nel contratto economico può creare delle sanzioni pel contratto politico, e giungere a trasformare l'attuale ordine di imposizioni e di sfruttamento in libero organismo contrattuale... ».

Ripetiamo inoltre che l'abbozzo del Fournière ha per noi il vantaggio, oltre che di offrire qua e là alcuni spunti speciali d'indubbio interesse per le singole riforme, di porgere un succinto schema, una visione rapidissima dell'insieme dei problemi del nuovo ordine socialista e dei loro rapporti costituzionali. Quasi tutte le affermazioni del Fournière meriterebbero un commento o abbisognerebbero di riserve o di svolgimento: ma ciò faranno in sede più opportuna i nostri collaboratori occupandosi di proposito dei singoli aspetti della rivoluzione socialista.

La battaglia delle idee

Da *C. Petri* e da *For ever* riceviamo due risposte polemiche alle nostre osservazioni su «lo Stato e il Socialismo». Diamo l'una per disteso, mentre necessità di spazio ci costringono a riassumere l'altra, conservando oggettivamente invariato il nesso delle idee, che sono, per noi, l'essenziale. Quanto al commento, crediamo che alcuni dei giudizi di *For ever* (quelli ad esempio sui movimenti popolari per il caro viveri) si commentino da sè; ad altre affermazioni servono di naturale commento gli articoli nei quali è stata nostra principale cura quella di mettere in luce le necessità del presente momento storico, rivelate dagli esperimenti rivoluzionari di Russia e di Germania non solo, ma rese sempre più evidenti dagli eventi politici di questi giorni. Resterebbe la discussione solita sullo «Stato», che il Petri porta nel campo dei princìpi generali, e su ciò, a chiarire i punti di consenso e di dissenso, quello che ci unisce e quello che ci separa, rimandiamo al prossimo numero una breve risposta conclusiva.

Per la discussione.

For ever, come comunista libertario, non può collaborare con gli autoritari: egli è contro l'autorità, la legge, lo Stato; crede che Carlo Petri sia nello stesso ordine di idee, quantunque la sua mentalità gli permetta il lavoro in comune con gli autoritari.

In teoria, la Rivoluzione sociale si deve incamminare verso la soppressione dello Stato; quanto alla «forma concreta» della Società, essa deve essere la Comune (Soviet) autonoma, egualitaria, economica dei produttori, e non lo Stato organo di gestione. Vi è un dissidio tra i partigiani dello Stato socialista e i partigiani della libera Federazione delle Comuni dei produttori. La vita dei proletari russi e ungheresi è retta dai Soviet e non dallo Stato socialista.

Quanto allo Stato di Weimar, *For ever* sostiene che esso è democratico - popolare e marxista perchè a base dell'opera di governo è stato posto dai maggioritari il programma di Erfurt (14 ottobre 1891) che è marxista. La socializzazione è fatta in Germania dallo Stato popolare, in Russia invece dai Soviet locali.

For ever non discute la continuità e il legame ideale tra liberalismo e anarchismo; ricorda ancora l'asserzione di Lenin, che corrisponde alla realtà (*ma dimentica che Lenin, quando accenna alle tendenze anarchiche del popolo russo, intende parlare unicamente di tendenze al disordine*), rammenta infine le varie insurrezioni e i tentativi individuali dovuti ad agitatori anarchici. Fraseologia è stata, secondo lui, l'azione legalitaria e parlamentare svolta finora dai socialisti, dietro alla quale, infatuata, corse idiotamente la massa lavoratrice. La fraseologia degli anarchici è per l'azione diretta, quella dei socialisti è per un seggio o una medaglietta.

For ever è d'accordo con noi su di un solo punto, sulla necessità della creazione d'un esercito rivoluzionario, ma rivendica ai libertari il merito di avere per i primi posto tale questione.

La necessità della disciplina è per lui necessità di una disciplina rivoluzionaria, disciplina anarchica, vale a dire che i capi debbono essere disciplinati alla volontà della massa. I recenti moti rivoluzionari (!) per il caro-viveri, furono per eccellenza indisciplinati, la espropriazione e la distribuzione dei generi alimentari fatte con criteri egualitari (!) e senza capi e senza ordini tangibili furono la caratteristica anarchica di quei moti naturali. Intervenuti i dirigenti e messisi in relazione con gli stessi affamatori del Popolo (!), con la Prefettura e la Questura (!!), i moti perdettero la la loro bella caratteristica anarchica, popolare. Qui sta la disciplina delle masse con il loro naturale istinto di ribellione, qui sta anche l'indisciplina dei capi verso le masse, già in rivoluzione. Perchè, si chiede *For ever*, i «dirigenti» non sono stati disciplinati agli espropriatori di Imola, di Forlì, di Ancona ecc.? Perchè Lenin non è stato disciplinato alle «masse profonde degli operai» dallo spirito anarchico, anticostituentista, antistatale? (*Ma quando mai Lenin fu per la Costituente?*)

Comunismo anarchico.

I.

La risposta di O. N. ad alcune mie osservazioni sullo stato, mi dà motivo di ritornare sopra l'argomento, che mi pare un punto vivo della ricostruzione comunista della società.

L'invito ad evitare l'urto sanguinoso fra le frazioni «sovversive» non solamente è accettato di tutto cuore ma è superato dal vivo desiderio d'una collaborazione attiva fra di esse. Fondamento per la possibilità di questa collaborazione è lo stabilire con chiarezza massima le rispettive posizioni ideali e le rispettive volontà d'azione.

Nella nota (1) in risposta critica alle osservazioni sullo Stato, per la parte che mi riguarda, trovo tre ordini di considerazioni: di indole teorica, di indole pratica e programmatica.

Rispondo ordinatamente, quanto me lo consente la naturale compenetrazione degli argomenti.

II.

La distinzione fra lo «stato nazionale capitalistico» e lo stato «come "forma" concreta della società umana» considerata come «pura astrazione», non giunge ancora al vivo della questione: cioè, se lo stato debba essere inteso come avente personalità morale, come volontà esteriore all'individuo ed ai liberi aggregati d'individui, come fonte giustificata e necessaria del diritto.

L'anarchia ed il comunismo anarchico negano tutte e tre le attribuzioni e negano la concezione nazionale-liberale della società come incosciente. L'idea libertaria (che non è solamente il comunismo anarchico e non è più il solo individualismo stirneriano o nietzschiano) nega che la sorgente di ogni realtà umana (morale, intelligenza, volontà e potenza) si trovi al di fuori della società umana quale risulta volta per volta dai desideri, dai bisogni, dalla cultura e dalle idealità degli uomini viventi, e quindi pura da ogni eredità del passato e ipoteca sul futuro le quali non siano intimamente vissute e cioè presenti, reali ed attuate almeno negli spiriti. La società umana per i libertari non è astrazione (genere umano) e non è lo stato: è l'associazione più generale e necessariamente solidale, se pure estensivamente la stessa solidarietà non può essere sentita in egual misura ed in egual modo dai suoi elementi costitutivi (uomini). Ma questa solidarietà è pienamente sentita nelle libere associazioni delle quali la società è naturale composizione: e nella libera associazione si riconosce la fonte unica del diritto.

L'idea libertaria supera sia la convenzione liberale-borghese dell'individuo contro lo stato, sia la convenzione socialistica dello stato contro la società degli individui, nello sforzo di composizione dell'individuo con la società. La volontà di composizione (tendenza essenzialmente morale) si riflette anche nella denominazione assunta dall'attività pratica: comunismo anarchico. Il primo termine è essenzialmente solidaristico e riflesso (sociale e socialista), il secondo individualistico e spontaneo.

Non è possibile separare i due termini o dare maggior peso ad uno di essi senza distruggere l'essenza stessa dell'idea libertaria: lo sforzo per la moralità.

Appare anche da ciò come l'anarchia non continui il liberalismo, come non continua il socialismo; con un po' di buona volontà si possono trovare elementi del liberalismo ponendo speciale attenzione al suo contenuto individualistico (Stirner, Nietzsche, Tolstoi); è parallela e compenetrata col comunismo socialista con Proudhon, Bacunin, Kropotkin.

Il comunismo anarchico, come tendenza della società moderna, come conseguenza dello sviluppo tecnico-scientifico, e come sintesi morale è espressione di un fatto-contrasto esistente in tutti i tempi dell'umanità, sotto forme e nomi diversi, poichè l'individuo coi suoi bisogni di libertà ed autonomia e la società con le sue necessarie limitazioni sono una realtà insopprimibile e permanente. L'anarchia non può quindi mai essere «espulsa dal campo della realtà sociale» finchè vi saranno uomini e associazioni. Può poi assumere forma tendente all'individualismo od al socialismo secondo che si esprime come reazione alla solidarietà che per mezzo dell'invadenza statale diventa sopraffattrice dell'autonomia individuale, o come reazione ad un individualismo ingiusto e mal fondato (es. l'individualismo borghese proprietario che metta in pericolo di disgregazione egoista l'unità della famiglia umana).

III.

La diminuzione degli aderenti all'idea libertaria nelle campagne insustrializzate e nelle città industriali è ancora da dimostrarsi. Supposto che il fatto sia vero — ciò che non è — che cosa esso prova contro l'idea libertaria? Il concentramento delle ricchezze e la proletarizzazione della popolazione non sono un bene. Sono fenomeni conseguenti alla organizzazione capitalistica — e, supposti veri con esattezza matematica — comportano un regresso individuale.

La diminuzione degli aderenti ad un'idea che per essere giustamente sentita, presuppone uno sforzo di personalità, può tutt'al più provare le conseguenze di abbrutimento del regime capitalistico.

In realtà v'è un aumento notevole di aderenti all'idea libertaria; l'aumento è proporzionatamente di tutte le organizzazioni proletarie. Non capisco per quale particolare ed arcano motivo il fenomeno è di regresso per la sola idea libertaria.

L'opposizione pratica del liberalismo allo stato è essenzialmente economica. Il liberalismo economico è l'individualismo economico e privilegiato. Noi, che vogliamo l'abolizione della proprietà sia privata, sia nazionale, siamo profondamente antiliberali.

Politicamente e moralmente il liberalismo non è contro lo stato.

Non vedo l'interdipendenza ideale fra il comunismo anarchico ed il liberalismo.

IV.

L'analisi critica anarchica conclude: fonte dei mali sociali sono: la proprietà privata individuale o statale, lo stato, l'autorità esteriore all'individuo.

Ed entriamo nella parte delicata e grave delle realizzazioni.

Il comunismo anarchico si pone due problemi fondamentali: moralmente, come si possono comporre le singole volontà e come si può assicurare la continuità di spirito e di pensiero nel corpo sociale? — economicamente, come si possono indirizzare gli uomini dalla società presente alla società comunista?

Le soluzioni positive sono prospettate specialmente nelle opere di Kropotkin.

Il problema economico sarà trattato su O. N. nel suo duplice aspetto di produzione e consumo, momenti strettamente connessi ed inscindibili.

Mi limiterò qui ad alcune particolarità in risposta al mio cortese contradditore. Quando afferma che «per la sua natura, lo Stato socialista domanda una lealtà ed una disciplina diverse ed opposte a quelle che domanda lo Stato borghese» e che «a differenza dello Stato borghese, che è tanto più forte all'interno ed all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri — lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle sue istituzioni» chiedo che si precisi fino a che punto può e deve giungere la partecipazione dei compagni alle istituzioni comuniste e quale è il valore morale di queste istituzioni.

E quando dice che «un ritorno alle istituzioni passate vorrà dire la morte collettiva, lo sfrenarsi di un terrore bianco senza limiti di sangue» credo, in coscienza, di potere affermare che le uniche, vere e profonde preoccupazioni del comunismo anarchico sono: garantire il successo della Rivoluzione, fare in modo che la Rivoluzione sia sociale, impedire ad ogni costo il ritorno al passato sotto qualunque forma.

Ad es.: La nostra opposizione alla conservazione del salario non è solamente una questione di idee economiche, non è solamente una sana affermazione di un programma massimo — ma è giustificata dal timore del sorgere d'una burocrazia parassitaria, e dalle possibilità d'un riformarsi del capitale con la conservazione della moneta (conservazione conseguente alla conservazione del salario).

Quando vogliamo la soppressione completa della banca non è per spirito contro quanto vi è di solidale nel credito, ma è per togliere una delle essenziali possibilità di ricostruzione borghese.

La nostra volontà che il nuovo ordine sia profondamente nuovo non è un capriccio romantico od una cieca aspirazione indefinita, ma scaturisce dal riconoscimento della possibilità e quindi della duplice necessità positiva per la ricostruzione e negativa di fronte al passato, di una forma sociale intimamente nuova; nuova di fronte alle viete istituzioni presenti, ma avente le radici nella realtà e presupponendo come condizione fondamentale la civiltà tecnico-scientifica della società moderna.

Il mio contradditore sente la necessità della disciplina come garanzia di ricostruzione poichè «vinto nella lotta di classe, il capitalismo lascerà un residuo impuro di fermentazioni antistatali o che si diranno tali perchè individui e gruppi vorranno esonerarsi dai servigi e dalla disciplina indispensabili al successo della Rivoluzione».

L'esperienza delle Rivoluzioni insegna — mi pare — che i gruppi spodestati, abituati al potere, sono portati a vedere caos, disordine, «anarchia!» in tutto ciò che non è il loro stato-governo. Tale l'atteggiamento della nobiltà di fronte allo stato borghese — fino a quando essa non trovò una posizione d'assestamento; tale l'atteggiamento della borghesia di fronte alla Rivoluzione Russa. La borghesia afferma vigorosamente il suo bisogno di stato e vuole una ricostruzione parlamentare attraverso alla costituente contro i soviet.

Ogni rivoluzionario, avente a cuore sopra ogni cosa il successo della Rivoluzione, sente e sentirà le necessità contingenti. Ad esse si saprà sottoporre tanto più volentieri e con volontà d'azione, quanto più sentirà che la necessità è transitoria.

Se i nemici esterni premono, la difesa è possibile solo con le armi: il problema dell'esercito come problema di forza è un problema tecnico. Sia una necessità ma non un'istituzione. Ogni produttore deve essere armato. Le armi al popolo ed il popolo in armi.

Può essere necessaria una dittatura — ma si sappia che è una dittatura, sia ferrea come la necessità ma sorga dalla volontà proletaria, sia annullabile e revocabile, non abbia altra giustificazione storica o morale che la necessità, non sia cioè lo stato. La dittatura abbia un compito ben chiaro, definito, limitato. La delegazione della forma più complessa dell'associazione risolva quei problemi, tutti e solamente quei problemi, che non possono risolvere le minori associazioni. Ma alla minore associazione, espressione diretta e spontanea dell'iniziativa individuale sia lasciata la massima autonomia.

Autonomia e iniziativa sole, nella società comunista, possono sostituire lo stimolo dell'interesse personale.

Se noi sapremo liberarci completamente del passato, se noi sapremo interessare moralmente la maggioranza al nuovo ordinamento, se noi sapremo imprimere all'ordine nuovo un indirizzo nettamente comunista, oltre tutte le forme contingenti, non potranno sorgere interessi nuovi individuali, non diritti permanenti, non burocrazia, non cristallizzazione di istituzioni.

Non bisogna illudersi che le difficoltà siano lievi, ma occorre molta fede — fede nel fondo buono della creatura umana traviata, abbrutita, falsata dall'egoismo economico e morale, della vita e dell'educazione presenti.

Carlo Petri.

(1) *L'Ordine Nuovo* - Anno I - N. 9 - 28 giugno-5 luglio 19.9, pag. 61.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno ::: ::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

2 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. **10**; Semestrale L. **5**, trimestrale L. **3**; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. **6.**
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 12.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

OPERAI E CONTADINI

Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di *trust* dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da essi prodotte.

***

Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. L'idea dello Stato moderno liberale-capitalistico è ancora ignorata; le istituzioni economiche e politiche non sono concepite come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi, dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale: sono concepite invece come categorie naturali, perpetue, irriducibili. In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche, come quella del fidecommesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi del regime feudale. La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale.

La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. Obbiettivamente quindi la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori del dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione, non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; paziente e tenace nella fatica individuale di strappare alla natura scarsi e magri frutti, capace di sacrifici inauditi nella vita famigliare, era impaziente e violento selvaggiamente nella lotta di classe, incapace di porsi un fine generale d'azione e di perseguirlo con la perseveranza e la lotta sistematica.

***

Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della Rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalisticamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce; gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze impreviste.

Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di Popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici.

Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei Soviet di Pietrogrado, di Mosca, e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice; così è avvenuto che, a mano a mano l'esercito russo si smobilizzava e i soldati tornavano alle loro sedi di lavoro, tutto il territorio dell'impero, dalla Vistola

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Gli abbonati all'«Ordine Nuovo» hanno raggiunto il numero di 400; ecco come si distribuiscono geograficamente:

Piemonte 291, così distribuiti: — Torino, città 199, provincia 19 (Pinerolo 7); — Alessandria, città 4, provincia 21 (Asti 15); — Cuneo, provincia 11 (Saluzzo 5); — Novara, città 1, provincia 36 (Trecate 20).

Lombardia, 31: Milano 25, Sondrio 2, Mantova 1, Pavia 2, Cremona 1.

Liguria, 17: Genova 15, Porto Maurizio 2.

Emilia e Romagna, 12: — Marche 5, — Veneto 7. Umbria 1 — Toscana 11, — Lazio 7, — Campania 2, — Calabria 2 — Puglie 2 — Sicilia 1 — Sardegna 2 — Venezia Giulia 4 — Trentino 3 — Svizzera 2.

La diffusione dell'Ordine Nuovo è avvenuta quasi esclusivamente per l'« azione diretta » degli amici della rassegna: ciò spiega la grande diffusione raggiunta a Torino città (l'«Ordine Nuovo» è il settimanale politico più diffuso a Torino) e provincia e la sua scarsissima diffusione fuori del Piemonte. A Torino si vendono 1100 copie, delle quali solo 150 nelle edicole private; 950 copie si dividono tra gli abbonati e i fasci giovanili che le rivendono ai soci, acquistandole all'amministrazione senza resa e senza sconto (quasi tutti i fasci hanno rinunziato al 10 per cento di sconto). Un migliaio di copie si vendono nella regione piemontese attraverso le Sezioni e i fasci giovanili, che si sono prenotati per un numero fisso di copie settimanali pagate col 10 per cento di sconto. Delle altre 900 copie, 200 vanno a un circolo rionale di Milano, 50 alla Sezione fiorentina, e le altre si distribuiscono tra una ventina di Sezioni e fasci giovanili sparsi per la penisola; una parte minima va a poche edicole private.

La nostra rassegna si è così diffusa per le energie amiche che è riuscita a suscitare, spontaneamente, per adesione solidale di fede e di programma. Ha seguito una via mai finora tentata da nessun periodico italiano, senza rèclame, senza appoggi di autorità del partito socialista: è la prova migliore della sua necessità, del suo rispondere a un bisogno sentito e diffuso. E' stata comprata dopo essere stata conosciuta; gli amici hanno solo dovuto fare l'ufficio del sollecitatore cordiale, e ciò spiega come qualcuno di loro abbia raccolto circa 50 abbonamenti. E ciò dà la persuasione che sia possibile moltiplicare il numero degli abbonati: è necessario che essi raggiungano quanto prima il migliaio, assicurando all'amministrazione un cespite sicuro antecipato di 200 lire la settimana. Finora la rassegna si è diffusa con metodi «liberali»; oggi è conosciuta, può dare una garanzia di continuità e di serietà: al metodo liberale deve succedere il metodo comunista, che consiste nel fare il proprio dovere « spontaneamente », senza bisogno di sollecitazioni e di pressioni: e non è un dovere per ogni comunista sincero e consapevole aiutare, anche al prezzo di un sacrifizio, le iniziative che promuovono l'avvento delle condizioni spirituali favorevoli alla realizzazione dell'idea socialista? Solo con lo aiuto dei compagni che sono all'avanguardia del movimento di emancipazione della classe operaia e contadina la nostra rassegna può costituirsi su basi sempre più solide, accrescere le sue rubriche, ampliare la sfera della sua azione e accelerare il sorgere delle istituzioni concrete nello sviluppo delle quali è lo sviluppo della Rivoluzione e nelle quali solo può incarnarsi la dittatura proletaria in Italia.

al Pacifico, si andasse coprendo di una fitta rete di Consigli locali, organi elementari della ricostruzione statale del popolo russo. Su questa nuova psicologia si fonda la propaganda comunista irradiata dalle città industriali e si fondano le gerarchie sociali liberamente promosse e accettate attraverso le esperienze di vita collettiva rivoluzionaria.

* * *

Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea.

L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi determinata dalla guerra. La distruzione del bestiame impone l'introduzione delle macchine, impone un rapido passaggio alla cultura industriale accentrata con la disponibilità di istituzioni tecniche ricche di mezzi. Ma una tale trasformazione non può avvenire in regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno Stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai, associati in unità comuniste di lavoro. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione ha sempre suscitato profonde crisi di disoccupazione, superate solo lentamente per l'elasticità del mercato di lavoro. Oggi le condizioni del lavoro sono turbate radicalmente: la disoccupazione agraria è già diventata problema irrisolvibile per l'effettiva impossibilità di emigrare: la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in Consigli di operai industriali e di contadini poveri.

* * *

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della Rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il Comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo immanente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi.

Sono la spina dorsale della Rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue maree umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrifizio. Il Comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza.

Ogni lavoro rivoluzionario ha probabilità di buona riuscita solo in quanto si fonda sulle necessità della loro vita, e sulle esigenze della loro cultura. Ciò è indispensabile comprendano i *leaders* del movimento proletario e socialista. Ed è necessario comprendano come urga il problema di dare a questa forza incoercibile della Rivoluzione la forma adeguata alla sua psicologia diffusa.

Nelle condizioni arretrate dell'economia capitalistica di prima della guerra non era stato possibile il sorgere e lo svilupparsi di vaste e profonde organizzazioni contadine, nelle quali i lavoratori dei campi si educassero a una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalistica.

Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose ed insanguinate, possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possano solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto. Così organizzati i contadini diventeranno un elemento di ordine e di progresso; abbandonati a se stessi, nell'impossibilità di svolgere un'azione sistematica e disciplinata, essi diventeranno un tumulto incomposto, un disordine caotico di passioni esasperate fino alla barbarie più crudele dalle sofferenze inaudite che si vanno profilando sempre più spaventosamente.

* * *

La Rivoluzione comunista è essenzialmente un problema di organizzazione e di disciplina. Date le condizioni reali obbiettive della Società italiana, della Rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai d'officina. Bisogna dunque rivolgere la massima attenzione alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell'interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale. Ma con le sole forze degli operai d'officina la Rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri sulle quali lo Stato socialista possa fondarsi e svilupparsi, attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria. In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale: su essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna, deve essere utilizzata per svolgere nella campagna una fitta opera di propaganda che distrugga le diffidenze e i rancori, deve essere utilizzata, perchè, valendosi della sua profonda conoscenza della psicologia rurale e della fiducia che gode, inizi appunto l'attività necessaria per determinare il sorgere e lo svilupparsi delle istituzioni nuove che incorporino nel movimento comunista le vaste forze dei lavoratori dei campi.

LA SETTIMANA POLITICA

La tendenza centrista.

Nella prima quindicina del maggio 1918 la Stampa *pubblicò una serie di cinque o sei articoli sul «dissidio» immanente nel movimento proletario e socialista italiano tra la tendenza rivoluzionaria intransigente e quella opportunista. Il primo articolo fu presentato dalla direzione ai lettori come fattura di un «simpatizzante» del socialismo. oggi redattore ordinario della* Stampa*; i seguenti passarono come editoriali, senza cappello nè coda; un esame letterario, anche superficiale, li rivelava fattura di Francesco Ciccotti, non simpatizzante, ma iscritto e militante operoso del movimento socialista. Ogni persona appena appena informata delle condizioni in cui il blocco dell'Intesa e la propaganda comunista dei Soviet avevano ridotto la Germania imperiale e l'Austria degli Absburgo, poteva prevedere la prossima fine della guerra e la vittoria dell'Intesa. I giolittiani erano fortemente angustiati dal pensiero che i ceti nuovi borghesi nati dalla guerra, arricchitisi con le forniture militari e organizzatisi politicamente nelle coalizioni interventiste, potessero consolidarsi stabilmente come forza detentrice dello Stato (parlamentare!) - poliziesco - burocratico, e definitivamente cacciar di nido i satrapi, i pretori, i consoli, i viceconsoli e i pubblicani installati dalla dittatura giolittiana nelle migliori e più redditizie posizioni politiche ed economiche di questo infelicissimo paese dove fiorisce l'arancio e le malattie si curano coi bagni di sole. Naturalmente, secondo lo* Stampa*, non erano in pericolo gli interessi costituiti della clientela giolittiana, ma... il partito socialista: « I partiti interventisti (scriveva il « simpatizzante » poi chiosato e semplificato ad uso degli operai torinesi dalla penna di Francesco Ciccotti, rotta a tutte le sagacie e le sottigliezze psicologiche della propaganda socialista—) vanno mano a mano impadronendosi di tutti i poteri, di tutti i meccanismi dello Stato, presidiandoli e controllandoli direttamente e indirettamente. Essi, inoltre, si valgono di questo controllo sui poteri dello Stato, di questa progressiva « annessione » della potenza statale ai loro partiti — sino al punto di identificare l'organizzazione stessa dello Stato con la loro organizzazione di partito — per indebolire, disarticolare, ridurre all'impotenza lo strumento politico della classe lavoratrice che è il partito socialista ». Conclusione: urge ed è assolutamente necessaria una collaborazione tra i deputati socialisti, i leaders delle organizzazioni sindacali e i giolittiani, per ripristinare le libertà statutarie e fare la pace.*

Oggi le condizioni obbiettive della vita economica e politica italiana sono completamente mutate dal maggio 1918: la pace è conclusa, in un certo senso, il partito socialista non è stato spiantato dagli interventisti e Francesco Ciccotti firma i suoi articoli nella Stampa. *La tattica collaborazionistica è mutata anche essa.*

Il movimento proletario italiano diventa ogni giorno più consapevole della sua missione di classe che deve instaurare il comunismo attraverso la dittatura proletaria, con la sistematica soppressione della proprietà privata, e della classe borghese in tutte le sue forme di dominio: il Parlamento, i giornali, i partiti politici, le banche, l'esercito professionale, e con tutte le sue libertà di sfruttamento, di massacro, e di inganno. La tattica collaborazionistica è quella di Kautsky in Prussia, di Adler in Austria, e che fu di Kurt Eisner in Baviera: è la tattica centrista dell'essere e del non essere, della maturità politica dei leaders socialisti opportunisti ad assumere il governo dello Stato, ma dell'immaturità strutturale dell'economia capitalistica al trapasso nelle forme comunistiche. E' la tattica del logoramento intensivo delle energie rivoluzionarie del proletariato fino ai massacri spietati come quelli di Finlandia, di Berlino, di Monaco, di Vienna. E' l'insidia più atroce che si possa tendere alla classe degli operai e contadini.

A questa propaganda dei borghesi in vena di democrazia sociale e degli strumenti della borghesia, i comunisti devono opporre le loro tesi: — La crisi catastrofica in cui si dibatte la civiltà europea può essere arrestata solo dalla radicale sostituzione di un sistema di Consigli di operai e contadini allo Stato democratico-parlamentare; dalla dittatura del proletariato che dia ai produttori il potere delle fabbriche e dei campi da sfruttare con procedimenti comunistici. Solo così si ristorerà la disciplina del lavoro, si arresterà il processo dissolutivo della civiltà verso le più orrende forme di barbarie morale. Il capitalismo non può ubbidire che alle leggi immanenti nei suoi metodi di produzione e di scambio: la libertà di commercio, la concorrenza tra capitalisti nelle sfere nazionale e internazionale determineranno nuove distruzioni, nuova disoccupazione, nuova corruzione, nuovo disordine economico e morale, carestia e massacri. La collaborazione sul piano socialdemocratico o del socialismo di Stato, non differisce per niente dalle forme della più volgare collaborazione riformistica: la classe si riduce a un mero partito politico, e la lotta di classe a una forma di concorrenza fra leaders parlamentari. Il problema della Rivoluzione non è più un problema di categorie economiche, politiche e morali, un problema di istituzioni rappresentative e di potere, ma un problema miserabile di scelta delle persone: Salandra o Turati, Sonnino o Modigliani, Daneo o Graziadei, Berenini o Soglia? E certo una tal quale differenza c'è tra questi individui. Ma per il proletariato la scelta non è di individui, è di forma statale, è fra la barbarie capitalista sia pure ammorbidita e la civiltà comunista. Come ha scritto Rapport. trattando dello stesso problema per la Francia, c'è una differenza tra l'essere impiccati e l'essere scorticati, ma un condannato a morte, interrogato su ciò che preferiva: essere impiccato o essere squartato, rispose: — Preferisco un pollo arrosto. Tra le diverse forme della dominazione borghese, il proletariato, preferisce il Comunismo, il suo potere, per rivolgerlo alla soppressione dei privilegi e del disordine, e per instaurare una convivenza in cui il lavoro sia fondamento della sovranità e supremo regolatore della convivenza nazionale e internazionale.

Per una cultura universale

Se oggi esistono uomini ai quali si addice la modestia, questi sono gli intellettuali: non si può loro perdonare l'azione che hanno svolto durante la guerra. Gli intellettuali hanno esercitato un ufficio orrendo: non solo non hanno fatto nulla per diminuire la reciproca incomprensione e per arginare l'odio, ma anzi, eccettuati pochissimi, hanno operato del loro meglio per diffondere ed inasprire l'odio. Questa guerra, in un certo senso, è stata la loro guerra; hanno intossicato migliaia di cervelli con le loro ideologie omicide; sicuri della *loro* verità, orgogliosi, implacabili, hanno sacrificato milioni di giovani vite al trionfo dei fantasmi del loro spirito. La Storia non lo dimenticherà.

Gehrard Gran ha espresso il timore che un'intesa personale tra gli intellettuali dei paesi belligeranti sia ormai impossibile per moltissimi anni. Per ciò che riguarda la generazione che ha sorpassato la cinquantina, quella che fa la guerra nelle retrovie, che fa la guerra delle parole nelle Accademie, nelle Università e nelle redazioni dei giornali — credo Gehrard Gran non si sbagli: un riavvicinamento fra questi intellettuali è poco probabile. Sarei più reciso, se non conoscessi la stupefacente attitudine all'oblio propria del cervello umano — debolezza miserabile e salutare, che non riesce a ingannare lo spirito, ma della quale lo spirito ha bisogno per non interrompere la sua vita. Nel caso presente però, dimenticare sarà difficile: gli intellettuali hanno, volontariamente, bruciato i loro vascelli. All'inizio della guerra si poteva ancora sperare che alcuni di coloro che si erano lasciati trascinare dalle cieche passioni dei primi giorni, avrebbero, dopo qualche mese, riconosciuto lealmente il loro errore. Nessuno ha voluto piegarsi, nè da una parte, nè dall'altra. Si può anzi osservare come, a mano a mano che si rivelano le conseguenze disastrose per la civiltà europea, quelli che avevano la missione di custodire questa civiltà e che sentono pesare sulle loro spalle una parte della responsabilità del disastro, piuttosto che riconoscere il loro errore e trarsi indietro, facciano di tutto per maggiormente sprofondare nell'accecamento. Come è dunque possibile sperare che, a guerra finita, quando saranno documentati i disastri che essa ha prodotto, l'orgoglio intellettuale si decida a dire: « Io mi sono ingannato? ». — Sarebbe pretender troppo. Questa generazione è condannata, io temo, a trascinarsi fino al sepolcro la sua tabe spirituale e la sua cocciutaggine; da essa poco si può sperare; bisogna attendere che la generazione si estingua.

* * *

Coloro che ardentemente desiderano riannodare i legami tra i popoli devono fissare la loro speranza nell'altra generazione, quella che sanguina negli eserciti. Che essa sia salvata! Già terribilmente diradata dai vuoti che la guerra vi ha prodotto, rischia di essere annientata se la guerra si prolunga e si allarga, come è possibile — tutto è possibile! L'umanità, come Ercole, è al bivio, e una delle vie, dinanzi alla quale ella esita, conduce (se l'Asia entra nel gioco e si inasprisce il carattere di atroce distruzione dato alla guerra dalla Germania, fatalmente imitata dagli altri) al karakiri europeo. Tuttavia, nell'attuale momento, abbiamo ancora il diritto di sperare che la gioventù d'Europa, inquadrata oggi negli eserciti, vivrà per assolvere la sua missione del dopo-guerra: riconciliare le culture delle nazioni oggi nemiche. Conosco, nei due campi, numerosi spiriti indipendenti che si propongono, conchiusa la pace, di realizzare questa comunione intellettuale, dalla quale già intendono escludere coloro i quali, sia nell'uno che nell'altro campo, hanno prostituito il pensiero in opere di odio. Pensando a questi giovani, ho acquistato la ferma convinzione (e perciò non sono dello stesso avviso di Gehrard Gran) che gli spiriti di tutti i paesi si compenetreranno scambievolmente dopo la guerra molto più di prima. I popoli, che si ignoravano o si conoscevano solo attraverso sguaiate caricature, da quattro anni, nel fango delle trincee, sotto l'artiglio della morte hanno compreso di essere la stessa carne dolorante. Il martirio è lo stesso per tutti e nel martirio i popoli hanno fraternizzato. Ma non basta. Quando si tenta di prevedere i mutamenti che la guerra determinerà nei rapporti tra nazione e nazione, non si pensa abbastanza che nel dopoguerra si verificheranno ben altri rivolgimenti, i quali potrebbero modificare l'essenza stessa delle nazioni. L'esempio della Russia nuova, qualunque giudizio se ne dia per i risultati immediati e le calamità, non sarà perduto per gli altri popoli. Una unità profonda si sta creando nell'anima dei popoli; sotto terra, oltre ogni frontiera, si espandono come dei rizomi, delle gigantesche radici. — Anche gli intellettuali, che, separati dal popolo, non sono direttamente toccati da questa corrente sociale, ne subiscono tuttavia l'influsso, per una intuizione di intelligenza e di simpatia. Nonostante gli sforzi che si fanno da quattro anni per rompere ogni contatto tra gli scrittori dei due campi, so che nei due campi subito all'indomani della pace si fonderanno riviste e pubblicazioni internazionali. Sono informato di alcuni di tali progetti i cui iniziatori (quelli più ricchi di spirito europeo) sono giovani scrittori, soldati nelle trincee. Della mia generazione, siamo pochi che daremo ai nostri fratelli minori la nostra adesione assoluta. Crediamo di servire così non solo la causa dell'umanità, ma anche quella dei nostri paesi, più efficacemente dei cattivi consiglieri che predicano loro l'isolamento armato. Il paese che oggi si isola è condannato a morire: è passato il tempo in cui le giovani forze tumultuose dei popoli europei avevano bisogno, per disciplinarsi, di circondarsi di barriere. — Mi sia concesso di ricordare alcune parole di Jean-Christophe:

« *Non temo il nazionalismo dell'ora presente. Esso dilegua, con l'ora; passa, è passato. E' un gradino della scala. Guarda alla cima!.. Ogni popolo d'Europa sentiva* (prima della guerra) *l'imperioso bisogno di raccogliere le sue forze e di farne il bilancio. Poichè tutti, da un secolo, sono stati trasformati dalla reciproca compenetrazione e dall'immenso contributo apportato da tutte le intelligenze dell'universo per fondare la morale, la scienza e la fede nuova. Era necessario che ognuno facesse il suo esame di coscienza e sapesse con esattezza chi egli era e quale era il suo bene, prima di entrare, con gli altri, nel nuovo secolo. Una nuova età si approssima. L'umanità sta per firmare un nuovo contratto con la vita. La società sta per rivivere con leggi nuove. Domani, è domenica: ognuno fa i suoi conti della settimana, ognuno lava la sua abitazione e vuole che la casa sia pulita, prima di unirsi agli altri nel cospetto del Dio comune, e stipulare il nuovo patto d'alleanza* ».

La guerra sarà stata, (contro la stessa nostra volontà) l'incudine sulla quale, sotto il martello, si foggia l'unità dell'anima europea.

Io auguro che questa comunione intellettuale non si limiti alla penisola europea, ma si estenda all'Asia, alle due Americhe e alle grandi isole di civiltà, disseminate sul resto del globo. E' veramente ridicolo che le nazioni dell'Occidente europeo si ingegnino a scoprire differenze così profonde tra loro, proprio nel momento in cui esse tanto si rassomigliano e per le qualità e per i difetti — proprio quando il loro pensiero e la loro letteratura offrono così scarsi caratteri differenziativi — quando ovunque emerge un monotono livellamento delle intelligenze — ovunque, personalità rozze, logore, stanche. Oso dire che tutte queste personalità messe insieme non bastano a infonderci la speranza del rinnovamento spirituale al quale la terra ha diritto, dopo un sì formidabile cataclisma. Per sentire in volto i soffi nuovi che si destano (in tutti gli ordini dello spirito) bisogna arrivare fino in Russia — questa grande porta aperta sul mondo orientale.

* * *

Allarghiamo la sfera dell'umanesimo, caro ai nostri padri, ma il cui senso è stato impicciolito ai manuali greco-latini. In ogni tempo gli Stati, le Università, le Accademie, tutti i poteri della reazione spirituale, hanno cercato di farne una diga contro gli assalti dell'anima nuova, in filosofia, in morale, in estetica. — La diga è crollata. Sono spezzati i quadri della civiltà privilegiata. Noi dobbiamo oggi assumere l'umanesimo nel suo pieno significato, abbracciante tutte le forze del mondo intero: — *Panumanesimo*.

Questo ideale — che si annunzia qua e là, in alcuni spiriti d'avanguardia o nella fondazione, avvenuta in piena guerra, di focolari di studio per la cultura mondiale, come l'*Institut für Kulturforschung* di Vienna — sia arditamente issato come bandiera dall'Accademia internazionale che mi auguro, con Gehrard Gran, sorga per iniziativa della Norvegia!

Osservo che Gehrard Gran, come il prof. Fredrik Stang, pare voglia limitarsi alla fondazione di un Istituto di ricerche scientifiche, poichè gli pare che la scienza, più delle lettere e delle arti, sia internazionale per essenza.

« *In arte e in letteratura*, egli scrive, *si può certo discutere dei vantaggi e degli inconvenienti creati dall'isolamento di una nazione o dagli antagonismi dei gruppi umani. Nella scienza, una tale discussione è un non-senso: il dominio della scienza è il mondo intero. Le contingenze nazionali non hanno niente in comune con l'atmosfera indispensabile alla ricerca scientifica*».

Non credo questa distinzione fondata così come pare generalmente. Nessuna provincia dello spirito ha partecipato alla guerra così tristamente come la scienza. Se la letteratura e le arti troppo spesso sono diventate predicatrici di assassinio, la scienza ha dato alla guerra le sue armi, ha cercato di renderla più orrenda, ha dilatato i confini del dolore e della crudeltà. Anche in tempo di pace, del resto, sono stato sempre colpito dalla acutezza del sentimento nazionale fra gli scienziati: ogni nazione accusava le altre di carpirle le migliori invenzioni dimenticandone volontariamente l'origine. In realtà, la scienza partecipa indubbiamente alle funeste passioni che guastano la letteratura e le arti.

D'altronde, se la scienza ha bisogno della collaborazione di tutte le nazioni, — le arti e la letteratura si avvantaggeranno non poco, uscendo dall'attuale « splendido isolamento ». Oltre le innovazioni tecniche che, durante il secolo scorso e quello presente, così male iniziato, hanno prodotto improvvisi e prodigiosi arricchimenti della visione e dell'audizione estetica nella pittura e nella musica — l'influsso di un filosofo, di un pensatore, di uno scrittore può ripercuotersi in tutta la letteratura di un'epoca e spronare lo spirito per una èra nuova di ricerche psicologiche, morali, estetiche e sociali. Chi vuole isolarsi, lo faccia pure! Ma la repubblica dello spirito tende, ogni giorno più, ad allargare i suoi confini, e gli uomini più grandi sono quelli capaci di abbracciare e fondere in una potente personalità le ricchezze disperse o latenti dell'Anima umana.

Non dobbiamo perciò limitare solo alla scienza la idea di internazionalismo e dobbiamo conservare al progetto tutta la sua grandezza — concretandolo in un Istituto delle Arti, delle Lettere e delle Scienze umane.

* * *

Non penso affatto però che tale fondazione possa restare isolata: l'internazionalismo della cultura non può essere oggi l'oggetto di lusso di pochi privilegiati. Il valore pratico di un Istituto Internazionale sarebbe scarso, se i maestri non sono uniti ai discepoli dalla stessa corrente ideale, se lo stesso spirito non vivifica tutti i gradi dell'insegnamento.

Perciò saluto come iniziativa feconda e sintomo felice la fondazione recente di un'*Associazione degli Studenti* avvenuta a Zurigo per opera della gioventù universitaria. — « *Dolorosamente colpita dalla grande prova della guerra, questa gioventù è diventata consapevole delle particolari responsabilità sociali che le vengono conferite dal privilegio degli studi e desidera combattere il male nelle sue cause profonde* — (cito le nobili parole del suo programma) — Essa cerca di unire « *in una comune fede nei benefici del libero sviluppo spirituale, tutti quelli, di tutti i paesi, che vivono da vicino la vita universitaria; li chiama alla lotta contro la crescente invadenza della meccanizzazione e dei procedimenti militari in tutte le manifestazioni della vita* ». Vuole realizzare « *l'ideale delle Università centri di cultura superiore, al servizio della sola verità, puri focolari di ricerca scientifica, assolutamente indipendenti per rispetto alla forma dello Stato, completamente all'infuori dei fini partcolari e degli interessi di classe* ».

Questa rivendicazione della libertà nella ricerca

scientifica e dell'indipendenza del pensiero, questa organizzazione della gioventù intellettuale per difendere questo diritto essenziale finora costantemente violato, mi pare di necessità primordiale. Se volete che la cooperazione tra i Maestri dei vari paesi non sia un fatto d'ordine puramente speculativo, non basta che i Maestri accomunino i loro sforzi; è necessario che le loro idee possano liberamente diffondersi e fruttificare nella gioventù intellettuale di tutte le nazioni. Bisogna distruggere le barriere che gli Stati innalzano tra le due classi, tra le due età di coloro che ugualmente cercano il vero: i maestri e gli studenti.

* * *

Ma il mio sogno va più oltre. Vorrei che i semi della cultura universale fossero sparsi, fin dagli inizî dell'educazione, tra i fanciulli dei ginnasi e delle elementari. Esprimo specialmente la speranza che nelle scuole primarie di tutti i paesi d'Europa sia reso obbligatorio l'insegnamento di una delle lingue internazionali, alcune delle quali sono quasi perfette (Esperanto, Ido) e potrebbero, dovrebbero essere conosciute, con uno sforzo minimo, da tutti i fanciulli del mondo civile. Questa lingua non solo sarebbe un inestimabile sussidio pratico nella vita; sarebbe specialmente una introduzione alla conoscenza di tutte le lingue nazionali e di quella propria di ciascuno, poichè essa farebbe sentire, meglio di ogni altro insegnamento, gli elementi comuni delle lingue europee e l'unità del pensiero.

Vorrei ancora, nell'insegnamento primario e secondario, un rudimento della storia, del pensiero, della letteratura e dell'arte universale. Ritengo inammissibile che i programmi dell'insegnamento si limitino alla sfera di una nazione — ristretta, a sua volta, a un periodo di due o tre secoli. Nonostante ciò che si è fatto per ammodernarlo, lo spirito dell'insegnamento rimane essenzialmente arcaico. Esso prolunga in mezzo a noi l'atmosfera morale di epoche tramontate. Non vorrei che la mia critica fosse male interpretata. Tutta la mia educazione è stata classica: ho passato tutti i gradi dell'istruzione universitaria, quando ancora fiorivano il discorso latino e il verso latino. Ho il culto dell'arte e del pensiero antico, e vorrei questi tesori, come il nostro Louvre, resi accessibili alla grande massa degli uomini; ma devo osservare che bisogna restar liberi dinanzi a ciò che si ammira, e che non lo è restati dinanzi al pensiero classico — osservo che la forma dello spirito greco-latino, che ci è rimasta così appiccicato al corpo, non è più adeguata ai problemi moderni — osservo che essa impone pregiudizi opprimenti agli uomini che l'hanno subita fin dall'infanzia, dai quali essi non si svincolano mai nella maggioranza dei casi e che pesano oggi crudelmente sulla società. Ho l'impressione (tra l'altro) che uno degli errori morali che più fa soffrire l'Europa attuale, l'Europa che si dilania, è la conservazione dell'idolo eroico e retorico della patria greco-latina che non corrisponde più al sentimento naturale della patria attuale come le divinità di Omero non corrispondono ai veri sentimenti religiosi del nostro tempo.

L'umanità invecchia, ma non matura: resta impietrita nelle sue esperienze d'infanzia e il suo più gran male consiste nella pigrizia a rinnovarsi. Eppure bisogna rinnovarsi ed espandersi. L'umanità da secoli si condanna a non usare che una piccola parte delle sue energie spirituali: è un colosso semi-paralizzato, che lascia atrofizzare una parte dei suoi organi. Non ha ancora sentito dolore per le sue nazioni inferme, per le membra sparse del suo gran corpo, che potrebbe dominare il nostro mondo planetario!

« *Membra sumus corporis magni* ».

Si ricongiungano queste membra e sorga il nuovo Adamo, l'Umanità.

Villeneuve, 15 *marzo* 1918.

ROMAIN ROLLAND.

Il potere dei Soviet sopprime la « libertà » degli sfruttatori e dei loro agenti, toglie loro la « libertà » di arricchirsi con la fame degli altri, la « libertà » di lottare per la restaurazione del dominio del capitale, la « libertà » di allearsi con la borghesia straniera contro gli operai e i contadini del loro paese.

N. LENIN

Cultura e circoli educativi

In queste ultime settimane i giovani lettori dell'« Ordine Nuovo » hanno avuto due articoli importanti per la loro formazione in *Coltura e Socialismo* ed in *Socialismo contro la scienza* di Missiroli con la postilla di *p. t.* In detti articoli è spiegato seriamente il concetto che riduce ogni valore della scienza alla sola sua capacità di sviluppo dell'autocoscienza del lettore.

L'argomento è stato trattato dal punto di vista ampio e generale e con linguaggio preciso. Ma esso, che è dibattuto da anni ed è sempre tema di vivaci dispute, nell'ambiente dei giovani socialisti, avrebbe bisogno di venire riesaminato dal punto di vista pratico del movimento giovanile.

Consenziente naturalmente con la teoria testè esposta da questo giornale, vorrei appunto che venisse precisato ed indicato chiaramente ciò che resta da fare perchè l'azione pratica dei giovani sia realmente utile e stia in armonia con quei principî che tendono a far sorgere in ognuno coscienza della funzione che compie nel mondo in cui vive. Perchè è soltanto per mezzo di una coltura così intesa che i giovani nostri — come ogni giovane del resto — acquisteranno coscienza del valore della vita spirituale e si creeranno una vera morale. Solo così, imparando a formare il loro pensiero, sapranno rispettare sempre l'altrui, cercheranno ed ameranno il vero.

Anche la cultura socialista si deve rivolgere all'uomo avendo specialmente come mira il miglioramento delle sue qualità intuitive piuttosto che tendere ad impartirgli delle nozioni sul socialismo scientifico: ciò in conseguenza del concetto stesso che abbiamo della cultura.

Chi ama il socialismo vorrebbe che i socialisti fossero sempre e tutti gli uomini migliori. I giovani nostri devono diventarlo: ecco l'opera di educazione e di cultura che deve compiersi nel movimento giovanile.

Io credo che ogni conferenza scientifica sul socialismo, e specie le più dotte, lascino ben poco nella mente dei non iniziati. Credo che lo stesso studio dei problemi più importanti dell'ordine nuovo non possa appassionare ed essere utile che a pochi già competenti o studiosi dei problemi dell'ordine attuale. Anche nella cultura socialista non vale tanto l'estensione delle notizie bibliografiche e d'erudizione che si posseggono, ma valgono piuttosto l'intensità, la frequenza con cui si sente.

A noi importa che i nuovi giunti fra noi imparino a conoscere bene le nostre idee, ad esaminarle colla ragione ed a viverle, — per quanto è già possibile, — di vita reale. Occorre che nessuna loro affermazione, nessun loro atteggiamento non sia generato da intima persuasione, nessun principio accettato senza razionale esame, senza critica. Occorre che essi imparino a comportarsi da uomini in ogni circostanza, in casa e fuori, nella vita privata e pubblica. Così saranno colti senza studiare ed anche se sapranno appena leggere, come dice appunto l'«Ordine Nuovo». Così molte cose non si diranno forse più, mentre molte altre si incominceranno a fare.

Chi riuscisse ad avviare seriamente i giovani per questa strada compierebbe una funzione essenziale per il movimento giovanile e quindi per il socialismo di domani. Ed un tale lavoro non è da confondersi con una propaganda evangelica, perchè anzi, al momento attuale in cui il socialismo cerca la sua forma concreta, ciò servirebbe a far prendere ad ogni socialista la posizione su cui mantenersi poi coerentemente. Ma ciascuno nella posizione che assume deve essere sè stesso e dichiararsi qual'è. Nessuno deve fare il leone essendo appena lepre e bisogna evitare che si continui per la vecchia strada e che anche domani i socialisti più intransigenti non siano sempre i più convinti, i più coscienti.

L'altra sera al Teatro del Popolo assistevo alla recita di «Una donna moderna». Attorno a me molti compagni e compagne giovani e vecchi. Credete che essi, tutti quanti, sarebbero stati capaci di agire in modo diverso e non peggiore del fratello della «donna moderna», ufficiale alla scuola di guerra, e che avremmo trovato molti esemplari di donne moderne fra le molte donne socialiste presenti?

Che almeno i nostri giovani ci diano ogni giorno prova di penetrare lo spirito del rivolgimento sociale che proclamiamo, di sentirne un grande bisogno, di volerlo fermamente. Evitiamo che fra noi possano trovarsi ancora di quelli che ricevono, diciamo così, le idee per travaso, integralmente ma senza sentirne l'importanza, senza comprenderne lo spirito... Costoro sono liberi a parola ma in pratica hanno una mente duttile e tollerante... come un prete del '48. Io penso che nessuno deve conservare il diritto di affermarsi favorevole, ad esempio, all'emancipazione femminile senza subito ammettere alla donna, senza volere per essa, senza concederle quel tanto di libertà di cui ha un così forte bisogno oltre che diritto. Almeno ciascuno conceda ciò fin da oggi nella propria famiglia.

Ripeto, questa non è propaganda evangelica, è piuttosto pretendere che ciascuno si avvii ad applicare in pratica il nostro ideale, è bandire le posizioni assurde, condannare le affermazioni incoscienti.

Dunque, dall'esatta concezione della cultura testè esposta da questo giornale, si traggono facilmente molte pratiche conclusioni sull'azione che deve essere svolta nel nostro movimento giovanile.

Invero io qui ho detto ben poco che non fosse già stato scritto o che non si leggesse implicitamente negli ultimi numeri dell'«Ordine Nuovo». Se quanto scrivo perverrà ad essere letto dai giovani socialisti sarà soltanto perchè questo giornale è convinto come me che convenga a volte svolgere più ampiamente e sotto riguardi più particolari gli stessi concetti già sinteticamente esposti.

Dirò infine (poichè a me stesso appare che questo giornale non sia il più opportuno per questi argomenti, diciamoli, ufficiali dei giovani socialisti) che ho inviato all'«Ordine Nuovo» queste righe, e perchè esso ha dichiarato di volersi occupare delle cose nostre, e perchè al presente esso è il giornale più letto dai giovani socialisti piemontesi.

R. X.

Il caro-viveri

Pretendere di far sparire il caro-viveri nel regime attuale — scrive il compagno Rappoport nel *Journal du Peuple* — significa cancellare la guerra mondiale dalla storia, significa sostenere che oltre venti milioni dei più giovani e vigorosi produttori non sono caduti, che è possibile sostituire i 15 milioni di tonnellaggio che la guerra ha colato in fondo agli oceani, che si possono pagare i 200 miliardi di debiti e rimborsare immediatamente i 40 miliardi di assegnati!

Il grande filosofo inglese David Hume — lo stesso che affermava con ragione che anche le verità geometriche sarebbero contestate se apparissero contrarie ai nostri interessi — paragonava gli Stati in guerra a uomini che rissano in un negozio di porcellane. Se Hume vivesse oggi, li paragonerebbe a pazzi che appiccano il fuoco ai magazzini di grano e ai depositi di viveri. La guerra, che il capitalismo non sa conchiudere, ha distrutto i nostri mezzi di esistenza. Ha seminato la morte: raccoglie la miseria.

Solo il trionfo del Socialismo può impiegare i grandi mezzi. Il Socialismo determinerà il massimo di produzione: — 1° facendo lavorare tutti: chi non produce, intellettualmente o manualmente, non mangia; — 2° producendo tutto per la vita e nulla per la morte; — 3° impiegando tutta l'attrezzatura industriale moderna e perfezionandola incessantemente; — 4° sopprimendo ogni sperpero e ogni parassitismo con la concentrazione socialista; — 5° creando la cooperazione e la collaborazione mondiale con la soppressione delle frontiere e dei cretinismi nazionalisti.

Da qualsiasi punto di vista si osservino i problemi attuali, la Rivoluzione sociale rimane l'unica loro soluzione. Ma esistono ancora dei pseudo-socialisti che sostengono non essere stata la guerra a determinare la fame, per sostenere che la fame sarebbe creata dalla Rivoluzione.

Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro

III.
L'azione dello Stato nel concetto di Luigi Blanc.

Come abbiamo visto gli *ateliers* del Blanc possono considerarsi come cooperative di produzione, alle quali lo Stato garantisce il credito e, dove possa, il lavoro. Ma il Blanc non fu certo un puro « cooperativista », e pensò a una vera e propria trasformazione di tutto l'ordinamento sociale. Un quadro conciso e abbastanza chiaro dell'insieme delle proposte sue si ha nel progetto compilato dalla Commissione del Lussemburgo, nel quale ebbero mano, oltre il Blanc, anche il Vidal e il Pecqueur, sicchè riuscì di spiccata tendenza socialista. Il progetto, pubblicato sul *Moniteur* a suo tempo, fu poi riprodotto dal Blanc nel *Nouveau Monde*, giornale che egli diresse durante il suo esilio a Londra e fu stampato a Bruxelles dal 15 luglio 1849 al 15 giugno 1850 (in tutto dodici numeri). Lo traduciamo, richiamando su di esso l'attenzione dei nostri lettori:

« Articolo primo: *Si costituirà un Ministero del Progresso, che avrà la missione di condurre a termine la rivoluzione sociale e di giungere gradualmente, pacificamente, senza scosse, all'abolizione del proletariato.*

Art. secondo: *Per ciò, spetterà al Ministero del Progresso 1.o di riscattare, col debito pubblico, le ferrovie e le miniere; 2.o di trasformare la Banca di Francia in Banca di Stato; 3.o di centralizzare, con gran vantaggio di tutti e con profitto per lo Stato, le assicurazioni; 4.o di stabilire, sotto la direzione di funzionari responsabili, vasti magazzini dove i produttori saranno ammessi a depositare le loro mercanzie e le loro derrate, che saranno rappresentate da buoni di ricevimento i quali avranno un valore di scambio e potranno far l'ufficio della carta moneta: carta-moneta perfettamente garantita, poichè avrà per garanzia una merce determinata e peritalmente valutata; 5.o, di aprire degli spacci corrispondenti al commercio al minuto, così come i magazzini di deposito corrisponderanno al commercio all'ingrosso.*

Art. 3. *Coi benefici che le ferrovie, le miniere, le assicurazioni, la banca offrono oggi alla speculazione privata, e che, nel nuovo sistema, ritornerebbero allo Stato, uniti a quelli che si raccoglierebbero dai diritti di magazzino, il Ministero del Progresso formerebbe il suo bilancio speciale: il bilancio del lavoro.*

Art. 4. *L'interesse e l'ammortizzamento delle somme dovute in conseguenza delle operazioni suddette saranno prelevati sul bilancio del lavoro; il resto sarà impiegato 1.o ad accomanditare le associazioni operaie; 2.o a fondare colonie agricole.*

Art. 5. *Per poter fruire dell'accomandita dello Stato le associazioni operaie dovranno essere istituite sulla base d'una fraterna solidarietà, in modo da potere acquistare, sviluppandosi, un capitale* collettivo, inalienabile e sempre crescente; *solo mezzo questo per giungere a sopprimere l'usura, grande o piccola che sia, e per far sì che il capitale non sia più un elemento di tirannia, il possesso degli strumenti di lavoro un privilegio, il credito una mercanzia, il benessere un'eccezione, l'ozio un diritto.*

Art. 6. *Di conseguenza, ogni associazione operaia che voglia usufruire dell'accomandita dello Stato, dovrà accettare come basi costitutive della propria esistenza le seguenti disposizioni:*

Diffalcati l'ammontare dei salari, l'interesse del capitale, le spese d'esercizio e di manutenzione, il beneficio sarà così ripartito:

Un quarto per l'ammortizzamento del capitale appartenente al proprietario col quale lo Stato avrà trattato;

Una quarto per la formazione di un fondo di soccorsi destinato ai vecchi, agli ammalati, ai feriti, ecc.;

Una quarto da dividersi tra i lavoratori a titolo di benefizio, come sarà detto più oltre;

Una quarto per la formazione di un fondo di riserva.

In questo modo funzionerà l'associazione in ciascun atelier.

Resterebbe da estendere l'associazione tra tutti gli atelier di una medesima industria, per renderli a vicenda solidali; a ciò basteranno due condizioni:

Anzitutto si determinerebbe il prezzo di costo; si fisserebbe, tenuto calcolo della situazione del mondo industriale, la quota del benefizio lecito al disopra del prezzo di costo, in modo da giungere ad un prezzo uniforme e da impedire qualsiasi concorrenza tra gli ateliers di una stessa industria.

In seguito si stabilirebbe in tutti gli atelier di una stessa industria un salario non unico, ma proporzionale, non essendo le condizioni della vita materiale identiche in ogni parte della Francia.

Stabilita così la solidarietà tra tutti gli atelier di una stessa industria, si dovrebbe infine realizzare la condizione suprema dell'ordine, quella che dovrà rendere per sempre impossibili gli odî, le guerre, le rivoluzioni; si dovrebbe cioè fondare la solidarietà tra tutte le diverse industrie, tra tutti i membri della società.

Perciò sono indispensabili due condizioni:

Fare la somma totale dei benefici di tutte le industrie, e ripartire questa somma totale tra tutti i lavoratori.

Inoltre, formare coi diversi fondi di riserva suaccennati un fondo di mutua assistenza tra tutte le industrie, di modo che quella che un anno pericolasse fosse aiutata da quella che nel frattempo avesse prosperato. Si formerebbe così un gran capitale, che non apparterrebbe ad alcuno in particolare, ma a tutti collettivamente.

La ripartizione del capitale sociale sarebbe confidata ad un consiglio d'amministrazione posto a capo di tutti gli atelier. Nelle sue mani sarebbero riunite le redini di tutte le industrie, come nelle mani di un ingegnere nominato dallo Stato sarebbe posta la direzione di ciascuna particolare industria.

Lo Stato giungerebbe alla realizzazione di un bel piano con misure successive. Non si tratta di fare violenza ad alcuno. Lo Stato creerebbe il modello, accanto a cui vivrebbero le associazioni private, il sistema economico attuale. Ma è tale la forza d'elasticità che crediamo avrebbe il nostro sistema, che in poco tempo si estenderebbe ovunque, attirando nella propria cerchia i sistemi rivali per l'irresistibile attrazione della sua potenza. Sarebbe come la pietra gettata nell'acqua e che traccia dei dischi nascenti l'uno dall'altro, e sempre più allargantisi.

Art. 7. *Le colonie agricole sarebbero fondate allo stesso scopo, cogli stessi principi e sulle stesse basi* » (op. cit., pp. 92-4).

Fare la critica, oggi, d'un simile progetto, scritto nel '48, non è certo cosa difficile, e non lo era neanche allora, come lo dimostra l'analisi spietata che ne fece il Proudhon nelle sue «Confessioni d'un rivoluzionario ». (Bruxelles, 1850. Pp. 200-209).

E per quanto eccessivo ed esorbitante ci possa parere il compito che qui spetta allo Stato, di cui fra poco ragioneremo, non bisogna trascurare il fatto che l'*atelier* nella concezione del Blanc non è punto fine a sè stesso, ma nucleo attorno a cui devonsi raccogliere tutti quelli d'una stessa industria e in seguito tutte indistintamente le varie industrie, concepite come solidali nel nuovo sistema.

Progetti di legge di questo genere, redatti sotto la pressione delle circostanze, colla preoccupazione delle ostilità infinite da superare, dei pregiudizi da sradicare, delle simpatie da raccogliere stanno sempre un poco sulle generali, mentre d'altro canto la loro stessa forma li porta a schematizzare e quasi direi ad impoverire il concetto ispiratore.

Nello stesso giornale in cui fu ripubblicato il progetto precedente si legge, un numero prima (agosto 1849), una lettera del Blanc ai membri delle associazioni operaie, che val la pena di riprodurre nei suoi tratti essenziali, appunto perchè il Blanc, non più sotto le specie del legiferatore ma dell'apostolo, si trova, tra amici e seguaci, più a suo agio.

Il Blanc vuol qui riconfermare gli operai nella sua e loro fede, malgrado le disillusioni che qualche infelice tentativo aveva prodotto, e ciò con una franchezza e con un ardore paragonabile solo a quello con cui i primi apostoli si rivolgevano ai cristiani delle città visitate.

« Tutti gli uomini che sono entrati nelle associazioni non vi hanno portato lo stesso spirito. Accanto agli apostoli ferventi dei principi, accanto ai coraggiosi iniziatori che si prodigavano per effettuarne la applicazione, accanto a quelli che non si erano punto dissimulati le difficoltà dell'impresa e che si tenevano pronti al sacrificio, vi erano gl'indifferenti ed i deboli, quelli che credevano di trovare in una nuova formula di lavoro la soddisfazione immediata di tutti i loro bisogni e un benessere producentesi di per sè. Essi dimenticavano che, allo stato delle cose, l'associazione doveva essere anzitutto un'opera di devozione, uno sforzo d'abnegazione, e disillusi nelle loro speranze esagerate, in preda allo scoraggiamento, divennero ben presto elementi di disordine. Tale esempio vi serva, o amici. Persuadetevi bene che, associandovi, voi vi avviate sì alla terra promessa, mà per aspri sentieri. Non illusioni troppo ridenti: esse vi condurrebbero ad amari disinganni. Il vostro benessere non dovete accettarlo, ma conquistarlo, ed ogni conquista esige pazienza e coraggio.

Alcune imprese si erano iniziate nel modo più brillante; avevano condotto a termine grandi lavori, realizzati considerevoli benefizi, ed ecco che tanta prosperità si spegneva subitamente per far luogo alla rovina, sotto il colpo d'una catastrofe commerciale, risultato dell'inesperienza degli associati. Non bisogna stupirsene troppo. Per la prima volta gli operai erano usciti dalla sfera ristretta dell'*atelier*. I direttori delle associazioni, operai come i loro fratelli, furono chiamati a condurre operazioni industriali spesso su vasta scala, e che esigevano tutta l'esperienza del negoziante più rotto agli affari; la loro scienza pratica non è sempre stata al livello della loro devozione e del loro zelo. Ciò basta per dimostrare quanto interessi agli operai associati il portare il massimo discernimento nella scelta di quelli che li devono dirigere. In un atto di tanta gravità, occorre passar sopra a tutte le questioni personali. Scegliete, è nell'interesse comune, il più onesto, il più capace, ma nello stesso tempo fissate al suo potere dei limiti che non gli permettano di compromettere i destini dell'associazione; circondatelo d'una sorveglianza attiva che lo segua in ogni suo atto; bisogna ch'egli sia facilmente revocabile, che la sua attività possa cessare il giorno in cui cesserà d'esser feconda...

Dopo le due prove attraversate, è inutile ricordare l'imprudenza di quegli operai che, nella furia di concretare un'associazione, venivano follemente a porsi sotto il giogo di pretesi protettori, organizzatori, fornitori di fondi. Essi hanno pagato assai cara la loro credulità. Le associazioni devono essere costituite, organizzate e dirette dagli operai...

Se le associazioni, invece d'essere aperte a tutti, diventassero riunioni d'individui in numero fisso e determinato, riuniti dal comune desiderio di arricchirsi, a spese dei loro fratelli, esse non avrebbero più nulla che le distingua da certe società commerciali che pullulano intorno a noi, e costituirebbero nuove bande di sfruttatori ». (Pp. 76-78).

Traspare dai brani riportati, e più trasparirebbe se lo spazio ci consentisse di riprodurre per intero l'«epistola », una preoccupazione nobilmente socialista di fare delle « associazioni » operaie la cellula viva del nuovo organismo; la preoccupazione che il Blanc dimostra per la effettiva autonomia e autogenesi dell'attività degli operai associati, e contro ogni spirito particolaristico e grettamente corporativistico sono tali da dare all'opera sua un valore singolare nella storia socialista. Se noi pensiamo per quanto tempo ancora si è dovuto lottare per trascinare sul terreno della lotta di classe le anchilosate società di mutuo soccorso, i circoli operai presieduti *honoris causa* dai santoni medagliettati, le categorie chiuse come caste, dobbiamo pensare con gratitudine a chi per primo ha insistito in modo così efficace perchè ogni associazione trovasse la sua ragion d'essere non in sè, ma nella « solidarietà » di tutte le associazioni operaie. E solidarietà, si badi bene, segnata non solo dal patto opportunistico del «mutuo soccorso », ma dalla comunità del fine da raggiun-

gere, e solo così raggiungibile. (*Le Monde Nouveau*, pp. 195-199).

Il Blanc vuole essere classificato tra i «socialisti di Stato»: l'Isombert ne fa in parte un precursore dei «socialisti della cattedra» di Germania (*V. Les idées socialistes en France de* 1815 à 1848, Paris, 1905, Pag. 274) e dei « riformisti » francesi (pag. 276); il Menger lo fa, con maggior giustizia, rappresentante del socialismo « societario » (*Gruppensocialismus*, Cfr. *Le droit au produit intégral du travail*, Paris 1900. Pag. 148, 158 seg.)

Se noi non ci lasciamo fuorviare dalle formule e dalle analogie, si riconoscerà che il Blanc non pone a base del suo sistema lo Stato, ma l'associazione operaia, l'*atelier*.

Nell'*Organisation du travail* egli si è spiegato su questo punto molto chiaramente. Partito dalla critica di coloro che mettono come pregiudiziale alla soluzione della questione sociale la rivoluzione politica (p. 15 sgg.), egli afferma la necessità della conquista del potere politico come mezzo, non come fine. E ciò sia perchè «non prenderlo come strumento, è incontrarlo come ostacolo» (p. 22), sia perchè esso è strumento indispensabile. «L'emancipazione dei proletarî è un'opera troppo complicata; essa è legata a troppe questioni, urta troppe abitudini, contraria, se non in realtà in apparenza, troppi interessi, perchè non sia una follia il credere che si possa compiere con una serie di sforzi parziali e di tentativi isolati. Bisogna applicarvi tutta la forza dello Stato. Ciò che manca agli operai per emanciparsi, sono gli strumenti di lavoro: la funzione dello stato è quella di fornirneli. Se noi dovessimo definire lo Stato, nella nostra concezione, risponderemmo: lo Stato è il banchiere dei poveri » (p. 23).

Le associazioni operaie non potrebbero reggere alla concorrenza dei capitalisti, che negherebbero loro il credito necessario: lo Stato verrebbe a sostenerle col credito proprio. L'errore del Blanc sta appunto in questa concezione di uno Stato astratto che si pone al di fuori della competizione per aiutare disinteressatamente l'uno dei combattenti; o gli operai hanno maturità sufficiente per far da sè, e allora sono essi se mai che garentirebbero lo Stato, il loro Stato, non lo Stato che garantirebbe gli operai, o tale capacità non esiste, allora lo « Stato » astratto di cui parla il Blanc non potrebbe aiutarli, pel fatto che lo « Stato » sarebbero allora i capitalisti, i quali avrebbero tutto l'interesse a non suicidarsi, e se ne servirebbero anzi per arrestare il movimento operaio fin dai suoi primi malsicuri passi.

Il Blanc pensava a un trapasso lento, a una specie di scuola educativa delle cose, di forza irresistibile di una progressiva rivelazione che illuminerebbe i recalcitranti capitalisti sui loro « veri » interessi, i quali finirebbero per coincidere, si capisce, con quelli degli operai. Così sarebbe reso col tempo sempre meno necessario l'intervento dello Stato: « Questa necessità dell'intervento dei governi è relativa; essa deriva unicamente dalle condizioni di debolezza, di miseria, d'ignoranza in cui le precedenti tirannie hanno ridotto il popolo. Un giorno, se la più cara speranza del nostro cuore non s'inganna, un giorno verrà in cui non sarà più necessario un governo forte ed attivo, perchè non ci sarà più nella società una classe inferiore. Fino ad allora, il fondamento di una autorità tutelare è indispensabile. Il socialismo non potrebbe esser fecondato che dal soffio della politica » (p. 31).

Il vero critico di Blanc quì non è Proudhon, che pure, come vedremo, tanto l'ha combattuto, ma Marx: il concetto marxistico dello stato espressione del potere di una classe esclude la possibilità di una « tutela » per chi non sappia già tutelarsi da sè.

Finchè il proletariato non sarà padrone assoluto della situazione, non potrà attendersi dallo stato altro che un'azione apertamente e subdolamente contraria alle sue aspirazioni. Il giorno che il Blanc dice « la più cara speranza » del suo cuore, il giorno cioè in cui la tutela cesserebbe sarà quello a cui la dittatura del proletariato si instaurerà per abolire le classi: e il cammino che ci condurrà ad esso sarà contrastato *unguibus et rostris dalla borghesia*. La storia dal '48 alla rivoluzione russa di ieri e alle rivoluzioni di domani lo dimostrano e lo dimostreranno.

Insomma il Blanc errò non tanto per una sopravalutazione teorica delle funzioni dello Stato, quanto per il giudizio pratico sui mezzi onde attuare la emancipazione dei proletarî. Nella smania generosa, ma utopistica, di realizzare presto « senza scosse l'abolizione del proletariato, in un periodo in cui fiorirono assai più le società segrete che non le organizzazioni di mestiere, in cui gli operai si dibattevano tra le illusioni dei « colpi di mano » giacobini e quelle della fraternità delle classi, si capisce come il Blanc non potesse t[illegible] vare altro scampo che nell'azione dello Stato, di cui aveva un concetto ancor troppo legato al formalismo politico prevalso sino allora, benchè già egli vedesse crescere sotto le sue ali tutelari la ricca messe delle associazioni operaie.

Allo stesso senso di « relatività » alle condizioni economiche e psicologiche contemporanee, cui il Blanc si riferisce per giustificare l'intervento dello Stato si ricollegano altre misure: come ad esempio quella della provvisoria ineguaglianza dei salarî e della provvisoria coesistenza nell'*atelier* sociale di capitalisti e di lavoratori. Il Blanc è per principio favorevole all'eguaglianza dei salarî (p. 118, 157, 162, e cfr anche *La révolution de Février au Luxembourg*, pp. 44-5), e solo fa una concessione forzata e transitoria ai pregiudizî del tempo: « Siccome l'educazione falsa ed antisociale data all'attuale generazione non permette di cercare altrove che in un aumento di retribuzione un motivo d'emulazione e di incoraggiamento, la differenza dei salarî sarà graduata sulla gerarchia delle funzioni, finchè un'educazione affatto nuova non avrà mutato a questo riguardo le idee ed i costumi. In ogni caso però il salario dovrà bastare largamente all'esistenza del lavoratore » (*Organisation du travail*, p. 118).

Così abbiamo visto dal progetto Blanc - Vidal-Pecqueur che un quarto dei benefizi era destinato a pagare gli interessi del capitale del proprietario con cui lo Stato aveva trattato per la creazione dell'*atelier*; e il Blanc nel suo volumetto insiste nel rilevare la transitorietà di tale tributo che viene a perpetuare lo sfruttamento capitalistico: « A mano a mano che il nostro sistema si sviluppa, il capitale collettivo si accresce; la generalità dei lavoratori diventa di più in più indipendente; le occasioni di impiego individuale ogni giorno diminuiscono; la tirannia del capitale è colpita a morte » (p. 147-8).

Cosicchè bisogna notare, ciò che finora non fu fatto, che gli elementi del sistema del Blanc più discordanti dai nostri concetti: eccessivo intervento statale, disuguaglianza dei salarî in base a una gerarchia delle funzioni e persistenza dell'interesse sui capitali impegnati nei nuovi organi di produzione sono dal Blanc vivacemente proclamati «mezzi transitorî», e tali che lo stesso progressivo sviluppo del suo sistema dovrebbe eliminarli del tutto.

FANTASIO.

La fraseologia contro la verità

L'Unità *è il giornale della gente seria, il giornale dei professori, dei professionisti del metodo storico, dell'esattezza filologica, dell'onestà, della scrupolosità scientifica e di tante altre belle cose.*

Ora, nel num. 30-31 dell' Unità, *a pag. 157, col. 4ª, leggiamo:*

Di fronte al fenomeno del caro-vita, e al problema dell'azione statale più utile per provocare una discesa dei prezzi, il pensiero dei dirigenti le Organizzazioni operaie.... non si eleva in nulla al disopra di quello delle folle. Dalla Confederazione generale del lavoro, alla più piccola lega e cooperativa del più piccolo luogo d' Italia, altro non si chiede ad una voce che il rimedio taumaturgico dei calmieri, nelle requisizioni, delle regolamentazioni; la vendita sotto costo delle merci possedute dallo Stato; la sostituzione della burocrazia agli intermediari privati; le persecuzioni contro i piccoli commercianti; il sequestro dei prodotti agricoli presso i contadini e i proprietari fondiari, ecc. L'ultima trovata della stagione è stata la riduzione salomonica del 50 per cento del costo delle merci di prima necessità! »

*Qui vi sono tutti gli elementi del quadro convenzionale, che l'*Unità *ha popolarizzato tra i suoi lettori: i dirigenti delle organizzazioni sono i soliti sciocchi o furbi seguaci e accarezzatori della inconscia massa che essi sfruttano. Ma la realtà, la verità è proprio quella? Un bagliore della verità, una traccia della realtà voi la potete trovare nell'*Unità *stessa, stesso numero, stessa pagina, colonna 2ª, ove si riportano dall'*Avanti! *le seguenti parole di D'Aragona:*

« **Non è lo sciopero un rimedio adatto a far fronte al problema: poichè lo sciopero aggrava la già grave situazione delle famiglie operaie. Nè la soluzione è quella del ribasso immediato del 50 per cento ad esempio! Poichè tutte le nostre Cooperative di consumo sono destinate al fallimento; in secondo luogo, gli ecercenti non comprano più e chiudono gli esercizî: ne verranno la carestia e la fame!!** ».

E non solo si riportano queste parole, ma si esaltano per il sano buon senso che le ispira, e si propone ch'esse siano ripetute, e perchè non affisse? in tutti i comuni del regno. Ma D'Aragona non è uno dei dirigenti delle organizzazioni operaie? D'Aragona non è membro della Confederazione generale del Lavoro, e alla Confederazione stessa non ha egli pronunciato le parole surriferite ?

*E allora? Vogliono i professori che fanno l'*Unità, *e che sono professionisti di onestà, di esattezza, di scrupoloso rispetto del vero e di tante altre belle cose, vogliono mettersi d'accordo con sè stessi, o meglio mettere d'accordo con la verità le frasi fatte per denigrare il movimento socialista? vogliono essi mettere d'accordo quello che si dice nella 2ª con quello che si dice nella 4ª colonna della pag. 157 del num. 30-31 del loro giornale?*

Il governo dei tecnici

L'avvento al ministero dell'Industria di Dante Ferraris, ingegnere, grande industriale e commendatore, segna l'inizio di un nuovo periodo nella storia del sistema di governo della borghesia: è il tramonto dei dilettanti, degli improvvisatori, dei venditori di parole, degli avvocati; entrano in scena gli uomini di affari, le abilità tecniche, le competenze.

Il nuovo ministro ha parlato alla Camera, e ci ha dato una prova palmare, un esempio luminoso dello scopo cui servono, in regime borghese, i competenti. Egli ha parlato dei problemi doganali, si è lamentato del sopravvento delle teorie e della pratica protezionista, ha aggiuuto che la eccessiva protezione è dannosa all'industria stessa, specialmente se è prolungata, e poi, venendo alle applicazioni concrete, si è dichiarato favorevole al sistema della tariffa autonoma e della doppia tariffa.

Ora, il sistema della doppia tariffa non è altro che un mezzo per inasprire, per irrigidire, per rendere stabile il protezionismo: esso stabilisce un margine fisso di protezione che non può essere ridotto da accordi, da intese internazionali; esso è stato ed è oggetto delle costanti brame di tutti i gruppi affaristici che vogliono che la maggioranza dei consumatori garantisca loro, pagandolo con la sua miseria e con la sua fame, un margine fisso di profitto. In unione con la doppia tariffa, l'autonomia doganale non significa più altro che la perdita di quei vantaggi che il consumatore poteva sperare gli venissero dall'applicazione di clausole liberali garantite internazionalmente.

Il ministro Dante Ferraris dunque, dopo aver in termini generici condannato il protezionismo, ha concluso proclamando la sua intenzione di essere protezionista, all'estremo e senza pietà. Ma egli, che è un tecnico, ha potuto fare ciò usando due frasi di colore probabilmente alquanto oscuro per la maggioranza degli avvocati che siedono in Parlamento, di colore completamente oscuro per la grande massa che legge i giornali e, quando non capisce, ammira la grande sapienza dei competenti. I gruppi di parassiti, le cricche degli sfruttatori che permangono e sono più forti di prima, hanno dunque trovato il vero modo di garantirsi, facendo valere la loro competenza,

un successo permanente e incontrastato. Non è dunque vero che la borghesia si evolve? Ci sfrutta come prima, ci deruba come prima, ma lo fa con abilità, applicando tutte le regole dell'arte. Non sono dunque dei competenti anche gli escamoteurs *e i giocatori di bussolotti? A noi, il danno e le beffe.*

IL VERO CORAGGIO

L'umanità è maledetta, se per dar prova di coraggio è condannata a eternamente uccidere. Il coraggio, oggi, non sta nel mantenere sospeso sul mondo il nembo cupo della guerra, nembo terribile, ma assopito, che si può sempre sperare che scoppierà addosso ad altri. Il coraggio non sta nel rimettere alla forza la soluzione dei conflitti che la ragione può dirimere; perchè il coraggio è una esaltazione dell'uomo e ciò è invece un abdicare all'umanità.

Il coraggio di tutti voi, il coraggio di tutte le ore, sta nel reggere, senza piegare, alle prove di ogni genere, fisiche e morali, di cui è prodiga la vita. Il coraggio sta nel non abbandonare la propria volontà in balìa delle impressioni e delle forze; nel conservare, nelle inevitabili ore di stanchezza, l'abitudine del lavoro e dell'azione. Il coraggio, nel disordine della vita che da ogni parte preme su di noi, sta nel scegliere un mestiere e nel farlo bene, qualunque esso sia; sta nel non schivare il particolare minuzioso o monotono; sta nel diventare, per quanto si può, un tecnico compiuto; sta nell'accettare e comprendere questa legge della specializzazione del lavoro che è condizione dell'azione utile, e in pari tempo nel conservare, al proprio sguardo e al proprio spirito, delle vie di uscita verso il mondo vasto, delle prospettive più ampie ed estese.

Il coraggio sta nell'essere ad un tempo, e qualunque sia il nostro mestiere, un pratico ed un filosofo. Il coraggio sta nel comprendere la propria vita, nel precisarla, nell'approfondirla, e nel collocarla e coordinarla nel quadro della vita generale. Il coraggio sta nel sorvegliare esattamente la propria macchina da filare o da tessere, perchè nessun filo si spezzi, e nel preparare nello stesso tempo un ordine sociale più vasto e più fraterno, in cui la macchina sarà la comune schiava dei liberi lavoratori.

Il coraggio sta nell'accettare le nuove condizioni che la vita fa alla scienza e all'arte, nell'accogliere, nell'esplorare la complessità quasi infinita dei fatti e dei particolari, e intanto illuminare questa realtà enorme e confusa per mezzo di idee generali, organizzarla ed elevarla con la sacra bellezza delle forme e dei ritmi.

Il coraggio sta nel dominare le proprie colpe e soffrirne, ma non esserne abbattuto, ma continuare egualmente il proprio cammino. Il coraggio sta nell'amare la vita e considerare con tranquillo sguardo la morte; nell'andare all'ideale e comprendere il reale; nell'agire, nel dedicarsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa al nostro sforzo riserba l'universo profondo, senza sapere se una ricompensa ci è serbata.

Il coraggio sta nel cercare la verità e nel dirla; nel non subire la legge della menzogna trionfante che passa, nel non fare eco con la nostra anima, con la nostra bocca, con le nostre mani, agli stupidi applausi, e alle fanatiche derisioni.

Jaurès.

Non v'è più che una classe ormai, che possa fare del pensiero una forza sociale: è il proletariato. Esso che non gode di nessun privilegio, che, secondo la parola di Marx, non ha altro da perdere che le proprie catene, esso non ha paura di nessuna verità, perchè ogni verità gli è utile.

JAURÉS

Vita politica internazionale

Il proletariato americano.

Il Congresso dell'A. F. of L.

L'ultimo congresso della *American Federation of Labor* (Federazione americana del Lavoro) è stato ancora un trionfo per il vecchio Zar Samuele Gompers, il quale è riuscito a far approvare il trattato di Versailles e a far respingere una mozione contro l'intervento in Russia e contro il blocco. E' stata respinta anche l'idea di uno sciopero generale per ottenere la liberazione di Tom Mooney, l'organizzatore operaio condannato, contrariamente ad ogni principio di giustizia, da un tribunale evidentemente legato agli industriali dei grandi *trusts*. In un solo punto Gompers e i suoi amici sono stati battuti: il Congresso ha chiesto il riconoscimento della Repubblica irlandese, che Gompers invece, fedele al governo britannico, aveva combattuto. I bolscevichi rossi sono stati battuti, ma i bolscevichi verdi (gli Irlandesi) hanno trionfato.

Queste decisioni erano del resto prevedibili, perchè la politica governativa di Gompers ha procurato forti aumenti di salario agli operai americani durante la guerra, e d'altra parte le disastrose conseguenze della guerra non si fanno ancora sentire negli Stati Uniti in modo acuto.

La vittoria di Gompers non fu però senza opposizione. I delegati del Pacifico impegnarono una violenta battaglia contro di lui ed egli li denunciò come bolscevichi, e durante tutta la discussione fu costretto a difendersi da essi. Quando il Congresso respinse la proposta di sciopero generale per liberare Tom Mooney, il delegato di Detroit (centro dell'industria automobilistica) dichiarò apertamente: « Il Detroit scioperera egualmente, qualunque sia la deliberazione del Congresso ». Così fecero pure il delegato di Seattle e altri.

Nelle riunioni preliminari era apparso chiaramente che i rivoluzionari avevano la maggioranza tra i metallurgici, nella Federazione degli operai confezionatori, e nella Lega sindacale femminile; soltanto con delle abili manovre politiche Gompers riuscì ad assicurarsi il successo.

Con grande interesse fu ascoltata la relazione di Margherita Bonfield, delegata delle organizzazioni operaie inglesi, la quale illustrò la lotta nella quale gli operai inglesi si sono messi, per instaurare un nuovo ordine sociale.

In complesso, è questa la prima volta che un Congresso operaio americano si interessa di affari europei: ciò è un segno di risveglio e di desiderio di novità. Non è da escludere che il dominio di Gompers sia destinato a finire in breve, quantunque ora egli abbia riportato vittoria, approfittando della reazione contro l'intervento negli affari europei, che è diretta dal Senato in opposizione al Presidente Wilson. Ad esempio un settimanale borghese, *The Nation* (La Nazione), prospetta la possibilità che entro un anno la Fed. am. del Lavoro cessi di esistere, perchè il suo potente meccanismo centrale ha perduto ogni contatto con i bisogni del tempo e con le aspirazioni profonde delle masse operaie. Se le masse non vengono assorbite dall'organizzazione, questa ne sarà spezzata. Gompers è cieco, al pari delle borghesie europee, e i lavoratori americani, ingannati da una propaganda di guerra ancora più abbominevole di quella che è stata fatta nei paesi dell'Intesa cominciano a capire di esser stati ingannati; ma i sindacati che aderiscono alla Fed. am. del Lavoro sono ancora troppo ricchi per essere rivoluzionari.

Il Congresso degli I. W. W.

Il movimento di riscossa parte dalle categorie di operai che il corporativismo finora aveva escluso dalla organizzazione, cioè dai non qualificati, i quali fanno capo alla associazione degli I. W. W. (Industrial Workers of the World: Operai industriali del mondo) (1) con programma rivoluzionario, e con lo scopo immediato di organizzare tutti i lavoratori secondo il tipo del Sindacato d'industria unico (*one big union*), idea che ha fatto recentemente grandi progressi in tutti i paesi anglosassoni, e che rappresenta la reazione al corporativismo.

Come ben si capisce l'associazione degli I. W. W. è fatta segno a persecuzioni governative di ogni genere. Attualmente i suoi capi — più di un centinaio — sono tutti in prigione; le sedi sociali sono continuamente invase e perquisite dalla polizia.

Il 5 maggio u. s. gli I. W. W. tennero il loro Congresso a Chicago, e otto giorni prima i giornali quotidiani incominciarono a gettare grida d'allarme: le schiere del Terrore rosso marciavano sulla città, che ne pensavano le autorità costituite? avrebbero lasciati liberi il bolscevismo e l'illegalità? Le associazioni commerciali chiesero l'arresto dei delegati, i notabili cittadini riuniti a comizio elevarono una protesta: il capo della polizia assicurò che si sarebbero presi provvedimenti per garantire la vita e la proprietà, per difendere la legge e l'ordine pubblico; in realtà era chiaro che la polizia aspettava soltanto un segnale per agire, aspettava forse che qualche giornalista ambizioso, o qualche zelante poliziotto « scoprisse » opportunamente un pericoloso complotto dinamitardo.

Ma nonostante le lagnanze della stampa quotidiana, e le proteste dei grandi industriali, il Congresso si aprì regolarmente il giorno stabilito. Vero è che la notte precedente squadre di poliziotti invasero gli alloggi dei delegati, li fecero alzare da letto, e misero sossopra i loro bagagli per cercare se non vi fossero esplosivi e armi da fuoco: non trovarono che delle camicie di bucato e delle scarpe, e il capo della polizia dichiarò allora che il Congresso poteva aver luogo liberamente, fino a che i delegati si mantenessero nei limiti della legalità.

Il Congresso fu pubblico, tutti i discorsi furono raccolti da stenografi ufficiali, per ordine del tribunale e dell'ufficio di polizia; decine di delegati della polizia giravano qua e là, e ascoltavano, sonnecchiando, le relazioni sull'incremento e l'opera delle diverse organizzazioni; i giornalisti addomesticati venivano a vedere i «superstiti», e dovevano riconoscere che le persecuzioni governative hanno dato agli I. W. W. nuova forza e nuova giovinezza e che essi proseguono sorridenti nel loro cammino, più fiduciosi, più risoluti di prima. Tutti i capi che si erano segnalati nei precedenti congressi — Bill Haywood, John Pancneer, Ralph Chaplin, John Martin ecc. — sono ora nei vari penitenziari, grazie alla democrazia che regna nel mondo intiero. Essi erano la testa pensante, il cervello degli I. W. W.; si sperava che senza di essi l'organizzazione sarebbe morta per dissoluzione. E per un lungo periodo, durante gli ultimi mesi, il farsi editore di un foglio dell'organizzazione, il lavorare nel giornale di esso (l'«One big Union»), fu motivo sufficiente per andare a finire in prigione. Ma ogni volta che le sentenze dei tribunali rendevano vacante un posto, nuovi uomini si facevano avanti per occuparlo; nuovi uomini, inesperti dei metodi di discussione e di procedura parlamentaristici, ma consapevoli degli scopi della loro azione. In questo modo si spiega come i delegati al Congresso di Chicago furono in maggioranza operai, provenienti dai luoghi stessi del lavoro, dalle officine che sono il cuore del sistema industriale, e uniti tutti dal desiderio di studiare e formulare nuovi metodi di lotta adattati ai bisogni degli uomini che vivono sul lavoro; e questo è certamente il merito maggiore dell'associazione degli I. W. W.

In fondo, la macchina è la grande forza propulsiva della storia, perchè opera trasformazioni radicali e progressi nell'industria e quindi in tutte le istituzioni sociali. L'organizzazione che corrisponde alle necessità della classe operaia industriale è sempre buona perchè in essa i lavoratori sono costretti a operare secondo i principi della lotta di classe. L'associazione degli I. W. W. come organizzazione rivoluzionaria possiede in sommo grado la capacità di adattarsi a un nuovo ambiente: i suoi membri si sono adattati non solo alle condizioni terroristiche create loro dai funzionari del governo, ma hanno trovato il modo, durante la persecuzione, di svilupparsi ancora di più. I loro giornali furono soppressi, arrestati i redattori, confiscati i fondi destinati alla difesa, distrutti i loro mezzi di lavoro: ebbene gli I. W. W. non si perdettero di coraggio, adottarono nuovi metodi, nuove tattiche, che consistono nell'educare e organizzare gli operai nell'officina.

In questo modo i giornali dell'associazione hanno aumentato il loro numero e la tiratura; la rivista mensile « One big Union » ha raddoppiato in tre mesi la cifra della sua sottoscrizione; e al Congresso di Chicago fu deciso che i giornali si scambino l'uno con l'altro le liste di spedizione, cosicchè, nel caso che l'uno venga soppresso, gli altri possano provvedere ai suoi lettori.

Quanto alla propaganda, poichè le autorità governative rendono quasi impossibile l'opera di propaganda e di agitazione aperta, il Congresso deliberò di continuare nel sistema adottato durante la guerra. Ogni membro degli I. W. W., in qualunque luogo o in qualunque industria egli sia impiegato, è considerato come un « delegato di lavoro », o, come noi diremmo, « un organizzatore », ed egli svolge la sua opera sul luogo stesso e mentre attende al suo lavoro. Questi organizzatori non sono pagati, e sono autorizzati a ricevere nuovi membri dell'organizzazione, a distribuire loro i libri necessari, e a ritirare le quote. Vi sono poi dei « delegati di stazione », organizzatori che sono a capo di un quartiere, e ad essi si rivolgono gli operai che non hanno stabile dimora. I « delegati viaggianti » hanno « credenziali universali » e viaggiano dall'una all'altra officina per informarsi sulle condizioni dell'organizzazione; ogni membro degli I. W. W. può, se lo vuole, ricevere queste « credenziali universali ».

La tattica e la politica degli I. W. W.

Quanto alla tattica da seguire nei conflitti economici il Congresso confermò la vecchia posizione degli I. W. W. per quanto riguarda gli accordi, vietando ogni accordo con industriali e imprenditori nel quale sia specificato un limite di tempo per la durata dell'accordo stesso, o che sia considerato come definitivo; così ogni accordo che impegni gli operai a lavorare solo per i membri di una determinata associazione di industriali; ogni accordo che fissi il prezzo di vendita dei prodotti del lavoro; ogni accordo infine con organizzazioni federali contrarie ai principi degli I. W. W.

Fu mantenuta pure l'antica opposizione alle alleanze coi partiti politici attualmente esistenti, o a sette antipolitiche; e fu votato all'unanimità di rimuovere dall'ufficio e dichiarare ineleggibile per due anni ogni impiegato o membro dell'organizzazione il quale sia visto in pubblico in stato di ubbriachezza (2).

Quanto ai Consigli di distretto, composti di delegati delle sezioni locali delle organizzazioni, il Congresso non volle fissarne i poteri e le attribuzioni, credendo che l'agire a seconda delle circostanze farà loro assumere la forma meglio adatta a servire la classe operaia nella sua lotta contro il capitalismo. L'ufficio centrale poi deve servire come organo di collegamento, per raccogliere e fornire dati, prender cura delle pubblicazioni e dei problemi educativi.

Sull'argomento della « difesa legale » il Congresso riconobbe che un'organizzazione operaia rivoluzionaria non può aspettare che i tribunali le diano quartiere, perchè i tribunali sono un'istituzione che ha il preciso scopo di proteggere i proprietari privati della industria nella loro opera di sfruttamento degli operai.

Nel complesso il Congresso degli I. W. W. dimostrò che questa associazione è animata da spirito rivoluzionario, e sorge e opera a diretto contatto dell'officina e degli operai. Su tutti i punti essa si è posta fermamente sul terreno della lotta di classe, e ha dimostrato di essere un organismo che si sta lentamente sviluppando per diventare il grande sindacato unitario capace di abbracciare tutta la classe operaia delle industrie.

I delegati erano inoltre animati dal desiderio di unire le loro forze con quelle dei compagni di tutto il mondo che stanno aprendo la via alle trasformazioni storiche, e di questo desiderio è indice la decisione di mandare un rappresentante alla Conferenza comunista internazionale, e la seguente mozione, che fu votata all'unanimità dal Congresso:

« *Noi, delegati degli I. W. W., riuniti in assemblea, riaffermiamo la nostra adesione alla causa del Proletariato internazionale, ripetiamo di essere profondamente convinti che il programma dell'organizzazione industriale unitaria non solo fornisce un mezzo di valida resistenza contro la rabbiosa classe dei proprietari, ma offre la base per la ricostruzione della società quando il capitalismo si sfascierà. Noi vediamo nella grande guerra europea la prova della maturità del sistema capitalistico e della sua prossima dissoluzione; e salutiamo le sorgenti repubbliche operaie di Russia e di altri paesi che ci danno la prova che solo il Proletariato, mediante la sua forza economica, e la posizione ch'esso ha nell'industria, può salvare il mondo dal caos e garantire i fondamentali diritti della vita.*

« *Pubblicheremo in seguito il preambolo alla nostra Costituzione, e intanto facciamo appello alla classe operaia del mondo perchè si unisca a noi sulla base dei principi suesposti, affinchè uniti possiamo con la nostra forza economica abbattere il sistema del salariato con la sua orda di sfruttatori parassiti, e sostituirgli il sistema comunistico della «Democrazia industriale». In tal modo libereremo l'umanità dalla sua secolare degradazione e le renderemo la libertà di progredire, non solo verso il benessere e la felicità universali, ma anche verso un'alta e nobile cultura.*

« *Operai di tutto il mondo, unitevi! Non avete che da liberarvi dalle vostre catene! Dovete conquistarvi un mondo e una vita!* ».

(1) V. « Ordine Nuovo » n. 3, p. 21.

(2) S. Gompers è invece a capo dell'agitazione contro le leggi che limitano l'uso dell'alcool.

La battaglia delle idee

Per chiudere una polemica.

Una discussione, e specialmente una discussione che si protrae a lungo, è buona e utile soltanto se rappresenta un progresso, e un progresso non tanto sull'avversario, che non si ha sempre l'intento di convertire, ma su noi stessi, progresso di chiarezza e precisione delle idee, conquista più solida del proprio programma e della propria posizione: cose tutte che si raggiungono ponendo, nella polemica, i necessari limiti, fissando le necessarie differenze. Ora, in questa disputa con anarchici di diverse tendenze, noi veniamo acquistando la convinzione che ciò che separa noi da loro è sopratutto una diversità di abito mentale. Di fronte a una situazione concreta probabilmente l'atteggiamento di molti anarchici non sarebbe diverso dal nostro: essi conservano un senso della realtà che permette loro di adeguare i mezzi allo scopo. Ma quando si discute, quando si pone una questione in termini generali, ecco scavarsi tra le due parti un abisso, ed ecco che, se tu guardi attentamente, vedi che questo abisso, a prima vista incolmabile, non è costituito che da una parola, da una frase, da una formola. Noi non abbiamo paura delle parole, noi, davanti ai bisogni della vita reale, vogliamo saper far getto di tutte le formule. Se così saprete fare anche voi, compagni anarchici, ci troveremo più vicini di quanto non paia.

E cominciamo dal problema della dittatura. Per noi è fuori discussione che il passaggio dal sistema economico-politico borghese a quello socialista non si compie con un salto, non può essere nè rapido nè improvviso: esso abbraccia un intero periodo storico nel quale il proletariato impadronitosi rivoluzionariamente del potere e dell'autorità sociale, se ne serve al suo scopo, cioè allo scopo di abbattere le resistenze della classe spodestata, di neutralizzare gli effetti del permanente dominio borghese sulle forze economiche, di favorire lo sviluppo dei nuovi istituti che lavorano a modificare l'organismo sociale nella sua sostanza, trasformando radicalmente il sistema di produzione e di scambio dei beni. Questo è il periodo della dittatura del proletariato, e quando parliamo di esso noi non esitiamo a fare uso di tutti i termini che si usano oggigiorno quando si parla degli Stati borghesi. Lo stato borghese di oggi non è più lo Stato liberale, imparziale ed estraneo spettatore di un contrasto tra forze di individui o di gruppi sociali, è uno Stato dittatore, la sua autorità tende ad assicurare il potere a un gruppo, a una classe sola; il proletariato, per combatterlo, deve porsi sullo stesso suo terreno, deve fare uso delle stesse sue armi.

Posto ciò, che valore ha l'obbiezione che la dittatura del proletariato non deve essere uno « Stato »? Lasciamo stare, per ora, la questione più vasta del significato che noi attribuiamo a questa parola, diamole pure il significato che ad essa danno gli anarchici nostri contraddittori, cioè intendiamo per Stato un potere estraneo alle coscienze e alle volontà delle persone singole: è chiaro che la dittatura proletaria eserciterà e **dovrà esercitare** un potere di tal sorta, nei riguardi almeno di una buona parte dei membri dell'organismo sociale. Per i borghesi oziosi i quali saranno costretti al lavoro dalla minaccia di tagliar loro i viveri, per gli indisciplinati, per gli irrequieti, per tutti coloro che cercheranno di intralciare l'opera della classe operaia, la dittatura proletaria non sarà che una **autorità esteriore**: essa li costringerà al lavoro, alla disciplina, all'ordine, con la minaccia di metterli fuori della legalità, di cui si stimerà fonte e misura. Ma io credo che il nostro contraddittore dicendo che **la dittatura non deve essere uno Stato** ha inteso esprimere un'altra cosa, e precisamente che essa non deve essere dittatura di persone, ma di una classe, e in ciò siamo d'accordo con lui; anzi, questo è realmente uno dei pericoli che corre il movimento dei proletari. Come lavorare fin d'ora a evitare questo pericolo? Ecco una questione concreta, ecco un terreno sul quale è possibile non solo un'intesa, ma una collaborazione di studiosi e di uomini di azione anche di diverse tendenze. Noi crediamo che occorre abituare la classe operaia a reggersi da sè, accrescere la sua capacità di autogoverno, e questo si ottiene solo favorendo lo sviluppo di organismi nei quali questa capacità si eserciti praticamente. Perciò diamo tanta importanza ai problemi della vita dell'officina, e vorremmo veder sorgere dappertutto, e perfezionarsi, dove già esistono, quegli istituti che permettono ai lavoratori di organizzarsi, sul lavoro stesso, con lo scopo chiaro di controllare il lavoro e di impadronirsi già fin d'ora, almeno intellettualmente, del meccanismo della produzione e degli scambi. Limitarsi a protestare contro l'autoritarismo, e portare delle modificazioni verbali alle formole che altri propone e propugna, o, che è peggio, declamare in tono isterico all'anarchia, alla distruzione ecc. ecc., tutto ciò è indizio di una identica mentalità astrattistica, e che si contenta di parole.

Lo stesso per l'esercito: vogliamo fare delle frasi? Ebbene, a quella **« il popolo in armi e le armi al popolo »** io credo che se ne possano opporre cento altre, con cento diverse sfumature di espressione e di locuzione, ma con risultato più che negativo; noi abbiamo trattato e continueremo a trattare la questione concretamente, avanzando delle soluzioni, che, se non altro, hanno il merito di fornire la base per una discussione vantaggiosa, ed eventualmente anche per un'utile applicazione pratica.

Ho accennato a due punti che erano stati messi in discussione nella risposta pubblicata nel numero scorso, ed ognuno vede che ho accennato anche ai due punti del nostro programma che noi abbiamo svolti più ampiamente, non senza deliberato proposito. Essi ci hanno permesso e ci permettono di combattere appunto la mentalità astrattistica che è propria di molti elementi anarchici e anche di socialisti, ci permettono di lavorare alla formazione di un animo collettivo che sia capace dell'entusiasmo che dà ai singoli la virtù del sacrificio ma che possegga in pari tempo la lucida freddezza che è necessaria perchè si compia con coscienza uno dei più grandi sacrifici, quello dell'astratta ed anarchica libertà individuale, per il bene del movimento collettivo.

Ma, del resto, questa trasformazione mentale noi crediamo che si venga compiendo quasi naturalmente, perchè la realtà si impone a tutti, all'infanzia, rumorosa, loquace, esuberante di vivacità ma disordinata e incapace di un'attività disciplinata e proficua, deve succedere la giovinezza, la virilità, forte, decisa, calma nella sicurezza di sè e del proprio scopo. In questo senso parliamo di un progresso dall'idea anarchica all'idea socialista, progresso di cui ci danno esempio quegli anarchici che vengono ora accettando il programma della dittatura, che è prettamente socialista e marxista.

Mi si permetta però ora di venire brevemente alla questione generale intorno all'uso che noi facciamo della parola « Stato ». Ci si obbietta che questo termine è lo stesso che oggi si adopera per le forme della società borghese, e ch'esso impedisce di scorgere che la rivoluzione socialista sarà un mutamento sostanziale, perchè abolirà lo Stato come avente personalità morale, come volontà esteriore all'individuo e ai liberi aggregati individuali, come fonte autonoma di diritto. E rispondiamo con ordine: se si trattasse solo di una questione di terminologia, non ce ne occuperemmo affatto, perchè delle parole non abbiamo paura, e perchè d'altra parte tutto il nesso dei pensieri che veniamo sviluppando in conformità col nostro programma sarebbe in contraddizione con le idee « autoritarie » suscitate per associazione da un'unica parola; — badino a loro volta, i nostri contraddittori, di non ridursi a fare una questione di parole. Che se vogliamo guardare al pensiero, allora la cosa deve essere trattata con rigore, dirò così, scientifico, e si deve allora riconoscere che fin dal primo numero, nel dar notizia di un libro e di articoli di G. Gentile, noi insistevamo sul concetto che lo Stato è « la stessa attività individuale nella sua profonda razionalità », che attività politica è « l'attività stessa dell'uomo in quanto si inserisce nel processo del mondo », concetti che escludono e negano valore a ogni potere, ad ogni autorità, a ogni tradizione che non traggano questo valore dall'unica e infinita sorgente della coscienza personale.

Nè vi è bisogno di essere o di dirsi anarchici per credere ed affermare che ogni profondo movimento rivoluzionario tende a far sparire sempre più la distinzione tra l'autorità esteriore e la coscienza dei singoli, tende a interiorizzare il potere sociale, e quindi il diritto e la sovranità. E dico che non c'è bisogno di essere anarchici, perchè in fin dei conti è stata la filosofia romantica tedesca che si è chiusa, in Hegel, con l'affermazione che la Storia è progresso di libertà, e progresso di libertà è progresso di coscienza, e Carlo Marx traeva questa verità dall'Olimpo freddo e tranquillo della filosofia, e le dava una vita nuova tuffandola nell'onda calda e commossa delle dottrine e delle fedi di un rinnovamento sociale. Alla proposizione generica dando un contenuto e un significato specifico ed attuale, egli preconizzava il compito e l'avvento della classe operaia, la grande liberatrice, la grande rischiaratrice dei tempi moderni: essa libererà l'umanità dalla servitù materiale alle forze cieche e alle *leggi* di ferro dell'economia, estenderà anche a questo campo il dominio della chiara e consapevole volontà comune. Per questo Carlo Marx non esitava a proclamare il proletariato erede della filosofia classica tedesca, la quale, non è inutile ricordarlo, rimane ancor oggi lo sforzo più grande che mai sia stato fatto per intendere tutto il mondo e tutta la storia come una vivente creatura del pensiero umano.

« Autoritari » saremmo dunque noi, che siamo socialisti e marxisti? Noi che abbiamo detto e ripetuto che nello « Stato » socialista depositario della sovranità è ogni compagno che lavora e coordina il proprio lavoro con quello degli altri compagni? noi che siamo convinti che nell' Internazionale scompariranno le distinzioni che ora danno un valore politico alle diversità di nazione e di razza, noi che crediamo che nello « Stato » futuro nemmeno si potrà più parlare propriamente di attività « politica », perchè la politica sarà ridotta alla economia, cioè alla primordiale attività di produzione e di scambio? Si ha paura d' una parola? ebbene: libero chi vuole di sostituire ad essa altre parole, come « l'associazione generale e solidale » ecc. ecc., purchè, ben s'intende, con le nuove parole non si introducano discussioni vane ed oziose, o, sotto l'apparenza della novità, concetti che sono tutt'altro che nuovi e rivoluzionari, come quello delle « limitazioni sociali alla libertà e all'autonomia individuale », col quale, nello scritto di uno dei nostri contraddittori, ricompare a un tratto la « società » in opposizione agli individui, e vi ricompare in una forma che meglio che a un anarchico converrebbe a un filisteo professante diritto costituzionale, o a un qualsiasi dottrinario del solidarismo positivista.

Insomma, io credo che dobbiamo tener ferma la mente alla sostanza delle cose, ed evitare le astrattezze inutili e le ridicole declamazioni: giungeremo, se non altro, a una migliore comprensione reciproca, che è ciò che noi soprattutto cerchiamo.

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno :::
::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno :::
::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno :::
::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

9 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 13.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il compagno p. t. ha ricevuto questa lettera di uno studente che fu, negli anni 1914-15. un focoso giovane nazionalista e ha partecipato alla guerra come volontario:

« Credo con te nella possibilità del regime comunista e nella bellezza del vostro programma: negazione della politica come tale e il suo sistema adeguato alla sua vertebra: il Soviet — reazione contro il concetto non solo di «scienza», ma anche di «coltura», che tu giustamente trasformi in quello attuale di coscienza di classe — capovolgimento dell'idea della libertà, che la borghesia ha messo nei piedi, vale a dire nell'economia, delegando ogni potere sull'opinione alla vasta repubblica dei letterati, a patto che ella si prostituisca al denaro — e penso che il regime politico annullato nella gestione economica rigida, sarà automaticamente liberato dalla suggestione degli intellettuali, e libererà a sua volta il regno spregiudicato dello spirito e sulla legge ferrea di Sparta sorgerà più vivace il fiore di Atene.

« Quello che mi piace meno è il vostro linguaggio... gentilesco. La filosofia va studiata allo scopo di dimenticarsela; essa appesantisce il passo e non ostante le sue libidini di «atto» e di «concreto», fa dimenticare le vie dell'azione e il regno dei cieli, che richiedono una certa verginità di spirito... Non vedi che la Russia e non la Germania ha attuato il comunismo?

« Ma io non ho, come voi, la fede, perchè il mio cuore non ne ha più e non soltanto in politica... La triste esperienza di questi quattro anni ha ucciso in me non solo un sentimento, ma l'organo stesso di ogni sentimento. Del resto, invidio te che puoi ancora credete a qualcosa e... ti mando 20 lirette! Nelle cronache del novus ordo mi dovrete mettere nella schiera di quelli che si faranno un dovere di stare tranquillamente in casa, quando voi vi batterete, e sarò ben lusingato di avere anch'io (la vostra mercè) nella mia pentola quel pollastro che ora vi comparisce tanto raramente! »

La lettera incomincia quadratamente con un «credo» fondamentale, si illanguidisce in un ripiegamento tetro e sconsolato in sè stessi, finisce con uno scherzo convenzionale che, nella sua bruttezza, male dissimula la cosciente impotenza di rinnovarsi audacemente, di ricostruire dalle rovine, attraverso uno sforzo disciplinato di rielaborazione interiore, l'edificio della propria vita. Rimane un punto fermo: l'esempio di una fede sempre viva e operosa, che si espande e si afferma nonostante gli scherni e le calunnie. Ma non si riesce ancora a inserire la propria individualità in un processo generale dello spirito, a trovare, in un'azione storica essenziale, la giustificazione degli atti che pur si vorrebbero compiere. Si è staccati dal passato, non si aderisce al presente, non esiste uno slancio vitale verso l'avvenire. E' un episodio questo della catastrofe morale coordinata alla catastrofe economica del regime capitalistico. Ma anche di essa, come della catastrofe economica, il comunismo solo può essere la soluzione per diventare quindi la molla di una ripresa di vita intensa, e non è strano che un giovane nazionalista sfiduciato, sconsolato e ancora impigliato nel dilettantismo morale, mandi le abbonamento sostenitore alla nostra rassegna: una forza, un'idea, un'azione esiste dunque ancora per lui che può e deve essere sostenuta, un'idea e un'azione nella quale è ancora possibile vivere, immersi nella grande corrente della vita universale.

Socialismo e Liberismo

Non pochi sono stati e sono ancora i sostenitori del liberismo, i quali considerano protezionismo e socialismo come termini quasi equivalenti, posizioni mentali e tendenze pratiche diverse sì nelle origini e nelle conseguenze, ma riducibili nel campo teorico a un identico e fondamentale errore logico, che consiste nel negare valore alla libertà e all'iniziativa privata, nell'affermare che essa non è madre di tutto quel bene che affermano i teorici e i politici dell'economia liberale.

Ben s'intende che quando parliamo di economia liberale non intendiamo riferirci a quella parte delle dottrine economiche, alla quale spetta propriamente il nome di scienza, e che si riduce allo studio del modo di agire delle forze economiche, e alla ricerca del modo come esse si compongono in equilibrio; ci riferiamo invece alle conseguenze pratiche che si vogliono trarre da quello studio e da quella ricerca, uscendo dal campo dell'astrazione, delle leggi, dei sistemi scientifici, per entrare in quello della realtà, delle applicazioni, della politica.

Ora, come già abbiamo avuto modo di accennare altra volta, la conclusione pratica fondamentale dell'economia liberale è questa: che il massimo utile collettivo, il maggior bene sociale, si può raggiungere soltanto togliendo ogni freno alla iniziativa privata, lasciandola libera di cercare da sè le più redditizie forme di impiego dei beni produttivi. L'individuo, come privato possessore e produttore e come commerciante mosso dall'interesse suo personale e particolare: ecco l'unica cellula economicamente attiva, l'unico vero creatore di ricchezza, l'unica misura che noi abbiamo per misurare l'utile e il profitto comune, l'unico elemento sul quale l'uomo di Stato può contare per una giusta valutazione dei motivi economici. Lasciate dunque fare agli individui, lasciate passare le forze personali: soltanto in apparenza esse sono disgregate e discordi; esse sono capaci di comporsi, da sè, senza bisogno di nessun intervento, in un mondo armonico e concorde.

Ogni dottrina che neghi questi principii, ogni azione che tenda a oltrepassare i limiti dell'individualismo, a restringere o a togliere del tutto gli effetti della libera concorrenza, è condannabile, è dell'interventismo, è dell'antiliberalismo, è dell'antieconomia. Socialisti e protezionisti vengono a questo modo parificati, mettendoli sopra uno stesso piano ideale e pratico: gli argomenti che sono buoni per confutare gli uni servono pure a combattere gli altri; la difesa della libertà di scambio si risolve nella difesa della proprietà privata; tutti gli argomenti, tutte le prove convergono alla dimostrazione che il sistema economico che si basa sopra la concorrenza è il migliore dei sistemi, è il migliore dei mondi possibili.

La questione è degna di essere ripresa da questo punto di vista, perchè se è vero che noi siamo recisamente avversi a ogni forma di protezionismo, è vero d'altra parte che noi non siamo affatto dei « liberisti integrali »; se noi siamo contrari all'intervento dello Stato nel campo della produzione e degli scambi, in quanto esso non riesce ad altro che a provocare un accentramento di ricchezze nelle mani di alcuni gruppi favoriti, noi d'altra parte affermiamo e crediamo che la collettività organizzata comunistica sottoporrà a sè, e cioè al comune volere degli uomini, tutto il mondo dell'economia; in una parola, noi siamo, sì, per il libero scambio interno e internazionale, ma siamo in pari tempo per l'abolizione completa e integrale della proprietà privata, e lottiamo e lotteremo sempre contro tutti gli istituti economici e politici che le si connettono e che la difendono.

È questa nostra una posizione equivoca? Noi crediamo di no. Noi crediamo che i due programmi, quello della libertà commerciale e quello del socialismo possano coesistere e fondersi insieme; anzi, noi diciamo di più: diciamo che solo i socialisti possono essere in questo campo coerenti fino in fondo. Soltanto i socialisti possono assumere e mantenere una posizione di resistenza decisa e continua a tutti i tentativi di costituire nella nazione dei gruppi privilegiati, che si arricchiscono rendendo dura e difficile la vita ai restanti membri della collettività, perchè in fin dei conti soltanto i socialisti sono seguaci e sostenitori di una dottrina la quale investe con la sua critica la base stessa di ogni ingiustizia e di ogni privilegio; il programma ultimo, l'ideale dei liberisti, e che è quello di un'equa divisione del lavoro tra tutte le nazioni del mondo, e di una giusta ripartizione tra di esse degli utili della produzione, questo ideale noi crediamo che non può essere rivendicato come proprio che da una scuola, che da un partito comunista. Esso sólo può, riconducendo gli aggregati civili alla base originaria della produzione, porre fine ad ogni rivalità nazionale basata sui contrastanti interessi dei proprietari e dei mercanti.

Contraddittoria, equivoca, incoerente è dunque, secondo noi, la posizione dei liberisti puri, dei polemisti dell'economia liberale e degli antiprotezionisti di marca democratica. In fondo essi non vedono una cosa: che il protezionismo, nel campo interno, come nel campo internazionale, è diretta conseguenza di una applicazione logica dei principi sui quali essi vogliono che si regga il mondo dell'economia, dei sentimenti ai quali essi fanno appello come ai soli che siano capaci di produrre un razionale ordinamento degli scambi e della produzione.

Non predicate voi che giusto e legittimo è l'interesse privato del capitale, il profitto che il capitalista percepisce senza lavorare, per il solo fatto che nella concorrenza col lavoro egli si trova in condizione di privilegio, perchè il possesso iniziale della ricchezza gli permette di attendere che l'operaio, il quale se non lavora muore di fame, gli vada ad offrire i propri servizi? Ebbene: la protezione a che tende se non a rendere stabile questo profitto, a sottrarlo alle influenze della concorrenza che lo rendono incerto e oscillante, ad aumentarlo quando esso invece tenderebbe a diminuire? Se gli operai per esempio si riuniscono, si coalizzano per migliorare la loro condizione di possessori e venditori di forza di lavoro, il capitalista imme-

diatamente si risente di questo fatto: il mercato del lavoro perde la sua elasticità, gli interessi non scorrono più così fluidamente come prima; ed allora il capitalista corre ai ripari, servendosi di tutte le armi che la sua posizione gli fornisce. Naturalmente, poichè il capitale è la colonna, è il sostegno principale dell'ordine sociale borghese; le associazioni dei capitalisti saranno esaltate come un bisogno dell'economia moderna; compiacenti scrittori di cose sociali andranno ricercando quali sono le necessità *nazionali* della produzione, quali le industrie bambine da allevarsi a spese della comunità, quali i prodotti che devono essere esclusi dal nostro paese perchè dannosi al nostro benessere e via dicendo, e ancora più compiacenti uomini di Stato andranno applicando in pratica questi principi, seguendo tutti i più svariati e complicati sistemi: premi, dogane, divieti d'importazione ecc. ecc. In fondo a tutto ciò noi non vediamo che una cosa: il possessore di capitali il quale vede diminuire le possibilità di guadagnare senza lavoro, e si fa garantire la propria posizione dallo Stato, diventato l'organo di un sistematico e continuo sfruttamento.

Ma ai liberisti, i quali sono contrari a questo intervento dello Stato, e che come una forma di sfruttamento essi pure lo combattono, noi chiediamo di essere coerenti, di seguire fino all'ultimo la catena delle conseguenze, di non limitarsi a riconoscere l'illegittimità dell'interesse privato quando esso è garantito dal potere sociale, ma di esaminare quale è la sorgente prima di esso. Noi chiediamo che quello spirito di giustizia che essi dimostrano di avere così vivo quando polemizzano contro il protezionismo, essi lo adoperino anche quando si tratta della fonte prima di ogni ingiustizia economica, di ogni disparità di condizioni o di trattamento. Volete combattere il privilegio? Combattetelo dove esso regna sovrano incontrastato o legalmente difeso: sulla porta delle fabbriche dove un uomo vende a un altro uomo la sua capacità di lavorare, nelle officine, nei campi, dappertutto dove vi è chi lavora e non gode del frutto completo della propria fatica.

E nei rapporti internazionali? Senza dubbio, la protezione crea una condizione di cose diametralmente opposta a quella giusta divisione del lavoro tra le varie nazioni che i liberisti dicono essere nelle loro intenzioni. Ogni nazione si concepisce come qualcosa di per sè stante, di separato da tutto il resto del mondo, non solo, ma come una collettività il cui bene è in opposizione completa col bene delle altre. Ogni nazione cerca di bastare a sè stessa, cerca di sviluppare le sue forze non solo come se fosse sola nel mondo, ma come se le fosse dannosa ogni forma di cooperazione e di scambio la quale permetta anche ad altri paesi di sviluppare le proprie energie produttive. Aumentare la propria ricchezza e distruggere quella altrui, curare l'incremento delle proprie forze, e soffocare le forze altrui, diventano due lati, due faccie inseparabili di un unico programma: il programma economico nazionale.

Ma, questa posizione, questo programma, secondo noi, non è altro che conseguenza estrema di una psicologia di mercanti in concorrenza, non è altro che la regola comune del commercio privato elevata a norma della vita internazionale, è l'anima del bottegaio diventata ispiratrice di un'arte di governo e di un'etica nazionale. Come possono gridare, contro la rapace e stolta politica degli stati protezionisti, quei seguaci del libero scambio che vogliono che dagli stessi principi siano regolati i minuti scambi di tutti i giorni, che esaltano il privato commercio come fonte di ogni benessere? Fate sì che ai mercanti venga meno, per le mutate condizioni economiche, la possibilità di realizzare guadagni smisurati a loro piacere, e le loro brame prenderanno un'altra direzione, si organizzeranno, si coalizzeranno, e ingrosseranno fino a diventare le ispiratrici di tutta la politica dello Stato. Imprese coloniali, rivalità di nazioni, lotte per gli sbocchi, guerre, non hanno altra origine che questa.

Qual conseguenza vogliamo noi trarre da tutto ciò? Noi pretendiamo che la critica dell'odierno sistema produttivo non sia fatta in modo superficiale, disorganico e slegato, che i fatti siano ricondotti alle loro cause, gli eventi guardati alla luce dei principi e per noi gli unici principi che permettono un giudizio completo, e che giustificano ancora le speranze nell'avvenire sono quelli del Comunismo. Noi chiediamo inoltre (e sia detto questo per tutti i democratici che durante la guerra hanno dimostrato di non esser altro che le serve smesse di ogni borghesia parassitaria e sfruttatrice) che la posizione liberistica non venga sostenuta acerbamente a parole quando si è in pace, e poi, quando le rivalità nazionali conducono il mondo a una crisi spaventosa di distruzione e di strage, abbandonata per accecare e avvelenare i popoli con le più svariate e pazze ideologie da professori in cerca di celebrità. Ma noi non ci facciamo illusioni: vediamo che oggi tutti gli Stati si mettono di proposito sulla via delle restrizioni, della protezione, del nazionalismo economico: il domani che si prepara all'umanità è poco diverso della giornata buia e tempestosa che oggi volge alla fine. Chi dirà una parola nuova, se non i lavoratori, le masse profonde che soffrono di tutte le pazzie, che subiscono tutti gli sfruttamenti dei capi inconsci e criminali? Non ci facciamo nessuna illusione: sappiamo che anche un ritorno di tutti gli Stati ai principi del libero-scambio non risolverebbe il problema economico, il problema istituzionale e morale dei tempi nostri, il problema che è stato posto dal risveglio e dalla organizzazione della classe operaia. Ma noi sappiamo pure che chi ha posto il problema ha in sè le forze di risolverlo: e lo risolverà in modo radicale e sostanziale, gettando a mare il cadavere che ammorba fin l'aria di questo mondo in cui viviamo, e che è — la proprietà privata.

LA SETTIMANA POLITICA

Il Soviet ungherese

Al potere dei Soviet è successo in Ungheria un governo dei leaders delle organizzazioni sindacali: verranno convocati i comizi elettorali a suffragio universale: il Parlamento nazionale riaprirà i suoi battenti, restaurando i sacri diritti della democrazia borghese e della proprietà privata.

La dittatura del proletariato non aveva avuto il tempo di suscitare in Ungheria le condizioni del suo permanere e del suo svilupparsi: sorta per un confluire di cause eterogenee e in gran parte esterne al movimento proletario, è caduta per il venir meno di alcune di queste cause e per il verificatosi conflitto tra gli uomini del movimento operaio stesso.

La borghesia ungherese aveva, con l'atto del conte Karoly, abdicato al suo potere, cedendo il governo ai comunisti: solo i comunisti, in quel primo momento, potevano ridare una combattività ai soldati demoralizzati dalla disfatta e potevano indurre gli operai a diventare soldati per difendere il territorio nazionale difendendo la Rivoluzione, per riconquistare il territorio nazionale, occupato dai Czeco-slovacchi, dagli Yugo-slavi, dai Galiziani e dai Rumeni, nell'idea di ampliare il dominio della Rivoluzione. Solo i comunisti potevano tenere un linguaggio da pari a pari col signor Clemenceau, desideroso di appagare le brame degli Stati vassalli della Francia (Serbia, Boemia e Rumenia) e di consolidare il prestigio francese nella Balcania, schiacciando e smembrando l'Ungheria. Il potere dei Soviet sorse in Ungheria con caratteri nazionali, dovette dedicare la massima parte delle sue energie a risolvere il problema dei confini territoriali, e perciò non potè e non ebbe il tempo di creare la sua organizzazione statale e di suscitare fra gli operai e i contadini la psicologia concretamente comunista.

Il potere dei Soviet non fu subito abbattuto dagli eserciti vassalli della Francia, perchè l'Italia e l'America si opposero. Si oppose specialmente l'Italia, che voleva esistesse ai confini della Serbia uno Stato capace di minacciare l'esistenza stessa dello Stato Serbo - croato - sloveno o con la forza armata o con la propaganda rivoluzionaria. I giornali italiani più accesi per Fiume e la Dalmazia parlarono spesso con simpatia dell'attività dell'esercito rosso ungherese; i giornali francesi pubblicarono che alla organizzazione dell'esercito rosso avevano partecipato ufficiali italiani e che molti treni di munizioni italiane erano andati a finire in Ungheria; la missione militare italiana diretta dal colonnello Romanelli non partì mai da Budapest e ancora vi rimane. Naturalmente il Governo italiano perseguiva puri scopi di «sacro egoismo», e il colonnello Romanelli a Budapest aveva l'ufficio del Rasputin della Rivoluzione. Egli era «amico» dei comunisti, ma più di tutto era il fedele servitore dei capitalisti siderurgici ed armatori di Milano e di Genova che vogliono tutti i porti dell'Adriatico.

Ogni attività, ogni iniziativa, ogni sforzo eroico dei compagni ungheresi finiva per impigliarsi in questa rete di intrighi e di interessi capitalistici internazionali. L'Ungheria è un piccolo paese, la cui vita politica si accentra e si esaurisce spesso tutta in un unico vastissimo agglomerato urbano; gli intrighi rasputiniani della diplomazia capitalistica più facilmente possono ordirsi e riuscire. La notizia della caduta dei Soviet ungheresi è stata pubblicata insieme alla notizia che il problema di Fiume e della Dalmazia è finalmente stato risolto dalla Conferenza di Parigi; ormai il Governo italiano non aveva più bisogno dell'Ungheria; i Rumeni e i Czeco-slovacchi potevano avanzare. Ma lo sforzo militare dei Rumeni non sarebbe bastato; i Rasputin italiani e americani hanno lavorato all'interno. I leaders *sindacali ungheresi hanno tolto il loro appoggio al governo dei Soviet, hanno disorganizzato psicologicamente l'esercito rosso. Già altre tre volte i dirigenti dei sindacati avevano cercato di sostituire Bela Kun; il 20 aprile, all'inizio delle ostilità coi Czeco-slovacchi e i Rumeni, il 2 maggio, dopo la presa di Szolnote da parte dei Rumeni, e il 31 maggio, poco prima dell'invio della prima nota di Clemenceau a Bela Kun. I* leaders *sindacali non avevano mai aderito al potere dei Soviet, non volevano che i proletari si organizzassero per fabbrica oltre che per mestiere, non volevano subordinare il loro potere al potere dei Soviet, al potere dello Stato proletario.*

Essi hanno voluto lo « Stato Sindacalista », cioè lo Stato della loro dittatura personale che durerà fin quando i proprietari, rinfrancatisi e spalleggiati dall'estero, non avranno posto termine alla lugubre farsa; purtroppo non i capi dei sindacati perderanno la pelle ad opera della « vera democrazia ».

Ma i Soviet ungheresi non hanno certo vissuto invano e per gli operai di Ungheria e per il proletariato internazionale.

La tristezza di Nitti.

L'on. Nitti si è attristato per «i fatti di Trieste». L'Italia è un paese liberale e democratico — ha dichiarato il ministro liberale, democratico e riformista Nitti, i cui agenti, in poche settimane, hanno già massacrato un centinaio di liberi italiani — l'Italia è un paese democratico e liberale e i lavoratori triestini devono essere contenti di essere sotto il dominio della legge italiana, uguale per tutti, e non più sotto l'arbitrio dispotico dello Stato austriaco. La legge italiana è uguale per tutti; gli agenti dell'ordine italiano hanno invaso e tentato saccheggiare le Sedi riunite della classe operaia triestina, come nel 1915 avevano invaso e messo a sacco la Casa del popolo degli operai torinesi; gli italiani patriotti di Trieste hanno tentato l'assalto della Sede del «Lavoratore», come i patriotti di Milano avevano fatto per l'«Avanti!», la legge italiana sanzionerà la violenza criminale degli uni come ha sanzionato la violenza criminale degli altri.

L'on. Nitti ha avuto torto di attristarsi. Non è Trieste italiana? La legge italiana è uguale per tutti, per i lavoratori triestini come per i lavoratori torinesi. Gli agenti dell'on. Nitti a Trieste hanno dimostrato che l'Italia è una e indivisibile. L'on. Nitti è un benemerito dell'idea e dell'unità nazionale; non deve attristarsi, deve tripudiare.

Gl'impiegati di fabbrica

La classe proletaria è rivoluzionaria in quanto si propone di realizzare l'autonomia del lavoro nel processo di produzione e di scambio dei beni materiali, eliminando la persona del capitalista dal campo industriale. Per ottenere questo suo fine essenziale, la classe proletaria deve prima realizzare — nel campo stesso industriale, attraverso istituzioni che aderiscano intimamente al processo di produzione — la sua unità, al di sopra delle specializzazioni professionali create dalla divisione del lavoro.

Quanto più l'industrialismo si evolve e sorgono complesse e vaste unità economiche di produzione, tanto più il privato capitalista è costretto ad alienare tutte o quasi tutte le sue funzioni direttive ed amministrative, è costretto a delegare il suo potere a tutta una schiera di dipendenti, retribuiti con una forma di salario che li tenga il più che sia possibile legati all'azienda. Questa delegazione di potere (che di fatto significa l'uscita del capitalista dal campo della produzione) avviene attraverso il complicato meccanismo della divisione del lavoro e della specializzazione, cosicchè si verifica che la classe dei produttori, come complesso di lavoro, ha già assorbito tutte le funzioni del capitalista proprietario, ma essa non possiede ancora una istituzione la quale funzioni appunto come complesso di lavoro, nella quale si unifichino le specializzazioni e che possa quindi sostituire radicalmente il capitalista nel campo della produzione industriale, realizzando l'autonomia del lavoro.

Delle tre grandi categorie di produttori soggiogate al profitto capitalistico nelle grandi officine moderne, solo la categoria degli operai manuali dà vita permanente e vigorosa alle Commissioni interne, — tipo di organizzazione che appunto tende a realizzare l'unità dei produttori nel campo immediato della produzione — eccettuati pochi casi, gli impiegati e i tecnici continuano a rimanere isolati e disorganizzati.

E' facile comprendere quale grande conquista sarebbe per il movimento socialista e proletario l'ottenere che si costituisca in ogni fabbrica un Comitato interno unico, formato dai delegati delle tre categorie. Conquista grande nel momento attuale, grandissima per rispetto all'avvenire, quando il Comitato, debitamente modificato e arricchito di nuove funzioni, sostituirà il capitalista e si approprierà, come organo essenziale dello Stato del lavoro, il potere di dirigere l'azienda coi suoi metodi e per i fini della classe proletaria.

L'importanza attuale di questo Comitato unico si può riassumere in questi punti:

1) esso promuoverebbe efficacemente la formazione della coscienza di classe in un grande numero di proletari (impiegati e tecnici) i quali solo da poco hanno incominciato a comprendere che la loro posizione economica nel campo industriale e la loro posizione storica nel campo della lotta politica è in tutto uguale a quella degli operai manuali. Verrebbero determinati, di conseguenza, un accrescimento di forza politica nel proletariato, e una maggior chiarezza nell'equilibrio delle forze sociali in conflitto: si pensi che appunto di individui di tali categorie semiproletarie è formata quella numerosa schiera di ignavi e di indifferenti che è sempre stata la palla di piombo legata al piede della Storia (mi si passi l'immagine), e che in Italia queste categorie, insieme con gli esercenti, i piccoli impresari e i piccoli proprietari terrieri, costituiscono la piccola borghesa — plaga sociale senza configurazione netta e precisa, sempre incerta e indecisa, facilmente conquistabile da tutti gli avventurieri e i gabbamondi della politica;

2) esso permetterebbe una maggiore limitazione dell'arbitrio del capitalista e quindi una conquista di libertà di coscienza e d'azione.

4) sarebbe un passo ben lungo verso la presa di possesso completa dell'azienda, un ottimo ammaestramento e una efficace preparazione all'autogoverno.

* * *

La ragione per cui gli impiegati e i tecnici furono sempre, e sono ancora in buona parte, restii ad unirsi al movimento operaio va ricercata nella loro costituzione mentale, per lo più angustamente piccolo borghese. Se passiamo in rassegna queste due categorie vediamo subito come esse siano di origine e di composizione eterogenee: ciò spiega e giustifica l'assenza di una diffusa e radicale psicologia di classe.

Un primo gruppo si stacca anzitutto dagli altri: quello degli « spostati o arrivisti ». Sono piccoli industriali, i quali, non avendo potuto resistere alla concorrenza della grande industria, ed essendone stati anzi rovinati, hanno patteggiato con essa, sono passati sotto la sua bandiera e vi militano « bravamente » per l'unico scopo di acquistare una posizione preminente « per via gerarchica » e di lucrare quanto è possibile in ogni modo e in ogni forma. Sono avvocati o piccoli intellettuali falliti che aspirano anch'essi ad assicurarsi alte carirhe e discreti patrimonii mediante avvedute speculazioncelle ecc. ecc.

Costoro naturalmente non aderiranno mai sinceramente al movimento operaio; essi osteggiano anzi la Rivoluzione più degli stessi capitalisti. Del resto il movimento non avrebbe che a scapitare accogliendo nelle sue file siffatte persone del tutto prive di ogni coscienza morale.

Un altro gruppo numeroso è costituito di individui forniti di una buona cultura tecnica, ma nulla più. La loro mentalità non si formò nella vita, nella storia — la cui dialettica reale li avrebbe necessariamente resi proletari per ragionamento e per convinzione profonda — ma fu passivamente modellata dall'ambiente senza contrasti in cui hanno sempre vissuto — dalla pacifica casa paterna, solitamente di piccoli commercianti, di esercenti professioni liberali, di gente che vive su un piccolo risparmio ereditato, alla scuola tecnica e infine al contatto morbido e vellutato del mondo industriale.

Da questi il movimento operaio può sperare molto; per il fatto stesso che essi non hanno una coscienza storica formata per intima convinzione e perciò salda, ma soltanto costituita di elementi sovrapposti come il gesso sull'ardesia, — è facile suscitare in loro un fervore e un entusiasmo ideale per la Rivoluzione della classe lavoratrice, per la lotta e il sacrifizio necessari all'instauramento della sovranità del lavoro come fondamento dello Stato proletario. E' da notare che « facile » è affermato da un punto di vista puramente intellettuale: sarà « facile » se determinate condizioni favoriranno tale formazione di coscienza.

In terzo luogo troviamo una numerosissima schiera di impiegati, forniti di una superficiale cultura tecnica, i quali della psicologia borghese hanno i soli pregiudizi. Li vediamo appartarsi dagli operai perchè si ritengono di una « classe superiore », perchè si ritengono più « fini », più educati. Li vediamo vestirsi più « elegantemente » degli operai, salvo a piagnucolare per le spese del loro « decoro », li vediamo fare le scimmie delle persone « distinte » e posare in modo ridicolo e nauseante. Costoro ignorano completamente il movimento operaio e sulle loro bocche corrono a questo riguardo tutte le scempiaggini più comuni e banali; — i loro padri, nel '48, credevano i carbonari in corrispondenza col diavolo; essi, nel 1919, credono alle 24 cuoche di Lenin, alla socializzazione delle donne, alle fabbriche tedesche di glicerina estratta dal grasso di cadavere: leggono la *Gazzetta del Popolo* come i loro padri leggevano i giornali dei gesuiti. In realtà costoro sono infinitamente sotto il livello culturale degli operai; gli operai hanno una coscienza esatta della loro posizione storica, partecipano a una vita universale come quella della lotta di classe, hanno una concezione del mondo, sia pure elementare, hanno uno spirito critico svegliatissimo; costoro sono invece dei puri «animali» che mangiano, bevono e vestono panni, e la finezza e il buon costume di cui si ricoprono al cospetto degli altri sono un trasparente velo della loro intima volgarità ridicola.

Costoro arriveranno al movimento proletario ben prima del gruppo precedente, e in parte sono già arrivati. L'acuirsi della lotta di classe costringe ognuno e segnatamente chi ne è più miseramente vittima, ad assumere una posizione decisa, poichè rimanere «nel giusto mezzo», significherebbe ricevere i colpi dei due eserciti combattenti. Questa categoria di proletari ha bisogno però di molte strigliate per liberarsi dalle incrostazioni di stupidaggine e di melensaggine.

Un ultimo gruppo alquanto numeroso di impiegati è dato dalle donne. Esiguo è però il numero di quelle che vedono nel lavoro un fine della vita e si propongono di migliorarsi migliorando la tecnica del loro lavoro. Quasi tutte considerano l'impiego come una semplice necessità passeggera, in attesa del matrimonio; perciò non pensano certo ad organizzarsi e difficilmente potranno giungere a formarsi anche un barlume di coscienza proletaria.

* * *

L'altra ragione per la quale gli impiegati e i tecnici furono sempre restii ad unirsi agli operai è d'indole economica: essi ebbero infatti sempre una sicurezza del domani maggiore che gli operai. Basta pensare al sistema del salario, che per gli uni è *mensile* e per gli altri è *orario*, e che, in caso di licenziamento, l'impiegato gode una indennità corrispondente a tre o anche più mesi di stipendio, ciò che gli permette di vivere in attesa di una nuova occupazione, mentre l'operaio licenziato ottiene di norma una indennità pari a otto giorni di salario e solo al sistema nazionale dell'organizzazione per mestieri deve una tal quale garanzia di non perdere tutte le conquiste realizzate sia per i salari che per la qualità di lavoro da svolgere. Insomma, pur essendo gli impiegati e i tecnici una «merce - lavoro» al pari degli operai, essi furono sempre meno di questi sottoposti alle oscillazioni dei mercati e alle crisi inerenti alla produzione capitalistica e alla concorrenza.

Gli impiegati e i tecnici sono stati inoltre per molto tempo le persone di fiducia del capitalista; poichè essi conoscevano tutti gli affari e tutti i segreti dell'impresa, il capitalista se li teneva cari e ne solleticava abilmente la vanità, per impedire che passassero a un concorrente e gli arrecassero gravi danni. Oggi nelle grandi fabbriche, queste alte funzioni di fiducia sono circoscritte a pochi elementi direttivi; la grande maggioranza degli impiegati, attraverso la divisione del lavoro e la specificazione degli organi amministrativi, è ridotta a compiere un lavoro del tutto meccanico; l'impiegato è così diventato anch'egli sostituibilissimo in qualunque momento, la sua condizione si è avvicinata moltissimo a quella dell'operaio, e con l'operaio perciò tende a unirsi nella lotta economica.

* * *

Abbiamo accennato alla eliminazione dei capitalista dal campo industriale. Non diciamo cosa nuova affermando che la persona del capitalista è del tutto superflua nel processo di produzione e di scambio. Nella « Società anonima » si può meglio che altrove constatare tale fatto. I detentori delle « azioni » sono quasi sempre individui che vivono tranquillamente a casa loro e che non si occupano dell'azienda se non per ritirare i dividendi a fin d'anno. Essi possono anche essere persone che lavorano o nella stessa azienda cui sono interessate o altrove; ma in questo caso è da considerare il loro rapporto di lavoro e non quello di proprietà con l'azienda e quindi devono essere valutati non più degli altri che compiono il medesimo lavoro senza essere interessati capitalisticamente alla produzione.

Il capitalista si è però accaparrato a sè fortemente quegli elementi che di fatto compiono le funzioni che egli personalmente non può più adempiere. In una fabbrica, gli impiegati che conoscono lo stato finanziario reale dell'azienda, e che hanno nelle loro mani tutti i fili delle intricatissime relazioni commerciali di rifornimento e di vendita, che conoscono cioè i mercati e posseggono l'esperienza necessaria per comprare e vendere con profitto e quelli che svolgono altre funzioni d'iniziativa e di controllo, o infine i tecnici che posseggono segreti particolari di certe lavorazioni e fabbricazioni: — tutte queste persone sono lautamente pagate, hanno speranza e possibilità di «far carriera» nell'azienda, o si sono impegnati, con cauzioni e contratti, a non entrare in una fabbrica concorrente se non dopo qualche anno che hanno abbandonato la fabbrica in cui si trovano.

Naturalmente questi elementi non entreranno mai nelle organizzazioni federali o interne degli impiegati; i «direttori» delle aziende (i rappresentanti diretti dei capitalisti, e essi stessi spesso capitalisti) non lo permetteranno e non già con le minaccie, ma cedendo senz'altro alle loro richieste di aumenti di stipendio o facendo loro delle promesse. Il capitalista non opera così certo per la paura che queste persone lo possano sostituire in un giorno non lontano, ma solo per proteggersi nella concorrenza. Queste per-

sone infatti, organizzandosi con altri che compiono la medesima funzione in fabbriche affini, diminuirebbero la sicurezza del capitalista pei suoi affari segreti. L'organizzazione proletaria tende, di per sè, a eliminare dal campo industriale i segreti, le truffe, le furberie, le limitazioni artificiose di produzione, per condurre l'industria nei limiti suoi naturali determinati dai rapporti di lavoro e di utilità comune.

Questo formarsi di un gruppo speciale di impiegati e di tecnici di fiducia assoluta del capitalista, i quali, per le loro funzioni nella fabbrica non potrebbero essere facilmente sostituiti, — si verifica in modo più o meno accentuato in generale e più o meno accentuato nella funzione dei tecnici o in quella degli impiegati a seconda dell'industria. Per esempio: in una fabbrica d'automobili il fatto si verifica per i tecnici molto più attenuato che non in una industria chimica. E si verifica più accentuato per gli impiegati in una azienda il cui rifornimento di materie prime avvenga all'estero, perchè diventa di capitale importanza la conoscenza dei mercati, dei fornitori, delle materie prime, delle epoche migliori per gli acquisti ecc.

* * *

Poichè noi teniamo, come è necessario, lo sguardo fisso al domani quando il capitalista e i suoi sicofanti irriducibili saranno eliminati dal campo industriale e la produzione dovrà continuare con ritmo uguale e più intenso anzi — dobbiamo fin d'ora prospettarci il problema del come far lavorare questi specialisti che effettivamente dirigono e fanno funzionare l'azienda, o del come sia possibile sostituirli. Il problema è grave, poichè, come abbiam visto, il capitalista ha legato a sè gli specialisti, impedendo, per quanto può, che essi diventino malcontenti e si convertano al programma comunista. E abbiamo l'esempio della Russia, la cui produzione fu terribilmente scossa per la diserzione degli specialisti tecnici e amministrativi dai loro posti di lavoro, e per il sabotaggio che seguì il ritorno al lavoro per la costrizione esercitata attraverso la tessera annonaria.

Bisognerebbe dimostrare che è possibile sostituire gli specialisti con l'opera comune accentrata in speciali Comitati di quei tecnici e di quegli impiegati, oggi in subordine, che abbiamo visto poter aderire al programma comunista. Poichè questi specialisti hanno la mentalità del più sfrenato e vanitoso individualismo, bisogna cercare di convincerli che è possibile fare a meno della loro prestazione d'opera e che rifiutando la loro collaborazione essi perderanno non solo la condizione economica privilegiata ma anche la preminenza intellettuale e morale che rappresenta pure un valore storico e sociale non trascurabile. Del resto il metodo comunista tende per sua natura a eliminare tutti gli insostituibili individualmente, e a creare enti collettivi organici al posto degli individui; anche se avessimo la certezza che gli specialisti aderiranno alla fabbrica comunista, dovremmo ugualmente cercar di promuovere la nascita e lo sviluppo di questi enti collettivi, nei quali riposi il potere direttivo ed esecutivo della produzione industriale.

Per ciò che riguarda l'amministrazione, il compito da svolgere in questo senso non è certo facile e lieve. Il capitalista, mercè i suoi impiegati di fiducia, ha una infinità di mezzi a sua disposizione per far vedere cosa vuole; può intricare talmente la contabilità da renderla incomprensibile a chi non sia iniziato ai segreti più riposti. Ciò fa oggi per sottrarre al fisco una parte dei suoi profitti e riesce sempre quantunque l'agente del fisco abbia la facoltà di ricostruire tutta la contabilità sui documenti amministrativi e di chiedere spiegazioni minute e capziose sull'amministrazione generale dell'azienda. Per essere in grado di conservare il processo di produzione e di scambio con l'intensità attuale, anche in assenza degli individui oggi a capo dell'amministrazione, è necessario poter contare sull'opera organizzata comunisticamente degli impiegati minori. Fin d'ora questi devono studiare il problema, pensando al vasto campo di emulazione comunista che si presenta alla loro buona volontà e pensando che gli sforzi compiuti in tal senso non rimarranno senza una ricompensa adeguata. Ogni impiegato comunista dovrebbe proporsi di acquistare la capacità di un impiegato di «alto concetto». Ognuno naturalmente, per la parte che gli è più facile a seconda dell'ufficio cui è addetto dovrebbe cercare di approfondirsi nel conoscere il problema:

a) delle materie prime necessarie alla fabbrica;

b) degli altri prodotti necessari al funzionamento della fabbrica;

c) conoscere quali sono i fornitori, i mercati, i prezzi, le epoche d'acquisto, i mezzi di trasporto, i noli, le tariffe ferroviarie, le dogane, il luogo d'origine delle materie prime, i *trusts* nazionali e internazionali nelle cui mani esse passano, gli agenti intermediari, le loro provvigioni, ecc. ecc.; naturalmente tutto ciò non genericamente, ma per industria e per fabbrica;

d) conoscere i mercati di consumo, la clientela, i suoi usi, le sue esigenze, gli agenti intermediari (che non sempre sono persone da eliminare come parassiti della produzione, ma spesso sono decentratori di funzioni ingombranti e costosissime per la fabbrica) e, come per le materie prime, i mezzi di trasporto, i noli ecc.

e) conoscere la contabilità industriale e iniziarsi al controllo della produzione, ciò che sarà di enorme utilità specialmente nella prima fase del mutamento, quando più sarà necessario ovviare gli sperperi e le dispersioni di energie e impedire i sabotaggi;

f) insomma: impadronirsi di tutto il complicato e minuto funzionamento dell'apparato amministrativo industriale affinchè domani, subentrando ai capitalisti e ai loro agenti un comitato direttivo, di produttori, l'azienda proceda senza che la produzione sia danneggiata.

Sarà bene inoltre che fin d'ora gli impiegati più colti tecnicamente — quelli organizzati, s'intende — inizino una attività di cultura rivolta ad impartire agli operai delle loro aziende lezioni su materie commerciali, sui traffici, sugli scambi, sulla lettura di un bilancio, sulla geografia commerciale ecc. ecc. Attraverso quest'attività si creerà anche quella fiducia e quella solidarietà reciproca tra produttori, che sarà una delle più sicure garanzie di successo per la fabbrica comunista.

A. C.
impiegato privato.

I comunisti e le elezioni

Con questo articolo del compagno Leonetti apriamo la discussione sul problema della partecipazione al suffragio parlamentare.

Quale dev'essere l'atteggiamento dei comunisti italiani di fronte alle prossime elezioni? L'astensione è la formula più cara, cui si attaccano molti compagni, che come noi, hanno accolto con viva simpatia l'adesione del nostro Partito alla Terza Internazionale di Mosca. La formula dell'astensione anzi è tanto cara a questi, da far loro supporre che non siano sinceramente comunisti quanti dissentono dalla formula medesima dell'astensione. In fondo gli uni e gli altri sono comunisti. Solo che v'è fra di essi un punto di divergenza, che è bene lumeggiare, per vedere se è possibile rimuoverlo e rendere facile il loro accordo. In breve, quelli che patrocinano l'astensione, dicono questo: « Il partito comunista, finchè deve necessariamente svolgere la lotta entro i limiti del regime borghese, fa opera di propaganda e di proselitismo, di critica al sistema capitalistico e di opposizione alla politica di classe dominante; a questo fine si poteva giustificare in passato la partecipazione alle lotte elettorali e parlamentari. Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del partito politico proletario è l'abbattimento violento della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito negli organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe oppressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza».

Questo il pensiero di quasi tutti gli astensionisti, come si può vedere dal programma della frazione comunista da essi formulato.

Ora l'errore è evidente. Il voler considerare solo adesso aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia e sorpassati i limiti del regime borghese, mentre la vita economica continua a svolgersi fra le spranghe di ferro precisamente della legge borghese, significa voler dare alla storia una interpretazione arbitraria e fare del Partito comunista un partito bifronte, come dire quello della pace e quello della guerra. La tattica del partito comunista, fin da quando questo è sorto, tranne le degenerazioni, del resto inevitabili, è immutabile. Non v'è che chi si è ingannato nel passato, scambiando la lotta di classe, sempre rivoluzionaria, con l'azione parlamentare, che oggi può chiedere un indirizzo diverso. In realtà il periodo storico rivoluzionario per il proletariato si è iniziato fin da quando la borghesia, rovesciando i castelli feudali, sostituiva il suo governo a quello della nobiltà. Da allora comincia la rivoluzione proletaria. I comunisti, fautori della lotta di classe e della dittatura proletaria, pur entrando nei parlamenti borghesi non hanno mai creduto che dai parlamenti la classe proletaria potesse avere la sua emancipazione. Essi, svolgendo l'opera di critica agli istituti borghesi, contribuivano alla dissoluzione di questi ed a valorizzare nell'istesso tempo gli istituti sorgenti del proletariato. Ora, sostenendo che i rappresentanti del Partito non devono più entrare negli organismi parlamentari borghesi, si vuol far credere che è sorpassato il periodo della critica al sistema capitalistico e che è esaurito il compito della propaganda e del proselitismo, ossia si vorrebbe dire che siamo già al socialismo e che la classe dominante è già schiacciata.

Che ciò sia inesatto non v'è chi non lo veda. L'opera di critica e di opposizione alla classe borghese non può cessare, finchè la classe borghese detiene i poteri ed è la classe dominante. Così pure si dica per la propaganda ed il proselitismo. Finchè il Partito comunista non ha tradotto in atto tutte le sue aspirazioni, cancellando ogni differenza di classe e vincendo ogni avversione al socialismo, il suo compito di propaganda e di proselitismo non può dirsi esaurito e tanto più non può dirsi esaurito, quanto più il partito comunista abbisogna ancora di proseliti per la sua affermazione. Però ci si può ancora obbiettare questo: «E' vero che la critica e l'opposizione alla classe borghese non cessa, finchè essa classe borghese è ancora viva; così non cessa per il partito comunista l'opera di propaganda e di proselitismo, finchè esso partito non ha raggiunto il numero di forze sufficiente per imporre la sua dittatura. Ma sta il fatto che tutte le condizioni esistono, perchè il partito politico proletario possa abbattere violentemente il dominio della borghesia ed organizzare il proletariato in classe dominante. Quindi la critica e l'opposizione alla classe borghese verrà esercitata non più attraverso la retorica del parlamento, ma attraverso l'azione efficace dei consigli operai e contadini ».

Anche questo modo di ragionare avrebbe come base iniziale un errore, dipendente sempre da una interpretazione arbitraria del corso della storia. La classe borghese, come tutte le classi dominanti attraverso i secoli, non potrà essere abbattuta dal proletariato che violentemente. Ma per violentemente non si deve intendere nè un colpo di mano all'ardita maniera, nè insurrezione alla quarantotto, preparata da congiurati o da oscuri carbonari. Per violentemente si deve intendere solo quanto avviene nelle repubbliche comuniste, dove cioè si armano i proletari contro la borghesia scompaginata e putrefatta, perchè non risorga, ne tenti sopravvivere. Per abbattimento violento dunque del dominio borghese si deve intendere difesa armata dei poteri conquistati dal proletariato con la rivoluzione. E la rivoluzione si ha solo quando tutti gli elementi della borghesia si sono disassociati e gli elementi proletari per contro si sono tanto rafforzati da potervisi sostituire. La valutazione di questi fatti, quando è arbitraria, porta inevitabilmente a gravi conseguenze. E' perciò che alla rivoluzione, nella quale noi, comunisti, abbiamo avuto sempre fede, non si può assegnare alcun limite. Essa fa il suo cammino sotto la spinta potente delle nostre volontà organizzate. Ciò che abbiamo fatto ieri, dobbiamo quindi continuare a fare. L'organizzazione del proletariato in classe dominante non è cosa nè di un giorno, nè di una notte. Un tale compito il partito comunista l'ha sempre avuto. Esso, guidando i sindacati e le organiz-

zazioni operaie sulla via della lotta di classe, non ha fatto altro che preparare il proletariato al reggimento della cosa pubblica. Ciò da cui bisogna ben guardarsi è un deviamento dalla linea che finora abbiamo seguito. Noi non abbiamo nulla da mutare. Si continui nella critica e nella lotta alla classe borghese e si continui pure nella organizzazione del proletariato. Si badi però che i mezzi di critica, di lotta e di organizzazione rispondano alla maturità, alle esigenze ed ai desiderî del proletariato. E su questo vorrei che più si ragionasse.

Nelle elezioni passate l'appartenere all'una piuttosto che all'altra tendenza, non aveva importanza; purchè fossero nelle linee generali socialisti, purchè accettassero il programma di Genova del 1892, i candidati del nostro Partito potevano senza grandi contrasti raccogliere i voti di tutti i proletarî. Si trattava di critica e di opposizione alla classe dominante, ma di una critica e d'una opposizione che non poteva essere svoltá che entro certi limiti, dipendenti dalle cause di allora. Ma venuta la guerra, scoppiata la rivoluzione in Russia, altre condizioni si sono create al Partito Comunista per svolgere la sua attività di critica e di opposizione alla borghesia. Non è dunque vero che occorre oggi cambiar rotta, ma solo intensificare la pressione delle caldaie ed accelerare la marcia per giungere in porto. La via resta la medesima, come abbiamo detto innanzi. Solo che in virtù delle mutate condizioni storiche, a causa della guerra e della rivoluzione russa, noi dobbiamo liberarci delle ultime remore che possono frapporsi alla nostra marcia diritta. Queste remore sono appunto da trovarsi in quegli uomini che sono rimasti ancora nelle file del nostro Partito, pur non avendo oramai più nulla in comune con questo, voglio dire quelli che non hanno nè fede, nè speranza nella dittatura del proletariato, esercitata mediante i consigli di operai e contadini come mezzo per giungere al socialismo. E gli uomini che nè sperano, nè credono nella dittatura proletaria sono tra quelli che per lunga vita parlamentare si sono invescati nelle spire di questa e mirano a sostituire la loro oligarchia a quella del gruppo politicante borghese. Il partito socialista italiano non ha oramai nessuna fiducia in nessuna forma di governo rappresentativo, affine o somigliante all'istituto parlamentare borghese. Non sono nè uomini, nè istituti parziali che il proletariato vuole mutare per la sua emancipazione. Esso vuole esercitare direttamente il suo diritto a governarsi e direttamente lo può solo attraverso i suoi consigli.

Nessuna illusione sull'azione dei parlamenti e delle costituenti. Ma per combatterli noi non dobbiamo estraniarci. Questo non è avvenuto neppure in Russia, dove i bolscevichi al tempo della costituente non avevano in questa che scarsi ed isolati rappresentanti. La nostra opera, nell'attesa delle prossime elezioni, dev'essere diretta tutta ad organizzare questi comitati di operai e contadini, alla cui forza dovranno appoggiarsi i futuri rappresentanti proletari che dovranno entrare nel Parlamento, se questo non sarà ancora rovesciatò. Si badi a tutta l'importanza del nostro programma, per non crearsi facili ed inutili illusioni. L'avversario, finchè vive dev'essere criticato e combattuto. Per ciò fare non è prudente, nè vantaggioso separarsi dal suo corpo. Ecco perchè è necessario non proclamare «a priori» una teoria, come l'astensionista, che non ha alcun fondamento di utilità per il proletariato. Il Partito comunista, al di sopra e al di fuori di tutte le sorprese che il domani può presentare, di una sola cosa deve preoccuparsi: di organizzare il proletariato e di combattere ovunque, comunque e sempre la classe dominante. Se le elezioni verranno, come oramai nessuno forse può dubitare, i comunisti non hanno che da seguitare sulla loro strada: appoggiarsi ai consigli operai e contadini, che verranno istituiti e farsi rappresentare da compagni che sono sulle loro direttive, escludendo quanti sono i parlamentaristi, sinceri o mascherati. Se riusciamo a rimuovere questa pietra d'inciampo, la frazione comunista non potrà che rafforzarsi ed avere entro il nostro Partito la grande maggioranza. Lasciando da parte ogni sterile azione negativa, i compagni non hanno che da mettersi subito all'opera per organizzare, dove è possibile, i consigli d'operai e contadini.

ALFONSO LEONETTI.

CONOSCI TE STESSO

Per sapere, bisogna che tu faccia uno sforzo personale, non solo con la tua intelligenza, ma anche con la tua volontà. La luce di cui hai bisogno non è una rivelazione senzazionale, caduta non si sa donde. Essa è in te. Le verità sono in te, nella tua ragione e nella tua coscienza. Bisogna però sceverarle: aiutati. Sei nato, sei cresciuto immerso in un mondo confuso di idee, di nozioni, di principi. Li senti ronzare, li vedi irretirti. Cerca, in questa confusione, ciò che è evidente, assoluto, solido, e, tra le verità, quelle più grandi, più pure, quelle che originano le altre. Pensieri, impulsi, sentimenti, credenze, fede —, prendi ciascuna di queste risorse morali, esaminala, controllala, verificane l'autenticità. Risali, con le sole tue forze — con le sole tue forze, intendi bene — dai fatti alle cause, di principio in principio, fino a ciò che è indiscutibile e s'impone. Fa una revisione di te, e degli altri. Ricomincia la tua vita, se è necessario, con magnifica onestà.

Questa critica è la più nobile delle operazioni che il nostro spirito sia capace di compiere. I più grandi pensatori hanno incominciato da essa. Può essere intrapresa, senza frasi e senza cabala filosofica, servendosi semplicemente della sincerità propria di uno spirito diritto e chiaro. Tu sei uno spirito diritto e chiarò. Va, e cerca entro te stesso.

Nel caos astratto che ti circonda, troverai idee fatte. Esse non zampillano dalla profonda tua coscienza: le hai accettate docilmente. Ci credi perchè t'hanno detto di crederci, o anche solo perchè altri ha creduto sempre prima di te, attorno a te. Loro sola autorità, loro sola prova è l'avere esistito.

L'esistenza non è una ragione sufficiente. Sgombra la tua coscienza delle sedicenti verità che, non evidenti di per se stesse, ti sono imposte come una specie di eredità. Non lasciarti impressionare dai nomi con cui vengono travestiti questi grandi o piccoli pregiudizi, dagli epiteti con cui si mascherano, dall'apparato pomposo con cui si ricoprono. «Le tradizioni!» ti si dirà. «La tradizione sacra, la tradizione nazionale!» si aggiungerà.

Rigetta le tradizioni che sono solo tradizioni, anche se altra volta le hai adorate. Sono parole vuote di senso, parole funeste. Il progresso è la forza di cui si dispone per liberarsi dalle tradizioni. La schiavitù, la servitù, la tortura erano nelle tradizioni nazionali delle stesse nazioni che le hanno abolite. Rivoltati contro la obbedienza passiva, cieca, sordá e muta al passato. Non accettar l'ingiunzione di voltar le spalle all'avvenire, e di rinculare. Impara a odiare la parola tradizione. Comprenderai un giorno che essa è la malattia profonda della società.

Troverai nel fondo del tuo essere sordi istinti che ti agitano e vogliono talvolta imprimerti una certa direzione. Diffida del prestigio che viene volentieri accordato agli istinti. I sofisti ne fanno abuso. Tutti i bassi impulsi del selvaggio dormono in noi.

Sentirai in te l'eco di grandi parole. Diffida delle grandi parole. Capita loro di aprir l'adito ai cattivi istinti, ai pregiudizi. Diffida anche di ciò che è scritto, non prestar fede sulla parola ad alcuna parola. Sii il giudice di ciò che leggi e di ciò che senti. Diffida dei politicanti, diffida dei sapienti specialisti, degli storici al dettaglio, dei documentatori suggestionati dai casi particolari, degli avvocati, dei diplomatici e, in genere, di tutti coloro che ti cucinano i fatti isolati.

Non esaltare gli avvenimenti se non dopo averne studiato le loro estreme conseguenze.

Pensa a ciò che tu non vedi ancora, e anche a ciò che tu forse non vedrai mai.

Diffida degli individui rappresentativi. C'è la tendenza a incarnare una dottrina in un uomo — sia esso un uomo importante di cui si sente parlare, sia qualche vicino, che si conosce — e la dottrina partecipa della simpatia o della riprovazione che ispira quest'uomo, o del suo ingegno, o della sua mediocrità e ignoranza. È ciò la disfatta della ragione. Abbi cura di evitarla. Separa sempre gli uomini dalle idee.

Quando avrai compiuto, — piegato su te stesso, la testa fra le forti mani — questo lavoro di riflessione sui fatti, gli argomenti, le tesi, i sistemi, scartando senza pietà tutto ciò che pare dubbio e infondato, arriverai alle grandi semplici cose da cui dipendono tutte le altre.

Sono esse la cima suprema, oltre la quale non si può salire senza mentire e senza ingannare: la legge morale.

Sentirai dire che essa non è primordiale, che essa dipende, per esempio, dalla legge divina, dalla fede religiosa. Non è vero. È invece la religione, o meglio la divisa ed eteroclita famiglia delle religioni, che dipende dalla legge morale.

La legge morale è, in modo assoluto, in modo perfetto, la legge dell'interesse generale. Essa è, esattamente, la norma della società umana in tutta la sua estensione infinita. Essa implica sempre e da per tutto, nelle sue diverse forme, il sacrifizio del singolo per tutti gli altri.

La sua necessità e la sua forma si confondono con la sua realtà. Essa basta a se stessa.

HENRI BARBUSSE.

L'eredità del passato

Ogni rivoluzione è una dittatura: le rivoluzioni son fatte da minoranze attive. Ma non bisogna pascersi di illusioni; se è la minoranza che conquista il potere, è la maggioranza che lo consolida. Una minoranza che si impadronisca del potere e non riesca a guadagnarsi la maggioranza, è condannata fatalmente allo sfacelo, e per guadagnarsi la maggioranza bisogna creare dei fatti nuovi che le assicurino nel nuovo ordine di cose dei vantaggi reali. La rivoluzione deve essere posta in grado di far valere la sua superiorità sul regime abbattuto.

Qui sta la principale difficoltà. Il regime capitalista ha rovinato il mondo, vuotato i granai, disperso le più vigorose forze di lavoro, abbattuto le volontà, anemizzato i popoli. Il nuovo regime è condannato a cominciare la sua opera di ricostruzione in condizioni disastrose, e ci si può chiedere se a noi convenga ricevere dalle mani dei capitalisti questo formidabile passivo e offrire loro delle facili armi contro di noi addossandoci le responsabilità delle loro follie e dei loro delitti. Forse sarebbe meglio attendere, per impadronirci del potere, il momento in cui la loro incapacità di farci uscire dal vicolo cieco in cui ci hanno messo sarà diventata evidente, balzerà agli occhi di tutti.

Ma la storia non si regola come un orologio. Non siamo noi che guidiamo gli eventi. Sono gli eventi che ci guidano. Nostro dovere è di veder chiaro e dire il vero; nostro dovere è di utilizzare le miserie senza nome sofferte dal popolo e i torrenti di sangue che esso ha versato, per abbattere il regime che ne porta le responsabilità. Bisogna che il regime paghi. E non può pagare altrimenti che scomparendo. In caso contrario esso persevererà negli stessi delitti, causerà miserie anche più atroci. Nostro dovere è di non lasciarci addormentare dalla fraseologia democratica e di preparare gli spiriti agli inevitabili avvenimenti.

Abbiamo la scelta tra l'oligarchia capitalistica e la dittatura operaia che condurrà alla democrazia socialista, alla piena autonomia del popolo. Noi siamo per il popolo contro il capitalismo, anche se travisato da una maschera democratica.

CARLO RAPPOPORT

Avvertiamo i nostri lettori che nel n. 11, a pag. 83, i primi due capiversi del cap. XI del "Congresso dei morti" sono stati ivi erroneamente inseriti per uno scambio di pezzi tipografici.

L'ESERCITO SOCIALISTA

L'organica: cittadini e soldati

Nazione armata?

Come abbiamo esposto nel precedente articolo, l'esercito socialista sarà costituito di proletari e di borghesi e dovrà comprendere il massimo possibile di uomini.

E' opportuno però avvertire che questo concetto non deve essere confuso con quello di *nazione armata*.

La *nazione armata* è un prodotto delle ideologie democratiche e piccolo borghesi del secolo scorso, ideologie che — è bene ripeterlo — anche in questo punto si trovano in antitesi coll'ideologia socialista, alla quale i vecchi socialriformisti le credono, erroneamente, affini.

La nazione armata anzitutto parte dal presupposto della «nazione» che noi vogliamo svellere e annientare. Il nostro esercito non avrà una base *nazionale* ma una base *classista*, che potrà essere *al di sotto* della cosiddetta «Nazione» o potrà anche essere — più facilmente — *al di sopra*.

Al di sotto, nel senso che lo Stato socialista potrebbe comprendere solo *una parte* della Nazione (se la controrivoluzione riuscisse a determinare movimenti secessionisti — ed è certo che, nella ipotesi dello Stato socialista «italiano» la politica dell'Intesa cercherà di favorire la secessione della Sicilia, della Sardegna ecc.). Al disopra, nel senso che lo Stato socialista potrebbe essere, anzi *dovrà* essere *supernazionale*.

Ma soprattutto, nell'esercito socialista saranno accolti, ed entusiasticamente, i cosiddetti «*stranieri*» che sarebbero invece esclusi dalla « Nazione armata ».

Noi non abbiamo pregiudizî etnici: tutti i *compagni*, siano essi o italiani o tedeschi o russi o cinesi o negri, che vogliano combattere nell'esercito socialista, saranno accolti con parità assoluta di diritti — e di doveri. Nostra patria è il mondo: il mondo proletario, il mondo comunista. Il nostro esercito non sarà che una armata del colossale esercito comunista che oggi lotta dalla Murmania all'Ungheria. *Fronte unico!*

La nazione armata, inoltre, è una istituzione di carattere *permanente*: è il tentativo assurdo e puerile di conciliare le istituzioni militari colla « democrazia » e di impiantare l'esercito sulle basi dello stato democratico. Assurdo e puerile, perchè l'esercito è di sua natura antidemocratico e *deve* esserlo: esso esige *unità* maschia e accentratrice di poteri, di comando, di autorità, sottomissione cieca, abolizione di ogni forma di quell'individualismo che è il presupposto fondamentale della democrazia.

Invece l'esercito socialista è essenzialmente *contingente*. Mentre la nazione armata deve esistere *anche* in tempo di pace, anzi *soprattutto* in tempo di pace (giacchè nella società borghese la *pace* non è che una preparazione di una guerra) invece l'esercito socialista dovrà cessare di esistere allorquando sarà raggiunta la vera pace, cioè la distruzione della borghesia.

E anche per questo suo carattere contingente, l'esercito socialista potrà e dovrà infischiarsi dei pregiudizii democratici e adottare arditamente (anche a costo di fare strillare i vigliacchi e i farisei) le forme e i modi di essere che ci sono imposti dalla nostra politica, che dovrà essere sempre *realpolitik*.

Necessità non ha legge: *not hat kein Gebot!*

Obblighi di servizio.

Dovrei ora parlare del *reclutamento* dell'esercito socialista: ma tale argomento, per la sua importanza e complessità, merita di essere trattato a parte. Vediamo invece — prescindendo un momento dal problema del reclutamento — quali debbano essere gli obblighi di servizio militare dei cittadini, (prescindendo anche dalla questione della disciplina e dell'educazione militare, di cui parlerò più avanti in altri articoli).

Qualunque possa essere la base e il criterio fondamentale del reclutamento dell'esercito socialista — e vedremo nel prossimo articolo quale debba essere — diciamo senz'altro che gli obblighi di servizio militare si debbono così riassumere:

« *Tutti coloro che risiedono nel territorio dello Stato socialista hanno l'obbligo di contribuire alla difesa militare di esso* ».

E' evidente che il nostro concetto è assai più radicale di quello vigente negli eserciti borghesi. E' la *leva in massa* nel vero e più ampio senso della parola.

Anzitutto, questo concetto implica l'estensione del servizio militare anche ai cosiddetti « stranieri » che risiedono nel territorio dello stato. Noi non conosciamo *stranieri*. Coloro che normalmente risiedono nel nostro territorio debbono essere equiparati, nei diritti e nei doveri, a noi indigeni.

« *I nemici, gli stranieri, non son lungi ma son qui* ». Stranieri, intrusi, tollerati, sono i borghesi, anche se di « nazionalità » italiana. Fratelli i proletari, anche se tedeschi, indiani, negri.

Le legislazioni degli stati borghesi escludevano gli « stranieri » residenti nello stato dal servizio militare perchè partivano dal vieto presupposto di quel pietoso equivoco — prodotto della «*genialità*» veramente *italiana* nel suo vacuo superficialismo, di P. S. Mancini —che è passato alla storia col nome di «principio di nazionalità ».

Stranieri, donne, vecchi, ecc.

Per noi gli stranieri, appunto perchè hanno eguali diritti, debbono avere eguali doveri. Nella concezione filosofico-giuridica del collettivismo, il diritto *presuppone* il dovere e ne è un corollario, un corrispettivo, un compenso, anzi costituisce la *faccia* opposta di una sola figura, che è concava da una parte e convessa dall'altra.

Il nostro concetto poi è più largo di quello comune perchè comprende anche le donne. Come noi vogliamo parificare, nel diritto e nell'etica e nell'economia, le condizioni dei due sessi, e dare alla donna, *a tutte le donne* (perciò noi, e noi soli, siamo *femministi integrali*) diritti eguali a quelli dell'uomo, così noi vogliamo imporre ad esse, *compatibilmente colla loro capacità* eguali doveri. Quindi anch'esse devono partecipare con tutte le loro energie alla difesa della Patria socialista. Naturalmente si tratterà di vedere *quale forma di servizio* militare possa venire applicata alla donna, o meglio a molte donne, come pure ad altre categorie di cittadini, (vecchi, inabili, delinquenti, borghesi), e di ciò parlerò a proposito del servizio complementare e di altri argomenti successivi: ma in linea di massima resta ben fermo che anche le donne debbano essere sottoposte all'obbligo di *un* servizio militare qualsiasi per la difesa dello Stato socialista.

Anche gli scrittori militari della società borghese avevano parlato della necessità di imporre alla donna una forma di servizio militare (1). Ma, se molti concordavano nelle possibilità di una specie di «mobilitazione civile» o della utilizzazione di associazioni femminili per prestazioni d'opere ausiliarie (confezione di indumenti, cucina, lavanderia, Croce Rossa ecc.), tutti però arretravano innanzi all'idea di una vera e propria organizzazione militare femminile, a cui ostavano potentemente i pregiudizi della vecchia morale sessuale e le esigenze ferree, indeclinabili, della famiglia cattolico-borghese fondata sull'individualismo e sul privilegio del maschio. Ma noi che vogliamo instaurare una nuova morale sessuale fondata sulla reciproca scelta libera e disinteressata, noi che vogliamo non distruggere, ma migliorare, perfezionare, purificare la famiglia ricostruendola (oggi essa sta innegabilmente distruggendosi) su basi collettiviste e cooperative (liberando così le relazioni coniugali dalle scorie della voluttà — col riconoscimento del libero accoppiamento — e dagli impacci dell'allevamento della prole — affidata alla comunità — e spiritualizzando così, veramente e profondamente, la convivenza coniugale) — noi non abbiamo nessuna difficoltà a creare veri e propri reparti militari femminili. Pare del resto che qualche reparto femminile sia stato incorporato negli eserciti sovietistì d'Oriente.

Altre categorie a cui noi vogliamo estendere l'obbligo del servizio militare, sono gli individui al di sopra dei 40-45 anni, e moltissimi di quelli che attualmente sono riformati: tutta gente che potrebbe prestare certi servizi militari complementari, disimpegnando così molti uomini validi da inviare al fronte.

Tutti soldati?

Tutti soldati, dunque?

Precisamente. « *L'obbligo del servizio militare ha carattere assolutamente generale: esso è un corollario, anzi una forma specifica e contingente, del principio assoluto e immanente su cui si fondano l'etica e il diritto della società comunista: l'obbligo del lavoro* ».

Tutti debbono lavorare e chi non lavora non mangia: in questo principio sta il sublime valore etico e idealistico della dittatura del proletariato.

E quando lo Stato socialista è in pericolo *tutti*, tutti debbono accorrere in sua difesa. L'obbligo del lavoro, in tale momento eccezionale ed epico, si concreta nell'obbligo della difesa. Necessità imperiosa e indiscutibile: necessità di vita, istinto di conservazione dell'organismo sociale. « Ma — dirà qualche... ingenuo — se tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, sani e malati, debbono essere militarizzati, chi resterà a casa ad esplicare le necessarie funzioni della vita civile? ».

Rispondiamo subito. Noi pure riconosciamo che a tale obbligo generale del servizio militare debbono essere fatte delle eccezioni. Ma noi vogliamo che esse siano solo le eccezioni *strettamente necessarie*: vale a dire che dal servizio militare siano esonerati solo quelli che sono *assolutamente* indispensabili per altri lavori, ovvero sono *assolutamente* incapaci di prestare servizio.

Ciò non avviene invece in regime borghese, in cui — malgrado le declamazioni, talvolta sincere e in buona fede, dei nazionalisti — tanti e tanti individui sono esonerati dal servizio quantunque non siano nè invalidi nè indispensabili altrove. Anzi: l'operaio, il contadino va a morire in trincea mentre resta a casa il ricco ozioso: l'avvocato riformato per miopia, rimane ad attendere al suo lavoro, socialmente inutile, parassitario, improduttivo mentre il povero, malato di visceri e di cuore, deve sopportare i disagi della guerra o almeno della caserma.

Ed è naturale che ciò avvenga, in regime borghese, perchè in esso l'egoismo e l'interesse della classe dominante è legge suprema.

Invece in regime comunista legge suprema è l'utilità comune. Quindi l'utilizzazione dei valori individuali è fatta in base a un criterio razionale e scientifico, organico e coerente, di utilità sociale, di economia sociale, di *vera organica*. Solo nell'esercito comunista si può parlare di una vera *scienza organica;* solo nell'esercito comunista si può realizzare una vera giustizia, solo in esso si possono applicare i canoni invano predicati dagli studiosi di cose militari, imperniati sulla legge del minimo mezzo.

E non solo l'esercito socialista sarà più *giusto* di quello borghese: esso sarà anche più *economico*. Esso quindi rappresenterà un *peso* minore per la collettività (alla quale permetterà quindi di resistere più a lungo) e darà un rendimento maggiore. E ciò faciliterà la vittoria degli eserciti rivoluzionari su quelli reazionari

Nella società borghese si dissipano tante energie che noi vogliamo utilizzare: le donne, gli uomini superiori ai 45 anni, moltissimi riformati (a cui la «infermità» non impedisce di attendere alle ordinarie occupazioni, e che quindi potrebbero benissimo prestare un servizio militare *ausiliare o complementare*) e anche molti dispensati ed esonerati.

Invece noi incorporeremo tutti questi elementi nell'esercito rosso, salvo adibirli per i servizi ausiliari o complementari: servizi logistici e amministrativi (ferrovie, trasporti, poste e telegrafi, ecc.). o servizi militari di carattere sedentario (uffici, comandi, depositi, distretti ecc.).

Servizio complementare.

Nel regime borghese, l'esenzione dal servizio militare avviene in forma capricciosa, irrazionale e ingiusta, a danno soprattutto della classe proletaria. Assurda è l'esclusione assoluta delle donne; assurda l'esclusione assoluta degli uomini di una certa età, assurdo il riformare dal servizio tanti individui che potrebbero esplicare *certi servizi*. Così si viene a creare un ingiusto privilegio, a favore di alcuni che, per un lieve di-

(1) Cfr. i citati studi del Scassaro.

fetto (ad esempio di vista o di udito o di carattere... estetico) sono lasciati liberi di attendere alle loro occupazioni.

Vi sono poi gli *esoneri*: altra materia in cui si è manifestato scandalosamente l'egoismo di classe della borghesia.

In regime socialista gli esoneri saranno tutti aboliti. Tutti i cittadini saranno militarizzati. Ogni essere umano diventerà una cellula attiva dell'organismo sociale.

Non ci sarà ragione di esonerare il proprietario di una azienda industriale coi relativi tecnici, impiegati e operai, perchè le aziende industriali saranno avocate allo Stato (e così solo il governo socialista potrà realizzare, come dirò in altri articoli, il programma della statizzazione *delle fabbriche d'armi*, invocata anche da scrittori borghesi nello stesso interesse militare e statale). Non più *pescicani* e *imboscati*, ma soldati e graduati ed ufficiali dell'esercito rosso che saranno adibiti a questo ramo importante della attività militare, *a seconda delle loro speciali attitudini* (il che non avviene in regime borghese, in cui si manda l'operaio specializzato in trincea e l'ozioso *figlio di papà* a fare proiettili).

L'esenzione dal servizio per malattia o età sarà ridotta a casi specialissimi: età assai avanzata (oltre 60 anni) o incapacità *assoluta a qualsiasi lavoro*.

Chi può esplicare un'attività qualsiasi sarà incorporato nell'esercito rosso. Tutti i cittadini — tranne poche eccezioni — *saranno dunque soldati dell'esercito socialista.*

La dittatura del proletariato, ed essa sola, potrà così realizzare questo principio di giustizia e di vera solidarietà nel lavoro e nel sacrificio, principio vanamente predicato dagli scrittori militari.

I cittadini dunque non si divideranno più, come ora, in *soldati e non soldati* ma si divideranno in *soldati combattenti e soldati non combattenti*, cioè in soldati che prestano vero servizio militare (e diremo in seguito dei loro obblighi e della loro istruzione) e soldati che esplicano un *servizio ausiliario o complementare*. Tali saranno quasi tutte le donne (escluse quelle *amazzoni* che potranno combattere), i vecchi, gli inabili e alcune categorie di lavoratori specializzati, *veramente indispensabili*.

Vi sono infine certi servizi di carattere odioso o gravoso o repugnante: ad essi potranno essere adibiti i delinquenti *veri e propri* (nella società borghese vi son fior di galantuomini considerati come *delinquenti*) — i quali delinquenti oggi hanno in buona parte il beneficio di non prestare servizio militare perchè sono « esclusi dall'esercito per *indegnità* » (!!). E in certi casi a tali servizi potranno essere adibiti alcuni borghesi incoercibilmente oziosi o riottosi.

Le tre categorie.

Un'ultima osservazione. Nell'esercito socialista scomparirà la divisione esistente tra *prima, seconda e terza categoria*, E ciò avverrà non solo perchè tale distinzione, coi relativi privilegi a favore dei figli unici, va oggi soprattutto a beneficio della borghesia — meno prolifica del proletariato — ma anche, e soprattutto, per la buona ragione che detta distinzione vale solo per il *servizio di leva*, cioè di istruzione, in tempo di pace, e cessa (ci mancherebbe altro!) in guerra. *Ora l'esercito socialista sarà sempre sul piede di guerra. Esso sarà smobilitato solo colla definitiva vittoria della rivoluzione comunista.* E allora sarà abolito.

Concludendo: *l'esercito socialista, così organizzato, sarà un capolavoro di razionale e logica organizzazione di energie secondo un piano scientifico prestabilito, tale da superare tutti i precedenti sistemi di organica militare.*

Anche nell'organizzazione militare, come in quella economica e politica, il socialismo rappresenta un principio logicamente e dialetticamente e storicamente e socialmente superiore. L'individualismo borghese crea innumerevoli *antitesi*: il socialismo è la *sintesi*.

E questa organizzazione militare socialista potrà favorire l'organizzazione economica e civile della società comunista, dopo la vittoria!

In tal senso, e solo in tal senso, potremo ripetere la vecchia frase degli scrittori militaristi: « *L'esercito è la scuola del paese* ». In questo senso, e solo in questo senso si potrà parlare di *guerra rivoluzionaria*. E i soldati dell'esercito socialista saranno i pionieri dell'*ordine nuovo*, i cittadini della nostra *Civitas Dei*.

CÆSAR.

IL CONGRESSO DEI MORTI

XV

L'ultimo Cesare.

Poi si fece innanzi un vecchio decrepito, un centenario coperto di sangue : la porpora dei Cesari, un po' sdrucita è vero, vestiva il suo povero scheletro putrefatto.

— Guardatemi, disse o meglio mugolò tra le mandibole sdentate. Mi riconoscete?

— Ma sì, sei un Re!

— Avete ragione; Re dalla pianta dei piedi alla radice dei capelli! Sono un Re, ma che dico? sono la regalità stessa. Sulle mie tremule spalle porto il peso dieci volte millenare della maestà regia; sulla vecchia pelle della mia faccia, come sopra una pergamena, voi potete decifrare i palinsesti delle dinastie, che hanno regnato sulla terra.

Per quasi settant'anni ho retto un impero: sono salito al trono in mezzo ad una rivoluzione, ne discendo tra una catastrofe. Ho veduto tutto quanto registra la cronaca o finge la fantasia; come nella tempesta le onde vengono ad infrangersi intorno ad una rupe, così la spumeggiante marea della storia mi recò ai piedi del soglio gli spruzzi del suo flutto sanguigno e l'urlo disperato della sua collera. Da quell'altezza, il mio freddo occhio asciutto contemplò l'implacabile corso del destino: formidabili rivolte di popolo ferocemente represse, paurose guerre combattute e perdute, il fratello fucilato al sole del Tropico, il figlio omicida e suicida nella tenebra della notte, la moglie pugnalata sulla pubblica strada, arciduchi pazzi e ladri, arciduchesse avventuriere ed adultere; tutte le vergogne e tutti i delitti hanno reso tragico e infame il nome della mia stirpe.

La sorte ha voluto che la mia vita fosse l'epitome della storia dei re, e ne segnasse in pari tempo la fine! Con me la sacra maestà scende nella tomba e si raccoglie entro il sudario. Il Re? Una volta, avevate appena pronunciato questo fatale monosillabo, ed ecco che colla parola più breve, avevate detto la cosa più grande del mondo, ma oggi che cosa è più la monarchia sulla faccia della terra? Gli ultimi superstiti campioni di questa fauna politica si riducono a vivere oscuramente sugli estremi lembi del suolo europeo. Guardate una carta geografica: il monarcato è omai un'istituzione peninsulare! I veri padroni del mondo si chiamano ora il re del ferro, il re del cotone, del petrolio e via dicendo... Ha ragione la S. Scrittura. *Mercatores sunt principes terrae, principes terrae socii furum!* (1) Mi direte più tardi, se ci avete guadagnato nel cambio!

XVI.

L'assassinato di Seraievo.

Il vecchio imperatore scese barcollando dalla tribuna, e prese il suo posto uno spettro insanguinato.

— Ero destinato a succedergli lassù, disse l'assassinato di Seraievo, è giusto che eserciti questo diritto almeno nell'altro mondo! Non so precisamente a chi debbo l'onore d'essere stato ucciso. Sono stati i miei nemici, sono stati i miei amici? Mi è impossibile rispondere. Certo la mia morte ha servito di preludio all'infernale tragedia, che si sta rappresentando sul teatro terrestre a spese dell'intera umanità. Comunque sia, di una cosa non può dubitarsi, che a nessuno sono mai stati fatti funerali come a me. Si dice che quando muore un capo al paese di Dahomey, gli sgozzano sulla tomba non so quanti servitori, perchè gli servano d'accompagnamento nell'altra vita! I civilissimi europei non hanno voluto esser da meno dei barbari dell'Africa. Figuratevi che mi è stata offerta una ecatombe di dieci milioni di uomini. In coscienza non posso lagnarmi del trattamento!

XVII

La parola agli uccisi.

Il congresso, a quel che ci è stato riferito, era omai giunto a quel momento critico, in cui ogni discussione cessa e comincia la confusione. E' questa, del resto, la sorte comune a tutte le riunioni del genere.

La valle di Giosafat era diventata una vera Babele. A questo punto nell'assemblea si manifestò un'improvvisa esplosione di malcontento e di sdegno. I discorsi s'erano succeduti ai discorsi, e l'animo dei presenti era rimasto perplesso dinanzi alla varietà e al contrasto delle opinioni. Chi aveva parlato di gloria, chi di potenza, altri s'era appellato a Dio, altri alla natura. Che cosa credere? A chi prestar fede? Una sol cosa era certa: gli uomini s'erano uccisi, si uccidevano tuttora sulla terra, versando copiosamente il loro sangue con tutti i mezzi possibili, sotto tutti i pretesti immaginabili; ma la loro intelligenza sembrava impotente a dare una ragione plausibile di questo fatto universale. Fatalità, legge di natura, volere di Dio, conservazione e grandezza dei popoli, potenza degli individui, necessità della storia, sviluppo e progresso delle nazioni, interessi supremi della civiltà, tutto era stato volta a volta invocato, ogni tesi aveva trovato il suo difensore, tutti gli argomenti erano stati portati innanzi e discussi.

Attila aveva detto: guardate la natura, che è il regno stesso della violenza, la forza è la sua legge, ed essa rifiuta di render conto di quello che fa. Alessandro aveva detto: non fermatevi alla natura, ma appellatevi alla ragione; i nostri saggi hanno scoperto la divina verità e i nostri poeti l'hanno espressa nei loro canti. La lotta non è un fine, bensì un mezzo per raggiungere uno scopo, e lo scopo è ordine, potenza e bellezza. La guerra è la madre di tutte queste cose. Attraverso ad essa sorge l'eroe e s'illumina di gloria la sua conquista, mediante essa viene il sapiente che fonda lo stato, pone le leggi, unisce gli uomini, crea la civiltà. Non andate nella foresta colle belve, ma cogli uomini nella città.

A lor volta i fondatori di religioni, gli apostoli di nuove leggi, i difensori della Chiesa e del dogma avevano affermato: serviamo il nostro Iddio col ferro e col fuoco; sottomettiamo la terra intera alla sua santa volontà, purifichiamo la casa di Dio, disperdendo la empietà e l'errore, facciamo dell'umanità un altare, e bruciamovi sopra i sacrileghi, che colla loro presenza contaminano il tempio ed attraggono sui buoni la giusta collera del Signore.

E dopo di questi erano venuti i fanatici, i settari di ogni partito, agitatori e rivoluzionari, anarchici e cospiratori, e tutti avevano proclamato: abbiamo seminato la discordia tra gli uomini, abbiamo aizzato le loro passioni, acceso l'incendio delle guerre civili; tra gli odî di parte, le proscrizioni, gli esilî e le condanne cresce l'albero della libertà e matura i suoi frutti per l'avvenire. Siamo crudeli oggi e saremo giusti domani!

E poi altri ed altri ancora s'erano fatti innanzi, e ciascuno aveva detto la sua parola di giustificazione o di difesa, ciascuno aveva elogiato a modo suo la violenza e la morte.

Ma ormai la turba immensa degli uccisi, che si accalcava nella tetra valle, ondeggiando come un mare in tempesta, stanca ed irritata dalla lunga attesa, sazia di parole e nauseata di sofismi, non voleva più udire e levava un gran clamore: Basta, basta! Non ascolteremo più nessuno di voi. I fautori della guerra, che son poi quelli stessi che l'hanno comandata, ordinata e diretta, ma non l'hanno quasi mai fatta personalmente, hanno già detto tutto quanto han voluto. Adesso la parola tocca agli altri, spetta a noi di parlare, a noi che abbiamo per conto loro fatto la guerra e che ne siamo le vittime. Lasciateci il posto: vogliamo finalmente dire anche noi il nostro parere!

Abele allora si levò e disse: « E' giusto, ora dobbiamo ascoltare costoro », e additò varî gruppi di gente, che si disponevano a sfilare dinanzi a lui, recando ciascuno colla testimonianza del proprio dolore, del proprio tormento, la protesta contro la violenza di cui tutti erano stati l'oggetto.

Subito cominciò uno strano spettacolo: il corteo della morte vario infinito si formava spontaneamente e passava per gruppi successivi, in processione macabra, e da ogni gruppo sorgevano le voci di lamento, di accusa, gli accenti d'ira, di maledizione. Nessun oratore ufficiale, nessun discorso premeditato, ma l'esplosione improvvisa ed irresistibile d'una grande passione contenuta fin qui; frasi mozze e parole brevi, voci concitate e bestemmie, o lamenti patetici e tenui sospiri.

(1) I mercanti sono re della terra, re della terra sono i compagni di rapina.

XVIII

Il corteo della morte.

E i primi a presentarsi furono soldati greci di Maratona e delle Termopili; efebi bellissimi, fiori di giovinezza crudelmente recisi dalla spada del barbaro.

«Fummo mandati dalla città a fronteggiare il Medo, che invadeva le nostre terre; obbedimmo alle sacre leggi del suolo natale. Pugnammo e perimmo per difendere le case e gli altari della patria; ci dissero eroi, voi certo non ci avete dimenticato! In tutti i libri si legge il nostro racconto, e noi vi abbiamo le mille volte servito d'esempio. E' un bell'onore codesto! Ma era pur bella la vita nella primavera, azzurro il cielo, verdi i campi e rosee le guance delle fanciulle dell'Ellade! Invece di canti d'amore, non avemmo che il mesto coro del corteo funebre e le prolisse declamazioni dei retori. Eravamo uomini e siam fatti nomi! ».

Seguivano gli azzurri fantaccini della Rivoluzione:

« La Francia mette un gran grido. la terra si popola di combattenti. La madre chiama i suoi figli a raccolta e ci spinge col gesto della disperazione verso le frontiere minacciate. Laceri e scalzi, armati di rabbia e di canti, marciamo contro i tiranni, vinciamo il mondo in nome della libertà, della giustizia, abbattiamo i troni, ma soltanto per elevarne uno maggiore di tutti. noi soldati della Repubblica, noi granatieri dell'Impero, che per più di vent'anni attraverso tutti i campi dell'Europa, seguendo il tricolore, abbiamo seminato le nostre ossa e lasciato brandelli della nostra carne da Valmy a Waterloo. Ma anche noi avevamo delle madri, delle mogli, dei figli, delle amanti; avevamo una casa o un campo, che c'eravamo lasciati dietro alle spalle! Dove sono le nostre tombe? Chi ricorda i nostri nomi? La gloria ad altri, a noi la fatica e la morte! ».

E dopo queste altre frotte di assassinati, moltitudini senza fine di oscuri plebei, di taciturni contadini d'ogni schiatta, d'ogni paese, cresciuti sotto ogni clima, morti sotto ogni cielo! E tutti con diversa favella dicevano la stessa cosa, selvaggiamente urlavano la medesima accusa:

« Siamo stati noi, noi tutti, la viva carne, che è stata offerta alla lama della spada, al morso rovente della mitraglia. Nel muro vivente dei nostri corpi le bocche infocate dei cannoni aprono i loro solchi sanguinosi, le lance e le baionette compiono il loro infernale lavoro. Proletari di Roma antica o mugik della Russia moderna, il nostro sangue volgare vi ha servito per impastare il fango di quella civiltà, di cui vi abbiamo sentito parlare, ma dalla quale siamo stati sempre esclusi. Noi veramente non abbiamo capito nulla delle vostre parole: gloria, progresso, potenza... tutte cose che non ci toccano! Noi restiamo dopo mille secoli gli stessi. Quello che fummo, siamo: servi ed oppressi, umiliati ed offesi sempre! Ci avete messo in mano una spada, un fucile, una qualsiasi arma, e ci avete detto: Andate, quello è il nemico vostro! Difendete le vostre case, le vostre donne, i figli vostri. Uccidete. Ne avete il diritto, che dico? ne avete il dovere! Iddio lo vuole, lo ordina il Principe, lo impone la legge. Veramente lo volevate voi soli, voi che ci mandavate innanzi, ma questo lo abbiamo saputo dopo, lo sappiamo bene solamente adesso. E noi, avendovi creduto, abbiamo obbedito ciecamente, e siamo andati e abbiamo visto altri uomini, i nemici, in tutto simili a noi, servi come noi, oppressi come noi, miserabili come noi, ingannati come noi. E ci siamo percossi ed uccisi a vicenda, senza conoscerci, senza sapere perchè compivamo quell'opera di sangue.

Adesso però lo sappiamo; adesso sappiamo che combattevamo per conto altrui; ci assassinavamo l'un l'altro per il vostro tornaconto, per difendere la vostra ricchezza, le case, le donne vostre, morivamo ed uccidevamo per guarentire a voi i vostri piaceri e i vostri vizi. Patria, onore, libertà, sotto queste bandiere voi nascondevate il vostro particolare interesse, e voi vi servivate dell'opera nostra, del nostro sangue per fondare la vostra potenza e, quel ch'è peggio, la nostra propria schiavitù. E noi non ci accorgevamo punto del tranello! Cresceva la vostra tirannide e si ribadivano le nostre catene. Essi, i nostri padroni, ci chiamavano alla guerra santa, e noi scendevamo a morire sul campo dell'onore, noi che non abbiamo nessun onore, che molte volte non abbiamo neppure un nome! Difendevamo la ricchezza, noi che non possediamo nulla, difendevamo la civiltà, noi che siamo tuttora dei selvaggi! Quelle che uscivano dalle vostre labbra non erano dunque che parole d'inganno, parole di morte?.. Rendeteci conto di quello che avete fatto di noi! ».

E a rincalzare questo formidabile coro di apostrofi minacciose, sopraggiungevano le schiere novelle degli innumeri recentissimi uccisi, le centinaia di migliaia, i milioni di morti ultimi, le vittime ancor calde e palpitanti giunte nella squallida valle dagli sterminati campi della guerra inespiabile, anch'essi imprecando e urlando in faccia ai potenti la loro sterile maledizione.

« Perchè ci avete ingannato? Che cosa fu questa mostruosa inutile strage, questa falsa crociata di giustizia e di umanità, alla quale ci avete condotti? Una rete di menzogne, un tessuto di frodi. Menzogna le ragioni per cui essa fu bandita, menzogna le idealità scritte sulle bandiere degli uni, menzogna i vituperi scagliati sulla faccia degli altri; menzogna le vantate vittorie e le proclamate sconfitte; bugiardi gli entusiasmi e gli eroici furori simulati per incuorare alla pugna, bugiardi i tripudî e le ovazioni, bugiarde le invocazioni, le preghiere, le grazie rese alle false divinità dei combattenti. Tutto menzogna eccetto lo scempio disumano dei corpi e l'ineffabile strazio delle anime; tutto menzogna tranne la rapace avidità delle mani ladre pronte a ghermire la ricchezza nel sangue.

Adesso si scopre l'equivoco e si palesa finalmente il vero perchè! L'intero mondo messo a ferro e a fuoco per la contesa tra quelli che avevano rubato di già e quelli che volevano rubare alla lor volta: e noi turba mercenaria di schiavi, chiamati a sgozzarci a vicenda intorno alla cassaforte, dove stanno racchiuse le maltolte ricchezze della terra!

La guerra, che avete decorato di tanti titoli pomposi, la guerra che i retori hanno celebrata, i poeti cantata, e quanti sapevano maneggiare una penna o muovere la lingua, portata ai sette cieli, la guerra che avete vestita di bianco, come la vergine che va all'altare, oh! la smascheriamo, e la riconosciamo ora... E' quella stessa sozza, imbellettata e sfacciata sgualdrina, che abbiamo le mille volte incontrata in ogni trivio della storia »

ZINO ZINI.

La battaglia delle idee

DANIEL HALÉVY, Le président Wilson. ***Étude sur la démocratie américaine.*** **— In 16°. - Pp. 271 - Paris, Payot, 1918, L. 6.**

Il Pensiero di Wilson? Roba vecchia, roba morta e definitivamente seppellita, ormai, dopo il più o meno palese, dopo il più o meno apertamente dichiarato fallimento della ideologia che parve generosa, al contatto con la pratica aspra e brutale delle diplomazie di Europa. Ormai tutti si sono fatti avanti per lapidare il caduto; e gli amici e i propugnatori più incauti di ieri son stati i primi naturalmente; non si è chiesto, a chi voleva lanciare la prima pietra, di essere senza peccato, di non aver peccato d'illusione, o di stolta vanità, nel battere le mani e la gran cassa intorno al disgraziato presidente ideologo.

Ma oggi che il vano battagliare di parole si queta, che gli accademici e i giornalisti hanno tutto detto e si sono tutto rimangiato, oggi che la caratteristica figura del professore americano, come era giunta tra un delirio di applausi è svanita tra i fischi delle folle deluse, anche quelli che mai furono tra gli illusi vedono più chiaro, capiscono meglio il significato di questo episodio di storia mondiale. Anzitutto capiscono che di tutta la letteratura sull'argomento, e si potrebbe mettere insieme una bibliografia senza fine, se si tolgono alcuni sensati articoli di quotidiani, non più d'una mezza dozzina, tutto il resto è roba che non vale nulla. Questo libro dell'*Halévy* almeno non ha delle pretese, non vuole nel complesso nè lodare, nè denigrare, e con la esposizione accurata ed esatta del pensiero e dei tentativi politici prebellici del Wilson, fornisce gli elementi per un giudizio che voglia essere giusto.

Certo, se ripensiamo al passato non possiamo negare la grandissima importanza che l'episodio wilsoniano ha avuto nella storia della guerra europea, e dell'opinione pubblica ad essa relativa. Importanza che non è esagerato chiamare mondiale. Illusione o realtà? Fatto o mito? Non indaghiamo la cosa, per ora: constatiamo, ricordiamo: durante i due ultimi anni di guerra, dopo i famosi messaggi culminanti nella proclamazione dei 14 punti e nell'intervento degli S. U., certo è che si produsse in tutti i paesi civili un curioso movimento di pensiero, e, quel che più conta, di sentimenti. L'opinione pubblica non solo era universalmente commossa, ma aveva palesemente preso una direzione unica; sembrava realmente che la guerra avesse provocato la formazione di una coscienza liberale universale. L'idea liberale stava dunque per uscire dal regno dei sogni, dal mondo delle utopie, per incarnarsi in un sistema politico mondiale! Il mondo sarebbe dunque diventato tutto una grande repubblica democratica; l'internazionale sarebbe diventata una realtà, con bandiera bianca, con principi di liberismo, e programma di pace perpetua. Dall'Olimpo della tranquilla filosofia settecentesca, rimesso a nuovo per l'occasione, tornavano a sorridere al mondo le ombre venerande di Emanuele Kant e di Bernardino di Saint-Pierre; il ghigno degli scettici si perdeva, inavvertito, tra le declamazioni dei filosofi, dei letterati e dei gazzettieri.

Poi vennero le delusioni: quei filosofi, quei gazzettieri non erano che una nuova specie di propagandisti della resistenza fino all'ultimo: il wilsonismo era un'arma di lotta, allo stesso modo delle tanks, dei gas asfissianti e degli attacchi frontali; ottenuto lo scopo, lo si gettò tra i ferravecchi, e i letterati furono liberi di fare una nuova capriola e di sputare addosso alla loro bandiera del giorno prima. La delusione fu ed è di quella gente semplice, che si era sentito rivolgere delle parole nuove, e aveva creduto.

Ma tutta questa è storia esteriore, ed è parimente inutile parlare di debolezza, di tradimento, di capitolazione davanti alle brame dei gruppi capitalistici e nazionalistici. Tutto ciò non si capisce e non si spiega se non risalendo a una causa, e la causa è da trovare in un vizio fondamentale della costruzione mentale e politica wilsoniana. E' inutile lamentarsi: il capitalismo internazionale e il nazionalismo economico sono una realtà, sono una forza organizzata, sono una delle più potenti molle della storia dei nostri tempi; a loro posta essi foggiano il vario mondo degli istituti politici ed economici, il mondo degli Stati. Se volete combatterli e vincerli dovete opporre loro non una ribellione dell'opinione pubblica, ma una rivolta di altre forze egualmente organizzate e potenti. Il buon presidente puritano lanciava dei messaggi, faceva dei discorsi.

Ma poteva egli fare di più, o la sua stessa concezione politica non lo condannava all'impotenza? V'è un dissidio insanabile in questa concezione. Il fondo vorrebbe essere democratico, popolare: si sogna un rinnovamento del mondo dovuto ad un risveglio delle energie vergini di cui il popolo possiede tesori, il principio di un'êra nuova di libertà, un nuovo rinascimento, il vero rinascimento di tutti gli uomini alla vita. Ma quali saranno gli artefici di questo mondo nuovo? Qui il democratico scompare, per lasciare il posto all'aristocratico e all'autoritario. Nel diritto costituzionale il Wilson è in fondo un teorico della scuola tedesca: è contrario alla divisione dei poteri, è per un forte governo personale accentrato; lo Stato ha, secondo lui, una sua personalità storica, morale, giuridica, indipendente, superiore, estranea a quella dei cittadini. I cittadini sono sempre dei governati. S'intende che il governante è concepito come l'ottimo, l'ispirato, l'illuminato applicatore dei più saggi principî. In teoria, tutto ciò va bene; o meglio, andava bene nel '700, prima della rivoluzione francese, che ha scatenato tutte le forze pratiche, prima della rivoluzione romantica, che ha tolto il freno a tutte le energie ideali che sono nel mondo.

Oggi, tutti vogliono sapere, non solo, ma tutti vogliono essere qualcosa di più che dei governati, sentono il bisogno dell'autonomia, rivendicano alla propria coscienza le funzioni direttive dello Stato. E voi vi stupite se in un mondo simile gli interessi di alcuni privilegiati possono contare di più del vostro buon volere? Essi sono più forti di voi e la Storia, credetelo, non ascolta altre ragioni.

I lumi, la giustizia, la verità: gran belle parole e gran belle cose; anche l'appello al popolo è una gran bella cosa. Ma il popolo, il popolo senza qualificazione, questo popolo a cui si fa appello in modo generico, esso pure non conta nulla nella Storia. Conta come corpo vile per gli esperimenti dei democratici, conta come massa di manovra, che si porta allo sbaraglio per abbattere questo o quell'altro ostacolo alla marcia spregiudicata della Storia. Il popolo espugna la Bastiglia al canto della Marsigliese, per dare ai proprietari di terra e di capitali la libertà di commerciare e di produrre; il popolo muore nelle trincee piene di sangue e sogna la Società delle Nazioni, perchè i mercanti di Liverpool possano dare scacco matto a quelli di Amburgo e di Berlino. Sapete quando comincia il popolo a contare qualche cosa? Quando cessa di essere una massa informe per diventare un corpo politico ed economico organizzato, quando entra nella Storia coi suoi istituti, con la sua volontà e la sua forza di classe. Vero giorno del popolo è soltanto il giorno della rivoluzione proletaria.

Il buon presidente Wilson pensava che bastasse la sua buona volontà per capovolgere il mondo intiero, e al popolo faceva dei discorsi. Colpa sua se tanto facilmente la Storia lo ha giuocato? Colpa, crediamo noi, della contraddizione che viziava tutto il suo pensiero, tra il fine e i mezzi, tra lo scopo e le forze messe in atto per raggiungerlo. Per questo possiamo oggi limitarci a prender atto della lezione che la Storia ha dato a lui e a tutti gli idealisti del suo stampo, e risparmiare se mai il nostro disprezzo per tutti i suoi seguaci di ieri e insultatori di oggi, e che non erano e non sono altro che degli accademici vanitosi e degli spregevoli demagoghi.

p. t.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*
Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.